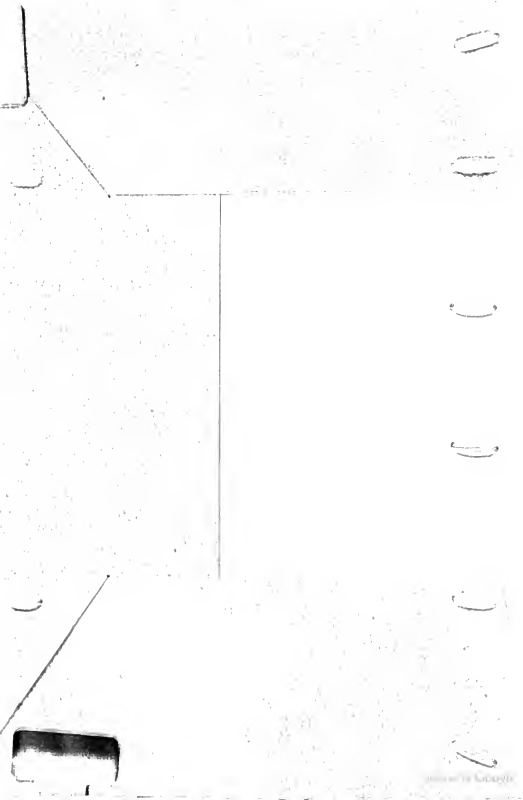
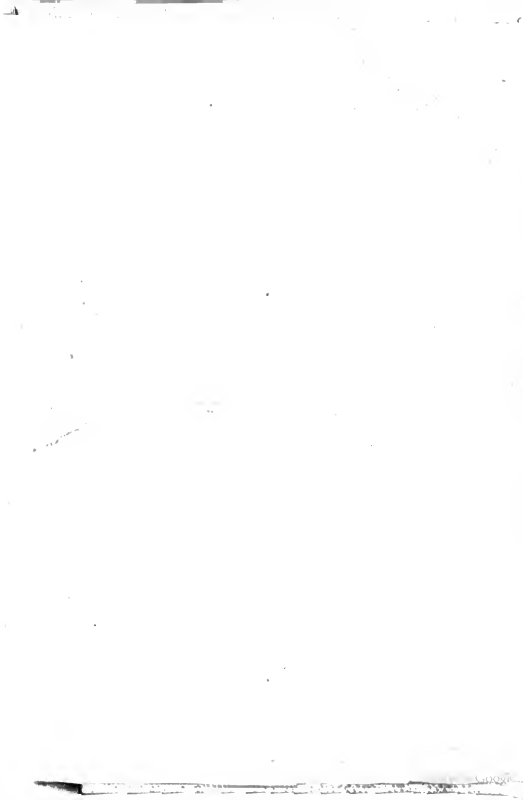






5.2.67



DELLE
OPERE
 DI
TORQUATO TASSO
 CON LE CONTROVERSIE
 SOPRA
LA GERUSALEMME
LIBERATA.

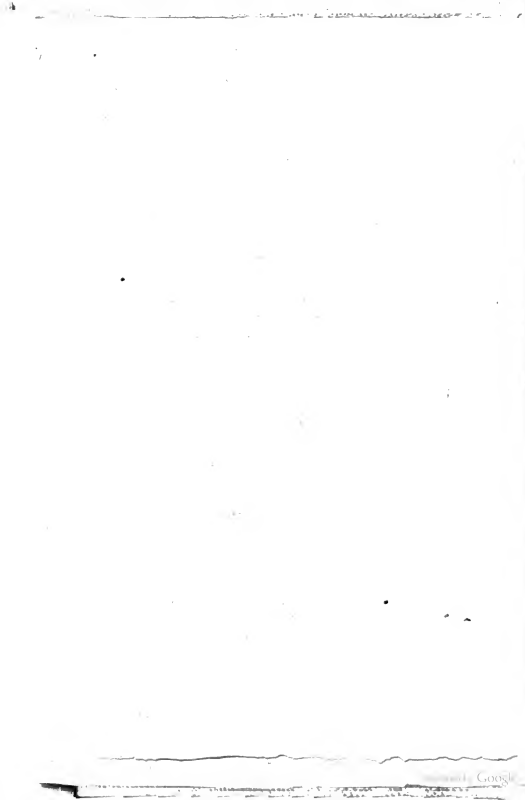
*E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente
 in questa impressione accresciute,*

VOLUME NONO.



IN VENEZIA,
 APPRESSO STEFFANO MONTI, E N. N. COMPAGNO.
 MDCCXXXVIII.
 CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

5. 2. 67



TAVOLA

*Delle cose che in questo Nonno
Tomo si contengono.*

L Ettere.
Lettere Familiari Parte Prima.

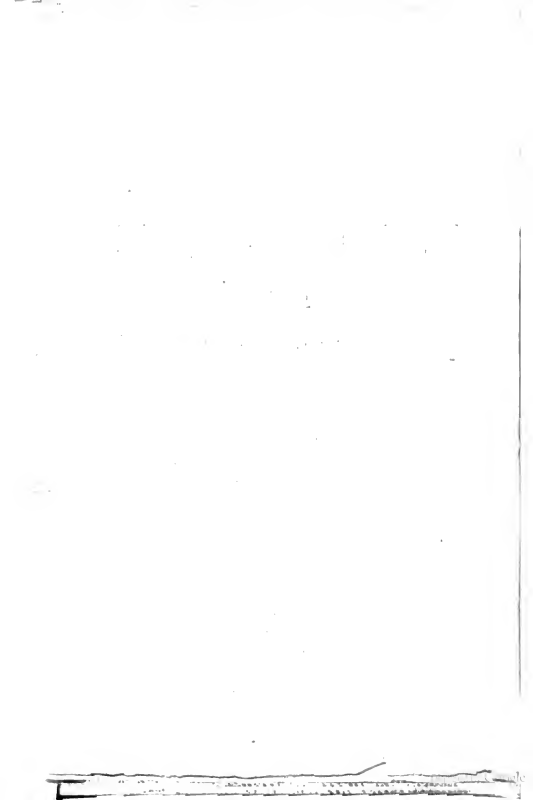
Pag. 1
477



LETTERE

DI

TORQUATO TASSO.



3

L E T T E R E D I TORQUATO TASSO.

All' Accademico Sfragiato.



Ardi ringrazio V. Sig. della Corona di ferro, e di veleno mandatami a donare : perchè prima mi spaventò il dono col nome solo, poi la mia povertà, non avendo, che donarle all'incontro. Al fine sono stato assicurato dalla cortesia del Sig. Antonio Costantino, da quella di V. Sig. similmente, la quale stimo, che sia conforme. Laonde ho creduto, che le debba esser caro quel, che io posso darle, ch'ora non sono altro, che parole, e promesse, e offerte, almeno fino a tanto, che la fortuna mi dia potere conforme al volere. E bacio a V. Sig. le mani, pregandola, che per l'avvenire eserciti il suo bell'ingegno con più lieto soggetto. Di Mantova l'ultimo di Marzo 1587.

Al Sig. Agostino dal Nero.

ALCUNI giorni sono, diedi a Don Federigo Pergamino una canzone, e due sonetti, fatti nelle nozze di V. S. a sua requisizione; e mi dolgo, che io aspettassi di esser ricercato, o non fossi indovino di questo suo desiderio, perchè certo l'avrei compiaciuto, giusta mia possa, senza aspettar preghiere, o promesse. Come V. S. potrà sapere da Don Federigo medesimo, io era allora assai aggravato dal male : ora non tanto obbligo V. S. alle sue promissioni, quanto ad amarmi, perchè questo è il maggior debito, che ella abbia; oltre quello, di procurarmi la grazia del Gran Duca, e l'udienza, come può ricordarsi, che io desiderava col suo favore, e del Sig. Card. del Monte. Aspetto, che ella mi faccia almeno sapere, s'abbia avute le composizioni; e le bacio la mano. Da Roma gli 24. di Gennaio 1591.

Al M. Ill. Sig. Abate Albano.

IO non ho scritto prima a V. S. parendomi, che il Sig. Maurizio, al quale io scriveva di continuo, potesse farla sicura dell'affare.

fezione, e dell'osservanza, che io le porto; ma quel, che non si domanda per necessità, si ricerca per gratitudine. Laonde non ho voluto tardare più lungamente, a ricordarle la mia antica servitù, e la sua cortesia, colla quale potrà molto più giovarmi in questo negozio, che tutta la Città di Bergamo. E voglio anche in questa occasione ridurle a memoria la procura, che fu portata dal Sig. Conte Ercole Tassone, e rimase nelle sue mani; e benchè fosse nelle mie, non saprei, in che potessi valermene, essendo prigioniero, s'altri non s'adoperasse per me, quanto farei io medesimo, se fossi libero. Ma V. S. ha molti amici in Roma, e molti servitori; e l'Illustriss. Sig. Cardinal suo, molte autorità; talchè non gli farebbe negato per grazia quel, che a me si concederebbe forse per giustizia, se non m'impedisse la mala fortuna. Prego dunque l'uno, e l'altro, che vogliano omai quanto possono, perchè io sia consolato almeno, se non contento. E lor bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Alberto Palma.

Ringrazio V. S. che tenga memoria di me, come io la confervo di lei: e la ringrazio ancora di tutte le cose, nelle quali pensa giovarmi; ma non posso prometterle la tragedia, non essendo in mio potere quella parte, che è fatta. Procuri V. S. che mi sia mandata la valigia, nella quale io la lasciai con altre mie scritture, acciocchè io possa darle fine. E poichè s'ha affibbiata la giuncea, fa bene a non tenerli le mani a cintola. Mi rallegro d'ogni sua felicità, e le bacio le mani.

Al medesimo.

Mi dolli della vostra partita, e mi doglio, che mi togliate la speranza del ritorno: perciocchè il Sig. Ippolito, e voi eravate i due poli di questo Cielo solo, sotto il quale io navigo senza tranquillità, ma non senza pericolo, col legno sdrucito, e colla vela squarciata: ed essendo egli l'occulto, voi doveste esser il manifesto. Desidero dunque il vostro ritorno; ma vorrei, che fosse con vostro comodo; nè in questa Città così ricca dovrebbe mancare premio alla vostra virtù. Ma se la vostra fortuna ve n'ha cacciato, o la vostra elezione ve n'ha fatto partire, più facilmente potete tollerare le povertà nella patria, che io nello spedale. Consoliamoci dunque insieme, e ajutiamoci, secondo quel proverbio, *Manus manum fricat*. E perchè voi n'avete più facile occasione per la venuta in Lombardia del Reverendiss. Monsignor Maïetto, fatto Vescovo di Reggio; pregatelo, che voglia spedire il mio negozio, il qual forse sarebbe spedito per altra via, se non si fosse interposta la sua autorità; la quale non è

sì picciola, che non possa impetrar questa grazia, che io dimando, o della prima libertà, o della prima servitù, senza obbligo particolare, come io la cominciai molti anni sono. E qualunque s'è delle due, che mi si conceda, io potrò far qualche servizio a V. S. e mostrarmele grato di questo piacere. Nè sò; s'io debba pregarla più dell'una, o dell'altra; ma son contento, che Monsig. Reverendiss. di Reggio, e voi altri Signori tutti vi soddisfacciate in questo particolare. E perchè sappiate, con quanta ragione io ve ne prego; se mai vi piacerà di venire a Ferrara, vi mostrerò alcune lettere, che m'ha scritte il P. D. Angelo Grillo, nelle quali mi promette d'ottenere la grazia della mia libertà, e di condurmi a Napoli, dove io ho molti negozj, e pretese di due mila, e cinquecento scudi, i quali mi son dovuti per grazia; ma quella parte, che appartiene al Rè, voglio addimandarla per mercede. E m'offerisce ancora il P. D. Angelo la casa di suo Fratello, che è Gentiluomo principale, e ricco; laonde non dovrci temere, che in questo mezzo mi mancassero le cose necessarie. Ma questa pratica sia spedita dall'altra di Monsignor di Reggio, di cui non ho veduto effetto dopo molti mesi: nè vorrei cadere dell'una, e dell'altra speranza, e ingannarmi dell'una, e dell'altra aspettazione. Prego dunque V. S. che faccia ufficio d'amico, e prenda la libertà, colla quale io le scrivo, per certo argomento dell'animo, che io avrei di farle piacere. Dalla Sig. Tarquinia non ho mai risposta; benchè io le scriva alcuna volta; pur dovrebbe ricordarsi della cortesia, che usa con tutti gli altri. Ma non voglio darle più lunga noja: e le bacio le mani. Di Ferrara il 28. di Decembre del 1582.

Al Sig. Conte Alessandro Ranuccio.

⁶ S'ignor mio. Se in queste lettere fosse rinchiusa la mia vita, io non potrei più raccomandarle, perchè almeno v'è rinchiusa quella speranza, per la quale ancora non m'è noioso il vivere; ma il vò prolungando, e aspettando qualche soddisfazione dopo tante sciagure. V. S. è fra coloro, a' quali per vecchia amicizia, e per antica cortesia sono più obbligato a farcele affezionatissimo. Potrebbe bastar la memoria del Sig. Con. Sforza, suo fratello, che fu a' suoi giorni un de' più valorosi Cavalieri d'Italia, e di quelli, che più m'amavano, se non bastasse il suo proprio merito; però stimo, che sian ben raccomandate. Non scrivo al Sig. Co. Ranuccio, parendomi, che fra fratelli possano esser comuni le lettere, e la buona volontà di giovare agli amici, e a' servitori. Mi tenga in sua grazia; e se mai avrà occasione, baci in mio nome le mani al Signor Odoardo.

Al

Al Sig. Alessandro Serfali.

NIpote carissimo. Se l' mio potere fosse pari alla volontà, voi già vi rallegreste di quel, che sperate; ma io posso assai poco per me stesso, e meno per altri: e se ne sapete la cagione, incolpatela, o scusate almeno chi non ha colpa, ma dolore, che tanto abunda, quanto mancano le grazie: pur le divine mai non furono tarde; e voi pregate N. S. perchè m' esaudisca, siccome io supplicherò di nuovo, perchè voi siate raccolto nella servitù del Signor Don Odoardo; ma s' a' preghi aggiungerò qualche sonetto, o picciola Canzone, avrò fatto quanto posso. Voi sapete il mio stato, e l' occasioni, le quali non perderò; ma voglio averne alcuna di parlar con quelli gentiluomini del Sig. Duca di Parma, co' quali tratterò questo negozio. Frattanto confermatevi col mio consiglio ancora nella vostra opinione, d' aver per oggetto l' onore; ma sappiate, che siccome è preso talora il falso per lo vero bene, così l' apparenza dell' onore ci suole inganare. Voi imparate a conoscerlo; perchè siete in una città, la qual è copiosa non solo di bei costumi, ma di buoni ammaestramenti: e in casa di un prudentissimo Signore, e d' un Religiosissimo Cardinale; al quale baciato le mani, e raccomandatevi al Sig. Antonio. Di Ferrara.

Al medesimo.

NIpote amatissimo. Io credo, che sarete accettato a i servigi del Signor Don Odoardo Farnese, de' quali non dovete mancar all' aspettazion, che s' ha di voi ragionevolmente, nè alla mia benevolenza, nè all' obbligo, che avrete con quel Signore: sotto la cui protezione dovrà non solo crescer la vostra età colla persona; ma la bontà parimente, e l' desiderio di servirlo, acciocchè vi mostriate meritevole d' essere stato raccolto da Principe di tanta speranza: e piaccia a S. D. M. che io debba esser contento di nepote, come voi siete, fortunato di Padrone. Siategli voi dunque in tutte l' occasioni fedele, amorevole, e ubbidiente: e procurate di guadagnar col vostro merito la sua grazia perchè questo e l' più certo acquisto che possiate fare; come particolarmente vi sarà dimostrato dal Sig. Maurizio, che può giovarvi altrettanto col suo consiglio, quanto coll' opera; però visitatelo, quando vi sarà concesso, e amatevi. Di Ferrara.

Al medesimo.

NIpote amatissimo. Io vorrei potervi ajutare in tutti i modi; e in tutti modi m' è victato il poterlo fare, se non, colle
pa-

parole, e colle lettere; e con questo l'ho fatto volerli, e l'farò di nuovo. Scrissi subito al Sig. Patriarca di Gerusalemme, e al Sig. Maurizio Cataneo: e gli pregai, che facessero uffizio col Sig. Cardin. di Fiorenza, acciocchè v'accettasse a' suoi servigi. Oggi scriverò al Sig. Cardin. Albano nel medesimo soggetto. Mi doglio di non potervi mandare i danari, che mi dimandate, perchè io ho spesi tutti quelli, ch'aveva; ma spero d'averne fra pochi giorni alcuni, che si ritrarranno dalla Stampa del Floridante, Poema di mio Padre, e allora vi manderò la quantità, che mi dimandate: e più ve ne manderei, se le cose fossero succedute secondo il mio desiderio; ma io sono in grandissimo bisogno. Se voi foste stato amorevole, quanto dovevate, fareste venuto a vedermi, e portate lettere per la mia libertà: e se vi fossero mancati danari per viaggio, la vostra amorevolezza vi potea bastare in quella vece. Or governatevi, come vi pare, ma savamente, fin che io possa scrivervi quel, ch'abbiate a fare: e mi vi raccomando. Di Mantova gli 13. di Febbraro del 1587.

All' Ill. Sig. Aleffandro Spinola.

10

Vostra S. mi loda più, che non merito; e mi promette meno, che non desidero; ma perchè il lodarmi è nella sua potestà, e la mia libertà nell'altrui, la ringrazio di quello, che mi concede: e la prego dell'altre cose, che mi pone in dubbio; perchè vorrei grandissima certezza d'esser liberato: e non potendo questa grazia esser negata all'Imperatore, se la chiede sua Maestà, mi pare assai facile, che dalle preghiere del Sig. Ottaviano sia mossa a dimandarla: e io prego quel Sig. e V. S. che mi facciano questo favore, il quale io dimandai già molti anni sono, ma senza questi mezzi: e ora l'autorità delle persone, che intercedono, mi dovrebbe far sicuro d'ottenerlo: e se l'otterrò, l'obbligo sarà perpetuo, la gratitudine infinita, e la memoria, s'ella se ne contenga, immortale. In tanto, benchè io potessi lodarla altamente, come nata di nobilissima progenie, della cui luce tutta risplende; nondimeno, perchè io spero, che i suoi meriti particolari mi diano soggetto proprio, porgerò i preghi innanzi alle lodi: e s'io potessi pregarla per cosa più cara, che per amor della Sig. Livia sua, per quella la pregherei; ma non v'è nodo, che stringa più di queste, nè mezzo più efficace. Poichè dunque V. S. ha voluto, che io la conosca, e la vegga quasi dipinta nella sua cortesissima lettera, e nel suo leggiadro Sonetto, consenta ancora d'esser quasi scongiurato col suo nome. Io scrivo brevemente al Sig. Ottaviano, perchè questa lettera farà come ricordo, avendogliene scritte dell'altre; ma una delle sue parole basterà per molte delle mie: e le bacio le mani. Di Ferrara.

All'

All' Ill. ed Ecc. Dott. Sig. Alessandro Beccaria.

¹¹ **I**O son tolto, e non restituito alle muse, come scrive V. S. e se alcuna volta mi diporto con esso loro, ciò avviene, perchè n' involo, quanto posso, alle noje, ed a' fastidj; ma bave tempo m' è conceduto: e tosto ritorno a parlar di quelle cose, che più mi sono moleste. Laonde V. S. dovrebbe dolerli meco in questo tempo, nel qual par, che si rallegri; nondimeno la ringrazio dell' ufficio, che fa meco, perchè il rallegrarsi, e l' dolerli procedono dalla medesima volontà: e la sua dee sempre essere stata buona verso me, come io debbo credere, misurandola dalla mia; laonde non ha fatta alcuna mutazione, benchè la fortuna sia mutata. Le son dunque servitore in quel modo istesso: e glielo dimostrerò in tutte le occasioni: e s'io potessi così cercarle, come aspettarle, V. S. n'avrebbe veduti gli effetti: e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

¹² **B**enchè l'opere mie non promettano di me alcuna cosa di nuovo, o di grande; nondimeno qualunque sia l'aspettazione, che possono destare, non sarebbe sostenuta dalla presenza: però V. S. non perde cosa alcuna, per esser privo di questa cognizione: nè io guadagno molto per la lontananza; potendo imparar da ciascuno, e arricchire in questa guisa, come fanno gli avari, che prendono quel d'altri volentieri, ma non danno il suo. S'io ben mi ricordo, la conobbi per lettere in miglior tempo: ora perchè sian cresciuti gli animi, non è cresciuto il mio sapere, colpa altrui piuttosto, che mia; ma in V. S. tutte le cose deono esser maggiori, e più riguardevoli. E se il suo merito, e la sua virtù avesse bisogno di testimonio, ha quello del P. Don Angelo Grillo, il quale è tanto degno di fede, quanto V. S. può sapere: ed io, che ho vedute le sue amorevoli dimostrazioni, l'aspetto eguali, o simili dagli amici suoi; e a V. S. bacio le mani. Di Ferrara li 18. Giugno del 1586.

All' Ambasciatrice di Firenze, in morte del suo Marito.

¹³ **G**Ravissimo dolore ho sentito per la morte del Signor Ambasciatore vostro marito, e pari a quel di V. S. perchè l'amicizia nel congiungere gli animi, ha virtù quasi eguale a quella del matrimonio. Egli era gentiluomo, modesto insieme, e temperato, e magnifico nel raccogliere i forestieri, e liberale nel donare a' virtuosi, e magnanimo nello stimarsi degno degli onori, che meritava, e prudente nel servizio de' suoi Principi, e mansueto nel comandare

dare a' servitori, e nel punire i loro difetti, e giusto nel dare a ciascuno il suo; ma correuissimo nel concedere agli amici quella parte degli onori, e de' comodi, che parean debiti alla sua dignità, la quale era sostenuta, e quasi accresciuta da lui, vita cavalleresca tenendo, con bello, e con piacevole aspetto, con gravità di costumi, e di parole, e con ornata maniera; laonde quanto la sua nobiltà aggiungeva di chiarezza, e quasi di gloria alla sua persona, tanto egli all'incontro pareva, che rendesse più onorata la memoria de' suoi maggiori. Ma sopra tutte queste virtù, le quali il facevano caro a' Principi, agli amici, a' servitori, ed a tutti coloro, che di lui avevano qualche cognizione, erano quelle, che gli acquistavano la grazia d'Iddio, io dico la fede, la pietà, e la religione. Chi fu mai più di lui religioso? Chi mostrò mai nell'opere, e nelle parole d'amar più l'onore d'Iddio, e della Santa Sede Apostolica? Chi diede più lodevoli esempj di una vera devozione? Non posso, Signora mia, non posso dolermi, e non lagrimare, che dove risplendevano tante virtù, dove tanti meriti erano con maraviglia risguardati, dove tante lodi si ascoltavano con molta modestia, e si potevano ascoltare senz'alcuna menzogna, ora siano succedute tenebre, e solitudini di morte, e lutto, ed orrore: e si ascoltino gemiti, e sospiri, o silenzio assai più doloroso, che non sono i rammarichi, ed i lamenti istessi; nondimeno ho giudicato convenevole all'amicizia, che io aveva col Signor vostro marito, dare al vostro dolore qualche consolazione, la qual possa nel medesimo tempo alleggerire il mio, e ristorarmi dell'affanno, che ho sostenuto. E se non sono stato così presto a consolar V. S. nel primo impeto del dolore, ho voluto imitar gli eccellentissimi Medici, i quali aspettano, che 'l male sia maturo, e dapoi s'affaticano di porvi la medicina, che 'l purghi; ed adoprano gli unguenti, o altro salutare rimedio; perciocchè all'animo perturbato sono in vece di medici le parole degli amici, le quali possono mitigare il dolore, essendo questo affetto acerbissimo, oltre tutte l'altre passioni, che sono molte; avvegnachè alcuni per lui sono divenuti furiosi, o sono caduti in qualche infermità incurabile: altri da se medesimi si sono uccisi. Il dolerli dunque, e 'l rammaricarsi per la morte del suo marito è cosa naturale, e quasi non è posto in vostra mano il fare altrimenti; perchè io non seguito l'opinione di coloro, i quali lodano il non dolerli, non volendo privar la vita umana della benevolenza, ch'è necessario di conservare; ma l'accrescere il dolore oltre misura: e non porre alcun termine, ed alcuna meta al pianto, è (come a me pare) contra natura: e suole avvenire per una sciocca opinione, la quale non sia con alcuno avvedimento riguardata; laonde egli dee esser tralasciato, come nocivo, ma non dee rifiutarsi il mediocre dolore. Meglio sarebbe certo il non infermare; ma poichè l'ammalarsi è proprietà del-

Oper-di Torq. Tasso. Vol. IX.

B

la

la nostra natura, e quasi un dono fatto alla nostra umanità, conviene, che l'inferno sia di qualche sentimento nel suo male; perchè questo non dolerli non avviene senza una gran mercede di crudeltà nell'animo, e di stupore nel corpo: l'una delle quali cose è dura, e fiera molto: l'altra è molle, ed effeminata. Ma prudentissimo è colui, il quale osserva in tutte le cose la mediocrità, e può tollerare con animo ben composto la prosperità, e l'avversità parimente. Io so di scrivere, non ad uomo ammaestrato negli studj della filosofia, e ne' servigj d'alcun Principe esercitato; ma ad una Gentildonna, alla quale forse potrebbon parer le mie parole difficili, ed oscure, s'ella non fosse riguardevole fra l'altre per ingegno, e per nobiltà, per lunga pratica, la quale ha delle Corti, e per essere stata moglie d'un così virtuoso, e così docto Gentiluomo, dal quale potea molte cose intendere, molte appararne: e niuna mia ragione, niun dimostramento le potrà parer oscuro soverchiamente. Dico adunque, che non è convenevole, che sia usata da lei la medesima misura nel dolerli, ch'ella usò nell'amare; perchè, se in quello fu alcuna abbondanza, e per così dire, alcuna dismisura, accrebbe in qualche modo colla benevolenza del marito la vostra felicità; ma l'accrescimento del dolore farebbe ancora accrescimento d'infelicità, e di miseria. Sopportisi dunque nella buona fortuna, perdonisi alla giovinezza, donisi quasi per privilegio alla fede ed alla costanza della moglie il poter amare il marito oltremisura: o l'averlo amato in questa guisa, sì veramente, che non si conceda nell'affanno la medesima licenza, e nell'età già matura, non si lodi l'istessa, o simil passione. E' cosa di grand'animo il servare il decoro nell'avversità, e il mostrarsi contra i colpi della fortuna non solo intrepido, ma costante. E' ufficio della ragione ben composta schivare il male, quando egli viene per assalirci: o correggerlo, quando ci ha offeso, e diminuirlo, e quasi ridurlo a nulla: e colla pazienza forte, e generosa dimostrarli. E' propria lode nella vostra valorosissima nazione la fortezza dell'animo, e la fede conservata a' mariti inviolabilmente dopo la morte; ma la fortezza può farsi conoscere in varj modi, come sono varj i tempi, e varie l'occasioni, che le sono appresentate. Ed ora questa può far la vostra virtù lucente, quando l'invidiosa fortuna pensava di farla più oscura; acciocchè tutta l'Italia, negli occhi della quale voi siete vissuta molti anni, quasi in un nobilissimo teatro, lodi altrettanto la continenza, e la castità vedovile, quanto per l'addietro dell'amore, e della marital sede solea lodarvi. Onde io stimo, che non vi debba dispiacere, che alle cose dette io ne aggiunga alcune altre: non perchè io pensi d'insegnarne molte di nuovo; ma perchè, se foste men ricordevole per il dolore di alcuna di loro, io ve la riduca a memoria. Però dico, che la ragione è il miglior rimedio, che si possa prendere, non solo.

con.

contra il non dolersi, ma contra il dolersi soverchiamente. E perchè dall' un estremo voi siete tanto lontana, che non è pericolo, che voi possiate dalla ragionevol via traboccare: dall' altro dovere guardarvi, nè minor pericolo è nel poco, che nel troppo. Siavi dunque la ragione in vece di argine, e di riparo, conoscendo voi medesima per natura mortale, e consorte della vita mortale, e delle cose, che agevolmente si volgono, e si mutano nel contrario; perchè i corpi degli uomini sono terreni, e caduchi, le fortune instabili, ed infinite l' altre perturbazioni, le quali non è lecito in modo alcuno di schifare: e il medesimo cerchio è nelle fruttifere piante della terra, e nell' umana generazione, perchè a queste si accresce la vita, a quella manca, e quanto dall' una parte si perde, tanto ancora par, che dall' altra si acquisti. Ma Pindaro Greco Poeta disse, che l' uomo era sogno dell' ombra: puossi dir meno, o si può con maggiore smoderamento più diminuire la nostra dignità? Nondimeno questa opinione fu seguita dall' antica Filosofia, la quale in questa guisa parla, ed in questa guisa conforta coloro, che soverchiamente sono oppressi dal dolore; ma a noi mai non è piaciuto di lodare, o d' approvare alcuna di queste opinioni. Non possiamo però negare, che la vita non sia malagevole, e piena di pericoli, e di fatiche, e poco atta a resistere per se medesima agl' incontri della fortuna; onde prima di lui disse un altro Poeta di maggior grido: che la terra non sosteneva alcuna cosa più debole dell' uomo; il quale assomigliò ancora in altri suoi versi la generazione degli uomini alle foglie degli alberi, perchè di loro alcune squote, e fa cadere il vento, altre produce la selva germogliando, e nascono nella Primavera; così ancora avviene degli uomini. Debbo aggiungere a queste altre autorità de' medesimi Poeti, e narrare quel che si favoleggia de' due vasi, l' uno ripieno di mali doni, come son quelli, che dà la morte: l' altro de' buoni; o pur ragionar d' un altro d' olio, che descrisse un altro Poeta, ma d' età, e di stima assai inferiore: e di mostrar, come n' uscissero tutti i mali, e rimanesse al fondo la speranza solamente, non potendo volare in alto, perchè una femmina vi messe sopra il coperchio. Se le favole colla piacevolezza possono raddolcir l' amaritudine del dolore, non sono queste cose narrate fuor di proposito; ma comunque sia, infiniti mali sono sparsi fra gli uomini. Piena di mali è la terra, e ripieno il mare: ed a' mali, che ci affliggono ogni giorno, si agglungono quelli della morte: e se a tanti mali fossero buon rimedio le nostre lagrime, come disse un buon Poeta Comico, e cessasse il dolore insieme col pianto, le lagrime si potrebbero comprare coll' oro; ma non bastano, Signora mia: e tutti ce n' andiamo per la medesima strada o con gli occhi asciutti, o lagrimosi. Che giovano dunque? nulla; ma il dolore ha le lagrime, come l' albero i frut-

ti : cari frutti in vero, e preziosi; poichè sono, non solamente argomento dell'affanno, nia dell'amore. Nondimeno, se riguarderete ne' mali de' vostri vicini, o se averete rispetto a quello de' trapassati, sopporterete i vostri più agevolmente, e non vi pareranno tanto gravi da tollerare : se vorrete considerare, quante donne oltre la perdita de' mariti, sono rimaste sconsolare per quella de' figliuoli, ed hanno tollerata la prigionia, l'esilio, la tirannide, e la privazione de' beni, e degli altri cari doni della fortuna. E non è già necessario, che, per addurvene esempio, ricorra a' tempi di Priamo, e d' Ecuba : o per diminuire il vostro dolore raccogga in questa lettera le calamità degli Eroi; perche, oltre tante nobili donne, che a' nostri tempi dopo la morte de' figliuoli, e de' mariti sono state prese da' soldati, o stranieri, o infedeli, può bastare l'esempio di due nobilissime Regine, l'una di Napoli, l'altra di Francia : l'una magnanima nell'esilio, l'altra prudentissima nella guerra : l'una, e l'altra, essendo rimaste vedove, hanno sostenuto con animo fortissimo la morte de' figliuoli. E tanta alcuna volta è la grandezza de' mali, e l'acerbità del dolore, che niun altro rimedio pare, che basti, se non la morte, la quale è medicina, anzi il medico stesso; laonde alcuni fra' Poeti l'hanno chiamata ne' versi : *O morte, o medico vieni*. Ma senza dubbio nel mondo, che è quasi mare tempestoso, non è il più sicuro porto della morte. E chi è tanto ardire, che possa aspettare ajuto della morte, non ha di che temere : ed essendo, non solo naturale, ma sicurissima, non so in qual modo apporri dolore, dove tutte l'altre cose, che son per natura, o per usanza, pare, che sian dilettevoli in qualche modo. La morte adunque ancora dovrebbe recar diletto, come accennò un de' nostri poeti, in quel verso :

O viva morte, o diletto male.

benchè egli non parlasse della morte, ma dell'amore : e se nella vita è alcun fastidio, e alcuna sazietà; nella morte dovrebbe esser qualche piacere. Qual maraviglia è dunque, che, se le cose, che si possono dividere, si dividano, e si liquefacciano quelle, che sono atte a liquefarsi, se ardano quelle, che possano esser accese, e le corrutibili ancora sian corrotte : e, come disse Eracrito, il medesimo è il vivo, e il morto, e quel che dorme, e quel ch'è desto, il nuovo, e il vecchio ancora è l'istesso? perchè, siccome un' artefice può dal medesimo fango formando gli animali, poi confondergli, e confondendogli riformarli senza stancarli giammai; così la natura, la quale dalla medesima massa produce i nostri avoli, ha generati dappoi i nostri padri, e noi dopo loro : e genera i figliuoli, e i nipoti; così piaccia a Dio, che voi possiate vedere i vostri nati da' vostri, a' quali queste cose pajono scritte più, che a voi medesima; nondimeno allora i doni deono esser più cari alla madre, che possono ancora

ra a' figliuoli dare utilità. Ma tornando al nostro ragionamento, questo fiume della generazione, il quale corre perpetuamente, non s'acquieta giammai, nè quello della morte, ch' a questo è posto quasi all'incontro, o Cocito si chiama da' Poeti, o Acheronte: e quella prima cagione, la qual ci mostra la chiarissima luce del Sole, quella medesima sparge le tenebre sovra la faccia della terra. Laonde quest' aere, che vicendevolmente ci fa il giorno, e la notte, è immagine di vita, e della morte; però quello vivere, il quale è quasi un debito fatale, fatto da' padri, e dagli avoli degli avoli, dee essere pagato da noi, quando egli sia riscosso dalla natura; la quale, avendo dato agli uomini brevissima vita, e senz' alcun certo ordine, stimò assai meglio, che il tempo della morte fosse a tutti ascoso; perchè, se egli fosse stato previsto, molti entrando in fiera, e dispiacevole malinconia sarebbono quasi morti innanzi alla morte. Consideriamo dunque la vita piena di molti dolori, e di molti pensieri, e se io volessi numerarli, parrebbe quasi, ch' io la condannassi; ed approverei l' opinione di coloro, i quali dissero, che sia meglio il morire, che il nascere, e come si legge nel nostro Poeta:

Alcun disse: felice è chi non nasce.

e nel medesimo in un altro luogo:

E dolce incominciò farsi la morte.

e ne' trionfi:

La morte è fin d' una prigione oscura.

Agli animi gentili; agli altri è noia,

Cb' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Se dunque la vita è prigione, la morte è libertà. Altri, fra' quali fu Socrate, hanno assomigliata la morte ad un profundissimo sonno, ed al fine di una lunga peregrinazione; ma non è male alcuno nel sonno, e il fine della peregrinazione è fine delle fatiche, e degli affanni: e niuna cosa è più dolce, e più desiderata, che il ritorno nella patria. Ragionevolmente dunque alcuno stimò, che la morte fosse grandissimo bene. E se la vera felicità è nella scienza: e la scienza non si può acquistare, se non dopo la morte; alla morte, o dopo la morte pare, che sia riservata la felicità, come possiamo raccogliere dalle antiche Tragedie di Sofocle. Che sappiamo noi, o Signora? che intendiamo? perchè andiamo superbi di questo sapere, che tanto ci gonfia? ed in questa vita simile alle tenebre? laddove nell'altra, ch' è vera vita, ma da' mortali è chiamata morte, somiglierà una purissima luce. Lascio da un lato, che la morte sia premio della pietà, come pare a' Filosofi de' Gentili: e non racconto quel, che narrano le istorie Greche di Cleobi, o di Bitone, a' quali fu concesso dagl' Iddii la morte per dono. Taccio ancora quel, che è scritto di Agamede, e di Trifonio, a cui fu data per mercede di lor fatica: ma non ardisco però di scrivere, qual dopo la mor-

morte debba essere la nostra cognizione, o la scienza, quando non vedremo Iddio quasi in ispecchio, o in enigma, ma in altro modo, il quale non sono atto a dichiarare, o non debbo farlo, e non mi si conviene il peso di sì grave, e di sì degna, e di sì reverenda autorità. Contentisi dunque Vostra Signoria di ricevere da me quella consolazione, che possono dare i miei studj : e non la ricusi, come non buona, perchè ve ne sia alcun'altra migliore; seguirò dunque, com'avea cominciato. Non è l'ottima vita, Signora mia, quella, ch'è lunghissima oltre tutte l'altre, ma quella, ch'è virtuosissima; perchè il bene non è riposto nella lunghezza del tempo, ma nella stabilità della virtù; e però, come disse lo stesso Poeta:

..... la morte fura

Prima i migliori, e lascia stare i rei.

Al vostro marito, Signora Ambasciatrice, è stato conceduto tanto di vita, quanta è bastata per dimostrare il suo valore, per ispargere la fama del suo nome, e de' suoi meriti per tutte le parti d'Italia: ed oltre l'alpe ancora nella vostra Germania egli è celebrato, ed in ogni altro luogo, ove fra donne, e Cavalieri sia stimato il valore, e la cortesia. Laonde non si può chiamare breve vita; e peravventura, se fosse stato così in suo potere il vivere, com'è stato il ben morire, egli volontariamente averebbe seguito il consiglio della morte, la quale dice:

Se del consiglio mio punto ti fidi,

Che sforzar possò, egli pur è il migliore

Fuggir vecchiezza, e i suoi molti fastidi.

E qual'è maggiore onore, che esser pianto da tutti gli buoni amici, lagrimato da tutti i buoni, celebrato dalla patria, e lodato dal Principe, e da tutta l'Italia? E' dunque vissuto abbastanza, e siccome fra le piante, buonissime sono giudicate quelle, le quali in picciol tempo soglion produrre gran quantità di frutti; così fra gli uomini coloro sono lodevolissimi, quali in non molti anni possono fare onoratissime azioni, come sono state quelle del Signor Ambasciatore; il quale nella sua patria, e nell'altrui città, e sotto il suo Principe, ed appresso a Principe amico del suo, ha meritato gran dignità, e grandissima riputazione, colla quale egli non è morto, ma è passato ad un'altra vita assai migliore. Laonde la sua morte altro non è stata, che un passaggio all'onore; se pure io debbo parlare in questo modo, nel quale parlò un di coloro, che veramente hanno filosofato. Ivi la sua gloria non avrà mai fine; ma qui un migliajo, e dieci migliaja d'anni è un punto indeterminato, per rispetto all'eternità. E se quelli animali, i quali nascono vicino al punto, ed hanno un sol giorno di vita nascendo la mattina, ed invecchiando la sera, e morendosi avessero l'animo umano, avrebbero il medesimo affetto: e per quelli, i quali fossero morti avanti al mezzo giorno, si spargerebbono molte lagrime, e molti sospiri;

ma

ma quelli, che avessero avuto un giorno intero di vita, sarebbono stimati felici; perciocchè il modo della vita è stimato bene, non la lunghezza del tempo. Ma veramente piene di sciocchezza sono quelle accuse, che pajono farli alla natura: non bisognava, ch'egli morisse così giovine. Chi può dire quel, che bisogna, o quel che convenga? Molte altre cose son fatte, le quali alcun può stimare, che non sian necessarie: e molte se ne fanno, e se ne faranno per l'avvenire, perchè non venghiamo in questo mondo per dargli leggi, ma per viver soggetti a quelle della provvidenza, le quali ha fatte Iddio, che governa tutte le cose, e prima l'ha create. Perchè dunque in tal modo si piangono i morti? e piangendoli, lagrimiamo per loro cagione, o per nostra? Se per nostra, quasi noi sentiamo alcun piacere del nostro pianto, non ci avvediamo, che questo è quasi un nanto, col quale si ricoprono le nostre passioni, e'l dolore, ch'abbiamo per le perdute utilità: se per loro, avendo già determinato, che non sentono male alcuno, saranno sciolti, e liberati da tutti i dolori, e debbiamo esser mossi da una antica ragione, la qual ci ammonisce, che accresciamo i beni quanto sia possibile, e gli allarghiamo, ed all'incontro accorciamo, e ristringiamo tutti i mali. Sedunque il pianto è buono, dobbiam farlo grande quanto più si può: se reo, è convenevole, che cerchiamo con tutte le forze di porgli alcun freno. Ma forse egli è come il dolore, perchè fatto per onesta cagione, e per affetto umano, è lodevole nella sua mediocrità. Ma vogliamo noi amoverare gli Eroi, e i Re, e i Capitani grandissimi, che hanno accresciuta quasi dignità, e reputazione al pianto, ed alle lagrime? laonde, se agli uomini fortissimi non fu disdicevole, non dee stimarsi sconvenevole nelle donne. Pianse Priamo la morte d'Ettore: pianse Enea quella d'Anchise: pianse Achille quella di Patroclo: pianse Alessandro quella di Dario: pianse Annibale quella di Marcello: pianse Cesare quella di Pompeo: pianse Francesco quella di Braccio: piansero i padri i figliuoli, e i figliuoli i padri: piansero gli amici gli amici, ed i nemici i nemici: lagrimarono i vincitori sovra i vinti; e i vinti sovra i vincitori sparsero pietose lagrime: e non stimò Platone, che fosse brutta cosa, di sforzare altrui coll'autorità delle sue leggi, che onorassero i morti col pianto: e Solone nelle sue, non solo nol proibì, ma il lasciò quasi per eredità agli amici: e Crantore, Filosofo della vecchia Accademia, scrisse un libro del lutto, nel quale egli lodò la mediocrità, quasi in tutti i naturali movimenti sia una certa misura: e quelli ancora, a' quali per lo vero lume non è terribile l'ultimo fine, permettono, che i pietosi cuori si dogliano per la morte de' suoi più cari. Chi dunque potrà biasimare nella donna questo quasi ufficio di pietà, e quasi debito di umanità? Ma disse Ennio, nessuno mi onori col pianto, nè faccia l'esequie, perchè io volo vivo per le bocche degli uomini: e l'Bembo nella morte di un suo amico scrisse:

Già

Già non convienfi a te doglia nè pianto.

Ma forse non tanto si dee bialimare il pianto, quanto il soverchio lagrimare, e l'lagrimare senza fine, e l'lagrimar fuor di tempo: ed oltreciò più sono desiderati gli onori, perchè tutti i buoni più sono degni di lode, che di lagrime; laonde non rifiutiamo il pianto, come sconvenevole, ma come si fanno le cose convenevolissime nol ricerchiamo. Bastevolmente è stato pianto, ma non lodato bastevolmente il Signor Ambasciatore vostro marito. Lodisi dunque perpetuamente, acciocchè non sia il rimedio contra il dolore la oblivione del danno, ma la memoria de' suoi meriti immortali; perchè le Muse come favoleggiano i poeti, sono figliuole della memoria, ed albergano gli amici loro nel Tempio della Fama, laddove gli altri morti sono albergati nelle case dell' oblivione. Ma dobbiamo anche favoleggiare dell' Isole de' beati? o de' giudicj di Minos, d' Eaco, e di Radamanto? o pur ricercar qual segreto misterio i Filosofi, e i Poeti vollero nascondere sotto la scorza di queste favole? Ma la narrazione delle favole è forse degna di riso tra l'amare lagrime: e l'interpretarle non si richiede a questi tempi, nè a questa materia. Concludiamo dunque le cose certe per ragione, o per autorità, fra le quali niuna è più certa di quella, che dianzi fu conclusa, la quale ora mi giova di replicare. Io dico, che i morti, o per meglio dire, l'anime di loro, che ben morirono, sono felicissime, e il grado della felicità loro è molto più sublime di quello, che si onora nella presente vita. Questa dunque è la vostra consolazione, ed in questo modo del vostro marito siete consolata, il quale non è più morto, ma vivo, non mortale, ma immortale, non più della terra albergatore, ma de' celesti Regni abitatore. Ma, se le cose terrene possono darvi altra lodevole consolazione, consolatevi co' vostri figliuoli, e colle sue lodi, dategli dalla sua patria, le quali son quai vostre; laonde sarebbono quasi in vece de' vostri figliuoli, se i figliuoli vi mancassero per alcuno accidente. Consolatevi colla vostra virtù, per la quale con Alceste, con Artemisia, con Orestilla, colla moglie di Gracco, con quelle de' Mini, o de' Cimbri, con Ipseratea, con Giulia, con Porzia sere degna d'esser annoverata, lodata, e celebrata. E consolatevi con gli avvenimenti, e con gli esempj di queste, e dell'altre antiche, e moderne, conosciute per fama, molte delle quali furono più sfortunate di voi, ma non più virtuose. Niuna malinconia dunque vi dovrebbe affliggere soverchiamente, se, non essendo egli arrivato alla vecchiezza mortale, è giunto all'eternità della gloria. Ma i figli ancora per grazia d'Iddio non vi mancheranno; ed acciocchè lungamente duri la memoria del marito vostro, dovete procurare, che siano similissimi al padre; perchè in questo modo, quanti di lui ne avrete generati, tante vive immagini avrete della sua virtù, e della vostra benevolenza. Di Ferrara.

Alli

Alli Signori Anciani di Bergamo.

¹³ **P** Erchè il vizio del parlare è nella lingua, e del fatto nell'animo, come scrive Demostene, dovrei piuttosto scusar le mie parole, che l'operazioni: e le scuserei, se l'occasione il ricercasse, o la cortesia delle Signorie Vostre il consentisse; imperocchè non vorrei lasciar ad alcun di lor dubbio, o della mia antica affezione verso cotesta Città, della quale ho tratta l'origine: o della nuova benevolenza, che ho portata a molti: o dell'inclinazione universalmente a tutti: o della particolare a voi Signori, che siete capi del Consiglio; i quali ho più amati, non pur veduti: onorati, non sol conosciuti. Ma le Signorie Vostre non hanno voluto lasciar luogo alcuno alle scuse, e quasi l'avrebbon tolto alle preghiere, e concedutolo alle grazie solamente, se fosse in lor potere così il farle, come il dimandarle. Ma perchè io sono ancora nella solita prigione, se prigione è la privazion di libertà, e vivo della speranza datami da D. Gio: Battista Licino; le prego, che facciano in modo, che io sia lor conceduto, e possa ringraziarle di qualche buono effetto, e particolarmente della mia liberazione: e poichè per questa cagione hanno ragunato il Consiglio, non dee alla pubblica deliberazione mancar la privata amicizia, nè alla vostra autorità la diligenza degli esecutori. Aspetto dunque, che torni il Reverendo Licino per liberarmi: e se è necessario, quel gentiluomo, che egli scrive, e per alcuna certa . . . non lascio di pregare; ma vi prego per la memoria di mio padre, il qual diede molto ornamento, e molta fama a Bergamo: e per la pubblica felicità, per la quale io non m'affaticarei meno degli altri: e per l'accrescimento de' beni, e degli onori di ciascuno: e vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al molto Reverendo P. D. Angelo Grillo. Brescia.

¹⁴ **I** O ho conosciuta V. P. R. nella sua cortesissima lettera, quasi in una viva immagine dell'amor suo; e benchè ogni parte mi sia grandemente piaciuta, l'affezione nondimeno, che mostra di portarmi, oltre tutte l'altre m'è stata cara. Però non contento di questa prima cognizione, desidero di conoscerla ancora di presenza; e la prego, che supplichi il Signore Iddio con tutto il cuore, che tosto ce ne conceda occasione. Frattanto le mando la risposta a' due Sonetti, co' quali m'ha onorato: e mi conservi nella sua grazia, ed in quella del R. P. Abate Guidi, e del R. P. Don Girolamo Trojano, e di tutti i Padri della sua Congregazione, a' quali sono affezionato per l'antica, ed intrinseca dimichezza, ch'io ebbi con molti di loro nel Monastero della Cava; dove, essendo fanciulletto, fui spesse volte assai accarezzato dal P. Don Pellegrino dall'Erre, che v'era
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IX. C Aba-

Abate, e poi dal suo successore, che fu de' Conti di Potenza; la qual memoria ora è rinnovata da me tanto più volentieri, quanto ho maggiore speranza, di non trovar per l'avvenire minor cortesia nella sua Religione: e le bacio le mani. Dalle mie stanze.

*Io sparsi, ed altri miete: io pur' inondo
Pianta gentil, coltor non forse indegno;
Ed altri i frutti coglie, e me'n disdegno,
Ma per timore il duol nel petto ascondo.*

*Io porto il peso, io solco il mar profondo,
Altri n' ha la mercè: chi giusto Regno
Così governa? o chi sarà solegno?*

** S' in terra caggio, o se nell' aque affondo?
E mentre pur m' attengo, ed anno in anno
Sento le forze in me più stanche, e dome,
Non sono eguali al dolor mio le glorie.*

*Nè verdeggia in Parnaso a queste chiome
Sacrat' Lauro: e perc' arroe al danno,
Son tromba muta a mille alte vittorie.*

** S' in terra caggio, o tra gli scogli affondo?*

*La mente in questo grave incarco, e frate,
Non ha spedito volo, o certo onore:
E nel suo regno, ch'è sì pien d'errore,
Serve la mia fortuna omai fatale.*

*Tu mi sciogli dal fato, a cui non vale
L' alma sottrarsi: e tu mi dai valore,
Mentre com' Ape va di fiore in fiore,
La tua di luce in lace ascende, e sale.*

*E dove ombra di ben lassù non s' ama;
Tu dimostra il sentiero, Angelo eletto,
Da volar sovra il Sole, e gli altri giri;
E quando avvien, ch' a falsa gloria aspiri,
Tu d' alto pur mi scorgi, e mi richiama,
Ch' omai di vero lume un raggio aspetto.*

Al medesimo.

¹⁴
DA qualunque parte venga l'aspettata novella della mia libertà, mi farà grata; ma gratissima, se mi farà mandata dalla Serenissima Signora Duchessa di Mantova, perchè l'avvenimento confermerà quel giudizio, ch'io feci il primo giorno, che fui imprigionato. Prego dunque V. P. che rinnovi gli ufficj, acciocchè scriva un'altra volta al Serenissimo Signor Duca, ed alla
Si-

Signora Duchessa sua moglie; ma dee sapere, che l'Illustrissimo Signor Don Alfonso d'Este è la principal cagione, che impedisce la mia libertà; però sarebbe necessario darne avviso al Signor Duca, il quale ha buona mente, ma gli ordini son male eseguiti. E se le parebbe cosa da prudente non irritare il detto Signore, il quale è contra me sdegnatissimo, io non posso se non lodare il suo consiglio; ma stimo necessario, che m'impetri una lettera di favore al Signor Don Cesare suo figliuolo, col quale si può trattar questo negozio più facilmente. Faccia dunque ciò, che le pare; ma faccia in modo ch'io debba lodar'altrrettanto la sua diligenza, quanto ho commendato la liberalità del Signor Paolo suo fratello, al quale manderò tosto qualche nuova composizione: e l'avrei prima fatta, se non fossi costretto di soddisfar primieramente, non a coloro, che donano con maggior cortesia, ma a quelli, che dimandano con minor rispetto. Il Dialogo della Corte è in Mantova, e V. P. il potrebbe aver da quella parte. L'altro richiestomi, non ho potuto anco recuperare, ma n'ho la prima copia; e se potrò, ne farò fare un'altra a V. R. e la compiacerò similmente de' Sonetti, che m'efforta di fare; perchè niun maggior piacere io posso avere, che di compiacerla: e niuna speranza maggiore, che quella, la qual m'è data colle sue lettere. Però me le raccomando con tutto il cuore, e con tutto l'animo, pregandola, che non lasci la cominciata impresa: e le bacio le mani. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

¹⁵ **N**ON mandai il Dialogo della Poesia Toscana col plego, perchè non venne per esso il P. D. Basilio Cellerario, ma un servitor da me non conosciuto. Se verrà S. P. le darò non sol quello, ma un'altro della Pace, benchè ci manchino alcune righe, le quali si leggono in copia migliore: e s'avrà questa settimana gli altri due, gli darò parimente alla S. R. perchè gli mandi alla vostra. Ho risposto al Sonetto, come vedrà, che sarà chiusa la risposta nella lettera. In quella, che io scrivo al Signor Paolo suo fratello, dico queste parole, o simiglianti: *ma essendo egli per se medesimo grande*: le quali alcun di nuovo uscito dalle scuole Peripatetiche, o di nuovo entratovi, potrebbe biasimare; perocchè la grandezza è nel predicamento della relazione, ma voi Teologi coll'autorità di Basilio le potete difendere agevolmente, il quale dice, che il grande è non solo *Ad aliquid*, ma è detto con intenzione assoluta. Ed a chi dobbiam credere del grande, se non a' grandi? E chi fu maggiore nella dottrina di Basilio? o nell'eloquenza, o nella fantasia? Mi piacerebbe nondimeno, dovendosi stampare, che per vostra mano si conciasse in questa guisa: *ma perciocchè egli è grande, in*

comparazione d'alcuni, i quali ho ricevuti : e ciò dico, non per onorar gli oppositori, ma per fuggir la noja dell'opposizioni importune, e, come sapete, lo stato, in cui mi ritrovo; quanto mi toglie d'ardire, tanto ne porge a molti, ch' in altri tempi s'avrebbono proposto per esempio quel, ch' ora si propongono per segno della maledicenza, nel qual balestrano continuamente. Ma voi potete migliorar le correzioni. Piaccia a Dio, che siamo felici ambedue, come scrivete. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

IO non so, se debba cominciar da' cibi del corpo, o dell'anima: dal dono mandatomi, o dal promesso: dalle lodi datemi da voi, o da' consigli; perchè tutti mi sono stati cari, e tutti giovevoli, e tutti d'infinita consolazione, e d'altrettanta speranza; nondimeno, se non prima, più debbo ringraziarvi del dono spirituale, che di ciascuno altro; il quale, bench'io non abbia ancora ricevuto, pur non ho voluto, che sia più tardo il ringraziamento, di cosa, la quale mi pare di non posseder men certamente delle altre: tanta, e sì grande è la forza della Fede, che fa non solamente comune quel, ch'è proprio, ma presente quel, ch'è futuro: e per osservar quel comandamento: *Querite primum Regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*; attenderò ora a quello solo, e spererò, che tutte l'altre cose mi debbano poi facilmente esser concesse: e ragionerò col Padre Don Basilio di quel, che mi par più necessario in questa occasione, aspettando frattanto le lettere graziose, e voi medesimo, che ne siate il portatore, se pur vi sarà comandato, o premesso da coloro, a' quali dovrete ubbidire; perchè senza voi la grazia non farebbe intiera, come desidero. Oh quanto mi sarà caro, di poter con voi discorrere, non solo di quello, che appartiene alla salute dell'anima mia, ma degli studj già miei; i quali non son più miei, e pur vorrei, che non mi fosse impedito il seguirli, ma piuttosto datomi ajuto, che io gli possa a miglior fine dirizzare; perciocchè, chi a questo non m'ajuta, non m'ama, e chi da questo mi disvia, mi dee da tutte l'altre cose del mondo disviare; se pur dee ciò esser detto disviare, e non dirizzare alla buona strada, la quale io ho molti anni già smarrita con danno, e vergogna mia, e forse anco di coloro, i quali poteano dimostrarlammi, ed erano obbligati di farlo, ne se ne sono curati. Ma se ne curi V. Partenità, che n'acquisterà lode nel mondo, e grazia nel Cielo: e se possibil'è, si vesta di tanta umanità, quanta è la mia melanconia, la qual forse e senza pari, acciocchè io possa dire: *Jugum meum suave est, & onus meum leve*. Ora vi mando un Sonetto scritto alla vostra Congregazione, della quale chiamandomi figliuolo, spero d'esser figliuolo non d'ira, o di maledizione, ma di luce, e di resurrezione. E certo son già morto nel

nel peccato : morto nell'opinione degli uomini : morto nella grazia di tanti Principi, e di tanti Signori miei, i quali erano, e son da me amati, e riveriti : e dovrei in tutti quelli modi risuscitare. Iddio me ne dia grazia, e V. Paternità m'ajuti coll' orazioni sue, e de' suoi divoti Padri; al servore delle quali non sarà negato quel, ch'io colla tepidezza delle mie non ho potuto ancora impetrare. Baci le mani da mia parte al Sig. Diomede Borghese, s'è così : e gli dica, che non voglia torre quell'autorità alle sue composizioni, ch'elle meritano, con aggiunger' alle mie quella, della quale non son meritevoli; ma pur, se non di lode, o di meraviglia, almeno debbono esser degne di scusa, e di compassione; perocchè elle sono state parti non d'intelletto quieto, ma d'animo perturbato : scritti tante volte senza consiglio, e senza studio, e divulgati sempre contra la volentà dell' Autore; nè questa è ora scritta altramente, della quale, non tenendo io copia, non mi spiacerà, che corra la fortuna dell'altre. Non dico l'istesso de' Sonetti, perch'io avrei creduto di farne un volume a mia soddisfazione; ma sia fatto di questo, e d'ogni altra cosa la volentà di N. Signor Iddio; e mi vi raccomandando caldamente, ed insieme a tutta la vostra nobilissima Congregazione. Dalle mie stanze.

*Servi di Cristo nel suo nome ascolti,
Onde treman le forze empie, e nemiche,
E le Tartaree porte, alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti.*

*Sublimi ingegni all'onor suo rivolti,
Sonore lingue alla sua gloria amiche,
Deb quando sia, che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà l'ascolti?*

** Cbi m' illustra, non pur col lume eterno;
Ma fa perfetto? e cbi dissolve, e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l'orride larve?
Angelo vero è questo, e mai nell'ombra
D'oscura morte più lucente apparve,
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.*

Al medesimo.

¹⁷ **N**ON avendo avuta ancora risposta dell'ultima lettera, la quale io scrissi a V. Paternità, con un Sonetto alla congregazione Generale; ora le replico con un altro, imitando coloro, i quali mandano incontra agli amici, se pensano di trovarli per viaggio, o per invitarli, o per sollecitarli. E benchè io non possa invitarla, come vorrei, l'invito come posso, e quanto posso la sollecito; perocchè il desiderio generato in me dalle sue promesse, non so-

fie.

stiene indugio, nè riceve ricompensa. E quantunque l'effetto non sia in suo potere, non è così difficile, che io non stimi d'averlo per suo mezzo a conseguire. Aspetto dunque, o la lettera graziosa, o almeno V. Paternità, o piuttosto l'una, e l'altra. Quanto è stata maggiore la speranza, ch'io n'ho conceputa, tanto maggiore sarebbe il dolore di non averla impetrata. E me le raccomando, pregandola, che baci le mani da mia parte a' suoi molto Reverendi Padri, ed al P. Abate Guidi, ed al P. Don Girolamo Trojano, se vi saranno, con gli altri: e preghi il Signor Iddio per la mia salute. Dalle mie stanze.

Sia contenta di racconciare il primo verso del primo terzetto nell' altro sonetto.

** Tu m' illustra, non pur con lume eterno,*

Nobil porto del mondo, e di fortuna:

Di sacri, e dolci studi alta quiete:

Silenzi amici, e vaghe chiostre, e liete,

La dove ha l' ora, e l' ombra occulta, e bruna.

Tempj, ove a suon di squilla altri s' aduna,

Degni via più d' archi, e teatri, e mete;

In cui talor si sparge, e'n voi si mette

Quel, che ne può nudrir l' alma digiuna.

Usci di voi, chi fra gli acuti scogli

Della Nave di Pietro antica, e carica

Tenne l' alto governo in gran tempesta.

A voi, deposte l' arme, e i feri orgogli,

Venner gl' Augusti: e'n voi s' ha pace onesta;

Non pur sicura: e quindi al Ciel si varca.

Al medesimo.

¹⁷**I**O son povero debitore, ma frettoso pagatore; però non avendo potuto rispondere senza indugio a due Sonetti, i quali ultimamente ha mandato V. Paternità, ho voluto almeno mandarle senza alcuna dimora la risposta, che io ho fatta al primo; l'altra farò parimente, quando potrò, e darolla al P. Don Basilio, col quale desidero di ragionare a lungo. Ma ho maggior desiderio della venuta di V. Paternità, la quale io aspetto, quasi principio di quella felicità, tante volte, da tante persone d' autorità auguratami, e pregarami, e promessami; e per questa cagione, non solo da me aspettata, ma quasi debita ricercata, ed addimandata. Venga dunque V. Paternità colla lettera graziosa, che se ella non potrà portarmi contentezza, mi porterà almeno qualche consolazione: e le bacio le mani. Dalle mie stanze.

L' ama-

*L'amare notti, in ch'io m'affliggo, e doglio
 Del Ciel, che sì crudeli a me fortille;
 Infiammo il cor di lucide faville,
 E dell'antica mente io non mi spoglio.
 Nè in porto ancora le mie vele accoglio:
 Nè l'aura incerta, che pur dianzi aprille,
 Vien, che l'aria sereni, e'l mar tranquille:
 E son quasi nocchier, che rompe a scoglio.
 Ma se non è lassuso a me prescritta
 Sorte sì dura: o se pietà sovente
 Volge le stelle, e'l Sole, in te non dorma.
 Chiara mia luce, omai dall'Oriente
 Tu movi, tu mi scampa, e tu mi ditta
 I pregi, e i voti, e tu m'imprimi, e forma.*

Al medesimo.

¹⁹**R**isponderci più a lungo all'ultima lettera di V. P. Reverendiss. fe l'aspettazione della sua presta venuta non fosse cagione ch'io riserbassi molte cose da ragionar seco, e particolarmente quelle, che appartengono alla lettera graziosa, ed alla mia andata di Napoli, la qual vorrei, che fosse graziosa parimente. Ora raccogliendo l'altre sotto poche parole, dico, che V. P. Reverendiss. ha derivate le mie lodi da quel fonte, dal quale doveva derivare le sue persuasioni. E quantunque io mi conosca più bisognoso di quelle, che meritevole di quelle; nondimeno, poichè alla sua cortesia così è piaciuto, le ricevo assai volentieri: e cercherò, ch'elle facciano in me l'effetto dell'une, e dell'altre, in modo, ch'ella non debba pentirsi d'avermi prima lodato, che conosciuto. E perciocchè le sue lodi si stendono ancora alle mie composizioni, nella qual parte con minor vergogna io sostengo, che mi siano date, le avrei mandati que' cinque libri delle mie rime, acciocchè ellatempasse, se non l'abbondanza dell'affezione, che mi dimostra (che in questa non ci vorrei temperamento) almeno quella delle parole, e delle scritture, le quali mi pongono addosso maggiore obbligo di quello, che io peravventura sia atto a sostenere. Ma non ho giudicato convenevole, che V. Reverenza prenda per me tanta fatica: e se per altra cagione le piacerà di vederle, ne avrà comodità nella sua venuta. Frattanto si contenti di non dare ad alcuno stampatore que' pochi Sonetti, i quali ha de' miei, perchè potrebbe facilmente avvenire, che si vedessero migliorati: e le bacio le mani, pregandola che mi raccomandi a tutti i Padri della sua Religione, e particolarmente all'Abate Guidi, e a Don Girolamo Trojani. Dalle mie stanze.

Al

Al medesimo.

²⁰ **S**E la lettera graziosa fosse stata accompagnata dalla vostra presenza, crederei, che da niuna grazia fosse discompagnata. Ma benchè mi sia stata portata da un servitore, non voglio dubitare, che i Padri della sua Congregazione debbano abbandonare la cura dell'anima mia, ch'è quello, che più m'importa; e perchè io vorrei confessarmi, la prego, che faccia, ch'io possa farlo. Ma da me non resta, ma da M. Agostino Mosti, Priore dello Spedale di Sant'Anna, il quale non solamente sostiene, ch'io sia travagliato da' vicini, e disturbato dagli studj, e da ogni altra mia operazione; ma da' suoi medesimi ricevo molti trattamenti, che non sono convenevoli a' miei pari. Laonde la maggior grazia, che io avessi potuta ricevere dalla vostra Religione, sarebbe, che m'avesse cavato dalle sue mani. Le scatole non ho volute rimandare, aspettando di parlare con alcuno de' suoi Padri; ma non ne mangerò, per non dar pretesto ad esso M. Agostino, che i cibi che mi vengono fuor di casa, sian quelli, che m'offendano; perciocchè dee sapere, che io sono stato ammalato, ed egli ha tenuto mano co' Maghi, com'io dirò al Serenissimo Signor Duca di Ferrara, se io potrò parlarle, avendo ferma speranza, che non mi debba mancar di giustizia, e di castigare, chi m'ha sì sceleratamente offeso sotto la parola di Sua Altezza. Frattanto raccomando alla vostra Religione l'anima mia, e la vita, e particolarmente alle sue orazioni. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

²¹ **I**O non dubito, che la vostra Paternità debba mancarmi della sua parola; però la prego, che non voglia lasciarmi più lungamente in questa sospensione d'animo, dico della sua venuta, nella quale *Dilatabo os meum*, per seguire il consiglio, che vostra Paternità mi diede. Frattanto sia certa, che io non solo penso di rispondere a' suoi Sonetti, ma a tutte quelle cose, che possono maggiormente confermare la nostra amicizia: e le bacio le mani. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

²² **V**OSTRA Paternità, scrivendo a me, o di me, quasi egualmente m'obbliga alla risposta; e se io non rispondo a' versi, come alle sue lettere, non avviene, perchè io non conosco l'obbligo, ma perchè non posso così facilmente pagarlo. Laonde io la ringrazio, che mi conceda questo spazio: e più la ringrazierei;
se

se in tutto me ne sciogliesse : o se almeno fosse contenta, che io facessi quel, che fu lecito a' pastori di Virgilio ; l'uno de' quali non rispose al dubbio proposto, ma ne propose uno di nuovo, come colui, al quale era parso più difficile il trovare la soluzione, che l'argomento. Benchè, se io debbo palesare il vero, non considero quel, che sia malagevole, ma quel, che sia conveniente : e so, che a voi non convengono, se non rime elette ; però mi sforzerò di farle tali. Frattanto, se io potessi molte volte esser visitato da' vostri pari, non direi, che fosse disturbo, come voi il dimandate, ma trattenimento, al quale non sarebbe preposto da' me alcuno studio. Ma in tanta, e così lunga solitudine, io non posso nè acquistare l'animo, nè riposar l'intelletto in alcuna parte, meglio, che ne' libri ; e però mi pare, che assai convenevolmente parlassero coloro, che il chiamarono : *Otium litterarium*. E se voi doveste venire a Ferrara per mia cagione, come scrivete, vorrei che portasse con esso voi lo stabilimento di quest'ozio, e di quiete, sicchè nessuno potesse mai interromperla, se non voi solo : e coloro, che piacessero a voi, farebbono quelli, che piacerebbono a me stesso ; i quali nell'ora di fare esercizio, mi condurrebbono al vostro bel convento di San Benedetto, ed a' bei giardini di S. A. che sono vicini, e quasi congiunti. E benchè questo non possa dependere dal vostro volere, nondimeno sarà facilmente conceduta la grazia al Padre Abate, al quale io bacerei volentieri le mani : ed alla vostra, ed alla sua Paternità mi raccomando. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

²³ **I**O non ho prima scritto a V. Paternità Reverendiss. non tanto per alcuno impedimento d'occupazioni, quanto per l'incertitudine del suo partire, e del suo arrivare. Ora avendo inteso dal P. Don Basilio da Lonato, che V. Paternità è ancora in Mantova, ho voluto ricordarle la promessa, che mi fece di far qualche ufficio per la mia liberazione ; ed oltrediciò raccomandarle i due libri delle mie rime, e la lettera, che io scrissi al Signor Pendaglia, perchè gli altri due fossero dati all'Illustrissimo Signor Pirro Gonzaga ; e degli uni, e degli altri, mi farà caro intendere quel, che ne sarà avvenuto. Ma perchè quantunque questo negozio m'importi molto, assai più m'importa l'altro, la prego, che non si dimentichi del primo per lo secondo. Alla sua risposta le manderò i sonetti, e se altro desidera da me : e me le raccomando, pregandole, che se scrive al Signor Paolo suo fratello, gli baci le mani da mia parte. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

²⁴ **H**O ricevuto due lettere da V. Paternità molto Reverenda, con due tomi del Zerlino, i quali serberò per lei, perchè io n'avevo già comprato uno, che mi servirà in questa occasione. La ringrazio nondimeno, ch'abbia maggior animo nel donarmi, che io bisogno d'accettare: nè so bene, se io debba chiamarla liberalità, o carità; ma s'ella fosse una delle virtù morali, può accompagnarsi colle Teologiche, o non può discompagnarsi, e tanto basti de' tomi. Vorrei riscaldare la freddezza dell'amico, il qual dee ricordare il negozio alla Serenissima Duchessa di Mantova, immagini che possa fare, e l'farò volentieri: ma forse basterà l'ufficio de' vostri Padri, e delle Monache, e mi raccomando a tutti, ed a' Signori vostri fratelli ancora, per servizio de' quali farei ciò, ch'io potessi; e le bacio le mani. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

²⁵ **N**ON tanto mi spiace, che le mie lettere si smarriscino, quanto che le sue trovino così tardi la strada di venire a ritrovarmi, ed insieme a liberarmi: perchè io stimo, che sapendo il mio stato, e la difficoltà, ch'io ho de' fedeli portatori, non debba incolpar me di negligenza, ma piuttosto altrui di picciola fede, per la qual cagione senza mie lettere ancora si moverà prontamente a far per la mia libertà tutto quel che si conviene alla sua pietà, ed all'amicizia cominciata fra noi, per merito della sua bontà, della quale io non sono affatto cattivo conoscitore. Ma se pure i miei prieghi fossero necessarj per riscaldarla, io non potrei porgerli con tanto affetto, che non fosse maggiore quello, col quale desidero la soddisfazione di V. Paternità. Consideri dunque, se può, di nuovo co'medesimi, o con altri mezzi muover l'animo della Serenissima Signora Duchessa di Mantova più efficacemente a conceder questa grazia, la quale io vorrei impetrar per tutte le vie, e vorrei, che da lei, o per lei fosse dimandata a tutti coloro, da' quali può esser concessuta: nondimeno considerando la sua professione, l'abito, la modestia, la vita solitaria, e lontana da' negozj del mondo, non mi piacerebbe d'imporle alcun peso, che non le fosse, o che non le paresse conveniente. Faccia dunque per me quel, che dee, che di quel, ch'ella dee, farò tanto contento, quanto di quel, che può: e questo m'insegna l'amor, che io le porto, accompagnato da molta osservanza, e da molta riverenza; ma questo amore istesso ragiona dall'altra parte in questa maniera: Tutte le cose lecite si debbono dimandar per amici con grandissima istanza, nè può ritrovarsi improntitudine, dov'è bisogno, nè importunità, dov'

dov'è carità, la quale, come ella fa, non consiste in alcuna mediocrità ma in molta abbondanza di amore. Questa dunque fa lecito, e debito, tutto quello, che si può fare per la mia salute; laonde facendo quel ch'ella dee, credo che farà tutto ciò, che si possa, e questo ancora m'insegna l'affezione, ch'io le porto, la quale non mi porge manco di ardore, che di riverenza. La prego dunque caldissimamente, anzi ardentissimamente, ma insieme con tutto quel rispetto, che si conviene alla sua virtù, ed alla sua religione: e le bacio le mani. Dalle mie stanze.

Dapoi averle scritta questa così frettolosamente, come può conoscere, ho pensato di replicare alla Serenissima Signora Duchessa di Mantova un'altra lettera, la qual servirà forse con maggior libertà, che non si conviene a cortigiano, perchè non sono in Corte, ed a questo mio stato si conviene altro modo; ma comunque sia mandatola, e se verrà il Padre Don Basilio a vedermi, gli darò una canzone, perchè la ricopi, della qual si vaglia per mio giovamento.

Al medesimo.

26

IL Signor Paolo fratello di V. S. ha colla sua liberalità agguagliata quella de' Principi, e fatto col suo dono, necessario l'obbligo d'onorarlo, che prima era in me volontario: e l'ringrazierò con una mia lettera: ma ora mando questa innanzi, perchè la diligenza di V. P. Reverendiss. non sia ritardata per alcuno accidente; e la prego, che si adopri in tutti que' modi, che più le piacciono per la mia libertà, perciocchè io non ne ricuso alcuno, anzi mi faranno grati egualmente, poichè sono da lei ritrovati; nondimeno io non dispero ancora, che la presenza del Serenissimo Signor Principe di Mantova faccia qualche buono effetto, e forse l'ha fatto sin'ora l'ultima lettera scritta dalla Serenissima Signora Duchessa: e quantunque io non abbia veduto alcun segno, voglio, che la sede superi i sospetti: ed aspetto d'esser cavato di prigione; e se pur converrà, ch'io ci ritorni, di ritornarci con maggior libertà: e darò diligente avviso a V. P. Reverendissima di ciò, che succederà, perchè ella mandi il berrettino, o'l cappello secondo l'occasione; ma niuna cosa più mi piacerà, che di riveder Napoli, quando che sia; benchè questa Città mi paja tale, che potrebbe ritenere Ulisse dal suo corso: ma V. P. mi trarrebbe dall'Isola di Circe, e di Calipso, e da' pericoli di Scilla, e di Cariddi, non che di Ferrara; la quale da molti fu giudicata un quietissimo porto: ma qual porto fu mai più tranquillo in ogni fortuna di quello, al qual m'invita? accetto dunque di venire, s'io potrò, ma siate voi il nocchiero di questa nave combattuta tanti anni da' venti, e dalle tempeste, e percossa negli scogli, e sdruscita, e più volte stata vicina al sommergerli. Frattanto, se vi piace di mandar al Si-

ignor Manrizio le mie lettere, e que' sonetti che dite, disponetene a vostra voglia; ma fra quelle, ve ne sono alcune, che meglio farebbe non divulgarle, fra le quali non è già la copia, che io le mandai; benchè mi piacerebbe, che simutasse in possessione, la parola *posseſſo*, quale io vi scrissi; e la medesima osservanza vorrei, che si avesse nell'altre; perchè io sono smemorato, ed ho più spesso fra le mani i libri di Filosofia, che le prose del Boccaccio: ma questo farebbe ufficio, e pietà d'amico, il quale fosse meno occupato in cose maggiori, che voi non siete, però non ardisco di pregarvene. Ebbi la risposta al sonetto, ed ora ho ricevuta l'informazione mandatami della sua tanto nobile, e tanto antica famiglia; nella quale quei, che vivono, sono degnissimi degli antecessori; laonde potrei dalla virtù di un solo, mostrata col suo nobilissimo dono, argomentare il valore di molti, se quello non fosse così illustre per se stesso. La voce, che nella canzona del Signor Principe di Mantova può riempire il vacuo, è *Garamanti*, fin che me ne sovenga alcun'altra: e se alcuno de' vostri Padri daragliene qualche ricordo, gliene avrò molto obbligo; quantunque non sia forse necessario: e vi bacio le mani, e le bacio al Sign. Conte Ottaviano Spino- la suo cugino, ed al Signor Paolo Grillo suo fratello. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

S Crissi jeri una lunga lettera a V. Paternità, ora non essendo succeduto alcuna cosa, non avrei, che replicare, se le preghiere non dovessero essere replicate: ma perchè non è sconvenevole il raddoppiarle, nè sempre è segno di molta diffidenza, ma spesso volte di soverchio affetto, o di molto bisogno, io la prego di nuovo, e la riprego, che prenda quel partito, che le parrà migliore, ed io approverò il suo consiglio, il quale dee da tutti esser lodato, e da me particolarmente, a cui ha mostrati effetti di così vera benevolenza. Al Signor Paolo non rispondo oggi, per non trattener lungamente il Padre Don Basilio, il quale è venuto a trovarmi, ma risponderò per questo ordinatio senza fallo. Le sarà mandato un mio dialogo della Corte, fatto per obbligo, che obbligo sono le promesse, confermate co'doni della persona, a cui si promise, ma la promessa non mi stringe, che io non possa mostrarlo a' Signori, ed agli amici: però V. P. sarà uno di quelli, a' quali il mandi, e se le piacerà di farlo vedere, il faccia in modo, che l'autore debba aggiunger quest'obbligo agli altri; e me le raccomando. Dalle mie stanze.

Al medesimo Risposta.

*Scrissi, e dettai fra sospirosi amanti,
 E se dietro le voci allor cosparte
 Mai gli rivolsi a perigliosa parte,
 Me'n pento; e già ritraggo i passi erranti :
 Nè maraviglia scorgo, onde io mi vanti,
 Nè tal dolcezza me dal ver diparte :
 Ma te, cui tanta grazia il Ciel comparte,
 Seguir vorrei, dove m'inviti, e canti :
 Tu vedi i miei desiri, e i miei difetti,
 Che non appago ancora, e non adempio,
 Ed io nel tuo pensier quasi m'interno.
 E la pietà, che ne' sonori detti
 Sfavilla dentro al core, omai contemplo,
 Che devoto sacraffi al Padre Eterno.*

Al medesimo.

LE molte lodi, che V. Paternità Reverendiss. ha date alle mie lettere, possono esser cagione, che io viva allegro, come ella mi conforta : nondimeno m'incresce di avere sparso cosa, che mi sarebbe molto difficile a raccogliere : e se alcuno ci fosse, il quale avendone fatta maggiore stima, ne avesse copia, mi farebbe gran piacere a mandarmela ; perciocchè io confesso di essere amatore di gloria : il quale amore, siccome il morso della vipera, non suol manifestarsi se non a coloro, che parimente ne sono accesi ; e poichè V. Paternità mi scrive, ch'è di quelli, posso di lei fidarmi sicuramente, e non temerne riprensione : ma peravventura in gnisa di buon medico, che va diligentemente investigando il male degli infermi, ha voluto saperlo con questo artificio per risanarmene. Ma io non mi son mostrato mai troppo difficile a' medici, e quantunque il male sia vecchio, tuttavolta dall'età, dagli studj di Filosofia, o dall'esperienza delle cose del mondo è mitigato : e la grazia del Signor Iddio può solamente guarirlo : frattanto come infermo, spero trovar pietà, non che perdono, ove sia chi per alcuna prova conosca questo affetto proprio degli uomini gentili, e magnanimi, come senza fallo credo, che sia quello del Signor Paolo suo fratello ; però con lui ne avrei ragionato con vergogna, e con rispetto minore, come suole alcune volte l'uno coll'altro infermo : ma il medico degli animi è stato troppo artificioso. E se io non m'inganno, vorrà curarlo coll'eccesso delle cose contrarie, perchè dopo tanti scorni fattimi in così nuove, e così diverse maniere, niun'altra cosa pare, che possa rendermi la sanità, che

la

la soverchia lode, e il soverchio onore, e la soverchia gloria, della quale io farei volentieri liberale, se potessi farne parte ad alcuno. Laonde non farò più scarso delle mie rime al Signor Paolo suo fratello, che egli sia stato a me de' suoi doni; ma essendo prigioniero il corpo, è malagevole, che la penna sia libera in tutto; e questa è l'una cagione, che m'ha ritenuto; e l'altra certa mia naturale difficoltà, per la quale non sempre, nè in tutti i luoghi io sono egualmente disposto al comporre. Ma l'indugio accresce l'obbligo, se pur diminuisce la riputazione, la quale molti hanno procurata con dimostrare la prontezza; e se io ne son privo, mi consolo, che sono ancora senza improntitudine; e paragonando la virtù col vizio non mi rincresce molto, di non aver nè l'uno, nè l'altro: nè mi dolgo d'esser più modesto nel dimandare, che lento nel poetare, quantunque assai pochi sian stati coloro, che abbiano donato a me, che nulla richiedeva, o che abbiano risposto alle mie domande piene di umiltà, e di sincerità; cosa in vero, che molto accresceva la mia continua malinconia, parendomi che se gli errori miei (così voglio chiamarli) avean ritrovato castigo, non dovesse mancare il premio alla virtù, per usar quell'istesso nome, che dagli altri è meco usato così spesso, e così volentieri: ma voi col Signor Paolo vostro fratello mi avete di nuovo confortato, e ve ne ringrazio, e vi prego, che negli altri uffici non mi dimostriate meno la vostra benevolenza. Perchè il facciare piuttosto, e più facilmente, vi mando la canzona già promessa, ma non ben ricopiata, perchè io non posso; e dovendo esser data alla Serenissima Signora Duchessa di Mantova, vorrei che fosse bene scritta, e ragionevolmente debbo aspettare, che la gloriosa memoria della Serenissima Signora Duchessa Barbara operi qualche grazioso effetto non solo in Ferrara, ma in Mantova. Voi perchè la ragione non sia vinta dalla fortuna, ajutatela colle vostre lettere al Signor Cesare Galvano, e se vi pare, a S. A. Serenissima, alla quale lo scrivo di nuovo, e di nuovo la supplico, ritrovandomi in quei medesimi termini, ne quali mi lasciasse, e men largo di quello, in cui mi trovarono le vostre prime lettere. Il vostro sonetto farà concio, se pur non ne fosse avvenuto quel che de' guanti, e della carta; perciocchè il posò tra molte mie scritture, che sono confuse in una cassetta, che non ha chiave, e bisogna, che il ricerchi; ma può frattanto la V. Paternità mandare al Signor Manucci il conciero colle proposte, e colle risposte, e se alcuna ce ne mancasse, datene la colpa a tutte le cose, prima che a difetto di buona volontà, e di molta affezione. Ma non so, perchè il Manuccio non aspetti fin tanto, che gli sian mandate le altre mie rime, una gran parte delle quali diedi al Signor Alessandro Pandaglia, perchè le mandasse al Signore Scipione Gonzaga, nè so, che sian state ancora mandate: ma credo certo, che subito, che saranno in mano di quel

Si.

Signore, si contenterà di farne il mio volere, il qual farebbe, che non fossero sì maltrattate, come sono state per l'addietro, perciocchè son molte; e se fossero stampate con belli caratteri, e grandi, e simili a quelli di M. Vittorio Baldini, farebbono di bellezza, e di grande apparenza: laonde io, che l'ho vedute divise, e lacerate in molte parti, in guisa delle membra d'Ippolito, mi rallegrerei di vederle intiere e quasi ritornate in vita per opera vostra, e degli altri amici: ma questo è pevvventura un di que' desiderj, ch'ha bisogno di grazioso, e di cortese medico; però non le dico altro. Al Manuccio mi raccomando: e sapendo il mio stato, e la mia lunga pazienza, non dovrebbe voler meno per me, che per altri: e bacio le mani alla Signora Gieronima Spinola, sorella di V. Reverenza la qual non conosco, se non per questo nome: ma la conoscenza, benchè non sia perfetta, mi dimanda molto così per suo rispetto, come per quello della casa, nella quale è maritata: e non ho perduta colla memoria di tant'altre cose, quella degli obblighi, onde volentieri l'avrei mandati i dialoghi, che mi chiede; ma dell'uno, e dell'altro ho data la copia fuori, nè posso riaverla; e nell'originale mancano alcune cose aggiunte; però le mando in quella vece un dialogo del poesia Toscana, e la grandezza ricompensa il numero: ma perch'io stimo, che mi saran restituirli, potrà scrivere al P. Don Basilio, che gli faccia ricopiare, e torre a me questa fatica, che mi par grave molto più di quello del comporre. Non lasci l'impresa, ma la conduca a fine con perseveranza, se l'ha cominciata con benevolenza; e raccomandi parte del negozio a quelli, che son presenti, che possono far molto nell'occasione, e preghi sua Divina Maestà che sia felice l'avvenimento. Di Ferrara.

Al medesimo.

²⁹**E'** Venuto il P. Don Basilio a visitarmi, e ho dati a sua Paternità due dialoghi, l'uno della Pace, e l'altro della Poesia Toscana, e l'uno, e l'altro desidero, che sia con V. R. un testimonio dell'affezione, che io le porro; perchè a pochi altri gli avrei mandati: e se maggior testimonio è da lei ricercato, mi sforzerò che rimanga in questa parte sodisfatta, come in tutte l'altre. Quel della Corte, e quel della Cortesia non ho potuto recuperare, ma credo agevolmente, che mi saranno restituirli questa settimana. Prattanto le bacio le mani, e la prego, che in questo negozio della mia libertà corrisponda all'aspettazione, che io n'ho concepita. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁰ **L**E vostre lettere non sono mai così lunghe, che non mi p-
 jano brevi, nè così preste, ch'io non le stimi tarde; perchè
 niuna cosa fo più volentieri, che legger quel, che mi dà consola-
 zione così grande, e voi niuna più facilmente, che scriver con
 tanta eloquenza. Se io voglio arderle, come avete comandato, è
 necessario, che io tolga dal mondo uno de' più veri testimonj del-
 la nostra benevolenza, ed un de' più cari pegni della nostra fede.
 Rigido padre, severo, se non crudele ufficio avete commesso a
 pietoso amico; il quale non può negare di farne il vostro volere,
 e non ardisce d'efeguire così fiero comandamento. Dunque io pren-
 derò una via di mezzo fra la pietà, e l'ubbidienza; perchè darov-
 vi, se pur vorrete, quelle, che non mi par conveniente di conce-
 dere al fuoco, e se i vostri consigli mi sono occulti, come i giu-
 dicj di quel Divino Signore, a cui servite, incolpatene la mia unia-
 nità, e la tenerezza, per la quale io chiamo rigore, quello, che
 a voi par giustizia: ma nondimeno s'egli si muove alle nostre
 preghiere, voi dovete ancor piegarvi in cosa, che non vi torce del
 vostro santo, e fermo proponimento. Or non parliamo più delle
 vostre lettere, ma di quel, che in loro è contenuto. Non vorrei
 che alcuna promessa fattami vi togliesse l'obbligo dell'altre: però
 accetto la seconda, quasi stabilimento della prima; e se la venuta
 dee affrettar la partenza, venite così tosto, ch'io non sia costretto
 a prender nnoovo partito. Frattanto o colla Sereniss. Signora Du-
 chessa di Mantova, o pur coll'Imperadore fate raddoppiar gli uf-
 ficj, perchè siano raddoppiate le raccomandazioni, e le lettere di
 favore: e se non aspettassi risposta di Mantova, io medesimo scri-
 verci a S. M. Cesarea. Ma voglio credere, che la canzona in morte
 della Serenissima Duchessa Barbara, faccia qualche effetto più vi-
 cino. Delle mie rime, e delle prose non fo, che dirle: ma dell'
 une, e dell'altre vorrei rimanere egualmente soddisfatto: nè disprez-
 zo l'utile, nè lo stimo tanto, che io voglia farne procurator V.
 Paternità, la quale è occupata nel servizio d'Iddio. Me le racco-
 mando adunque in quelle cose, che non possono da lui separarla, e
 la prego, che mi perdoni, se io non le mostrerò così tosto alcun se-
 gno della mia gratitudine al Signor Paolo. Ma il chiederle perdono
 è peravventura soverchio, poich'ella non sel reca ad offesa, e mi
 concede quel tempo, che io prenderò volentieri per comporre men
 difficilmente; perchè la vena dell'usato ingegno è quasi affatto secca,
 nè dee paragonarsi con quella del Petrarca, che fu di finissimo oro,
 dell'arte del quale si può dubitare, come di quella d'Omero: non
 perchè io stimi, ch'egli non l'usasse, ma perchè volle ricoprirlo:
 e l'artificio suo più di ciascun altro imitò la natura, però ci
 pa-

pare, che lasciasse alcune cose non-cultivate, quasi le bellezze naturali fossero baltevoli al diletto, ed alla maraviglia; ed è ne' suoi versi, quel ch'egli scrive de' capelli di madonna Laura, negletto ad arte. Ma queste non sono materie da lettere: ne n'ho trattato ne' dialoghi, e ne potrei scrivere di nuovo. Vogliatemi bene, quanto io vi onoro, e ricordatevi di chi poco si ricorda di molte cose, ma tiene sissa nella memoria la P. V. molto Reverenda, alla quale bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

³² **I**O aveva deliberato di non scrivere a V. Paternità, fin che non le mandava qualche mia nuova composizione, ma l'ultima sua lettera m'ha fatta mutar deliberazione, perch'io non ho perduta la speranza, che Madama Sereniss. debba concedermi la grazia dimandatale, e n'aspetto qualche risposta, benchè avendola V. Pat. mi parrà d'averla io medesimo. Pregatene dunque S. A. e nostro Signore, che mi consoli, perchè la mia lunghissima maninconia di niuna cosa ha bisogno maggiore. Rispondo al sonetto mandatomi di nuovo, come vedrà; e la prego, che saluti il Signor Paolo suo fratello, il quale non dee punto dubitare, ch'io mi dimentichi del mio debito, ma non voglio ora darle altra risposta, se non ringraziarla del berrettino, ch'è mezzo cappello. Delle mie rime, e dell'altre opere mie potete far quel, che vi piace: ma non avrei voluto, che l'Manuccio stampasse cosa che potesse impedire la pubblicazione dell'opere in verso, e di quelle in prosa, in tomi distinti; e la riconspensa, ch'egli me ne promette, l'avrei voluta da chi potesse darla così larga, ch'io non fossi costretto a fare alcuna determinazione per la povertà. Pur non ricuserò quel, che gli parrà conveniente. Il Signor Antonino mio nipote se n'è venuto di Sorrento a Mantova, desideroso di servire al Sig. Principe, al quale ho scritto; e s'io credeffi, ch'egli avesse bisogno d'alcuna vostra raccomandazione, ve ne pregherei efficacissimamente, con quella opinione, che prima mi fece così cara la stretta amicizia, e le vostre lettere: ma gli affetti si mutano coll'opinioni, ed io sono assai costante in darvi occasione di farmi piacere: nè gli riceverei, se non pensassi di mostrarmi grato. Però vi mando una lettera, ch'io gli scrivo, e vi prego, che gli diate ricapito, e siate mio liberatore; ma senza tardanza, perchè tardando, vi farebbe tolto quest'ufficio, o questo titolo, se non da altri, almeno dalla morte; e mi raccomando alle vostre orazioni, ed alle purgazioni del vostro medico. Di Ferrara.

Al medesimo.

³² **M**Ando a V. P. Reverendiss. un breve discorso pessimamente scritto, ma non ho potuto scriverlo meglio, nè ricopiarlo: nè mi scordo delle rime; ma vedrò quel, che sarà possibile, ch'io faccia dopo le feste. Frattanto mi raccomando al Signor Manuccio, ma più a V. Reverenza, la quale vorrei, che trattasse questo negozio col Serenissimo Signor Principe in modo, ch'io fossi certo della libertà, senza la quale è in molto pericolo la vita; e se le pare di scriverne di nuovo alla Serenissima Signora Duchessa di Mantova, o ad altri in quella Città, cerchi di cavarne qualche conclusione, e qualche buono effetto. Del negozio di mio nipote non so quel, che si risolverà il Serenissimo Signor Principe: nè io posso altro, che pregare, e supplicare; ed a V. P. di nuovo mi raccomando con tutto il cuore, ed altrettanto al Signor Paolo suo fratello. Di Ferrara.

Al medesimo.

³³ **S**Crivo di nuovo al Signor Albano, e di nuovo il supplico, che mi cavi di prigione, perchè in alcuna maniera non posso temprar la sua noia: e se pur si potesse, avrei bisogno dell'ajuto vostro, e de' vostri Padri, i quali hanno buon medico, ed io sono infermo; laonde lodo il consiglio, che mi date, e sarebbe necessario il soccorso, ed io il chiedo a voi, ed a tutta la vostra Religione, e particolarmente d'una capra, che mi fosse condotta in S. Anna, perchè vorrei torre il fero, e la stagione non è passata, nè passerà per questo mese. Aspetto dunque prestissima risposta. La dedicazione del dialogo degl'Idoli li farò al Signor vostro fratello; ed al discorso del Dialogo quella giunta, che io le scrissi, o maggiore. Dell'altre cose non posso sodisfarla, perchè non sono in mio potere, ma vedrò di ricuperarle, e scriverò al Manuccio, col quale vi prego, che m'ajutiare, e cercherò, che le sian mandate molte delle mie lettere, delle quali io non ho serbata copia, perchè sono state scritte per la maggior parte all'improvviso, e con poco studio: ma chi raccogliesse le men brutte, ne farebbe un volume conveniente, e questo dico con gli amici, ma co' nimici le faccio belle. Le mando una corona per la Signora sua Cognata, e la prego, che mi raccomandi molto al Signor suo Fratello: e che s'addopri tanto per la mia libertà, quanto io avrei fatto per la sua, s'ella fosse stata prigione. E benchè di questo non dovessi dubitare, perchè ho veduti molti effetti, che sono vivi testimonj dell'affezione, che V. Reveren. mi porta, nondimeno la mia lunga prigione, e l'infermità mi fanno la vita rincrescevole, nella quale s'io non miglioro
con-

condizione, non potrò sodisfare nè agli amici, nè a me stesso. Vi prego dunque di nuovo, che procuriate la mia libertà, e in questo mezzo consolate la prigionia, e vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁴ **V**I mando la dedicazione fatta al dialogo degli Idoli, perchè si stampi sotto il nome del Sig. vostro Fratello, e la darò a D. Gio. Battista Licino, al quale ho date due Canzoni oltre la Sestina. In quanto al resto dell' Opere, scrivete al Sig. Manuccio in modo, che sia compiaciuto, come io stimo, ch'abbiate fatto sin' ora: ma non mi spiacerrebbe, che raddoppiaste gli uffici, e particolarmente volendo stampare le mie lettere, desidero che si faccia la raccolta di molte, le quali non ho copiate, nè delle copiate ho la copia. Il termine, che m'assegnate, è più lungo, che certo: però vorrei, che accrescesse la certezza, e diminuiste la lunghezza, e fra tanto senza vostro ajuto non so come temprar la noia del caldo, e della prigionia. Ajutatemi dunque, e fate quanto è possibile, perchè io sia liberato, o tenuto men ristretto, che io non era questi anni passati, quali tuttavolta usciva assai spesso di prigione, e mi raccomando. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁵ **A** Spetto la vostra risposta colle lettere del Signor Cardinale Albano, come sogliono i rei la sentenza della vita; e desidero, che vengano conformi a sì lunga aspettazione. Laonde prego V. Patern. che faccia tutto quel, che potrà, co' padroni, con gli amici, co' parenti, e colla sua Religione, perchè io parta consolato, sodisfatto, e con buona speranza della mia sanità, e della nostra amicizia; e le ricordo, che l'udienza potrà facilmente esser cagione di tutti questi buoni effetti, e se le pare, che'l Sig. Antonino mio nipote possa alcuna cosa, glie ne dia avviso, o consiglio. Ma egli è nuovo in questo paese, onde appena stimo, che sia atto da sollecitare: ma spero, che debba apprendere tosto la pratica, e che verrà, e potrà ajutarmi. Le mando la calzonza per la Signora sua Cognata, e terrò sempre memoria degli obblighi, i quali ho col Sig. Paolo suo Fratello in ogni occasione. Fra tanto sia contenta di scrivere al Sig. Manuccio in modo, che egli si disponga a compiacermi, e mandarle la copia di queste rime, che io non ho. Farò la dedicazione al dialogo degli Idoli, e cercherò, che l' Apologia se li mandi, la quale è in mano d'un amico mio, e vorrei, che egli rimanesse sodisfatto; e a V. Patern. mi raccomando con tutto il cuore. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁶ **I**O non stimo, che l' negozio della stampa debba impedire quel della mia libertà; però vi raccomando l' uno, e l' altro: e vi prego, che per l' uno scriviate all' Illustriss. Albano, per l' altro al Sig. Manuccio, il quale potrà aver le rime, e le prose da D. Gio: Battista Licino, al quale n' ho data una parte, e l' altre si vanno raccogliendo, o componendo. Ma se pur in questa mia calamità l' uno impedisce l' altro, attendasi solo alla mia libertà, colla quale mi par, che sia congiunta la vita, e lasci ogni altro pensiero, perchè non tanto vi dee piacere, che io muoja vostro, quanto che vostro io viva; anzi perchè la possessione sia durevolissima, dovete procurare, che lunghissima sia la vita. Ajutatemi dunque in tutti i modi e scrivetemi spesso. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁷ **L**Odo la diligenza del Licino nel mandar le mie lettere, e la vostra cortesia nel rispondere, e mi rallegro, ch' abbiate ricevute le mie canzoni, e la dedicazione del dialogo, per ubbidire in qualche modo a quel che mi comandate. Ma perchè io potessi viver lieto, come io solea, o come io sperava, sarebbe necessario, che la lettera dell' Illustriss. Albano fosse conforme alla mia lunga aspettazione; e vi prego, che la mi procuriate, prima che venghiate a Mantova, dove mi piace, che siate assegnato: e nell' altre cose vorrei, che foste simigliante a voi stesso nell' amarmi, come io farò costante nell' onorarvi, e raccomandatemi a' Signori vostri fratelli. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁸ **D**I nuovo sono sforzato rompere il silenzio con V. Patern. Mi dolgo con esso lei, e di lei, e di tutta Genova, ch' abbiano voluto mandar fuori con tanti ornamenti Opera da me non approvata. Potevano aspettar qualche mese la perfezione, e la riforma del poema, acciocchè io li ringraziasse, dove ora son costretto d'accusarli. E' mia fortuna, che m'abbiano voluto piuttosto per accusatore, che per amico. Ma se colle accuse si può lasciar luogo all'amicizia, io il lascio alle disse. Fra tanto senza pregiudizio la prego, che mi faccia donare uno di questi miei poemetti così belli, acciocchè io possa compiacermi almeno della lor cortesia, se non mi compiacio della mia composizione. Se V. Patern. mi impetrasse dalla Repubblica il privilegio per tutte le mie opere, mi farebbe cosa oltre tutte le altre gratissima. Intesi, che la mia tragedia era in Fiorenza, nè mai potrei recuperarla, perchè

chè non so chi l'abbia. L'infermità è cresciuta tanto, che non posso nè promettere, nè sperar più di leggere pubblicamente, o privatamente, ma di scrivere sono assai più sicuro, che di vivere. Desidererei Mercurio Trimegisto, se si trovasse, non voglio più bravarre, ma la cortesia mi vorrebbe insegnare il silenzio. Mi degni di risposta. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁹**E**bbi l'ultima sua lettera dal P. Don Celso, e ragionai con sua Pateru. come la vostra mi consigliava; ma non feci conclusione alcuna, per la nuova calamità, nella quale si ritrova la Sig. Laura Bentivoglia. Laonde io prego V. Reveren. che faccia ogni pronto ufficio col Sig. suo fratello, col Sig. Conte Ottavio Spinola, perchè trattino il negozio della mia liberazione in Roma, e nella Corte d'Augusto: e particolarmente desidero, che la Maestà Cesarea abbia compassione della mia lunga miseria; perchè vendendomi il favore da così alta parte, ne ristorerò mille danni, e ne consolerò mille afflizioni. A vostra Paternità dunque mi raccomandando, la qual può con mezzi, e senza mezzi operar molto, purchè io sia consolato, e non disperi della grazia di N. S. Iddio, e di trovar mercede al fonte abbondantissimo d'ogni pietà; ma non più di questo. Del negozio della stampa non so che debba succedere, nè quale impedimento vi sia interposto, perchè non è nato da me; però di nuovo la prego, che potendosi far senza pregiudizio della mia libertà, scriva al Sig. Manuccio, che egli non schernisca più lungamente il misero; e della stampa faccia quel, che gli pare, purchè stampando voglia compiacermi, come io credo, che mi compiacerebbono questi Stampatori di Ferrara coll'opera del Licino. Ma egli ha bisogno dell'ajuto di V. Paternità, e io molto più; perciocchè non ho potuto raccogliere l'Opere mie, e specialmente que' due dialogi, che le mandai, de' quali vorrei, che ritenesse la copia per ogni caso, che possa avvenire. Gli ho restituito il discorso del Dialogo coll'aggiunte, come potrà vedere la P. V. Ho fatto di nuovo un altro dialogo, intitolato l'Epitaffio, nel quale è un'altra Orazione funebre in lode della Seren. D. Barbara. Desidererei aver chi mi servisse nel copiarlo, perchè il manderei a V. R. e alla Corte. Cesarea, e a Mantova, e a mio Nipote, e di nuovo me le raccomando; e l'assicuro, che io sono amorevolissimo figliuolo della vostra Religione; laonde non potendo andar nel Regno, e trattenermi qualche mese in S. Renato, o in S. Severino, o alla Cava, come vorrei piuttosto; pregherò colla medesima speranza, che mi sia concessa la Badia di Pomposo per abitazione, e stimo, che V. Paternità commenderà questa mia deliberazione, o mi scriverà il suo parere, e me le raccomando la terza volta. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴⁰ **M**I son doluto della vostra infermità, e rallegrato della sanità quasi racquistata, e della venuta a Mantova tosto spero di rallegrarmi, perchè in quella parte potrete giovarmi coll' opera, col consiglio, e coll' autorità, persuadendo mio nipote a quello, che dee, e dandogli que' ricordi, che son necessarj : supplicando il Serenissimo Sig. Duca, e suo figliuolo : impetrando da Madama qualche dono, e qualche grazia per la quale io stimi questa vita manco infelice, e procurando con tutti la mia libertà ; la quale, se troppo s' indugia, mi sarà data dalla morte, che ci libera da tutti i mali. Ma in altro modo, che in questo voi dovete desiderar, che io sia libero, però oltre quelli, che farete in Mantova per la mia salute, credo, che non lasciarete di fare alcun' ufficio, o coll' Illustrissimo Albano, o con il Signor Paolo vostro fratello, il quale vedrò volentieri in Ferrara : ma più volentieri avrei veduto nella sua, o nella mia Patria, dove già ne avete alcuna speranza di felicità, e pur che non me la togliate affatto, mi rincrescerà assai meno l'aspettare. Fra tanto vi ringrazio di tutto quello, ch'avrete addoperato col Sig. Manuccio nel negozio, che è fra noi, e vi prego, che non manchiate della medesima diligenza : perciocchè io, quando il vidi, non trattai seco di cosa alcuna, come colui, al quale la Fortuna toglie ogni ardire : e benchè io sappia per relazione di molti, che egli ha guadagnato molte centinaia di scudi nell'opere mie ; nondimeno volli aspettar piuttosto la discrizione d'un letterato, che trattarlo come stampatore ; e s'egli abbonda di molti beni, dee sapere, che le ricchezze son misurate coll' uso, però dee bene usarle : nè potrebbe impiegarle meglio, che facendomi qualche parte di quel, che io avrei guadagnato delle mie fatiche, s'altri l'avesse concesso. E perchè egli possa farlo più volentieri, cotapiacciafi nella stampa della quarta parte. Ho letto il suo bel Sonetto, e mi pare, che possa uscire senza pericolo, e gliene bacio le mani, come di tutte l'altre cose, aspettando nuova della sua venuta a Mantova, e la lettera al Sig. Don Cesare d'Este. Della Sig. Laura Bentivoglia non scrissi nella morte, perchè non ne fui consigliato dal P. Don Celso ; ma in questo caso farò quanto m'accennerà V. Pater alla quale mi raccomando. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴¹ **L**A malattia d'otto giorni dee aver molto afflitta V. Paternità, benchè i rimedj siano stati buoni, e la cura diligente, e amorevole, perchè in questa stagione ogni picciol male si fa sentir molto ; però io non voglio accrescergli incommodo : ma se non fosse questa cagione, la pregherei, che scrivesse di nuovo al Sig.
Con-

Conte Ottavio Spinola, essendole così facile lo scrivere, come io conosco dalla lunghezza, e dalla moltitudine delle sue lettere. Le mie non so, che mi potessero giovare; ma in tutti i modi scriverò un'altra volta al Sig. Niccolò, per conservarmi quello, che la sua prima lettera m'aveva acquistato, e forse fra l'acquisto era parte di libertà, la qual io ho tornato a perdere, non so come; ma tutti i miei errori riduco al troppo credere, e quelli de' nemici all'opposto. Se pur è male il nuocere altrui, a me è stato nociuto da molti, benchè io non facessi mai danno ad alcuno. Ringrazio V. Patern. del consiglio, che mi dà, ma potrebbe esser meglio informata, perchè io non feci molta resistenza al ritornare in prigione, e potea farlo, perchè ne fui cavato da' Servitori dell'Illustrissimo Signor Marchese, e Marchesa, e ci fui ricondotto da quelli del Signor Co. Girolamo de' Peppoli, co' quali m'era accompagnato, volendo ricever questo favore: e benchè io ricercassi più volte di parlar al Sig. Conte Girolamo, non potei, ma mi fu detto, che era venuto nello spedale a ritrovarmi, ove ritornando, non l'ritrovai, e fui imprigionato, e dappoi sono stato molto peggio. Questa sera non scrivo al Signor Niccolò, perchè a me è così difficile lo scrivere, come facile a V. Pat. ma per nn altro Ordinario manderò le Lettere, e l'Sonetto al Sig. Stefano, il quale ora non lo mando per la medesima cagione. Lodo la saldezza vostra nel suo proposito: ma di Bergamo non viene alcuna risoluzione, nè espedizione, laonde potrebbe rimaner longamente sospesa, e tenermici. Da Monsig. l'Arcidiacono avrei desiderato lettere, nè sò immaginar la cagione, che gli abbia fatto usar così lungo silenzio. Non vorrei, che la venuta del Licino portasse a lui incomodo, e a me nuovo impedimento; ma venendo coll'espedizione, verrà desideratissimo, e gratissimo. Delle stampe V. Patern. fa quel, che ne ragionammo insieme, e dipoi i torti, ch'ho ricevuti, hanno accresciuto il desiderio, che io aveva di correggerle, e di vederle bene stampate. V. Pat. baci in mio nome le mani al S. Niccolò, al Sig. Alessandro, e alla Sig. Livia, e a' Signori suoi Fratelli, a' quali non credo, che sia necessaria alcuna mia persuasione, benchè l'uno sia molto giovane; ma se vuol farmi questo onore di ricevere in luogo di persuasione, quel che gli si converrebbe per lode, io non debbo usarlo. V. Pat. stia sana. Di S. Anna.

Al Sig. Antonio Costantini non ho mostrata la particella, che V. Pat. scrive di lui, ma glie lo mostrerò, perchè soglio vederlo spesso, e ricevo molta consolazione dalle sue lettere.

Al medesimo.

⁴¹ **I** O aspetto la risposta di V. Pater. con tanto desiderio, che niun'altra cosa può temperarlo, e s'io avessi saputo per chi mandar le mie lettere, l'avrei raddoppiate; ma non ho riveduto il Corriero al quale io pensava di dar l'inclusa: e'l Licino se n'è andato a Rovigo in tempo, che io aveva bisogno d'aiuto: e per lui sono abbandonato da molti, de' quali mi taccio, perchè il silenzio è senza colpa in ogni luogo, e principalmente nell'ingiurie degli altri: ma vorrei almeno, che tanto mi giovasse, quanto m'ha nociuto alcuna volta la libertà dello scrivere, la qual si concede a pochi, e io non prendo se non quel, che m'è dato, e spero, che questo cattivo tempo passerà, quando che sia, e tornerà il Sole dopo le tenebre. Ma niuna speranza ho più certa, che la cortesia de' Signori fratelli, e parenti vostri, a' quali sarà facile il procurarmi qualche lettera di favore dalla Corte di S. M. Cesarea. Fra tanto V. P. mi procuri quella dal Sig. D. Cesare, e l'altra dell'Illustriss. Albano; e le bacio le mani, pregandola, che mi dia qualche nuovo avviso del suo venire a Mantova. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴³ **M** I rincresce del suo male, quanto del mio proprio, ma ringrazio Iddio che è fuor di pericolo; così piaccia a S. D. M. di renderle la prima sanità. Frattanto non la pregherò di cosa, che le possa dar molestia, ma solamente, che faccia scrivere da' Signori suoi fratelli alla Corte Cesarea, alla quale io medesimo scriverò quest'altra settimana lungamente. Ora scrivo una brevissima lettera al Sig. Conte Ottavio Spinola; che servirà nel bisogno, e nella partita del Corriero dal quale non ho ricevuto dialogo alcuno: e mi rincrescerebbe, che se ne fosse perduta la copia, perchè io non l'ho potuta conservare; però faccia istanza, perchè non si smarrisca. Del negozio del Mannuccio faccia quel che le pare, ma avrei desiderato di conoscere la sua discrezione in qualche effetto; nè volli con lui venire a patti, stimando di non pregiudicarmi, e parendomi, che Don Gio: Battista Licino gli avesse fatti meglio, che non io medesimo in questo stato, nel quale non ho potuto tener la mercanzia in credito, come io credeva di fare. Sia lodato Iddio d'ogni cosa, e'l Signor Paolo vostro fratello, il quale desidero di conoscere in tutti i modi, e d'offerirmi per servitore, quantunque inutile, almeno di buona volontà; e s'egli passerà per questa Città, mi farà gran favore, venendo a vedermi, nell'altre cose cercherò di seguire il suo consiglio, ma ho bisogno d'aiuto, così nel partire, come nel raccogliere, e nel portar le mie scritture. L'informazione, che mi dimanda del nuovo Priore, la potrebbe aver dagli altri assai migliore. Io non so, che altro scriverle, se non che egli è un gentiluomo di questa Città, chiamato il Sign. Gio: Battista Vin.

Vincenzi, di buono aspetto; l'altre cose conoscerò colla pratica; e a V. Patern. bacio le mani, e alla Sig. Geronima sua sorella, alla quale scriverò per questo altro Ordinario. Di Ferrara.

Il Licino è ritornato, ha condotto il corriero; dell'altre cose scriverò quel, che sarà succeduto. Il sonetto mi piacque, e credo che si stampi. Il dialogo è salvo nelle mani del Licino.

Al medesimo.

⁴⁴ **H**O dato il discorso a S. A. . . e aspetto nella mia lunga miseria il favor dimandato da S. M. Cesarea, alla quale scriverò, se così parrà al Signor vostro fratello, ovvero al Sig. Conte Ottavio Spinola, e me le raccomando con tutto il cuore. Da S. Anna.

Al medesimo.

⁴⁵ **A** Spetto la vostra risposta, o voi stesso, e vi mando incontro due messaggieri, che son due sonetti, che io scrivo al Signor Paolo, e vi manderò una canzona fatta alla Sig. Geronima vostra sorella, ma non ho voluto portar in viaggio, essendo quasi sposa, s'io non la raccomandava al Reverendo Licino, e forse converrà, che io dia questa lettera al corriero, a cui ne diedi queste settimane passate un'altra, colla lista di tutte l'Opere mie, e ancora ne desidero la risposta; perciocchè mi sono proposti altri partiti, ma non delibero d'accettarli senza maggior sicurezza; perchè il male alcuna volta par bene a coloro, la mente de' quali Iddio lascia incorrere al danno. Prego dunque V. Par. che rinnovi l'ufficio col Manuccio, acciocchè segua qualche buono effetto: ma forse questa non è cura, che molto a lei si convenga, potendo impedir l'altra della mia libertà. Faccia dunque ciò, che stima conveniente, o necessario, pur che mi liberi senza indugio, perchè non posso tollerarlo più lungamente, e la pregherei con efficacissime preghiere, che non si tardasse la sua venuta, s'io non dubitassi di chiederle cosa negatale da' Superiori; perciocchè non è male maggiore della disubbidienza; e felici sopra tutti sono quelli, i quali hanno piuttosto obbligo di comandare, che d'ubbidire, purchè sappiano ben farlo, come io credo, che saprebbe V. P. molto Rever. ma non è questo il tempo di lodarla, ma di supplicarla; però la supplico, che trovando qualche difficoltà ne' miei negozj, scriva al Sig. Conte Ottavio di nuovo, e faccia di nuovo scrivere dal fratello, e dagli amici. Io scrissi parimente con quel privilegio, che sogliono i poeti, de' quali è la libertà del richiedere, come de' Principi la liberalità del concedere; e oltre la prima lettera, che io diedi a M. Bartolommeo, il Licino dee mandar la seconda; frattanto il Signor Crispo potrebbe forse darmi licenza, se venisse mio nipote: nè so, che deliberazione

Oper. di Torq. Tasso. Vol. IX. F zione

zione egli faccia, ma io non ne ho fatta alcuna, la quale non possa agevolmente colle sue medesime; però dovrebbe venire con certezza della spedizione, e non lasciare in modo alcuno la presente occasione del Sig. Principe, nella quale avrei voluto baciare le mani a S. A. o vedere almeno il Sig. Marcello. Ma peravventura i miei desiderj vi parranno soverchi, e s'è necessario troncarne qualche parte, non impediamo il principale, che è del viaggio a Napoli, e vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴⁵
E' Ragionevole, che V. Patern. dubiti di quel, che scrive, perchè nella mia infermità c'è poca speranza, e minor sicurezza: ma nondimeno io col silenzio non le aveva data occasione di dubitare, ma piuttosto colla moltitudine delle mie lettere duplicate, e replicate: e mi dolgo, che siano ritenute, e particolarmente quella, che io scrivo al Signor Conte Ottavio Spinola, la qual dovrebbe esser mandata, se non per mio rispetto, perchè è cavalier, che l' merita per tutte le condizioni: però non le dirò altro in questo proposito; ma la pregherò solamente, che con tutti gli uffici, e con tutti i favori de' parenti, e degli amici procuri di cavarmi innanzi verno di questa prigione, se m'ama vivo: perchè se indugiassi, temerei del contrario; e benchè la risposta, che fece il Serenissimo Sig. Duca alla Sereniss. Sig. Duchessa sua Cognata, e or Suocera, dovesse acquietarmi in quello, che io temo, nondimeno io stimo, che la mutazione del Cielo e de' cibi, e de' vini più conformi al mio gusto, e l' viaggio, e la conversazione; della quale io son privo in questa Città, possan tanto giovarmi, che la vostra diligenza sarà riputata opera di singolarissima pietà; laonde le ho molto obbligo, che non cediate a' primi incontri, nè siate arrendevole, come sarebbe alcun altro, ma repliciate al Sig. Cesare Galvagni, e al Sig. Marcello Donati quelle ragioni, che direbbono i Medici stessi, se mi fosser amici, come io avrei detto al Sig. Duca medesimo. E s'io non mi son servito delle passate occasioni, è stato piuttosto per difetto dell'altrui cortesia, che per soverchio di collera, o di malinconia, la qual veramente è grandissima: ma conosco per esperienza, che riceve qualche alleggerimento dall'uscir fuori, e dall'andare a torto. Laonde cercherò per l'avvenire di raffrenar meglio l'ira, e di prender più convenevolmente il tempo opportuno; e perchè io il prometto al Sig. Paolo, e a voi, siate l'uno, e l'altro mallevadore, e per questo vi mando una canzona fatta alla Sig. Vittoria Cibo Bentivoglio, e un sonetto al Sig. Marcello Donati, il qual vorrei, che fosse in vece di ricordo, acciocchè il Serenissimo Sig. Principe in passando, si degnasse di consolarmi colla sua presenza, e con quella di mio nipote, s'egli sarà ben risanato, come io credo: ma prima vorrei veder qualche

che effetto delle lettere dell' Illustr. Albano, simile a quelle, che mi significate; e avrei vedute volentieri le parole stesse, che egli scrive a S. Alt. o voi al Rever. Licino, ma non ne posso altro, faccia chi può se non può chi vuole. La perdita della lista è picciol danno, purchè non siano insieme perdute l'opere, piacialmenò, che l'Apologia vi piaccia, nè può dispiacer il disensore, o l' difeso, se piace la difesa. Bciate le mani al Sig. Paolo, e ringraziatelo delle grandi offerte, le quali non vorrei, che fosser necessarie, ma la buona volontà basta per obbligarmi perpetuamente, e pregate S. D. Marfà per la mia sanità, e per quella di mio nipote, in cui si conserverà dopo la morte il mio nome, e quello della mia casa. Di Ferrara.

Poscritta, ho scritto al Manuccio, ma non ho risposta; però mi rimetto a V. Pater. Rever. la qual credo, ch'abbia quasi un grosso volume di lettere: e perchè l'acume non è degno di lei, nè lo stile, nè l'altre parti, la prego, che scusi l'infermità, o l'impedimento, che io ho nel leggere, e la poca memoria, e faccia la scelta, se le pare.

Al medesimo.

⁴⁷ **Q**uantunque io aspettassi lettere da V. Pater. nondimeno mi sono appagato di quel. che scrive a Monsignor Licino: e m'è piaciuto, ch'abbia raccolti gli originali, che io aveva sparsi. In quanto a' titoli, si compiaccia, perchè la mia intenzione non è stata altro, che d'onorare il Sig. Paolo suo fratello; e peravventura sarebbe riputato in me difetto quel, che potrebbe parer soverchio negli altri. Aspetto la sua lettera, la qual vedrò volentieri in cambio della sua presenza, la qual piuttosto avrei veduta. Ho racconciata la canzone della Sig. sua sorella, alla quale mancava un verso in ciascuna stanza, eccettuata la prima: e la manderò a V. Paternità, quando le manderò la Sestina, che non ho conciatà ancora. Il male di mio nipote mi rincresce tanto, che io ho preso partito per lo migliore di raccomandarlo al Sig. Principe, e prego V. Pater. che dia ricapito alla mia lettera. Stampandosi il Dialogo degl' Idoli, vorrei, che si stampasse il discorso dell' Arre. In quel della po'sia Teologica e' è un picciolo errore, e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴⁸ **I**l negozio della mia libertà è ne' primi termini. E perchè io non dispero di cosa, che mi sia promessa, credo che le promesse avranno effetto, e particolarmente quelle, che possono esser facilmente osservate: perchè non si ricerca tanto la liberalità del promettitore, quanto la scienza: ma dubito, che non si tardi più, che non vorrei, e la tardanza mi spiace in modo, che ogni occa-

sione mi parrebbe buona, e ogni stagione opportuna per la partenza. Laonde sempre stimerò migliore quella deliberazione, che porterà minore indugio: ma non voglio ingannarmi nel conoscerla; però non muto opinione, e le mando il terzo Sonetto in morte della Minetta sua zia; e molto me le raccomando. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴⁹ **I**O spero, che ormai la Sereniss. Sig. Duchessa di Mantova avrà data la risposta conforme al mio desiderio, il quale di niuna cosa è maggiore, che di servire a Sua Altezza; però prego Vostra Paternità, che me n'avvisi con sue lettere. Solleciti que' Signori di Mantova, co' quali parlò, a farmi qualche favore; e per facilitarle il negozio in qualche modo, le mando un Sonetto che io ho fatto al Sig. Principe, il quale fra mille potrebbe esser riconosciuto, come composizione fatta in lode di S. Alt. nè sò come V. Pat. glielo farà presentare da mia parte, ma credo certo, che non le mancheranno i modi. Aspetto dunque sue lettere di nuovo, e non risponderò a' Sonetti, fin ch'io non l'abbia ricevute, e che io non sappia, che ella sia arrivata in Brescia. Faccia tanto per mio, quanto io farei per suo servizio; e preghi N. Sig. per la mia sanità. Di Ferrara.

Al Sig. Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova.

*Siccome fior in fior germoglia, e nasce,
O pur come facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo Padre il tuo s'infiamma,
Tal che antica virtù a noi rinasce.
Nè sì ne' paschi, in cui si ciba, e pasce,
Corse il cavallo al fonte, o cervo, o damma
Nè chi vestì di ferro accesa mamma,
E diede al vincitor sì care fasce,
Come tu nella gloria, e fu col l'arco
Men bello Alcino, o tra destrier correnti,
O pur nell'armi il successor d'Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Vince il destrier, che porta il dolce incarco,
E sembri nato d'aure, e di faville.*

Al medesimo.

⁵⁰ **L**A lettera di V. Pater. Rever. non ha tanto acquietato il mio desiderio, quanto commossa la mia speranza: perciocchè mi pare assai ragionevole, che la Sereniss. Sig. Duchessa di Mantova nella sua picciola sospensione non si debba risolvere se non
al-

alla parte, che è più conforme alla grande aspettazione, che io ho della sua clemenza. E perchè possa farlo più facilmente, prego V. Rev. che ne faccia di nuovo ufficio con quei Signori, co' quali avrà prima parlato, o con altri; e le mando ancora una picciola canzone, la qual'io feci questa State nelle nozze del Sig. Principe suo figliuolo; l'altra non posso mandarla, perchè non l'ho recuperata ancora. Risponderò a' Sonetti e le bacio le mani. Di Ferrara.

Italia mia, che l' Apennin disgiunge,
E da mille suoi fonti,
Mille fiumi e duo' mari infonde, e versa:
Quel, che partì Natura, Amor congiunge,
Tal, che non ponno i monti,
E i gran torrenti, onde è la terra aspersa.
Far l'una all'altra avversa:
Amor le tue divise, e sparse voglie
Or unisce, e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.
Ei la testa canuta, e 'l petto, e i fianchi
D' orror dispoglia, e sgombra
I duri passi, e le più rozze piante,
E mille sedi a' peregrini, e fianchi
Prepara, e poi s' ingombra
Di lieta pompa in più gentil sembiante,
Tal che l' invidia Atlante.
Altro ch' Oreade or miri, e Dei selvaggi
Tra pini, abeti, e faggi:
Altro, che piè di capro, e fronte adorna
Di verde fronda, o pur d' acute corna.
Or di beltà celeste, e di costumi
Scorgi donne, e donzelle,
Qual fresche rose al dolce estivo gelo,
E quando notte accende i tanti lumi,
Come notturne stelle,
E quando l' Alba scioglie il fresco velo:
E se duo' Soli in cielo
Fur visti già del ciel turbati segni,
E sue minacce, e sdegni,
Or due Soli congiunti, e non s' attrista;
Mira la nostra età, che è lieta vista.
Due Soli di valor, e di bellezza
Ambo nell'Oriente
Rotano i raggi incontra, o stanno a paro.
L'un per l'altro fiammeggia, e per vaghezza.

Dell'

Dell' altrui foco ardente,
 E l'un per l'altro è pur sereno, e chiaro :
 Nè mai destino avaro,
 Ce gli asconde, sommerge, e'n giro alterno
 Non fanno State, e Verbo,
 E sempre sono eguali i raggi, e i passi,
 Perchè un mai l'altro non oscuri, o laschi.
 Tu già colosso altero al Sol drizzasti,
 Rodi, al buon tempo antico,
 Cbi due n'inalza a questi, e cbi gl'indora?
 Qual simulacro fu, che avanzi, o basti
 Al secol nostro amico
 Di nuove meraviglie, onde ci s'onora.
 Altra cittade ancora
 Mira del Sol, che in fronte a lei risplende :
 Altre bell'opre attende,
 E sovra i monti, e i nembi in aria sparsi
 Del suo gran fondatore il nome alzarfi.
 Ma questa doppia luce altrove gira
 Il suo bel corso intanto,
 E'l suo vivo splendor dispiega altrove.
 Onde Flora ne piange, e ne sospira
 Fra mille gioje, e Manto
 Accresce le sue laudi antiche, e nuove;
 E quasi incontra or move
 Dal suo puro, tranquillo, e dolce lago,
 Dal seggio fresco, e vago,
 Dalle fiorite sponde, e dalle valli
 Da'suoi lucenti, e liquidi cristalli.
 Fra tante palme omai, fra tanti lauri,
 Fra tante eccelse spoglie,
 Tanti alteri trofei d'arme famose,
 Che furo tolti a' Garamanti, a' Mauri,
 Il bel Vincenzo accoglie.
 E l'alta Leonora alme pietose.
 Cbi gigli sparge, e rose,
 Dove la bella coppia or posi, e giaccia,
 Cb' amor di nuovo allaccia?
 E di rossore, e di pallor dipinge,
 E castitate i nodi ordisce, e stringe?
 Canzon di raggio in raggio
 Segui la nuova, e gloriosa luce,
 Ch' al pensier mio riluce :
 Ma perchè non t'accenda, e non avvampi,
 Per sua pietà candida man ti scampi.

La canzona non è stata corretta, nè rivista, ma è come uscì dalla penna, e si manda per non perder questa occasione; però l'autore si raccomanda a V. S. ed al Signor Marcello.

Al medesimo.

⁵¹ **L**E due ultime lettere di V. Paternità Reverendiss. hanno confermata la speranza del mio partire, ed accresciuto il desiderio, il qual non potrebbe esser maggiore: perchè da questa partita dipendono tutte le cose, ed io le farò tutte per non essere impedito, pur ch'io sappia quel, che si convenga di fare. Consigliatemi dunque, ed ajutatemi col favore de' fratelli, e de' parenti, e degli amici, e vinca la vostra diligenza ogni difficoltà, che porti seco la lontananza del Signor Paolo, e del Signor Conte Ottavio, al quale io non replico alcuna lettera, sperando di far questo ufficio più compiutamente. Frattanto scriveteli voi, raccomandatemegli voi, e voi dimostrateli in mia vece quell'osservanza, e quella riverenza, ch'io non posso; e mentre sarete a Genova non lasciate di raccomandarmi al P. Abate, acciocchè mi raccolga con Monsignor Licino, col quale io mi partirò sempre, che gli piaccia, ma non so qual cagione l'abbia ritenuto sin' ora: nè se la venuta di mio nipote potrà cavarmi di questa prigione coll'autorità del Signor Marcello, il quale io aspetto di vedere col Signor Principe. Ma non vorrei, che alcuna venuta, o alcuna aspettazione impedisse la mia partenza, ma di ragione dovrebbero affrettarla. Ho visto una nuova Crusca dell'Infarinato, e vorrei vedere, se c'è altro; ma non risponderò così tosto, perchè l'occasione nol consente. Mando a vostra Paternità un sonetto in morte della Signora Minetta, e le manderò poi qualche altra composizione, ma come dee conoscere, io sono stanco, ed ho bisogno di ristoro; laonde io non spero di far cosa, che molto le piaccia, e vorrei in tutti i modi piacerle. La canzona di S. Francesco non è mia, e non mi voglio attribuire l'altrui lodi, e mi dispiacerebbe d'esser gravato a torto delle colpe, ch'io non ho commesse: e le bacio le mani, come farò al Padre Don Basilio, quando egli si lasci vedere. Di Ferrara.

Se V. Paternità giudica di potere agevolare in questo modo il negozio, scriva al Signor Marcello, perchè ricordi al Signor Principe d'interporre la sua autorità con S. A. a mio favore, acciocchè io piuttosto possa uscir di prigione: manderò per quest'altro ordinarlo la lettera al Signor suo fratello.

Al medesimo.

⁵² **S**Overchi favori ho ricevuti in un tempo da V. S. molto Reverenda, e dagli altri per suo mezzo; laonde l'animo debbole

per l'infermità non può sostenerli, e vorrebbe scaricarvene, ma la vostra cortesia m'ajuterà a portarli. La ringrazio dunque di tutto quanto io debbo, e la prego, che nel negozio della libertà prenda i partiti più espedienti. Potrà dunque ricordare al Signor Marcello, che ne faccia ufficio a scriverne a' Signori suoi parenti in modo, che ne segua qualch'effetto. Io rispondo al Signor A'effandro Spinola, ed alla Signora sua moglie, ed alla Signora Girolama sorella di Vostra Paternità, e scrivo di nuovo all'Illustrissimo Signor Conte Ottavio, pregandolo, che supplichi Sua Maestà, che scriva in mio favore, come io dimando. Credo anco di rispondere al sonetto della Signora Livia, bello veramente, e degno di Signora così nobile, ma quanto più mi piace, meno m'assicura di rispondere, perchè diffido nella prima prova di me stesso, non che basti l'animo di riuscir nella seconda, e di lodarla in alcun'altra composizione, come ella merita; perchè ho l'ingeguo stanco, e l'animo infermo, e bisognoso di ristoro, e di qualche trattenimento, il quale non so come sperare, non ottenendo la libertà. Perciò faccia, che in questa parte non resti ingannato della mia speranza, perchè la stagione, e l'occasione sono opportunissime. Ringrazio ancora V. P. molto Reverenda, ch'abbia mandato la mia lettera al Signor suo fratello, il quale è vero esempio di cortesia. Aspetto già molti giorni sono il ritorno del Licino, venendo seco V. Paternità raddoppierà il mio piacere; onde io la prego, che prenda questo incomodo, se forse prima non l'avrà preso. A quel che mi scrive del Signor Niccolò suo zio, ho prestato intiera credenza, onde io sono in un nuovo obbligo, e quasi debitore di nuove composizioni, ma differisco il pagamento, perchè i creditori son così ricchi delle proprie lodi, che non hanno bisogno dell'altrui, e facilmente consentiranno, che l'intelletto affaticato più dall'infermità, che dalle composizioni, riprenda nuovo vigore. Al Signor Principe di Massa ancora sono obbligato, ma l'obbligo è vicendevole. Del Sig. Antonio mio nipote non so nuova, però non posso dargliele, ma l'aspetto, e più la vostra presenza; e le bacio le mani. Di Ferrara.

Poscritta, io aveva cominciato a rispondere alla replica della Crusca, ma ho tralasciato, aspettando il fine di questo negozio, e di quel di Bergamo.

Al medesimo.

⁵³ Io stimo, che basti accennare agli amici quel, che conviene; però non ho scritte a V. S. molto Reverenda molte cose, che io desiderava dalla sua amorevolezza, ma ne ragionerò seco presenzialmente, se verrà a vedermi col Licino, come promette; perchè non essendo egli ancora ritornato, quantunque sia
pas.

passato il termine prescritto di molti giorni, non può indugiare; e s'egli dee venire per altri suoi affari, vorrei, che ritornasse più presto per la spedizione de' miei negozj. Ma per me solo non mi piacerebbe, che facesse questo viaggio, perchè agli amici non si dà spesa volentieri, quantunque alcuna volta si dia loro incomodo. Egli ha tutte le mie composizioni, o la maggior parte, le quali se non ritornasse, potrebbe rimandare a V. Paternità. La lettera, che io ho scritta ultimamente al Signor Conte Ottavio Spinola, potrebbe fare qualche effetto questo carnevale, massimamente s'ella fosse accompagnata da' caldissimi ufficj del Signor Alessandro; ma io ho pensato di replicare con una farsa lettera, e di mandare una breve canzonina a sua Signoria Illustriss. dico breve, perchè non sono atto ad altra sorte di composizioni; ed oltre gl'impedimenti dell'infermità, ho molte occupazioni, le quali non mi concedono alcuna ora di quiete; laonde son degno di pietà, non che di scusa; ma darei l'una e l'altra volentieri a V. S. molto Reverenda, acciocchè non si smarrissero, come se l'altra lettera, che io le scrissi questa State; nè vorrei, che mi sopraggiungesse un'altra State addosso, perchè non c'è alcuna sicurezza della mia vita; e se l'Imperadore non volesse dimandare la grazia intiera, vorrei almeno, che la Sua Maestà si degnasse di chieder quel favore, che io dimando, e non altro; il quale io le dimandai molti anni sono, ed ora coll'intercessione di gentiluomo, che gli è così grato, dovrei esser certo di ottenerlo, perchè il Serenissimo Signor Duca nol può negare a Sua Maestà. Ma frattanto rimarrò con obbligo a Vostra Paternità di tutti gli ufficj, che saran fatti con S. A. per mio piacere, i quali vorrei, che fossero caldissimi, come si conviene all'amorevolezza sua, ed alla cortesia de' Signori Spinoli, co' quali in Bologna ebbi molta servitù, e poi la confermai con molta mia soddisfazione in Roma; e quantunque non siano questi medesimi, nondimeno io conserverò grandissima memoria di tutto il parentado, e di tutti i favori, che ho ricevuti, i quali non mi debbono parer piccioli, se non in comparazione degli altri, che aspetto di ricevere. La venuta del Signor Alessandro mi porterebbe consolazione, ma niuna cosa mi può consolare più della vostra presenza. Non vorrei nondimeno, che il mio piacere fosse temperato da qualche suo disagio; ed in questi grandissimi freddi non ardisco di pregarla, che faccia, questo viaggio. Il Signor Marcello non so, quel che abbia operato; ma volentieri n'avrei informazione; e ritornando a Ferrara il Signor Principe, come intendo, non dee esser così crudele, che m'invidi il favore, che io aspetto dalla sua visita, e non ho maggior desiderio, che di baciargli la mano. Faccia dunque il Signor Marcello quanto può, che non farà, che io non l'ami, e non l'onori. Ma lasciamo le burla: se il Sig. Marcello è quel buon amico, che io credo, a niun altro avrò più volentieri l'obbligo. Ho deli-

berato di scrivere una lettera alla Sereniss. Signora Duchessa di Mantova. V. S. molto Reverenda mi faccia favore di presentargliela, e se le piace, può aprirla, e legger quel che contiene: Baci in mio nome le mani al Signor Alessandro, ed alla Signora Livia Spinola: perocchè io spero più nell'intercessione loro, che ne' versi miei, non potendo scrivere se non piccole composizioni, e rade volte; laonde passano spesso l'occasioni prima, che sian fatti i componimenti: e mi raccomando. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁴**R**ingrazio Vostra Paternità, che abbia tanto desiderio del fine di questo negozio, quanto ho io medesimo, e forse ne vedremo qualche effetto; ma intanto il Signor Ercole Gianluca potrebbe darmi qualche trattenimento, e consolazione; e non è passato il tempo quantunque sian passate alcune occasioni, ma ne potrebbero venire dell'altre: e s'egli non fosse occupato in queste giostre, come disse V. S. molto Reverenda, io l'avrei sollecitato, che venisse a vedermi, ma questo rispetto mi ha ritenuto, e mi riterrà sino agli ultimi termini, ma non più oltre. La ringrazio parimente, che alla diligenza del Rever. Licino voglia aggiungere la sua, però non le negherò di darle quella informazione, che io posso del parentando di mio padre, la quale non è compiuta, perchè io fui in Bergamo assai fanciullo, e dimorai pochi mesi in quella città; laonde quel, che io le scrivo, per la maggior parte l'intendo da mio padre di buona memoria. Sappia dunque, ch'egli fu allevato dal Vescovo di Recanati suo zio, perchè così il chiamava, il quale il tenne in un'Accademia; e il fece studiare, pagandoli la dozzina; e se il Vescovo non fosse morto di morte violenta, le cose di mio padre sarebbero forse passate meglio; ma essendo passato di questa vita egli, e il Cavalier Gio: Domenico Tasso suo fratello, non so, che in Bergamo gli mancasse altri parenti, che la sorella del Vescovo, detta madonna Lodovica, e madonna Adriana Tassi, maritata in Messer Piero di Spini, e il Cavalier Cristoforo, e il Cavalier Giovangiaco Tassi, che rimasero eredi del Cavalier Giovandomenico, i quali io chiamavan cugino, come appare per molte lettere scritte da mio padre a ciascun di loro: e potrei mostrare il medesimo per lettere di questi due cavalieri, se mio padre non avesse perduto la maggior parte delle scritture: ma nell'altre, ch'io ho perdute dipoi, se ne potrebbe ritrovar qualche testimonio, ma fuor di Bergamo. Messer Simon Tassi padre del Signor Ruggiero, che oggi vive, e il Signor Gio: Antonio gli scrivevano nel medesimo modo: fra tutti nondimeno non ebbe il più caro, nè il più intrinseco del Cavalier Cristoforo, del quale serba il nome questo Arcidia-

diacono di Bergamo, che oggi vive, col quale io mi son quasi allevato in Roma; laonde in un gran bisogno di mio padre, essendo venuto egli in discordia col Principe suo padrone, fu persona dal Cavalier Cristoforo a licenziarsi, quantunque avesse moglie, e figliuoli, e gli fu promesso pronto e largo aiuto. Ma considerando mio padre, che i servitori possono soffrire alcune cose da' padroni, non solo senza biasimo di virtù, e di dappocaggine, ma con lode di fede, e di costanza, gli piacque di restare, e fu soddisfatto dal Principe, perchè gli lasciò le provvisioni senza l'obbligo del servire. Ma non più di questo, perchè questa informazione potrà bastare per condurre a fine il negozio. Vorrei scrivere un dialogo delle cose de' Turchi, ed introdurre il Signor vostro padre: e perchè io so, che il Turco non fa mai pace senza tributo; in questo particolare vorrei esser compiaciuto, e sapere i doni, che le Repubbliche, e gli altri Principi minori mandano a' Bassà. V. Paternità voglia compiacermi, ed aspetti il Sonetto dell'Olivo per quest'altro ordinario. Intanto baci le mani alla Signora Livia, ed al Signor Niccolò; e mi voglia bene. Di Ferrara.

Al medesimo.

55

DA quello, che V. Paternità scrive al Reverendiss. Licino, non ho raccolto interamente, quale impedimento sia avvenuto alla spedizione del mio negozio: nè mi pare, che l'informazione, che le diedi di quel, che mi ricercava, debba ritardar la sua diligenza, o far vane l'altrui promesse; ma perchè fra tutti i miei parenti non ho alcuno più intrinseco del Signor Cristoforo Tasso, col quale io m'allevai nella mia fanciullezza, mi pareva, che non potesse negarmi di far quell'ufficio per la mia libertà, della quale ho quasi perduta la speranza; o s'egli non si risolvesse di pregare il Serenissimo Sig. Duca con lettere efficacissime, che mi restituisse la sua grazia, ed il modo da venire, com'io aveva senz'altra occupazione, e senz'altro carico, perchè forse io non farei venuto già sei anni sono a Ferrara; se'l Signor Maurizio Cataneo non mi c'avesse fatto venire con questa intenzione. Prego dunque V. Paternità, che non potendo il Signor Duca essere astretto alla prima risoluzione, tentiate, che sia astretto alla seconda: perchè gli obblighi della ragione, o della Fede son tali, che niun Principe dee andarne sciolto; ed in conclusione io dimando, che mi scriviate sinceramente, come liberamente io ve ne prego, acciocchè io non sia più lungamente sospeso di quel, che si possa fare per questa strada. Vi mando la risposta al Sonetto del Bessa: per l'altra mia vi pregava, che mi mandaste alcune canzoni, delle quali non ho copia; ed ora ve ne riprego, e vi bacio la mano, e mi raccomando al P. Abate. Di Ferrara.

G 2

Al

Al medesimo.

⁵⁵ **H**O ricevuto i dialoghi del Possentino, de' quali aveva bisogno, e però ne ringrazio V. P. molto Reverenda, benchè mi dispiaccia, che l' Licino abbia voluto darle questo fastidio, e questa spesa: ma non suole esser mai noia a' liberali lo spendere; ma voi sere liberalissimo, e v'assomigliate al Signor vostro fratello, il quale in questa vita con tante virtù adorna la sua nobiltà; laonde non si può conoscere di leggieri, s'egli aggiunga maggior luce alla gloria de' vostri maggiori, o se la riceva, ma ricevendola, ed aggiungendola, ha pochi pari nella gentilezza, e nella liberalità; e se fra pochi è l' uno V. Paternità molto Reverenda, non le dee spiacere, s'io all' uno, ed all' altro sarò obbligato egualmente. Al sonetto del Signor Guastavino non ho risposto, e mi vergogno d' essere stato così tardo; ma s'io non avessi di che scusarmi, avrei minor ragione di lodarla, e d' onorarla, e di ringraziarla. Risponderò senza fallo; e se a quel gentiluomo non sarà grave di venire a vedermi, porrò questo insieme con gli altri obblighi, che debbo avere a V. Signoria molto Reverenda. Delle lettere della Signora Livia, e degli altri Signori Spinoli son desideroso, come di cosa troppo tarda, e bramata; e forse sono mandate così tardi, perch' io possa prepararmi a ricever tanta allegrezza. Non ho veduto molti mesi sono alcuni de' vostri Padri, e m'è ne maraviglio, perchè non intendo la cagione. Ma per questa strada ancora può mandar le sue lettere sicuramente. Mi spiace, che non possano aver le canzoni, ma scriverò io stesso al Signor Conte Enca Martinengo; frattanto V. S. M. R. mi conservi nella sua grazia, e nell'altrui, e m'aiuti quanto l'onore. Di Ferrara.

Poscritta. Se c'è cosa di nuovo del negozio di Bergamo, me n' avvisi.

Al medesimo.

³⁷ **V**OSTRA Signoria Reverendissima osserva così bene le sue promesse, ch' io non debbo dubitare dell' altre, che non ha recate ancora ad effetto. La ringrazio dunque delle speculazioni de' Pianeti, che m'ha portato il Licino, ed aspetto lo smeraldo, che manda il Signor suo fratello, tantopiù volentieri, quanto è più bello, perchè la bellezza del dono mostra quella dell' animo del donatore, del quale ho veduti altri segni; e così gli obblighi miei andranno crescendo; ed io benchè debole, non diffiderò di portarli tutti. Del negozio di Bergamo ormai si dovrebbe vedere il fine, perchè son mesi, ed anni, ch' egli è cominciato. Nè il rispetto de' Principi è ragionevole, che l'impedisca, ma che faccia più agevole l' spedizione; Imperocchè assai gli onora, chi porge loro

loro occasione d'usare la magnanimità, e la clemenza, la qual essendo tolta, è usurpata gran parte di quella autorità, che si conviene solamente agli uomini d'alto affare. Così va il mondo. I pareri son diversi, ed in tanta diversità molti si accordano nel peggio. Quando vedremo concordia nel bene? o chi sterperà le radici, dalle quali germogliano le false opinioni? stare voi, Padre, un di quelli, e l'altro sia il Signor Cristoforo almeno in quella parte, che per noi si può, e non usciamo de' termini di questo negozio. S' i deputati scriveranno, ne vedrò forse molto effetto: ma sarebbe necessario, che l' Licino, o altri appresentasse le lettere, e sollecitasse la risposta, perchè le deliberazioni di questo Serenissimo Principe son tarde, e l' occupazioni grandi. L' amorevolezza del Signor Ercole Tasso dovrebbe giovarmi, o piuttosto avermi giovato, e può farlo ancora con minor suo disagio, in maggior mio disegno. Insomma poichè a voi, Padre, è piaciuto di prender questo pensiero della mia libertà, non lasciate l' impresa, senz' aver fatto cosa alcuna, ma conducetela, come ci abbiain proposto. Le risposte del Signor Alessandro, e della Signora Livia Spinola, e del Signor Niccolò mi faranno grate oltramodo, ma più cara mi sarebbe stata la presenza. Aspetto la canzona, che dimandai, co' sonetti; ma oltre quella della Granduchessa, vorrei ancora quella della Duchessa Barbara, e non si potendo avere dal Signor Conte Marc' Antonio, ci ne cercherò in mille altre parti.

Mando il Sonetto al Signor Gio: Paolo Olivo, e se ci fosse qualche parola, che non gli convenisse, scusi la picciola cognizione, ch' io ho de' suoi meriti, e degli studj, e dell' opere, e mi raccomandi al Signor suo fratello, ed al Padre Abbate: nè voglio per fine a questa lettera, senza ricordarle di nuovo la spedizione del negozio; perchè ninna cosa è soverchia, la quale possa servire all' intenzione di colui, che scrive; e le baccio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁵⁸
M Ando a V. Signoria la risposta fatta al sonetto del Signor Giulio Guastavini più tardi, ch' io non avrei voluto, ma non ho potuto più affrettarmi: ed in me suole spesso volte avvenire quel, che si dice:

Che per troppo sprenar la fuga è tarda.

Voi se volete mostrarvi cortese, come solete, non accusate la volontà, ma la natura, che m' ha fatto pigro in tutte le azioni, e bisognoso dell' opera degli amici, de' quali alcuni me n' ha tolta la morte, altri la fortuna, e s' alcuno me n' è rimasto, o non vuole, o non può mostrarsi; sicchè io non ho maggior bisogno di questo, nè maggior desiderio. Aspetto non solo il bello sermone, ma le lettere, che dite di mandare: nè mi vergogno di chieder-

derle, perchè la vergogna in tal caso sarebbe da uomo troppo rozzo, onde non voglio, che mi ritenga: e s'altri non farà più difficile nel concedere, ch'io presentuoso nel dimandare, non avrò di che vergognarmi. Del negozio di Bergamo non intendo cosa alcuna, ma se ne dovrebbe ornat venire a fine: onde prego V. S. molto Reverenda, che mi scriva quel, che se ne può ritrarre. Credo, che avrà avuto il Sonetto al Signor Gio: Paolo Olivo, siccome io ricevei il libro, che le piacque di mandarmi. Baci le mani a tutti, e mi raccomandi al Signor fratello, al quale ho grand'obbligo, ma non maggior dell'affezione, ch'io gli porto: e cresceranno di part, perchè io non voglio esser vinto nell'amore, benchè consenta d'esser superato nella cortesia, come piace alla mia fortuna, la quale ha riportato di me tutte le vittorie, manima con maggior mia soddisfazione di questa. V. P. M. R. preghi Iddio per me. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁵⁹ **S** Crissi l'altro giorno a V. Signoria molto Reverenda, e le mandai la risposta al Sonetto del Signor Giulio Guastavini, ma non ho veduto ancora il P. Don Basilio, a cui l'aveva raccomandata: ora essendomi appresentata altra occasione, le scrivo per questa altra via, per la quale ho ricevuti due libri, e mandatoli il Sonetto in lode del Signor Gio: Paolo Olivo. Stimo, che il Licino abbia fatto stampare alcune opere mie, le quali io non ho rivedute prima, che si stampassero. Se la mia opinione è vera, desidero almeno di rivederle stampate: s'è falsa, correggerle, e ridurle all'ultima perfezione. Fra l'altre operette è quella dell'Arte del Dialogo, dirizzata a V. Signoria molto Reverenda, alla quale vorrei aggiungere alcune poche righe; però la prego, che me la rimandi, e le canzoni ancora, se potrà riaverle, altrimenti, scriverò io medesimo al Signor Conte Enea Martinengo, perchè ho sommo desiderio d'esser favorito da quel Cavaliere. M'era data intenzione, che il Signor Principe mi voleva donare un cavallo per lo viaggio, ma non aveva certo autore, e forse era giudizio del volgo; se giovasse il dimandare, io ne supplicherei S. A. per una mia lettera, ma se mancasse il Cavallo, non dovrebbe mancare la barca, perchè non altro, che divozione dee farmi andare a piede. V. P. M. R. mi scriva il suo parere, e mi avvisi per qual mezzo si potesse impetrar questo benedetto cavallo più di leggieri. Saluteremi il Signor Marcello, e diteli, ch'io sono in man d'un Confessore Mantovano, da cui non vorrei gran penitenza; e benchè i peccati miei sian grandi, non si dee disperare della divina clemenza. Questa settimana Santa andrei volentieri agli uffici di S. Benedetto e cercherò d'aver licenza; ed a V. S. M. R. mi raccomando: e so riverenza al P. Abate. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶⁰ **N**ON mando per questo corriere la lettera di Bergamo, perchè jeri mi sentii alquanto male, e questa mattina mi sono comunicato, onde non ho potuto scrivere: scriverò quest'altra settimana, o prima, se prima n'avrò comodità; frattanto V. P. molto Reverenda solleciti il Signor Casale, acciocchè questo negozio abbia qualche fine. Il suo Sonetto m'è piaciuto assai, perchè è de' più belli, ch'abbia veduti de' suoi; e prendo volentieri quel tempo di risponderle, ch'ella mi concede, e colla risposta credo mandarle la lettera dedicatoria, benchè io non intenda appieno quello, che mi scrive, perchè io non ho fatto annotazioni sovra il discorso del Lombardello, ma sovra il Convivio di Dante, alle quali ancora aggiungerai volentieri alcune poche cose. Baci le manial Signor suo fratello, e viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶¹ **Q**uesti giorni sono stato un poco male, ed assai più dell'usato; però non ho risposto al Sonetto di V. Signoria molto Reverenda, nè fatto altra composizione in versi, ed appena ho scritta la lettera a' Deputati di Bergamo, e fatta l'altra Dedicatoria, sovra la quale potrà porre il nome del Signor suo fratello, o l' suo, come le parrà più opportuno. Credo, che vorrà condurre questo negozio a quel certo fine, ch'aveva pensato: nè di ragione, può esser molto lontano. Non scrivo al Signor Cristoforo Tasso, nè al Signor Alessandro Casale, perchè V. Paternità molto Reverenda mi scriveva d'aver fatto questo ufficio coll'uno, e coll'altro: e non potrà nuocere il rinnovarlo. Scrivo al Licino, il qual dice di ritornare per la via di Mantova, dove potrà rivederla, e le bacio le mani. Di Ferrara.

Raccomando quest'altra lettera a V. P. R. e questo benedetto negozio, la maggior parte è nelle sue mani; e sarebbe tutto, se non si fosse compartito, per diminuirli il fastidio. Raccomandatemi al P. Abate, e pregate Nostro Signore per me. Di S. Anna.

Al medesimo.

⁶² **F**inalmente ho risposto al sonetto di V. P. M. R. e non avendo altra occasione di mandarlo, il mando per via del Padre Cellerajo; credo, ch'avrà ricevute le altre lettere, e particolarmente quella, ch'io scrivo a Bergamo, e scritto a Monsignor l'Archidiacono, ed al Signor Alessandro Casale. Io n'aspetto risposta al più tardi nel ritorno del Reverendo Licino. Il negozio è nelle sue mani, onde non può esser lungi dal fine, ch'avete pro-

propofito. Non fo qual cagione abbia impedito il Signor Ipolito, perch'io non l'ho più riveduto, ed è paffato quefto Carnevale, e quefta Quarefima; credo, che gli ufficj di V. P. non faranno vani con quefto Gentiluomo. S'io vedrò il Signor Scalabrino or tutto fuo e già tutto mio, il farò pregare, che venga a vedermi: pregate Iddio per me. Di S. Anna.

*Non pugna l'Arte, e la Natura a prova.
Nè contende col vero in guerra il finto;
Ma concorde rimane, e non è vinto,
Come Tifco quel, che s'adorna, e trova:
E cbi d'opra contempla antica e nova,
Come fegno di lumi in Ciel diftinto
Bel magiftero, e di color dipinto,
Miri quel dentro, ov'egli insegna, e giova.
Ma che? l'invidia a' miei defiri oppofa,
La face infiamma, ond'io fia men pregiato,
E'n cener volto, e'l nome ofcuro, e vano.
Deb' s' al fuo vento è la gran meta efpofta,
Breve fama non sembri un'aura, un fato;
Ma'l tuo fpirto immortal non fpiri invano.*

Al medefimo.

⁶³**T**Ardi farebbe rifanata V. Signor. molto Reverenda, fe la mia falute dovette apportarle fanità: cerchi dunque di guarir prima, poichè può farlo più facilmente, e poi io cercherò di ricuperare col fuo ajuto le prime forze: e peravventura fie malagevole, perchè l'età mia ha paffato il mezzo giorno torbido dal mattino fino a queft'ora; e s'omai non firafferena, la mia vita non farà ftata altro, che tenebre. Ho ricevuta la lettera del Signor Niccolò, nella quale egli s'è umiliato a fupplicare per me, laonde gli ho molt'obbligo, benchè non ne fuccedeffe altro effetto: ma non ho voluto mandarla, sì per fequire il configlio di V. P. Molto Reverenda, sì perchè non ho avuto a chi darla; ma fe veniffe occafione d'apprefentarla, non la perderei. Risponderò al Signor Niccolò un'altra volta, ringraziandolo ora. Io rendo grazie al Signor Paolo degli ufficj fatti per la mia liberazione alla Corte di Sua Maeflà; ed aspetto le lettere degl'altri Signori Spinoli, e l'altre, che promette, e tutti gli altri ufficj, che faran neceffarj, e lo fmeraldo non come neceffario, ma come grato, fenza neceffità. Della dedicazione del quinto Libro farò quel, che pare a V. Paternità, perchè i fuoi configli fon buoni, e giovevoli, ed io obligatifimo al Signor fuo fratello; ma omai dovrebbe tornare il Licino, e moftarmi quel, che s'è fatto del quarto, e dell'operine, e de' Dialoghi, ch'io gli diedi.

di. Del negozio di Bergamo aspetto il fine, che se dee esser felice, non può esser lontano, e son col pensiero in tutte le parti, dove V. S. Molto Reverenda m' invita: io dico in Bergamo, in Ferrara, e in Napoli, e fo tante divisioni di me stesso, che sarà difficile cosa, ch'io possa riavermi: ma la virtù consiste nelle cose difficili. Io confido poco nella mia sorte, e m'è lecito dire quel, che disse il Petrarca, ma colla mutazione del primo verso. *Or fa prigionì, or ceppi, fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta*: perchè le navi, e i cavalli non si possono sperare da me: benchè non desidero un galione nè un gran Corsiero, ma un picciol Ronzino, o una Saetta. Rimando la risposta al Signor Giulio Guastavini, ed a V. Paternità, perchè la sua è forse smarrita coll' altra, e la ringrazierei, che mi desse occasione di lodar gli amici, e parenti suoi, s' io sapessi farlo acconciamente, e le bacio le mani. Di S' Anna.

Nella risposta a V. S. che non rimando per difetto di carta, sia contento di conciare il primo verso così.

Non mostro l'Arte, e la Natura a prova,

o in altro modo

E nel sonetto al Signor Alessandro Spinola, due versi del secondo quaternario così;

Tu l'egra mente

Rendi tranquilla, e più del Ciel serena.

Al medesimo.

⁶⁴ **D** Al Licino m'è scritto, che l'negozio della mia liberazione è in buon termine, e ch' egli tosto ritornerà con lettere pubbliche: io l'aspetto, e mi giova di credere, che questo ritorno non debba esser simile agli altri. Avrei scritto ancora al Signor Alessandro Casale, ma per non perdere altre occasioni, ho perduta questa: e se la perdita è irrecoverabile, il guadagno della libertà sarà maggiore. Intendo, che V. S. molto Reverenda manda lo smeraldo. Io mandi in modo, ch' io le abbia obbligo non solo dellavolontà, ma dell' effetto; e baci la mano al Signor Paolo suo fratello, ed a' Signori Spinoli suoi parenti, a' quali scriverò un'altra volta. Oggi scrivo non di prigionie, ma di S. Benedetto, dov' io son venuto con una carrozza del Sig. Conte Girolamo Peppoli, dal quale posso sperare altre volte simil favore: e viva V. Paternità felice. Di S. Benedetto.

Al medesimo.

⁶⁵ **R** Isponderò prima, non alla prima parte dell' ultima sua lettera, ma a quella, che più m' importa: e dico, che se i Principi della Casa Gonzaga faranno in questa azione simili a se stessi, non potranno far deliberazione, che non mi piaccia; però

Oper. di Torq. Tasso. Vol. IX. H starò

starò aspettando quel, che avran risoluto, così della mia libertà, come della servitù del Signor Antonio mio nipote, al quale scrissi questa settimana passata, e chiusi la lettera in un de' tre pieghi, che mandai a V. Paternità; ora le mando la lettera, che mi dimanda, all' Illustrissimo Signor Cardinal Albano; e prego Iddio, che faccia migliore effetto dell'altre, e V. Reverenza, che gli dia minuta informazione del mio stato, il quale è tanto peggiore, quanto l'infermità più s'invecchia: e n'aveva pregato ancora il Signor Antonio, il qual m'aveva promesso di scrivere in modo, che ne uscirei certo: laonde non stimo, che V. Paternità debba far meno, nè ho minor fede in lei, perchè non è minor l'affezione, ch'io le porto: dunque spererò, che siao esauditi; e le mando ancora una festina per la Signora Geronima sua sorella, e bacio le mani al Signor Paolo, al quale manderò poi la canzone. Di Ferrara.

Ricordo la lettera del Signor Don Cesare, e la prego, che se nel mio Dialogo della Poesia Toscana c'è qualche menzione di Giovanni Stobeo, cassi quella particella.

Al medesimo.

⁶⁶
O Ggi è venuto a trovarmi M. Bernardo Castello, che torna di Venezia, e portatimi alcuni disegni del mio Poema: laonde non ho voluto perder questa occasione d'avvisarla dello smeraldo, che ho ricevuto dal Padre Cellerajo, del quale ringrazierò poi il Signor vostro fratello alla venuta del Signor Paolo Olivo, perchè, se non m'inganno, il termine del suo venire non può esser lontano, e mi servirà ancora della lettera del Signor Niccolò Spinola, al Signor Marchese di Carrara; perchè le raccomandazioni degli amici deono esser simili alle gemme, che non invecchiano: e per tutta questa fiera d'Agosto io vivrò di speranza. Ma se le mie preghiere dovessero in qualche parte essere esaudite, non passerebbe questo Maggio, che mi sarebbe conceduta la libertà. Oramai la Signora Livia dee esser risanata, e l Signor Alessandro non dee esser tanto occupato dal dolore, che non possa far qualche ufficio per gli amici. Vorrei dare alle stampe un volume di mie lettere separato: però prego Vostra Reverenza, che voglia conservar quelle, che io le scrivo, per lo bisogno; e s'io la conoscessi avara, la pregherei ancora co' benefici, e l'amico insieme; ma ella è così liberale, che non è maraviglia, se poco se ne cura. Le raccomando una mia lettera, e la prego, che voglia darle buon ricapito, come all'altre; stiate sano. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶⁷ **L**A venuta del Signor Gio: Paolo mi ha portato allegrezza, e dolore: l'una, perchè e così amico di V. S. molto Reverenda come scrive; l'altra, perchè io non posso soddisfarlo, non avendo alcuna mia compolizione, ch'io possa darli; e particolarmente scritta di mia mano, perchè quelle, che mi son rimase, appena si possono leggere. Mando a V. Sig. la risposta per suo fratello; e risponderai ancora al Signor Niccolò Spinola, ma non voglio trattenere il Sig. Gio: Paolo più lungamente: se manderà per la risposta, farà fatta questa sera, e le bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

⁶⁸ **I**O aspetto la ricompensa di quel dispiacere, che mi ha portato la divulgazione dell' Opere mie così mal trattate, e non può esser altra, che la libertà, la qual farà forse il rimedio di questa malinconia, e degli altri mali: e ragionevolmente dopo tanti mesi, e anni d'aspettazione, oramai dovrei vederne qualche effetto, e perchè V. Pater. mi confermava nell'ultima sua lettera le sue promesse, non ho perdute ancora tutte le speranze: faccia dunque, che se la mia liberazione non può esser felice, non sia almeno misera la prigione: e dico faccia, perchè può molto con gli amici, e co' parenti, e co' Padri della sua Religione; sol che si deliberi di voler tuttocì, che ella può. Da questi Bolognesi, e da altri io sono spesso cavato di prigione, e condotto al vostro Convento, e degli altri, e benchè la cortesia loro sia grande, e con volontà de' loro Signori, nondimeno potrebbe avvenire, che ella non fosse durevole. Prego dunque V. S. M. R. che non lasci passar queste occasioni, le quali non tornano così di leggieri. Io son pieno di tutte le malinconie, e di tutti i pensieri, e carico di tutti i fastidj del mondo: laonde ho bisogno d'alleggermi, e di conforto; nè posso averlo se non libero: però di nuovo la prego che spedisca omai questo negozio. E baci le mani in mio nome al Sig. Ansaldo Cebà, e al Sig. Gio: Paolo Oliva, se li soverrà. La lettera del Sig. Niccolò ha fatto qualche effetto, perchè non son disperato, che il Sig. Marchese impetri la licenza: ma non ho certezza alcuna; se si degnerà di replicare, la seconda lettera forse non sarà mandata in vano. E con questo fine bacio le mani a V. Paternità Rereven. Di S. Benedetto.

Al medesimo.

⁶⁹ **N**ON risponderò così a lungo, come aveva pensato, perchè è quasi notte, e quell'amico vostro, che prende le mie
H 2 let-

lettere, aspetta. La Città di Bergamo non m'ha risposto, onde non sò, che argomento farmene; ma o la Comunità, o i parenti dovrebbero dimandar la mia vita in grazia al Signor Duca, perchè ella è in pericolo per la lunga tardanza, essendo io poco sano, e prigionie già molti anni; e se non pensano di farlo, V. P. poteva procacciar le lettere da S. M. C. come aveva promesso, e sarebbe stata opera pia, e Cristiana: e benchè non sia ancora passato il tempo, nondimeno non non si dee tardar più, perchè ogni indugio è pericoloso; prego dunque V. Signoria molto Reveren. che voglia concedere alla pietà Cristiana quello, che forse le pareva, che si potesse negare a' miei meriti: perchè qualunque cagione la muova a salvarmi la vita, ed a rendermi la sanità, e l'obbligo, che io l'avrò, sarà tanto grande, quanto è bramato l'effetto; ne dee dubitare della mia fede, perchè dell'una ho fatta esperienza coll' infermità di molti mesi, dell'altra con quella di molti anni: e se bisognasse andare alla presenza superba del Turco per manifestarla con più certa testimonianza, non ricuserei di farlo. Scriverò quest' altro Ordinario al Sig. Niccolò Spinola, pregandolo, che scriva di nuovo al Sig. Marchese di Carrara, fin che arriveranno le lettere di S. M. ma ora non posso nè scriverle, nè ringraziarlo della risposta, e degli altri uffici, ch'ha fatti in mio favore. Rivedrò le mie Rime, che n'hanno molto bisogno; ma il Licino n'ha un libro intero, nel quale sono quelle, ch'ho fatte per la Casa Grilla; baci le mani al Sig. suo fratello, e viva felice. Di S. Anna.

Al medesimo.

⁷⁰ **E** Bbi lo Smeraldo, ed avvisai questi giorni passati V. P. d'averlo ricevuto: ora essendosi cambiato il messo, che porta le lettere, ho voluto darle nuovo avviso della ricevuta. Son qui molti Genovesi, e fra gli altri il Signor. Gio: Paolo Oliva, il quale m'ha donati alcuni libri, e così ben legati, che mi vergogno d'adoperarli, e di guastarli, come fo tutti gli altri: donde delibero tenerli per ornamento del nuovo studio, che voglio lasciare agli Eredi: onde converrà, che per adoprare io ne trovi degli altri. Ringrazio V. P. che s'adopri per la felice spedizione del mio negozio, ma non voglio numerare tra l'altre felicità questo bel favore, che m'ha fatto, con lo stampare, e col consentire, che siano stampate le mie composizioni con tanti errori, e con tanti stroppiamenti di sentimenti, e con tante mutazioni di parole, e colla compagnia de' componimenti, che non sono miei, e con tanti de' miei, che io aveva riprovati: ma se non debbo riconoscer questo favore da V. Pat. ma dal Licino, a lui ne serbo il premio. Mi pare un'ora più di mille anni, che io il veggia, e l'bacierò non altrimenti, che fosse Ciro baciato dal suo amante. V. P. dee aver letto Senofonte; però non le dirò altro in que-

questo proposito : nè so bene, s'io risponda a proposito alla sua lettera, perchè io scrivo quasi al bujo, ed appena l'ho potuta leggere, la rileggerò poi a più bell'agio, e la considererò, come so tutte l'altre sue: buona sera, non ci vedo più. Di S. Anna.

Al medesimo.

⁷¹ **Q**uesto negozio cominciato di Bergamo è così lungo, che mi fa dubitare, che fornisca prima la mia vita: ed essendo noto a tutto il mondo, che io sono tanti anni prigionie, ed infermo, chi sin ora non s'è risoluto di pregar per la mia vita, e per la mia libertà, temo, che non voglia farlo per l'avvenire; però prego Vostra Paternità, che, se può, ne cavi qualche conclusione. Io non veggio mezzo tra il dimandare la grazia della mia vita, e l' voler, che io muoja, che se ce ne fosse alcuno di quelli, che mi sono accennati, non debbo prenderli dopo tanti anni d'infelicità, e di miseria; e prendendoli, parrei più cupido di vita, ch'io non sono: e bench' io non neghi d'aver mostrato per l'addietro grandissimo timore della morte, dal quale, come da fonte son derivati tutti gli altri mali, che mi fanno infeliciissimo, nondimeno sono così stanco di fuggirla, e d'aspettarla, e così pentito d'averla più stimata di quel, che debbe un uomo, il qual voglia filosofar più co' fatti, che colle parole, che non posso contentarmi d'alcuna cosa, ma ricuso tutte le contentezze, e tutte le consolazioni, se non quelle solamente, ch' io dimando; e chi non vuol darmi queste, vuol ch'io muoja, ed io posso più contentarli dell'effetto, che del modo. Se la città di Bergamo dunque ha qualche compassione delle mie lunghe miserie, non dee più ritardare a dimandar questa grazia, e particolarmente i miei parenti, se non la vogliono chiedere, e se chiedendola è lor negata, conosco poco altri rimedj oltre quelli, che possono venire dalla Corte dell'Imperatore, perchè dalla Corte di Roma, si sono avute molte parole senza fatti, ed a me pare d'essere stato offeso, e che nessuna soddisfazione possa pareggiar l'ingiuria: e s'altri avesse tentato di trattarmi in questa maniera, senza l'ajuto de' Principi, o del mondo tutto, non le farebbe venuto fatto di leggerli, o insieme gli farebbe succeduto il tormi la vita. E' gran cosa, che l'ingiustizia degli uomini si voglia fare scudo dell'autorità de' Principi, e che non sene trovi nel mondo alcuno vero, che voglia dire una parola, o scrivere una lettera per me, in quel modo, che si conviene a' Principi, de' quali è proprio il perdonare, e non sapendo far questo, non san fare cosa alcuna. Qual nuova scienza, o Dio, è questa, ch'ora è venuta nel mondo? o come è stata infusa? e da chi? ma non voglio più ragionar di questa materia. Se i Signori Spinoli indurranno S. M. a chieder questa grazia per me, n'avrò loro obbligo perpetuo; perchè mostreranno di non mi stimare immeritevole di perdonar,

no, e di grazia: nè tanto contaminato dalle sceleraggini, che alcuno non debba spendere le parole per la mia vita: nè conosco alcun rispetto; che dovesse ritenerli, se non quel di Sua Beatitudine, il quale non ha voluto fin ora farmi la grazia, nè rimetter la mia causa alla giustizia, per la quale credo, che sarebbe molto superiore a quella di tutti i miei nemici, se fosse bene intesa: ma se questo rispetto li ritiene, io non posso se non lodarli dall'una parte, e dall'altra pregarli, che supplicassero S. Beat. medesima, perchè si degnasse di scrivere un Breve al Sereniss. Sig. Duca. Io bacio le mani a tutti, e particolarmente al Sig. Niccolò, al quale scriverò un'altra volta, pregandolo, che raddoppi le preghiere, e le lettere coll' Illustriss. Sig. Marchese, e se le paresse a proposito aver una lettera di raccomandazione dall' Imperatore, non dovrebbe se non giovarmi. Fra tanto può scrivere V. Pater. Rever. perchè io non ho voluto ritardare più lungamente il portatore della presente. Se al Sig. Stefano piacerà di venire a Ferrara, io riceverò da lei questo favore, e questa consolazione, come ho ricevuti gli altri: ma più mi farebbe piaciuto di poter venire a Genova, o a Napoli, come avea deliberato. Dell'altre cose, e particolarmente delle mie composizioni, io non voglio contendere, che non sia così, come V. P. mi scrive; ma grande infelicità è la mia, che essendo nel mondo tante centinaia d'nomini, che cercano divorarmi senza cagione, non si trovi uno, che voglia piacermi, o compiacermi. L'avrei ristampate volentieri tutte insieme, ne so quel, che farà il Licino, nè quel, ch'abbia fatto con Monsig. l'Abate Tasso, perchè gli ho scritto spesso volte, nè mai ho avuta risposta. Risposi al Sig. Conte Alfonso Beccaria; ma s'è tanto amico di V. S. quanto mi scrive, potrà giovarmi col Sig. Fattor Coccapani, col quale dee tener grande amicizia. Io scrivo colla febbre, la quale per la qualità della stagione, e per la mia complessione stemperata, mi spaventerebbe molto, se la vita mi fosse cara, come soleva. Piaccia a Dio, che se durerà qualche anno ancora, non mi sia odiosa, e a V. P. molto Rever. bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

Ritornando a Mantova il P. Don Basilio, s'è degnato prima di venire a vedermi, forse per dar compimento a quel negozio, al quale avea dato principio: laonde io non mi curo, che altri n'abbia l'onore. Ho deliberato dunque di dar nuovo ricordo a V. P. Il Sig. Stefano suo fratello ormai dee esser vicino a questi paesi; e credo, che mi favorirà nella sua venuta. Al Sig. Paolo scrissi, e se pare a V. P. può procacciar la risposta. Di Monsignor Cristofano Tasso non intesi mai cosa alcuna, benchè io gli abbia scritto più volte, dee aver fatto l'ufficio. Se V. Pater scrive al Padre Don Benedetto dall'Uva, gli baci in mio nome
le

le mani, e parimente al P. Don Lattanzio, e mi tenga in sua grazia, e di tutti i Signori Spinoli, e Grilli. Nostro Signore sia con esso lei. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁷³ I Signori Bergamaschi per la vicinanza possono fare con maggior prestezza quel, che da altri potrebbe esser fatto con maggiore autorità, e quasi certezza, che mi farebbe conceduta la prima libertà, o che almeno il mio rimanere in queste parti faria con mia soddisfazione: ma poichè V. P. propone la strada di Bergamo, come più facile, io non voglio riprovare la sua opinione: ma avvertirla, che non supplicando il Serenissimo Sig. Duca, non sarà loro conceduto questa grazia. Vorrei dunque, che si disponessero a chiederla, e poi che dimandandola, la dimandassero in modo, che non fosse negata. Io pregherò la Città di nuovo, se le pare, acciocchè nel ritorno del Licio scriva a S. Altezza. E perchè dalla parte loro son fatte alcune difficoltà, che si possono facilmente rimuovere, a me basta replicare, che la maggior sicurezza, che io potessi dare al Sig. Duca, farebbe l'affezione dell'animo, la quale i Principi fanno, come si può acquistare: ma se piace a S. Alt. che io non mi parli di questo Stato, dovrebbe almeno rimaner soddisfatta, che io non stessi continuamente rinchiuso dopo tanti anni di prigionia, e d' infermità, e dell' altre cose io tratterei co' Signori Bergamaschi. Rispondo al Sig. Co. Alfonso Beccaria, del Signor Giulio Guastavini non sò darle avviso. Dell' altre cose mi rimetto all' altre mie: e benchè fosse meglio, che le Rime non avessero bisogno d' esser racconce, pur non si dee lasciare il male più lungamente senza rimedio, e a V. P. bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

³³ R ispondo alle due lettere di V. Paternità con una sola, per abbreviar questo negozio. Mi spiace, che non voglia, che io mi prometta di lei più del solito, perchè per l' addietro non ha fatto cosa alcuna per me, benchè abbia promesso molto: e pur col favor de' parenti poteva operar molto alla Corte dell' Imperatore, e ora siamo in parte, dove S. M. C. può far grazia non che giustizia: ma non volendo V. P. far più del solito, non ho di che ringraziarla, nè di che pregarla; e se vuol, che io dissimuli, faccia, che la dissimulazione mi giovi, che io cercherò d' imparar quest' arte, benchè assai tardi. All' altra lettera, dove s' offerisce di soddisfare al mio desiderio, darò risposta non men libera: il mio desiderio è di quiete, e di non far nulla, e di far quel, che mi piace solamente: e a questo desiderio molte cose farebbon necessarie, delle quali tutte son privo. Se può recarlo ad effetto, n'avrò ob-

obbligo a V. Pat. se non può, o se non vuole, si contenti, che io le scriva liberamente. Il Sonetto al P. Abate il farò volentieri, perchè egli il merita, e io debbo compiacervi in quel, che posso; similmente scriverò l'altro al Sig. Stefano suo fratello, e risponderò all'opposizioni: ma non volendo faticarmi, o non potendo, così come son mezzo tra frenetico, e furioso, conviene, che io differisca tutte le cose. Al Sig. Paolo suo fratello ora non rispondo, per alcuni miei interessi. Io so professione d'esser grato, e di non scordarmi delle grazie, e de' doni ricevuti: però non dee dubitare, che in alcuna occasione dimostri altro animo. Frattanto potendo procacciarmi risposta dal Sig. Antonio Costantini, colla quale aspetto trenta scudi, mi farà gran piacere, e adempirà uno degli infiniti miei desiderj, i quali non son però tutti danari, nè io vorrei averne se non per spendere onoratamente. La purga non è finita però io non posso venire a S. Benedetto. Se domanderanno grazia per me al Serenissimo Sig. Duca, mi obbligheranno tanto, quanto m'è cara la vita: se non possono, si ricordino di quello, che io scrissi di Ferrara, perchè non ho mutata opinione, e viva felice. Di Mantova.

Al medesimo.

⁷⁵ **I**O avrei voluto, che V. Pat. rispondesse a quella parte della mia lettera, alla quale non ha voluto dar risposta; non perchè io avessi alcun soverchio interesse, ma perchè aspettava quella grazia, che è stata non solo dimandata da me, ma promessa dagli altri. E perchè ancora sete a tempo di chiederla, non v'assolvo dall'obbligo, nè mi scordo delle promesse. Feci a Ferrara un Sonetto al Sig. Stefano suo fratello, il quale non le mandai, perchè non era appunto in quel suggetto, che V. S. dimandava; ora glie lo mando, non avendo ancor fatto l'altro. Perdoni alla mia negligenza, o piuttosto abbia compassione della malinconia, la quale vuol gran parte di me. Il farò senza fallo coll'altro del P. Abate. Frattanto legga questo, e dia ricapito all'inclusa, della quale vorrei risposta, come dell'altre, che io ho scritte al Sig. Antonio Costantini. Se V. Pat. scriverà per via de' suoi Padri al Sig. Gio: Battista de' Vicenzi, che mi mandi quelle robe, che lasciai nello Spedale, glie n'avrò molt'obbligo; la quale avendo eletta volontariamente l'amicizia di un uomo poco amico della fortuna, o piuttosto molto nemico, non se ne dee pentire per incomodo, ch'ella n'abbia, o per ufficio, che le convenga fare; baci al P. Abate in mio nome le mani. e mi tenga in sua grazia, e se verrà a Mantova, mi porti qualche buona nuova. Di Mantova.

Venendo questa sera al convento d'Ognissanti, ho incontrato il Signor Duca di Mantova, e per la mia corta, e debil vista non ho

ho potuto pigliar risoluzione a tempo di fargli riverenza; però prego V. Pat. che scriva al Sig. Federigo Cataneo, che m' introduca un dì a S. A. o me ne dia occasione. Di Mantova.

Al medesimo.

⁷⁶

MI spiacquè di non vi poter vedere innanzi all'ultima vostra partita di Mantova, perchè farei venuto volentieri alla Madonna, ove debbo andar senza fallo; ma posso indugiar fino alla festa di Settembre. Vorrei anco venire a S. Benedetto, perciocchè non vi sono mai stato, e la vostra compagnia nell' uno, e nell' altro luogo mi farebbe gratissima. Raccomandai a V. Pater. un piego di lettere al Costantino, e quegli altri, che prima gli aveva mandati. E perchè dentro vi sono composizioni, ne desidero risposta. Prego V. Pat. che faccia le mie raccomandazioni al P. Abate, al quale son divotissimo figliuolo, e servitore, e mi raccomandi ancora a Don Salvatore, e stia sana. Di Mantova.

Al medesimo.

⁷⁷

IO aspetto risposta delle lettere, ch' ho mandate al Sig. Antonio Costantini, perchè avendomi egli da pagare 31. scudi in nome della Serenissima Gran Duchessa, vorrei, che mi fossero sborfati senza indugio, acciocchè io potessi conservar facilmente la riverenza, che io porto a S. A. sapendo a quante strane risoluzioni può condurci il bisogno, che sia accompagnato dall' indegnità. Essendo dunque ella degnissima, dee esser contenta, ch'io schivi tutte quelle cose, che possono essere in qualche modo indegne. Frattanto in questi caldi vivo, come posso; e perchè la risoluzione del Costantino è data più tarda, che non farebbe stato convenevole, mando a V. Pat. uno scritto del Vassallino Libraro in Ferrara, nel quale egli s' obbliga di pagar 40. ducati a chiunque glielo presenterà; è sottoscritto di mano del Cornia, e del Licino, al quale io aveva dato tutte quelle composizioni, così di verso, come di prosa, che io aveva fatte sino a quest' ora. Mi fece il Licino pagar sette ducati molti mesi dopo il termine assegnato, gli altri non ho avuti, benchè io creda, che egli possa aver speso per mio servizio uno scudo, o due al più. Ho bisogno, che mi siano pagati gli altri al più tardi; e se fosse fatta qualche difficoltà nel pagar quello, che si contiene nello scritto, quantunque non dovesse esser fatta in modo alcuno, io obbligo a V. P. la mia parola, che gli renderò a ciascuno, che si contenta di prestarmeli, e s'io non perdo la vita, non mancherò della fede, la qual si dee osservare a' nemici ancora, massimamente in questo proposito, nel qual mi ricordo quella magnanima sentenza di Pirro; *Non cauponantes bellum gerimus*, ec. V. Pat. mi perdoni.

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

I

doni

doni s'io le dò questa noja, che forse non si conviene alla sua professione, ma non posso fare altro. Aspetto d'udire quel, ch' avranno operato le raccomandazioni, e gli ufficj de' Signori suoi parenti, e le bacio le mani facendo le mie devote raccomandazioni al P. Abate. Dal vostro Convento di Mantova.

Al medesimo.

⁷⁸**H**O avute le risposte del Costantino, e del Sig. Ambasciatore di Toscana, il quale scrive a M. Girolamo Costa, che mi paghi alcuni danari per un dono fattomi dalla Sereniss. Gran Duchessa; credo che egli si contenterà di pagarli. Stimo che V. Pat. a bello studio abbia mandato lo scritto al Costantino, per alleggerire di questo peso il Licino, il qual doveva riscuoterli, acciocchè io potessi pagar questi libri, e usar qualche cortesia nelle occasioni, la qual non può se non giovare. La ringrazio, che mi abbia fatte le mie raccomandazioni al P. Abate, e che voglia condurmi a S. Benedetto, ma non vorrei, che fosse nel tempo, che verranno i miei libri, se l' P. D. Salvatore non volesse prendersene la cura, e farli discaricare in Ognissanti; ma venga, quando le pare, che sempre la sua venuta mi porterà consolazione. Il Licino andrà a Roma, se V. Pat. ne avesse qualche avviso, me ne faccia parte. All' altre lettere risponderò con maggior agio. Ora ho voluto compiacere il P. Don Salvatore, che voleva la risposta; stia sana. Di Mantova.

Al medesimo.

⁷⁹**I**O non volli mai pungere, nè mordere Vostra Paternità, ma alcuna volta le ho dimandata in dono la vita con molto mio dolore, parendomi, che il dono fosse troppo grande, per rispetto al donatore, e che io dovessi chiederla a' maggiori Principi del mondo per grazia, aspettar, che la lor giustizia provvedesse alla mia salute. S'io vi ho offeso per far piccola stima della vostra amicizia, datemene quell' istesso castigo, che altre volte è piaciuto di darmi; ben dirò non estimare d'avervi fatto alcuna offesa, desiderandovi non per fine, ma per mezzo d' impetrar la grazia. Ma se riputate vostra iagiuria l' opinione, ch' ho di me stesso, forse tanto v' ingannate, quanto io ho procurato di non ingannarmi nella cognizione di me medesimo. E quando io avessi perduto il conoscimento d' ogni altra cosa, ringrazio Dio, che non ha voluto privarmi di questo; però sempre desiderai di poter far qualche fondamento nelle vostre parole; perchè quel cenno, che voi dite, potrebbe essere da me male inteso, oltre che il muover gli uomini a cenno mi par più conveniente a quel Giove Dio de' Gentili, *supercilio cuncta moventi*, che ad alcun uomo terreno. Io non ho voluto esser Idolatra.

tra. Laonde non è maraviglia, se le parole m'aveffero potuto condurre fino alla China, in altra più remota parte, ove per opera de' Padri del Gesù gl'Idoli sono cacciati dalla fede, e dalle parole di Cristo. La nostra Fede è, come sapete, fondata sovra le parole: la Sapienza è Verbo, e Dio stesso è Verbo, e col Verbo fu creato il Mondo. E benchè il Cielò, e la Terra trapassì, non trapasserebbono in vano le sue parole. O non mi riprendete adunque, o se mai dovete ripigliarmi, accusatemi, che alcuna volta io non abbia prestata credenza al vostro parlare. Passai senza vostro consiglio a Roma, e di là a Napoli: ora l'istessa volontà mi conduce a Roma, e per maggior comodità avrei desiderato l'ajuto de' vostri Padri in far questo viaggio. In quanto al mio Libro non muto opinione, ma alcuna volta non ho potuto esequir le cose deliberate: ma non farebbe necessario di mutar molte delle figure del Castello, il quale è stato più veloce nel disegnare, che io nel colorire: nondimeno il suo disegno dovrebbe esser simile all'idea, ch'io n'ho formata. Andrò a vedere un giorno questi Padri di S. Benedetto, e dirò loro, ch'io son l'amico del P. D. Angelo Grillo, che per suo amore ho fatta menzione particolare di Papa Urbano, e del Monastero della Cava, ove egli si tornò Monaco. Nostro Signore ci conceda grazia di non iscrivere cosa contra la gloria di Sua Maestà. Bacio a vostra Riverenza la mano. Di Ferrara.

Al medesimo.

IO aspettava lettere con danari, o danari in vece di lettere, sì perchè m'erano stati promessi dal Licino in nome di V. P. sì per l'occasione, in cui non credeva, che dovesse mancarmi. M'aveva scritto, che V. P. di nuovo m'offeriva la provvisione di 200. ducati, oltre le spese, e servirà, e che mi manderebbe danari per lo viaggio. Io accettai la condizione con quell'animo, che sempre ho avuto di servirle, e risposi sabato al Licino, e a V. R. che monterei a Cavallo. Mi dolgo d'esser burlato in questo modo, che V. Paternità, o non abbia avuta la mia risposta, o non abbia dato commissione al Licino, o al Signor Paolo, o ad alcun altro. E certo se non fosse stata questa speranza, avrei fatto altra provvisione, e mi sarei voltato a qualche altra parte, dalla quale non farei peravventura stato cacciato. Ora siamo nel principio del Verno, e tra 'l vestire, e i danari necessarij per viaggio, non mi bisognerebbe manco di 200. scudi. Io non ho avuto ardimento di chiederne tanti al Signor Paolo, ma senza trenta, o quaranta non sapeva come andare a Roma, e come trattenermi alcuni giorni per miei negozj di molta importanza. Io non glie li ho dimandati in dono, non volendo presupporre, che egli sia nell'istesso obbligo; ma ho pregato, che me gli prestasse, non essendo certo di poterli restituire in altro modo, che ricam-

perando la dote di mia madre, o alcuni de' beni di mio padre, nel qual caso non avrei mancato di sodisfarlo interamente; ma gli ho scoperto il mio bisogno, aspettando, che provveda ad alcune delle cose necessarie, ma non posso aspettar lungamente, perchè son deliberato di partire; e di Roma verrò poi a Genova, se per lettere di V. P. sarò confermato nel mio proposito, nel qual son continuato molti anni, senza fare alcuna ingiuria alla nostra amicizia. V. P. che non voglia in questa occasione mancare alla sua cortesia. Io non posso negare d'aver fatto qualche disegno nella giunta, o piuttosto nella riforma del mio poema, perchè alcuni miei amici me ne avevano promessi mille scudi, ma s'io gli avessi fatti, non gli avrei negati a V. Rever. In vero non gli ho cominciati, nè ho avuto comodità d'attendervi; perchè l'infermità, e la povertà sono due grandissimi impedimenti, e la speranza di riscuotere coll'acqua de' Bagni non consente, che io lasci ogni pensiero del ritorno, o che alla venuta di V. P. mi risolverò coll'occasione; e di nuovo in questa mi raccomando alla sua cortesia, e a quella de' parenti, e degli amici. Di Monte Oliveto.

Al medesimo.

²¹
Raccomando a V. P. questo piego, che io mando al Segretario di Toscana in Ferrara, e la prego, che me ne procuri presto risposta. Ho finita la purga, e verrò a vederla, quando potrà, frattanto son suo, come foglio. Di Marmiruolo.
Ho fatto il Sonetto al Sig. suo fratello, ma non l'ho corretto ancora.

Al medesimo.

²²
Prego V. P. che si contenti di dar ricapito all'incluso piego, e procurarne risposta colla solita cortesia. Aspetto i Libri e spero, che faranno mandati. Vorrei venire a S. Benedetto, vorrei andare a Guastalla; ma questi benedetti libri mi trattengono. Fate le mie devote raccomandazioni al P. Abate, e mettetemi nella sua grazia, conservandomi nella vostra. Di Mantova.

Al medesimo.

²³
Ho inteso dal Rever. Licino, quanto V. P. ha voluto, che io sappia del suo buono stato, e della volontà verso me, e la ringrazio, perchè è ragionevole, che mancando le mie speranze, manchino ancora l'altrui promesse. Del mio fermarmi in Napoli non ho fatta certa deliberazione, ma in tutti i modi vorrei purgarmi questo Autunno con qualche giovamento, e entrare ne' Bagni, perchè altrimenti non so quale speranza, oltre questa, m'
avan-

avanzi di salute. Dapoi se V. Paternità manderà danari per viaggio, delibero di partire; ma la prego, che mi dia avviso più namente di tutte le cose, e le bacio la mano. Da Mount Oliveto.

Al medesimo.

⁸⁴ **F**accio quel, che V. Paternità mi consiglia, perchè ho qualche cognizione del fratello del Sig. Federigo Cataneo, il quale si diletta della Poesia Toscana, e scrive molte cose; ma io sono stato con lui più negligente, che non doveva. Al P. Abate un Sonetto farà picciola dimostrazione della molta affezione, che io le porto, e dell'osservanza, e della riverenza; ma tutte le cose vogliono principio. Ringrazio V. Paternità, ch'abbia mandate le lettere al Costantino; e mi faranno care le risposte. Ieri le scrissi un'altra volta, e le mandai uno scritto del Vasalino, sottoscritto dal R. Licino perchè mi conviene far qualche spesa; nè vorrei mancar della mia parola a M. Francesco Osauna, dal quale ho comprato alcuni libri. Bacio le mani a V. S. e al Sig. Gio: Francesco. Di Mantova.

Al medesimo.

⁸⁵ **H**o avute le risposte del Costantino, e del Sig. Ambasciator di Toscana, il quale scrive a M. Girolamo Costa, che mi paghi alcuni danari per un dono fattomi dalla Serenissima Gran Duchessa: credo, che egli si contenterà di pagarli. Stimò, che V. Paternità a bello studio abbia mandato lo scritto al Costantino, per alleggerire di questo peso il Licino, il quale dovea riscuoterli, acciocchè io potessi pagar questi libri, e usar qualche cortesia nell'occasioni, la qual non può se non giovare. La ringrazio, che abbia fatte le mie raccomandazioni al Padre Abate, e che voglia condurmi a S. Benedetto: ma non vorrei, che fosse nel tempo, che verranno i miei libri, se il P. Don Salvatore non volesse prendersene la cura, e farli scaricare in Ognissanti. Ma venga quando le pare, che sempre la sua venuta mi porterà consolazione. Il Rev. Licino andrà a Roma; se V. Pat. n'avesse qualche avviso, me ne faccia parte. All'altre lettere risponderò con maggior agio: ora ho voluto compiacere il P. Don Salvatore, che voleva la risposta; stia sana. Di Mantova.

Al medesimo.

⁸⁶ **I**o non dubito, che mutazione di paese, o di stanza possa mutar in V. S. quel fermo proponimento di farmi favore, ch'io ho sempre conosciuto: però aspettava pur queste lettere sue, nelle quali ho conosciuto, quanta sia la sua costanza nell'amicizia, nella quale a me è lecito d'usar molte negligenze, acciocchè ella
usi

usi molte cortesie, anzi infinite: perchè le sue perfezioni superan di gran lunga le mie imperfezioni. Le mie lettere, che ho scritte a V. S. in varj tempi, son desiderate dal Sig. Antonio Costantini, al quale io vorrei compiacere; anzi a me stesso, perchè egli non desidera altro, che il mio compiacimento, e la soddisfazione. Ma vorrei che insieme col principio si vedesse il fine di questo negozio, acciocchè tutto il mondo sapesse, quanto obbligo ho a V. S. molto Reverenda, ed a' Signori suoi fratelli, ed a tutti i Signori suoi parenti, e particolarmente al Sig. Ottavio, e al Sig. Niccolò, alla cui lettera rispondo, come V. S. potrà vedere. L'abitazione di Mantova è così bella, ch'io non la potrei mutar con altra, che più mi piacesse: ma fra l'altre condizioni, che la mi fanno piacevole, è l'esser molto più vicina a Genova che non sono l'altre, ov'io ho molti anni abitato. Solo questa Città fra le famose d'Italia non ho veduto ancora: Laonde quando l'aria, e l'acque avranno pace co' venti, e colle tempeste, ch'or sono in continua guerra, niuno altro invito accetterò più volentieri. Frattanto V. S. non voglia, ch'io troppo mi lamenti della sua lontananza; ma temprì il mio dispiacere colle sue lettere. E baci le mani al Sig. Alessandro, ed alla Sig. Livia, ed a' Signori suoi fratelli. Di Mantova.

Al medesimo.

R Ingrazio il Sig. Niccolò, e V. S. che la mia supplica sia stata appresentata a Sua Maestà; e ringrazierò il Sig. Ottaviano quando sarò esaudito; perchè le suppliche non sogliono appresentarsi con altra intenzione. Stimerò parte di grazia, che a Sua Maestà sian conti i miei infortunj, e l'onestà della dimanda, e l'rigore, che si mostrerebbe col negarla: benchè non si chiede altro all'Imperatrice, se non che l'chieder grazia, non sia cagione d'ingiustizia, come il parlarne solo su cagione altre volte, ed essendo venuto questo nuovo Vicerè, tutte le cose dovrebbero esser più facili. La venuta del Sig. Paolo a Genova può apportar qualche incomodità a questo negozio: ma io mi rallegro d'ogni suo piacere. Sono più occupato, ch'io fossi mai; però non l'ho salutato con qualche mio verso, ed insieme la Sig. Porzia sua. Le mie lettere sono scritte con poco studio, e da molti son dimandate. So quanto a V. Pat. possa esser cara la memoria d'un amico, come le sono io, tanto favorito, ed aiutato da lei: però le scriverei con maggior diligenza, s'io credeffi di farle piacere, e le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

¹¹ **M**I spiace, che V. S. arrivi in una città, nella quale per mia cagione non sia accarezzata, quanto io vorrei; ma non m' acculi delle colpe della mia fortuna. Conoscerà i miei parenti, come potrà ancora conoscerli a Napoli, se le piacerà mai, che facciamo questo viaggio insieme. Frattanto le raccomando il negozio, e se il Rev. Licinio le datà scrittura, la porti sicuramente, e le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

¹² **I**O aspettava dopo l'ultima lettera di V. P. quella del Sig. Niccolò Spinola: e non risposi, stimando, che l'una risposta potesse ritardar l'altra. Ho aspettato un mese in vano. Ora ho quel medesimo dubbio, che molti anni ho avuto, il quale non è del fine, ma piuttosto delle strade, che possono condurmivi più agevolmente. Non vorrei far viaggio sino a quest'altro mese; e mi rinfrescerebbe di partirmi senza veder San Benedetto: perchè io son devotissimo alla vostra religione, e desiderosissimo di veder i luoghi celebri; e questo è tra più famosi d'Italia. Il Costantino aspetta il libretto delle mie lettere, ed io non potendo ancora pentirmi d'essere stato una volta obbligato a V. Pat. conviene, ch'io procuri di accrescer le sue lodi, e gli obblighi miei, e l'opinione, che l'mondo ha dell'amicizia nostra. Bacio le mani al Sig. Niccolò, al Sig. Agapito, ed al Sig. Paolo Grillo, e mi raccomando a Vostra Paternità Rever. Di Mantova.

Al medesimo.

¹³ **I**ddio perdoni a chi s'ha ritenuto la lettera del Signor Niccolò, e di V. S. perchè basta, ch'ella sia sua, perchè mi sia cara: quantunque non si contenesse in lei alcuna delle cose, le quali io desidero: troppo è stato lungo questo digiuno, e di cibo troppo dolce, come son le vostre lettere; e a me, che sono incontinente nel desiderarle anzi che no, non si poteva fare il maggior dispiacere. Or sia lodato Iddio. che tornate a nutrirmi; e 'l nutrimento è di speranza, la quale al fine dovrà aver effetto, perchè non è alcuna pena sì grave, la qual non mi paja leggierissima per acquistar la grazia di S. M. e benchè le mie condizioni peravventura non la meritino, V. P. sa che la grazia è piuttosto dimandata da me, che la giustizia; e l'una non segue i meriti, ma gli precede: l'altra si dee riguardare piuttosto nella causa, che nella persona. Consideri qualunque sia quel Signore, che porse la supplica all'Imperatrice, non
le

le qualità mie, ma le sciagure; o se pur vuole considerar l'une, e l'altre, misuri le cose presenti colle passate, come credo che faccia V. P. e il S. Ottaviano, e gli amici, e i parenti, i quali possono avere informazione di me, e darla parimente: ed io non vorrei, che S. M. fosse inormata da alcuno altro, perchè concederà qualche cosa all'amicizia, e molto si dee concedere alla verità, la qual non può esser negata. Comunque sia, io mi sforzerò, che Sua Maestà conosca la mia divozione, e la fede in tutte l'occasioni, e non potendo io aver questo favore di passar per gli Strati del Sereniss. Duca di Ferrara, seguirò volentieri il consiglio di V. Paternità o di fermarmi in Mantova, o di venire a Genova; poichè sa quanta sia l'umanità di questo Sereniss. Principe, e qual sia la comodità, che io ho di studiare, e l'onore, e l'favore, che mi è fatto da Sua Altezza, m'alleggerisce d'una parte della fatica: perchè io pensava di scriviglielo io stesso, e di pregarla, che se nulla mancava al compimento dell'intera grazia, cercasse di farmelo avere con lettere di Sua Maestà, o de' suoi Ministri, che accennassero la sua volontà: perchè essendo maritata in questa casa una sua parente così stretta, come è la Ser. Duchessa di Mantova, non vi può essere alcuna delle difficoltà, ch'erano in Ferrara dopo la morte della Serenissima Duchessa Barbera. Le mie rime non ho potuto anche raccogliere, e non penso a niuna cosa più; e vorrei, che fossero in loro molti testimoni dell'affezione, ch'io porto alla casa Grilla, e degli obblighi miei, i quali cresceranno tanto, quanto patrà a V. S. Ma vivendo io in questa Corte, non farebbe convenevole, ch'io drizzassi l'opere mie ad altri, che al Serenissimo Principe, e alla Serenissima Principessa. Gli altri possono aver parte nelle lodi, ma non nelle dedicationi. S'io venissi a Genova, farei senza questo rispetto, o piuttosto debito, il qual mi ritenne ancora in Ferrara, dove, come V. Pat. può sapere, il Serenissimo Sig. Duca provvedeva a' miei bisogni; e benchè io sappia qual sia la liberalità della casa Grilla, e da quella del Sig. Paolo suo fratello possa argomentare quella del Sig. Agapito; nondimeno niuna cupidità del danaro può esser cagione delle mie deliberazioni. Delle mie lettere dico l'istesso, e quantunque io sia contento, che l'Licino le stampi; egli dovrebbe prima darcele a rivedere, acciocchè non fossero stampate come l'altre, e oltre a ciò tutte l'opere mie deono esser pieve dell'affezione, ch'io porto al vostro nome. E vi bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

IO non debbo mutar deliberazione, nè posso recarla ad effetto. Partirei per tutte le strade, ma per tutte son molti impedimenti: nè io so come superarli. Aspetto grazia da S. M. sperando, che deb-

debba aver molto più inteso, ch'io non sono stato ardito di scrivere. Almeno non mi sarà negata quella libertà, che si concede agli altri, perchè in niuno altro modo potrei esserli più devoto servitore. S'avrà riguardo ai meriti miei non diffido della grazia; s'alle sciagure, dovrei esser certo della pietà; s'alla sua grandezza, dee bastar l'ombra del suo nome, perch'io impetri quel che desidero, non sol quel che dimando. Al Sig. Conte Ottavio Spinola, ed al Sig. Agapito, ed al Sig. Paolo Grillo bacio la mano, ed a V. S. mi raccomando. Di mantova.

Al medesimo.

⁹² **I**O m'era ritirato questa sera a Ognissanti, sperando di poter domani pormi in viaggio per Breicia: ma il Cappellano del Sig. Principe Sereniss. è venuto a chiamarmi; è convenuto ubbidire. Tornerò dunque a corte, e di là aspetterò risposta da Vostra Pat. Rev. alla qual bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

⁹³ **A** Molte lettere mie oggi, che è il Sabato Santo, ho avuta una sola risposta: la quale ho letto volentieri, perch'è di V. Pat. per altro non ho cagione, se non di dolermi. Io sempre ho stimato molto l'amicizia di V. Paternità, sì per li meriti suoi, sì per quelli della Religione, della quale ha fatto professione. Lascio da parte la nobiltà, e ricchezza, e la fortuna de' fratelli, e de' parenti; perchè avendo ella rinunziato a tutte queste cose, non deono esser da me considerate, se non in quel modo, che piacciono a V. Pat. medesima. Nondimeno essendo io in quel termine, che voleva io medesimo, mi pareva, che il suo volere non dovesse esser discorde dal mio, benchè il mio si mutasse; ma non tanto si può mutar l'affetto del cuore, quanto l'estrinseca dimostrazione secondo l'occasione, che sono appresentate. Poteva dunque V. Pat. dimandare con sue lettere questa grazia a sua Maestà, se non voleva chiederla come gentiluomo della Repubblica Genovese, almeno come Monaco di San Benedetto; perchè essendo così giusta, non poteva esser negata; nè io posso biasimar le grandezze, ove siano ben collocate; ma la bassezza o sia della fortuna, o degli animi piuttosto. E non essendo nè l'una, nè l'altra in V. S. molto Rev. o ne' fratelli, o ne' parenti suoi, non mi rimane in questa parte, che biasimare. Le cose altissime coll'umili possono esser congiunte col mezzo delle mediocri, e stimo una specie d'umiltà l'andar cercando alcuni di que' mezzi, che possono esser più grati a S. Maestà. Già supplicai il Sig. Conte Ottaviano Spinola, dipoi il Sig. . . . il quale certo non è foggetto, che meriti di esser disprezzato: ora ricorro a V. P. perchè

Oper. di Torq. Tasso. Vol. IX. K chè

chè essendo solita d'impetrar le grazie d'Iddio, può avere ardimento di chiederle a que' Principi, che sono i suoi ministri. Mi perdoni s'io sono troppo costante nel mio proponimento. La ringrazio di nuovo del libretto delle lettere; ma non son tante, che bastino a far un volume. Laonde ne vorrei raccogliere alcune altre, e particolarmente quelle, ch'ho scritte a' Signori Spinoli, e le manderò alle stampe. Il Costantino non ha voluto mai fare stampare un poema di mio padre; e colla tardanza di questo negozio, ha ritardate molte mie deliberazioni. Io il sollecito quanto posso; ma bisognerebbe, che fosse sollecitato da V. P. similmente. Il Licino mi scrive spesso, e perchè è divenuto più amorevole dell'usato, si raccomanda a V. Pat. Il Sereniss. Sig. Principe è in Loreto, ed io ho perduta questa bella occasione d'andarvi. Mi rallegro che il Sig. Alessandro Spinola sia risanato. Il saluterò quest'altra settimana con un Sonetto: intanto baciareli in mio nome la mano, ed al Sig. Niccolò, ed a' Signori vostri fratelli, ed amatemi. Di Mantova.

Al medesimo.

⁹⁴ **T**Anti sono i capi delle due lunghe lettere di Vostra P. che non so, se la mia debil memoria basterà per rispondere a tutti: ma pur non voglio scordarmi del principale, io dico del negozio trattato, o della grazia in vano addimandata alla Corte dell'Imperatore. Risponderò adunque primieramente a quello; che 'l rispetto tra' Principi non suole esser eguale, dove non è eguale lo stato, o la condizione. Laonde non è verisimile, che Sua Maestà debba aver alla casa . . . il medesimo riguardo, che hanno avuto gli altri Principi di pari, o di minor grado: purchè vi sia alcuno, che ardisca di ricordarli, che io sono ancora nel Mondo: e se nella Corte si fa del mio stato, quantunque V. P. scrive, si dovrebbe anco saper cosa, per la quale il rigor della grandezza potrebbe porger minor spavento a me, che agli altri; ma il volere impaurirmi co'l rigore, e impedirmi il viaggio di Roma sono cose contrarie, e solo la clemenza doveva esser non dirò impedimento, ma trattenimento, e quasi riposo per questo viaggio, la qual non conviene meno alla grandezza del rigore; anzi, se dritto stimo, la clemenza è virtù propria de' Principi: conviene a tutti, e in tutti i tempi, e verso ciascuno, di qualunque fortuna, o merito egli sia; ma il rigore non dee esser usato se non rade volte. Oltre a ciò non so, perchè dandomi la vita e rendendomi la sanità, si portasse poco rispetto al Signor . . . o agli altri della Casa . . . s'a lor non è piaciuto darmi la morte, non dovrebbero gli altri far quel che essi hanno rifiutato, come cosa troppo crudele. E non è convenevole, che si permetta al giudizio del popolo quello, che dovrebbe esser solamente conceduto al giudizio di S. Beatitudine, alla quale è ragionevole, che l'Im-
pe-

peratore, e tutti i Re del mondo portino grandissimo rispetto. Pur mi giova di credere, che Sua Sig. non si riputerebbe meno onorata, e riverita, da chi procurasse di risanarmi; nè mi può capir nell'animo, che tra gli altri suoi santissimi pensieri caggia questo così empio, e così inumano. Però anderel volentieri: e s'è alcuno, che faccia ufficio contrario, vuole dividermi, e quasi tagliarmi la strada degli onori, o quella della salute: se quella degli onori io facilmente gli perdono, e mi contento di quelli, che possono esser fatti dalla benignità del Ser. Sig. Principe, colla grazia di Sua Maestà Cesare: se quella della salute, non gli dovrebbe esser lecito tanto; e tutti dovrebbero agevolarmi quella via, per la quale io potessi ritrovare la più di leggieri, e tutti pregar per la mia e per la sanità. Chi parla contra quella opinione è crudele. Chi non ardisce di supporre per me Sua Maestà è timido: nè io voglio credere così agevolmente, che sia l'uno, o l'altro difetto nel Sig. Co. Ottaviano Spinola. Insomma ardirò troppo; perchè essendomi negata la mia vita per grazia, chiederò l'altrui per giustizia. Ma passiamo ad altro. Ringrazio V. P. che faccia conservar delle mie lettere, e la prego caramente, che voglia conservar questa coll'altre, perchè io vorrei farne una scelta, e stamparle; benchè io abbia spesso scritto agli amici con poca diligenza, e con minore studio. Del mio venire a Genova per la strada di Bergamo, non posso deliberare altro, che quello, che V. P. simerà, che possa apportarmi maggior giovamento; però la ringrazio molto, e della cortese offerta, che mi fa il Signor Agapito Grillo, e dell'avviso, che mi dà del Sig. Paolo suo fratello: perchè sono tanti anni, che io desidero d'andare a Napoli, ch'omai non mi può parer più per tempo. Mi spiace d'aver lasciato per debolezza di memoria di far menzione di due Cardinali nella canzone della Casa Grilla: ma in quella si potrà aggiungere una Stanza, e in altri luoghi farla più ampiamente. Ora non le mando altro, che un Sonetto per la sanità recuperata dal Sig. Alessandro Spinola; V. S. gli baci le mani in mio nome, ed al Sig. Niccolò similmente. Sono occupatissimo, però non rispondo al Sig. Giulio Guastavini, nè scrivo al Sig. Paolo Foglietto. Forse questa settimana, che verrà, o l'altra, faranno diminuite le mie occupazioni: frattanto se'l negozio alla Corte Cesare non è in tutto disperato, non le sia grave di rinnovar gli ufficij col Sig. Alessandro, e col Sig. Niccolò. La ringrazio della lettera scritta al Costantino, e la maggior parte delle sue son piene di tanta eloquenza, e di tanto ornamento, che potranno accrescere il numero delle mie: e mi contento, che l' facciano con qualche mia vergogna, purchè sia con utilità: benchè a me non possa parer vergogna d'esser superato dal mio carissimo Don Angelo, se non nell'amore; ed io l'amo come il Sig. Antonio mio nipote. Affetto l'Alicorno. La tragedia è ancora nelle mani del Serenissimo Sig. Principe, ed io non ho altra copia; e non ho veduto ancora il Signor

K 2

Vin-

Vincenzo Reggio : però non posso mandarla; e con questo fine bacio a V. P. le mani, e a tutti gli amici, e parenti suoi, e particolarmente al Sig. Paolo suo fratello. Di Mantova.

Al medesimo.

⁸⁵ **N**Una altra cagione mi muove a scriver di nuovo a V. P. se non l'occasione, e la comodità del portatore, il quale è un padre di S. Benedetto, che se ne vien costà; perchè nell'altra mia ho scritto tutto ciò, che mi pareva di poter replicare, alla sua lettera. Del mio viaggio non posso deliberare cosa alcuna, non mandando il Costantino il libro stampato, come ha promesso. Dal Licino ancora aspetto lettere, e oggi dovrebbero esser portate. Mi raccomando a V. P. e la prego, che baci in mio nome le mani al Signor Alessandro Spinola, ed al Signor Paolo Grillo. Di Mantova.

Al medesimo.

⁹⁶ **M**Ando a V. S. molto Reverenda le due risposte; l'una al Sonetto del Signor Ansaldo, l'altra al suo, ed aspetto la venuta del Signor Gio: Paolo Olivo al tempo, che mi scrive, il quale non è lontano. Ma prima dovrà arrivare il P. D. Basilio, per cui V. Paternità mi potrà mandare sicuramente lo smeraldo; e me ne farà molto piacere, perchè è una di quelle voglie di molti anni, la quale non ho mai potuto cavarmi: così picciolo obbligo ho alla mia fortuna, ed all'altrui cortesia. Scriverò poi al Signor Paolo suo fratello, ringraziandolo, come io debbo: benchè le grazie, quanto meno si mostrano fuori, tantopiù sogliono rimanere nell'animo grato; laonde in questa parte delle parole non ho voluto mai esser lungo soverchiamente. Scriverò parimente al Signor Niccolò Spinola: perchè conservo la sua lettera per una occasione, non avendola potuta appresentare io medesimo, nè voluta mandare per alcun altro. Del male del Signor Alessandro, e della Signora Livia mi doglio molto; e più vorrei, se il mio dolore potesse diminuire il loro. Ma dopo tante dolcezze non è maraviglia, se abbiano sentito qualche amaro; perchè innanzi all'uscio di Giove sono due urne, come dovete aver letto, dalle quali egli prende quel, che va mescolando insieme. Ma che dirò di me stesso? il quale non ho potuto in lungo tempo assaggiare altro che amaritudine, ed austerità, ed acerbità, e falsedine, e simili altri sapori; e parlo del gusto dell'animo; perchè dell'altro ora non fa mestieri di ragionare. Ho letto quel che scrive il Signor Alessandro Casale: e poichè la pratica si stringe, e la prigione si slarga, passerò questo tempo, che rimane, sino alla conclusione meno infelice: e vorrei, che fosse brevissimo. Talchè ringrazio V. S. mol-

molto Reverenda, che rinnovi gli ufficj, raddoppi le preghiere, e rinfreschi la memoria, dove ella manca, ma bisognerebbe ancora rifare la mia fortuna; e se fosse possibile di ritrovare alcun fabbro delle forti degli uomini, io non tarderei a porla sotto l'incudine. Ma questi sono pensieri, ed umori d'uomo troppo malinconico. Potessi almeno scordarmi di tutte le cose passate, poichè non posso tutte ricordarmele. Il Reverendo Licino mi scrisse, che tornerebbe tosto: non so quel che avverrà nel suo ritorno. Mi spiace l'altra volta, che egli non mi portasse lettere del Signor Cristoforo Tasso, al quale non so se alcuna dignità sia accresciuta di nuovo: ma niun altro avviso potrei avere, che più mi piacesse. Ho veduto il cavallo, e mi parve bellissimo, ma l'avrei voluto alquanto minore di vita: ma forse non verrà l'occasione, e se venisse ne lascio il pensiero agli amici; le bacio le mani a V. S. molto Rev. e saluto il Padre D. Lattanzio, e gli fo riverenza, e l'inchino così di lontano: vivete felici. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁹⁷ Io giunsi in Roma con molti pericoli, e molte difficoltà, come volle la mia fortuna: la quale non è ancora stanca; e giunsi veramente a tempo. Laonde ognialtra occasione mi farebbe paruta meno opportuna, aspetto nondimeno lettere da Napoli, senza le quali non posso acquietarmi. Se il Signor vostro fratello passò, come V. P. mi scrisse, mi avrebbe fatto grazia a rispondermi. Io non ho voluto replicare, sì perchè non era certo ch'egli fosse arrivato, sì perchè non avrei voluto dargli soverchia noja. Se il Signor Filippo Adorno mi rimanderà la tragedia, mi farà gran piacere: non posso scriver più al Buozio; ma bacio a V. Paternità le mani, e la ringrazio della visita ricevuta in suo nome dal Signor suo cugino. Di Roma.

Al medesimo.

⁹⁸ Il desiderio delle vostre lettere cresce in me di pari con quel della libertà, e non mi pare ancora d'esser libero, benchè io sia in Bergamo mia patria, molto accarezzato; perchè non posso avere ancora licenza dal Signor Principe di passar più oltre. Io non gli dissi di voler venire a Genova per timore, che non mi negasse di venire a Bergamo. Ora aspetto, che si contenti, che io spero nelle mie fatiche, poichè sin ora invano ho sperato nell'altrui benignità; o almeno, che io tenti col mutar dell'aria, ricuperar la sanità. Scrivo al Signor vostro fratello, e gli mando due Sonetti. Ma le raccomandazioni di V. Paternità varranno più di cento altri. Col Signor Principe sin ora deono
cf.

essere stati fatti quegli ufficij, per li quali a S. A. dovrà esser men grave darmi licenza, e particolarmente credo, che V. Paternità si farà in ciò adoperato. Aspetto dunque sue lettere, con qualche ajuto al far viaggio: e le bacio le mani, e mi raccomando ancora alla Signora Livia. Di Bergamo.

Al medesimo.

Alla tarda risposta di V. P. Reverendiss. sarà peravventura tarda la mia replica; ma io sono occupato come soleva: e le poche occupazioni mi pajono peso intollerabile: pensi quel che farebbono le molte. Io non so d'essermi partito contra la volontà del Principe, perch'egli poteva impedire la partita, nè volle: e negar la licenza, la quale non negando, mi parve, che la concedesse; ma partii per vivere in ozio, o in negozio; e prego Iddio, che mi riesca o l'uno, o l'altro: perchè non stimo possibile attender più lungamente alle fatiche del comporre. Se le cose di Napoli non mi succedono prosperamente, non mi rimane altra speranza, che la benignità di Nostro Signore. Aspetto dal Signor vostro fratello informazione: bacio le mani alla Signora Livia, ed alla V. Paternità mi raccomando. Non scrivo al Signor suo fratello, non sapendo ove drizzare le mie lettere. Di Roma.

Al medesimo.

A spettava in Mantova risposta da V. S. molto Reverenda, ma non essendomi mandata a tempo, son venuto a Bergamo, perchè il trattenerli in casa de' Principi, mentre si cerca altro trattenimento, è cosa piena di pericolo, o almeno di gran difficoltà. Da Bergamo verrei volentieri a Genova, se mi fossero agevolate le malagevolezze, che m' hanno ritenuto sin ora. Io ho scritto subito al Signor Vincenzo Reggio, e mandatagli la lettera di V. S. molto Reverenda. Col Signor Principe non so chi sia buon mezzo per impetrar questa grazia, massimamente di quelli, che sono in Mantova. In Roma sarebbe ottimo il Patriarca di Gerusalemme: ma dovendosi trattar questo negozio, si può trattare, o col Signor Guido Gonzaga, o col Vescovo Brumolino, o col Signor Carlo Callarino, il quale dovrebbe esser obbligato a tutte le parole del padrone. Ed io desidero soprammodo, che questo negozio si tratti con tanta destrezza, che il Signor Principe non resti mal soddisfatto: perchè insomma, se io volessi ritornare a Mantova, mi converrebbe raddoppiare il viaggio, e le spese: ed io sono poco atto alla fatica, e meno allo spendere. Scrissi alla Signora Livia, e le mandai il poema di mio Padre, ed un mio sonetto. Orz mando un altro de' medesimi poemì alla Signora Ge-

ronima sua forella, ma senza sonetto, perchè io non voglio ritardar punto la risposta: e se le parrà, potrà darlo alla Signora Porzia Marina. Mi raccomandi al Signor Paolo suo fratello, al Signor Bartolommeo della Torre, ed a tutti i Signori Accademici. Ho viste le sue Rime, le quali si stampano in Bergamo, e sono piene di mille ornamenti, e di molte vaghezze; insomma V. Paternità si mostra gran Poeta, ma vuole che io sia l'ultimo a saperlo. Da sua Maestà dovrei sperare qualche grazia in que' luoghi, dove può essere inteso a cenno: bacio a V. Paternità le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

101

Scrissi a V. S. da San Marino, e le mandai un sonetto per risposta di quelli del Signor Foglietta. Ora mi vergogno di scriverle, senza mandare qualche composizione all' Accademia, ma non mancherò. Oggi ho la testa tutta infiammata: vorrei, che la mia infermità mi concedesse, che io potessi prometter d' me tanto, quanto avrei promesso, se io fossi stato sano, perchè V. Paternità non dubiterebbe della volontà, che ho di servirla: baci le mani al Signor Paolo, ed al Signor Agapito, e mi tenga in sua grazia procurandomi quella del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, e del Serenissimo Sig. Principe di Mantova, quanto si può. Ma se i maggiori non vogliono pregare, almeno gli eguali, e gl' inferiori non si dovrebbero sdegnare di far questo ufficio con loro Altezza. Viva felice. Di Mantova.

Al medesimo.

102

IO credo, che il negozio della mia liberazione si spedirà per sup-
plica. Comunque sia, non ho voluto mancare alla promessa; e le mando un altro sonetto in morte della Signora sua zia; e se mi sovverrà qualche altra cosa a proposito, farò di nuovo qualche altra composizione: ma io non sono così ricco di concetti, nè sì copioso di parole, che possa ornare tutti i soggetti, ed arricchir tutte le materie; però V. Paternità lodi il buon volere, e scusi il debil potere. Questa mattina ho avute lettere del Sig. Maurizio Cataneco, che mio nipote vorrebbe andare a' servigi del Sig. Principe di Molseta: nè so bene, se ella sia necessità, o incostanza. S'è necessità, venendo a S. Benedetto, avrei pregato il Signor Duca, che ci provvedesse; se incostanza, mi rincresce, che non abbia voluto prendere esempio da quella parte, dalla quale egli s' ha preso nuovo cognome. Ma avendolo preso di sua autorità, dovrebbe almeno conservarlo di mio volere: ma non più questo. Rispondo al Signor suo fratello, e prego V. Paternità, che dia buon recapito alla
la

la lettera, ed a tutte l'altre, che prima l'ho mandate : le quali a lei sarà più facile di recuperare, che a me d'inviarle per altra strada; e le bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

¹⁰³ **S**ON molti-giorni, che io aspetto lettere da V. Paternità, colle quali credeva, che ne dovesse mandare alcun'altra al Serenissimo Signor Principe di Mantova, in mia raccomandazione, acciocchè io avessi nuova occasione di rallegrarmi di aver così buon amico, e così amorevol padrone : ma non vorrei però, che il negozio di Genova si risolvesse in nulla. Io le mandai due Sonetti, l'uno per l'Accademia, l'altro per lo Signor Agostino Foglietta; e gli raccomandai al Revendiss. Licino, nè so quel, che ne sia avvenuto : dappoi le mandai un poema di mio padre, per la via del P. Don Salvatore : nè di questo ancora ho avuto avviso. Ora scrivo alla Signora Livia, e le mando il Sonetto nel suo parto, temendo, che l'altra copia possa essere smarrita. Mi vergogno di non mandare insieme con questa, alcun'altra composizione in lode del Signor Agapito Grillo, o del Signor Paolo fratello di V. Paternità, o della Signora Porzia sua sorella. Ma s'egli sapesse quanta difficoltà si ritrovi nel lodare gli amici lontani, mi riputerebbe men negligente. Vostra Paternità mi scusi, e procuri, che da questo Serenissimo Principe mi sia data licenza, perchè altrimenti non so come partirmi. V. Paternità viva felice. Di Mantova.

Al medesimo.

¹⁰⁴ **H**O avuta in Mantova la risposta di Vostra Paternità, che io aspettava in Bergamo, nella quale io riconosco la sua usata prudenza; ma insieme la poca fede, che io ritrovo in lei ne' miei particolari. Il consiglio, che mi dà, sarebbe ottimo, se io fossi certo della grazia di questo Principe, o potessi sperarla colle mie fatiche. Ma a queste io non sono attissimo; e se ella fosse conceduta a' meriti, non sarebbe grazia la riputazione. I Principi possono darla meglio di molti altri. Ma a me non può piacere alcuna riputazione scompagnata da quella degli studj, e delle lettere; e non so, se da questo nuovo Duca mi sarà conceduta maggior comodità di attenderci senza impedimento. L'amore della Filosofia ha fatte in me tante radici, che non si possono stirpare : ed ha gran torto chi cerca d'impedire, che non nascano i frutti. Dell'utile io non sono tanto sollecito; e se non fossi per attendere un giorno con animo quieto alla contemplazione, o almeno al poetare, mostrerei quanto io ne sia sprezzatore. Però non mi chiamando l'Accademia ad altra impresa, che di lettere : ed essendo la riputazione, qui proposta per premio de-

degli altri servigi, non posso agevolmente mutar deliberazione, nè recarla ad effetto di leggieri: perchè la mia povertà m'è impedimento al partire, non solamente al venire. E non son sicuro di aver licenza da questo nuovo Sereniss. Duca: se non gli è dimandata da persone d'autorità, le quali non la volendo chiedere, dovrebbero almeno scrivere in mia raccomandazione, così efficacemente, che le lettere facessero qualch' effetto, e che io ne sentissi qualche giovamento: perchè la poca sanità mi può impedire, non sol questo servizio, ma quel dell' Accademia, ed ogni altro simile; però non posso acquietarmi. E non è in me scemato punto quell' antico desiderio di godere della gentile conversazione di V. S. molto Reverenda. Farò i sonetti, che mi dimanda, ma non posso mandarli a tempo per lo corriere, che parte domani; perchè egli parte a buon' ora, ed io sono occupatissimo, ed infelicissimo nel comporre, e non stimo, che queste poesie possano moltiplicare in infinito. Mi rincresce, che i poemi non siano stati mandati, e mi dolgo, che tutte le cose mi succedono infelicemente. Raccomandatemi al Signor vostro fratello, ed alla Signora Livia, da cui aspetto risposta; a' Signori Accademici similmente; e vivete lieto. Di Mantova.

Poscritta. Io non ritrovo il Signor Vincenzo; però non so se manderò questa per suo mezzo, o per via di Bergamo. Ricordo a V. S. che già molti anni sono, fu mallevadore dell' affezione, e della benevolenza, che il Signor Principe mi portava: ora ch'è fatto Duca, non dovrei cercar altra sicurezza, se non forse quella del venerabilissimo Patriarca di Gerusalemme: e vi bacio le mani.

Al medesimo.

¹⁰⁵
IO sono stato molti giorni coll' animo sospeso, non avendo risposta di quelle lettere, che scrissi da Bergamo innanzi al mio partire: e mi pareva, che il negozio di Genova fosse disperato, così per la mia solita infermità, della quale non sento alcun miglioramento, come per le difficoltà del viaggio, le quali sono grandissime. Tuttavolta ad ogni vostro saluto risorge la speranza della vostra dolcissima conversazione: e particolarmente ora s'è rinnovata per le parole del Signor Antonio Guido, amico di V. S. col quale ho ragionato a lungo della sua cortesia. Ma non bastano le parole solamente, son necessarissime le lettere ancora, colle quali io cerco conservarmi. La risaluto dunque per gratitudine, e gli ribacio le mani coll' affetto del cuore, e dell' animo. Alla Signora Livia sono affezionatissimo servitore: ma il nome gentile l' ho in guisa impresso nell' animo, che non teme d' obliovione, benchè io sia immemoratissimo: ma un sonetto è picciola cosa; e V. Paternità è modesta nelle sue dimande, quanto io negligente nel compiacerla. Non so quel, che il Signor Vincenzo Reggio abbia trattato con questo Serenissimo Duca.

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

L

Ma

Ma io sto aspettando qualche risoluzione, o qualche mutazione almeno: ma passiamo ad altro. Ho sempre Sorrento, e San Renato nell'immaginazione, e non posso dimenticarmi della prima lettera di V. Paternità, la quale fin il principio della nostra amicizia; ed il fine non dovrebbe esser discorde. Bacio a V. Paternità le mani, ed agli amici, a' parenti, a' fratelli mi raccomando. Di Mantova.

Al medesimo.

L'Ultime vostre lettere non solo mi hanno trovato infermo, come mi trovarono tutte l'altre, che ho ricevuto già molti anni sono, ma non senza dubbio di morire in breve; il che ho temuto sempre, che potesse avvenire, se questo negozio andava in lungo. Le dilazioni di questi Principi m'hanno condotto a questo termine. Io non desiderava cosa più, che di veder Genova, e riveder Napoli, e Sorrento; sperando che la benignità, e la clemenza di quel Cielo, la fecundità, e la vaghezza del paese, la bontà de' frutti, de' vini, e dell'acque mi potessero risanare, e ristorare. E se gli apportatori delle vostre lettere mi avessero così portato la grazia del venire, come la speranza, forse l'allegrezza avrebbe superato la debolezza; laonde avrei potuto venire, o almeno esser portato. Mi spiace di non poter mostrare a coteste Signore, ed a questi Signori Ambasciatori, quanto mi spiaccia di non potere in questa occasione scrivere cosa, che lor piaccia. Ma passano molte volte l'occasione, e rimangono sisse l'opinioni: e mi mancherà prima la vita, che la volontà di servirla in quel che mi comanda. Più m'è spiaciuta la partita del Signor suo fratello, perchè ho perduto la speranza di passar seco a Napoli, che era una delle maggiori, e delle più confermate che io avessi. Degli Accademici non posso parlare in tanta infermità; ma l'incontro del Signor Bartolommeo della Torre, m'avrebbe quasi portato la salute. Se questo viaggio è disperato, poche altre speranze mi rimangono, che quelle, che dovrei avere ne' Monaci di San Benedetto. Nè stimo aver perduta la benevolenza loro colle lettere graziose, che rimasero in Ferrara. Credo, che V. Paternità m'abbia loro raccomandato in tutte l'occasioni: non posso esser più lungo. V. Paternità preghi Nostro Signore per la mia vita, fin che sarà tempo di pregare per la morte: e le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

Molto Reverendo Padre, e Signor mio Osservandissimo. Mando a V. Paternità la risposta, che ho fatta al Discorso del Lombardello: e gliela dedico ancora; perchè non solamente le composizioni lunghe, ma le brevi ancora sogliono esser dedicate;

come si fa delle picciole Chiese, e delle Cappelle. Consideri dunque le mie ragioni, ed insieme l'affezione, ch'io le porto, nata da' suoi meriti, e dagli obblighi miei; perchè non potendo io manifestargliele in cosa maggiore, la scopro in quelle che posso, ed in quel modo, che m'è conceduto: e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

108

IO porto meco in tutte le parti le mie sollecitudini, e le mie noje; o pur le ritrovo. Però non si maravigli Vostra Paternità, se io son tardo alle risposte, che non apportano alcuna utilità, o alcun giovamento: a V. Reverenza nondimeno io non posso negarla: il pezzo dell'Unicorno mi fu dato; ma tolto poi con modo più insolito assai, e quasi direi maraviglioso, se io non avessi veduti altri simili miracoli. Se l'ho perduto, quando potea giovarmi, io n'ho minor maraviglia dell'arte. Invoco il giudizio di N. S. che in me non è fraude, nè menzogna; benchè io sia tutto pieno di sdegno, e d'infelicità. I saluti del Signor Alessandro, e della Signora Livia Spinola accetto volentieri. E se Monsignor Illustriss. avesse simili rimedj, che potessero giovarmi, io prenderei maggiore ardimento di pregarla. Il Reverendiss. Licino potrebbe forse mandarmi quel libro con altre scritture; ma sarebbe forse l'invoglio troppo grande, ed io cercherò di averne uno in Roma: bacio a V. Paternità le mani, come le bacerò presenzialmente al Sig. Paolo, suo fratello, se io avrò tanta fortuna, che possa vederlo: viva felice. Di Roma.

Al medesimo.

109

VErrei volentieri domani a San Benedetto: venendoci il Sereniss. Signor Duca per chiederli perdono, come si conviene alla mia umiltà, ed all'altezza sua: ma se non pare, al Sereniss. Signor Principe, non verrò, ed in questo caso prego V. Paternità, e il Padre Abate, che supplichino per me e debbono farlo, perchè è ufficio di carità, però non uso molte parole in persuaderlo. Risponderò domani al Signor suo fratello, ed ora ho voluto mandar questa del Collegio, perchè m'importa: mi ami quanto dee, e quanto io l'onoro. Di Corte.

Al Sig. Angelico Fortunio.

110

VOstra Signoria coll'ultima sua lettera mi toglie gran parte della speranza, che mi diede nella prima, la quale è tutta fondata sovra la cortesia del Gran Duca, siccome la diffidenza, e s'è lecito dirlo, la disperazione nell'odio portatomi dagli altri

L. 2

per

per questa stessa cagione. Tolgo da questo numero Monsignor il Nunzio, il quale non so, che voglia invecchiarsi in Fiorenza; perchè Roma, o Fiorenza nol consentirebbono, le quali deono chiamarlo per lor riputazione medesima a maggior grado. Del Vescovo d'Arezzo porto la medesima opinione; degli altri non parlo, e l'silenzio dovrebbe esser numerato fra gli altri miei meriti, se pur n'ho alcuno, o n'ebbi giammai, o se la mia fortuna concede, ch'io possa meritare. Ma con S. A. la quale dà così gran fede a' Legisti, e così poca a' Filosofi, mi dovrebbero giovare ancora i demeriti. Io non posso mutare opinione di sperare ajuto dalla sua cortesia, senza alcun merito, o a ricuperar la mia libertà, ovvero all'elezione d'altra servitù. Desidero lunga udienza da S. A. da Monsignor il Nunzio molto favore, e da V. S. tanta corrispondenza nell'amicizia, quanta dal mio Signor Costantino medesimo, col quale di molte cose ho ragionato a lungo: e le bacio le mani. Di Roma li 9. di Gennajo del 1590.

Al medesimo.

¹¹²
Piacque a V. S. di rompere con le sue lettere il silenzio, il quale io non aveva rotto colle mie seco almeno, nè poteva il suono delle mie parole nojarla sino a Fiorenza. Mi rallegrai nondimeno, che mi desse speranza della grazia del Gran Duca, la quale è diminuita, e diminuirà, quanto vorrà Monsignor Reverendiss. il Nunzio: ma dovrebbe piuttosto desiderare, ch'ella molto s'accrescesse. A Don Federico Pergamino, ch'era portatore, delle sue lettere, non piaceva questo negozio; però ne cominciò un'altro fra me, e l'Signor Agostino dal Nero. Al fine s'è dileguato, portandosene alcuni miei scritti, e lasciandomi in sequestro un forziere, e negandomi la risposta del Signor Agostino, e forse il dono promessomi. Vorrei almeno sapere, se quel gentiluomo ha avuta una mia canzona, ed alcuni Sonetti fatti nelle sue nozze a sua istanza. V. S. mi faccia favore a procurarmi risposta dell'inchiusa, e faccia in mio nome riverenza a Monsignor Reverendiss. Di Roma li 24. di Gennajo del 1591.

Al medesimo.

¹¹³
Bello, ed alto soggetto è stato preso da V. S. per dimostrar la felicità, e le ricchezze del suo ingegno, e della sua vena poetica; e l'volerne il giudicio di povero giudice, è peravventura soverchia confidenza; perchè rade volte avviene, che i ricchi sieno lodati da' poveri; e la felicità sempre è odiata dagli infelici: ma voi sapete di potervi appellare dalla mia sentenza, però desiderate, ch'io la pronunzi. Dico adunque, che la canzona è bellissima, e degna de' Signori, che celebrate, siccome l'artificio è conveniente al-

alla materia. Or'appellatevi di questa sentenza, se vi pare, fin ch'io abbia comodità di leggerla con maggior diligenza la terza volta. In quel che appartiene alla nostra amicizia V. S. fa, che io desidero lunga udienza dal Gran Duca, col favore di Montignor Reverendissimo il Nunzio; la cui presenza m'avrebbe accresciuto l'ardire di parlare a S. A. Sereniss. ma io non posso venire a Fio- renza a mie spese, nè partirmene; e la Signora Duchessa di Man- tova non vuole, ch'io possa supplicarla in questa occasione; però V. S. non s'inganni nè della sua volontà, nè di quel, che può fa- re, perch' il mio giusto desiderio sia adempito, e m'avviti per cor- tesia, se a' grandissimi Principi si possono ricordare le promesse de- gli anni passati con qualche usura del tempo trascorso. V. S. mi conservi nella grazia de' Padroni, e sua, e viva felice. Di Mantova il 20. di Maggio del 1591.

Al Signor Annibale Ipoliti.

¹¹³
Illustre Signor mio Osservandiss. V. S. abbonda di tutte le cose fuor che di parole; e queste ancora sono state soverchie, lo- dando il mio madrigale, che nol meritava per altra cagione, che per la bellezza del soggetto. Piacemi, che le piaccia, e se ne tien copia, può così mutar i due primi versi:

Ebbe il Cielo una stella,

Giulia, che si chiamò col vostro nome.

Ne mando a V. S. un'altro nel medesimo soggetto: e le bacio le mani, facendq riverenza a S. A. Di Mantova.

Al medesimo.

¹¹⁴
Illustre e Prestantiss. Signor mio Osservandiss. Potea pur far di- meno questo buon Vescovo di morire, e non dar a me questa noja. Io il conobbi per fama; e poi n'ebbi informazione dal Si- gnore Scipion Gonzaga, la cui autorità val per molti testimonj; laonde molto me ne rincresce: ma sono occupatissimo; e vorrei in tutti i modi spedire alcuni miei negozj. Però prego V. S. che mi conceda tempo, fino a quest'altra settimana, nella quale io le man- derò il Sonetto senza fallo, e l'altro ancora, ch'io le promisi. Tolleratemi, Signor mio, in quest'ozio, qualunque egli sia; accio- chè gli altri, prendendo esempio della sua cortesia, non mi dian fa- stidio. Avrei bisogno di Seneca, e di Euripide, e renderei l'uno, e l'altro assai presto: ma gli vorrei Latini. Se V. S. non sdegna gli amici men dotti, può chiederli a chi nel legger cerca la minor fa- tica; ed a V. S. bacio le mani; e fo riverenza al Sereniss. Di Man- tova.

Al

Al medesimo.

¹¹⁵ **L**lustre, e Gentilissimo Signor mio Osservandissimo. V. S. fra molte occasioni, che sempre se le appresentano di favorire i suoi servitori di poca fortuna, come sono io, ha preso quella, nella quale manifestando più il suo giudizio, ricerca il mio; forse per veder, s'egli è conforme, o in qual cosa discordi dagli altri. Ma io non posso, nè debbo se non lodar le composizioni de' gentiluomini cortesi; perchè tutti coloro, che fanno altrui beneficio, vogliono esser lodati; ed io voglio quel, ch'essi vogliono: ma particolarmente merita lode l' imitatore dell' Inno; perchè trappassando i termini della imitazione, entra nelle lodi del Sig. Duca di Mantova Srenifs. che per molte cagioni è lodevolissimo; ma troppo stretto spazio s'ha proposto il buon gentiluomo, per così ampio soggetto. E peravventura ha voluto mostrare l'artificio maggiore, rivolgendosi entro così breve giro di parole, e di versi. Ho scritto il mio parere, nel quale vorrei piacere a tutti, e specialmente a V. S. che tanto merita di esser compiaciuta; si contenti, che a lei solamente sia scritto, e se ne vuol far parte agli altri, ne parli; come di sua opinione: e mi tenga in sua grazia. Di Mantova.

Al medesimo.

¹¹⁶ **L**lustre, e Gentilifs. Signor mio Osservandifs. Picciola cagione avrà V. S. di rallegrarsi per le mie allegrezze, perch' elle tardi vengono, e tosto trappassano: ma se frà l' allegrezze numera i libri, e la Tragedia finita, il suo piacere sarà tutto pieno di malinconia, com'è quello, che io ne sento. Laonde sarebbe più ragionevole, ch'io dovessi rallegrarmi co' suoi piaceri, fra quali non dee esser mescolata alcuna amaritudine: ma non voglio, che la mia allegrezza diminuisca la sua, e se facendomene qualche parte divenisse minore, godasela pur tutta, e lasci me ne' miei soliti pensieri dolci, ed amari; e nella mia costanza, *quam nulla redarguet etas*. Io farei più liberal seco; ma dubito, che la mia liberalità non le recasse noia, però non la costringo ad accettarla; anzi la conforto, che si configli con Padre Teologo, o con altri, al quale non paja liberalità, se non quella del danajo; e paja principalmente. Rimando a V. S. i due libri d' Andrea Eborense: e le rimandai il Sofocle, avendone io avuto un' altro: ma peravventura nella medesima cassa rimase per errore. La Logica del Padre Toledo, ch'io aveva, può farsi guardare, perch' io diedi la chiave al medesimo portatore. I Dialoghi del Conte Annibale sono conservati per V. S. perchè non voglio privarla di sì bella lezione: ma in simile occasione non farò me-
no

no per suo servizio. Per mio ho ritenuto Pietro Crescenzo; e bacio a V. S. le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

¹¹⁷ **I**llustre Signor Osservandis. Mando a V. S. un altro sonetto fatto al Sereniss. Signor Duca nel medesimo soggetto. Scriverò più lunga composizione in altra materia, o almeno in altra occasione, perchè ora sono occupato, come io le ho scritto. Ringrazio V. S. che m'abbia trovato l'Euripide, e le bacio le mani. Di Camera.

Al medesimo.

¹¹⁸ **I**llustre Signor mio Osservandis. Un mio sonetto, e mille preghiere di V. S. potranno acquistarmi tanto della grazia del Sereniss. Sig. Duca, quanto può bastare non solo a conservarmi quella del Sereniss. Sig. Principe, ma per accrescerla; e ne mando uno solamente, perchè se più ne mandassi, non darei alla sua cortesia grande occasione di mostrarsi a favor d'uno, che vuole più, che non può. Frattanto attenderò a finir la mia Tragedia, la quale in vero mi tiene occupato, e la finirò con due Sofocli; ma senza l'Enripide: acciocchè io possa almeno imparare con questa occasione, quanto sia utile, anzi necessario il cambio delle cose, col quale sogliam dare il soverchio, e prender quel che ci manca: bacio a V. S. le mani, ed a' suoi compagni similmente. Di Mantova.

Al medesimo.

¹¹⁹ **I**llustre Signor mio Osservandis. Ringrazio V. S. di quel, che m'offerisce; e so, che gli effetti cortesi corrisponderebbono alle parole: ma una parte delle mie robe è venuta, l'altra l'aspetto, laonde non ho bisogno di cosa alcuna; o l'avrò per picciol tempo. Ritrovi la Logica del P. Toledo, nè so, s'io debba maravigliarmi della mia soverchia smemorataggine, o dell'altrui fertile industria. Del Sofocle non ho bisogno, perchè me ne fu donato un altro da un gentilissimo gentiluomo, e mio dimestichissimo. Ma vorrei l'Euripide, e si dovrebbe pur ritrovare in questa Città, o nelle librerie, o in altro luogo. Sono occupato nel far il primo Coro della mia Tragedia: ed in molte ore della notte, che sono stato desto, appena n'ho fatto picciola parte. Però non mando i sonetti, che V. S. chiede: faranno due al più: nè li farò, se non poi ch'avrò finito il primo Coro. Ma quando gli avrò finiti tutti, penserò, s'in altra cosa possa soddisfare al mio debito. V. S. mi tenga in grazia di S. A. e le faccia sapere, ch'io sono infelicissimo nel comporre, ed impedito dall' infermità, e le bacio le mani. Di Mantova.

Al

Al medesimo.

¹¹⁰
E Venuto il Signor Antonio Costantini, gentiluomo di belle, e buone lettere a trovarmi; e m'ha portato il Floridante di mio Padre, dedicato al Sereniss. Signor Duca, nel quale egli ha fatti gli argomenti. Io farei venuto seco a presentarlo a S. A. s' avessimo avuto comodità di qualche carrozza: ma non avendo chi ci conduca, agevolmente egli si partirà, ed io mi rimarrò sino al ritorno del Serenissimo Principe, il qual mi par mill' anni di non aver veduto. Laonde prego V. S. che voglia presentare il libro al Signor Duca in nome dell' uno, e dell' altro, perchè la fatica è stata comune, e la spesa di stamparlo tutta sua; e bacio a V. S. le mani. Di Mantova il 17. di Luglio del 1587.

Al medesimo.

¹¹¹
IO non risposi subito alla lettera di V. S. perchè lo credeva, che subita dovesse esser la venuta, non la risposta. Non fo la causa della tardanza, perchè mi par di conoscere, che voi altri Signori Mantovani non vogliate, ch'io venga: ma tutte le parole sono contrarie a questa apparenza. Se le dimostrazioni sono necessarie a risolvere questo dubbio, fatemi certo con gli effetti, ed affrettate la cortesia del Signor Duca, al quale colle mie tardissime composizioni non posso ricordare alcuna cosa a tempo. Io son desiderosissimo delle vostre carezze, e quasi ch'io dessi de' vezzi, e delle lusinghe; altrimenti non credo di superare la difficoltà di così lungo viaggio. S'altro non ti può per mia salute, amatevi almeno così di lontano, e fate cortese ufficio, e giovevole per la mia lunga infermità: ne prego tutti per mezzo di V. S. e V. Signoria immediatamente, perchè la nostra affezione non dovrebbe esser separata da tempo, e da luogo; e le bacio la mano. Da Roma li 24. di Gennajo del 1591.

Al Sig. Antonio Biffa Negrini.

¹¹²
Molto Magnifico, Signor mio Osservandissimo. Debbo negare risposta a V. S. o pur rispondendo scrivere il falso? Nè l'una cosa posso fare, nè l'altra voglio. Il dono del suo suo libro fu bello, e caro; il donatore cortese, e lodandomi, e donandomi: ed io per l'una, e per l'altra cagione obbligato. Nè so come uscir d'obbligo, nè ho potuto ancora leggere il libro, tante sono l'occupazioni, che ho avute. Il leggerò senza fallo; e ne scriverò il mio parere a V. S. Frattanto sia più scarfa delle sue lodi, ma non della sua benevolenza; perchè io non merito d'esser meno amato,

to,

to, bench'io non sia degno d'esser tanto lodato. E' in una Città antichissima, e nobilissima, la quale ora fiorisce per la gloria dello studio, e delle scienze. Guardili, che l'affezione non l'inganni: nè voglia, essendo conosciuta nell'altre cose giudiciosissimo, dimostrar in questa minor giudicio. Il P. Don Angelo Grillo s'aspettava in Bergamo, farà agevol cosa, che venga ancora a Pavia: baciategli in mio nome le mani, e conservatemi nella sua grazia; com'io pregherei lui, che mi tenesse nella vostra, e vivete felici. Di Mantova.

Al medesimo.

¹²³ **V**ostza S. non ha voluto ornar con molte belle parole il suo dono, ma il merito mio; forse giudicando, ch'io avessi maggior bisogno di questo ornamento; il che io non niego; perchè la fortuna m'è stata poco liberale delle sue ricchezze, e delle sue pompe; e la natura, e l'arte non m'hanno fatto così bello nella parte interiore, ch'io possa vagheggiarmi con molto diletto; laonde ora nello specchio delle vostre parole appena raffiguro me stesso. Vi ringrazio nondimeno, che per vostro gentile artificio, io posso compiacermi di questa approntezza; e s'io credessi, che le mie parole potesser fare, che il libro donatomi piacesse altrettanto, non ve ne farei peravventura avaro: ma di quel, che appartiene all'autore del Dialogo, o alla nobiltà della persona introdotta, già ho scritto. La vostra diligenza non ho lodata ancora, nè forse così tate vi farebbon le lodi di diligenza, come quelle di cortesia. Di questa dunque vi lodo; perchè in quel modo avete potuto mostrarla, nel quale altri potea mostrar la gratitudine. M'avete onorato largamente, ed ampiamente lodato: non essendo invitato da alcuna lode datavi da me, nè da alcuno onore: m'avete prima visitato, e poi scritto, non avendo ricevute mie visite, nè lettere: e m'avete ancora fatto un grazioso dono, non avendo io, che donarvi all'incontro. La vostra dunque è vera cortesia, e vera liberalità; poichè non si move per speranza di premio, che possa ricevere, nè per obbligo di beneficio, ch'abbia ricevuto. Dell'altre cose scriverò, come abbia letto il libro; trattanto vi bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

¹²⁴ **M**ando a V. S. un'altra lettera, la qual risponde al P. Don Angelo Grillo: al qual vorrei soddisfar'altrettanto quanto procura, e ne prenderò, e cercherò volentieri tutte l'occasioni, come conoscerà per l'avvenire. Così piaccia a N. S. che sien conformi al mio desiderio: ed a V. S. bacio la mano. Di Mantova.

Al medesimo.

¹²⁵ **I** O posso così male scrivere, come vedrà il P. Don Placido; però prego v. s. che faccia la mia scusa, la qual può meglio saper il diietto, e la cagione. Risponderò un'altra volta a pieno. Ora le mando questa, e li ricordi della promessa mia dal Signor Cavallara; le bacio le mani. Di S. Anna. Di Ferrara.

Al Signor Antonio Cataneo.

¹²⁶ **B** Astava la cognizione della nobiltà di V. S. a farnele servitore; ma essendovisi aggiunta quella della sua dottrina, e della virtù, in me è cresciuto l'obbligo di servirla, benchè siano mancate l'occasioni. Ma il suo è stato artificio di non averli voluto manifestare a tempo, la mia fortuna d'aver parlato così arditamente in presenza di chi sa molto; perdoni questo ardire alla curiosità degli altri, ed alla mia semplicità. Io leggendo le sue conclusioni, e quelle del Signor suo fratello, se non imparassi altro, imparerò almeno d'esser più cauto per l'avvenire, e non è mica questa picciola cosa al cortigiano. Ringrazio v. s. dell'uffizio fatto con Monsignor Illustrissimo Legato, come ringrazio lui delle parole dette in mio favore; poichè della voloutà non posso ringraziarla abbastanza, perchè a me non manca il conoscimento, benchè manchi la fortuna. Il mio madrigale è così picciola composizione, che di leggerli si sarebbe smarrita, se non fosse stata posta in musica; non meritava tanto favore; ed io non posso rallegrarmi, che sia più fortunato di me. Rimanderò la sua canzone per messo fidato; e le bacio le mani, ed insieme al Signor suo fratello. Di Mantova il 20. di Luglio del 1587.

Al Signor Antonio Serfali.

¹²⁷ **I** O vi saluto spesso, perchè non posso mandare altro che saluti; mi sarebbe carissimo l'aver . . . di voi, e de' parenti; perchè io spero di venire a Roma; più caro nondimeno mi sarebbe stato d'avervi questo obbligo; qui non posso farvi piacere alcuno; non so quel che sarà nell'altre parti: ma non voglio disperare della grazia. Salutate in mio nome tutti gli amici e i parenti; ma particolarmente il Signor Antonio de' Guardioti, e l' Signor Giovambattista Corraale, e l' Reverendo Padre Fra Fabiano, alle cui devote orazioni mi raccomando. Di Mantova.

Al medesimo.

¹¹⁹ **S** Ignor nipote carissimo. Io non soglio aver mai piacere, che non sia accompagnato da maggior dolore: come ho sentito nel vostro ritorno; perchè più mi dispiace il vostro male, che non mi piace la venuta; e se a me non fosse più difficile l'uscire di prigione, che a voi il levarvi di letto, farei venuto senza alcuno indugio a vedervi. Ma voi potete sapere, quante difficoltà, e quanti impedimenti io soglio avere; i quali non potrei superare, senza l'ajuto di Monsignor Licino; fate dunque, ch'egli mi cavi in tutti i modi, come ha fatto dell'altre volte, e mi conduca a vedervi; giacchè so, che sete in casa di suo fratello; e s'è necessario, ne potrà parlare col Sig. Marcello, e voi gliene potrete scrivere; perchè è meglio abbondare in questi uffici, che mancare; e se in me è alcun mancamento, è difetto piuttosto della fortuna, che della volontà: la quale essendo conosciuta da voi, farete tutto quel che farà possibile, acciocchè io venga a ricever questa consolazione, che io non posso aspettare, e ve ne prego per l'amore, che portate a vostra madre: perchè non so pregarvi per altra cosa, che vi debba esser più cara; state sano. Di S. Anna.

All' Arcivescovo di Napoli.

¹²⁰ **S** E la servitù, la quale ho con v. s. Illustriss. dee misurarsi con gli animi, è omai antica, ed invecchiata, se coll' affezione, io non ho ceduto ad alcun desidero della sua grandezza, e della prosperità, se co' meriti, mancando i miei, possono supplire i suoi, acciocchè non sia escluso della sua grazia uno per difetto di valore, e di fortuna, anzi farà aggiunger merito a merito l'aver compassione degli afflitti, e sollevar coloro, che ingiustamente sono oppressi dalla fortuna. Io sono infermo, e l'infermità è invecchiata, e però malagevole da curare. Venni a Napoli per ricuperare la sanità, e la dote di mia madre parimente; e senza l'ajuto di v. s. Illustriss. mi farà forse altrettanto difficile l'una cosa quanto l'altra. Delle cose mie son poco informato, e la verità m'è negata; onde ragionevolmente debbo temere, che mi si neghi ancora la giustizia. Nostro Signore ha mandato una scomunica, come si suole in sì fatti casi, drizzata a v. s. Illustriss. ed agli Arcivescovi di Salerno, e di Sorrento. Io vorrei, che fosse pubblicata, se è lecito il dirlo, e con particular protezione di v. s. Illustrissima. Le raccomando dunque umilmente la spedizione di questa lite, se pur farò costretto di litigare, la mia salute insieme, acciocchè io la conosca quasi presente coll' autorità, benchè sia lontana colla presenza; e se mi farà conceduto di soddisfare a me stesso, non

avrò così picciol riguardo alla soddisfazione di v. s. Illustriss. ch'ella non mi conosca per quel suo antico, ed affezionato servitore.

All' Arcivescovo di Sorrento.

⁹³ **I**O mi ricordo aver letto, che il . . . è cosa cupida di guadagno. E perchè nessun acquisto si può far maggiore dell'amore degli uomini, anzi degli animi istessi, i quali si acquistano colla benevolenza; pregò V. S. R. che non voglia disprezzare quella, che io le porto, della quale non posso mostrarle segno più certo, che il salutarla, e raccomandarle me stesso, ed i miei nipoti, e darle occasione di giovarmi; però a coloro si fa più volentieri servizio, a' quali s'ha maggior obbligo; e le bacio le mani. Di Roma.

All' Arcivescovo

⁹⁴ **I**O non ho scritto a v. s. Illustrissima dopo, che io sono in Napoli, credendo di venire a farle riverenza di giorno in giorno: perocchè essendo nato in Sorrento, dovea esser da lei riconosciuto per servitore, come uno degli altri Sorrentini; ma essendo venuto in Napoli da varie occasioni, e non invitato da alcuna a Sorrento, non ho potuto ancora venire. Non ho voluto tardar più a far questo ufficio, acciocchè v. s. Illustriss. non rimanesse così dubbia della mia divozione, come io sono della mia salute, parlo di quella del corpo. Ma benchè io sia agnello infermo, per grazia d'Iddio non sono in guisa smarrito, che non ritorni volontariamente alla mandra; ed al pastore, credendo che debba raccogliermi con quella pietà, che si conviene alla sua dignità, ed alla sua virtù. Non scrivo ora a v. s. Illustriss. d'una scomunica di Sua Santità, fatta a mia requisizione, sperando ragionar tosto seco di questo negozio, acciocchè quanto prima faccia ufficio di pietoso padre, e di prudente Signore.

All' Arcivescovo di

⁹⁵ **L**A distanza di tanti paesi, e di tanti Regui ha fatto più tardi quel dono, che v. s. Illustrissima si è degnata di farmi, ma non men grato, perchè n'ho avuto l'avviso in Roma, dove ho quest'obbligo, a lei solamente; ma in Napoli poteva esser per simile occasione obbligato a molti altri. Io ringrazio, e la supplico, che non mi faccia vergognare con lo scusarsi; perchè a me convenivano tutte le scuse, a v. s. Illustriss. molto prima tutte le lodi; ma io mi sono scusato poco di cosa, della quale molto mi sono rammaricato, per non rinnovar la memoria del mio dolore. Rinnoverò più

più volentieri quella della sua cortesia, alla quale era poco il superare l'impedimento del luogo, se non superava similmente quello della mia fortuna, che mi fa poche volte degno di simil grazia. Il dono di v. s. Illustriss. che è Signore molto liberale, ma di giudizio non inferiore alla liberalità, è una certa sorta di onore; laonde io non poteva rifiutare il suo presente, che insieme non rifiutassi questo onore, e questa cortese dimostrazione della sua stima; e benchè ella non avesse avuto riguardo ad altro, che alla mia infelicità, non dovrei esser men consolato della sua pietà, che della cortesia: ma in quel, che appartiene alla dote di mia madre, la ringrazio, che faccia publicar la scomunica; e la prego, che in quella Città, dove v. s. Illustrissima ha eminentissimo grado, la sua autorità mi sia in vece di viva legge, perchè io in vero non entrai in questa speranza di ricuperarla, senon per lettere di mia sorella, e d'altri, che scrivevano esser mia per giustizia; laonde s'io non avessi altra ragione, almeno ho questa. Ma se crediamo all'autorità d'Eusebio, niuna legge dee concedere, che si dica la bugia nella città, se non a chi è amico della verità per altrui giovamento, e per necessaria comodità; e della medesima opinione furono prima di lui Platone, Diogene, e molti altri, e dappoi S. Girolamo, che se fosse pur senza alcun altro, potrebbe valerci per molti; ma io sin ora di questa promessa non ho ricevuto altro, che danno nella salute, ed incomodo nell'altre cose; e quando non potessi ricorrere alla giustizia, rifuggirei alla clemenza, ed alla misericordia, stimando, che più dovesse giovarmi la verità, che io dico, nella vita, e nell'onore, che non m'ha nociuto la falsità degli altri. Voglio nondimeno credere, che fosse giusto quel che mi scriveva, e ne farei certo, se al mio parere fosse conforme quel di v. s. Illustriss. la quale può non solo interpretare le leggi, ma emendare il soverchio rigore in quei casi, che dal legislatore non possono esser provveduti, e farle di nuovo colla sua profonda, e Cristiana dottrina, se fosse necessario. E perchè è giusto come parve a Demostene, aver compassione di coloro, che a torto sono infelici, non mi avendo negata questa giustizia, spero, che non me ne debba negare alcun'altra, ma da lei si debbano sperare ancora le grazie. La supplico dunque, che in tutti i modi voglia ajutarmi in questo negozio, ed avere la mia salute per raccomandata: perchè molti faranno oltre Monsignor suo Vicario, a' quali non solo piacerà di seguire il suo esempio, ma di ubbidire a' suoi comandi. E se io non potessi impetrare questa grazia colle mie parole, cercherei d'impetrarla con quelle di mia madre, quasi risuscitando dal sepolcro, acciocchè ne sia nutrimento al figliuolo infermo, e quasi invecchiato nell'infermità di quella città, dov'ella si morì assai giovane.

Al Sig. Ascanio Mori da Ceno.

¹³⁴ **I**llustre Signor mio Osservandissimo. Io ho bisogno di consolazione; nè ricuserei di consolar' altrui s'io fossi atto a questo ufficio, perciocchè l'operazioni della virtù sono scambievoli. Ma v. s. è prudentissima, e può consolarli colla sua prudenza, non aspettando l'aiuto del tempo, che suol mitigar tutti i dolori, perciocchè questa è medicina degli animi volgari; ed a lei si conviene seguir l'esempio de' pochi, e de' migliori; ed essendosi separata dal volgo colle sue composizioni, separarsi ancora coll'altezza dell'animo, e contentarsi di viver perpetuamente ne' suoi scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna; ove dalla sua malignità le fosse tolta ogni speranza della perpetuità della parola. Ma io credo, che v. s. abbia degli altri figliuoli, co' quali potrà confortarsi; così piaccia a nostro Signore Dio di conservargliele. Ho fatto un sonetto in questa materia, il quale le mando; e le bacio le mani. Di camera.

Al medesimo.

¹³⁵ **I**llustre Signor mio Osservandissimo. Di due cose ringrazio v. s. l'una della fede mostrata d'avere in me, col mandarmi le sue lettere; l'altra del giovamento, che m'ha fatto con sì bella, e sì piacevol lezione; e prima, che sì tardi gliele rimando; di che ancora le chiedo perdono; poichè abbia avuto ardire di cassare alcune cose, e di notarne altre. Ultimamente la prego, che attribuisca ogni cosa all'affezione, ed osservanza, che io le porto; per la quale mi ho fatto lecito tutto quello, che suole esser concesso fra' veri amici. Può delle sue composizioni far a suo modo; e de' miei avvertimenti ancora; perch'io non parlerei con altri; e può ancora nelle mie prenderli la medesima licenza. Le ricordo la promessa; e le bacio le mani. Di Camera.

Al medesimo.

¹³⁶ **I**llustre Signor mio Osservandissimo. Quanto è la debolezza della mia memoria? Nel ringraziar v. s. m'era scordato di renderle grazie dell'onorata menzione, che fa due volte di me nelle sue lettere; non perchè faccia picciola stima delle sue lodi; ma perchè quello, che prima s'era fermato nella mente, quasi ricoperto, ed ascoso dall'altre cose, che poi ho considerate, è stato l'ultimo nell'uscir in luce; non altramente, che soglia avvenir di quelle, che sono conservate nel profondo d'alcun vaso, o d'alcuna cosa. Ma comunque sia, la mia memoria è debilissima, e l'animo gratissimo; laonde fanno quasi un continuo contrasto in me, la natura, e la for-

fortuna. L'una mi persuade ad onorare gli amici di molto merito, com'è v. s. L'altra mi sforza quasi a dimenticarmene. Perciocchè la mia infermità è più difetto della mia fortuna, che mio. Ma non consenta v. s. che per questa cagione io perda alcuna parte della sua grazia, o di quella del Serenissimo Signor Principe; e se l' Signor Giovambattista Cavallara troverà alcun rimedio a questa imperfezione, non farà indarno ritrovato, nè inutilmente adoperato. Egli è medico eccellentissimo amico officiosissimo, e cortesissimo, ed affabilissimo gentiluomo. Tal che posso sperare, che mi giovi altrettanto la scienza, quanto l'amicizia: ed all'uno, ed all'altro bacio la mano. Di Camera.

Al medesimo.

¹¹⁷ **I**llustre Signore, e Padron mio Osservandissimo. Lascio a' medici quella parte, nella quale v. s. vuole esser Filosofo, e particolarmente al molto Eccellente Signor Cavallara, col qual ne ragiona, pregandola, che se pur le piace il filosofare, non voglia allontanarsi dalla opinione d'Aristotile. Nè l'altra parte, in cui si mostra così buon cortigiano, non m'inganna punto; perchè io sempre stimai, ch'ella, picchiando, dovesse aprirmi le porte dell'altrui liberalità. Picchi dunque da qual lato le pare. Ma si ricordi della creanza, che si conviene colle donne; dalle quali vorrei esser piuttosto conosciuto per ambizioso, che per avaro, s'io fossi; ma non essendo, non vorrei, che n'avessero alcun sospetto. M'avvisi del ritorno del Serenissimo Signor Principe, e della Signora Principessa Serenissima. Frattanto si vaglia della sua autorità, e della grazia. Scriverò al Signor Cavallara, e viva felice. Di Camera.

Al medesimo.

¹¹⁸ **I**llustre Signore, e Padron mio Osservandissimo. Mandai jeri una poliza a v. s. e portai un Sonetto. Ora gliene mando un altro nell'istessa materia. Vorrei, che potesse servirle per consolazione, non sol per ricordo della sua promessa, o d'altrui. E' necessario non venendo risposta, che si mandi a Ferrara, o che io medesimo vada. Non vogliate, ch'io torni ad imprigionarmi, perchè non so, chi farebbe quell'amico, che volesse rimaner in mia vece prigione. Ho vedute nuove opposizioni fattemi, alle quali non dubito di rispondere, ma dubiterei, s'io non rispondessi, di tutte le cose, che possono perturbarmi. Ma senza i miei libri, quantunque potessi, non debbo farlo. Però v. s. sia contenta di sollecitar l'uno, e l'altro negozio; e le bacio le mani. Di Camera.

Al

Al medesimo.

³³⁹ **V**ostre Signoria ha ufato meco doppia cortesia; perchè mi mandò in Ferrara le sue novelle, ed ora oltre le novelle m'ha donato i giuochi: e nell'uno, e negli altri mi ha fatto conoscere il suo pronto ingegno, e l' suo leggiadro stile; acciocchè io le abbia maggior obbligo per questa cognizione, che per l'istesso dono. Le lodi, che mi dà, sono ioverchie; ma io le accetto dalla sua cortesia essendo nell'amicizia meglio l'eccesso, che l'difetto: e le bacio le mani. Di Corte.

Al medesimo.

³⁴⁰ **I**llustre Signor mio sempre Osservandiss. Nell' ultimo Sonetto, che io ho mandato a v. s. è questo verso;

E della immagin sua dolente impresso.

V. S. sia contenta di mutarlo in questo modo;

Della immagine sua dolente impresso.

Avrei bisogno di Sassone gramatico, o di Olao Magno; e renderei l' uno, e l' altro fra due, o tre giorni. Se fosse qualche cortese gentiluomo, che volesse prestarmeli, v. s. gli faccia la scurtà; e le bacio le mani. Di Camera.

Al medesimo.

³⁴¹ **I**llustre Signor mio sempre Osservandissimo. Se v. s. non avesse dato recapito alla lettera mia al Mag. Signor Antonio Beffa Negrini, per risposta del bel Dialogo delle armi di nobiltà, intitolato Castiglione, da lui donatomi, può mandarla in casa del Signor Conte Cammillo Castiglione, dove debb'esser dirizzata. Le ricordo il negozio in quel modo, che può credere di condurlo più facilmente a fine. E se possibil fosse d'aver quei libri, gli adoprerei, e renderei subito: e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁴² **P**rego v. s. che mi trovi un Sofocle, e un Euripide Latino da qualche amico suo, che non sia dottissimo; perchè i dottissimi gli amano Greci, v. s. mi faccia questo piacere: e si assicuri, che s'io potessi fermar il mio cervello, gli avrei compri: ma non l'ho ancora tanto stabilito, che non reputi esser meglio conservarmi qualche scudo in borsa. La Ser. Sig. Principessa mi disse che lo facessi intendere a S. A. s'io aveva bisogno d'alcuna cosa. Fra i bisogni sono questi due libri, e una Politica. Non son sì vergognoso, che non

non ufassi di fcriverlo io medefimo a Sua A. Sereniffima, ma ora ne ho voluto dare avvifo a v. s. acciocchè s'incomodi di dare noja. Bacio a v. s. le mani, e la prego a viver lieta, come io cerco di vivere. Di Camera.

Al medefimo.

¹⁴³ **I**O fono ftato quefta notte molto male; e non sò, s'io me debba attribuir la cagione al vino, o al cibo, o pur all'aver troppo bevuto: la qual cofa io foglio far rare volte, e trapafsar l'ordinario di poco, per difcacciar la malinconia: ma non mi è venuto fatto quefta notte. Per l'avvenire farò più temperato, e cercherò che la temperanza mi faccia ben difpofto al bere, coll'efempio di Socrate. Ma v. s. dirà, che io non fon buon cortigiano; e io gliele concedo volentieri; sì veramente, che altrui mi conceda, che io poffa filofofare. Mi dolgo della morte del Sig. Andrea: e accetto l'abito da duolo, non dico per confolazione del dolore, perchè ella farebbe piccola; ma per fegno della mia fervitù. Ed a v. s. bacio la mano. Di Camera.

Al medefimo.

¹⁴⁴ **I**O m'attaccerei a un foldo; tanto fon defiderofo di riftorare i danni avuti; e particolarmente quelli de' libri perduti. Però ringrazio v. s. del cambio offertomi. Può comperare l'Orazioni di Demostene, e l'Apollonio tradotto: che l'uno, e l'altro viddi l'altro giorno nella libreria del Ofanna; ma fe Euripide fi poteffe ritrovare, l'avrei più caro del Sofocle; e la Signora Principessa Sereniffima avrebbe fpefo qualche foldo di più con mio grandiffimo gufto. Oltre a ciò vorrei, che 'l padrone del libro preftatomi fi contentaffe, che io gli deffi i danari, che gli cofò, perchè ne potrei aver bifogno non folo per quefta Tragedia, ma per altri miei componimenti: v. s. mandi per lo prezzo, che farà dato al fuo fervitore. De' Pronoftici degli Ebrei non curo tanto di quelli de' Cristiani: perchè quantunque l'arte fia la medefima, e incertiffima; nondimeno fi dee considerare l'intenzione, e'l giudicio di colui che giudica dell'altrui nafcimento. Io nacqui del 1544. gli undici di Marzo, nel quale è la Vigilia di S. Gregorio a' dieci. E mi fu predetto, che quefto Anno, nel quale finirò il quadragefimo fecondo, avrei molti beni, e molte grazie da' Principi. La Signora Principessa Sereniffima potrà faper il rimanente dagli altri; e deliberar fra fe fteffa, s'ella fia più affezionata alla cafa del Padre, o a quella del figliuolo. E bacio a V. Sig. le mani. Di Camera.

Al medesimo.

¹⁴⁵ **L** A colpa non e mia, ma de' Medici, i quali non vogliono guarirmi. Io sono smemoratissimo: e questa mattina rispondendo alla lettera di v. s. mi sono scordato del capitolo principale; e altrettanto ho fatto rispondendo al Sig. Annibale Ipoliti: laonde di nuovo replico a v. s. e dipoi riscriverò a lui. Al Sig. degli Astrologi dò solamente tanta fede, quanta basta; purchè io possa legger i lor giudicj. A' Medici credo poco, ma le ragioni senza l'esperienza alcuna volta non mi appagano. Faccia qualche prova questo uomo mirabile, o medico, o astrologo, che egli sia, perchè in me può farla; perciocchè io son simile a coloro, che son dannati a morte, ne' quali è lecito a far tutte l'esperienze. Se mi risanerà, o se almeno alleggerirà il male, ci mi ritroverà cortese gentiluomo, e officiosissimo. E a v. s. bacio le mani, e mi raccomando al gentilissimo Signor Leone. Di Camera.

Al medesimo.

¹⁴⁶ **I** llustriss. Sig. mio. Io ho preso due volte delle pillole mandatemi dall' Eccell. Sig. Cavallara, per ricuperar la memoria; e mi riconderrò perpetuamente del beneficio, che n'avrò ricevuto. Dell' Ebreo non ho poi inteso cosa alcuna; e 'l Sig. Leone dovrebbe pur persuaderlo a mostrar la sua eccellenza in un soggetto, quale io sono. Sono passati gli otto anni, che io sono infermo, e presto s'io non m'inganno sarà compiuto il nono. Ma questi ultimi quattro anni mi s'accrebbero nuove infermità, e nuove malinconie. Laonde sarà gran maraviglia dell'arte sua, che io sia risanato, e gran lode ancora della sua eccellenza. Il maggior di tutti i mali è la frenesia, per la quale son malinconicissimo, e accompagnata da grande smemorataggine. Nell'altre cose son quasi sano. E ho così buono appetito, che mangiando la mattina compiutamente potrei cenare a quattro, e a cinque ore; ma non prima. E se non ceno, soglio veggiar la maggior parte della notte. Tutte queste cose deono esser dette a Medici. E a v. s. bacio le mani. Vivete lieto. Di Mantova.

Al medesimo.

¹⁴⁷ **I** llustre Sig. E Padron mio Colendiss. Ringrazio v. s. dell'ufficio, che fa per me col Sereniss. Sig. Principe, ma intendo, che sua Altezza va a Fiorenza: però vorrei baciarle le mani prima che facesse questo viaggio. In quanto all'Olo, nel libro medesimo è scritto il prezzo; che son quattro lire di Genova, e quattro soldi: pregandola che facesse rimaner contento quel gentiluomo, perchè 'l libro m'è necessario per questa, e per un' altra Tragedia, e per al-
tre

tre mie composizioni fatte, e da fare. E ne comprerei un altro, se non avessi fatto in questo alcuni segni; i quali non avrei fatti, se non me ne avesse dato ardire il Sig. Bernardino; dicendomi, che egli sarebbe contento del cambio. per non dar fatica a me di leggerlo un'altra volta. v. s. mi avvisi della venuta dell' Eccell. Ebreo, e scriva al Sig. Cavallara, che io prendo le sue pillole, e le bacio le mani, e al S. Olivo, del quale mi ricordo così spesso ogni sera, che non ho niun'altra maggior memoria. Di Camera.

Al medesimo.

¹⁴⁸

Illustre Sig. mio Osservandis. Il vino di V. Sig. m'è paruto salato: ma forse bisogna accomodare il mio gusto al vino; poichè non si può accomodare il vino al gusto. E' qui un medico del S. Governatore di Milano, col qual vorrei, che v. s. parlasse per mia salute. Ma gli ho scoperto un umor malinconico, che è principal cagione della mia infermità. Son' ambizioso; ma a ragione, perchè niun difetto è in me, che non sia il più delle volte moderato dalla ragione. Non posso viver in Città, ove tutti i nobili, o non mi concedano i primi luoghi; o almeno non si contentino, che la cosa, in quel che appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pari. Questo è il mio umore, o la mia ragione: se farò interrogato, a tutto questo punto risponderò volentieri. Questa sera ho cenato parcamente. Però prego v. s. se ha pomo, o altra cosa si fatta da finir la cena, che me ne voglia far parte, e le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

¹⁴⁹

Illustre Sig. mio Osservandis. Perchè v. s. è così cortese, che non vuol dar noia a chi è molto uso di sostenerla; non le spiaccia ancora, che le sia data per breve spazio. Prego v. s. che faccia, ch'io sia soddisfatto in questo negozio de' libri interamente; perchè io ho ben conosciuto che può farlo: e son certo, che niun altro potrebbe più di leggermi questo favore. Mi rincresce, che'l Gentiluomo, padrone del libro, non abbia voluto i danari; perchè Sonetti non estimo, che prendesse volentieri in cambio. Ma facendo v. s. venir il libro, io pagherò quanto farà costato. E pregherò altri miei amici, che'l faccian venire; acciocchè questo Gentiluomo sia anch'egli soddisfatto, e a v. s. bacio le mani. Di Mantova.

Al Sig. Ascanio Persio.

¹⁵⁰

IO ringrazio v. s. che m'abbia data occasione di farmi conoscere per servitore all' Illustrissimo Sig. Card. Gaetano, se non bastava quella cognizione, che S. Sig. Illustris. ebbe di me già molti

anni sono qualunque ella si fosse : ma forse non farò atto co' versi, o con altro componimento a mostrarle la riverenza, che io le porto, se non s'aggiunge il favor di V. Sig. e la sua grazia, la qual mi farà in vece di merito; perchè io nulla merito, e nulla posso, o così poco, ch'ho sempre bisogno di perdono, ove cerco d'acquistar lode; e ciò dico, perchè se V. Signoria aspetta, che le mie composizioni sian buone, saran forse cattive, per la tardanza maggiore, ch'ella non crede, e che non penso io medesimo. Ora ho per le mani cosa, che non posso tralasciare per tutto questo mese: e son per natura tardo, e tardissimo per accidente in tutte le operazioni del corpo, e dell'animo; nondimeno non passerà Carnevale, che V. Sig. sarà servita o di Sonetto, o di canzone, o d'altra composizione. Frattanto mi tenga nella grazia di S. Sig. Illustriss. perchè non deono potere i versi miei più delle sue raccomandazioni, e le bacio le mani. Di Mantova il 21. di Gennaro del 1587.

A M. Barezzi Barezzi.

151

Quel che sia passato fra me, e il Sig. Antonio Costantini nel negozio della stampa, è noto a molti; e v. s. potrà averlo inteso da lui medesimo, che in vero è informatissimo d'ogni mia deliberazione. Io aveva ordinate l'opere mie, come le ha detto, e sperava, che non mi dovesse mancare il tempo a pubblicarle. L'altre speranze erano quasi aggiunte a questa, e come si dice, accessorie. Ora non so quel, ch'io possa prometter di me stesso, non avendo a perfezione l'opera principale, che è la Gerusalemme, la qual voleva accompagnar con un altro poema, come è l'Iliade coll'Odissea: ma in questo mezzo io pensava di publicar le mie Rime, e di consolare in questa guisa me stesso dell'impedimento, ch'ho nell'altre cose. Aveva nell'assenza del Sig. Costantino fatto quasi l'accordo con un Libraj di Mantova, il quale ha la prima parte con un breve Comento: non so quel, che mi sia lecito di trattare, o di ritrattare, e non essendo io risoluto, non posso dar ferma risoluzione agli altri; ma la ringrazio de' Libri mandatimi, benchè io non avessi bisogno. Mi sarebbe stato necessario un Giudicio di Dionisio Alicarnasseo sovra Tuciddide, e quello, che dal Bodino, e dal Sigonio, e da altri è scritto in questa materia. Soddisfarò intieramente al costo de' libri, se mi saranno mandati, preghi, che usate ogni diligenza per trovarli. Vorrei similmente una picciola Operetta di Luciano, il cui titolo è, *De Dea Siria*; fu stampata in Milano, e comentata. Non voglio essere a v. s. più lungamente noioso. E le bacio le mani. Di Mantova il 15. di Maggio del 1591.

All'

All' Eccell. Sig. Bartolomeo dalla Torre.

¹⁵² **I**O non aspettava tanto onore dalla vostra Accademia, quanto m'ha fatto, invitandomi a legger l'opere d'Aristotile, in Città così nobile; ad ingegni così illustri; in occasione così desiderata. Ma poichè la cortesia loro ha superata la mia aspettazione, io procurerò di sostenere quella, che possono aver di me ragionevolmente. Accetto dunque il carico di leggere; e verrò a far questo ufficio, quando essi vorranno, o quando io potrò. Frattanto ringrazio v. s. che si degni di ripormi nel numero de' suoi amici, e tutti questi altri Sig. similmente; e pregandoli che non si pentano d'avermi amato più ch'io non merito, o stimato più che non vaglio: e vivano felici. Di Mantova.

Al mag. ed Eccell. M. Bernardo Castello.

¹⁵³ **I**O non lodai l'eccellenza della vostra pittura, acciocchè il mio Sonetto le fosse uno sproue, non dico a maggior perfezione, ma a nuove opere: però non è necessario, che v. s. me ne ringrazzi; e oltre acciò era dovuto per gratitudine al dono, che mi avea fatto: ma qualunque egli sia, sarà un altro testimonio a i posteri della nostra amicizia, la quale io vorrei, che fosse durevole, e celebre. E tanto v'accennai della mia volontà, quanto bastava. Ora, benchè io avessi potuto mutar desiderio, non ho mutato proponimento. Io penso di fermarmi questo verno in Mantova: e s'io facessi viaggio, non sarebbe lungo: tal che v. s. può mandar l'istorie, quando le piace. E le bacio le mani. Di Mantova.

Al P. Don Basilio Lonato,

¹⁵⁴ **N**ON ho avuto lettera, molti anni sono, ch'io abbia letta con maggior piacere, di quella, che mi scrive il P. Don Angelo; però s'io avessi voluto compiacere all'affetto mio, avrei risposto subito: ma ho stimato, che egli non si farebbe compiaciuto della mia risposta, s'io l'avessi mandata senza rispondere a' Sonetti, a quali mi par maggior fatica il rispondere, che forse a S. Rever. non è stato lo scriverli: non tanto perchè le risposte portano in se stesse maggior difficoltà, quanto perchè io credo d'esser men pronto al far Versi di quel, che egli sia, in questo stato massimamente. Laonde indugio a darle risposta, facendo forza al mio desiderio, e prego. V. P. che se pur giudica, che l'una senza l'altra risposta possa esserli grata, venga a pigliar la prima per arra dell'altre, e per pegno della mia volontà, la qual offero divotissima al suo servizio: e s'ella fosse così accompagnata dalle forze, come sarebbe stata in altro tempo, tanto il vincerci di numero di sonetti.

netti; quanto peravventura farei nella bellezza superato: ma ora in questo campo, ove egli m'ha provocato, ho tutti i disvantaggi; però non è maraviglia, che io abbia ancora tutte le perdite; e il perder seco mi farà caro in tutte l'altre cose, fuor che nell'amarlo. Spero, che non m'abbandonerà colle sue sante orazioni, le quali vorrei, che facesse continuamente per me in quel modo, che sogliono esser fatte per quegli amici, che s'amano teneramente; e ne prego anco V. P. e aspetto, che torai a vedermi. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

¹⁵⁵ **B**enchè io desiderassi piuttosto, che V. P. pascesse la mente mia di quel cibo prezioso, del quale è famelica, nondimeno la ringrazio de' canditi, e della persicata, che m'ha mandata a donare; e l'accetto quasi per segno dell'altro più desiderato condimento, ch'io aspetto da lei; però se passata la Settimana Santa verrà a vedermi, mi farà molto caro; e frattanto le ricordo, che se scriverà al P. D. Angelo, me gli raccomandi, e il preghi che faccia per me quegli uffici, che egli s'è offerto di fare volontariamente, acciocchè gli effetti corrispondano all'aspettazione, ch'io n'ho già conceputa. E le bacio le mani. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

¹⁵⁶ **M**Ando a V. P. la risposta, che io fo al P. Don Angelo, e l'aspetto da lei, o piuttosto, che torni a vedermi, acciocchè mentre mi farà grave la lontananza dell'uno, mi sia cara la presenza dell'altro, e co' suoi ragionamenti tempri il desiderio, che io ho della venuta dell'amico suo, e me le raccomando. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

¹⁵⁷ **I**O non sò bene, se darò a v. s. occasione di fastidio, o di piacere, perchè queste cose sono, come l'uom se le reca. Ma perchè misurando il suo animo dal mio, debbo credere, che non le dispiacerà d'impiegarsi in un negozio d'un'amico suo; la prego, che senza fallo venga a vedermi, perchè ho da ragionar seco a lungo. E le bacio le mani. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

¹⁵⁸ **V**oglio piuttosto pormi a rischio di perder molte lettere, che la vostra grazia, o quella del P. D. Angelo Grillo; però le scri-

scrivo per lo medesimo portatore; che d'altri non ho comodità: e la prego, che venga a vedermi, e porti alcuna buona novella della mia libertà, o d'altro, che possa essermi a grado: nè debbo già dubitare, che mi sia detto cosa da voi, la qual non mi piaccia, perciocchè l'onestà della dimanda, e l'autorità di chi la richiede, e la destrezza di chi tratta il negozio, e l'affabilità della Principessa, colla qual si tratta, mi promettono egualmente felice avvenimento: venite dunque senza indugio, e portatemi ancora il dono, col quale s'è degnato d'onorarmi il Sig. Paolo Grillo, o se vi piace, mandatelo questa sera, perchè io vorrei rispondergli, e rendergli grazie, le quali sono invero dovute alla volontà, e agli effetti: e l'dissimulare il presente par, che in alcuna maniera sia argomento d'animo ingrato; il quale volentieri non confessi il beneficio ricevuto: e per questa cagione vorrei ornare, come si dice, *Munus verbi*, quel, che egli non ha fatto per soverchia modestia. Rispondo ancora al P. Don Angelo, dal quale aspetto senza dubbio alcuno tutti gli ufficj, che debbono esser fatti per la mia libertà; perciocchè farei tutti quelli, che possono accrescere la sua riputazione: e la prego oltre di ciò, che scrivendo a Roma saluti il P. Don Girolamo Trojano, e mi raccomando. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

¹⁵⁹
I O credo, che V. P. avrà mandata la copia di que' Dialoghi al P. Don Angelo, al quale io non scrivo, non volendo mandarli mie lettere senza mio nuovo componimento; ma spero, che egli non rimarrà di far per giovarmi quanto mi scrisse; e non dobbiam diffidar della grazia divina. Ora se ne viene a Mantova mio Nipote, desideroso di servire al Sig. Principe, e verrà a veder V. Rever. dalla quale io credo, ch'avrebbe ogni ajuto in questo negozio, se gli bisognasse; però glielo raccomando teneramente, e me stesso insieme, e le bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

¹⁶⁰
L A tarda risposta di V. P. Rever. non ha diminuita la speranza, che io aveva di farle riverenza, ma accresciuta la volontà: perchè è venuta in questi giorni Santi, ne quali si fanno più volentieri le visite degli uomini religiosi. Laonde stimo che la negligenza non sia stata la cagione dell'indugio, ma la prudenza, per la quale la severità della vita, e de' costumi sogliono essere non solo riveriti, ma amati da coloro, che vivono nel secolo, e sono amatori de' piaceri. La ringrazio dunque oltre misura del cortese ufficio, che l'è piaciuto di far meco, e la prego che voglia sollecitare

tare il P. Don Angelo, acciocchè il negozio abbia quel fine, ch'egli, e io desideriamo. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

¹⁶¹ **I**O credo, che non abbiate perduta la memoria de' piaceri, che m'avete fatti, come io conservo quella de' beneficij, ch'ho ricevuti; onde a voi non farà cosa nuova di farmene degli altri, nè a me di gustare i frutti della vostra cortesia; però vi prego, che diate ricapito all'incluse lettere, e me ne procacciate risposta dal P. Don Angelo con diligenza. Iddio perdoni a chi s'interpose nel vostro negozio, e vi tolse di mano così buona opera cominciata, e quasi fornita: ma fiete a tempo ancora;

Che tarde non fur mai grazie divine.

Vorrei, che mi fosse concesso di venire a' vostri ufficj questa Settimana Santa: ma s'io non avessi comodità d'uscire, venite voi a consolarmi, come solete, perchè io v'aspetto, vi desidero, e mi vi raccomando. E vi bacio le mani, e al Padre Abbate parimente. Di S. Anna.

Al medesimo.

¹⁶² **S**E la Relig. di S. Benedetto mi portasse tanta affezione, quanto io le ho portato rispetto, non avrei cagione di dolermi di molte cose. Me ne dolgo ancora fra me stesso, e questo ancora è segno di riverenza. Non voglio ricordare a V. P. le promesse del Rever. P. Don Angelo Grillo, fra le quali è forse la sanità promessa in S. Benedetto; non le lettere graziose, non tante altre scritte mi: ma solamente le mie parole, le quali potevano operar qualche migliore effetto. Fate, vi prego, che io abbia cagione di lodar tutti in universale, e in particolare alcuno, perchè io il farò volentieri. Se m'avete voluto per figliuolo spirituale, e per amico, non vene pentite: perchè la penitenza deve esser de' peccati, non d'usar cortesia, o di far piacere a un povero gentiluomo: fra' maggiori, che io possa ricevere è, che mi mandiate le mie scritture, perchè dell'altre cose non voglio parlare: basta, che sono inteso, e voi sapete il mio stato. Date, vi prego, l'inclusa al Signor Cristoforo Tasso, e procuratene risposta; e se qualche mia nuova Opera è stampata, fate, ch'io la possa vedere. Di Monte Oliveto.

Al

Al molto R. P. D. Basilio Zaniboni da Loreto Priore di S. Paolo d'Argen Monaco di S. Benedetto.

¹⁶³
R Everendo Padre mio Osservandissimo. Non ho avuta lettera, molti anni sono, ch'io abbia letta con maggior piacer di quella, che mi scrive il Padre Don Angelo Grillo: però s'io avessi voluto compiacere all'affetto mio, avrei risposto subito: ma ho stimato, che egli non si farebbe compiaciuto della mia risposta, s'io l'avessi mandata senza rispondere a i Sonetti, a i quali mi par maggior fatica il rispondere, che forse a sua Reverenza non è stato lo scriverli; non tanto perchè le risposte portino in se stesse maggior difficoltà, quanto perchè io credo d'esser men pronto al far versi di quel che ella sia, in questo stato massimamente. Laonde indugio a darle risposta, facendo forza al mio desiderio: e prego V. P. che se pur giudica, che l'una senza l'altra risposta possa esserli grata, venga a pigliar la prima per arra dell'altre, e per pegno della mia volontà, la quale offero devotissimamente al suo servizio: e s'ella fosse così accompagnata dalle forze, come sarebbe in altro tempo, tanto il vincerei di numero di Sonetti, quanto per avventura farei nella bellezza superato; ma ora in questo campo, ove egli m'ha provocato, ho tutti i disvantaggi, però non è maraviglia, che io abbia ancora tutte le perdite; ma se l'perder feci mi farà caro, farà in tutte l'altre cose fuor che nel amarlo. Spero, che non mi abbandonerà colle sue sante orazioni, le quali vorrei che facesse continuamente per me, in quel modo che sogliono esser fatte per quegli amici, che s'amano teneramente: e ne prego anco V. P. e aspetto, che torni a vedermi. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

¹⁶⁴
R Everendo Padre S. mio Osservandissimo. Benchè io desiderassi piuttosto, che V. P. pascesse la mente mia di quel cibo prezioso, del quale è famelica; nondimeno la ringrazio de' canditi e della persicata, che mi ha mandata a donare; e l'accetto quasi per segno dell'altro più desiderato condimento, ch'io aspetto da lei; però se passata la Settimana Santa verrà a vedermi, mi farà molto caro. E frattanto le ricordo, se scriverà al Padre Don Angelo, me gli raccomandi: il preghi, che faccia per me quegli ufficj, che egli s'è offerto di fare volontariamente: acciocchè gli effetti corrispondano all'aspettazione, ch'io n'ho già conceputa. E le bacio le mani. Dalle mie stanze.

Al medesimo.

¹⁶⁵ **M**olto R. P. Sig. mio Osservandissimo. Voglio piuttosto por-
mi a rischio di perder molte lettere, che la vostra grazia
o quella del P. Don Angelo Grillo; però le scrivo per lo medesimo
portatore, che d'altri non ho comodità, e la prego, che venga a
vedermi, e porti alcuna buona novella della mia libertà, o d'altro,
che possa essermi a grado: nè debbo dubitare, che mi sia detta
cosa da voi, la qual non mi piaccia: perciocchè l'onestà della di-
manda, e l'autorità di chi la richiede, e la destrezza di chi trat-
ta il negozio, e l'affabilità della Principessa, colla quale si tratta,
mi promettono egualmente felice avvenimento. Venite dunque senza
indugio, e portatemi ancora il dono, col quale s'è degnato di ono-
rarmi il Sig. Paolo Grillo, o se vi piace, mandatelo questa sera,
perchè io vorrei rispondergli, e rendergli grazie, le quali sono do-
vute alla volontà, e agli effetti: e il nascondere il presente par-
che in alcuna maniera sia argomento d'animo ingrato, il quale vo-
lentieri non confessi il beneficio ricevuto, e per questa ragione vor-
rei ornare, come si dice, *Munus verbis*, quel che egli non ha fatto
per soverchia modestia. Rispondo ancora al Padre Don Angelo,
dal quale aspetto senza dubbio alcuno tutti gli uffici, che debbono
esser fatti per la mia libertà; perciocchè farei tutti quelli, che
possono accrescere la sua riputazione: e la prego oltrediciò, che
scrivendo a Roma, saluti il Padre Don Girolamo Trojani: e mi
raccomando. Di S. Anna.

Al medesimo.

¹⁶⁶ **M**olto Reverendo Padre mio Osservandissimo. Io credo, che
Vostra Paternità avrà mandata la copia di que' Dialoghi al
Padre Don Angelo Grillo: al quale io non scrivo, non volendo
mandarli mie lettere senza mio nuovo componimento: ma spero,
che egli non rimarrà di far per giovarmi quanto scrisse; e non do-
biamo diffidare della Grazia divina. Ora se ne viene a Mantova mio
nipote desideroso di servire al Sig. Principe: e verrà a vedere V.
Reverenza, dalla quale io credo, che avrebbe ogni aiuto in que-
sto negozio, se gli bisognasse, però glielo raccomando temperamen-
te: e le bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

¹⁶⁷ **R**everendissimo Padre, non aspetto alcuna lettera più grazio-
sa di quella di Vostra Paternità, però la prego, che non
me ne sia scarfa. Quanto mi sia a cuore il negozio raccomandato-
le.

le, è più difficile a me di scriverlo, che a lei di giudicarlo. Le raccomando caldissimamente l'inchiusa del Padre Don Niccolò Cremaſchi da Salò; e l'altre, che io manlo al Padre Don Aurelio Segala da Lonato, Cellerajo in San Benedetto di Mantova; e la prego, che voglia farmene aver risposta, acciocchè al negozio mio non ne segua qualche inconveniente. Alla mia felicità solo potrà be mancare in Napoli la presenza sua, e del Padre Don Angelò Grillo; se io vi farò mai felice, come me ne deste speranza in Ferrara. Mi rallegro, e godo infinitamente del buono stato di V. Paternità Reverendissima, qual prego mi voglia tanto bene, quanto io l'onoro; e viva felice, ricordandosi di me nelle sue sante orazioni. Di Napoli.

Al Sig. Cammillo Albizi Ambasciatore di Toscana.

¹⁰⁸ **H**O fatto un Sonetto nella venuta a Ferrara della Signora Donna Virginia d'Este, non perchè il suo valore, ed i meriti, e la nobiltà non diano soggetto a molto maggior numero, ma perchè questo uno è soverchio alle mie deboli forze; e l' mando a v. s. molto illustre, qualunque egli sia, perchè senza il suo favore, non oserebbe d'appresentarsi a così bella e così giudiciosa Signora. E se V. Signoria vorrà farmi maggior favore, potrà mandarlo ancora; dove inviata la canzone con una mia lettera, della quale io non ho avuta risposta; e le bacio le mani per fine, con pregarla mi voglia tener vivo nella sua memoria. Di S. Anna.

Al medesimo.

¹⁰⁹ **D**A Messer Girolamo Costa m'è stato consegnato il cortese dono fattomi dalla Serenissima Granduchessa, e da v. s. mandatomi a nome di Sua Altezza; laonde io ne ringrazio v. s. come ne ho ringraziato lei con questa lettera, che io le mando. Piaccia a Dio, che questo dono mi assicuri tanto della sua grazia, quanto l'avarizia di molti altri mi ha pieno di spavento; acciocchè io possa godere con animo quieto della sua liberalità. Non desidero niuna cosa più, che la tranquillità dell'animo nel corpo sano; però V. Signoria fa quanto può obbligarmi, ed io ne la prego affettuosamente, e le bacio le mani. Di Mantova il 24. d'Agosto del 1586.

Al Signor Cammillo Coccapani.

¹¹⁰ **I**O non scontro risoluzione d'alcun dubbio, ma confermazione del mio parere; e se ricercandola troverò cosa in contrario, non mi spiacerà, pur che trovandola, impari quello che

io non sapeva. E' la mia opinione, che quelle parole del Testo latino d'Aristotile nel settimo dell'Etica: *Et ipsum perinde, atque mancipium trahere*, debbano piuttosto essere trasportate in questa lingua così: *E lei tirare, come fosse uno schiavo*, che in quest'altro modo: *Strafcinarla a guisa di uno schiavo*; perciocchè intende Aristotile del piacere: al piacere si conviene il tirare, non lo strascinare: e chi traducesse quelle parole: *Trabit sua quemque voluptas*, direbbe: *Ciofumo è tirato dal suo piacere*, non, *ciascuno è strascinato*. E il Petrarca disse: *Piacet mi tira*, e non, *piacer mi strascina*. Oltrediciò le cose prese con mano, sono piuttosto tirare, che strascinare: però stando Aristotile sulla metafora del Mancipio, il quale è servo preso con mano, si può tradurre più convenevolmente tirare, che strascinare. Anzi ripensando alle cose dette, non mi ricordo, che alcuno strascinato dalle mani; se non dell'infelice padre, il quale ebbe il figliuolo simile nella scelleraggine, ma da i cavalli, oltre Mezio, e Grisone, molti, come si legge, furono strascinati: Ultimamente parla Aristotile: *Non est la pena, est si dà al servo, la quale potrebbe essere per avventura lo strascinare: ma dell'atto, col quale il vincitore il reca, nelle sue forze*. E questo assai propriamente si dice tirare o tirare, a se. Ho detto la mia opinione. Ma perchè io non ho il Testo Greco, nè il volgare, che fu tradotto da Bernardo Segni, saprei volentieri da V. S. che può considerare l'uno, e l'altro, il vero senso di questo luogo: e le bacio le mani; ed insieme al S. Alessandro. Dalle mie stanze il 28. di Luglio.

Al medesimo.

IO non volli esporre a V. Signoria quel Testo di Aristotile, ma intenderne la sua esposizione. Però feci come i forestieri, poco pratici del paese, che accennano solamente i luoghi, ne quali vogliono esser condotti per ricercare d'alcuna cosa; e l'accennai al Signor Cammillo, il quale si può dire, che sia nato, e nutrito nel seno della Filosofia Peripatetica. Laonde non sarebbe maraviglia, ch'egli mi avesse guidato alla vera intelligenza, alla quale andando per me stesso, avrei per avventura fallato il cammino. Nondimeno, perchè nell'interpretazione di tutto il Testo, io non aveva dubbio alcuno, ma solamente nella proprietà di quella parola, *πρὸς τὸν*, che egli espositori Latini di Aristotile hanno detto *Trahere*, e che io interpretai, *Tirare*, di questa sola disscorrerò di nuovo. Dico dunque, che io non biasimo l'aggiunta, che vi fate dell'avverbio *per forza*; intravolta non mi par necessaria; perciocchè il tirare è uno de' quattro modi violenti, che sono il puzzare, il spingere, il gitare attorno, e il tirare; e ciascuno de' quali si fa per forza. Laonde quella parola vi s'intende in conseguenza, quan-

quantunque non si esprima; e chi vuole aver riguardo all'uso del Petrarca, e del Boccaccio, troverà, che nessuno, o pochissimi sono i luoghi, ne quali s'aggiunga, e molti quelli, ne quali si lascia. Ed uno particolarmente ne addussi nell'altra mia lettera assai proprio, perciocchè in lui si parla del piacere, del quale Aristotile ragiona parimente: ed ora del Boccaccio io reco questi altri. *E tirandolo il diletto parecchie miglia. E tirandolo da una parte Anore, e dall'altra i conforti di Gisippo. E quasi da eguale appetito tirati; ne quali tutti si parla del piacere, e dell'appetito, cose molto somiglianti: e benchè la violenza vi s'intenda, non vi si esprime; perchè la violenza del piacere, o diletto, che vogliamo dirlo, dell'appetito, e dell'amore non si conosce: anzi non è propriamente violenza; ma si attribuisce loro per traslazione, per immagine, o per simiglianza.* Per queste ragioni dunque mi pare di poter lasciare addietro senza pericolo quel, che voi avete aggiunto, per accrescer forza alla parola. Ma dell'altro significato, che suole avere la voce, *πειρίλας*, quantunque sia proprio del luogo imitato da Virgilio, in questo io non lo stimo così conveniente, se altro non mi rinnova dalla mia opinione, la quale cercherò di conformare colla vostra: e vi bacio le mani, pregandovi che quando avrete pregato Iddio per me, vi ricordiate ancora di pregare i Principi, che sono in terra esecutori della sua volontà. E questo ricordo ancora vorrei che deste al Sign. Alessandro. Dalle mie stanze il primo d'Agosto 1584.

Al Sig. Cardinale Albano.

¹⁷¹ **I**O non supplico niuno più volentieri di V. s. Illustr. perchè non potrei ricever più liberamente le grazie da alcun altro. La prego adunque, che mi favorisca in questo negozio della stampa, del quale sarà informata dal Signor Maurizio; e che temperi colla sua grazia il dispiacere, che ho preso, di vedere tutte l'opere mie così maltrattate. Dell'altre cose ancora avrà informazione dal Signor Maurizio: nè io medesimo potrei darla più certa a V. s. Illustrissima; perchè in l' infermità mi assicura, ne l'ingegno mi spaventa; ed a V. s. Illustrissima con questo fine bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

¹⁷² **S**E io sperava il favore, e la grazia di V. s. Illustrissima mentre era prigione, ora che son libero, mi pare di poterla sperar tanto più ragionevolmente, quanto a lei è più agevole di concederla; ed a me di riceverla. La prego dunque, che non contenta, che la mia speranza sia stata vana, la le sono servitore di molti anni, affezionatissimo, devotissimo, e sincerissimo, e i

fa.

io non sapeva. E' la mia opinione, che quelle parole del Testo latino d'Aristotile nel settimo dell'Etica: *Et ipsum perinde, atque mancipium trahere*, debbano piuttosto essere trasportate in questa lingua così: *E lei tirare, come fosse uno schiavo*, che in quell'altro modo: *Strafcinarla a guisa di uno schiavo*: perciocchè intende Aristotile del piacere: al piacere si conviene il tirare, non lo strascinare: e chi traducesse quelle parole: *Trabit suam quemque voluptas*, direbbe: *Ciascuno è tirato dal suo piacere*, non, *ciascuno è strascinato*. E il Petrarca disse: *Piacet mi tira*, e non, *piacer mi strascina*: Oltrediciò le cose prese con mano, sono piuttosto tirate, che strascinate: però stando Aristotile sulla metafora del Mancipio, il quale è servo preso con mano, si può tradurre più convenevolmente tirate, che strascinare. Anzi ripensando alle cose dette, non mi ricordo, che alcuno strascinato dalle mani, se non dell'infelice padre, il quale ebbe il figliuolo simile nella scelleraggine, ma da i cavalli, oltre Mezio, e Grisone, molti, come si legge, furono strascinati: Ultimamente parla Aristotile: *Non che la pena, che si dà al servo, la quale potrebbe essere per avventura lo strascinare: ma dell'atto, col quale il vincitore il teca nelle sue forze*. E questo assai propriamente si dice tirare o tirare, a se. Ho detto la mia opinione. Ma perchè io non ho il Testo Greco, nè il volgare, che sia tradotto da Bernardo Segni, saprei volentieri da V. S. che può considerare l'uno, e l'altro, il vero senso di questo luogo: e le bacio le mani, ed insieme al S. Alessandro. Dalle mie stanze il 28. di Luglio.

Al medesimo.

IO non volli esponere a V. Signoria quel Testo di Aristotile, ma intenderne la sua esposizione. Però feci come i forestieri poco pratici del paese, che accennano solamente i luoghi, ne quali vogliono esser condotti per ricercare d'alcuna cosa; e l'accennai al Signor Cammillo, il quale si può dire, che sia nato, e nutrito nel seno della Filosofia Peripatetica. Laonde non sarebbe maraviglia, ch'egli m'avesse guidato alla vera intelligenza, alla quale andando per me stesso, avrei per avventura fallato il cammino. Nondimeno, perchè nell'interpretazione di tutto il Testo, io non aveva dubbio alcuno, ma solamente nella proprietà di quella parola, *τραβήσκειν*, che egli espositori Latini di Aristotile hanno detto *Trahere*, e che io interpretai, *Tirare*, di questa sola discorrerò di nuovo. Dico dunque, che lo non biasimo l'aggiunta, che vi fate, dell'avverbio *per forza*; tuttavolta non mi par necessaria; perciocchè il tirare è uno de' quattro moti violenti, che sono il portare, il sopprimere, il girare attorno, e il tirare; e ciascuno de' questi si fa per forza. Laonde quella parola vi s'intende in conseguenza, quan-

quantunque non si esprima; e chi vuole aver riguardo all'uso del Petrarca, e del Boccaccio, troverà, che nessuno, o pochissimi sono i luoghi, ne quali s'agglunga, e molti quelli, ne quali si lascia. Ed uno particolarmente ne addussi nell'altra mia lettera assai proprio, perciocchè in lui si parla del piacere, del quale Aristotile ragiona parimente; ed ora del Boccaccio io reco questi altri: *E tirandoli il diletto parecchie miglia. E tirandolo da una parte Amore, e dall'altra i conforti di Gisippo. E quasi da eguale appetito tirati; ne quali tutti si parla del piacere, e dell'appetito, cose molto somiglianti; e benchè la violenza vi s'intenda, non vi si esprime; perchè la violenza del piacere, o diletto, che vogliamo dirlo, dell'appetito; e dell'amore non si conosce; anzi non è propriamente violenza; ma si attribuisce loro per traslazione, per immagine, o per simiglianza.* Per queste ragioni dunque mi pare di poter lasciare addietro senza pericolo quel, che voi avete aggiunto, per accrescer forza alla parola. Ma dell'altro significato, che suole avere la voce *mesilar*, quantunque sia proprio del luogo imitato da Virgilio, in questo io non lo stimo così conveniente, se altro non mi rinnova dalla mia opinione, la quale cercherò di conformare colla vostra: e vi bacio le mani, pregandovi che quando averete pregato Iddio per me, vi ricordate ancora di pregare i Principi, che sono in terra esecutori della sua volontà. E questo ricordo ancora vorrei che desse al Sign. Alessandro. Dalle mie stanze il primo d'Agosto 1584.

Al Sig. Cardinale Albano.

IO non supplico niuno più volentieri di V. s. Illustr. perchè non potrei ricever più lietamente le grazie da alcun altro. La prego adunque, che mi favorisca in questo negozio della stampa, del quale sarà informata dal Signor Maurizio; e che temperi colla sua grazia il dispiacere, che ho preso, di vedere tutte l'opere mie così maltrattate. Dell'altre cose ancora avrà informazione dal Signor Maurizio; nè io medesimo potrei darla più certa a V. s. Illustrissima; perchè n. l'infermità mi assicura, ne l'ingegno mi spaventa; ed a V. s. Illustrissima con questo sincero bacio le mani. Di Mantova,

Al medesimo.

SE io sperava il favore, e la grazia di V. s. Illustrissima mentre era prigioniero, ora che son libero; mi pare di poterla sperar tanto più ragionabilmente, quanto a lei è più agevole di concedersimi, ed a me di riceverla. La prego dunque, che non consenta; che la mia speranza sia stata vana. Io le sono servitore di molti anni, affezionatissimo, devotissimo, e sincerissimo, e fa-

favori, che ho ricevuti da lei, tutti sono da me attribuiti alla sua cortesia; l'altre cose alla mia fortuna. Laonde per l'avvenire mi sforzerò, che sia tanta la mia costanza, quanta è la sua instabilità; acciocchè V. s. Illustriss. non abbia nuova cagione di riprendermi, o di stimarmi meno suo affezionato; e le bacio umilissimamente le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

¹⁷⁴ **I**O godo in Bergamo l'ombra d'una immaginata libertà; laonde non sono, nè posso chiamarmi contento, e desidero dopo tanti anni di prigionia, e di tenebre, venirmene a Roma, dove si può viver nella luce degli uomini: e non mi pare l'Apennino così grande impedimento, o così malagevole da esser superato, quanto la malignità di coloro, che sono invidiosi della mia quiete; perchè io non posso acquietarmi in altra fortuna di quella, nella quale già nacqui; e me ne ricordo volentieri, perchè insieme rinnova la memoria de' meriti, e del valore di mio padre. Prego dunque V. s. Illustrissima, che non consenta di esser più lungamente pregata; poichè io sono in parte, dove può favorirmi, ed ajutarmi al venire. Nè qui dee potere più la volontà, o la violenza di alcuno, che l'autorità di V. s. Illustriss. da cui riconosco tutti i favori, che io ricevo di questa Città, perchè le grazie le dee riferbare a se medesima, acciocchè io non sia più obbligato ad alcun altro. Frattanto vivo di questa speranza; e le bacio umilissimamente le mani. Di Zanga.

Al medesimo.

¹⁷⁵ **I**O non rimò d'essermi allontanato da V. s. Illustriss. venendo da Mantova a Bergamo; perchè non tanto si dee considerare la distanza de' luoghi; quanto la congiunzione degli animi, i quali in questa città sono particolarmente affezionatissimi al suo nome, ed è la sua riputazione. Però in niun altro luogo le può essere più agevole il favorirmi; ed io non fa supplico di alcun'altra, che della prima libertà. Mando a V. s. Illustrissima un sonetto pregandola che si degni di leggerlo: e le bacio le mani. Di Bergamo.

Al medesimo.

¹⁷⁶ **S**E io non avessi cosse mie incerte immaginazioni sospettate di tutti coloro, ne quali io dovea maggiormente confidare, crederei, V. s. Illustrissima, che è una di coloro, sopra quali mi nacque sospetto, potesse avere tanto più particolar cagione di sdegno contra me, quanto più particolare era la mia servitù verso lei,

e l'amor suo verso di me; ma avendo io indistintamente diffidato di ciascuno, non posso persuadermi, che V. S. Illustriss. si debba appropriare offesa comune, anzi mi giova piuttosto di credere ch'ella voglia accomunare quel, che dovrebbe esser suo proprio; il perdono dico, e il favore, e la protezione; e che questo ella sia per fare per abbondanza d'amore, e di cortesia; perciocchè sebben'ella per se stessa perdonandomi, e raccogliendomi sotto il favore, e protezione sua, potrebbe in gran parte appagarmi, non che acquetarmi; nondimeno farà più degno della sua grandezza di operare, che in un punto medesimo io sia certificato d'esser restituito nella sua grazia, e nella grazia di tutti que' Signori, i quali la mia fortuna, e l'mio umor malinconico ha fatti consorti della mala soddisfazione verso me: s'assicuri, che quanto più la sua grazia si stenderà verso me, accompagnata da quella degli altri, tanto più l'obbligo mio verso lei sarà singolare; sicchè procurandomi la benevolenza di molti, mi stringerà colla benevolenza, e colla fede tutto a se. Sappia dunque V. S. Illustriss. che io mi ritrovo in Turino in Corte del Sig. Marchese d'Este, al quale per l'antica servitù, che ha avuta colla sua casa Sereniss. per l'inclinazione, che ho alla sua persona, per la divozione, che io porto al Duca suo suocero, per volontà, ch'io ho di vivere in queste parti, desidero infinitamente di servire: ed ancor ch'egli m'abbia detto di ricevermi a i suoi servigi, nondimeno questa sua parola in tanta instabilità de' miei umori, e della mia fortuna non mi può interamente parere stabile, se ella non è confermata da alcuno, che respulando, possa promettere più di me stesso, ch'io medesimo non posso: e questa può essere V. S. Illustriss. la quale col peso dell'autorità, che ha sopra di me, può fermare i moti della mia mente sempre, che per incostanza, o per follia vacillasse; ma ovunque sia il difetto o nell'intelletto, o nella fortuna, l'adempia V. S. Illustriss. della sua grazia, e stabilisca me in questo servizio in quel modo, che si conviene alla sua benignità, ed alla memoria, che dee all'ossa di mio padre, che le fu così affezionato servitore; ch'io le prometto all'incontra, che sebbene per questa mia infermità potessi trascorrere in alcuna leggerezza, nondimeno per immaginazione alcuna, ancorchè di morte crudelissima, non mi lascierò trasportare ad atto non che buono, ed onorato. Questo prometto così a lei, come già l'ho promesso a Dio, ed al mio onore; e s'ella mi favorirà, come spero, spero, che non si pentirà d'avermi favorito, e che mi conoscerà per l'avvenire tanto pieno di gratitudine, quanto per l'addietro mi ha giudicato pieno di sospetto; e con questo a V. S. Illustrissima sommi-
lissima riverenza, ed insieme bacio le mani al Signor. Abate. suo,
ed al Signor. Maurizio: viva felice. Di Turino. Il dì de' Morti.

Al medesimo.

³²⁷**I**O stimo, che sia officio della medesima prudenza il prestar credenza alle cose vere, ed il negarla alle false: ma il distinguere tra le vere, e le verisimili è cosa di acutissimo giudizio: laonde non è maraviglia, se gli uomini sono spesso ingannati dall'immagine della verità: quali da larve, o da maschere, che vogliam chiamarle, tale nondimeno ho giudicata la mala novella datami dal P. Abate, la quale non è confermata da Bergamo; però spero, che questa mia non credenza m'avrà liberato da un gran dolore, del quale non m'ha liberato ancora alcuna cosa, ch'io abbia creduta; o mostrato di credere, per non contendere invano di tutte le cose verisimili: e s'io avessi voluto litigare, tante sarebbono state le mie fitt, quante sono le cose, ch'hanno qualche apparenza di vero, e sono infinite, se non m'inganno, come gli atomi, o l'immagini di Democrito; ma la verità è una, ed io so di non aver mai scritto a V. s. Illustriss. se non il vero, benchè spesse volte abbia cercato di persuaderle con mie lettere, che della mia affezione si poteva prometter quell'istesso, che si promette dell'animo d'alcun'altro suo devotissimo servitore. Onde s'io in qualche modo avessi creduto la morte del S. Abate, non avrei ceduto ad alcun' altro nel dolermene, o nelle dimostrazioni, che sono convenienti ad un suo amorevol servitore; ma ho sospettato, che questa sia una dilazione presa per negarmi le mie scritture, o per impedirmi, ch'io non supplichi V. s. Illustriss. o l'Signor Abate, che faccia officio per la ricuperazione de' miei libri, come già mi aveva promesso; però non ho riputata questa occasione poco opportuna di ricordarle la sua promessa, colla quale mi pare anco di ridurle a memoria la mia infelicità, e l'infirmità, che per non esser curata, diviene incurabile; ed io in vece di medicina dimando alcuna volta consolazione; nè potrei averla maggior di quella, che mi porteranno le mie scritture lasciate in Bergamo: non sono molte, ma sono a me così care che bastano a farmi più dolente, ch'io non sarei per altra cagione in questa Città, dov'io sperava di viver liettissimo. Scriverei più lungamente d'altri particolari in questo proposito: e benchè molte volte fosse rievocata in dubbio la verità, molte volte mi rallegrerei, che tanto le mie scritture fossero pure, e nette di ogni bugia, quanto è l'animo d'ogni maligno; ma temo, che l'troppo leggere non offenda la vista di V. s. Illustriss. però farò più breve, che non è necessario, e la pregherò, che voglia giovarmi colla sua autorità, e consolarmi colla sua cortesia: perchè s'erimenti la mia vita è in manifestissimo pericolo; e tutti i disfavori fattimi da' suoi pari sono quasi sentenze date contra la mia vita. Piaccia a Dio, che la
gra-

grazia venga ora da quella parte, dove già molti anni sono, non avrei rifiutata la giustizia, e non venga senza quella di V. s. Illustrissima. E se per soverchio dolore della mia avvertirà ho fatto quest'ufficio fuor di tempo, o lasciatone alcun'altro più da lei desiderato, o da altri ricercato, la prego, che perdoni questo picciolo errore, che non farà senza emenda: e le bacio le mani.

Al medesimo.

178

LE grazie sogliono esser grate in qualunque modo siano concedute; ma s'elle si concedono in quella maniera, che altri le dimanda, sono gratissime; ed in quella guisa io vorrei impetrar quella della mia libertà. Però se V. s. Illustrissima si degnarà di chiedermi a S. A. creda, che non debba negarmi. E s'alcuna cosa di nuovo si aggiungesse alla sua grande autorità, farebbe perch'ella potesse comandare, non pregare, e piaccia a N. S. di concedergli il fine de' suoi santi desiderj: ma fin che le cose stanno in questo termine, nel quale io non potrei viver lungamente, la supplico umilissimamente, che voglia porger le sue preghiere al Signor Duca, perch' mi conceda non dirò la prima libertà, ma 'il poter venire a trovarla, come parrà a V. s. Illustrissima, acciocchè se la mia vita è stata vana, almeno la morte sia onesta; e le bacio le mani. Di Ferrara li 23. di Gennaio 1585.

Al medesimo.

179

IO venni a Ferrara chiamato dall'autorità di V. S. Illustrissima, con intenzione datami di molti favori, e con molte promesse, le quali per ancora non hanno avuto effetto, ancorchè io non abbia mancato d'onorare, giusta mia possa, il S. Duca, e gli altri Principi di Ferrara, e di Mantova, e mi sia loro raccomandato umilmente. Voglio ancor, che sappia, ch'io prima, che fossi messo in prigione, e poi in prigione ho usata maniera d'umiltà, e di rispetto co' gentiluomini Ferraresi, e co' Ministri di S. A. ed essi all'incontra hanno usata verso me ogni sorte di mala creanza, e d'umanità, ond'io son risoluto di mutar procedere con esso loro, acciocchè la mia soverchia umiltà non mi sia ascrivera a viltà: il che so anco volentieri, per opinione, che ho, ch'essi non vogliano attribuirli l'onor delle mie fatiche, del quale gli giurifico immeritevoli; che i Principi non si fidegnano d'essere onorati della mia penna. Afsai è a me d'aver buona volontà, e molto desiderio d'onorarli, e nel rimanente mi contento, che essi si compiacciano, pur che col lor favore le mie opere vivano come mie nelle librerie. Se alcuno nondimeno di questi Cavalieri Ferraresi, o dello stato, procederà meco, come dee, e non vorrà attribuirli quello, ch'è proprio de' Principi, o che almeno a loro non si conviene: io

Oper. di Torq. Tasso. Vol. IX.

P

non

non mancherò di portargli ogni debito rispetto. Ho voluto avvisare V. s. Illustriss. della mia buona intenzione, acciocchè non abbia occasione alcuna d'abbandonarmi, e di mancarvi della sua bontà; e particolarmente molto la prego, che voglia far'opera col Signor Duca mio Signore, che si stampi il Poema, e le rime mie, così quelle, che prima le diedi, come le altre, che poi ho scritte, e ch'io giudico, che possano essere vedute in quel modo, che ultimamente mi sono uscite dalle mani. Ed oltreciò i D'aloghi della Nobiltà, della Dignità, e del Messaggiero, e due piccioli Discorsi delle Virtù al Cardinal Cesareo, ed alla Signora Duchessa di Mantova: e che si stampino con i privilegi dell'Imperatore, e degli stati sottoposti all'Imperio, così in Germania, come in Italia, così del Re, o di altri Principi, come di Repubbliche; e che quell'utile, che se ne trarrà, molto, o poco che sia, mi si doni, acciocchè io abbia onde provvedere alle mie necessità estreme. E se il Signor Duca mio signor si contenterà, ch'io goda del privilegio del Gran Duca, che già mi concede, io volentieri accetterò questa grazia da lui; ed a V. s. Illustrissima umilmente raccomandandomi, e pregandola, che mi favorisca ne' miei giusti desiderj, le bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Cardinale Alessandrino.

¹¹⁰
IO son così dolente del poco giovanento, il quale ho sentito in questo paese nativo, e sotto questo benignissimo Cielo, quanto sono dell'infermità medesima, laonde vo sempre pensando a qualche ragione, che faccia quell'effetto nell'animo de' Principi Cristiani, che non hanno potuto far le mie preghiere. Ora mi sovviene, che dicono i suoi Teologi, e quelli, che per somma dottrina furono degni del medesimo onore, che colui, il quale impedisce il prossimo dal conseguire alcun bene, è obbligato alla restituzione: *Quia actio impeditiva terminatur ad injussum*; e si determina appresso, che alcuno, il quale impedisca il Chierico dal conseguire il beneficio Ecclesiastico, dee restituire, perchè egli impedi il giusto distributivo. Ma del simile si potrebbe argomentare, che tutti coloro, che sono d'impedimento all'altra parte della giustizia peravventura più necessaria, la quale emenda, e corregge, siano parimente tenuti a rendere. Laonde chi già dieci, o dodici anni m'ha continuamente impedito, ch'io abbia goduto l'eredità di mio padre, o almeno quella di mia madre, sarebbe obbligato al ristoro. Ma perchè parlo, Monsignor Illustrissimo, della restituzione de' beni, e non parlo di quella della salute? qual'azione più ingiusta; e più crudele, s'è lecito a dirlo, si può fare, che l'impedire l'operazioni non solo di giustizia, ma di carità, e di pietà Cristiana, acciocchè dopo tanti anni sia negata la sanità ad un in-

infermo, supplichevole, infelice, ingiustamente odiato? Ma s'iani lecito di scriverlo a V. s. Illustrissima, la quale avendomi dato ardimiento di farlo, ora non mi dee ritogliere quel, che ragionevolmente m'ha conceduto. La supplico adunque, che se i Principi impediscono la giustizia, siano per suo avvertimento, e per sua autorità obbligati alla restituzione. E facil cosa è il ricompensare il danno ricevuto nell' avere, ma quello della salute perduta, e dell' onore difficilmente si può ricompensare, come V. s. Illustrissima da quello, ch' io scrivo al suo segretario, potrà comprendere: nondimeno quanto le cose sono più malagevoli, tanto più umilmente supplico V. s. Illustriss. che non voglia, ch' io me le sia raccomandato invano nella infermità; e parlando con Sua Santità, faccia quel pietoso, e cortese officio, che per sue lettere m'ha promesso, e dia colla sua autorità tanta forza alle mie ragioni; ch' elle non siano disprezzate colla mia sanità; la quale ha bisogno di presto rimedio, e colle preghiere di tant'ar. non esaudite.

Al medesimo.

¹²¹
IO ho lasciata l'abitazione di Roma per questa di Napoli, stimando, che la mia fortuna mi cacciasse di Vaticano, dove io aveva sperato di ripararmi sotto la protezione, e la provvidenza del Santissimo Papa Gregorio XIII. quasi invitato dal Cardinale San Sisto suo nipote. Avea scritto (perchè pur delle cose da me scritte me ne ricordo alcuna) che il Vaticano doveva esser simile al Cielo, nel quale i contrarij sono amici; perciocchè ivi si ritrova la somma virtù di ciascuno, e la sommità (per così dire) senza alcuna imperfezione; o alterazione, che possa esser principio di morte, e di corruzione. Le inimicizie de' grandissimi Re nell'altre parti sono accompagnate da grandissime imperfezioni, dalle quali altre volte procede la morte di molte migliaia d'uomini, e la ruina de' Regni nobilissimi, e delle Provincie. Ma in quella, dov'è la Sede di Pietro, dovrebbero esser sommamente concordi, lasciando tutti gli odj, e le malevolgenze, che perturbano, e guastano il mondo; però oltremodo mi maravigliar, che ne' primi giorni, ch' io vi fui condotto, alcuno fosse ardito di leggermi molti versi in biasimo non solo della Regina d'Inghilterra, ma del Re mio Signore, potentissimo oltra tutti gli altri del Cristianesimo, degno per la vittoria riportata contra gl' Infedeli, e gli Eretici, e per gli altri suoi meriti, di maggior Imperio. Laonde mi parve, che non fosse disprezzata la sua grandezza, o la sua virtù, o la gloria del padre, e degli avoli, o quella acquistata colla prudenza, e col valore de' suoi capitani; ma la mia infelicità, e'l mio soverchio timore, o soverchia pazienza. Io non ho mai avuto ardimiento di lodarlo, e ciò è avvenuto per molte cagioni, ma la prima è stata l'opinione,

che Sua Maestà si potesse contentare; ch'un divoto scrittore dice: se fra se medesimo: *Silentium erit tibi laus*. L'altre furono, e sono ancora la cognizione di me stesso; per la quale io non mi assicuro delle mie forze debolissime, nè della memoria, nè della prontezza, e la infermità, e la povertà, e la prigionia, ed il desiderio di quiete, e del riposo, e l' timor della malignità, e dell'invidia, che son quasi venti, che percuotono più le più alte cime. Ma s'io ho assomigliato Vaticano al Cielo, perchè non posso assomigliarlo all'Olimpo? il quale, come si scrive, non è perturbato dal vento, che non sogliono muover le ceneri de' sacrifici. Doveva adunque pittura fidarmi del mio buono intendimento, che dissidar di mia, o d'altrui imperfezione. Troppo sono trascorso, ma chiedo grazia, che sia lecito di scrivere liberamente, a chi crede di scriver il vero, nè ricusa d'emendarli de' suoi errori. Scriverò dunque da Napoli con quella libertà, ch'io più desidero, la qual'è scienza, com'alcun disse, delle cose decite, e dell'opposte. Vorrei sapere quel che mi sia lecito, e quel che mi sia negato, non per usar l'uno, e l'altro, ma per separarmi, quanto io posso, da coloro i quali sono come piace a i Filosofi, servi per natura, o come vogliono i Teologi, servi del peccato; o se fra queste opinioni è qualche discordia, seguiamo la migliore, e sarebbe stata grazia il seguir la con gli amici in Vaticano, perchè non è perfetta amicizia peravventura quella, nella quale sono contrarie le opinioni: ma io mi doglio, che non mi sia conceduto il dissimulare in guisa, che io potessi almeno soddisfarmi dell'altra, che non ricerca tanta perfezione. Ora non avendo amicizia perfetta, dimando giustizia; ma s'io avessi quella, questa non sarebbe necessaria. La dimando al Papa, la dimando al Re, la dimando a' Veneziani, e la dimando in molte parti, perchè in molti luoghi mi par di ricevere ingiuria; ma dimando insieme grazia a tutti, e specialmente la grazia di Sua Beatitudine, che dovrebbe bastare in ogni Regno della Cristianità, non solo nell'Italia. Prego V. s. Illustriss. che si degni di considerare le condizioni di chi supplica, lo, che la dimando supplichevolmente son povero gentiluomo, al quale è stata molte volte promessa, e la chiedo in questi paesi, ne quali io nacqui, e desidero di vivere. Non posso se non far brevi composizioni, e con qualche mio compiacimento; perchè tra l'infermità, e la fatica del poetare a voglia altrui, m'è venuto quasi in odio la vita. Non vorrei esser disturbato da qualche mio breve, ma piacevole studio, e fra piacervolissimi non solo fra piacevoli è la lezione de' Padri. Desidero la grazia con queste condizioni; perchè negandosi alcuna di esse, mi pare, che mi si nieghi troppo espressamente la vita. Supplico, che non mi sia comandato, ch'io faccia opera alcuna; e che non mi sia vietato, perchè io ho molto riguardo a non iscrivere cosa che possa parere o lasciva, o licenziosa, o contra i buoni costumi.

stuntò Vorrei giovar molto, se lo potessi, ma non potendo giovar quanto vorrei, mi guarderò almeno di nuocere a coloro, che leggeranno le mie composizioni. So, che alcuni concetti amorosi nella poesia, sono quasi veleno tra' preziosissimi cibi. Io purgherò il veleno; ed appatercherò l'antidoto per maggior sicurezza. Praticando di S. Illustrissima mi faccio grazia di stimarmi degno di pensare alla ricuperazione della dote materna, necessaria per sostegno della mia vita. La mia infelicità mi costringe a supplicarla troppo ardicamente; mi perdoni questo ardire, o questa importunità; perchè agli altri suoi grandissimi meriti non sarà diminuzione l'avermi ajutato in questa infermità, ma accrescimento piuttosto.

Al Sig. Cardinal Caraffa.

SE la patria si potesse così eleggere, come i padroni, io non avrei eletto altra, che Napoli, la qual non essendo mia per natura, non mi si dovrebbe togliete, che fosse mia per elezione. Ma se l'amore fa la patria, io la stimo patria, quando cominciai ad amare, nè poteva amare, mentre non aveva ancora cognizione, ed ora, che son quasi vecchio, e se l'infermità è una sorte di vecchiezza, vecchio senza dubbio, mi rallegro del giudizio, e dell'opinione, ch'aveva in fanciullezza; ma mi doglio di non aver veduti i paesi della Germania, o degli altri di Europa, com'io ho i più belli dell'Italia, e della Francia; perchè io spererei di poterla ragionevolmente preporre a tutte, ed alle città ancora, bench'io avessi veduta l'Asia, e l'Africa. Nelle più famose di quelle è numerosissima la plebe; in questa la nobiltà; ma la plebe ancora, la quale empie le case, e le strade, e le botteghe di questo ampissimo circuito, mi pare gentile, quasi Napoli non possa produr cosa, che non sia piena di gentilezza: e questo Cielo dispensa tutti i suoi doni, e comparte tutte le sue grazie a questi monti, a questi colli, a queste campagne, a questo mare, a questo fiume, e quel che più importa, a questi corpi, a questi animi dalla natura disposti a ricevere ogni perfezione: e la natura, e l'arte contondono in guisa, che non fu mai contesa maggiore, o maggior concordia, per fare bella, e riguardevole, e maravigliosa una città: e la fortuna similmente per abbellirla, ama l'arte, ed è amata parimente. Ma perchè dico una città? mi par piuttosto una Provincia intera, ed un gran Regno, rinchiuso dentro a queste mura, o piuttosto raccolto, perchè mai non vi si chiude porta: laonde questa confidenza par simile a quella dei Lacedemoni, i quali non avevano mura; ma tantopiù ragionevole, quanto è più bello nella pace l'ornamento delle mura, e delle torri, nella guerra la difesa più sicura, e più necessaria. Quell'ardire era troppo antico, questo è nuovo ardiremento, il quale ha pochi paragoni nell'Eu-

ropa, o nell' Asia. La novità m'ha fatto dimenticare di tutte l'altre, e quasi della mia vecchiezza venuta innanzi agli anni: e s'io avessi potuto descriverla, o lodarla abbastanza, avrei con questo piacer temperato mille altri miei fastidj. Ma s'io non posso far le cose facili, come tenterò le difficili? Rivolgendo gli occhi in me stesso, mi sono contristato, ed ho ritrovate poche altre consolazioni; e poche altre speranze, oltre quella, ch'io non soglio tenere ascosta. Io dico di vivere in questa nobilissima città come suo servitore; perchè eleggendo questa per abitazione, non posso rifiutar V. s. Illustrissima per mio padrone, o non supplicarla, che mi numeri fra gli altri, che sono affezionatissimi, e mi raccomandi, come farebbe un di loro, a questi Padri, ed al Padre Abate specialmente. Io non aspettando il secondo invito, ho presa la possessione di questa camera con questo titolo solamente. Dove mancano i miei servigi, può supplire la grazia di V. s. Illustrissima, e nobilissima per nascimento, per virtù meritevolissima, per dignità reverendissima, per grado collocata in così alta parte, ch'è vicinissima al supremo: è onore non sol di Napoli, ma di questo Regno, ornamento del Collegio de' Cardinali, e del Pontificato, splendor della Corte, speranza de' buoni, sostegno de' letterati, refugio degl' infelici; laonde può dar piuttosto esempio, che prenderlo da alcuno, e dandolo le Province di Europa, e tutte le nazioni riguarderanno in lei, e più questa sua, ch'io non ardisco di chiamar mia patria, la qual non posso abbandonare, nè deggio fuggire; e s'io me ne partissi in questa stagione, parrebbe fuga. Aspetto dunque l'Autunno, se prima non avrò acquietato l'animo come desidero. De' medici, e delle medicine, e degli studj, non scrivo a V. s. Illustrissima; perdoni, che possano in ciò bastare le raccomandazioni del Signor Fabbrizio, o almeno de' suoi servitori. Io sono il più inutile di tutti, ma non cedo agli altri nell'affezione, o nell'osservanza. Bacio a V. s. Illustrissima le mani.

Al medesimo.

119

GRan felicità sarebbe stata la mia, s'io avessi avuto tante occasioni di fare, quante di ricever beneficio: perchè chiaramente avrei dimostrato d'aver l'animo più inchinato alla cortesia, che alla gratitudine: e bench'io mi guardi d'esser ingrato, non sol di parere, nondimeno è una sorte d'infelicità il non poter numerare, se non le cortesie ricevute, senza alcune delle usate; però non poteva negar a questi Padri, i quali m'avevano raccolto dopo l'infermità di dodici anni, anzi dopo molte infermità, e con molte infermità, di non scriver qualche cosa per lor soddisfazione. Lasciai dunque l'opere mie da parte, ed ancora infermo, e quasi disperato della salute, cominciai, come volletto, a poetare, acciocchè la mia poesia fosse quasi un riconoscimento della

della lor grazia; e di carità; nè poteva esser maggiore il riconoscimento; essendo senz'alcuna querela della malattia: nè può esser misurato con altra misura migliore della mia volontà, la qual'era di far'onore a questa Congregazione, non ingiuria; onde aveva deliberato, che questo Poema fosse simile agli altri miei, ne' quali non sono stato soverchiamente lungo nell'imitazione di quelle cose, che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza, e splendore di parole, e d'elocuzione. Tre cose dunque sono da considerate in questa materia, la mia intenzione; le parole degli altri, e l'artificio della Poesia: La mia intenzione si può conoscere dall'opere; però è soverchio di parlarne. Delle parole degli altri, tutti gli altri, che l'hanno dette, o ascoltate, dovrebbero aver miglior memoria di me, il quale agevolmente mi dimentico di quel, ch'appartiene all'utilità. Nell'artificio del Poema io non posso esserconcorde all'opinione di molti; e questa discordia è stata forse il principio dell'altre, ma almeno io non l'ho albergata in Cielo fra gl'Iddii: laonde il maggior beneficio, che io avessi potuto fare a' Padri di Monte Oliveto, anzi a tutta questa Città, era il trattar di questa materia di pacificar gli animi, la quale è di grandissima dignità, o eminenza, per così dire; imperocchè la pace, e tranquillità dell'Ordine, e il far la pace; e tranquillar l'Ordine. E se l'ordine è sommo bene, ed intrinseco dell'universo, per conseguenza il far la pace è una causa della sua perfezione, e però tiene il supremo luogo fra l'opere di coloro, che governano il mondo, ed assomiglia il pacificatore a Dio, ed il ripone in altissimo luogo. Ma già non son'io così arrogante, che mi persuada di poter meglio insegnar questa dottrina di molti, che montano sovra il pulpito, perchè vogliono insegnarla; ma mi basterà, che sin'ora in questo albergo di Religiosi le mie azioni siano state così pacifiche, come potevano esser quelle de' Predicatori: Monsignor' Illustrissimo, se la disputa è una sorte di contesa, a me giova di tacer'alcuna volta; che potrei contendere; sì, perchè non ho preso l'elaboro, com'era costume degli antichi Filosofi, prima che disputassero, sì, per non disputar delle parole d'Aristotile, non che di quelle di Cristo, come si fa delle buone, e delle false monete. Tutte sono segnate col segno del maestro; e benchè vi'siano de' falsari, a me basta di conoscere il falso simulacro dalla vera immagine del Re. Piaccia dunque a Dio prima, ch'io sappia la verità, perch'io possa dirla, o scriverla convenevolmente; ma pur V. s. Illustrissima potrebbe esser certificata da me di molte cose, nell'altre errerei col maestro, se in quel, ch'appartiene alla nostra Fede, avessi altro maestro, chè Cristo, o coloro, ch'interpretano le sue parole, io dico i Dottori della Chiesa, e tanto basti in questo proposito. In quel, ch'appartiene alla mia infermità, ringrazio V. s. Illustrissima di quel, che le pare inconveniente, benchè non vorrei a guisa di nuovo Democri-

erito ridermi della mia infermità, come ho fatto molti anni, ed al fine dalla morte: e se nel male non sono abbandonato da' medici, come disperato, non dovrei esser lasciato, come poco infermo; ma dovrebbe giovarmi non solo la dottrina, ma la liberalità d'impetrare, il quale ha lasciato a' medici quell'esempio, che dovrebbero seguire.

Al Sig. Cardin. di Cosenza Datario di N. S.

²²⁴
IO sono così usato a scusare gli errori della mia imprudenza, che non ho più ordinaria difesa di questa; però se il mio picciolo avvedimento non m'ha fatto degno di risposta, non mi dovrebbe almeno fare immeritevole di scusa. Mi scuso con V. s. Illustrissima del molto ardire, e della molta fede; ma non ardisco nondimeno di chiamare la mia, prudenza coll'esempio di un antico Atteniese, celebrato fra gli uomini memorevoli dagli Storici Romani. Era in dubbio, ed in pericolo della vita, e chiese la dignità, con certa credenza d'impetrare almeno la salute, non potendo conseguire l'onore. Così io, al quale è negata la sanità dal comune consentimento del mondo, dimando a Sua Beatitudine alcuna dignità, che mi difenda dopo tanti anni d'ingiuria, e raffreni colla riverenza la soverchia ingiustizia, che non mi basta dar licenza, o disprezzo. Frattanto, per parer savio, mi guarderò non solo di fare ingiuria, ma ingiusto risentimento, se pure è vero, che *Sapientii sit neque inferre, neque referre injuriam*. E se con quella mia lunga pazienza, e mansuetudine io non potrò fuggire il biasimo della pazzia, nel quale son caduto per continua infermità, ne avere da Sua Beatitudine o Badia, o altro beneficio, almeno dovrei schifare il pericolo della vita. Chiedo adunque a Sua Beatitudine la dignità per avere la salute, poichè mi fu negata la vita, acciocchè non mi fosse aperta la strada d'aspirare a que' gradi, che son proposti agli altri nella Corte Romana; e chiedo questa grazia per mezzo di V. s. Illustrissima avendo ferma opinione, che, ha cortesissimo Prelato, e di grandissima autorità, e liberalissimo dispensatore di grazie di Sua Santità; laonde agevolmente si concederà a' meriti dell'intercessore, ove si negasse a' prieghi del supplichevole. La chiedo infermo, e però con poca speranza di lunga aspettazione. Ma essendomi concesso, che io possa venire a' piedi (come io supplico) di Sua Beatitudine, V. s. Illustrissima potrà favorirmi con qualche sua lettera al Reverendissimo Nunzio, al qual sarà così agevole il darmi aiuto, come a me orrevole il riceverlo dalla sua benignità: e le bacio la mano. Di Monte Oliveto di Napoli, il 22. di Settembre del 1582.

Al Sig. Card. Farnese.

GIA' lessi in alcuni antichi Filosofi, che Iddio vuol per se la cura delle cose grandi, ma le piccole commettere alla fortuna. Ora la Religione, e l'esperienza mi insegnano altramente. Perchè molti gran Principi m'hanno fatto salutare da parte loro, e fra gli altri il Signor Duca di Parma, fratello di V. s. Illustrissima, onde io prendo ardire di supplicarla, che si degni d'accettare Alessandro mio nipote a' servigi del Signor Odoardo, parendomi di togliere in questo modo alla temerità tutto quel potere, che usurpà, o può usurpare la tenera età del fanciullo per la morte del padre; e di lasciarlo alla prudenza, e alla pietà di un religiosissimo, e nobilissimo Principe; il quale in tutte le sue azioni ha meritato grandissime lodi; ed ora credo, che non debba sprezzare le picciole, che io posso dare: Esaudisca dunque le mie umilissime preghiere, e non rifiuti un certissimo pegno della mia divozione, e la perpetua volontà, che avrò di servirla: e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al Signor Card. Gesualdo.

HO sempre voluto serbarmi i favori, e le grazie di V. s. Illustrissima ne' miei maggiori bisogni. La supplico ora, che le precca di scrivere in mia raccomandazione al Signor Principe di Conca, acciocchè S. Eccellenza si contenti, che io venga a baciare la mano co' miei usati impedimenti; perlocchè questo non è minor desiderio, che quel di baciare i piedi a Sua Beatitudine. Tutte le ragioni mi persuadono al ritorno; tutte le violenze mi ritengono; e a non è alcuna maggior violenza dell'amore; che io porto al Signor Principe suo nipote; però questa dovrebbe superar tutte l'altre. A V. s. Illustrissima mi raccomando, e le bacio umilmente la mano. Di Napoli il 20. d'Aprile del 1592.

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Cardinal de' Medici.

LA grazia, che io chiesi a V. s. Illustriss. per mio nipote, anzi per me stesso, è così onesta, e così facile d'esser conceduta, che io voglio piuttosto patere troppo ardito dimandandola un'altra volta, che timido soverchiamente aspettando così tarda risposta. La supplico dunque, che voglia fare, che io sia esaudito; e con questo principio darmi speranza, che tutte le mie preghiere non sian porte invano per l'avvenire, come sono state per l'addietro: e le bacio le mani, e similmente al Sereniss. Gran Duca; e viva felice. Di Ferrara.

Oper. di Torq. Tasso. Vol. IX.

Q

Al

Al Sig. Cardinal del Mondo.

¹²² **A** Me dispiace la morte assai meno; che l'essere abbandonato dagli amici, e padroni miei alla discrezione, come si dice, della fortuna, o come io direi, alla indiscrezione, e temerità. E perchè fra coloro, de' quali sono riputato servitore, uno è V. s. Illustrissima, per testimonio di mio padre medesimo, non solamente per mia relazione, se io dicessi di aver perduta la sua grazia, ed insieme non dicessi, che fosse mia colpa, il mondo crederebbe, ch'io fossi incorreggibile, e che ricusassi ogni penitenza, perchè niuno mi crederebbe, che la cortesia di V. s. Illustrissima fosse stata minore verso me, che verso gli altri, de' quali ha peravventura meno antica cognizione. Non volendo adunque dir male di me stesso, nè potendo lamentarmi di V. s. Illustrissima, se non quanto a lei medesima piace, sono costretto a parerle di nuovo importuno. Il Signor Ottavio Egizio mi scrive di nuovo, che io procuri lettere di favore da V. s. Illustrissima a Monsignor suo nipote, al quale è commessa la causa di un fratello di detto Signor Ottavio, al quale non posso negare cosa alcuna. La medesima cagione mi costringe a ricordarle la lettera di favore al Signor Duca di Nocera per mio particolare. Io sono in Santa Maria Nuova, Monastero de' Padri Olivetani, come intenderà dal P. Don Niccolò degli Oddi, con poca sanità, e con minore speranza di recuperarla; e non veggio strada di provvedere a tante mie miserie, e così immeritamente tollerate: e bacio a V. s. Illustrissima la mano. Da S. Maria Nuova il 14. d'Agosto 1589.

Al medesimo.

¹²³ **I** O non ho trovato maggior fede ne' servitori, che ne' padroni; laonde non so se dal mio fosse portata a V. s. Illustrissima una mia lettera, nella quale io la pregava, che mi facesse alcuni favori; ma nell'amicizia non può esser fraude, ne fallo. Però questa, che raccomando al Padre Don Niccolò degli Oddi, avrà ricapito senza dubbio. Da lui intenderà il bisogno, che ho di stanze per questo mese, nelle quali non vorrei infermarmi più di quello, che io sia, per la necessità, che avrò quest'altro, di tornare a Napoli. Io vorrei a baciarle la mano, ma bisogna, che io sia sicuro, che si contenti di darmi da pranzo, o da cena; tanto mi rinfresce il tornare a piedi, per così lungo cammino, senza sapere dove sia volentieri ricevuto: e bacio a V. s. Illustrissima la mano. Di S. Maria Nuova il 10. Settemb. 1589.

Al

Al Sig. Cardinale Santa Severina.

¹⁹⁰ **I**O non dissi mai come Giob. : *Utinam judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega suo*; perchè assai ben conosco, che i miei peccati sono grandissimi, e l'avversità potrebbe esser maggiore, nondimeno spero perdono dell'offese, ch'ho fatte a Dio, e dico fra me stesso : *Si peccaverit homo in hominem, orabit pro eo ad Dominum; si autem in Dominum peccaverit homo, quis orabit pro eo?* E mentre il vo ricercando, niuno prima mi sovviene di V. S. Illustrissima; perchè alla sua alta dignità, ed alla grande autorità, alla pietà Cristiana, ed alla Religione questo pietoso ufficio più d'ogn'altro sarebbe conveniente; ma quanto è maggiore la speranza della misericordia del Signor Iddio, tanto meno pare, che mi prometta della grazia degli uomini, e della clemenza, benchè io sia stato offeso, non offenditore, e piuttosto ingiuriato, che ingiuriatore, e disprezzato, che disprezzatore; anzi se l'intenzione dee esser considerata, e l'opere, e gli scritti, che possono durar lungamente, io non offesi, nè ingiuriai alcuno, nè disprezzai chi fosse degno di stima; e forse nelle mie composizioni altro non può dispiacere, che le soverchie lodi date a coloro, che non hanno voluto perdonare. Ed ancora chiedo misericordia, nè veggio altro più sicuro porto, che quello della grazia di N. Signore; perchè molte cose da me lette mi assicurano, come quella : *Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, & vivat; quoniam qui in me credit, non judicatur, & hoc custodio.* E quell'altra : *Castigat omnem hominem filius Dei, quem recipit, & quem castigat, morti utique non tradidit, quia scriptum est: castigati castigavit me Dominus & morti utique non tradit me.* Parimente m'assicura quell'altra autorità di S. Agostino : *Cum manifestum sit in utroque redemptum hominem in utroque salvum, neque animam sine carne, neque carnem sine anima.* E quella : *Moralis magister mea fragilitatis conficiat, & pietatis divina interpres, vult donari peccatum, vult consolationem adhiberi, penitentem longae dilationis abhorreat: haec solum donavit ipse, sed voluit omnes donare.* Colla speranza di questo almeno, se non d'altro dono, io spiego le vele verso questo santissimo porto dell'indulgenza, nè temo, che alcun vento della mala disperazione mi trasporti tra gli scogli dell'infedeltà, o tra le Sirti della disobbedienza; e non temo ancora, che m'inghiotta alcuna voragine, o alcuna Cariddi di perfidia, o mi laceri alcuna Scilla, o altro mostro di crudeltà. E poichè son vicino a quel vostro bellissimo mare, dove i Poeti favoleggiano, che abitassero le Sirene, dalle Sirene ancora cercherò di guardarmi; ma s'alcuna turbine della mia avversa fortuna, che sempre s'opponde a' miei giusti desiderj, o ritardasse il corso della navigazione, o m'escludesse

dalla grazia, non dovrei almeno essere escluso altrettanto dalla giustizia, quanto dalla misericordia. Monsignor Illustrissimo, che un infermo di tanti anni, per la cagione più nota al giudice, che al reo, chieda giustizia, e non per desiderio di vendetta, ma di sanità; e riposo, è cosa molto insolita a dire, e nuova a pensare, nè so se mai prima avvenisse. Ma posto il caso, ch'io non voglio credere, affatto sicuro porto ancora alla mia stanza, e quasi consumata vita è quello della giustizia; però supplico V. s. Illustrissima che si degni d'aver riguardo alla mia lunga malattia, ed altre avvertità, ricordandosi di quello, che dee aver letto alcuna volta: *Deus, qui omnes vult ad agnitionem veritatis venire, neminem potest sine iustitia refutare*; e le bacio le mani.

Al Sig. Cardinale....

R Ingrazio V. s. Illustrissima dell'offerta, che da lei mi è fatta, bench'io sia più tardo nel render grazie, ch'ella nell'offerire. La cagione principalissima della mia tardanza è la mia infermità, che mi fa pigro in tutte le mie azioni. Entro ogni giorno nel bagno, come etico, ma s'io son etico, dubito ancora d'esser idropico; e l'uno, e l'altro male è invecchiato in me, ed io ne' mali. Della malinconia non parlo, nè della smania, alla quale ha posto tal freno la riverenza, ch'io porto a S. Santità, ch'io non posso offender' altri, che me stesso, come so spesso col ragionar di me me medesimo con alta voce. De' rimedj non sento alcun giovamento, nè alcuna consolazione delle visite, laonde non stimo, che la morte possa esser molto lontana. Nè mi par questa opportunità di parlar di giustizia, bench'io l'avessi con molta ragione; ma s'altre volte la sono andata ricercando, ora non la fuggo: nè so ricercarla fra l'Idee, e fra le menti separate, o in terra: nè so ben se fosse grazia, o giustizia l'esser restituito in que' primi termini, quasi nello stato dell'innocenza, ne' quali io domandandola, ricevei grandissima, e non usata inguria, che nell'istesso modo è continuata, anzi tanto accresciuta, quanto mancano le mie forze; però son costretto a chieder misericordia, a cui non è nella nostra natura alcun ben'eguale, come dice S. Gio: Crisostomo: *A ciascuno è naturale l'aver compassione, benchè sia d'animo fiero, e crudele*. E qual meraviglia è, che ci moviamo a pietà degl'uomini, se delle fiere ancora fogliamo averla? Sarò tanto infelice, ed odioso a tutti, che mi sia negato quello, che si concede agli animali feroci, ed irragionevoli? Se non sono amato per l'innocenza, non dovrei almeno essere odiato, s'innocenti son coloro, che non han fatto danno ad alcuno. Io son in questo numero senza fallo, che non offesi mai alcun de' miei nemici, nè pensai d'offenderli. Ho fatta ingiuria, e vergogna a me stesso; e se in ciò è contaminata la mia innocenza, o la fama, sono obbligato di restituirlami; co-

me

mo a membro di Cristo; ma l' dispregio, nel quale perciò son caduto, non può esser sicuro, se non sotto il grandissimo scudo della giustizia; o della protezione de' Principi, a' quali non si soglie però l'usar misericordia; perciocchè niuna cosa è più in loro ricercata, come asseriva il medesimo autore, e niuna altra tanto diletta Iddio. Il Re sonò unti d'oglio, perchè è simbolo della misericordia; il Sacerdozio fu istituito per la misericordia. Pentino i Principi, che il mondo sia stato edificato per misericordia, e si conserva parimente per la misericordia; ed imiteranno Iddio, che fu l'archetipo di questo mirabile magistero, acciocchè i peccati nostri non affrettino il suo fine, ed il distruggimento di tutte le cose. A questa dovrebbe pensare più di tutti il Re Filippo, perchè non è niuno in terra, che da S. D. M. abbia ricevuto maggior potenza. Ma a chi s'appartiene quest'ufficio di ricordarglielo? Io, come ho detto, aspetto la promessa fattami da V. s. Illustrissima, cioè, ch'ella faccia buono officio; e giovevole per la mia salute, e per la quiete con S. Santità, e con gli altri, a' quali Iddio ha posto in mano il governo dell'imperio, e de' Regni, perchè a tutti si conviene; e del Principato è proprio l'aver misericordia; laonde a ciascuno potrebbe esser detto ragionevolmente, o rifiutate il Principato, o non lasciate d'usar la misericordia; perchè questa non è passione solamente de' più deboli, come stimarono i Filosofi Gentili, ma virtù propria di voi, a' quali Iddio ha conceduto potenza, ed autorità sovra gli altri. Monsignor Illustrissimo, l'infelicità fa l'uomo ardito nel lamentarsi, o nel supplicare; in questo stato d'infermità non posso pensare di guadagnarmi il pane come alcuni vorrebbero; però stimo, che sia vicino il tempo o della morte, o della grazia, ed all'una, ed all'altra mi vo apparecchiando coll'animo stesso. Frattanto riguardandomi intorno, mi veggio circondato di tenebre, o d'oscurità, e mi appaiono pochi altri lumi oltre le virtù di V. s. Illustrissima, che tutte sono quasi raggi del Sole della giustizia, laonde la supplico, che voglia riguardar le mie lunghe miserie con occhio di giusto Principe, e di clemente Signore, acciocchè un'altra volta io non sia costretto a vaneggiare.

All' Illustr. ed Eccellentissimo Signore Don Cesare da Este.

196

SOno stato molti anni misero, per non dar noia a V. Eccellenza, ora mancano le speranze, e cresce la miseria. Laonde son costretto a supplicarla, che mandi questa sera a vedermi un de' suoi gentiluomini co' una sua lettera: perchè se tarda più, dubito, che non venga a tempo per lo favore, ch'io le dimando. Viva felice, e voglia, che mi vaglia la mia infelicità in vece di molte preghiere. Di S. Anna.

Al medesimo.

LA scrittura, la quale ha mandata a V. E. Illustrissima quel gentilissimo suo amico, è così lunga, che m'ha quasi spaventato; però ho toccate solamente alcune delle parti più piacevoli, che appartengono agli scherzi de' concetti amorosi, ed alla bellezza degli occhi, e de' denti; l'altre più gravi delle virtù dell'animo non ardisco di trattare in questi caldi. E s'lo avessi potuto, avrei prima pagato quel debito, il quale volontariamente ho fatto, e voglio pagarlo tardi, o per tempo. Però prego V. E. che prenda questa parte, come da povero creditore; il qual essendo prima ad altri obbligato, dà a chi gli fa maggiore istanza, quel che egli può: e le bacio e mani. Dalle mie stanze in S. Anna, li 2. d'Agosto del 1583.

Al medesimo.

M Ando a V. E. due Madrigali della lepre: e gliene avrei mandata maggior copia, s'io non avessi creduto, che le dovette rincrescere di leggerne molti, in simile occasione massimamente, nella quale le lepri possono aver più facilmente luogo nel convito, ch'innanzi, o dopo. E se a sorte aggiungerò il terzo agli altri due Madrigali, non farà tanto per accrescere il numero, quanto per farlo perfetto, con che a V. E. Illustrissima bacio, e ribacio le mani senza fine. Dalle mie stanze il 15. d'Agosto

Al medesimo.

QUel giorno, che V. E. darà da definire a S. A. potrà assai convenevolmente addimandarle alcuna grazia per me, però gliene do ricordo: e se le pare, ch'io sia in qualche luogo vicino, per baciarle poi la mano, io ci verrò assai volentieri. Frattanto le mando due altri Madrigaletti: per quel Cavalier fuo amico, ed andrò forse facendo alcuna altra cosetta: e me le raccomando con tutto il cuore. Dalle mie stanze il 16. d'Agosto 1583.

Al medesimo.

QUANTUNQUE sia passata quella occasione, nella quale V. Eccellenza mi poteva far grazia maggiore, perch'io non desiderava alcuna cosa più, che di trovarmi seco in Firenze alle sue nozze; nondimeno tanta speranza ho ancora delle sue promesse, quanta che nel mondo sia rimasto alcun luogo alla fede, alla costanza, ed all'umanità; perciocchè tutto mi pare occupato dall'ava-

ria, e quelch'è parimente biasimevole, dalla crudeltà, e dal tradimento; ma questo è un principio di nuova Tragedia. Però, usando parole men gravi, la prego, che non voglia negarmi la minor grazia poichè m'ha negata la maggiore: E perchè V. Eccellenza possa farla più facilmente, e con soddisfazione di cotesto Serenissimo Principe, suo nuovo parente, e degli altri Illustrissimi Signori della casa de' Medici, io le mando una lettera, che scrivo al Signor Cardinale, in cui li chiedo una grazia simile a quella, che dimandai a V. s. questi giorni passati. E perchè desidero molto d'essere esaudito, le avrò grande obbligo, s'ella si degnarà di presentarla. Le mando ancora due Sonetti fatti in questa occasione; e se le parrà, che il meritino, potrà mostrarli al Gran Duca, ed a' fratelli, e particolarmente baciar le mani in mio nome alla Granduchessa, ed alla sua sposa, e viva felice Di Ferrara, il Giovedì magro di Carnevale.

Al medesimo.

¹⁰⁷ **D**Opo molti anni di servitù, che ho avuti colla casa d'Este, sono succeduti molti altri di prigionia, la quale non ha diminuita la necessità del servire, ma accresciuta sopra modo; benchè mi paia d'essere stato in un medesimo tempo servitor, e prigioniero, e l'uno, e l'altro inutilmente, per difetto piuttosto di occasione, che di volontà. Ora se pur continuasse la servitù, dovrebbe finire la prigionia; e se era troppo felice tempo da porre fine quel delle nozze di V. E. si potrebbe concedere in questi dimalinonici la grazia, che negli allegri mi fu negata, acciocchè io avessi qualche parte delle sue divozioni. Se non l'ebbi delle feste belle, grandi, e Reali, come intendo, e degne di così nobil coppia, ed di quel gran Principe, che volle onorarla. Voglia Iddio, che io sia meglio esaudito nel dimandar libertà, che non fui nel chieder licenza; e che io possa spaziar in più larga parte col suo favore, che non è forse più favore ma debito, perchè molte volte me l'ha promesso; ma io riceverò dalla sua cortesia ogni cosa più volentieri, solo che si compiaccia di usarla: e le bacio le mani. Viva lieta. Di S. Anna a' 24. di Marzo del 1586.

Al medesimo.

¹⁰⁸ **H**O scritto questa mattina a V. Eccellenza pregandola, che mi si faccia concedere tanto di libertà, quanto basti per confermare la mia servitù, o per reintegrarla, s'ella ne avesse maggior bisogno; ma ora avendo occasione di mandar le mie lettere per miglior mezzo, voglio pregarla di nuovo, che mi sia cortese del suo favore. Il tempo, come può vedere, s'è racconcio, ma la mia fortuna

tuna non fa mutazione, nè mostra di voler migliorare in parte alcuna: onde io vorrei imitar coloro, che fanno orazione per la serenità: e benchè Iddio sia per tutto, e da tutte le parti foglia esaudirci, nondimeno i luoghi più sogliono accrescere la divozione. Si contenti dunque, che io possa andare in questi giorni di Quaresima visitando le Chiese, ed abbia compassione delle mie vecchie infermità, alle quali se n'è aggiunta un'altra di nuovo quasi volontaria, onde temo di non guarirne; ma forse un medesimo rimedio potrà risanarmi di tutte: e le bacio le mani. Di S. Anna a' di 24. di Marzo 1586.

Al medesimo.

¹⁰⁹ **R** Ingrazio l'Eccellenza Vostra, che si degni di rispondere alle mie lettere, ed in questa guisa di accrescere gli obblighi miei; perchè de' suoi è tanto, quanto le piace. E siccome ninno l'attingeva a promettere, così ninno può sforzarla ad osservare le promesse, benchè ne' prieghi, nelle raccomandazioni, nell'istanza, e nell'importunità fosse qualche violenza. Ma io userei altri modi, se non dubirassi di usarli invano, e d'esserle noioso in questi ancora, co' quali gli altri sogliono piacere, ed acquillare la benevolenza de' padroni. Sola dunque la sua grazia può fare che io le sia grato, e prevenire i meriti miei, come prevenne le dimande, e le suppliche; e poichè ella ne dee esser giudice, ne spero la sentenza in favore. Desidero la libertà, e il suo ritorno egualmente, nel quale spero di esser consolato, poichè vuole, che io le creda. Frattanto cercherò di passare la noia della prigione come posso, non potendo, come vorrei; e le bacio le mani. Di Ferrara il 18. Maggio del 1586.

Al medesimo.

¹⁰⁰ **Q**uesta mattina aspetto, che il Signor Antonio Costantino, Segretario del Signor Ambasciatore di Toscana, venga a trattarmi di prigione, e se andrò a desinar seco, come io credo, spero che non sarà difficile, che mi sia data licenza di venirmene a Roma, o che in alcun altro modo mi sia fatto favore di poterci arrivare. Mando adunque incontra a V. Eccellenza questa lettera, la quale non è ragionevole, che mi porri alcuno impedimento al seguirla. Io so, che in lei è somma cortesia, e che sin'ora si sarebbe mostrata, se quella istessa cagione, che mi è stata freno nell'onorarla, non avesse ritardato V. Eccellenza nel favorirmi; ma ormai è tempo, che cessino questi rispetti dall'una parte, e da l'altra, e che la sua amorevolezza cominci a scoprirsi insieme col la mia divozione. Le mando un Sonetto spirituale, che ho fatto ultimamente

tc

te nella mia comunione, perchè i concetti, i quali sono di San Tommaso, mi sono molto piaciuti: e se io non fossi così buono, come mi dipingo, gioverà l'esempio, perchè non è fatto con intenzione d'ipocrita. La prego, che si degni di rispondermi: e le bacio le mani. Di Ferrara il dì 27. di Maggio del 1586.

*Già fui tronco infelice in queste sponde,
Che da radice amara ha doglia, e tutto:
M'innesta or sacro ramo, e dolce in tutto,
Per divina virtù, ch' in se nasconde.
E del tuo sangue il santo fiume, e l'onde
Giungono al cor, quasi in terreno asciutto,
Tal, ch' egli se n'irriga, e nuovo frutto
Fa di giustizia, e non sol fiori, e fronde.
Era un deserto ancor l'anima dogliosa,
Or ch' il tuo corpo è l'ombra, e l' lume un Sole,
Signor, l'hai fatto un Paradiso adorno,
Ove di carità vermiglia rosa,
Ha di pura umiltà bianche viole,
E di sua castitate i gigli intorno.*

Al medesimo.

¹²¹ **N**ON ho perduta la speranza di vedere V. E. o in Roma, o per viaggio, perchè se ella fosse così incerta, come sono instabili i voleri degli uomini, non farebbe vera speranza. Piaccia a Dio, che in quel modo istesso sian vere le promesse della mia libertà, e tutte l'altre. A me farebbe caro di poterle baciare la mano in ogni luogo, ed in questo ancora, dove sto così mal volentieri, come può immaginare: ma verrò per quella strada, per la quale farò condotto. Ora le mando due Sonetti spirituali, l'uno del Tabernacolo de' Padri del Gesù, l'altro nella Processione del Corpo di Cristo: e perchè in questo accenno alcuna cosa delle pompe d'Alessandria, la prego, che li faccia vedere al suo Patriarca; e mi faccia tanto favore con N. S. che io sia più certo del mio venir colà, che io non sono; e le bacio le mani. Di Ferrara il dì 15. Giugno 1586.

Al medesimo.

¹²² **I**O non ho così debil memoria, che mi scordi così tosto degli obblighi, e de' favori ricevuti; però V. E. non doveva in questa parte incolparmi, ma piuttosto accusare se medesima, la quale non ha voluto, che io abbia, che ricordarmi: ma forse questo suo motto è stata una speranza nuova, che mi ha voluto dare della sua grazia: e sapendo quanto di leggieri io soglia

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

R

cre.

crederle, non si maraviglierà se io comincio ad interessarmi un'altra volta nella sua servitù. Cominci dunque V. E. a favorirmi di questa grazia, che io le ho addimandata, d'alcune casse, e di una valigia, che io lasciai nello Spedale: a lei sarà facile il mandarmi ogni cosa, a me grato il riceverla. Penso di ritornare a Ferrara, ma non vorrei ritornarci se non con tutte le grazie, e con tutti i piaceri, che io avessi mai, o pensassi di averci. So, che V. E. non volendo far violenza alla sua volontà, o all'altrui, non vorrà costringer la mia, la quale tanti anni fa battaglia co' sensi, e sempre supera in quel, che appartiene alla prosperità, ed alla felicità di V. E. Ma quando avrò mai pace? o quando potrò acquietare il pensiero? non è tempo ancora, Sig. Don Cesare, e quando sarà? Se questo Carnevale, o questa Primavera, avvistamene, acciocchè io possa aspettarlo. Se prima, arrivi con allegrezza inaspettata. In tutti i modi prego V. E. che supplichi per me, che le sono tanto servitore, quanto posso; e bacio le mani al Sig. Alessandro. Di Mantova il 24. Agosto del 1586.

Al medesimo.

¹⁰³**E**' Possibile, che tutte le mie lettere si smarriscano, o tutte le vostre risposte? Io sapendo, quanto abbia nemica la fortuna, non avea voluto confidarle sì caro pegno, ma l'avea dirizzate per la strada de RR. Monaci di S. Benedetto, fra' quali dovrebbe piuttosto albergare la provvidenza, che la temerità. Pregava V. E. di molte cose, parte delle quali sperava d'impetrare, parte era disperato di ottenere: ma fra le sperate sono le tre casse, e la valigia, che io lasciai nel camerino, di cui chiedo la chiave al Signor Gio: Battista de' Vincenzi. Non consenta V. E. che io dimandi indarno cose di così poco valore, con tanta ragione, e con tanta istanza, ma mi faccia favore non solo di pregare il Priore, che si contenti, che sian mandate, ma di raccomandarle al Padrone, acciocchè sian portate senza indugio, perchè io ne ho molto bisogno. Il ritratto di mio padre, quanto è men necessario, tanto mi sarà più caro. Il Plinio non fu mandato mai. Dicono, che il Serenissimo Signor Principe verrà a Ferrara, andando a Firenze; vorrei venire anch'io, perchè volentieri vo per viaggio in questa bella stagione: ma non avendo bacciate le mani al Sig. Duca nel mio partire, non so, se mi sarà conceduto di farlo in questa occasione colla sua grazia; però vorrei starmene ritirato una sera, o due in casa sua, o del Sig. Ambasciatore, acciocchè non mi fosse impedito il viaggio: ma in tutti i modi la supplico, che mandi i libri, perchè da S. Altezza in mezzo a tutte le disgrazie mi sia concessa grazia, che io potessi tenerli, e disporne a mio modo, come faceva, ed ora avendo consentito, che me ne sia fatta alcun'altra,

non

non dovrà impedire questa, massimamente non avendole io data nuova occasione del contrario; ed a V. Eccellenza bacio le mani. Di Mantova il 2. di Settembre 1586.

Al medesimo.

¹⁰⁴ **I** Molti mezzi dovrebbero facilitare quel, che io cerco, essendo cosa così giusta, e mi pare, che l'impediscono: laonde se la concordia non è nella giustizia, non so in qual' altra cosa debba essere. Piaccia a Dio, che io abbia tali amici, che io possa far senza ricercarla a' tribunali, s'è vero, che ove è l'amicizia, non sia bisogno di giustizia. Il Conte Federigo Miroglio scrive al Sereniss. Sig. Principe, che le mie casse, e la mia valigia si manderanno; se S. A. vuol servirsi di me, a me parrebbe, che si dovessero mandare, acciocchè io fossi servito, non perchè io servissi; almeno fin che io fossi tanto sano, che io potessi farlo, o tanto soddisfatto, che io dovessi. Ma in che debbo io servire, Signor Don Cesare? V. E., non fa di quante imperfezioni io sia pieno, le quali essendo piuttosto della natura, e della fortuna mia, che della volontà, o dell'ingegno, non mi vergogno a confessarle, ma non posso superarle, senza molto aiuto de' padroni. Ma lasciamo ciò da parte. Prego V. E. che non mi neghi la comodità di queste robe, e non voglia consentire, che io patisca freddo questo verno, per modestia, o per irrisoluzione, o per altro rispetto. Se fosse necessario, che V. E. parlasse al Serenissimo Signor Duca per queste robe, sia contenta dirgliene quattro parole, perchè io ho scritto molte volte al Priore, e non ho risposta alcuna. Bacio le mani a V. E. ed alla Signora Donna Virginia sua, ed al Signore Alessandro suo fratello. Di Mantova il 22. di Settembre 1586.

Al medesimo.

¹⁰⁵ **S**E io potessi pregare Vostra Eccellenza per alcuna cosa, che le fosse più cara che per la sede di Cavaliere, e per la sua nobiltà, avrei schivato forse questo modo di supplicare, riferbandolo a maggior bisogno: ma nessun altro può esser da me ricordato più convenevolmente, o da lei ascoltato più volentieri. Per questa dunque la prego, che voglia in tutti i modi mandarmi i miei libri, e se potrà l'altre cose, che sono insieme, senza le quali ho patito sin'ora alcun disagio, e maggiore il patirei venendo il verno. V. E. sa, che io son più povero, che non si converrebbe al mio nascimento, o alla mia condizione, e più infermo, che da molti non è creduto; però non le può mancare nè ragione, nè occasione di parlare al Sereniss. Sig. Duca, acciocchè S. Altezza faccia questa grazia tanto onesta, tanto da me aspettata, e tanto dagli altri promessa. Non vogliate,

R. 2.

Si.

Signor mio ricusare il fastidio, e la noja di una breve ora, perchè io v'abbia obbligo per molti anni, se pur molti anni può durare la mia vita. Vivete felice, Signor mio, e conservatimi nella vostra grazia. Di Mantova il 2. Ottobre del 1586.

Al medesimo.

106

IO non mi stanco di pregare V. E. perchè spero di esser' esaudito di tutte le cose in un tempo medesimo. Ora intendo, che il Vassalino vuol dare alla stampa alcune mie lettere, nelle quali mi tratterà, come ha fatto nell'altre mie composizioni, cioè male, e pessimamente; acciocchè la sua negligenza paja mia ignoranza, ed io perda il credito, che mi vo procurando. Per conchiudere un giorno questo negozio, però prego V. E. che gli faccia comandare, che non le stampi, se prima non me le manda a rivedere, ed io avrò nella revisione tutto quel riguardo alla soddisfazione de' padroni, che possa avere un servitore ben soddisfatto; perchè così vorrei essere, e così mi gioverebbe. Oltre a ciò prego V. Eccellenza, che mi faccia rendere le scritture, e le lettere, che io lasciai nella valigia, e l'altre cose tutte, che già furono mie, ed ora sono di chi vuole S. Altezza, ma niuno le è più divoto servitore di me, e molti sono meno antichi; bacio a V. E. le mani, ed aspetto Plinio. Di Mantova il 23. di Novembre del 1586.

Al medesimo.

107

IL mio Secretario è picciolo dono, e non atto a pagar grande obbligo, o a dimostrar interamente grande affezione; ma se le picciole cose ancora non s'accettassero volentieri, non si conoscerebbe la benignità di colui, che riceve il dono: la quale è tanto maggiore, quanto è in uomo di più alto affare, ed in Principe di più rare condizioni. Prego dunque V. E. che non ricusi almeno questa occasione di mostrarli cortese e magnanimo, ricevendo con lieta fronte quel che l'appresenta amorevole, ma povero donatore, il qual dona poco a chi merita molto, per difetto di fortuna, non di giudicio; conoscendo la bontà, e l' valore di V. Eccellenza, e la grandezza, e la nobiltà della sua casa, la quale il Signor Iddio prosperi, e conservi; e le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

108

IO vorrei aver tanti meriti con V. Ecc. che le mie preghiere non le paressero importune: ma dall'una parte mi dolgo, che non avendo avuta occasione di servirla, non l'abbia ancora avuta di meritare la sua grazia: dall'altra conosco, ch'ella non farebbe

be grazia, se nascesse dall'opere mie, o dall'azioni. Vinca dunque la bontà di Vostra Eccellenza la malignità degli altri, nè contenta che Vassallino mi faccia nuovo dispiacere in questa materia di stampe, nè le spiaccia d'esser da me pregata tante volte, nè si sdegni di parlare in mio favore altrettanto, se fosse bisogno, ma cerchi di ricuperar le mie scritture. Molti, anzi soverchj preghi sono questi peravventura, maggior nondimeno è il numero delle sue cortesie; e le bacio la mano. Di Mantova il primo di Febbraro del 1587.

Al medesimo.

209

Supplico V. E. di nuovo, che mi rimandi le mie scritture, e s'è possibile, i libri, che rimasero in Ferrara, e particolarmente in casa del Sig. Borso Argenti; e perchè io desidero, che lo persuada senza violenza, farò menzione di lui fra gli altri illustri; che son nominati nel Dialogo della Nobiltà; nè alcuno doveva stamparlo, se prima non era rivisto da me; e se pur volevan farmi questo dispiacere, almeno gli avessero aggiunto il nome del Sig. Argento, acciocchè l'aver traslasciato quello debito di tanta importanza nell'amicizia, non aggiungesse dolore a dolore. Comunque sia, V. E. mi faccia favore di mandarli, e di comandare al Vassalino, che non vada più avanti. Dal Sig. Alessandro aspettava un Plinio, ma io non voglio dargliene altro ricordo, e a V. E. bacio le mani. Di Mantova il 28. d'Aprile del 1587.

Al Sig. Cipriano Saracinelli.

210

Tardi ho scritto a V. s. perchè darle noia non voleva, e farle servizio non poteva. Ora, benchè io non abbia maggior potere, o minor bisogno, non voglio indugiar più lungamente a salutarla; perchè V. s. non creda, ch'io l'ami, o ch'io l'onori meno di quel, ch'io facesti in miglior tempo. Oggi il Sig. Maurizio con una sua lunga lettera ha confermata quella opinione, ch'io portava della sua cortesia; però ne la ringrazio, e la prego, che continui nel medesimo buon volere: e se le verrà occasione di baciare in mio nome le mani al Sig. Don Cesare d'Este, la prenda volentieri per giovarmi; e faccia ancora in mio nome riverenza all'Illustriss. Sig. Card. de' Medici, all'Illustriss. Sig. Patriarca Gonzaga, e saluti il Sig. Bargeo, e gli altri amici: e viva felice. Di Ferrara il 18. di Giugno del 1586.

Al Sig. Giro Spontone.

³¹¹ **I**O ringrazio V. s. che tenga memoria di me in tutte le parti; ma mi dolgo, che in tutte egualmente io sono poco atto a soddisfarla. Delle mie composizioni ciascuno può fare a suo modo, come ha voluto la mia fortuna, ed un consentimento degli uomini universale; per lo quale colui ha voluto mostrar d'essermi maggior amico, il quale ha cercato di farmi maggior dispiacere, Io pensava di raccogliere tutte le mie cose, e di stamparle insieme; perchè essendo divise in tante piccole, e minute parti, agevolmente si possono smarrirle; ma io ho tollerato lungo tempo questa noia. Laonde non posso negare a V. s. quel, che non ho negato ad alcuno. Al Sig. Ercole sono obbligato tanto, che io dovrei lodare i suoi versi, benchè non mi piacessero; perchè in questo tempo la libertà del giudicare, e del dire il suo parere non suole esser lodata negli amici. Però vi prego, che lodiate ogni cosa, non solo colle vostre usate parole, ma con quelle, che sapreste formare, come se fossero dette da me: e raccomandatemi a quel cortese Gentiluomo, la grazia della quale io stimo, quanto la vita stessa. Vivete lieto. Di Roma il 30. di Gennaio del 1588.

Supplica alla Città di Bergamo.

³¹² **I**llustri Signori, e Padroni miei Osservandissimi. Torquato Tasso, Bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l'eredità di suo Padre, e la dote di sua Madre, e l'antifato, e dipoi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premj, ed ultimamente la sanità, e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede, la quale ha in questa città, nell'ardire di supplicarla, che si muova con pubblica deliberazione, a dargli ajuto, e ricetto: supplicando il Sig. Duca di Ferrara, già suo padrone, e benefattore, che il conceda alla sua patria, a' parenti, agli amici, a se medesimo. Supplica dunque l'infelice, perchè le Signorie Vostre si degnino di supplicare a S. A. e di mandare Monsignor Licino, ovver qualche altro apposta; acciocchè trattino il negozio della sua liberazione; per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi colla vita.

Di V. Signorie Illustri Affez. Servitore Torquato Tasso, prigioniero, ed infermo, nell'Ospedale di S. Anna in Ferrara.

Alt

All' Illustris. Sig. Claudio Albano.

²¹³ **C**ON molto mio piacere ho inteso, che V. s. abiti in Milano; perchè quanto la stanza è più vicina, tanto maggiori possono esser l'occasioni, ch'io averò di servirla. Hanno accresciuto questo piacere la speranza di Monsignor suo fratello, e le sue cortesi offerte. Laonde io spero, che questa buona novella, s'è stata la prima, non debba esser l'ultima. A me non possono venire d'altra parte migliori, che da Roma. In tutti i luoghi nondimeno mi sarà caro, che V. s. mi comandi, e mi conservi nella grazia sua, e in quella de' suoi parenti, e di Monsig. Illustris. principalmente. E bacio a V. s. le mani. Di Bergamo.

Al medesimo.

²¹⁴ **N**ELLA venuta costà del Sig. Silvano Licino, io ho voluto di nuovo salutar V. s. e di nuovo pregarla, che mi conservi nella sua grazia, e in quella di Monsig. Illustris. suo, e mio Padrone. Io credo d'andar' a Roma, o a Genova; e qualunque deliberazione io faccia, prima vorrei venire a Milano. Nel passaggio verrò a trovar V. s. s'io saprò dove. Frattanto le bacio le mani, e me le raccomando. Di Bergamo.

Al medesimo.

²¹⁵ **V**ORREI mandare qualche mio verso a V. s. per mostrarle, ch'io ho tanta cognizione del mio debito, quanta de' meriti suoi. Ma perchè i versi derivano dall'animo tranquillo, quasi da fonte, essendo il mio perturbatissimo, credo, che V. s. non isdegnerà le prose, almeno fin tanto, che si rasserenino i miei pensieri. Non so, quando ciò debba essere, ma sempre le grazie di N. S. sono a tempo. L'illustris. Sig. Card. Albano meglio di ciascun'altro potrebbe esser cagione della mia quiete, e direi della contentezza, s'io avessi ardimento di sperarla. Non ho avuto ancora ardire di supplicarlo. Ma prego V. s. che scriva in mia raccomandazione a sua S. Illustris. acciocchè sia tanto cara la mia salute, quanto a me dovrà essere sempre la sua riputazione; la quale non si scemerà in parte alcuna, ancora ch'io recuperassi colla sanità il mio primo stato, e, s'è lecito a dirlo, la mia prima fortuna. Questa è troppo infelice; ma ora io non voglio muover compassione, perchè soverchie farebbono le mie parole, dove quasi parlano le mie sciagure di tanti anni, e le miserie; ma non stimo nè soverchio, nè fuor di tempo il raccomandarmi ad un Sig. e amico. Faccia, ch'io conosca, che le sue lettere mi siano state di giovamento, e di soddisfazione,

ne, e d'allegrezza, e aspetti le mie in numero più spesse: e le rim-
me similmente, colle quali vorrei poterla fare immortale, se non
bastassero le sue virtù. Ma fra tutte l'altre quelle sono più merite-
voli, che più giovano agli amici. Bacio a V. s. la mano. Di Roma.

Al medesimo.

216

IO ho risposto tardi alla lettera di V. s. datami dal Sig. Panniz-
za, per molte mie occupazioni, le quali tengono più occupato
l'animo del corpo: nè cessano mai, nè mai mi danno tregua. Mi
sono al fine vergognato di negar due Sonetti al desiderio d'uno ami-
co di tanti anni: ma perchè è assai più facil cosa di prometterli,
che l'farli ho voluto cominciar dalla promessa. Scrivo con grandis-
sima difficoltà, e con grandissima noja di me stesso; laonde non si
maravigli, s'io sono stato così tardo. Non so, se l' suo sia stato pen-
sier d'animo ambizioso, o di curioso; all'ambizione vorrei compia-
cere: alla curiosità non posso in modo alcuno, nè in questa parte
io medesimo desidero d'esser soddisfatto. Aspettava lettere da Ro-
ma in risposta delle mie; ma il Sig. Cardinale, e il Sig. Abate non
m'hanno giudicato degno di questo favore: nè le raccomandazioni
d'altri gentiluomini Bergamaschi mi portarono tanto giovamento,
ch'io potessi acquietar l'animo. Sono incerto di tutte le cose, e di
tutte mal soddisfatto, e pieno di rincrescimento, e di noja; laonde
potrebbe avvenir di leggieri, ch'io tornassi a Bergamo. I favori di
Roma mi farebbono più giovar; ma io non gli dimando, per non
chieder cosa, la qual abbiano deliberato di non concedere. Bacio a
V. s. le mani, e manderò i Sonetti. Di Mantova.

Al medesimo.

217

LE due lettere di V. s. mi hanno trovato in Napoli con poca
voglia di scrivere; perchè io vi giunsi infermo, e non sono
mai risanato. Così mi offende la mia fortuna, la quale non ha vo-
luto, ch'io goda di questa bellissima Città in cui tutte le cose mi
piacciono, fuor che la malizia. Dall'Illustrissimo Sig. Card. Albano
non desidero, se non quel favore, ch'io chiesi all'Illustris. Sig.
Cardinale Alessandrino, Sig. cortesissimo, che potrebbe tanto gio-
varmi, quanto mi ha favorito. Iddio gli ispiri; perchè s'io di-
venissi mai Oratore, non cercherei difesa scompagnata dalla ve-
rità. Il Sig. Maurizio continua nella sua ostinazione di voler col-
la stampa delle mie Opere accrescer le mie male soddisfazioni.
M'hanno negato tutti gli ajuti, e tutte le promesse, e vogliono
stampare le mie Opere contra'l mio volere. Prego V. s. che fac-
cia ufficio, acciocchè il Licino rimandi le mie scritture tutte, per-
chè io desidero di rivederle, e poi mi risolverò a quella par-
te,

te, alla quale mi sentirò più obbligato. Bacio a V. s. la mano, e la prego, che mi consoli con sì fatta considerazione. Di Napoli.

A M. Clemente Langieri.

218

IO son contento di por questa vostra frall'altre nuove maraviglie, non per la cagione, che scrivete, ma per altra più occulta; non potendo io sapere, che vi muova a far stima della mia depressa condizione, e dello stato ancora torbido, e inquieto. Ma qualunque ella sia, gradisco l'affetto, e ve ne ringrazio in quel modo, che lo posso; pregandovi, che per l'avvenire non vi persuadiate, che le vostre lettere mi possano apportare alcun dispiacere, o impedirmi da' miei studj, ne' quali non sono ardente, come vorrebbero gli amici miei, e voi fra gli altri; ma tepido in guisa, che'l tempo del riposo, e del diporto supera di gran lunga quello della fatica, e della contemplazione. Così mi piace di vivere, e se potrò mai dire: *Deus nobis hæc otia fecit*; non avrò peravventura, che desiderare. Al Sig. Muzio bacio la mano, benchè non m'abbia procurato risposta dal Sig. Don Ferrante; perchè un saluto di S. Eccell. può valere per molte lettere: e credo senza dubbio, ch'ella in ogni luogo consentirà, che le sia quel servitore, ch'ha potuto conoscere: e benchè l'occasione siano state scarse, nondimeno la mia volontà fu sempre assai pronta nell'onorarla. Scrivetemi, e consolatemi spesso colle vostre lettere: e tenetemi in grazia di cotesti illustrissimi Signori. Di Mantova il 22. di Settembre del 1586.

All' Illustriss. ed Eccell. Sig. Cornelio Bentivoglio.

219

IO credo che le mie preghiere non possano più aggiungere alcuna cosa alle raccomandazioni del Sig. Conte Giovan Domenico Albano. Ma prego volentieri V. Eccellenza, acciocchè ella sia certa di far non solamente piacer a quel cavaliere, ma d'obbligarmi perpetuamente, o ritornandomi nella servitù, ch'io aveva col Sig. Duca, procurando, che io sia liberato; il che se pur dee essere, vorrei, che fosse senza indugio, perchè l'infermità mi fa la vita quasi intollerabile. E deliberando di far un atto così degno da cavaliere, la supplico, che voglia farlo con quelle condizioni, che possono accrescere gli obblighi miei, e l'opinione, che si ha della sua grandissima cortesia. E perciocchè io non son mai conoscitore del suo merito, nè poco pentito d'aver vaneggiato in questa nuova sorte di malizia; cercherò, che l'emende sian tanto maggiori del fallo, quanto debbono esser più stimate le cose fatte consideratamente, che quelle, che son mandate fuori dall'impero, e dalla frenesia, per la quale son degno di scusa, e di perdono. Ma niuna scusa desidero, che mi vaglia più della clemenza, colla quale può vincere
Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. S gli

gli animi più facilmente, che colle sue forze non ha vinto i nemici per l'addietro. E le bacio le mani. Di S. Anna.

Alla Mag. Sig. Cornelia Tassa sorella

210

Riletta la vostra lettera, rispondo ad alcuni particolari, a' quali per la fretta non ho potuto rispondere nell'altra lettera scrittavi. Ch'ella sia maritata col Sig. Giovan Ferrante Speziano molto mi piace, perchè sebben mi ricordo, mi par di conoscerlo, e mi piacque assai nell'aspetto. Verrei volentieri a trovarla, s'io fossi sicuro di non aver per istrada impedimento. Se da persona di molta autorità farò assicurato di poter venire sicuramente, può ben credere, che io riceverò sempre molta contentezza di vederla. E perchè volentieri farei in coteste parti il rimanente della mia vita, se le parebbe di procurarmi un Padrone, qual non mancherebbe in questo Regno, glie ne rimarrei con obbligo, e io sovra tutti gli altri inclinerei al Marchese di Pescara. E' qui il Principe di Genova, al qual molto volentieri servirei, se non fosse, ch'egli è Francese, e io, oltre che sono divoritissimo non men che umilissimo servitore di S. M. non vorrei pregiudicarmi in questa nuova speranza, che mi dà. Ben è vero, che se l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Scipion Gonzaga, ch'è servitor di S. M. e nato di padre, ch'è morto a' servigi del padre, interponesse la sua autorità in qualche modo, a me parrebbe di poterlo servire. Ma in questa materia così volentieri udirei il suo consiglio, come quel del Signor Scipione stesso, al quale ho scritto molte volte in molte mie occorrenze, e a tutte le lettere non m'è stato risposto. V. s. trovi modo di far venire le lettere, e questa strada del Signor Conte Escole a me pare assai buona. Non mostra di sapere, che sia prigioniero. E forse la qualità, e'l modo della mia prigionia non è noto al Signor Duca di Ferrara, nè alla Sig. Duchessa d'Urbino; ma son qui tenuto, come piace a in poter del quale m'ha condotto, pensando di farmi beneficio Monfig. e egli usa meco ogni sorte di rigore, e d'umanità, e contra la fede promessami da detto Monfig. mi disfavorisce in tutte le cose, e nell'attendere a' miei studi, e nello scrivere, e nello stampar l'opere mie principalmente, nelle quali più vorrei esser favorito, e ajutato. E se V. s. ha niun pensiero della riputazion mia, in niun'altra cosa dee più ajutarmi, che in questa; e in questa ajutandomi, farà da me più amata senza alcuna finzione, che sorella fosse mai da fratello. Io ho scritto da questa prigionia molte fiate al Serenissimo Gran Duca di Toscana e a Monfig. Illustriss. de' Medici, e pregategli, che vogliano rendermi, non dico più al Sig. Duca di Ferrara, ch'ad altro Principe, al mio primo stato, e a quella facilità, ch'io aveva di pro-

procurarmi qualche buona fortuna. S'essi il faranno, ne rimarrò loro con obbligo. Altro a V. s. non m'occorre di scrivere, se non che aspetto risposta, e che se vuole, ch'io venga a lei, conviene, che m'agevoli il venire: perchè io son prigioniero, e non posso. E V. s. bacio le mani. Di Ferrara il 15. d'Aprile del 1581.

Alla medesima.

³¹¹ **I**O son libero, per grazia del Sereniss. Sig. Principe di Mantova. E benchè la fortuna m'abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli della natura. Onde se mai viralegraste, ch'io vi fossi fratello, ora non dovrete dolervene; o dolervi solamente de' miei infortunj, i quali sono stati varj, e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità: omai dovrebbero aver fine. E farebbe stata maggiore felicità la mia, se dopo tanti anni io v'avessi potuto far qualche piacere, o qualche giovamento; ma dopo questo non è cosa, ch'io più desidero, che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso, e datemi avviso di voi, e del marito, e de' figliuoli. La partita di Antonino mi spiace, ma io non potei provvederci. State sana, e amaremi. Di Mantova.

Alla medesima.

³¹² **I**O sono arrivato a Roma dopo molte difficoltà, e molti pericoli, tutto pieno di ogni disperazione, se non di quella della salute dell'anima, la qual per grazia di Dio spero di condurre in porto di salute. Il corpo è infermo di molte infermità, tutte spiacevoli, tutte noiose: l'ingegno offeso, la memoria indebolita, e quasi perduta: la fortuna contraria più che mai fosse; amici non non ho, o non conformi al mio desiderio; perchè vorrebbero quelle cose, ch'io non voglio; e a quelle, che io voglio non son favorevoli in modo alcuno. Padrone non ho, nè vorrei averne, s'egli non fosse tale, che volesse farmi un securissimo ozio da studiare: i parenti m'hanno rinnegato, così quelli di Lombardia, come io credo, che faranno questi del Regno: il che se avvenisse, farebbe l'ultimo colpo, ch'io aspetto dalla mia fortuna. Non so, se frattante disperazioni debba sperare, che voi siate viva, accio mi raccogliate un'altra volta in abito di pastore: perchè in altro non posso venire agevolmente a vedervi. Vi prego, che vogliate piuttosto aver risguardo alla mia virtù, ch'alla povertà; perchè s'io fossi sano, troverei cinquecento scudi di provvisione ordinaria, senza gli straordinari; ma essendo infermo, che posso pensare altro, che di morire nello Spedale degli Incurabili, o di risanar colle vostre promesse? Signora Sorella, il mio male è veramente incurabile, e cresciuto coll'età, confermatosi coll'usanza, e colla simulazione degli uomini, i quali non hanno voluto

risanarmi, ma ammalarmi, però benchè mi offervaste le vostre promesse, non ho grande speranza di guarire. Parlo di questo male incurabile, perchè alcuni altri potrebbero esser curati di leggieri. Pregovi per la memoria, e per l'anima di quel padre, che l'uno, e l'altro di noi ha generato, e di quella madre, ch'ambidue partorì, che vogliate esser viva, acciocchè io possa venire, non dirò a godere, ma a respirare in cotesto cielo, sotto il quale son nato : a consolarmi colla vista del mare, e de' giardini : a confessarmi colla vostra amorevolezza : a bere di cotesti vini, o di coteste acque, che forse potranno diminuire la mia infermità. Avvisatemi ancora, che si possa sperare del ricuperare quella parte de' nostri beni, di cui già mi scrivevate; perchè senza non so come poter vivere, e con essi mi parrebbe ogni male più leggiero. E avrei grandissimo obbligo alla pietà di Dio, ch'avesse riservata la mia morte piuttosto fra le vostre braccia, che fra quelle degli Spedaliere. Qui non perderò occasione alcuna. E avendo da molti buone parole, dovrei credere, ch'al fine facessero buoni fatti. Amatemi, e raccomandatemi a' parenti, e risponderemi senza fallo. Di Roma il 14. di Novembre del 1587.

Alla medesima.

²²³ **I** O vi scrissi questa settimana passata, dandovi avviso del mio giungere a Roma : ma non so se la mia lettera avrà ricapito, e avendola, non credo, che leggerete del mio stato presente cosa, che vi piaccia; perchè io non la posso scrivere, nè la spero : e non aspetto altra consolazione di quella delle vostre lettere, nelle quali mi confermate quel, che già mi scrivevate, cioè, ch'io possa aver per giustizia qualche migliajo di scudi della dote materna, senza i quali non posso vivere se non infelicamente. E se la mia infelicità fosse tutta mia colpa, com'è tutta mia pena, io cercherei di tenerla ascosa, ma perchè è colpa del mondo più che mia, io vorrei, che fosse nota a ciascuno : ma nessuno si cura di saperla, anzi tutti vogliono a mio dispetto farmi felice in quel modo, nel quale io farei miserissimo. Laonde io mi contento di non nuotar miseria, fin ch'Iddio ispiri S. M. a farmi grazia, perchè tutte le cose accetterei più volentieri dalla sua clemenza, benchè io non le ricusi dalla giustizia. Sig. sorella, voglio scriver liberamente come fratello. Io riporrei la mia contentezza nell'esser odiato, sol che fossi odiato a torto : perchè non do occasione di volermi male ad alcuno, e contentissimo farei, s'io potessi dire, *Oderint, dum metuant*. Non voglio annoverar voi far gli altri, perchè mi siete sorella, dell' cui benevolenza vorrei esser ranto certo, quanto potete esser della mia. Iddio perdoni a coloro, che vanno seminando scisma fra persone così congiunte. Ma riserbiamo queste cose a migliore occasione; frattanto vi prego, che mi rispondiate, e mi diate, diligentissimo avviso di quel, ch'io possa fare

per

per uscir d'infelicità. e raccomandatemmi a tutti i parenti. Di Roma il 20. di Novembre del 1587.

Al R. Don Cristofano Rosati.

²²⁴
FU cortesia quella di V. s. in visitarmi, e ventura mia doppia prima nell'esser visitato, poi nell'essere introdotto a così cortese gentiluomo, com'è il Sig. Galeazzo Pio. Laonde avrei grande occasione di lodare la fortuna, se la virtù di questo Signore, e la vostra insieme non ricercassero da me tutte quelle lodi, ch'io potrei dare alla sorte, la quale se pur merita in alcuna cosa d'esser lodata, non può contendere in ciò col valore; però ella piuttosto dee esser delle sue lodi defraudata. Attribuiscafi ogni cosa alla bontà delle Signorie vostre, e non si parli più nè di fortuna, nè di caso. A me pare piccola cosa rispondere alle vostre lettere, e tanto dovuta dalla mia parte, quanto dalla vostra ricercata; però non è cosa, ch'io faccia più volentieri, o che io dovessi più spesso; ma vorrei in altra occasione dimostrarle, quanto io l'ami, e quanto io desideri di farle piacere, e piaccia a Dio di mandarla. Frattanto V. s. mi tenga in sua grazia, e de' Signori Pii, e viva felice. Di Roma li 18. di Novembre del 1587.

Al M. R. ed Ill. Sig. Cristofano Tasso Abate.

²²⁵
IO non voglio da V. s. più di quello ch'ella possa, ma vorrei, che potesse tanto col Sereniss. Sig. Principe di Mantova, ch'ogni sua raccomandazione mi giovasse con Sua Altezza. I gentiluomini suoi pari, che non hanno bisogno di cosa alcuna, sono volentieri ascoltati da' Principi: e spesso volte esauditi, e possono scriver loro con lor soddisfazione, o almeno senza dispiacere, e in V. s. sono tutte quelle condizioni, per le quali gli altri sono stimati, e favoriti, ingegno, giudizio, lettere, virtù, nobiltà, e molti beni della fortuna, oltre i molti della natura, e dell'arte, e dell'industria; ma io non l'avrei pregata di ciò, se il Sig. Maurizio non me ne avesse consigliato, nè vorrei rifiutando il suo consiglio, mostrar di aver poca fede in V. s. o di far piccola stima della sua opinione. Col R. Licino ho parlato spesso volte liberamente. Laonde egli fa, quanto io stimi la grazia di questo Sereniss. Principe, e quanto mi dispiaccia ogni mutazione, ed ogni fama d'incostanza; ed oltre a ciò, quanto mi increzca, che mi sia data occasione d'esser discorde in alcuna cosa da me stesso. Non rifiuto però l'offerta, che V. s. mi fa di spender la sua autorità col Rev. Licino; perch'egli non ha voluto nè compiacermi, nè soddisfarmi in questo negozio delle mie scritture, e de' libri: e forse il farà per rispetto di V. s. La copia, ch'egli fa delle mie Rime non è necessaria, e non mi servirebbe in quel modo, che egli la fa; nè io, perch'egli abbia voluto, ch'altri duri questa fatica indarno. Io ho bi-

bisogno de' libri, e de' danari; ma non voglio per sette, o dieci scudi, che mi debba dare il Sig. Gio: Battista, disturbare un pajo di nozze. Averò dunque pazienza, se pare a V. s. e mi rincresce di non poterlo aiutare in altro modo; ma io son povero più di lui, e men sano. V. s. mi raccomandi alla Sig. sua madre, a' Signori suoi Fratelli, e particolarmente al Sig. Ercole, e mostri di far tanta stima di me, e della nostra antica domestichezza, che il P. Don Angelo Grillo non mi giudichi affatto disprezzato da loro. Ma oltre tutti gli uffici, e tutti i favori, e tutti i gioventi, che può farmi, gratissime mi faranno le sue raccomandazioni col Sig. Principe di Mantova; e mi gioverà di conoscer la forza, e l'efficacia loro, da qualche buono, e presto effetto, ch'io possa vederne; e le bacio la mani. Di Mantova.

Al medesimo.

²¹⁶ **V**ostre Sig. vedrà la lettera, che scrive il Rev. Padre Licino, e da lei potrà raccogliere quel che si possa sperar della mia libertà, la qual io desidero per tutte le cagioni, che ho scritte molte volte al Sig. Maurizio, ed agli altri amici, e parenti, ma più per quelle, che io non ho scritte, le quali potrà facilmente intender da Monsignor Licino, e suo fratello. La prego dunque, che parendole di supplicare a S. A. il faccia senza indugio, e oltre gli altri rispetti, importerà molto, ch'io possa venire a Bergamo, innanzi che sia passato l'Autunno, per le purgazioni, che son necessarie, e scrivo a V. s. con molta fede: perchè l'ho sempre amata molto, e fra tutti gli amici, e parenti: e conservo nel pensiero continuamente i tempi della nostra fanciullezza, nella quale summo insieme allevati; e quantunque a lei sian cresciuti i meriti coll'età, e a me colla fortuna mancato il favore, nondimeno la sua bontà dee agguagliar tutte queste cose. E le bacio le mani: le bacio ancora al Sig. Cavaliero, e al Signor Ercole suo fratello, al quale io pensava di scrivere questa settimana istessa, ma l'occasione no l'ha consentita. E viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

²¹⁷ **H**o scritto molte volte a V. S. M. Rev. e alla Città di Bergamo, nè dall'uno, nè dall'altro ho avuta risposta. Nè so la ragione, perchè la dimanda è onesta, ed io degno di compassione più che di pena; e s'io dovessi immaginarmi quel, ch'è più ragionevole, m'immaginerei, che volesse insieme rispondere colle parole, e con gli effetti: all'altre immaginazioni, che son diverse, non consento di leggeri, ma nella venuta del Rever. Licino dovrò esser informato d'ogni cosa: e ne prego V. s. molto Rev. parimente, alla quale era prima molto affezionato, come può sapere, e ora le offerisco

cc-

occasione d'obbligarmi infinitamente, poichè altro non posso offerirle, e insieme alla Sig. sua madre, e Fratelli. Di Ferrara.

Al medesimo.

³²⁸
Facilmente posso esser persuaso a creder molto dell'affezione, che V. s. mi porta; perchè la mia verso lei è grande, come fu sempre, e se nella persuasione fosse alcuno inganno, alcuna apparenza, mi gioverà d'esser ingannato. Prego dunque Vostra Signoria, che voglia confermarmi nella mia opinione, scrivendo al Serenissimo Signor Principe di Mantova in mia raccomandazione così caldamente, come avrebbe fatto il Sig. suo Padre per lo mio, s'egli n'avesse avuto bisogno, o pur suo Zio. Dal quale avendo ereditato il nome, dee ancora mostrarsi erede della virtù, e dell'anorevolezza, che fu tra loro. Il Signor Maurizio mi scrive d'un servitore, del quale io avrei bisogno: ma io son servito in questo principio da' servitori di Sua Alt. Laonde non è necessario, ch'io faccia venir nuovo servitor da Bergamo, se non confermandoli questa mia servitù, come vorrei che si stabilisse, colla quiete de' miei studi, e col favor di tutti gli amici, e di tutti parenti; i quali dopo tanti miei infortuni dovrebbero volentieri vedermi in questa nobilissima Corte, e mostrarsi partecipi di quest'obbligo col Sereniss. Sig. Principe. E non dico solamente quelli di Bergamo, ma quelli di Napoli. E già non avrei ardire di scriverlo, s'io non istimassi, che nella mia infelicità di tanti anni avesse avuta maggior parte l'ingiustizia, e la malignità de' miei nemici, che alcuna mia colpa: Signor Cristoforo, s'io non ho molti meriti ho purgato molti errori. E nelle cose, nelle quali il giudizio degli uomini è dubbio, dovrei aver la sentenza in favore, perchè non se ne vollero mai accertare, e ora meno vogliono dell'altre volte: ma ognuno dovrebbe esser certo della mia buona volontà. E se la malizia facesse a molti quasi un velo agli occhi. Spero nella grazia d'Iddio, che non consentirà, che sempre resti occultata. E le bacio le mani. Di Mantova,

Al medesimo.

³²⁹
La mia innocenza, e i miei errori sono congiunti insieme di maniera, che non debbe aver luogo il castigo, dove ha luogo la clemenza. E se pur il rigor della giustizia non volesse, che restasser le colpe impuniti, dovrei sperar, che la mia pena fosse minore, che quella de' nemici, perciocchè l'offese fattemi da loro, sono state volontarie; i miei falli, quasi necessarii. Nondimeno, perchè io, il quale ho peccato come uomo offeso ingiustamente, ho perdonato come Cristiano, non desidero la vendetta di loro, ma l'emenda, la quale io fo dal mio lato quanto posso, mentre dalla parte
 lo-

loro è l'istessa perseveranza. Laonde è ragionevole, ch'io spero la grazia: non solo perchè m'è stata promessa, ma perchè m'è stato promesso quello, che li doveva concedere senza promessa. Tra tanto non potendo V. S. adoperare altro per mio giovamento, e soddisfazione: la prego, che scriva all'Illustris. Sig. Card. Albano così caldamente, che mi sia concesso l'uscir fuori per confessarmi come prima, e l'udir la Messa il giorno delle feste, e il Venerdì, e il Mercoledì. La qual grazia assai facilmente potrà impetrarla Monsig. Illustris. il quale già molti anni ho portato in seno, e giammai non mi scinli. N. S. il contenti, e a me dia l'aspettate consolazioni. E vi bacio le mani, Di Ferrara.

Al medesimo.

HO avute lettere dal Rev. Licino, e desiderava quelle di V. S. e del Sig. Gio: Giacomo suo nipote; perchè, se la mia partita fu innanzi tempo, le lettere giungerebbono a tempo pel mio bisogno. Possono far molto per me senza discomodo, e potranno fin ch'io sarò in Lombardia. La nuova proposta, fattami dal Licino, tanto più mi piacerebbe d'ogni altra, quanto più la carità della patria dovrebbe superar tutti gli altri anori, e tutte l'affezioni: ma senza la vostra, e quella degli altri parenti, non so come potesse darmi soddisfazione alcuna cosa. Raccomando al Sig. Ercole vostro fratello, i miei Dialoghi, e i Discorsi, e vorrei trovarli ricopiati nel mio venire. Mando la dedicazione della tragedia, però s'avranno continuata la stampa, potrà dire al Sig. Cavalier Solza, ch'io aspetto ancora qualche buono effetto delle sue raccomandazioni. Al Sig. Conte Gio: Domenico, al Sig. Cav. Enca, e al Sig. Cav. bacio le mani, ed al Sig. Preposito Albano similmente. Rispondete, e amatevi. Di Mantova.

Al medesimo.

IO ho rimesso tutto questo negozio della mia liberazione a V. S. credendo, che niuno altro debba trattarlo con maggiore amore, volenza, o con maggior diligenza: della quale altrettanto ho bisogno, sì per la qualità della stagione, come per quella della mia infermità, per la quale io sono inf. licissimo, nondimeno perchè nella lettera del R. P. Licino ci tocca un particolar di supplica, io glielo voglio ricordare; perchè non vorrei, che tralasciato facesse alcuna difficoltà. La prego dunque, che supplichi il Sig. Onca in tutti i modi, e mandi la supplica al Sig. Masetto, Segretario di S. Alt. perchè egli se faccia dare presta spedizione. Fra tanto io me le raccomando, e le so sapere, che non posso star rinchiuso senza infinita malinconia; però vorrei, che ci prendesse qualche provvisione, per la via più corta, con una lettera a chi le pare. Del mio stato non le do particolare avviso, per-

chè io ne ho parlato spesse volte a Monsig. Licino. Pur non voglio tacer questo, ch'ogni giorno vo peggiorando, e ch'ho perduto la memoria in modo, che non mi ricordo di cosa alcuna di quelle, ch'ho lette; laonde questo dolore è senza pari, e forse senza consolazione: pascia a Dio, che non sia senza rimedio, e vivete felice, e baciare le mani al Signor Cavalier Enea, e al Sig. Ercole in mio nome. Di Ferrara.

Al medesimo.

³³²
O Mal V. s. dee esser tornata a Bergamo, però non voglio indugiar più lungamente a salutarla, e mandandole mille saluti, le mando quello di che ho maggior bisogno. Spero anch'io di poter ritornare alla patria, permettendolo il Sereniss. Sig. Duca di Mantova; ma prima ho voluto aspettare il vostro ritorno. Avrò grande obbligo al Sig. Ercole vostro fratello, se la tragedia si ristamperà, com'egli mi promise. Ho mandato le correzioni al Rev. Licino, e con questa ultima, alcuni versi da giungervi. Ma vorrei ritrovare ancora i miei Dialoghi ricopiati, e Discorsi parimente: baciare le mani alla Signora vostra Madre, ed al Signor Conte Gio: Domenico, e perdonatemi, s'io non ho ancora mandato la Canzona; perch'io son tardo nel comporre, e tardissimo nel coltivare. Vivete lieto. Di Mantova.

Al medesimo.

³³³
M I rallegro del ritorno di V. s. a Bergamo, e mi dolgo dell' infermità: ma se l'uno è stato assai presto, spero, che l'altra debba esser leggiera. Io le desidero tutti i beni, e particolarmente tanta autorità, che potesse giovarmi in tutte le parti; non solo nella sua patria, o in questa Città, che l'è tanto vicina; o col Sereniss. Sig. Principe, il quale così facilmente concede le grazie oneste; e concederebbe questa come l'altra, se le fosse dimandata in quel modo, che gli sono l'altra, e con quel medesimo desiderio d'impetrarla. Del consiglio del Sig. Maurizio le ho scritto un'altra volta. Io no'l dimando, nè'l rifiuto, come non ricuso l'ajuto, e non ardisco di chiederlo troppo importunamente. La ringrazio del libro, e de' sette scudi, che mi scrisse il Licino. Miserebbono starli cari questo Natale; ma questo Carnevale, non mi faranno meno. Nel particolare delle mie scritture me le raccomandando, e bacio la mano alla Signora sua Madre, e a' Signori Fratelli. Di Mantova.

Al medesimo.

²³⁴ **Q**uanto io stimi la grazia dell' Illustriss. Sig. Card. Albano, or mai dovrebbe esser noto a tutti coloro i quali conoscono il suo merito, e la mia natura: non voglio dir il bisogno, perchè questa cagione già non m'indusse a farli servir, e ora senza l'altre non mi potrebbe muovere. Ma acciocchè io possa conservare quella mia antica devozione, la qual mio Padre mi lasciò quasi ereditaria, prego V. s. che voglia scriverle, o farle scrivere in mia raccomandazione dal Sig. Cavalier suo fratello. Tutti i miei passati errori siano perdonati, non a chi ne ha colpa, ma chi n'ha fatta la penitenza, e la farà di nuovo. Piaccia a Dio, che in questa parte almeno sia esaudito da V. s. alla qual mi raccomando. Di Roma.

Al medesimo.

²³⁵ **M**i spiace di non aver avuta risposta da V. s. perchè io la desiderava per molte cagioni, ma particolarmente perchè il silenzio altrui non porgea a me occasione di parlar troppo; nondimeno V. s. è prudente in tutte le cose, e in quanto sia sulla quell'opinione, che l'error del prudente non è mai solo, perchè al prudente o non si conviene errare, o se pur erra, dovrebbe emendar l'errore. Ma di questa materia parlerò più lungamente in altro proposito. Ora mi basta d'averle accennato, quanto m'incresca di non aver sua risposta. Ma il Licino non dovrebbe però imitar questi, che sono stimati prudentissimi; e V. s. lo potrà persuadere a rimandar le mie scritture per la prima occasione. Non mandai la Canzona per la Clarissima, perchè non ho potuto ancora aver il tamburo, nel quale son molte mie scritture. In questi negozj di Lombardia tutti voi altri Sig. Lombardi vi siete accordati, ma spero di poter mi un di vendicar, tornando in Lombardia col Sig. Cardinale: se pur mi costringete alla vendetta. Lasciamo le burle: raccomandate mi al Licino, e fate, che rimandi le scritture. Di Roma.

Al medesimo.

²³⁶ **I**ntendo, che V. s. è in Venezia, e non l'avendo potuta veder nel passare, vorrei almeno aver grazia di vederla nel ritorno, se può esser senza suo disagio; perchè non dee prender questo incomodo, se V. s. non estimasse, che la sua presenza potesse giovarmi più delle sue lettere: e benchè non abbia alcuna servirà col Sereniss. Sig. Principe di Mantova, questa potrebbe essere occasione di farsi conoscere a Sua Altezza per servitore; ma qualche volta avviene, che sia maggior forza, e quasi peso nelle parole scritte, per-

perchè non trapassano di leggieri. Del mio stato non le do avviso, perchè ne ho scritto molte volte al Sig. Maurizio, al Sig. Licino, e a lei medesima. Son pochi, a' quali avessi obbligo più volentieri, che a V. s. però non mi pento d'averla pregata, nè mi vergogno di pregarla. La prego dunque che m'aiuti, e mi giovi, e mi favorisca in quel modo, che le pare più onesto, e più convenevole. Io avrei bisogno di sette, o al più di dieci scudi di libri, credo che 'l Licino n'abbia scritto a V. s. Sono alcuni, de' quali ho grandissimo bisogno; a lorq son men. necessarj. Se 'l Licino non avesse stampati i miei Dialoghi, avrei pensato d'aggiungere, o di mutar alcuna cosa, come porteranno l'occasione del Mondo. Ma avrò sempre quel risguardo, ch'io debbo alle cose, e a' tempi passati, e a' presenti. Bacio a V. s. le mani, e la prego, che mi tenga in sua buona grazia, e de' Sig. suoi Fratelli. Di Mantova.

Al medesimo.

MI spiace l'infermità di V. s. ma spero, che debba esser breve; pur non avendo sue lettere ne sto coll'animo sospeso. Il Licino mi scrive, che V. s. mi manda sette scudi, e la Teologia di Gregorio Nazianzeno. Mi saranno cari, perchè io ne ho bisogno, e perchè mi son madati da lei, alla quale avrò più volentieri quell'obbligo, che a molti altri; e perchè dopo il primo favore, si risolverà più facilmente a farmi l'altro, del quale io la pregal. In V. s. sono tanti meriti, che le sue raccomandazioni non potranno esser vane; e pregando per me, che le sono congiunto di tanta benevolenza, non potrà stimar alcuno, che ella s'attribuisca troppo. Le mando un Sonetto, e farò più breve del solito, per torre a lei fatica di leggere, ed a me di scrivere: e le bacio le mani. Di Mantova.

*Perchè di fuor si senti in voi la scorza,
Cristoforo, e lentando i vostri sensi,
Gli umani affetti omai sian meno intensi,
Virtù l'animo vostro acquista, e forza.
Lo qual senza alternar poggia con orza,
Vola al Ciel dritto, e con gli spiriti accensi,
Nè di cosa terrena avvien che pensi,
E dove langue il corpo, ei più si sforza,
Ma sotto il suo gravoso, e frate incarco,
Il mio già stanco al suo cader consente,
Solo nell'appressar l'orribil onda;
Se voi non mi portate all'altra sponda
De questo alpestro, e rapido torrente,
Là v'io pavento, e tremo al dubbio varco.*

T 2

Al medesimo

LA Poesia Toscana è tanto nobile per la bellezza della favella, quanto per l'eccellenza degli Scrittori; daonde potrebbe far dubbia la palma degli antichi Greci, e Latini. Ma senza dubbio è degna d'essere notata dagli autori dell'altre lingue, che oggi son più famose, e posta innanzi per esempio di gravità, e di leggiadria, a qualunque s'è in atto ad esprimere gli amorosi concetti, e gl'altri più gravi; perchè molti ornamenti può da lei ricevere, e molte ricchezze. Grandissima impresa dunque, e malagevole, è il trattarne; imperocchè di lei scrivendo, par, che si scriva a tutte le nazioni; e che l'uomo sottoponga il suo parere, quasi su un teatro ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi d'uso questo usato nel Dialogo il più diettevole, e l'meno odioso; perchè altri non v' insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda nella quale ebber parte della fatica; così quegli, ch' insieme investigan la verità, partecipano con maggior diletto della comune lode; e gli altri leggono, ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa d'ingegni, e d'opinioni, massimamente coloro, che possano darne giudizio, come V. s. molto Reverenda, e meritor la sua insieme con quella degli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovare nè più dotto, nè più sincero giudice; quantunque non lo s'appresenti, come litigante, che voglia sentenza; ma quasi dono, che ricerchi benevolezza: e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo

IO cerco di conservarmi l'amicizia, e l'paremado con V. s. non solamente negli effetti, ma nell'apparenza; daonde non posso negare di raccomandarle alcun mio amico, bench'io medesimo non se sia stato tanto raccomandato, quanto vorrei. Il Signor Antonio Costantino è quel gentiluomo dell'Ambasciator di Toscana, che mi cavò di prigione, o almeno fu cagione, ch'io n'uscissi dopo molti anni, che s'era invano trattato questo negozio: ora viene in Bergamo; però se per mia cagione sarà ben visto, n'avrò molt'obbligo a cotesta Città, alla quale non ricuso d'averlo io maggiore. Prego V. s. che voglia alloggiarlo, e trattarlo amichevolmente, come farebbe me stesso, perciocchè egli merita molto per le rare qualità, e virtù, delle quali è ricchissimamente dotato, ed io l'amo al pari della propria mia vita. Di quel Librot dell'Immagini io ho grandissimo bisogno, ed alere volte ho pregato

gato V. s. che volesse mandarlimi, o farmene trovare un altro in queste Librerie di Roma, o di Napoli. Ora la riprego del medesimo favore; e non potendo prima, il mandai almeno per questo gentiluomo il Ser. M. Francesco Terzo me n'avesse dato uno, avrè scritto qualche cosa in sua lode: ma non si trovando nelle Librerie, non posso pregare altri che V. s. che può in ciò molto giovarmi, come nell'altre cose: e le bacio le mani. Di Napoli il 24 di Settembre del 1588.

Al Sig. Curzio Ardigio.

Molto Magnifico mio Signor Osservandissimo. La lettera di V. s. in risposta dell'ultima mia, m'è stata in tutte le sue parti assai cara, ma carissima in quella, nella quale mi dà avviso dell'onorato luogo, che ha presso il Sig. Duca di Mantova; ove non le mancherà occasione di mostrar l'ingegno, e giudizio suo. Me ne rallegro dunque con lei quanto debbo; e debbo molto. Perché molto perchè molto liamo l'esser amato da lei: e ricevo le lodi in ch'ella dà al Sonetto, ed alla lettera mia, come frutti dell'amor suo; le quali, e per se stesse assai mi piacerebbono, e più mi piacciono; poichè da giudizio com'ella dice, de' più intendenti son confermate. Ringrazio nondimeno il Signor Iddio, che non sono ora così continente nel gusto delle lodi, come io solea: ma non altrimenti le assaggio, di quel che sogliono gli uomini continenti i cibi piacevoli; sicchè, se io mi moverò assai prontamente a rispondere ad alcune domande di V. s. non tanto per cupidità di lode mi muoverò, quanto per desiderio di compiacerle; dal quale farei mai mosso parimente a conciare il Sonetto di V. s. ed a lodare in alcuna composizione mia il Signor Don Ferrante Gonzaga, se mi parezzo di poter migliorare il suo Sonetto, o di poter convenevolmente senza molto pensarvi, lodar Principe di sì alta speranza, il qual desidero, che non meno nella fortuna, che nel valore divenga uguale all'avo suo di gloriosa memoria. Farò dunque ora per compiacimento di V. s. quel che posso; risponderò, dico, ad alcuna delle sue domande; perciocchè quelle della Creazione del mondo, e dell'eternità mi pajono degne di maggiore, e di più alta speculazione; oltrechè volentieri saprei prima, per qual cagione si muovano coloro, che V. s. non nomina, ad affermare, che dalle ragioni naturali, e peripatetiche l'eternità del mondo non sia dimostrata. Or cominciando dalla prima delle sue domande, supponerò come cosa detta, quella che è detta da Aristotile, e confermata dagli altri tutti, che l'onore sia bene esterno: e se egli è bene esterno, l'essenza sua non può esser nell'anima: non è dunque (com'ella disse, che alcuni dicono), amore, non pietà, non riverenza; perciocchè ciascun di questi affetti, o di questi abiti, ha l'essere nell'anima; ed è fra i beni interni, non tra gli esterni. Oltrediciò, se l'onore

fosse amore, coloro più amerebbono; che più onorano; e più an-
 ti farebbono i più onorati; ma questo non è vero; perchè i padri,
 che più amano i figliuoli, meno gli onorano; ed essi, che meno
 sono da figliuoli amati, più son onorati. Non è carità; perchè la
 carità è una specie d'amore, e non essendo amore, non può esser
 carità. Non è pietà; perchè la pietà è quella, colla quale paghia-
 mo i debiti della natura al padre: e l'onor li rende, non solo al
 padre, ma agli altri. O se è detta pietà molte volte quell'affetto,
 col quale ci dogliamo degli altrui mali, o dell'animo, o del corpo,
 o della fortuna, nè questo è l'onore, perchè l'onore si fa per gli
 altrui beni, non per gli altrui mali. Non è riverenza; perchè la ri-
 verenza non si stende, se non a' maggiori: e l'onor si volge non
 solo a' maggiori, ma agli eguali; e molte volte agl' inferiori. Non
 è anco il ben piacevole; perchè se fosse il ben piacevole, niuna cosa,
 che dispiacesse ci renderebbe onore; e questo è falso; conciossia-
 cosachè le ferite, e le morti dispiacciono; nondimeno ci apportano
 onore. Non è fama: perchè la fama può esser buona, e rea; ma
 l'onore è sempre buono. Non è in somma la virtù stessa, non l'
 umana stima; perciocchè l'una, e l'altra è interna: e già li è con-
 ceduto, che l'onore è esterno. Ma è un premio della virtù, ed un
 segno della buona stima; sicchè quando V. s. dica per opinione d'al-
 cuni, che egli è segno della beneficenza, e della bontà, non molto
 s'allontana dal vero. Ma uno direbbe, che è segno dell'opinione,
 che altri ha dell'altrui virtù, o beneficenza. E perchè le lodi, e i
 doni, e i Magistrati sono premj, e segni sì fatti; nelle lodi, o ne'
 doni, e ne' Magistrati si dice esser riposto l'onore; ma non già nelle
 lodi lusinghevoli, ch'ella chiama adulazioni. E benchè alcuna vol-
 ta possan parer segno dell'opinione, ch'altri ha dell'altrui bene-
 ficenza, e sianò assai simili alle vere lodi; nondimeno così l'ue
 dall'altra possono esser conosciute, come l'amico dal lusinghierò.
 Ha V. s. inteso quel che non sia l'onore, ed auco quel che sia; e
 se altro vuol saper dell'essenza sua, questo mi par che si possa ag-
 giungere, che egli sia una di quelle cose, il cui essere si riferisce ad
 alcuni; perciocchè l'onore è dell'onorato; e l'essenza sua è in quel-
 la relazione, che egli ha all'onorato. Onde assai bene mi pare,
 che sia definito premio; perciocchè il premio ancora si riferisce ad
 altri, e sempre il premio è del premiato; e parimente il segno è
 del segnato, o della cosa dimostrata per segno che vogliamo dir.
 Ma perchè de' segni altri restano, ed altri non restano, e l'onore
 negli uni, e negli altri; ma maggiore in quelli che restano. E
 se'l segno, o'l premio della virtù è bene, tanto senza dubbio sarà
 maggiore, quanto si perpetuerà, conciossiachè ciascun bene tan-
 to è maggiore, quanto dura più lungamente. Ma quando avvien-
 ne, che i premj della virtù d'gli uomini, o i segni dell'opinione,
 che una città, o un popolo, o un Principe ha avuto dell'
 al-

altrui valore; vedea dopo l'altrui morte o nelle statue, o ne' tempj, o pur anco, negli encomj, o ne' panegirici; e negli altri scritti de' Poeti, e de'gl' Oratori, e de'gl' istorici; allora coloro non solo onorati son detti, ma gloriosi; perciocchè gloria è propriamente quell'onore, che lungamente si perpetua, e per molte parti si diffonde. Nè mi parò, per rispondere alla seconda dimanda di V. s. che in alcun modo si possa sperar l'eternità dell'onore, e della gloria, supponendo anco che 'l mondo sia eterno, come piace ad Aristotile; perchè le memorie degli uomini, e delle cose mancano in lunghi rivolgimenti d'anni, e di secoli, o per incendi, o per diluvj, o per altre cagioni. E' assai felice mi par colui, il quale, pensando mentre vive alla felicità de' suoi posterj, spera, che nella sua famiglia, o nella sua città, o nella sua nazione, debbano i suoi meriti per molte centinaia d'anni recar ornamento di nobiltà a' successori; e più anco se spera, che fra le straniere nazioni per li suoi meriti i suoi nipoti debbano essere conosciuti, ed onorati. Paga desidero che rimanga V. s. di quello, che rispondendo a due sue dimande, ho scritto, almeno fino a tanto, che oltre questa stanza, la qual per cortesia del Signor Agostino m'è stata data assai comoda, mi sia data l'altra, che m'è vicina, assai più ampia, ove possa filosofando passeggiare. Non lasci V. s. in questo mezzo alcuna occasione di pormi in grazia del Signor Don Ferrante, al quale e per la memoria del padre, che molto mi amò, e per l'aspettazione, che s'ha del suo valore, sono oltremodo affezionato. Baci ancora a mio nome le mani a quei Signori, che io per l'altra mi salutai; e viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

Lettere di V. s. nè per lunghezza, nè per la frequenza mi vengono in fastidio; perciocchè in molte più chiaramente si manifesta l'ingegno suo, e l'amore, che mi porta. Sia certa dunque, che assai volentieri lessi quella assai lunga, che mi portò questi giorni addietro il Signor Girolamo Molli, alla quale subito diedi risposta; e che non men volentieri ho letta l'altra del 19. di Dicembre, che poco dopo m'ha portata il Signor Giulio Molli, alla quale non ho prima risposto, aspettando di mandar insieme colla risposta il Sonetto pastorale, che mi dimandò in lode della Signora Isabella Pallavicina, onorata dal Pallanzio colla dedicazione della sua Bucolica. Ora gliel'invio con questa; e mi sarà gratissimo, che quella nobil Signora, e quel gentil ingegno se ne soddisfacciano, e prego V. s. che se non le parrà tale, che possa per se stesso piacere, l'accompagni in modo colle sue parole, che non sia da loro disprezzato: e a V. Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

si posson dir vere, nè finte; perchè di loro non si nega, nè si asserma alcun particolare. Della virtù delle persone da' particolari circonscritte, quando sian vere, e veri i particolari, parla l'istorico, o l'oratore. E se il filosofo talora ne parla, non è suo officio di ragionarne, perchè il filosofo non considera i particolari. Ed i poeti ne parlano quando finte sono le persone, ed i particolari: e parimente quando quelle sian vere, e finti alcuni de' particolari. Finta, se non m'inganno, fu la persona di Cammilla: vera, ma circonscritta da alcun finto particolare, quella d'Achille, e di Enea. Ed in quel modo, che tutti coloro, che nominati abbiamo, parlano della virtù, posson del vizio ragionare: Ora se io, come filosofo, che vivessi in Corte, della virtù, e del vizio del Re, e del capitano, e del padre di famiglia dovessi ragionare, non appropriando queste persone più alla Greca, che alla Romana, o che ad altra nazione, nè dando loro per padre più Filippo, o Alessandro, che alcun altro, non dovrei in alcun modo nominare la cupidità di gloria, magnanimità; nè audacia, la fermezza; nè prodigalità, la liberalità; ma l'una dall'altra dovrei in guisa distinguere, che nullo bene potesse esser conosciuta, mostrando, qual oggetto si proponga nell'operare il magnanimo, quale il forte, quale il liberale, e quale gli altri; ma se io di alcuna persona circonscritta da' particolari ragionassi, quando veri fossero i particolari, non mi pare, che io potessi essere così sicuro mai dell'oggetto, il quale ella si propone nell'operare, che assai discretamente non giudicassi, che l'operazioni, che nell'apparenza son buone, sian fatte da uomo, che nell'operare si proponga l'onesto, per oggetto; e se viva sarà la persona, di cui si parla, con maggior riguardo si dovrà ragionare, perciocchè nè le adulazioni, nè le maledicenze, convengono al cortigiano, che come filosofo ragioni: tuttochè, come ho detto, il ragionar delle persone circonscritte da' particolari non sia proprio officio di filosofo. Ma se io, come oratore n'avessi a ragionare, dovrei dire: L'invettive, e l'accuse piene di maledicenze, non debbono esser fatte da uno, che viva in una Corte, o sotto un Principe solo; ma da coloro, che vivono nelle Repubbliche: onde assai convenevolissimamente gli oratori, che manifestano i vizj, a' generosi cani da Cicerone sono assomigliati; ma le orazioni di lode non solo a quegli oratori convengono, che vivono nelle Repubbliche, ma a quelli ancora, che nelle Corti albergano, o nelle città governate da' Principi; e forse molto più, e sopra tutte l'altre, quelle lodi volentieri si ascoltano dalla bocca degli oratori, che a' morti sono date: perciocchè la virtù de' maggiori molto suole muovere gli animi generosi, ed assai infiammarli alla virtù; e per questa ragione a creder mio, furono l'Orazioni sinebri istituite. Onde se io, o altro cortigiano, come Oratore, talora parlerà, o scriverà, niun biasimo à mio giudizio meriterà, quai-

do la virtù de' morti colla sua eloquenza ornerà; purchè nell'orarla quell'obietto si proponga, ch'egli dee, e quello, altro non dee essere, che il giovamento de' Principi, e delle città, e quantunque si voglia dir, che la virtù lodata cresce, e che i fanciulli generosi si muovono per le lodi, assai simili a quei desirieri, de' quali fu scritto :

*Tam magis, atque magis blandis gaudere magistris
Laudibus, & plausu sonitum cervicis amare.*

Nondimeno, perchè il cortegiano ogni sospetto di lusinghiero dovrà schivare, e per riputazion sua, e per utile del Principe, assai più volentieri della virtù de' morti, che di quella de' vivi scriverà, e ragionerà : della quale, quando pur debba scrivere, e ragionare, altr'obietto non si proporrà, che di render virtuosi coloro, che ascoltano, o che leggono; e perchè gli uomini si possono render virtuosi, non solo allettandoli co' premj della lode, ma spaventandoli eziandio colle pene del biasimo, e dell'infamia; non inutilmente è stata ricevuta l'orazione della lode, e quella del biasimo. Pur tanto l'una dell'altra è più giovevole, quanto migliori son coloro, ch'operan bene mossi da' premj dell'onore, e della gloria, di coloro, che spaventati dall'infamia rimangono d'operar male. E so ben io, che nè questi, nè quelli sono perfetti; perciocchè colui, che è perfetto, non si muove ad operare per alcun premio esterno; nè se ne rimane per alcuna pena esteriore, ma opera solamente per onestà. Non si disdice nondimeno all'Oratore meno esquisitamente scrivere della virtù, e del vizio; nè all'istorico si disdice, al quale in tutte le forme de' governi dovrebbe esser lecito di scrivere il vero. Ma comechè io non neghi, che della virtù, e del vizio degli uomini possa così l'istorico, come gli altri scrivere; quegli Istorici, che non della vita degli uomini, ma delle azioni sono scrittori, quelli dico, che le azioni principalmente si propongono di narrare; debbono ne' biasimi del vizio, e nelle lodi della virtù esser pochi molto; e quel solamente lor si conviene di scrivere, che è necessario per la cognizione delle azioni. Ma quelli, che non alcun'azione principalmente, ma la vita degli uomini scrivono, nella quale debbono non sol manifestare quel, che abbian fatto coloro, di chi si scrive, ma quali siano stati, e forse molto più; non potranno schivare di parlare della virtù, e del vizio degli uomini. E se io non giudicassi, che de' Principi, de' quali jeri vi scrissi, si potesse veramente molto più dir con lode, che con biasimo; non crederei giammai, che i figli, e i nepoti loro, dovessero pagare chi le vite loro scrivesse. Ma quanto molto si può dir con lode, e poco con biasimo, non veggio, perchè tacendo il biasimo, si debba torre ogni fede alle vere lodi : o perchè la memoria de' morti debba esser defraudata della gloria; i quali o non hanno

al-

alcuno affetto alle cose di questo mondo, o se l'hanno, assai volentieri consentano, che di loro si ragioni, tuttochè colle lodi alcun biasimo fosse mescolato; onde assai convenevolmente l'anime di alcuni morti dicono presso Dante:

Pregoti, ch' alla mente tua mi recbi;

ed altrove:

Si col dolce dir m' adescbi;

ed altrove parlando della fama, la quale egli poteva dare a' morti:

Questi può dar di quel, che qui si brama.

E quantunque in questi luoghi tutti, ei parli dell'anime de' dannati, e l'anime di quei Principi, de' quali jeri scrissi, se beate ancora non sono, debbiamo almen credere, che siano nel Purgatorio; nondimeno, quando desiderose di gloria non fossero; non può lor dispiacere, che la verità sia manifesta, la quale a' successori loro farà senz'alcun dubbio non solo di molto onore, ma di molto giovamento eziandio; massimamente se ella sarà accresciuta, e adornata, non solo come dagli oratori suole, ma come da' poeti ancora, negli encomj, e ne' panegirici, e nell'altre varie maniere di piccioli poemi, che in lode de' Principi si compongono. Ma voi, forse Signor Ardizio, dimanderete; se la verità adornata, ed accresciuta, altro non è che la menzogna, a' poeti dunque, ed agli oratori si conviene di dir la menzogna? e se la menzogna è degna di biasimo; come potrà recare onore altrui? A questo io rispondo, che la menzogna, che a' Principi, ed alle città può giovare, si può dire senz'alcuna colpa, e senza alcun biasimo: e se ciò vero non fosse, nè Platone avrebbe conceduto ne' Dialogi della Repubblica, e delle leggi, ch'ella si possa dire; nè Aristotile avrebbe detto, che la poesia ha più del filosofico, che dell'istoria: perciocchè l'universale de' poeti non è senza menzogna, i quali formando Enea, quale i filosofi formerebbono l'Idea dell'Eroe, dicono alcuna menzogna: tuttavolta l'adornamento, e l'accrescimento de' poeti non dee mai esser tale, che da molta convenevolezza, e da molta verisimilitudine non sia accompagnato. Ma perchè scrivo io queste cose al Signor Ardizio? il qual molto meglio di me le sa; e s'egli dipingesse il Principe di Mantova, in guisa lo dipingerebbe ch'egli da coloro, che veduto l'hanno, per lo Principe di Mantova fosse conosciuto: ma se Achille, o Teseo avesse a' dipingere, tale il formerebbe, quale l'arte sua li mostrasse, che un Eroe dovesse esser formato. Pur di queste cose scriverò, se piace al Signor Iddio, più esquisitamente nel luogo proprio. Or lasciando, che altri creda di me quel che gli parrà, in quel che alla dottrina appartiene, assai rimarrò soddisfatto, se voi crederete, che io desirerò di vivere nelle Corti, come i buoni cortigiani debbon vivere. E benchè io sovramodo desidero di scrivere, non è però, che non

mi paja di poter esser buon cortigiano, e scrittore; perchè quantunque il cortigiano sia scrittore per accidente, quello accidente gli aggiunge nondimeno maggior perfezione, che molti altri non fanno; tanto basti per ora in quello proposito. Al Signor Marcello V. s. si contenti di raccomandarmi, e di ricordargli il mio negozio, e di pregarlo ancora, che mi mandi alcun medicamento da prender per bocca, non sol buono al mio male, ma piacevole. Al Sig. Principe baci in mio nome le mani con molto affetto, e saluti la Corte tutta di Sua Altezza. E viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

¹⁴³ **M**I sono compiaciuto di fare in onore di V. s. un Sonetto, senza partirmi dalla similitudine di una pianta, colla quale ho fornito il concetto, e ve lo mandai con un altro, che io ho ultimamente scritto al Signor Don Ferrante; e perchè io non so se Sua Eccellenza l'abbia avuto, mi sarà molto caro, che le sia mandato da voi. Nè men cara mi è la memoria, che il Sig. Principe Ranuccio conserva di me; e mi rincresce oltremodo, che tra gli anni suoi, e miei, ci sia tanta differenza, che io non possa sperare quanto Sua Eccellenza, o altri per avventura vorrebbe. E se non posso sperar molto senza sperar lungamente, mi risolvo piuttosto disperare affatto; or vedete Signor mio, se è vostro pro di continuare l'amicizia con un disperato; e se vi pare ch'egli sia, fate che il fine dell'amicizia corrisponda al principio. Al Signor Cavallara baciare le mani in mio nome, e dategli, che to gli rimarrei con molto obbligo, se mi mandasse non solo le ricette, ma i rimedj stessi, o in alberelli, o in altro. E se vi pare di pregarne piuttosto il Signor Marcello, il rimetto nel vostro giudizio. Amatemi, e comandatemi, che io con isperanza, o senza, vi amerò, e servirò volentieri. E mi vi raccomando, ed al Signor suo fratello ancora; e mi piacerà, che si ricordi di me. Di Ferrara.

Al medesimo.

¹⁴⁴ **M**Andai jeri a V. s. il Sonetto del Sig. Principe di Parma. Questa mattina ho racconcio un verso, o due in quello modo, e sono i primi:

Sacrò nell'oriente il Re di Pella

Famosi altari, o, marmori altari,

Scegliete qual vi piace, e piaccia vi il meglio, e stelo ben ricopiare, acciò che sia bene stampato. Se l'altro vi fu mandato, mandatemene copia colla canzona del Sig. Principe di Molfetta: e baciare le mani al Sig. Principe Ranuccio; perchè all'uno di questi Sig. Eccellentissimi sono servitore per gratitudine, all'altro, per isperanza; nè già io son di quelli, che fanno maggiore stima di coloro, da' quali aspettano beneficio, che di quelli, da cui l'hanno ricevuto. Ma di niuna cosa più
mi

mi rallegrò, che della buona amicizia, ch'è fra loro. Potrebbero venire ambedue alla mia raccolta: Vorrei un picciol libro di Proclo, il qual contiene l'Allegoria dell'Antro di Omero; qui non si ritrova, se non fosse in Pesaro, o in Roma. V. s. mi faccia favore di mandarmelo; e procuri questa lettera di favore dal Sig. Duca suo, o da Madama; perchè io n'avrò perpetuo obbligo: e vi bacio le mani. Vivete lieto Sig. mio, ed amatevi. Di S. Anna.

Al medesimo.

CRedo, che V. s. avrà già ricevuta la mia lettera in risposta, della sua de' 12. di Dicembre, la quale mandai subito a ritorre per farvi alcuni concieri: nè potei riaverla, perchè l'era stata mandata. Ora mi sono scordato della maggior parte di essi: mi ricordo nondimeno di alcuni; che sono forse di maggiore importanza, i quali scriverò a V. s. acciocchè, s'ella si risolve a mostrar quella lettera ad alcun gentilomo letterato amico, gliela mostri in modo, che non mi rechi vergogna. Ove scrissi: *Non so con qual ragione si muovano ad affermare, vorrei che conciasse: Non so, con quale argomento provino; ed ove scrissi: Che il segno è della cosa segnata, concio: Che il segno è del segnato, o delle cose dimostrata per segno, che vogliam dirla.* Quelli altre parole poi: *Che de' segni alcuni si cancellano, alcuni durano lungamente, e che l'onore è piuttosto in quelli, che durano lungamente, perchè non interamente me ne ricordo, vorrei, che da V. s. fossero mutate, come le pare, in questo senso: De' segni altri restano, altri non restano, e l'onore è negli uni, e negli altri; ma maggiore in quelli, che restano.* Mando a V. s. un Sonetto in lode del Sig. Ferrante Gonzaga: e la prego, che scrivendo a Sua Eccellenza, le baci in mio nome le mani. E viva felice. Di Ferrara.

La tua nova virtù, ch'è della mente

Quasi un bel raggio, ower dell'alma un fiore,

Di chiara luce, e di gradito odore,

Sparge l'avventuroso almo occidente;

E'n vincitrice, altera, e strana gente,

Maraviglia non sol, ma desta amore;

E dolci pregi ha di novello onore,

E la fortuna al crescer suo consente.

Oh per s'avvanzi ti, ch'egual dregna

A quella del grand'avo, e ricchi premi

Di magnanimi spari ella riporte;

E poi cresciuta in età salda, e forte

Purga terror di Libia a' lidi estremi,

O dove spieghi il suo Signore insegna.

Al medesimo.

²⁴⁶ SON passati molti giorni, che io non ho inteso cos'alcuna di V. s. pur credo, ch'ella stia bene. Io per la grazia del Signor Iddio sto alquanto meglio; e potrebbe facilmente avvenire, che nel principio, o nel fine di questo Autunno andassi a Napoli. Non sono nondimeno risoluto, perchè la mia risoluzione pende dall'altre. Ma se io potrò fare alcuna certa deliberazione, ne darò avviso a V. Signoria: Frattanto le mando un Sonetto, e la prego, che con buona occasione il mostri al Sig. Don Ferrante Gonzaga; e baci a Sua Eccellenza in mio nome le mani, e saluti il Signor Bernardino. Di Ferrara.

Al medesimo.

²⁴⁷ M Andò a V. s. il primo Sonetto del Sig. Principe Ranuccio, mutato in alcun luogo, come vedrà. Nel quinto verso non ho fatta alcuna mutazione: vedrei nondimeno volentieri il parere del Sig. Marcello, e del Sig. Pontevico, e degli altri Accademici; dico se parebbe lor meglio di replicar il *mentre* così:

E mentre l'Avo giusto amica terra

In pace regge

parimente, se nel nono piacesse loro di porre la particella, che disgiunge, nel luogo di quella, che congiunge.

E col parlare sciolto, o co' bei carmi. Oltre il primo Sonetto, ne mando a V. s. un altro; e la prego, che m'avvisi della ricevuta dell'uno, e dell'altro. Al Sig. Cavallara baci in mio nome le mani. E viva felice. Di S. Anna.

Al medesimo.

²⁴⁸ L A grazia di V. s. non mai fu stimata da me così poco, ch'io avessi rifiutato di racquistarla, se n'era privo, o non cercato di conservarla, s'io la possedeva: ma non sarebbe grazia, s'ella si comprasse; ed a me pare, che ciascuno, il quale mi domanda Sonetti, e canzoni, o altri componimenti, mi chieda il più caro prezzo della sua benevolenza, ch'io possa dare; e pare, che me la voglia vendere a suo modo; perchè questa sola è quella moneta, che mi rimane da spendere; nè altro m'ha lasciato la fortuna di mio padre, e la mia; e sia di oro, o d'argento come volete, perchè di rame voi non sostimereste, ma si può assomigliar piuttosto al metallo, che alla moneta; laonde prima che sia cavato dalle miniere del mio sterile ingegno, prima che sia battuto, e stampato coll'immagine del Principe, ci duro molta fatica, e molto tempo

ci perdo; ed in questo mezzo dubitereste, ch'io non stimassi la vostra grazia. Siate dunque sicuro, ch'io tanto l'apprezzo, quanto merita la cortesia; e prendete questa risposta per una conferma di quella amicizia, che vi piacque di comunicare fra noi; per la quale non solo vorrei, che mi credeste, ch'io non posso far cosa alcuna, che non mi paja difficilissima: ma che mi ajutaste a levar questa briga d'addosso. Signor Curzio, son molti anni ch'io patisco di umor malinconico, e di frenesia; e così frenetico ho fatto varie sorti di poesia per compiacere agli amici, e per servire a' padroni: ora farebbe tempo, ch'io pensassi a ricuperare la sanità, ed a vivere in ozio qualch'anno, o mese almeno; e questo non mi è conceduto dal comune consentimento del mondo, al quale bisogna mostrar la fronte, e cominciar dagli amici più cari, per aver minor vergogna di negare agli altri. Se il Signor Giulio Mosto è così vostro conoscente, può darvi avviso delle mie molte occupazioni, e degli altri fastidj. Io avrei bisogno della canzona, che feci al Signor Don Ferrante, e dell'altra in lode della Gran Duchessa; e vorrei, che mi mandaste l'una, e l'altra, acciocchè per ambedue v'avessi obbligo egualmente; se non vi paresse più agevole di farmi liberare: ne vi scrivo i mezzi, perchè questi lasciarei nel vostro arbitrio, sol che ne seguisse l'effetto. Fate dunque alcuna cosa per quella via, che vi par migliore, e più breve, e scrivete al Signor Giulio, ch'egli fa torto all'amicizia, ch'ha con esso voi, a tenermi così lungamente infermo, e malinconico: e se è difetto dell'aria, e dell'acque, si dovrebbe contentare, ch'io andassi a migliorarle: se della conversazione, fa quella, che mi può rallegrare; rendervi dunque certo, ch'egli sia tale, come stimare: e vivete felice. Di S. Anna.

Al medesimo.

A L fine la mia partita è conclusa, l'andata risoluta, il viaggio deliberato: la licenza non si nega, ma si desidera, che sia presa da me fra quelle tante, che sogliono prendersi i cortigiani, de' quali non so il numero: ci rimane solo una picciola difficoltà, ch'io non ho denari: e dico picciola, perchè io verrei a piedi, non sol per divozione, ma per desiderio di mutar aria. Che farei dunque, Signor Ardizio, o che farò io, se non possian corregger la medesima fortuna, o se non dobbiamo? Io aveva pensato di chiedere in dono cinquanta scudi alla Gran Duchessa, ma la domanda si farà in altra occasione; ora non vorrei perder questa, perchè avendomi il Signor Duca di Parma fatto parlare alcune volte assai cortesemente, m'ha dato ardire di chiederli, o di farli chiedere qualch'ajuto. Se farete qualche buono ufficio per me, ve n'avrò molto obbligo; se non vi pare, o se non è spedito, scri-

scriverò io medesimo a Sua Altezza; e farò buona fronte, se avrò comodità di parlare. Qui si rappresenterà una mia favola pastorale: ho invitato il Signor Principe di Molfetta, ed inviterei il Signor Principe Ramuccio, s'io avessi alcuna servitù con Sua Eccellenza, ma il Signor Duca vostro mi pare di poterlo supplicar liberamente, che mi faccia anch'egli questa grazia; e mi rincresce, che voi, ed io non siamo servitori del Signor Don Giovanni de' Medici; perchè la sua presenza farebbe molto favorevole a questa mia favola. Frattanto mando il Sonetto, il quale ho rifatto, o piuttosto fattone un altro. Vedere di ritrovare il primo, e mandateli ambedue; acciocchè siamo esauditi di leggieri. Ma, o si rappresenti questa beata favola, o non si rappresenti, verrò certo con un compagno almeno: fate, che ritroviamo buon vino, e buona acqua sull'osterie, e supplicatene Madama, e direi ancora il Legato di Romagna, se non temessi di darvi noja soverchia. Alla Sig. Principessa di Bisignano baciato le mani in mio nome; io non le scriverò, perchè in questi caldi è soverchia fatica questa della favola: ma se ella è così cortese Sig. come immagino, non dee sdegnar l'avanzo della mia vita, e di quel che può far' il mio debole ingegno; poichè le prime parti son tocche agli altri. Ma piaccia a Dio, che io possa vivere a me stesso, ed a' suoi servigi, com'io vorrei; acciocchè non paja fatto per necessità, quel ch'è per elezione. Accetto l'offerta, che V. s. mi fa, e ne la ringrazio, e la prego, che scriva, e faccia scrivere in mia raccomandazione all' Illustr. Sig. Marchese di Carrara, ed all' Illustriss. Donna Eleonora; l'uno, e l'altro de' quali possono molto giovarmi. Vivete lieto, Signor mio. Di Ferrara.

Al medesimo.

Ringrazio V. s. che abbia mandato per buona strada il Sonetto del Serenissimo Principe di Parma. Ora le mando l'altro, che ho fatto nel nascimento del figliuolo del Signor Principe di Mantova; e rispondo al suo, come vedrà. La ringrazio ancora, che mi proponga per soggetto l' Illustrissimo Signor Cardinale de' Medici, perchè egli è Principe così grande, e di tanto merito quanto tutti sappiamo; ed io gli sono tanto obbligato, quanto V. s. può avere interesse; nè foglio dimenticarmi degli obblighi, e de' favori, ch'ho ricevuti; ma sono stanco, e tardo in tutte le mie operazioni; piaccia a Dio, ch'io ne possa fornire alcuna. Al Signor Abate del Monte son servitore di molti anni, come al Signor Guido Baldo suo fratello, V. s. non tenga, nè trattenga la copia di questi sonetti. Non scrivo al Signor Cesare Benedetti per questo ordinario, non mi parendo farlo, se non mi rallegro con sua Signoria Reverendissima della sua nuova dignità del Vescovado. V. Sig. viva felice. Di Ferrara.

Al

Al medesimo.

²⁵¹ **L**O debbo ringraziar molto il Signor Iddio, d'aver ricevuto affai più dalla liberalità del Signor Don Ferrante Gonzaga, che non poteva aspettar dalla giustizia del Signor Duca di Mantova: massimamente avendo egli mandato il dono de' cinquanta scudi in tempo, ch'io credo d'andare a Napoli; ove non mi mostrerò meno affezionato all'onore, ed alla riputazione della casa sua, di quelch'io mi mostrerei in Lombardia, ed in Mantova medesima; ma se piacesse al Signor Iddio, che la mia partita si prolungasse, V. s. il preghi, che non lasci addietro alcuna raccomandazione, che possa giovarmi. Io il ringrazio con una mia lettera; ma più particolarmente vorrei, che V. s. sapesse, che benchè pochi potessero provvedere a' miei bisogni più facilmente di Sua Eccellenza, molti nondimeno dovevan fare quel che potevano più prontamente; i quali avendo mancato non solo alla speranza mia, ma al debito loro, hanno scemata la fede, ch'io aveva in loro, ed accresciuta la volontà, che fu sempre in me, di servire il Signor Don Ferrante; per servizio, ed onor del quale non risparmierei il sangue, non che l'inchiostrò; e molto mi rincresce, che dalla fortuna mi sia tolta ogni occasione di servirlo, e dall'infermità, quasi ogni speranza di scriver cosa, che possa piacerli. Manderò a V. s. il Dialogo del piacer onesto, quanto prima potrò. Oltre quello ce ne sono alcuni altri, ne quali avrei bisogno di consiglio; benchè io sia assai risoluto d'aver in tutto particolar riguardo alla soddisfazione del Sig. Don Ferrante, e l' consiglio a niuno più volentieri dimanderei, che a V. s. s'io potessi parlarle: forse le scriverò di ciò alcuna cosa, passati questi caldi. Al Signor Principe Ranuccio può mandare i Sonetti, quando le pare; e ne ho fatto nuovamente un altro a Sua Eccellenza, che forse sarà stato mandato costà. Per servizio di V. s. vorrei poter far molto; ma poichè è piaciuto al Signor Iddio, che ella possa giovarmi col favore di costei Principi, suoi Signori, sua sarà la prima lode, ch'è di fare altrui beneficio, e mia la seconda, ch'è di riceverlo con gratitudine d'animo, il qual'è inclinatissimo. Baci in mio nome le mani al Signor Bernardino, e viva felice, Di S. Anna.

Al medesimo.

²⁵² **L'**Impresa, che V. s. m' ha mandata, perch' io la consideri, m'è piaciuta molto; perciocchè è di due corpi risguardevoli, i quali fanno bellissima vista, ed illustrata da' versi d'Omero prima, e poi di Virgilio, e di significaro assai alto; il quale nondimeno non saprei appieno dichiarare; conciossiachè all'aquila, ed al serpente sono attribuite diverse proprietà; per
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IX. X le

le quali può ricevere diverse interpretazioni, ed in questa parte io doverò esser piuttosto vostro discepolo, che maestro altrui; ma pur vedrete quel, ch'io ve n'ho scritto in un Sonetto, nel quale non tanto mi sono sforzato di farer buono interprete, quanto d'esser buon poeta: e s'io avessi saputo bene accoppiar insieme l'ufficio dell'uno, e dell'altro, grandemente me n'allegrerei fra me stesso, come mi rallegro con esso voi, che abbiate scelta l'aquila per impresa; e se ve ne fosse data alcuna briga, simile a quella, che fu nel tempo de' Paladini per l'istessa insegna, stimo, che coll'ardire, e col saper vostro ne pervenireste a buon fine. Non vi farà però data da me, perchè io non voglio contendere con esso voi a guisa di serpente; benchè il prudente gli sia assomigliato nella Sacra Scrittura. Nè vorrei ancora innalzarmi sotto l'ali vostre, come sotto quelle dell'aquila fece il Reatino; perciocchè io son grande e grosso, come sapete, laonde difficilmente mi potrei nascondere nelle penne altrui; oltrediciò sono lontanissimo dall'ingratitude, però non mi curerei di superare coloro col favor de' quali fosse alceso a qualche onore. In quel che mi scrivete poi del motto, non so facilmente risolvermi; perchè dall'uno lato più mi piacerebbon le parole prese dal medesimo luogo di Virgilio, dall'altro quelle, *Hoc virtutis opus*, mi pajono più alte a significar il vostro concerto. E per questa cagione l'eleggerei più volentieri; e questo basti dell'impresa, e del motto. Dell'offerte, che mi fate, vi ringrazio molto, e vi prego, che non lasciate alcuna occasione, che vi s'appresenti di giovarmi, perchè io son così povero d'amici, come di tutte l'altre cose; ma s'io ne fossi ricco, non ve ne farebbe da me preposito alcuno. Fate riverenza in mio nome a Sua Altezza; e se scrivete al Signor Cavallara, baciategli le mani da mia parte, e vivete lieto. Di Ferrara.

*ARDIZIO, come spesso Aquila altera
 Orribil Drago a volo innalza, e porta,
 E seco fa con mille nodi attorta
 Battaglia in ciel, la veloce fera:
 Così giunge per fama all'alta spera
 Del Sole, oltre la via lunga, e distorta,
 L'un coll'altro nemico, e si conforta,
 S'avvien, che dalle stelle ei caggia, e pera.
 Perchè gran lode nel gran caso attende
 Dal vincitore il vinto; ov'ei discopra,
 L'infelice valor nell'ore estreme.
 E certo è di virtù mirabil opra,
 E degna della tua, che tanto ascende,
 Dar morte, e gloria all'avversario insieme.*

Al medesimo.

²⁵³ **E**bbi il piego, che V. s. mandò al S. Giulio Mossi colla canzonza scritta alla Gran Duchessa di Toscana; ma non col frutto, che io sperava, che ella dovesse produrre, forse perchè la mia cattiva fortuna non consente, che quella Signora Sereniss. possa dimostrar la sua cortesia, ma in parte ne potrebbero essere state cagioni, le molte scorrezioni, che si leggono nella canzonza, la quale è stampata men male: come che in tutte l'altre composizioni, o nella maggior parte io sia stato così mal trattato dagli Stampatori, come da' Principi, che lor consentono, che possano farmi questi dispiaceri. Io aveva pensato di lamentarmene col Senato Veneziano, e con gli altri; ma aspetto di veder quest'altra parte, che va attorno, e immagino, che sia così mal concia, come l'altre. Se in altro V. S. non può ajutarmi, o farmi beneficio, non voglia almeno in questa occasione tenermi ascoso, quel ch'ella fa del vero. Il Sonetto del Sig. Principe di Parma a questa ora dovrebbe essere stato mandato: ma essendosi smarrito, bisogna, ch'io il rifaccia; perchè credendo d'averlo mandato in buone mani, non ne tenni copia. Frattanto aspetto di ricever qualche favore dalla Signora Principessa di Bisignano, perchè ella dovrebbe esser mossa piuttosto dalla sua virtù, che dalle mie lodi, e tanto farà più meritevole di tutte quelle che possono darsi, o immaginarsi, quanto meno le spiacerà di legger le lodi di molte, alle quali ho così poco obbligo; e se per alcuna cagione ne dovesse sentire dispiacere, niuna altra dovrebbe essere, che sdegno della mia infelicità; perchè la misericordia omai non mi si conviene. Ma forse troppo arditamente ho filosofato col Sig. Ardizio, e s'io potessi ricopiar la lettera, raffrenerei il mio sdegno, col quale vorrei infiammare, o destare almeno quel d'alcun altro: ma non voglio ora trattener più lungamente il portatore. Moderi V. s. colla sua prudenza la mia sverchia animosità, acciocchè io debba averle maggior obbligo, che non pensava. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

²⁵⁴ **M**i spiace molto di non poter mandar a V. s. il dialogo del piacere onesto, per lo Signor Emilio Leoni; perchè ho deliberato di farci molte mutazioni, e non ho fatto ancora alcuna, nè stimo di poterci por mano, finchè io non sia purgato. Altra mia composizione in prosa non è stata ancora da me rivista, se non il dialogo del Messaggiero, il quale è nelle mani del Signor Don Cesare d'Este: e se io il potessi riaver a tempo, il darei molto volentieri a questo gentiluomo; ma s'egli partirà prima ch'io il riabbia, glielo manderò per quella strada, che V. s. stimerà migliore; e vorrei dedicarlo col con-

figlio di V. s. perchè sebbene è in lui lodato altamente il Sereniss. Principe di Mantova al quale io disegnava di dedicarlo; nondimeno non glielo avendo mai mandato, non mi parrà di fare alcuna cosa sconvenevole; s'io il dedicherò ad alcuno del suo sangue, il qual legga volentieri quelle lodi, ch'io molto volentieri gli diedi; benchè lo fossi in parte, ove il lodarlo mi poteva esser attribuito se non a molta pazzia, almeno a molta semplicità; la quale, se in alcun uomo su mai scompagnata da ogni malizia, su in me, quando scrissi quel dialogo. L'altre mie composizioni di prosa, hanno tutte bisogno di molta considerazione, ed io in tutte ho bisogno di consiglio; ma non tanto per correggerle, quanto per dedicarle. Nè questo dico, perchè io volentieri non manifestassi colla dedicazione di esse al Signor Don Ferrante Gonzaga la gratitudine dell'animo mio, «a per altri rispetti, i quali son molti, e di molta importanza; e n'avrei volentieri parlato con V. s. a lungo; e se le pare, che possiamo confidar questo secreto alle lettere, m'atterrà al suo parere. Pur io son di opinione, che sia meglio l'aspettar l'occasione d'alcun negozio, che rimani V. s. a Ferrara: la qual per lo parentado, ch'è fra questi Principi, non può tardare lungamente. Della protezione del Sig. Don Ferrante Gonzaga so grandissima stima; e direi quasi, che non mi rincrescerebbe d'esser caduto in calamità, s'io dovessi esserne sollevato coll'autorità di Sua Eccellenza; perciocchè non tanto piace l'uscir di travaglio, quanto l'uscirne col favor di persona, alla quale l'uomo abbia volentieri obbligo: ed io l'ho così volentieri al Sig. Don Ferrante Gonzaga, che per uscirne, non debbo cercar, nè pur desiderar maggior fortuna, di quella che può aver un servitor de' Principi suoi pari; e sempre che egli gradirà la mia affezione, o alcuno mio servizio (se pur per mia buona sorte potrà mai fargliene alcuno) mi parrà d'aver nuova cagione di rimanerle obbligato. V. s. gli mostri un mio Sonetto, il quale le farà mandato dal Sig. Giulio, insieme con un'altra mia lettera. Molti altri n'ho fatti in questi giorni, i quali non le manderò io, perchè la fatica del riscrivere m'è grave oltremodo, e la cortesia degli amici miei dovrebbe sgravarmene; ma se gli vuole, potrà facilmente averli dal Sig. Giulio. Farò il Sonetto, che mi dimanda; e se non potrò darlo al Signor Emilio Leoni, il quale io non so, s'io vedrò, il manderò per la strada del Signor Giulio; e le bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

255

NON mandai a V. s. il Sonetto per lo Sig. Emilio Leoni; perchè io intesi, che la sua partita doveva esser troppo presto; ma oggi l'ho fatto, ed oggi glielo mando. Non so nondimeno, se ne rimarrà soddisfatta; perchè nella sua lettera non mi dichiara.

chiara, se l' vuole per la dama sdegnata, o per lo cavaliere, che in vano ha cercato di placarla; ma nel dubbio mi sono attenuto a quello, che mi pareva più ragionevole, e l'ho fatto per servitù del cavaliere; e se voi sere quello, contra'l quale la dama è sdegnata assai sono io certo, che ella è sdegnata a torto: perchè dalla vostra lingua non può essere uscita parola, che possa offendere l'onore d'una dama: ma s'è alcun vostro amico, grande argomento, mi par, che sia della sua innocenza la vostra amicizia. E s'io fossi costì, mi darebbe il cuore di provare a quella dama, qualunque ella si fosse, che troppo facilmente avesse creduto alla falsa relazione; ma se voi, per alcun vostro affetto ragionevole volesse collegarvi con lei, contra'l povero cavaliere, il qual fosse colpevole in alcuna cosa, che posso io altro, che compiacervi? avvisateme dunque, ch'io farò il Sonetto in quel modo, ch'io crederò, che possa esservi più grato: e vi bacio le mani. Di Ferrara.

*Donna, ch' all'amor mio premio d'amore
Delle gran tempo, in guisa tal, ch' unita
La mia sembrava colla vostra vita,
E col mio fido il vostro gentil core:
Ben fu crudel menzogna, e falso errore,
Che v'ha da me divisa, e crudelita,
Perchè da me non fu mai voce udita,
Contra l'onestà vostra, e l'vostro onore.
Nè s'udirà giammai, che se la move
O giusta ira, o dolore, od altro affetto,
Biaimo fortuna, e l'altrui torto indegno.
Ma per sospiri il mio infiammato petto,
E la mia fede per veraci prove
Placar non puote il vostro fero sdegno.*

Al medesimo.

¹⁵⁵ **I** L Sonetto della S. V. senza lettera, ha piuttosto commosso, ch'acquetato il mio desiderio; perciocchè m'ha data tanta informazione dello stato vostro, quanta mi basta per indirizzar le mie lettere, e dell'altre cose tutte sono quasi incerto; però vi prego, che facciate che in me la cognizione sia pari all'affezione; perchè non è ragionevole, che poco sappia, chi molto ama; raccomandate mi al Signor vostro fratello, e leggete il Sonetto, ch'io vi mando in risposta. Dalle mie stanze.

AL

AL SIGNOR TORQUATO TASSO.

Curzio Ardizio.

Io qui sull' Arno, ov' hanno i Cigni albergo,
 Ove ba il gran Duce Etrusco il più bel seggio,
 Signor col frate mio, cb' osservar deggio,
 Alla meta d'onor m'innalzo, ed ergo.
 Non più di pianto il sen con gli occhi aspergo,
 Meraviglie d'Amor, d'onor vagheggio,
 E l'alma infiammo alla virtù, cb' io veggio.
 Qui, per cui mille, e mille carte vergo.
 Oh perchè il favor io di voi, d'Omero
 Non ho, per celebrar con gloria in carte
 Le grandezze di Flora, e del suo Duce!
 Che pur più noto anch'io sarei, cb' imparte;
 Dolce, ed alto cantando, il nobil vero,
 In giro al mondo, e dove il Sol più luce.

Risposta.

Tu lasci, Ardizio, i più veloci a tergo
 Per vie sublimi: io vo di male in peggio;
 E colla morte, e con Amor patteggio,
 Mentre polisco le mie rime, e tergo.
 E dove solo io ghiaccio, e dove albergo,
 E dove penso, e scrivo, e parlo, e seggio,
 Fra' miei desiri, e fra le cure ondeggio.
 E mi avvolgo, e m'affondo, e mi sommergo.
 Ma risorgo sovente, ed oso, e spero,
 E tento di raccorre il senno, e l'arte,
 E quel saper, cb' in porta altrui conduce.
 E veggendo le merci in mare sparte,
 Ond' arrischiare poteva, al mio pensiero
 L'alta virtù, che lodi, ancor traluce.

Al medesimo.

HO molto obbligo al Signor Giulio Mossi, che dia buon ricapito alle lettere, che io scrivo a V. s. parimente a quelle, nelle quali è alcun mio componimento; perciocchè di molti, che prima n'aveva fatti, e mandati a V. s. e ad altri amici miei, non ho avuto avviso alcuno; e dubito, che non siano stati dati a coloro, a' quali sono scritti. Ben è vero, che trà le lettere, ch'io ho
 date

date al Signor Giulio, credo, che se ne sia smarrita una, nella quale così era racconciato il primo terzetto del primo Sonetto ch'io scrivo al Principe Ranuccio :

E col sermone sciolto, e co' be' carmi

Gli altri, e te stesso avanzi, e n' sì gentile

Studio la verde età passar t'aggrada.

La qual mutazione non muto fin'a te stesso avanzi; ma se le pare, può soggiungere :

..... E l' verde Aprile,

Così degli anni tuoi passar t'aggrada.

Ed assai rimarrò soddisfatto di V. s. se farà ricopiare il Sonetto, e l' manderà al Signor Principe Ranuccio. De' due, ch'ho scritti al Sig. Principe di Mantova, intenderò molto volentieri quel che gliene sarà paruto. E volentieri avrei parlato col Signor Marcello per molte cagioni; ma principalmente per ricuperar col consiglio, e coll' ajuto suo la sanità, la quale io stimo, che sarà molto difficile da racquistare, e quasi impossibile, se i medici senza più tardare non ne prendono la cura; o se non mi si concede, ch'io prenda que' medicamenti, ch'io stimerò più giovevoli, i quali forse il Signor Agostino non mi fa dare, perchè fa, ch'io non sono medico: nondimeno spererei di poter fare alcun miglioramento purgandomi com'io solea; e prego V. s. che muova il Signor Don Ferrante a scrivere efficacemente alla Signora Duchessa di Ferrara. In questa mia infermità la mia memoria è molto indebolita, ma più in quel ch'appartiene alle lettere, che nell'azioni, nelle quali non mi serve così poco, ch'io non potessi trartar sicuramente de' fatti miei, e degli altrui, s'io n'avessi occasione. Sicchè molto mi doglio, che nel negozio degli otto scudi, si dia maggior fede al falso testimonio d'un orefice, che alla verità, la quale semplicemente è detta da un gentiluomo, che non cercò mai di ingannare alcuno; e perchè vorrei, che V. s. ne fosse bene informata; sappia, ch'io vendei in Mantova per necessità un rubino, già donatomi dalla Signora Duchessa di Urbino, il quale era stato stimato, da chi più l'aveva stimato, settanta scudi, e da chi meno, trentacinque, per venti scudi; ma M. Pier Giovanni, sapendo, che non l'aveva potuto vendere a debito prezzo, s'offerse di farmene dare per giustizia otto altri scudi, de' quali disse che Madonna Anna sua moglie mi farebbe camicce, o altri panni lini; e molto mi maraviglio, che ora parli altrimenti: nondimeno, perchè quando sua moglie fu a vedermi questo verho, non mi negò cosa alcuna, ch'appartenga alla verità di questo fatto, aspetto di udirne quel, ch'egli ne dirà, s'io lo vedrò mai. I trentadue scudi, ch'egli dice, non mi furono dati per pagamento d'un anello; ma per quel d'una collana, la quale io gli diedi da vendere; ed egli la vendè quattro scudi, meno, di quel che pensava l'oro; nè fur di questi que' danari, de' quali io pagai il barbiere; ma d'al-

cuni

cuni Filippini, che l' *Sereniss.* Duca di Ferrara m'aveva fatti donare, bench'io allora non servissi Sua Altezza. Come si sia, se pare a V. s. che non ci sia rimedio di recuperare questi danari per giustizia, non vi si affatichi. Dal Signor Don Ferrante Gonzaga non aspetto alcuna ricompensa di cosa, nella quale Sua Eccellenza non ha alcuno obbligo di ricompensarmi, ma non rifiuto alcun dono della sua liberalità; alla qual non vorrei, che fosse persuaso da' preghi d'alcuno; basti, ch'egli sia informato delle mie necessità, quando V. s. gli presenterà il mio dialogo del piacer onesto, nel quale è introdotto a ragionare il *Sereniss.* Principe suo padre, con Agostino da Sessa, Filosofo famoso de' suoi tempi. Frattanto da V. s. o dalle sue donne accetterò volentieri quel, che un povero amico può donare ad un poverissimo; ma la prego, che non si discomodi. La mia memoria, come le ho scritto, e tanto indebolita, che non dovèa maravigliarsi, se io non mi ricordo da quale scrittore sia dato l' velo ad Imeneo. Catullo, il quale ho in questa stanza, gli dà la face, la ghirlanda, ed i coturni, ma non gli dà il velo; di Claudiano, e di altri, ch'ho letti non ardisco d'affermare, o di negare cosa alcuna, e conforto V. s. a cercarne, s'ella pure non ha pronta l'autorità. Il Sonetto per altro modo mi piace; perchè non è in lui concetto, o parola, ch'a mio giudizio meriti biasimo; quantunque ad alcuni potesse parere, ch'ella con maggior lode avesse schivato il nome, *prole*, nondimeno usato dal Boccaccio, e poi da' moderni: il quale io non ho sempre rifiutato; ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara,

Al medesimo.

358

R Ingrazio molto V. s. dell'ufficio, che ha fatto per me col Signor Don Ferrante; perchè molto volentieri rinnoverei con Sua Eccellenza la servitù, che io aveva col Signor Don Cesare suo padre; e prego. V. s. che gli mandi due altri Sonetti, nell'uno de' quali fo menzione dell'avo suo glorioso: la quale quantunque sia assai breve, non dee nondimeno essergli picciolo argomento della buona volontà, che ho di lodarlo con più lunghe composizioni. Mando ancora a V. s. un Sonetto per lo Principe Ranuccio, del quale prima aveva udito ragionare con molta lode in quel, che appartiene agli studj, e particolarmente a quei della poesia; laonde le rimarrò con molto obbligo, s'ella cercherà di pormi in sua grazia. Il saluto della Principessa sua sorella m'è stato oltramodo caro, e caro mi farà, che di nuovo le baci le mani in mio nome, ed insieme al Sig. Principe suo; e che mi raccomandi a tutti i gentiluomini di loro Altezze, e particolarmente al Sig. Marcello. Il Sonetto di V. s. m'è assai piaciuto, del rimanente parleremo così; se il Signor Idio mi farà grazia, che io possa venirci, come desidero. Frattanto

to mi comandi, come si suole agli uomini pronti di spirito, ma deboli di forze. E viva felice. Di S. Anna.

*Sopra un vaso moreasco da tener profumi, che poi fu fatto
un salamaio.*

*Questa arca fu di preziosi odori,
Cb' or è d'incenso; e fra le care prede
Il mio buon padre nell'antica sede
Già l'acquisto del nobil Re de' Mori.
E'n questo uso adoprolla, e i vaghi amori
Per lei fe conti, e la sua stabil fede:
Nè del Gran Carlo, o del felice crede
Senza lei celebrò l'armi, e gli allori.
Ed olera l'alpe, e la famosa Ardennea
Nell'esilio portolla, e nella morte
Lasciolla a me, cara memoria acerba.
Gualengo, a me fortuna ancor la serba:
Deb quando io lodo il saggio Alfonso, e forte,
Mai non sia scarso alla mia fianca ignea.*

*O nobil vaso di purgati inebriosi,
Cb' arca fosti d'odori, il primo nome
Lasciasti in Libia colle genti dome,
Caro fra le vittorie a' Duci nostri.
E vago di vittoria ancor ti mostri,
E d'ornar que', che circondar le cbiome
Di lauro, e i Regni alle non giuste srome
Sottrassero, e domar tiranni, e mostri.
Ma quai debbiam lodare? i peregrini,
Egredi? o'l saggio Alfonso, e'l gran Ferrante,
E'l buon Francesco, che gli segue, e prezza?
Perchè'l sen vago, e gli odorati crini
Di barbara Reina, ovver d'amante
Non bai tu, credo, d'onorar vaghezza.*

Al medesimo.

²⁵⁹ **N**EL ritorno del Sig. Bernardino, non voglio lasciar di risponder brevemente alla lettera di V. s. Farò il Sonetto, e ciascun' altra cosa, che dimanderà; perciocchè molto le sono obbligato. Non ho potuto ricopiare a tempo il Dialogo del Piacere onesto, ma sarà ricopiato fra pochi dì, e l'invierò colla prima occasione. E dell'altro del Messaggiero, mi farei risoluto col suo consiglio: ma poichè non me ne dà alcuno, sappia che a niun altro ho maggiore

Oper. di Torq. Tasso. Vol IX. Y

giore affezione, che al Sig. Don Ferrante; e se l'affetto è buon consiglio, non potrà errare: ed a V. s. bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

Benchè io vorrei sempre riceverle lettere di V. s. quanto prima sia possibile, nondimeno se il Signor Costantino è stato cagione dell'indugio di questa, mi è cara la sua tardanza; e la ringrazio, che mandandola per questo mezzo, mi abbia data occasione di vederlo dopo tanti anni, che io non l'aveva veduto: e per l'istesso io manderei a V. s. alcuni miei componimenti, se mi bastasse l'animo di ricopiarli; ma perchè io non mi conosco atto a questa fatica, non ardisco di prometterle cosa alcuna: tuttavia se mi comanderà, che io faccia per lei qualche composizione, sarà servita di buon cuore: e con questo le bacio le mani, pregandola, che non lasci occasione alcuna di giovarmi, la quale s'appresenti. E viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

DE' due Sonetti, ch'io ho scritto al Signor Principe Ranuccio V. s. mostra d'avermi ricevuto un solo, ch'ella chiama bellissimo; e dee forse essere il primo, che comincia:

Mentre il suo forte Padre,
il qual io non istimo tale; mi piace nondimeno, che tal sia paruto a V. s. e che non sia stato disprezzato da quel cortese Principe, al quale io desidero accrescimento di grandezza, e felicità. Il secondo, che comincia:

Nel campo della vita,
credo che V. s. omai l'avrà avuto, e la prego, che glielo mandi, se se non l'avesse avuto, me n'avvisi, ch'io n'ho la copia. Ora le mando il terzo nuovamente fatto: il quale vorrei, che per mezzo di V. s. fosse veduto non solo dal Signor Principe, ma da Madama d'Urbino ancora nella cui bontà ebbi sempre molta fede, ed ora non ne debbo disperare. Del ritorno del Signor Don Ferrante aspetto esser avvisato da V. s. tanto a tempo, ch'io possa rallegrarmene con Sua Eccellenza non fuor di tempo. Frattanto nello stato, nel quale io miri trovo, del quale può aver più piena informazione dal Signor Giulio Mossi, avrò bisogno dell'opera sua, per riscuotere otto scudi da un Ebreo Mantovano, de' quali m'è debitore; come V. s. potrà intender da M. Pier Giovanni Marini, or servitore del Signor Duca di Mantova, e già Cancelliere di mio Padre. Manderò fra pochi di al Signor Principe di Mantova un Dialogo, ch'io dedico a S. A. e se non sarà portato da alcun particolare gentiluomo, l'invierò più volentieri a V. s. ch'ad alcun'altro. Ella fa quel che può,

può, e che dee fare per un amico, com'io le sono; però non le darò altro ricordo. Il Sonetto, che mi dimanda per quel Signore, di cui tace il nome, farò senza fallo alcuno, e s'in altro posso servirla, mi comandi, che mi troverà sempre assai pronto: e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. *Dario Beccarini.*

IO sono partito da Roma, privo d'ogni consolazione, e quasi d'ogni speranza: perchè tutta quella, ch'io potevo avere o di salute, o di quiete, o d'onore, era collocata nella grazia di Sua Beatitudine, la quale stimo, che mi fosse negata coll'udienza da me desiderata molti anni. Ma se una sola parola di Sua Santità m'aveva detta, e da me con ogni riverenza ascoltata può privarmi di questo dubbio, non mi doglio, che mi sia accresciuta la fatica di ritornare a Roma, pur che non mi sia diminuito lo spazio della vita, che mi resta, il quale senza la sua grazia sarà brevissimo: ma mi dovrebbe giovare d'averla io supplicata, che mi raccomandasse al Vescovo Brumano, da cui sono stato più volte persuaso a questo viaggio. Accrebbe il mio dolore la privazione della presenza di V. S. colla quale io pensava di ragionar lungamente. Ma poich'ella ha voluto subitar la noia d'ascoltar le mie sciagure, e le querele della fortuna, e dell'amicizia, mi favorisca colla sua autorità in guisa, ch'io viva sicuro della sua benevolenza; perchè s'io dubitassi, che le mie lettere le fossero tanto noiose, quanto la presenza, dubiterei di tutte quelle che possono nudrir la mia speranza. Degnisi di raccomandarmi così lontano a Sua Santità, e di fare, che l'umilissime mie preghiere non siano vane, acciocchè il Vescovo Brumano si reputi obbligato non solamente alle sue parole, ma alla sua virtù. Perdoni a me quest'ardimento di lodar me stesso, poichè io così agevolmente ho perdonata l'importunità d'aver lodati molti contra mia voglia, e contra il proprio giudizio. E poichè V. S. è una di que' pochi, alle cui lodi fui sempre inclinatissimo, voglia, che nella sua esaltazione sia sollevata similmente la mia depressa condizione, e non potendo in altra guisa consolarmi, abbia almeno compenso della mia lunga infermità, e dell'infelice fortuna. Di Siena il 28. di febbrajo del 1591.

Al Sig. *Duca di Ferrara.*

NON è titolo così alto, ed illustre in alcuna eroica, e gloriosa famiglia di Principi, che nella casa d'Este non si sia ritrovato, e non si ritrovi; perciocchè il titolo d'Altezza, che prima a' nostri giorni dal Duca di Savoia, e poi dal Gran Duca di Toscana è stato usato, da Borso molti anni era usato; ed il *Dri gratia*, che usa il Duca di Savoia, fu, molti centinaia d'anni sono,

usato da Marelda Principessa di questa gloriosa famiglia; e V. A. nel suo ritorno d' Ungheria, quando me così amorevolmente raccolse al suo servizio, da' Principi, e dalle Città di Germania fu onorata del titolo di Clementissimo: titolo, che dall' Imperatore, e da' Principi grandi della Germania è usato, e titolo di cui non altro più si conviene a Principe: e se a non si conviene, a V. A. si conviene non sol per rispetto della sua grandezza, ma per rispetto ancora della virtù della clemenza, ch' in lei si ritrova singolarissima: la qual perchè a V. A. piaccia di mostrar verso me con alcun atto, che consoli l'animo mio travagliato, dall' umor melanconico, non men che l' corpo dall' infermità, con lei della clemenza, brevemente discorrerò. Della clemenza, come di molt' altre virtù, non ragiona Aristotile, e pure è virtù tanto più bella della giustizia, quanto è più proprio degli animi grandi il perdonare, che l' castigare. E se le virtù umane colla misura delle divine si debbono misurare, quanto è più nobile questo, l' esser amato che temuto, tanto è più nobile la clemenza, che è cagione dell' amore che la giustizia, che del timore. È cagione, Quando Giove tuona, e quando fulmina nel cielo, i miseri mortali consapevoli de' lor peccati, temono l' ira della divina giustizia; ed Augusto così ne temeva, come si legge, che nelle più segrete stanze era solito di ritirarsi, e la laurea nel capo portava per assicurarsi dal fulmine; perchè il lauro dal fulmine non è percosso: ma l' istesso Giove come clemente è amato, e come amato, e desiderato, tira a se tutte le cose; e quella è quella catena d' oro, la qual mandando dal cielo a terra, tira a se gli Dei, ch' essi all' incontro non possono lui g'ù tirare. Ma se tale in rispetto della clemenza umana e la divina clemenza degli Dei, o per meglio dire, quella d' Iddio Ottimo Massimo, il quale perdona non solo a chi sette volte, ma a chi settanta volte sette ha peccato, tale ancora in rispetto dell' umana giustizia la divina giustizia dee esser riputata; e come dice Esiodo, e come si legge in Aristotile, la giustizia è sì bella, che nè Espero, nè Lucifero luce più. Ma la clemenza non solo alla stella di Venere, o alla Luna, ma al Sole stesso può esser paragonata, ed a lei si può così dire:

O sol che sani ogni vista turbata.

Ma ch' ella sia bella, e preziosa e assai chiaro: ma quel, ch' ella sia, da chi è insegnato? non l' insegna Aristotile: ma colla sua dottrina andiam ricercando, se quel, che ella sia, possiam ritrovare, e consideriam prima, s' ella in alcun modo può essere una cosa istessa colla giustizia. La giustizia o è universale, o particolare, e l' universale contiene in se tutte le virtù; perciocchè al forte comanda, che non lasci l' ordinanze negli eserciti, ed al temperante, che non faccia adulterio, ed al magnifico, che spenda nelle pompe delle nozze, e ne pubblici edifici; così a tutte l' altre virtù: sicchè niuna virtù è, che sotto lei non si comprenda. La particolar poi nella distributiva, e nella emenda-

riva

riva si divide, e nell' una, e nell' altra si consideran le proporzioni geo-
 metriche, ed aritmetiche; ma quella maniera di giustizia, che da' Per-
 sagogici è detta *Ritallazione*, e che da Dante è chiamata *Contrappasso*,
 e ch' in somma altro non è, che un render, come si dice, par pari, in-
 qual delle due maniere di giustizia sarà riposta? nella emendativa plu-
 tosto, che nella distributiva; perciocchè il render male per male, e l'
 stesso male per l' stesso male, è un emendare; ed un corregger l' error di
 colui, ch' ha errato: ma questa giustizia non è sempre guida, perchè
 sebbene è convenevole, che l' percuotente sia percosso, e ch' al ladro sia
 rubato; se l' maggiore offende il minore, non dee esser offeso, o al-
 meno non nel medesimo modo; ed a chi fura danari, non dee esser su-
 rato onore, nè fama; perciocchè i danari sono di minor prezzo, che
 non è l' onore, e la gloria; e si debbon questi contraccambi considerare
 secondo la proporzion geometrica, non secondo l' aritmetica; perchè
 l' aritmetica è molte volte ingiusta: ma se si dà la ricallazione nel male,
 si dee dare ragionevolmente nel bene, e quella è propriamente gratitu-
 dine, ed è opposta al contrappasso; onde a chi rende i danari, i danari
 debbono essere renduti, ed a chi rende la fama, dee essere renduta la
 fama, ma quando più si rende, che non s' è ricevuto quella è non gra-
 titudine, ma grazia: la grazia nondimeno non può essere, se le cose
 date, o ricevute non son grate a colui, che le riceve; onde chi non
 si compiace d' esser vestito dell' altrui penne, ingratamente ricevereb-
 be la lode degli altrui scritti, e chi ama le cose proprie per l' amore,
 che porta alle cose proprie, non può sopportare, ch' ella altrui sia
 attribuita: ma fra tutte le restituzioni quella della fama è la più gra-
 ta; perchè molti si son ritrovati, che dell' onore sono stati lib' rati,
 concedendolo altrui, ma chi altrui la sua propria gloria concedesse,
 non si ritrovò giammai, e tanto sia detto della giustizia, e della gra-
 titudine, e della grazia. Ma prima che alla clemenza si venga, resta
 che dell' equità ancora alcuna cosa si ragioni. L' equità tanto si sten-
 de, quanto fa la giustizia universale; perchè siccome l' universal giu-
 stizia si stende per tutte le virtù, che son comandate dalla legge scrit-
 ta, così l' equità, ch' altro non è, che emendazion della legge scritta,
 dentro alcun termine non è circoscritta; perchè non solo s' usa ver-
 so chi i termini o della fortezza, o della liberalità ha trapassati, ma
 verso ciascuno, che i termini di qualsivoglia virtù abbia trasgrediti; e
 com' abbiain detto, l' equità è emendazion della legge scritta; per-
 ciocchè il legislarore, che tutti gli accidenti particolari non può com-
 prendere sotto definiti precetti, molte cose ha in universale comanda-
 te; che buone sono, contra le quali l' errare alcuna volta non solo è
 necessario, ma convenevole. Comanda egli, che lo straniero, ch' a-
 scende le mura della città, sia punito; prudente legge: ma se lo stra-
 niero v' ascende per cacciarne i nemici, non dee esser punito in alcun
 modo: ma l' intenzione anzichè l' fatto si dee riguardare, e l' ri-
 gor coll' equità temperare. Onde rigido senz' alcun dubbio fu

Torquato, che l' figliuolo uccise, che contra l' suo comandamento aveva combattuto : ma rigido non fu Bruto, che uccise i figliuoli, che la Repubblica volevan tradire. Ma in che la clemenza all' equità, ed alla giustizia s' assomigli, o da lor sia dissimile, andiam ricercando. La clemenza, siccome la giustizia, consiste nella volontà, e contiene in se l' equità; perchè non può essere equità, ove non sia clemenza, ma ben può esser clemenza, ove non è equità, come quella che è molto più ampia, e che abbraccia la mansuetudine : e sebbene la mansuetudine consiste nella potenza irascibile, e l' equità nella volontà, non ripugna al vero, o almeno alla dottrina d' Eustazio non ripugna, che la cosa non possa così stare; perciocchè sempre la potenza superiore, lascia nell' inferiore potenza alcuni vestigi, o com' egli dice, alcune risonanze : così l' appetito ritiene in se alcuni vestigi della ragione, e la ragione è impressa d' alcuni vestigi dell' intelletto, potenza a lei superiore, ch' altra potenza superiore alla ragione conoscono i Platonici, la qual da Peripatetici intieramente non è conosciuta : ma la clemenza s'eda non solo i moti dell' ira, ufficio proprio della mansuetudine, ma l' odio eziandio, di cui l' ira è particella, com' piace ad Aristotile nella Politica : perchè l' odio altro non è, che ira confermata, benchè forse quel ch' egli nella Politica afferma, non è intieramente vero, e l' odio così dall' ira è contraddistinto, ch' in modo alcuno l' ira non può esser sua parte; perciocchè la parte ivi si ritrova sempre, ove si ritrova il tutto; ma essendo l' ira in quell' ordine d' affetti, ch' han per oggetto il ben difficile, e l' odio in un altro ordine, ed in quello, in cui è l' amore, non può l' ira in alcun modo esser parte dell' odio. Molte cose dice ancora Aristotile nella Rettorica, per le quali questo medesimo si può confermare : ma così l' una virtù è mescolata coll' altra, che difficil cosa è distinguerle, ed attribuirle a ciascuna il proprio soggetto; onde come dice Platone, la giustizia è santa, e la santità è giusta, e giusta la clemenza, e clemente la giustizia. E tanto della clemenza, e della giustizia avendo discorsio, mi gitto a i piè della vostra clemenza, Clementissimo Signore, e la supplico, che mi voglia dare il perdono delle false, e pazze, e temerarie parole, per le quali io fui messo prigioniero, ed insieme operar, che gli errori di tutte l' altre mie temerità, mi san perdonati, e particolarmente quelli, che concernon l' offesa d' alcun Principe, che s' lo non per odio, ma per ira errai contra V. A. e contra gli altri, sarà atto degno della sua clemenza, che questo, ed ogni altro fallo mi sia perdonato. E con questo rinnovando nella sua memoria la memoria delle mie lunghe, e miserabili infelicità, la supplico, che non voglia indugiare a darmi alcuna consolazione : chiederai contepezza, se la dimanda non fosse superba; ma tanto sia, quanto piace a V. A. alla quale in morte, ed in vita, che lunga le desidero, prego felicità. Di Ferrara, il 10. di Luglio 1603. *Al*

ottimabnemoo on...
 Al medesimo.

QUANTO le grazie, ch'io dimando all' A. V. sono più giuste, tanto stimo, che debbano più facilmente esser concedute. Non dubito dunque, che mi neghi d'andare a Loreto, dove non solo mi spinge antico debito, ma nuova devozione; e s'alcuna affettuosa preghiera può maggiormente accertarmi della sua volontà, la supplico con tutto l'affetto del cuore, che non vogli impedire questo viaggio, dal quale aspetto quella medicina alla mia infermità che non penso, che da alcuno altro possa essermi data: e le bacio umilissimamente le mani. Dalle mie stanze li 5. Aprile del 1584.

Al Sig. Duca di Mantova.

IL maggior de' miei nipoti bandito dal Regno, o, come si dice in quelle parti, fuor gradicato, è venuto a vedermi. E s'io potessi dargli tanto ajuto, quanto n'ho ricevuta consolazione, il farei molto volentieri: ma ho bisogno piuttosto, che egli s'addoperi per mio servizio. Però supplico V. A. che si degni d'ascoltarlo, in quel che le dirà in mio nome, e di dargli grata risposta: e riducendosi a memoria la mia servitù passata, il favorisca, come avrebbe fatto in altro tempo, e lo simili suo devotissimo servitore, che le gli offre per tale in ogni luogo, e in ogni occasione: e perchè le parlerà della mia libertà particolarmente, la supplico, che si contenti, ch'io parta consolato. E le bacio umilissimamente le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

SE la grazia di V. A. m'avesse dato tanto ardire di parlar liberamente, quanto me n'aveva promesso la mia antica, e quasi ereditaria servitù, io le avrei detto quel, che dopo alcuni mesi appena mi sono assicurato di scrivere, cioè, che niuna cosa più si conveniva a V. A. della clemenza, e della benignità; per l'una delle quali io dovea in casa sua esser certo della salute, per l'altra assicurato della povertà, che s'aggiunge all'infermità, quasi impedimento ad impedimento, o quasi infelicità ad infelicità. Ma non ebbe ardimento di ragionarle del vero, e altri l'aveva d'offendermi a torto, e forse proponeva a V. A. l'esempio d'altri Principi, e l'opinione del volgo, e della Corte, scompagnata da ogni ragione. Ma niuno esempio si doveva proporre, il qual non fosse congiunto con somma onestà, e con gloria sode, e stabile, perchè questa popolare, o Cortigiana piuttosto, è quasi un'ombra, che portata, e

di-

divolgata dalle lingue degli adulatori, somiglia un vento, ch'alle volte cessa in poche ore. Io aveva minor passione di molti altri, benchè in maggior occasione, laonde le avrei dato quel consiglio, che fosse stato più conveniente alla sua riputazione, dalla quale non poteva esser disgiunta la mia salute; e ora ardisco di scriverle, pregandola, che non si curi di ritenermi i libri, poichè non volle ritenere me stesso in prigione, nè gli voglia quasi pegni, o quasi ostaggi della mia fede, temendo, che mentre sto lontano, o nondimeno mal di lei, o non scriva, perchè niuno è più sicuro ostaggio dell'affezione intrinseca, e della benevolenza; e V. A. può esser sicura, che io le sia affezionatissimo. S'amano, Signor mio, le cose lodate, s'io non ho voluto di nuovo lodarla, come voleva il suo Teologo, non l'ho rifiutato di fare per odio, ma perchè le preghiere deono andare avanti alla lode, e fra l'une, e l'altre interposi le grazie. L'ho pregata, e la prego di nuovo a concedermi i libri, nè poteva lodarla di questa grazia, non gli avendo ancora V. A. mandati, ma doveva sperare d'esser compiaciuto negli studi, poichè nella salute son quasi disperato. Ma poslo, ch'io avessi detto mal di lei per ricuperar la sanità, doveva per quella cagione esser implacabile il suo sdegno? Non sà, che *benefacere, & male audire Regum est?* E s'io avessi biasimata alcuna sua cortese opinione, le sarebbe avvenuto quel, ch'avviene a' grandissimi Re, laddove gli altri la fanno simile a' Tiranni, cercando lode per quelle cose, per le quali non la meritino. Improcchè rivolgendosi quella proposizione al contrario: *Male facere, & bene audire Tyrannicum est.* V. A. è da me più amata col vero, che da coloro, che altriamenti la consigliano colla salute, e più onorata col silenzio, che colla lode importuna. Io la voglio agguagliare a' Re, assai a' Tiranni. Io vorrei, che fosse tale in ogni sua operazione, che i biasimi ancora, e l'invettive le tornassero in lode, gli altri meno amovoli colle men convenienti lodi vanno procacciando, che s'oscuri la sua gloria. Io le metto avanti l'esempio, d'Alessandro, e di Cesare, gli altri quel de' crudeli, e degl'ingusti, ma consideri V. A. l'azione di Cesare, dal quale tanto è lontana nella fortuna, quanto dovrebbe esser vicina nella virtù. Cesare lacerato da' versi di Catullo Poeta Veronese il raccolse, e l'invitò a cena con grandissima umanità: quello le sia quasi specchio, e quasi lume di quel, che si conviene a' Principi valorosi. Ma di me non dee sospettar cosa alcuna, perchè vorrei scrivere non solamente al vostro secolo, ma alla posterità, e avendola alcuna volta lodata in varj componimenti, desidero, che quante son le mie parole, tanti siano a' secoli futuri i testimonj della sua virtù. Però mi dorrei, che lasciasse dopo se alcuna occasione di sospettar della sua bontà, e della clemenza particolarmente. Ma io non ardisco darle altro consiglio nelle cose proprie, la supplico nondimeno, che voglia mandarmi i

libri sicuramente, e senza perdita d'alcuno. Nell'altre cose Iddio l'ispiri a dare esempio a ciascuno di liberalità, di mansuetudine, di grazia, e di giustizia. Di Napoli 24. di Settembre del 1588.

Al medesimo.

267

Benchè V. A. voglia tener memoria di tutte le buone azioni, e di tutte l'opere lodevoli, laonde possa parer soverchio ch'io le ricordasse quella, della quale l'ho pregata, e fatta pregare altre volte, nondimeno l'affezione, ch'io porto a mio fratello mi costringe a dargliene ricordo di nuovo senza timore di parere importuno: perchè so quanto V. A. sia giudiciofa, e come sappia discernere tra difetto, e difetto, talchè se ne fosse alcuno nel mio pregare, non sarà di quelli, che meriti molto biasimo nel suo giudicio. La supplico dunque, che perdoni all'uno, e all'altro di noi, a mio fratello il primo errore, e a me quest'altro di troppo amarlo, se pur egli ha errato in qualche modo, o io passo i termini nell'amore: ma ella non avrebbe occasione di mostrar la sua clemenza, e la benignità, e l'affabilità, se ne' soggetti fosse ogni perfezione. Ma dee ringraziare il Sig. Iddio, che l'abbia conceduto con tante perfezioni il modo ancora di poterle manifestar coll'esempio. Il caso di mio fratello è degno di pietà, e l'mio lungo pregar meritevol di scusa; onde mi assicuro, che volentieri consentirà d'esser pregata: nè vorrà negar questa grazia, la quale l'è dimandata da me così affettuosamente, ma non da me solo; però non farò solo in averle obbligo. E le bacio le mani.

Al medesimo.

268

Grande obbligo debbo avere al Sig. Iddio, che V. A. nelle mie calamità abbia conservata memoria di me, perchè io spero, che la memoria non sia stata senza pietà, e la pietà non possa esser senza ajuto, nè l'ajuto senza giovamento, e senza salute. Io dimando a V. A. quel, che può dare, nè in altro modo stimo d'affomigliarla più a Dio, che chiedendo la vita, e la sanità, e l'altre cose, che possono farla cara, e giovevole a me medesimo, e agli altri. Niun dono si conviene più a così alto Principe, e così magnanimo; nè dovrebbe esser difetto nella sua grazia, benchè fosse nelle mie preghiere, o ne' desiderj, i quali essendo umani, non possono esser senza qualche mancamento, o sovra qualche cosa, che manchi. La volontà di servirla non mi mancò giammai. Questa mi riconduce a farle riverenza, e se l'ritorno è volontario, può credere. V. A. che non fosse volontaria la partita; perchè io veramente mi partj, conoscendo di non esser atto a cosa alcuna di suo servizio, e stimando, ch'ella fosse di ciò contenta. Ora ritorno con maggiori imperfezioni, ma con più fermo proponimento, come hanno voluto il Sig. Fabio Gonzaga, e

Oper. di Torq. Tasso. Vol IX.

Z

il

il Costantino suo Secretario, dandomi avviso della buona volontà, che V. A. dimostra verso me. Ma perchè sono ancora infermo, la supplico, che voglia raccomandarmi al Sig. Cardinale Gonzaga; e a chi più le parrà conveniente, e le bacio umilissimamente la mano. Di Roma il 22. di Dicembre del 1589.

Al medesimo.

169

NON bai a una sola lettera alle mie preghiere, sì perchè elle di sua natura sono lunghe, e tarde, sì per la moltitudine degli accidenti, che mi conducono a supplicar V. A. Aveva pensato di chieder la sua grazia avanti, che la febbre m'accredesse l'infermità, e di pregarla, che scrivesse in mia raccomandazione al Vicerè di Napoli, acciocchè mi fosse col suo favore più agevole il ricuperar la sanità, e la dore materna. Dipoi nell'augumento del male s'accrebbe il desiderio d'impetrar questo favore da V. A. perchè niuna cosa è, che più stringa della carità della patria, nè in altra parte gli uomini stanchi sogliono ritrovar quiete più volentieri: ma essendo in questi pensieri, ed in questi trattenimenti co' Signori Napoletani, sopraggiunsero altre occasioni, e fui invitato a Mantova dal Sign. Fabio. Non avrei potuto negare d'ubbidire a' suoi comandamenti senz'alcuno indugio, s'io fossi stato o menò infermo, o men timido nell'infermità. Scusi V. A. colla sua benignità l'imperfezioni della natura, e della fortuna, e se così stima conveniente, cederà la carità della patria a quella del Signore. Verrò dunque, come io ho scritto, e com'ella comanda, rimettendo nel suo arbitrio la qualirà de' favori, che può farmi in quella Città; dov'io aveva pensato d'esser sovvenuto colla dore materna, o colla cortesia di quei Signori, a viver meno infelicamente questa parte della vita, che m'avanza, la qual non può esser se non molto breve, non essendo pronto l'ajuto di chi può sovvenirmi: e bacio a V. A. la mano. Da Roma il 22. di Dicembre del 1589.

Al medesimo.

170

NEL mio venire a Mantova ubbidirò a' comandamenti di V. A. sferando, che nel mio ritorno la sua grazia debba esser cagione della mia salute. Sa quanto timore io abbia della disgrazia, e dell'ira del Sig. Duca di Ferrara, e ch'io non m'assicurerei di cominciar così lungo viaggio senza la protezione d'V. A. Molti sono ancora i Principi, e Signori, i quali mi rende sospetti piuttosto la mia fortuna, che la mia volontà; perchè io non odiandone alcuno, d'alcuno ragionevolmente non dovrei temere. Tra tutti gli altri nondimeno fin ora m'hanno quasi assicurato della sua grazia il Gran Duca di Toscana, e l' Duca d'Urbino: dall'uno e dall'altro ho ricevuto

vuto alcuno ajuto di danari, co' quali sin' ora mi son trattenuto: ma da quel d' Urbino oltre il dono, ho avute molte lettere, e dopo le sue medesime una del Re al Viceré, nella quale da S. M. a S. Eec. è comandato, che mi faccia giustizia nella pretensione, che io ho della dote materna. V. A. dee ricordarsi, ch'io le parlai alcuna volta in questo medesimo proposito; ora la supplico, che voglia, se così le pare, aggiungere le sue raccomandazioni a' comandamenti del Re, acciocchè io ne possa sperare non solamente grazia, ma giustizia. Frattanto in tutte le parti vorrei esser rispettato come suo servitore. La supplico, che non voglia avere minor considerazione alla mia infermità, la quale è lunghissima, che alla sua propria grandezza, per la quale gl' indegnissimi ancora sono favoriti, affine, che io possa riconoscere ogni favore dalla sua protezione, e dall' autorità, e dalla benignità, che non dee mancarmi, benchè mi mancassero tutti i meriti, e bacio a V. A. la mano. Di Roma il 20. di Gennajo del 1590.

Al medesimo.

DA niuno mai fu più desiderata, e meno meritata la grazia di V. A. che da me suo antico servitore, ma al merito mancarono le forse, l'occasione, il luogo, il tempo la fortuna: al desiderio nè la sciagura, nè la debolezza, nè la distanza, nè l'avversità hanno potuto fare impedimento. Laonde può credere, che prima farei venuto a farle riverenza, se prima avessi potuto: ora colle medesime difficoltà, o con tanto maggiori, quanto la mia infermità va più invecchiando, continuo nella medesima volontà, e supplico V. A. che in ogni parte mi reputi suo devotissimo servitore. Di Fiorenza. il 10. d' Agosto del 1590.

Al medesimo.

SE avanti la mia morte io avessi potuto baciare la mano a V. A. farei rimasto consolato di molte grazie, o almeno di questa sola, che mi farebbe in vece di grazia, e di favor singolarissimo; ma io non posso se non lasciarmi portare dalla fortuna; perchè non sono signore de' tempi, nè delle d' liberazioni. La morte del Papa agevolmente potrà spingermi a Roma, oltre il mio primo proponimento. Supplico V. Alt. che non voglia in questa occasione, che se mie ragioni sieno abbandonate da' suoi favori, nè la mia infermità dalla sua protezione. Nell'altre cose non posso essere importuno nel supplicarla; ma oltre quello, che più volte ho scritto al Costantino, ed al Sig. Fabio, mi raccomanderò al Sig. Cardinale Scipione: io potrei aspettarlo; e bacio a V. A. la mano. Da Fiorenza il 4. di Settembre del 1590.

Al medesimo.

¹⁷³
E' piaciuto a V. Altezza di consolar la mia infermità con qualche speranza della sua grazia, rispondendo così cortesemente alle mie lettere, com'io in molti anni non ho saputo meritare. E perchè io non son degno di tanto favore, quanto m'ha fatto le rimarrò eternamente obbligatissimo, conoscendo, che la sua è stata grazia singolare, e la mia dovrebbe essere gratitudine infinita. E benchè la malattia, o la morte possa impedire, o prevenire l'ultima consolazione, nondimeno non può diminuir l'obbligo mio; ma in niuna altra maniera posso morire più volentieri, che morendo obbligato a V. A. ma per questa medesima cagione la supplico, che voglia prender la protezione della mia salute quasi disperata, e d'ogni altra mia cosa. Dal Costantino m'è stata donata l'immagine di V. A. in una medaglia d'oro, e sono poi levitato, pure in suo nome, di venire a Mantova; dell'uno, e dell'altro favore la ringrazio oltre misura, quantunque nè l'immagine, nè la venuta sia necessaria per conservar la memoria della mia devotissima servitù. Verrò dunque quando vorrà V. A. e'l male; perchè l'una ha tanta autorità sovra la mia volontà, quanto l'altro podestà sovra il corpo assai infermo. Ma spero, ch'alla cortesia di V. A. debba cedere il male, e la fortuna medesima che n'è cagione. Da Roma il 7. di Gennajo del 1591.

Al medesimo.

¹⁷⁴
E' Finalmente uscita in luce la mia Gerusalemme, con fatica di molti anni da me riformata, e quasi del tutto rinnovata; la quale quanto ha più del celeste, tanto più dovrebbe piacere all'A. V. che non si sdegherà di vedervi scritto il suo nome, che per se medesimo è glorioso, e da me è stato con ogni studio consecrato all'immortalità. Questa sola è stata mia intenzione; nell'altre cose ha avuta gran parte l'altrui volontà, l'arte, la ragione, e la fortuna istessa, alla quale attribuisco la colpa d'ogni mio errore, e la povertà ancora, e l'infermità, le quali continuano senza mia colpa. Supplico V. A. ad essermi liberale delle sue grazie, come fuole, e le bacio umilissimamente le mani. Di Roma.

Al Sig. Duca di Nocera.

¹⁷⁵
IO doveva cercar molti anni sono tutte le occasioni di farmi conoscere Servitore di V. E. ma la mia fortuna mi fa tanto più timido, quanto i suoi meriti sono maggiori. Laonde quasi cavallo restio ho bisogno di sprone, e mi vergogno doppiamente, prima, ch'io non abbia in me parte, che meriti d'esser conosciuta da così giudizioso Signore,

re, dappoi ch'io non sia tutto acceso d'un infinito desiderio di saper con gli effetti la grandezza dell'animo suo, la quale ho già intesa per fama, e aggiungendosi l'una, e l'altra vergogna al mio timore, mi resto pieno di confusione: e l'maggior danno, ch'io n'abbia è l'esser privo così lungamente della sua protezione, per la quale dovrei passare, e ripassare il mare, non che far un picciolo viaggio: Scutimi V. E. e sia certa, ch'al fine ogni passione sarà vinta dalla ragione, com'è dritto; laonde io non mi curerò, ch'ella conosca mille miei difetti; pur ch'io non sia defraudato di tanto favore. Ma è necessario ch'io cominci a prender'ardimento colle lettere, le quali più agevolmente sostengono la repulsa. La prego dunque di molte cose insieme, primieramente, ch'ella mi creda, che non è uomo; ch'ami più di me il valore, torvandosi in V. E. congiunto con tanta nobiltà; e con tanto splendor di fortuna, e con tant'altre grazie di natura e doni del Cielo, è quasi forza, ch'io nell'onorarlo non ceda ad alcun'altro. Dappoi che questa mia tepidezza non mi noce, perchè essendo nata da conoscer la propria imperfezione, e della stima della sua grandezza, e sua virtù, merita, che m'abbia per raccomandato; e che mi raccondia a' Medici, i quali ancor non m'hanno fatto giovamento alcuno. Ultimamente quasi assicurato dal Cardin. del Mondevi, che scrive in mio favore a V. E. la supplicherò, che si degni di concedere per mie preghiere un uffizio al Sign. Angelo Giudice. Questa grazia può far il Medico più contento, più certa la mia salute, e più osservazione in questa parte delle promesse. Io sono quasi costretto di compiacerlo, e stimo gran ventura la mia di godere i frutti della servirà prima, ch'abbia servito, e grande, anzi grandissima la sua cortesia, della quale non farei dubbio, benchè mi negasse quel, che domando, nè lo desidero per certezza maggiore, ma perchè mi giovi d'esserle perpetuamente obbligato; e le bacio le mani, assicurandola quanto posso della mia servirà, e dell'affezione.

Al medesimo.

IL Sig. Orazio Feltrò ha pregato il Sig. Pietro Antonio Caracciolo, acciocchè io sia sovvenuto da V. Eccell. e benchè io non chiedessi questo favore, essendomi nondimeno quasi offerto alcune volte, prima non volli rifiutarlo; poi non ho voluto mancare a me stesso, nè far picciola stima della sua grazia. Torno dunque con questi due mezzi a supplicarla, se non è bastato uno solamente; perchè nelle cose sode sono necessari due, come dice Platone; o perchè tanti siano quelli, che legano le parti del mondo, e piacciam per questa cagione; per altro conosco, che tra V. Eccell. nobilissimo Principe, e me, che tanto son lontano dalla dignità del suo grado, si richiedevano molte interposizioni, ma in tutti i modi sono contento, che mi sia fatta parte de' suoi
do-

doni, e de' suoi favori, ch'io abbia tante occasioni di pregarla, e di ringraziarla.

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Duca di Parma.

¹⁷⁷ **I**O non misuro la grazia, la qual dimando a V. A. col merito mio, ma colla sua cortesia. E perchè in sua comparazione non mi par grande alcuna cosa, credo impetrarla non difficilmente. Laonde non voglio, che le soverchie parole sieno argomento di poca fede; ma la prego, che scriva all' Illustrissimo Sig. Cardinale suo fratello, che si degni d'accettare Alessandro mio nipote al servizio del Sig. Don Odoardo, acciocchè la sua nuova servitù sia principio, o stabilimento della mia cominciata piuttosto coll' affezione, che coll' opere, e colla presenza. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

¹⁷⁸ **I**O temo dall' una parte, che le mie preghiere nel medesimo soggetto non apportino qualche noia a V. A. dall' altra ho ferma opinione, che ella non voglia darmi risposta col silenzio. Laonde stimo convenevole, che la sede vinca il rispetto. La supplico dunque, che m'assicuri tanto della sua grazia, quanto io vorrei, che fosse certa della volontà, che ho di servirla. E perchè io non posso darle maggiore, o più caro pegno d' Alessandro mio nipote, la prego, che l'accetti, e faccia, ch'egli sia accettato dall' Illustrissimo Sig. Cardinale suo fratello per servizio del Sig. Don Odoardo, e cominci da questo principio a consolarmi; perciocchè la sua grandezza, è tanta, è accompagnata da tanta autorità, che molti ne prenderanno volentieri esempio. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

¹⁷⁹ **M**I spiacerrebbe assai, che V. A. avesse maggiori occasioni di favorirmi, ch'io di servirla, se non mi fosse grato d'averle obbligo eguale all'affezione, e all'osservanza; perchè s'imo, ch'ella debba conservare in me viva la memoria de' miei debiti, e de' suoi meriti con nuove grazie, e con nuovi, e più graziosi uffici. E quantunque molti sieno i tempi, ne' quali può giovarmi, e molte le maniere da mostrarmi la sua cortesia, la benignità, la clemenza, la grandezza dell'animo: nondimeno voglio prima ringraziarla, ch'abbia scritto al Sig. Cardinale suo fratello, perchè accetti la servitù di mio nipote, e poi supplicarla, che si degni di scrivere a questi Principi alcuna cosa per mio giovamento, aspettando, che l'informazione del mio stato la muova a confermarmi la promessa della

della Serenissima Madama sua moglie. La ringrazio dunque, e la supplico in una medesima lettera con ferma opinione, ch'io la ringrazierò di tutto quello, ch'io le chiederò; perchè a Principe così benigno è più difficile il negare, che a persona modesta l'addimandare. E le bacio le mani. Di Ferrara li 9. di febbrajo del 1585.

Al Serenissimo Duca di Sarvoja.

NON so s'io abbia maggior bisogno di protezione, o maggior desiderio d'esser protetto, in particolare dalla Real. V. A. perchè l'amor della quiete, e dell'onor mio, e l'ammirazione della Maestà, e virtù vostra, e la benevolenza, che umilissimamente le porto, come al primo, e al più valoroso, e al più glorioso Principe d'Italia, van così di pari, ch'io sono altrettanto suo per affezione, e per riverenza, quanto mio per natura. Dunque non più la prego, che mi favorisca, che io le mi offerisca per suo; anzi per suo mi offero solamente; poichè nell'accettazione di questa offerta e rinchiuso l'adempimento di tutte le mie voglie onorate. E se l'offerta è vile per se, accettata da V. Serenità, diverrà nobile, ch'ella può dare, e torre dignità, a chi le piace. Gradisca il mio affetto umilissimo, e s'assicuri, ch'io vorrei esser di molto valore, non men per suo servizio, che per mia riputazione. Ma a bastanza mi stimerà il mondo valoroso, se da lei sarà giudicato atto di servitù, e con questo le bacio riverentissimamente il ginocchio, pregando il Sig. Iddio per la felicità sua, e del Serenissimo Principe suo figliuolo. Di Urbino.

Al medesimo.

IO non mi pentirò mai d'aver addimandato favore a V. A. Serenità. nè d'aver molto sofferto per suo amore: onde mi pare di poter pregarla con ferma credenza d'esser compiaciuto, che ella si degni d'esser colla protezione presente per tutto, e di favorir il ricapito di tutte quelle lettere, ch'ho scritte, e che scriverò. Io sono molto divoto alla Casa d'Austria, molto a V. A. e a Signori Principi d'Elte, ed in particolare al Serenissimo Signor Duca, molto ancora al Serenissimo Gran Duca di Toscana, e all'illustrissimo Cardinale de' Medici suo fratello. E mi pare che quando per l'affezione, ch'io porto a tutte queste Case, non potessi esser fatto degno d'alcun favore, col mezzo di V. A. Invittissima facilmente possa. Favorisca dunque la mia buona intenzione: e se la sua grandezza è tale, che per manifestarsi non ha bisogno d'altrui depressione, voglia pensare, che a lei si conviene d'esser nemico della malgnità. Io ho addimandato molte grazie, perchè mi pare di meritare, e di meritar più, che non dimando; se V. A. mi favorirà

a far-

a farmele conseguire, farà quel, che dee per obbligo della sua grandezza: ma sovra tutte le grazie io desidero, che non si ricerchi da me, ch'io moltiplichi nell'immaginazioni, dalle quali non posso guardarmi, se da uomo d'autorità non mi viene scritto, e parlato, e se meco non si procede con quelle maniere, colle quali si tratta con gli altri uomini; e a V. Altezza Sereniss. desidero felicità. Mi farà grazia particolarissima a comandar, che mi sia risposto, e a far opera che io abbia lettere da Roma, e ne la supplico per la vita del Re suo, e mio Signore, la qual sempre tanto desiderai lunga, e felice. Di Ferrara il 20. di Marzo del 1581.

Al Sereniss. Duca d' Urbino.

²⁸⁵
Supplico V. A. Serenissima, che mi voglia favorir col Sig. Duca mio Signore, e col Sig. Card. Guastavillani: acciocchè io possa uscir di questa prigione di S. Anna senza ricever noja delle cose, che per frenesia ho dette, e fatte in materia e ancorchè ella sia d'opinion diversa da quella di Monsignor Illustriss. il Cardinale, so nondimeno, che l'autorità sua, come di buono, e cortese, e grandissimo Principe, non mi potrà se non giovare oltra modo seco: ed a V. A. Serenissima con ogni umiltà bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

²⁸⁷
SE con alcuna mia azione ho confermata la fama, malignamente volgata della mia pazzia, certo è stato col drizzare, dopo la mia fuga, il viaggio ad altra parte, che alla Corte di V. E. perciocchè in alcun altro luogo, o con pericolo, o almeno con indignità, e incomodo mi farei riparato. Nè doveva io sperare di trovare altrove, o maggior conoscenza di me, o maggior cortesia ne' conoscenti, o in Padron più generoso più efficace pietà delle mie sventure, o più pronta protezione della mia innocenza. Sicchè il lasciare rifugio altrettanto vicino, e sicuro, quanto comodo, e convenevole; per andare a ricoverarsi con disagio, o almeno senza decoro in parte lontana, e mal sicura, era se non segno di follia, argomento almeno d'imprudenza, e di sciocchezza, con tutto ciò, ove gli altri uomini, conoscendo di avere cosa stoltamente operato, n'hanno vergogna, e pentimento; a me da quella mia mal considerata risoluzione risulta, in vece di penitenza; e di rossore, compiacimento, e consolazione; perciocchè, sendo io capitato non dove volevo, ma dove doveva venire, e avendo trovato il porto, ove io credea essere in mezzo il corso in alto mare; chiaramente conosco, che i miei passi sono stati guidati dalla provvidenza di Dio. E a me dee essere tanto più caro l'ef-

quel che debbo a V. E. che me ne libera. Dirò dunque, che siccome (sua mercè) io forgo da stato così vile, e così vergognoso, e così miserabile, e risuscito nella fama, e nella opinione degli uomini, nella quale io era totalmente morto, mi pare d'aver da lei una nuova vita ricevuta. Sicchè io riconoscerò V. E. non solo come Signore, e benefattore, a cui molto debba, ma quasi (se è lecito) come creatore: e poco mi parerà di dire, se dirò di essere suo obbligatissimo servitore, molto beneficiato da lei, non aggiungendo d'esser sua creatura. Tale adunque farò professione d'essere, e in tal concetto supplico, che per lo innanzi voglia ella tenermi, e fare, che dagli altri io sia tenuto. prendendo la possessione di me, e del mio libero arbitrio, del quale le dò liberamente la Signoria. E con questo le bacio umilmente la mano; rendendola certa, che queste parole sono state da me prima impresse nel cuore, che scritte nella carta.

Al medesimo.

¹⁸⁶
S Ebben io non cedo nel desiderio d'onorar V. Alt. ad alcuno di coloro, che per obbligo di particolar servitù, o di vassallaggio se sono sottoposti; discordo nondimeno da tutti o dalla maggior parte d'essi, nel modo che si dee tenere per maggiormente onorarla; quando altri o mosso dall'occasione, o sforzato dalla necessità viene a trattar seco d'alcun suo affare, o giustificando, o informando lei, o cercando d'impetrar grazia, o di conseguir giustizia. Perciocchè la maggior parte degli altri, considerando gli stati, e i titoli suoi, e l'antica, e illustre gentilezza del suo sangue, nel quale, a qualunque lato si riguardi, o agli Avi, e a' Bisavi paterni, e materni, risplendono non solo Principi, e Duchi, e Capitani invittissimi, ma Sommi Pontefici ancora, da' quali il mondo fu governato col cenno: Considerando gli altri (dico) la grandezza della sua nobiltà, della sua dignità, della sua potenza, giudicano, che agli orecchi suoi non debba giungere alcuna parola libera; nè agli occhi suoi dimostrarfi alcun atto, o alcun segno d'animo non servile, e che questo sia non solo debito, ma certissimo segno ancora di affezione; e sicuro testimonio d'onore, e di reverenza. Ma io, come che parimente ammiri questi beni, de' quali la Fortuna ha arricchito V. A: non mi lascio però inguisa dal loro splendore abbagliare, che non conosca, che non sono particolari, e proprj suoi beni, nè i maggiori, che in lei si ritrovino; perchè ci sono altri Principi ancora, e Italiani, e stranieri, ne' quali rilucono, o tutte, o gran parte delle già dette condizioni, e i quali tutti sono onorati co' medesimi segni d'osservanza, o di servitù. Sicchè nulla di singolare, nulla di notabile, nulla di raro è attribuito a V. A. e con niuna nobile, e generosa distinzione dagli altri è separata; d.l. che dovrebbe V. Alt. rammaricarsi, se a questa persona di Principe, che ella sostiene,

im-

impossibile dalla Fortuna, e dalla Natura niuna condizione la sua industria avesse aggiunta, che tra gli altri Principi la rendesse singolare. Ma s'ella per propria virtù s'è sollevata sovra il volgo de' Principi (che così si può dir il volgo de' Principi, come già si dice la plebe degli Dei) non dee stimare d'essere onorata da coloro, che la mettono in ischiera fra la moltitudine degli altri. Non siete voi Principe, e Filosofo, che filosofate reggendo, e reggete filosofando? Non è in voi questa mirabile unione di condizione, alla quale si reca, come a propria cagione, la felicità delle città? Non avete voi alla contemplazione delle cose naturali, e civili aggiunta la notizia delle istorie, e l'esperienza dell'azioni politiche, e militari? Quanti per Dio, ne annovera l'Italia, la Germania, o la Spagna, o la Francia, ch'abbiano, come voi, accoppiate la potenza colla sapienza? Mi giova anzi col silenzio defraudarvi d'alcuna vostra propria lode, che col piccolo numero de' Principi si fatti, far arroissir il Mondo delle sue vergogne. Dunque parlerò io con esso voi, non come i Persiani, o i Medi parlavano con Astiage, o con Xerse, nè meno come Calistene usava parlare con Alessandro, che nè io sono Calistene, nè voi porgete a' riprensori quella materia, che ne porgeva Alessandro; ma favellerò come con Alessandro non ancora da costumi Barbari contaminato; o pur come Augusto, o Traiano, o Vespasiano desideravano, che con essi loro si ragionasse, non da i Filosofi, ma dagli uomini del volgo eziandio; fra gli uni, e gli altri de' quali io in mezzo collocato (nè so a qual delle due schiere più vicino) nel narrare a V. A. le mie sciagure, e nel chiederle alcun ajuto, e favore, avrò non solo riguardo alla grandezza del suo stato, e alla bassezza del mio, ma anco a quelle condizioni, che rendono lei tra' grandi eccellente, e me fra' bassi non ordinario. E se fosse mio fine di muover V. A. con preghi compassionevoli a prender la mia protezione, non negherei peravventura buona parte di quegli errori, de' quali odo farmi reo da un grido, o piuttosto sussurro falso di fama. Perciocchè non tanto suol nascere la compassione sovra gli uomini affatto innocenti, quanto sovra coloro, che per alcuno umano errore sono caduti in infelicità: oltre che parrebbe, che la protezione vostra ivi con vostra maggior soddisfazione s'avrebbe a distendere, ove più trovasse di poter colla sua grazia gli altrui difetti adempire. Ma io sebben credo, ch'abbiate animo, che non difficilmente dà luogo ad ogni umano, e gentil affetto, quali sono lo sdegno, e la misericordia, o s'alcuno ve n'ha somigliante; credo ch'abbiate parimente intelletto capace d'ogni ragione: il quale così sedendo fra l'altre potenze dell'anima vostra, come voi sedete fra' vostri popoli, ha per fine di conoscere il vero, e di operar dritta mente. Onde meglio, e più a mio prò stimò il persuadervi con alcuna ragione, o lasciar, che la conosciuta verità per se stessa vi persuada, che il piegarvi, o l'agitarvi col movimento degli

degli affetti : nè ho tanto riguardo al mio utile, che non l'abbia insieme alla vostra riputazione. E siccome non ci farebbe il vostro onore, che alcun vostro servo a suo cenno governasse, e disponesse del vostro stato; così non ci farebbe, se la parte di voi affettuosa, serva della ragione, fusse principal cagione d'alcuna vostra, quantunque per altro lodabile operazione. Dovendo io dunque parlar non solo a voi, ma a quella parte di voi, che solo del vero, e dell'onesto è solita d'appagarli, di una vera narrazione degli accidenti miei, e de' consigli, nella quale apparirà molto maggiore l'altrui malignità, che 'l mio errore, o pur niun mio errore, e molta altrui malignità, spero di trar ragioni a bastanza per persuadervi a favorire nella mia protezione non solo Torquato Tasso, già da' primi anni suoi, e vostri, servitor vostro, e di casa vostra; ma gli studj dell'arti, e delle lettere, l'onestà, il dovere, la ragione delle genti, e insomma la reputazione se non del Principe, almeno del Principato, la quale si macchia, si brutta, si oscura nelle voci, e nell'opinione degli uomini. Dopo la mia fuga di Ferrara, la quale fu altrettanto onesta, quanto necessaria, trascorrendo di luogo in luogo, giunsi finalmente a Sorrento in casa di mia sorella, ove come in sicura stanza, mi fermai alcuni mesi, e di là cominciai a trattar per lettere col Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, e colle Serenissime sorelle, procurando d'esser restituito nella grazia del Sig. Duca, colla quale, io credeva, ed era ragionevole, ch'io credessi, non solo di ricuperar ogni mio primo comodo, e ornamento di mondana Fortuna; ma di avanzarmi ancor molto, se non nell'utile, almeno nella reputazione. Ma qual se ne fosse la cagione, dal Sig. Duca, e dalla Sig. Duchessa vostra moglie, io non impetrai mai risposta. Da Madama Leonora l'ebbi tale, che compresi, che non poteva favorirmi; dagli altri tutti m'era risposto in maniera, che senza speranza di quere, m'accrescevano la disperazione. Sì ch'io giudicai consiglio non solo necessario, ma generoso, il tornar colà, onde era partito; e la mia vita nelle mani del Duca liberamente rimettere. E dopo varj impedimenti, caduto in pericolosa infermità, mi condussi a Roma, e mi riparai in casa del Masetto, Agente di sua Altezza. E perchè io conosceva il Duca per natural inclinazione dispostissimo alla malignità, e pieno d'una certa ambiziosa alterezza, la quale egli trae dalla nobiltà del sangue, e dalla conoscenza, ch'egli ha del suo valore, del quale in molte cose non si dà punto ad intendere il falso; giudicai di far accortamente, se in quel modo feco procedessi, che co' grandi, e co' magnanimi si suol procedere. Perciocchè coll'esempio di Teide, non rammemorando la servitù mia, e i meriti miei (de' quali poteva pur dire alcuna cosa senza menzogna) ma numerando, e accrescendo i favori da lui ricevuti, procurava di renderlomi favorevole, così ragionando con altri, come scrivendo a lui medesimo. Oltre che non solo tutti i mie ragio-

na-

namenti erano ripieni delle sue lodi, ma di quelle in particolare, che ne' paragoni l'altrui depressione, e l'mio proprio bialismo rinchiudevano. Perciocchè sapendo io, che nell'animo suo s'erano impressi altamente due altri concetti di me, l'uno di nializia, l'altro di follia: quello non rifiutava, ma con tacita dissimulazione sopportava i morsi dell'altrui maledicenza: e quella liberamente confessava, nè tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per soverchio desiderio di renderlomi grazioso: oltre ch'io stimava, che l'essere terzo tra Bruto, e Solone, non fosse cosa d'esempio vergognoso, sperando massimamente con questa confessione di pazzia aprirmi così larga strada alla benevolgenza del Duca, che non mi mancherebbe col tempo occasione di sgannar S. A. e gli altri, s'alcun altro vi fosse stato, che avesse portato di me così falsa, e immeritevole opinione. Questo desiderio dunque di compiacerlo, accompagnato dalla speranza della sua grazia, tant'oltre mi trasportò, ch'io ad ogni cenno fattomi dal Sig. Cavalier Gualengo, suo Ambasciatore, per significarmi la sua volontà, così prontamente mi muoveva, come altre fiati mi farei mosso a' suoi espressi comandamenti. E certo quella buona relazione, ch'io possa dar in questo caso, della fede, e della sincerità di quel valoroso gentiluomo, quella medesima credo ch'ei possa dar della mia risolutezza, e intrepida obbedienza; alla quale non ha peravventura alcuna isloria de' Gentili che paragonare, e solo credo, che si possa assomigliare (in quel modo però, che le cose profane possano venir in comparazione colle sacre) all'ubbidienza d'Abramo; e non avendo io riguardo alcuno alla salute, e alla vita mia, con disordini di smoderata intemperanza aggravai volontariamente il mio male, in maniera, che poco avev'io d'andare a rimanerne morto: non sò però, s'intemperanza si possa dir quella, negli atti della quale niuna dilettazione riceve il senso del gusto, o del tatto, e i quali non da cupidigia, ma da consiglio sono derivati. Che certo, tutto quello ch'io prendeva di soverchio di cibo, o di bevanda, il prendeva con noia, e con sazietà; e a fine oltre la grazia del Duca, ch'era il mio primo oggetto, di avezzarmi a sprezzare la sanità, e l'piacere, sovvenendomi, che ad alcuno de' migliori Filosofi è paruto, che la soverchia sanità sia dannosa alla virtù; come quella, che aiuta il corpo ad insignorirsi dell'animo, e farlene tiranno; e che non solo l'uso di alcune nazioni, ch'oggi regnano, o che regnarono, ma gli antichi Greci legislatori, e i Filosofi, che formarono le Repubbliche, ricevono l'ebriezza in alcuna occasione come giovevole: ricordandomi, che non solo Alcibiade, che fra gli Spartani era esempio di continenza, e di rigore, fra' Traci, e fra gli Afiatici, era delicato, e bevitore; ma che Socrate eziandio il più severo maestro de' costumi ch'avesse l'antichità, celebrava lietamente i conviti, e nelle feste del bere superava tutti i Cincigioni, al qual piuttosto, che ad alcun altro stimò di potermi in ciò assomigliare; perciocchè mai non è rimasta impedita alcuna operazione del mio

in-

intelletto, nè mai fu perciò da me traslasciato alcun ufficio civile, o alcun debito di cortigiano; se non quando io avvisava, che fosse come debita, e desiderata la trascuraggine: anzi non meno ben pacificato, che sobrio, nè meno a mensa, o tra' bicchieri, che nello studio, e fra' libri, era uso di poetare, e di filosofare: e credev' io, e lo raccoglieva da molte verisimili congetture, o piuttosto da molti certissimi argomenti, che al Duca fosse caro questo mio disprezzo della sanità; non solo acciocchè io, che fin a quel tempo era vissuto delicatamente m'avvezzaSSI alla sofferenza, ma anco, perchè con notabil confidenza, emendassi l'errore della prima diffidenza, la quale però quanto fosse ragionevole, voglio, che sia suo, e vostro giudizio; ch'io per me son contento di credere, ciò che dall'uno, e dall'altro ne sarà giudicato. Ma presupponendo, che nella prima diffidenza vi fosse alcuna colpa, su certo pienamente emendata dalla fede, ch'io mostrai in lui ultimamente; perchè confidai in lui, non come si spera negli uomini, ma come si confida in Dio. E poneva la mia vita a tal rischio, che ogni picciolo accidente, che fosse sopravvenuto, avrebbe potuto torlami di leggiero. E pur mi pareva, che mentre io era sotto la sua protezione, non avesse in me alcuna ragione nè la morte, nè la fortuna. Acceso dunque di carità di signore più, che mai fosse alcuno d'amor di donna, e divenuto, non me n'accorgendo; quasi idolatra, continuai in Roma, e in Ferrara, ove mi condusse il Sig. Gualengo salvo benchè stanco per molti giorni, e me in questa devozione, e in questa fede; e con mille affetti d'affezione, d'osservanza; e di riverenza, e quasi d'adorazione passai tant'oltre, che a me avvenne quello, che si dice, che l'orsiero è tardo per troppo spronare; che col voler la sua benevolenza troppo intensa verso me, venne a rallentarla. E siccome questo cattivo effetto nacque da buona cagione, così da altro buon seme fu generato altro cattivo frutto; perchè risapendo il Duca, ch'io di molte cose era stato calunniosamente incolpato, e certificandosi più di giorno in giorno con esperienza, che in me non era stata nè pazzia, nè malizia, e che v'era più costanza, e più senno, di quel che per l'addietro aveva giudicato; nacque nell'animo suo nobilissimo un pensiero veramente indegno della sua grandezza, o piuttosto vi fu da maligno consigliere infuso, e instillato, il quale con falsa immagine di riputazione il divisò dal suo primo veramente nobile, e onorato proponimento. Vorrei colla medesima verità, e semplicità di parole procedere oltre, narrando, e ragionando, ma nn'improvvisa, non so se rustica, o civil vergogna tui sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento; perciocchè io stimo, che non meno sia odioso il vanto, che la calunnia, è a me convenuto, e forse converrà favellare di me stesso forse più magnificamente di quel, che usi di far l'ippocrita, o l'corsigiano. E conosco, che gran vantaggio hanno i miei

miei calunniatori; perciocchè di due cose, l'una piacevole, e l'altra noiosa ad unirsi, essi hanno occupato la dilettevole, e hanno a me lasciata la molesta. Piace ordinariamente a ciascuno d'udir gli altrui biasimi, perchè ne' biasimi, paragonando l'uditore se stesso a colui di chi si parla, il più delle volte si conosce superiore di bontà, e di virtù, ed in questa superiorità, tanto cara alla superbia dell'umana natura, grandemente si compiace: ove nelle lodi non suole per lo più riconoscere in se stesso alcuna maggioranza. E se avviene, che nell'altrui bocca non risuonino altre lodi, che quelle di se stesso; tanto più l'ascolta mal volentieri, quanto che pare che il favellatore voglia a coloro, che l'ascoltano, farsi superiore. Ma certo, che a gran ragione è non solo noioso, ma stomachevole il ragionamento di colui, che per vanità fuor di proposito lodi se stesso: ma chi vien necessitato a lodarsi, non potendo ribattere la calunnia altramente, e la verità ascosa manifestare, dee esser ascoltato, se non con diletto, almeno con pazienza, e senza sdegno: e tutto l'odio, che porta seco la lode di se stesso, dee esse torto, e riversato su'l capo di colui, che falsamente calunniando è cagione; ch'altri si lodi veramente. Sicchè io non solo chiedo, che l'inedico nemico mio sia odiato per la sua calunnia, ma anco con istanza addimando, che sia per lo mio vanto mal voluto, se pur è vanto quello, che non si scompagna dalla verità. E tanto più arditamente l'addimando, quante che sono consapevole a me stesso, che sebben talora, con alcuno intrinseco mio amico, dissi di me quello, ch'io credeva, nondimeno le parole, e le scritture mie, che dovean pubblicarsi, fur sempre ripiene di quella modestia, che l'inedico nemico mio ricerca ne' miei detti, non l'avendo egli nell'animo, e nell'azioni sue. E s'io avessi così a parlar con V. A. come ho a scrivere, non senza molto rossore potrei ragionare: ma la scrittura non arrossa; e con V. A. posso lodar me stesso senza nojar lei in alcuna parte. Perciocchè ella è così ricca dell'eccellenze, e delle lodi convenevoli a Principe; e a Principe formato di filosofo; che udendo le lodi de' privati, non ha che invidiare, o di che rammaricarsi. Dico adunque, che essendosi il Duca accorto, che s'era molto ingannato nell'opinione, ch'aveva portato della mia pazzia, e della mia malvagità, e avvedutosi insieme, che in quella parte, che appartiene alla sufficienza, avea fatto concetto inferiore a' meriti miei, pensò, che se convenisse alla sua grandezza il riconoscere largamente quello, che tardi avea conosciuto e contrappellando la tardanza del riconoscimento, e ricompensando con favori, e con comodi tutti i dispreggi, e tutti i disagj, che per sua mala informazione, e per altrui pessima natura avea sopportati, della qual sua deliberazione io avvedutomi, sebben molto mi compiacqui della buona volontà, non mi compiaceva però dell'effetto; e andava rivolgendo fra me stesso, che s' in mediocre stato, che pendeva

all'

all'umiltà, io era stato così fieramente soggetto agli strali dell'invidia cortigiana, maggiormente sarei sottoposto a i medesimi; se dopo così gran caduta con subito, e inaspettato rivolgimento di fortuna, io passassi dall'uno all'altro estremo di favore, e di condizione, e oltre che l'desiderio di quiete, e l'amor degli studj mi ritiravano dalle grandezze cortigiane; mi ci faceva anco restio una mia naturale, non punto finta, nè affettata modestia, e la conoscenza ch'ho d'alcune mie imperfezioni, per le quali io non mi credeva essere interamente capace di que' favori, che voleva il Duca versare in me con sì larga liberalità; e desiderava io piuttosto, ch'egli con quella giustizia, che comparte i premj secondo i meriti di ciascuno, onorasse me di que' favori dicevoli alle mie qualità, i quali fossero da me ricevuti, non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come guiderdone de' miei meriti, ma come dono della sua liberalità: e quella medesima azione, che da lui fosse proceduta come giusta, e come grata, da me fosse gradita come cortese, e come liberale, nè con animo meu composto desiderava io la pena del nemico mio, parendomi bastevole quella, ch'egli pativa per le furie della sua coscienza, e per lo scorno d'esser caduro dall'opinione d'altissimo valore, e bontà non minor; in cui prima l'aveva il Duca, e la Duchessa, e quella parte della città, e della Corte che l'insidiava dalla fama divulgata con molto artificio da' suoi segnaci, e da alcuni suoi molto prima pensati, e molto maturati ragionamenti: e quali egli si lasciava condurre quasi sprovveduto, gonfiandosi dell'applauso de' cortigiani, e dell'aura popolare; e sopra tutto della severità del ciglio filosofico, sopra il quale non altrimenti, che l'Cielo sopra Atlante, pareva, che l'onor del Duca; e del ben pubblico fusse appoggiato. E questa sua pena, non solo saziava ogni mio giustissimo sdegno, ma mi mosse anco talora a compassione della sua vergogna, e cercai con ogni ufficio di cortesia, e d'umiltà di consolarlo: e s'avessi in lui trovata alcuna corrispondenza di mutua volontà, l'avrei ricevuto nel primo luogo d'amizia, e di benevolgenza. Or questo mio deliderio manifesto in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte l'azioni mie, potè dar alcun pretesto alla mutazione dell'animo del Duca; o piuttosto al maligno di farlo mutare; conosciossachè, il Duca giudicando che la mia modestia fusse alquanto superba, fu persuaso, che alla sua riputazione si convenisse trattarmi sì, ch'io fossi grande, e onorato, ma di quel onore, che poteva solamente dipendere da lui; non di quello, che con gli studj, e coll'opre poteva procacciarmi: anzi s'alcuno n'avea acquistato; o era per acquistare, tutto consentiva, che fusse oscurato, e macchiato di vergogna, o di indegnità. Sicchè insomma l'ultimo suo pensiero fu l'ammantellare la scelleragine del suo ministro col mio palese vitupero; e nobilitare poi, e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del suo favore: onde avvenne, che tutte le mie composizioni,

quanto

quanto migliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiacere: e avrebbe voluto ch'io non avessi aspirato a niuna lode d'ingegno, e a niuna fama di lettere; e che tra gli agi, e i comodi, e i piaceri menassi una vita molle delicata, e oziosa, trapassando, quasi fuggitivo, dall'onore, da Parnaso, dal Liceo, e dall'Accademia agli alloggiamenti d'Epicuro; e in quella parte degli alloggiamenti, ove n'aveva Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso albergavano giammai. Il qual pensiero suo, o piuttosto d'altri, perciocchè così era suo, come a' corpi gentili sono l'infermità, non nate per malignità d'umori, ma per contagioni appigliate, fu nondubbiamente conosciuto da me; e mi mosse a tanto, e sì giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto, e con lingua sciolta, ch'avrei meglio amato d'esser servitore d'alcun Principe nemico suo, s'alcun ve n'ha, che egli sia nemico, che consentire a tanta indegnità; e in somma, *ad a verbis aspera movi*: sicchè il Duca sentì, ch'altri s'usurpasse la possessione delle mie composizioni, già a lui dedicate; acciocchè non perfette, e non intere, e non viste uscissero in luce, e fossero censurate da quel Sofista (filosofo dire volli; sempre qual erro) che già molti anni sono andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, e infettandone mezza Italia; acciocchè tutto da tutti fosse contra me in un tempo medesimo vomitato, e fossero censurate per lo più con quelle ragioni, delle quali parte avea preso dalle lettere mie, che con industria degna di filosofo era solito d'aprire, e ferrare, falsificando forse col sigillo, come già la filosofia avea falsificata: parte da un fanciullo, che l'avea prese da me, al quale il nuovo Censorino, o per dir meglio, il novello Socrate, con iscambievole gratitudine insegnava in que' loro ragionamenti notturni di por così bene le virtù morali in esecuzione. Ma a me non manca, che risponder loro. E se Dio difenderà così la mia vita dall'insidie de' privati, come l'ha difesa da' pericoli maggiori; non dubito punto, ch'egli non abbia a morderli le dita, per pentimento d'esser entrato armato d'arme furtive, quasi nuovo Martano, in aringo: ove non contra me, ma contra il simulacro mio (che simulacro de' poeti sono i poemi) quasi contra Chintana, corre lance, che non offendono, chi non sente d'esser offeso; ma fa solo con lo strepito maravigliare que' suoi, a' quali la provvidenza del buon cavaliere par maravigliosa. O Dio, e farà dunque vero, che non debba sentir l'evento, e meritare il castigo di colui, del quale ha così bene imitato la virtù, e la sceleraggine? Ma s'io non potrò risaper ciò, ch'essi scrivono contra me, saprò almeno far guerra offensiva contra le lettere, e contra i costumi: e lo farò di maniera, che non vibrerò entimema, che non vada a ferire il cuore; questo voglio aver detto contro l'oppositore. Ma che dirò di quel Signore, che si ha preso la signoria delle mie cose; se non fosse ch'egli lo giudica giusto possesso, e non usurpazione? e forse, se ci è violenza, è onorata per

me, ma dannosa molto: l'una, e l'altra delle quali è tanta, che in quell'ordine non fu in alcun tempo maggiore. Ben vorrei, che o per cortesia egli cedendo ogni sua ragione, si contentasse di privarsene, e renderle mi; o se per sue le vuole, come sue l'amasse, e a loro, e a me desiderasse pregio, e onore, che già l'onore del fero non si può scompagnare da quello del buon Sign. nè questo da quello nelle azioni, che all'uno, e all'altro cominciamente appartengono. Comunque sia, sebbene io non credo, che le mie composizioni, nè le opposizioni si leggano se non scritte a mano, e da pochi, desidererei nondimeno, che quelle mi fossero restituite, acciocchè con libera elezione potessi mutarle, e migliorarle, secondo il mio proponimento, e disporne a mio prò, e a mia voglia; e queste manifestare per risponder loro, come meglio sapessi; che se non hanno arrecato altro contra me, che quello, che da me è stato lor detto, non stimo, che sia grande difficoltà il rispondere; nè a quello istesso diffiderei molto di contraddire. Ma (per tornare, onde mi sono alquanto allontanato) conoscendo il Sig. Duca, che questo suo non era giusto desiderio, e volendo, che fusse posto ad effetto da me, nè potendo esser posto, se non era inteso, e vergognandosi di significarmi con parole, procurò di farmi conoscere con cenni; siccome prima poteva verisimilmente insingermi di non intendere, così avea troppo desiderato di ubbidire a' cenni ancora de' suoi comandamenti; e sebben mi sforzai di ridur il negozio da' cenni alle parole, non potei, perchè alle parole non era risposto se non con parole vane, e con fatti cattivi; e perchè tuttavia dalla lor parte, se non dalla mia, continuavano i cenni, tentai di parlare alla Signora Duchessa, e a Madama Leonora; ma mi fu sempre chiusa la strada dell'udienza, e molte fare senza rispetto, e senza occasione alcuna i portieri mi vietarono d'entrar nelle camere loro. Volli parlarne a S. A. ma compresi, ch'egli aborrisce d'udirmi in questa materia: ne parlai al suo confessore, ma indarno. Sicchè non potendo io vivere in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole, nè di fatti temperava l'infelicità del mio stato; fu vinta finalmente quella infinita mia pazienza, e lasciando i libri, e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, continuai con infelice costanza, me ne partii quasi nuovo Bionte, e me n'andai a Mantova, ove fu proceduto meco co' medesimi termini, co' quali si procedeva in Ferrara; salvo che dal Sereniss. Principe giovinetto d'età, e di costumi eroici, di quei favori, che alla sua tenera età era concesso di farmi, fui consolato graziosamente. Da Mantova passai a Padova, e a Venezia, ed ivi ancor trovando induriti gli animi, perchè l'interesse, e il desiderio di complacer a' Principi serrava le porte alla misericordia, feci tragitto nel vostro stato, in ogni tempo onorato ricetto dell'innocenza, e della virtù travagliata. Ha inteso V. A. la narrazione degli accidenti, avvenutimi dopo la mia fuga, e le cagioni, che mi

mi fossero prima a tornar in Ferrara senza invito, e partimene poi senza comiato: colla quale quelle ragioni, che appartengono a provare la falsità della calunnia, sono in guisa per natura congiunte, che senza alcun mio studio, per se stesse appajono facilmente. Or da questa narrazione potrei trar gran copia di ragioni, colle quali mi darebbe il cuore di provar a V. Alt. che sarebbe operazione degna della sua virtù l'abbracciare la mia protezione in maniera, ch'io avessi a ringraziare la fortuna, che mi avesse porto occasione di aver bisogno del suo favore. E certo ch'io nel principio di questo mio ragionamento aveva proposto di farlo, e di non risparmiar nessuna sorte di libertà di parlare, niuna maniera di argomento, e insomma trattarne in modo, come se del vostro non del mio interesse si disputasse, del vostro non del mio onore si consigliasse, parendomi il mio onore, e il mio interesse accompagnarvi in guisa coll'onestà, che da niuno ingegno di sofista potesse essere discompagnato. E l'onestà voleva io derivare dalla qualità, e dalla novità della causa, la quale alzando in alto, e riducendo da particolari all'universale era mio proponimento di mostrarvi, che la costesa non è tra me, e l'avversario mio, ma fra il torto, e l' dovere; fra la giustizia, e la violenza; fra l'umanità, e l'impietà; e che cadendo la determinazione contra la parte migliore, con esempio pernicioso si confermava quell'antica opinione celebrata nelle Scene Tragiche, che l' prudente non dee ammaccare i figliuoli sino all'eccellenza del sapere, perchè s'apparecchia infesta l'invidia de' cittadini; sicchè tacerebbono le Muse, diverrebbe muta l'eloquenza, si chiuderebbono le scuole, e l'Accademie, si sbigottirebbono gl'ingegni pellegrini, e quasi da torpore agghiacciate, e oppresse dormirebbono le scienze, e l'arti liberali, o sarebbono a morte condannate, o rilegate in qualche barbara nazione; tornerebbono di nuovo a i Bracmani, e a Ginnosofisti: e, quel che non meno importa, il timore, e il rispetto, che si dee a Principi, rimarebbe esposto agli scherni, e all'insolenza, e al disprezzo de' ministri scellerati. Voleva io poi, richiamando questa medesima causa, e restringendola alle circostanze delle persone, ridurrevi a memoria, chi siete voi, chi sono io, e chi è l'avversario mio: e quello che s'aspetta da voi di generoso verso me, di cortese verso lui, di giusto, e di rigoroso: e maravigliarmi, ch'egli fosse favorito da chi l'odia, o lo dee odiare; e io non ajutato da chi m'ama, o è tenuto di amarmi. Voleva anco persuadervi, che niun rispetto de' Principi, degli amici, o parenti, dovrebbe ritenervi dal favorirmi, dal darmi, cortese ricetto in questo stato, fin che le mie cose avessero ricevuto qualche onesta forma d'accomodamento: e ch'era più convenevole alla vostra grandezza, che la vostra intercessione temperasse il loro sdegno, che non sarebbe, che la vostra buona volontà fosse da alcuno loro poco amorevole ufficio impedita: e ultimamente voleva, con buona pace vostra, lamentarmi di coloro, per

grandi e per soprani, che siano, i quali, non facendomi ingiustizia, credono di farmi giustizia; non s'accorgendo, che delle due parti di giustizia, l'una quanto men commendata dalle leggi, tanto più degna dell'animo eroico, è da loro affatto tralasciata, e abbandonata. Ma sovvenendomi, ch'io dissi di voler parlar con voi, in quel modo che si conviene alla vostra virtù, che si ragionasse; or mi sovviene in conseguenza ciò, che voi potete per voi stesso argomentare, o conchiudere, ed è, che torro sì sarebbe all'acutezza del vostro ingegno, col procedere più oltre sillogizzando; perchè siccome la bontà dell'animo vostro non ha bisogno di preghi, che la muovano a generosamente operare; così la bellezza del vostro intelletto non lo ha di ragione, che sapendo l'apparenza della verità gli dimostri quel, che si conviene. Che sarà dunque, poichè pregare, ed argomentare debbo? nè so dilettare; anzi m'avviso, che le mie poje infastidiscono altrui; e che voi siate altrettanto fazio di leggere, quant'io stanco di scrivere. Tacerei certo, s'un affetto smoderato non mi trasportasse alquanto a ragionare: il quale siami concesso di sfogare con esso voi; e crediate, ch'io non ragiono per perturbare l'animo vostro, ma per sgombrare il mio dalla passione, che giustamente m'affligge, la quale mi giova di manifestare in luogo, ove almeno i lamenti miei abbiano alcuno onorato testimonio. E certo miserabile cosa è l'essere privo della patria, spogliato delle fortune: l'andar errando con disagio, e con pericolo: esser tradito dagli amici, offeso da parenti e schernito da padroni: l'aver in un medesimo tempo il corpo infermo, e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noja delle presenti, dal timor delle future; miserabile, che alla benevolenza si risponda con odio, alla semplicità con inganno: alla sincerità con fraude: alla generosità con bassezza d'animo: miserabil molto ch'io sia odiato, perchè io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo l'offese abbia amato gli offensori: ch'io perdoni a' fatti, ch'altri non perdoni a' detti; ch'io dimentichi l'ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi, e ch'io desideri l'onor altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro. Ma più ancora miserabile, ch'io sia incorso in questa miseria, non per malizia, ma per semplicità, non per leggerezza, ma per costanza, non per esser troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco è miserabile, ch'io non sia stato mai appo alcuno miserabile; nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più m'en affliggeva, che ad uomo forte non conveniva: nè quando poi esercitato ne' mali, gli ho sostenuti con ogni robustezza d'animo. Ma sovra tutto è miserabile, ch'io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, com'io di compassione. E pur o giudizio di Dio, quanto se tu nascosto, s'a chi è portato odio, non gli nuoce odio, che si porti; se a me è avuta compassione, non mi giova

com-

compassione, che mi sia avuta: egli ha errato, lo son punto: a me nuocono le fodi dell'Ingegno, a lui non sono dannosi i vizj dell'animo: io dispiaccio altrui, perchè piacciono i miei mal fortunati componimenti, egli è tenuto caro, ancorchè dispiacciano le sue mal pensate azioni: a me non è lecita la difesa, a lui è conceduta l'offesa: i miei studj non sono proposti altri premj, che l'indignità, e l'disagio, a suoi non solo l'onore, e le ricchezze, ma la tirannide: Non sono tiranni i Principi, non sono no: egli è il tiranno, egli esercita la tirannide: ed i Principi, e le Repubbliche grandissime non si degnano di servire indegnissimamente a i desiderj ingiustissimi d'un Sofista: non amano più i Principi le lor glorie, perchè congiunta la loro colla mala soddisfazione di costui, non favoriscono l'industria, perchè costui vuol gli altri oziosi per fare egli il tutto. Aspetto omai, che si veda il Pendafo il leggere, e al Panigarola il predicare, poichè a costui non piace, e che da questi uomini mirabili sia dismesso l'ufficio loro, con tanta utilità del Mondo, e così gloriosamente esercitato. Ma non piaccia a Dio, che egli mitighi gli acutissimi morsi dell'invidia con sì fatte soddisfazioni, e a me giova di sperare, ch'io potrò a suo mal grado e scrivere, e favellare, ed egli potrà forse rallegrarsi di vedermi, povero, mal agiato; ma di vedermi umile, e abietto non goderà giammai. E certo, che a me non tanto incresce di vedermi privo d'alcuni comodi, per li comodi stessi, quanto per la poca riputazione, che a me, e per la molta soddisfazione, che a lui ne segue; il qual filosofo di nome, e d'abito, e sofista d'ingegno, e ipocrita di costumi fa quella stima degli onori, e delle ricchezze che da' corrigiani, e da' mercanti suol essere fatta. Ma io non stimo molto sì fatti beni, nè affatto gli disprezzo: e maggiormente gli disprezzerei, se non fosse, ch'io farei necessitato a disprezzar anco coloro, che possono con tali premj giuderdonare il valore, e l'industria degli uomini. Perciocchè tanto ciascun d'essi suol essere onorato quanto è in opinione d'aver fatto, o di poter fare altrui beneficio: non parlo di quei pochi, a' quali l'onore si concede come premio dell'eccellente virtù; benchè questi ancora quell'altra maniera d'onore più popolare non sogliano, se non grandemente, gradire.

Al medesimo.

Piacque al Sig. Iddio di richiamare a se il quarto di Settembre la benedetta anima di mio padre; la cui morte, benchè matura molto, è nondimeno a me paruta acerbissima: e mi persuado, ch'assi dispiacerà all'Eccell. V. avendolo avuto, come ha mostrato con tanti segni, nel numero de' suoi più cari servitori, e conoscendo quanto egli particolarmente sovra ogni altro la osservava. Ma di questa osservanza, e degli obblighi infiniti, ch'aveva all'Eccell. V. io molto volentieri sono rimasto credede,

e se

e se così passetia verso me quella benevolenza, colla quale V. Ecc. ebbe sempre in protezione lui, e le cose sue, assai ampio patrimonio giudicherò, che m'abbia lasciato; e con questo pregando felice fine a' suoi onorati desiderj, umilmente le bacio le mani. Di Ferrara il 28. di Settembre.

Alla Signora Duchessa di Ferrara.

LA grazia di V. A. è stata forse tarda; perchè io la riceva dove ella nacque, e ove mio padre, e io eravamo servitori del suo, prima ch'ella nascesse; così ha voluto il Sereniss. Sig. Principe suo fratello, e io medesimo, e la provvidenza di N. S. della quale temerei molto, se non fossi stato in ogni tempo affezionatissimo alla grandezza, alla riputazione, all'onore della sua Illustrissima Casa. Ma non avendo in ciò alcun rimorso nella coscienza, son pieno tutto di buona, e di certa speranza. Le mie pazzie si possono imputare alla mia fortuna, l'altre cose al mio volere, nel quale non può essere alcuna mutazione, almeno in quel, ch'appartiene al servizio di V. A. e del Sereniss. Sig. Principe: ne potrei anche essere, in parte, dove il Sereniss. Sig. Duca suo marito dovesse più agevolmente perdonarmi, e col suo perdono dovrebbero finire tutti i miei mali, e l'inquietudini, le quali cominciarono col suo sdegno. Io non debbo irritarlo, ma placarlo: ma come io conosco il debito, altri fa il potere, e S. A. si dee appagare della volontà. Le dimando una piccola grazia de' razzi, e de' corami, e d'altre cose, che già furono mie, e d'alcuni libri, e d'alcune scritture particolarmente, la qual farà cagione, ch'io più volentieri mi fermi in questa città, e ch'io spero più facilmente di risanare. Sono frenetico già da molti anni, e per la frenesia impedito in tutte le operazioni della mente; gli altri mali sono più noti agli altri, che a me stesso, e chi gli conosce dovrebbe sapere il rimedio, e poterlo usare. Non sono sì giovane, ch'io andassi volentieri mutando paese, e servirò, e la mia fortuna è stanca, come l'ingegno, e l'infermità m'ha fatto più povero di speranze, e per tutte queste cagioni io mi raccomando a V. A. e umilissimamente le bacio le mani. Di Mantova li 29. di Novembre del 1586.

Alla medesima.

IL bisogno m'fa importuno, e l'umiltà timido nel supplicare: ma non volendo far torto alla cortesia di V. A. procederò per una via di mezzo tra l'audacia, e l'timore. Io non le dimando perdono de' pensieri, o dell'intenzione, colla quale io non feci torto ad altro, che a me stesso: ma delle parole, in cui ebbe maggior colpa la violenza degli altri, che la mia volontà. Se col per-
dono

dono le parrà di farmi alcuna grazia V. A. fa quelle, che possono più obbligarmi: ma io particolarmente la prego, che si degni d'accettare in vece d'umilissima servitù questo contrasto, ch'io io colla mia fortuna con tanta mia infelicità. E perch'io aspetto piuttosto gli effetti della sua cortesia, che il segno dell'antica liberalità; non le darò nuova memoria de' razzi, e de' corami, parendomi, che sia troppo quel ch'io n'ho scritto, e a V. A. bacio umilissimamente le mani. Di Mantova il 22. di Dicembre del 1586.

Alla Sig. Duchessa di Mantova.

IO, che nella morte di Barbara, quantunque assai tardi, ho mossa l'Italia a lamentarsi, come V. A. Sereniss. leggerà nella Canzona, ch'io le mando, posso ancora rappresentare innanzi agli occhi suoi l'immagine della sorella, tanto da me sempre onorata, e nella mia contraria fortuna quasi adorata, la qual chieda per me la grazia, acciocchè l'autorità del suo nome non possa mancare insieme colla vita. E ardisco di farlo, perchè le mie parole non possono mai esser rifiutate innanzi a giudice alcuno, da vero testimonio; anzi tutti, e la mia coscienza sovra tutti debbono parlare in mio favore con V. A. Serenissima, e col Sereniss. Duca suo genero, e prima suo cognato. Si degnino dunque d'ascoltare le voci della verità, e di concedere alla memoria di quella Signora quello, che non è stato concesso alla speranza della posterità, nè alla presenza del Sign. Principe suo figliuolo. Barbara nata Regina chiede il Tasso, e vuol che viva, non solo a' padroni, e agli amici, ma a se stesso, a' suoi studj, alle sue consolazioni; perchè essendo in parte, dove la gloria del mondo nulla si stima, non la ricerca, nè disprezza la gratitudine. Barbara prega, Barbara supplica. Chi può negarmi a Barbara? Chi sarà con Barbara avaro delle sue grazie, e de' suoi favori? Ma non conviene, che le sue preghiere sian più lunghe: le mie farebbon lunghissime, quando bisognassero; ma dopo le sue non debbo spenderle. Finirò dunque colle sue di pregarmi, e di raccomandarmi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

Alla medesima.

REndo a V. A. Serenissima infinite grazie della cortese lettera, la qual s'è degnata scrivere in mio favore; e qualunque sin ora io non n'abbia veduto effetto alcuno, stimo, che l'abbia fatto maggiore, che altri non ha pensato: ma se pur avesse assicurata la mia vita, non avendomi ancora renduta la sanità, ne la prima servitù, o la prima libertà, la supplico, che non si voglia contentare, che grande, e certa autorità s'impieghi in cosa mediocre, e incerta, ma cerchi di superare tutte le difficoltà; e tutti gl'impedimen-

menti, e di rimuovere tutti i dubbj, e tutte le incertitudini, che possono accrescere le mie calamità, e far minore la sua riputazione: la qual operazione non sarà tanto difficile, quanto perosa, laonde niuna malagevolezza dee ritenela, che ella non operi, come suole nell'altre simili occasioni, se fu mal occasione a questa somigliante. E benchè gli errori da me commessi tolgano molto di forza alle mie preghiere, nondimeno se io fossi più degno d'essere esaudito. V. A. Sereniss. avrebbe men largo campo di mostrar la sua grandissima clemenza. Dunque la prego umilissimamente di nuovo, che movendosi a compassione delle mie lunghe miserie, voglia, che da benigno Principe sia perdonata, come temerità, quella, che da severo giudice sarebbe condannata, come se fosse malizia: e le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara in S. Anna li 18. di Gennajo del 1585.

Alla medesima.

IO non dubitava, che la casa de' Medici non dovesse insieme con altri Principi ristorarmi dell'infelicità di molti anni, e se possibil fosse, restituirmi la salute già perduta coll'intelletto: poich'io ho fondata la mia speranza, se pur'alcuna me ne resta, nella grazia del Gran Duca, e nella protezione di V. A. ma che debbano esser soli a sollevarmi da sì continua miseria, e da tanta indegnità, sarebbe operazione piuttosto conveniente alla grandezza dell'animo loro, che da me sperata, o importunamente dimandata: non posso nondimeno passar con silenzio quelle parole, colle quali mi comandò, ch'io finissi la tragedia, chiamandomi padre dell'Accademia, e delle belle lettere; perch'io allora non ricusai quel favore da V. A. ed ora le dimando, quasi debita, qualche cortese dimostrazione, la qual mi confermi, e mi faccia quasi certo della sua grazia, e della sua buona opinione, com'io scrivo più particolarmente al Signor Antonio Costantino. Ma perchè la mia vita è in manifestissimo pericolo di perdersi per la fortuna, se non m'inganno, concitatami contro da cotesti Eccellentissimi Principi, quali da vento Aquilonare, non basta usar cortesia, se insieme non si dimostra qualche pietà di così lunga malattia, e qualche stima della virtù, la quale non ha ceduto all'infelicità di molti anni. La supplico dunque, che scriva in mio favore al Gran Duca, perchè in questa mutazione d'abito, e quasi di vita, voglia donarmi alcuna delle sue Badiè, e degli uffici, che S. A. aveva in Roma, mentre era Cardinale, acciocchè le promesse della Casa d'Este siano osservate da quella de' Medici; non perchè ella debba più stimare la mia servitù, che'l parentado con que' Signori; ma perchè i parenti sogliono succedere all'obbligo de' parenti, e la parentela può far, che questa grazia sia dimandata, e con-

conceduta senza offesa d'alcuna parte. Potrei scrivere nell' istessa materia alla Signora Duchessa di Ferrara : ma le raccomandazioni di V. A. potranno far maggiore effetto delle mie lettere, le quali sempre sono da me scritte invano, come l'altre composizioni; laonde io non ho altro rifugio, che quello della clemenza, e della pietà Cristiana, alla quale io cerco di ricovrarmi, siccome a tempio della mia salute. Per questa adunque io la supplico, che non vogliano, che io debba più lungamente dubitare dello sdegno del Signor Duca di Ferrara o di quel di Mantova, o d'altri, che tendà insidie continuamente alla mia salute; perchè essendomi io fermato in casa del Cardinale Scipione, debbo aspettar piuttosto da costesa parte la protezione, che l'oppressione. La mia infelicità è grandissima, però non dovrebbe esser minore la pietà di V. A. e la sua cortesia: altrimenti io farei confermato nella mia disperazione, ed in una ferma credenza della crudeltà, e dell'ingiustizia di questo secolo. Ma se la fede negli uomini è falsa, non può ingannarci quella di Cristo, la quale è il maggior fondamento, ch'io abbia delle mie speranze, e della sua protezione: dunque starò aspettando, che mi faccia degno delle sue lettere, e delle raccomandazioni, e della sua liberalità similmente, e le bacio la mano. Da Roma il primo di Luglio del 1589.

Alla medesima.

²⁹² **S** Ono omai passati due anni, ch'io a guisa di filosofo errante, ho consumati nelle mie filosofiche peregrinazioni senza fare alcuna impresa degna degli studj miei, e della protezione di V. A. laonde mi vergogno di tornare alla sua presenza, non altrimenti, che i cavalieri erranti si sentissero vituperati del ritorno alla Corte, non avendo prima accappata la ventura; e quello, che mi fa rimaner più scornato, è il non aver letto ancora con grazia di V. A. però dovendo tornare a baciarle la mano, conviene, ch'io abbia letto col suo favore. La supplico adunque, che scriva in mia raccomandazione al Gran Duca, e al Sig. Duca di Ferrara: all'uno, perchè mi raccoglie sotto l'ombra della sua magnificenza, all'altro, perchè si contenti, che le sia succeduto nell'obbligo di beneficarmi, poichè questa era la sua intenzione; ma in questo proposito ho scritto più diffusamente al Costantino, e supplicando V. A. che non si sdegni di dargli benigna udienza, le bacio umilissimamente le mani. Di Roma il 2. d'Agosto del 1589.

Alla medesima.

²⁹³ **I** O mi trattengo ancora colla speranza, che V. A. si degni di scrivere in mia raccomandazione, e mi faccia qualche favore conforme alle promesse del Sig. Costantino. E il suo nuovo parto, essendomi
 Oper. di Torq. Tasso. Vol IX. C c do

do stato felice, e fortunato, non dovrà impedir la grazia, ma tanto accrescerla, quanto l'avrà ritardata. Le mando in questo soggetto una canzone, supplicandola, che ti degni di leggerla col Sig. Duca, e così lontana mi faccia degno della comune protezione, e le bacio le mani. Di Roma il 12. d'Agosto 1589.

*Crescan le palme al Mintio, e i noii allori
 Or nel felice parto,
 Che già precede il quarto,
 Per la speranza de' suoi noii onori.
 E le sue rive di smeraldo infiori
 Il fiume, ch'ascoltò la nobil Musa,
 Per cui di Siracusa
 Ha maggior pregio la Tebana Manto;
 E più rimbomba il canto,
 E non pur d'armonia le selve ingombra,
 Ma gran teatri, ove discende all'ombra
 Non sol Pau d'Arimanto,
 Ma Febo stesso, e'n suon più grave, e dolce,
 Arbori, sassi, e fere affrena, e molce.
 Ben è ragion, poich' i soavi accenti
 Degna d'udir il padre,
 Degna d'udir la madre
 Con gli alti ingegni a vera gloria intenti.
 Ma qual dell'auree fiamme in ciel lucenti
 Fu la sua pari stella?
 Pari neli' esser bella?
 Fu Marte, che splendea più lieto in vista,
 E per usanza pur turbato attrista?
 O'l Sol, che raggi più lucenti or vibra,
 Mentre se'n passa da Leone a Libra,
 E più la notte acquista,
 Puro mostrando il bel seren notturno?
 O quel, che pare a noi pigro Saturno?
 Pari ben sono a voi celesti lumi
 Di chiara stirpe antica,
 Ch'ebbe fortuna amica.
 Gli onori, le virtù, gli alti costumi,
 Che tra l'ombre del mondo oscure, e i fumi
 Splendon con vivi raggi,
 I forti, i giusti, i saggi,
 I magnanimi Duci, e gli alti ingegni
 Produsse a scettri, a Regni
 Questa stirpe d'Eroi sempre seconda,
 La cui cui gloria fra noi vola, e circonda*

Oliva

Oltra gli alari, e i segni
 D' Alessandro, e d' Alcide, e gira intorno
 E dove sorge, e dove inchina il giorno.
 Tal che par quasi fato, e ben conviene,
 Che questa invitta prole
 Risplenda come Sole,
 Ch' apra le nubi intorno, e'l ciel sereno,
 E che s' agguagli omai la nuova spenta
 Coll' antica memoria.
 E l' una, e l' altra gloria
 Io dico di nipoti, e avi illustri,
 E d' altre imprese ancora, e d' altri pregi
 S' onori, e d' altri più lucenti fregi
 Per cento, e cento lustri,
 E rinnovarsi paja il tempo veglio,
 Che fu d' ogni valor lucido specchio.
 Altri opprima gli iniqui, e sparga il sangue
 Degli empj, e degli ingiusti
 E pur da' grandi Augusti
 Il seggio impetri, o' è il Tiranno esangue,
 Altri vinca il Leone orrido, e l' angue,
 E segua illustre esempio
 D' alzar famoso Tempio
 Alla Vittoria, e cento spoglie d' oro,
 E del Trace, e del Moro.
 Altri al fiume sanguigno il ratto corso
 Tardi co' morti corpi, e ponga il morso
 Coronato d' alloro.
 Altri di sostenere il ciel si vante,
 E sembri nuovo Alcide a nuovo Atlante.
 Canzone io son già franco,
 Né ben raccoglior posso in breve carta,
 Quella gloria, ch' è in terra, e 'n ciel sosparta.

Alla medesima.

203
NON aspettava tanto favore da V. A. quanto l'è piaciuto di farmi; e se n'è stato cagione il mio allontanarmi da Mantova con tanta fatica, e così fastidiosa infermità, stimo fortunato ogni travaglio, e ringrazio V. A. che di nuovo abbia voluto consolarmi, e non meno lontano, che presente. Ho dato questa mattina la sua lettera al Serenissimo Signor Duca suo, senza dirli altro, parendomi, che le mie parole fossero soverchie, dopo le sue raccomandazioni. S. A. fa, ch'io son poverissimo gentil'uomo, e mal sano molto, ed attempato nell' infermità, e desideroso di que-

Cc 2

fa.

favori, e di quelle grazie, che son convenienti a' gentiluomini d'età matura, com' io scrissi al Signor Fabio Gonzaga prima che io tornassi a Mantova; ora bench'io pensi d'andare a Napoli, o di fermarmi in Roma insin ch'io abbia qualche risoluzione de' miei negozj, nondimeno a S. A. non farebbe difficile in questa parte ancora darmi ajuto, e favore. Io non ricuso alcuna grazia, ed ho animo capace di tutti gli obblighi: ma non ardisco di parerle presuntuoso in cosa, che non faccia, o non ascolti volentieri; perch' io misuro la mia servitù piuttosto co' pochi meriti, e co' pochi servigj, che co' molti anni di travaglio, o pur colla buona volontà, alla quale non si dà sempre il guiderdone. L'altra lettera, che V. A. scrive al Gran Duca, sarà mandata da me, ho serbato a migliore occasione. Piaccia a Dio, ch'io abbia tanto obbligo a V. A. quanto desidero, ch'ella resti soddisfatta della mia devozione: e se mancasse alcuna cosa agli effetti, incolpi il mio poco valore, del quale non m'inganno punto, nè V. A. ne può essere ingannata; ma s'io vaglio in alcuna cosa, avrò caro di poterlo mostrare in suo servigio; e la supplico, che si degni d'accettare la seconda parte delle mie rime, che le farà appresentata in mio nome, ed uscirà sotto il suo, che può dar vita, ed autorità alle mie composizioni. Di Roma il 24 di Dicembre del 1597.

Alla medesima.

²⁰⁴**V**ostre Altezza è nata di quella nobilissima progenie, alla quale non hanno minor obbligo le Toscane lettere, che l'armi, o l'Imperio di Toscana, perchè l'une, e l'altre dal Gran Duca suo padre, e suo avolo, e dagli altri suoi antecessori sono state a somma dignità esaltate. Laonde non è alcuna poesia, o altra composizione così illustre in questa lingua, che dalla sua grazia, e dalla sua autorità non possa esser maggiormente illustrata. Però avendo io deliberato di mandare in luce la seconda parte delle mie rime, niuna altra luce ho stimata più splendida, e più serena, che quella del suo nome, sotto il quale ho voluto pubblicarle. Degnisi V. A. di raccoglierle nella sua protezione, acciocchè la sua lode, e quella di molte altre a lei congiunte di parentado, o d'amicizia, siano lette con lode, o almeno senza biasimo dell'autore, al quale se fosse mancato piuttosto l'artificio, che l'oggetto, per questa medesima cagione è meritevole del suo favore. Ma Vostra Altezza è collocata dalla sua fortuna, e dalla propria virtù tanto sovra quel segno dove possono arrivare i versi de' poeti, che non è maraviglia, che nello scrivere di lei, l'arte, e l'ingegno sia stato similmente superato. Ma perchè questo mio disotto procede dalla copia, e quasi dall'abbondanza de' suoi meriti, a lei più, che all'altre si conviene di gradirlo, e di tenerlo caro, come io spero, che deb-

ba fare per la mia antica servitù col Signor Duca suo marito, e mio padrone, e protettore. E' qui facendo fine, all' uno, e all' altro prego da Dio perpetua felicità, e contentezza. Di Roma il primo di Gennajo 1593.

Alla medesima.

²⁹⁵ **S**E io meritassi d'essere creduto, mi sforzerel di persuadere a V. A. che io per la divozion mia verso di lei, e verso il Signor Duca suo, e per l'affezione portata sempre a' suoi figliuoli, ed a tutta la sua casa, non mi riputerei indegno della sua grazia. Ma perchè piuttosto la mia fortuna, che la mia natura, o'l mio costume può roglie fede, ed autorità alle mie parole, rimetterò nella discreta considerazione di V. A. tutto quello, ch'io potessi scriverle, o dirle in questo proposito. La pregherò solamente, che si degni d'accettare in nio nome un libro di mie rime, che le farà appresentato dal Costantino, come certo della mia perpetua, ed inviolabile affezione, ed osservanza. E s'a lui più, che a me si debbono creder molte cose, ch'io posso affermare della mia fedelissima servitù, e della sincerissima volontà, supplico V. A. che non mi voglia restringere a parlar di me stesso soverchiamente, e con qualche mio rossore. Io conservo ancora la lettera, che V. A. scrisse al Gran Duca, per appresentarla in qualche occasione; ma continuando la mia infermità, ed essendo richiamato a Napoli con certa speranza di recuperare molte migliaia di scudi della dote materna, non posso fare alcuna ferma deliberazione, nè fondarmi in alcuna speranza del mondo: ma supplico V. A. che in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi mi reputi suo devotissimo servitore: e le bacio umilmente le mani. Di Roma il 15. di Gennajo del 1593.

Alla medesima.

²⁹⁶ **N**ELLA picciolezza del mio dono ho conosciuto la cortesia di V. A. che s'è degnata d'accettarlo; e veramente per esser degno di lei, aveva bisogno d'ogni ornamento, e d'ogni accrescimento; ma per la malignità della mia fortuna, e di chi ha voluto la cura della stampa è stato mal concio, e molto diminuito. Ed in ciò molto maggiore appare la sua cortesia, che sola può consolarmi dello scorno che mi par di riceverne, e ristorarmi del danno. Io sono ancora in Roma, quasi contra mia voglia, perchè penso di tornare a Napoli; ma la grazia di V. A. può giovarmi, e sollevarmi in ogni parte, e le bacio la mano. Di Roma il 15. di Maggio del 1593.

Al Sig. Cavaliere Enea Tasso.

²⁹⁷ **T**utte le raccomandazioni mi son care, perchè di tutte posso aver bisogno; ma quelle di V. s. più che le altre: avvegna- ch'è l'esser raccomandato da lei sia maggior consolazione, ch'io possa ricevere; parendomi, che la fortuna, da cui mi fur tolte tutte l'altre cose, non mi abbia privo ancora della sua benevolenza, la qual'io non mi conservo con gli uffici, perch'io non ho occasione: nè con lo scriverle spesso, per non darle soverchia noia: nè col pregarla lungamente, per non porle obbligo, che non le piaccia; ma non la perderò giammai per farne picciola stima: suonde ho voluto tener una via di mezzo tra l'importunità, e la diffidenza. E ora la prego, che nel ritorno del Rever. Licino voglia scrivere in mio favore all'Illustris. Sig. Marchese Bentivoglio più caldamente, perchè delle sue prime lettere non ho veduto effetto alcuno, nè sentitone giovamento. E se cotesti Sig. del Consiglio fossero inclinati a darmi qualche ajuto; V. s. v'interponga la sua autorità in modo, ch'io debba lodarla, come l'onore: e mi raccomandi alla Signora Cavaliere sua Madre, a' Sig. suoi fratelli, al Zio, e al Cognato; la fortuna de' quali vorrei, che fosse tanto grande, ch'io potessi talleggermene compiutamente. E viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

²⁹⁸ **S** E per l'addietro l'occasioni fossero state così opportune, com' il volere è stato pronto; non avrei tanto ritardato a venire a Bergamo, per riconoscere in questa età, dopo tante avversità, l'amorevolezza di V. s. e della sua Casa; la quale io conobbi nella mia fanciullezza, e ne conservo gratissima memoria. Ma non posso dispor di me stesso, se non quanto piace al Ser. Sig. Principe, il qual non negherà grazia alcuna a V. s. com'io non credo, che l'avesse negata al Sig. Cristoforo. Aspetto dunque, che mi favoriscano; acciocchè le parole del Rev. Licino sian vere, almeno in quella parte, che appartiene alla cortesia sua, e di Monsignor suo fratello. E bacio a V. s. le mani. Di Mantova.

Al Sig. Cavaliere Ercolo Caro.

²⁹⁹ **I** N quella scrittura, nella quale interpretai un mio Sonetto scritto a V. s. in risposta di un suo, scrissi (sebben mi ricordo) che c'erano alcune cose degne di maggior considerazione, e per questa cagione la pregai, che non volesse pubblicarla. Ora la prima, che mi s'appresenta, perchè io la consideri, è quella, che io diedi quasi per definizione dell'ordine, dicendo che l'ordine

dine è posizione delle parti, la quale è falsa pure, ed alle parole d'Aristotile manifestissimamente ripugnante; perciocchè Aristotile nel secondo Libro de' Predicamenti, nel primo capitolo dice, che quel, che non rimane, non ha posizione, ma un certo ordine piuttosto; nelle quali parole, senza alcun dubbio, l'ordine della posizione par che distingua, assegnando quella alle cose, che rimangono, e quello all'altre, che per così dire, trascorrono, e non si fermano giammai: ma se l'ordine loro solamente si conviene, male han ragionato, o scritto coloro, che ragionando, o scrivendo di cose ferme, e stabili hanno questa parola usata: e tali credo io, che fossero quelle piante, che Ciro medesimo colla sua mano piantò, e dispose, delle quali fu detto, sebben mi rammemoro, che con alcun ordine fossero disposte: e tali sono oggi quelli, che fanno così ombrosa la strada del Te, chichè se le piantasse; ne solo le piante mi pare, che ordinate si possan dire a differenza di quelle, che senza alcun ordine, o senza alcun compartimento sono piantate, ma le stanze eziandio; onde d'un appartamento del Palagio d'Urbino, o di quel di Mantova, diremo assai convenevolmente un bello ordine di stanze: ma chi può dubitare, se le stanze, e i Palagi, e questi particolarmente, che non solo per comodità degli abitatori, ma per gloria de' lor magnifici fondatori furono edificati, siano fra le cose, che rimangono, o fra quelle, che trapassano? E quando o Francesco Maria ordinava le sue squadre, o pure a' suoi templi Giovanni de' Medici le ordinava, acciocchè le contra ogni impeto di nimici potessero rimaner ferme nel luogo loro, e quelle avrebbe dette meglio ordinate, che più arte fossero alla resistenza. Dunque e le piante, e le stanze, e le squadre, tuttochè siano delle cose, che rimangono, si dicono ordinate, e tutti gli uomini in questo modo ragionano, e quelli particolarmente, che o di piantar gli alberi, o di edificare i Palagi, o di ordinare gli eserciti c' insegnano; i quali se quello c' insegnano, che da alcun arte può essere insegnato, co' termini dell'arte loro ragionano; ma forse V. s. desidera di saper da me, se questo uso, e questa proprietà di ragionare dagli uomini tutti, e dagli artifici ricevuta, sia da Aristotile, e da' suoi seguaci come buono accettato, a questo che posso io altro rispondere, se non che nel principio di ciascuno libro loro, dell'ordine de' libri si disputa: e se i libri fossero tra le cose che trapassano, non fra quelle che rimangono, peravventura Aristotile, e gli altri meno in loro si farebbono affaticati. Diranno forse gli sprezzatori di gloria, che l'ordine, del quale ne' libri loro si disputa, è l'ordine dell'orazione, la quale non rimane; ma l'una parola così all'altra succede, come nel torrente l'una dopo l'altra onda suol seguirsi: ma io concederò facilmente loro, che l'ordine s'attribuisca all'orazione, o al parlar che vogliam dirlo, il quale trascorre, e non si ferma giammai: ma chiederò loro ancora, se non d'una scrittura
in

in quanto scrittura si può dire, ch'ella sia ordinata, e se dir si può non meno delle cose, che rimangono, che di quelle, che trapassano, dirò, che sia proprio l'ordine; e comech'io non neghi, che la scrittura sia imitazione del parlare, che mai non si ferma, nondimeno il parlare de' concetti non altrimenti è imitazione, che di lui sia la scrittura: e se i concetti non si fermassero, non si darebbe alcun'atte della memoria per conservarli. Dunque prima si trova l'ordine ne' concetti, che rimangono, poi nelle parole, che trapassano, ultimamente nelle scritture, che non solo come i concetti rimangono, ma anco più lungamente, nè per altro sono state ritrovate, che per conservare lungamente i concetti, e le parole. Affai mi pare di aver sin'ora dimostrato, che l'ordine non meno si convenga a quel che rimane, che a quel, che trapassa: ma perciocchè ionel Sonetto mio, e nell'interpretazione d'esso parlava del Cielo, e dell'ordine celeste, toccherò un'autorità d'Aristotile, il quale di questo soggetto istesso ragionando usa la medesima parola: L'autorità è tolta dal secondo del Cielo, ed è questa. *De ordine autem imposito, quo quidem modo singula ponuntur, & hac quidem esse priora, hec posteriora, & quomodo se habent ad invicem elongationibus, ex his que circa Astrologiam, consideretur.* Potrebbe nondimeno alcuno qui dubitare, se l'ordine, del quale parla Aristotile, sia di quel che rimane, o di quel, che succede, e si varia continuamente; perciocchè quei vicendevoli dilungamenti si fanno con due varj moti, l'uno de' quali è dall'Oriente all'Occidente, l'altro dall'Occidente all'Oriente; onde può parere, ch'egli ragioni d'ordine; che in successione sia considerato; ma comech'io non neghi, che di questo anco egli non possa intendere, parlando nondimeno di quello, per lo quale la sfera di Marte, e di Mercurio alla sfera di Venere sono superiori, e quella di Venere a quell del Sole; e della Luna, con pace degli espositori, parla d'ordine, che non si varia; ma sempre. L'istesso nel Cielo, onde chi riguarda il Cielo, se alle parti superiori, ed all'inferiori vorrà aver riguardo, dirò, che l'ordine del Cielo sia sempre l'istesso; nondimeno, purchè alcune parti del Cielo, che in alcun tempo son destre in altro possono farsi sinistre, possono destre, divenire; per questa ragione l'ordine del Cielo variabile potrà esser chiamato. Comunque sia, egli nella disposizione delle parti può esser considerato, e ben'io dissi, che l'ordine fosse posizion delle parti: ma più perfettamente avrei detto, se detto avessi, che in quelle cose che rimangono, l'ordine è la terra, e la convenevole disposizione delle parti; perciocchè in quelle, che non rimangono, altramente può essere definito; onde due specie d'ordini si possono fare, l'una delle quali con più proprio nome sia chiamata ordine, e questa se così piace ad Aristotile s'attribuisca a quelle cose che sono in moto, e successione, quale è il parlare, quale è la catena delle cause, e de-

degli effetti, che dagli aspetti celesti con stabile varietà derivano, ed ordine di cause necessarie, sebben mi rammento di quel, che in Aulo Gellio, ed in altri scrittori ho letto, il fatto dagli Stoici fu definito, sicchè alcuno non male intenderebbe, se leggendo il mio Sonetto, di quest'ordine volesse intendere, nondimeno io così intesi, come allora scrissi, ed ora in questo modo mi dichiaro; e le bacio le mani.

Al medesimo.

³⁰⁰ Quando jeri scrissi a V. s. era l'ora sì tarda, che per oscurità dell'aria non poteva scrivere più lungamente, nè leggere; or rileggendo quel testo del secondo de' Predicamenti, nel quale Aristotile parla dell'ordine, mi pare che se ne possa assai chiaramente trarre, che l'ordine in quel che non rimane si considera secondo il primo, ed il poi; onde direi, che in quel che rimane, dee esser considerato secondo il destro, e l'sinistro, e l'altre posizioni del luogo: nè se propriamente ragionar volessi, direi in alcun modo, che fosser due specie di ordini, perciocchè la disposizione, la quale assegnai per genere della prima definizione, non può esser genere dell'ordine, che è nelle cose, che passano, nelle quali non è nè posizione, nè disposizione propriamente, ma direi piuttosto, che fossero due generi d'ordini; l'un de' quali definirei disposizione delle parti convenevole, e l'altro precedenza, e successione, o successione convenevole delle parti. E questo basti aver tocco degli ordini: sebben mi rammento, nella lettera, che scrissi jeri a V. s. son queste, o simili parole. Le lettere sono imitazioni delle parole, come le parole de' concetti, delle quali non mi soddisfaccio: e quantunque sia stato detto, che le parole sono immagini de' concetti, nè puote essere immagine alcuna, che non sia imitazione; la prego nondimeno, che riponga in luogo d'imitazione, immagine, o segai, che sarà più sicuramente usato. Ho perduto non so come l'ultimo suo Sonetto, al qual risponderai volentieri: si contenti dunque rimandarmene copia; e le bacio le mani.

Al Sig. Ercole Coccapani.

³⁰¹ Ostra Signoria mi farà cosa gratissima, se pregherà il Signor Duca di Ferrara in mio nome, che si contenti di leggere la prima parte di questo Dialogo con quegli occhi amorevoli, co' quali altre volte gli è piaciuto di favorir me, e le mie cose: e gli dica, che mi farà grato, che l'mostri ad alcuni di questi suoi gentiluomini, i quali hanno maggior gusto di sì fatte cose; perciocchè io non vorrei, che molto si divulgasse. Resti servito il Signor Duca di mandarlo a Napoli per la strada del Cardinale Granvella; e V. s. mi favorisca di farne da M. Agostino, o da M. Febo suo
 Oper. di Torq. Tasso. Vol IX. D d ca-

cavarne copie, una delle quali sia mandata al Signor Scipione Gonzaga, che l'indirizzi alla corte dell'Imperadore, e la faccia vedere così secretamente in Roma, ed in Mantova; e l'altra al Signor Filippo Marchese d'Este, che la mandi in Ispagna, mostrata, ch' in Turino l'avrà ad alcuni pochi; fra quali vorrei, che fosse il Signor Agostino Diacci: non parlo di loro Altezze per non gravarle oltre quello, che lor piacerà. V. s. dica al Signor Duca, che poichè la mia fortuna ha voluto, ch'io cada nella sua disgrazia, niun'ho maggior desiderio, che di potere con maggior alcuna mia onestà, e grata soddisfazione ricuperarla. E che l'prego; ch'assicurandosi di ciò, voglia dal suo lato far quello, che giudicherà degno della grandezza dell'animo suo. Se V. s. mi manderà la carta, e i libri, mi sarà cosa gratissima. Se il Signor Duca, o alcuna di quelle Dame, che gli son più grate, mi manderà soggetto per alcuna composizione, mi sforzerò di far, che il Signor Duca resti soddisfatto. S'io avessi avuto libri, nell'Orazione del Martelli, avrei cercato d'esprimere lo stile de' Fiorentini moderni, ma non n'avendo avuti, non l'ho fatto: ma col medesimo mio stile ho scritta l'una, e l'altra Orazione, ... E Platone nel Fedro col medesimo stile fa l'Orazione di Lisia, e quella di Socrate, sebbene non col medesimo artificio. Io non mandai a V. s. il rimanente del Dialogo, perchè non intesi nuova, s'ella l'avesse avuto, o non avuto. Ora m'ha mandato un giovine, ch'io conosco, in servizio del Signor Cornelio; potrebbe essere, ch'ella l'avesse tolto a' suoi servigi: ma non so, ch'altro dire a V. s. se non, ch'aspetto, che mi parli in senso proprio, o mi scriva.

Al medesimo.

³⁰²
R Ingrazio V. s. della maschera, che mi manda, e dell'abito, e del drappo; non perch'io sappia come adoperarle; ma perchè ne potrebbe venire occasione: laquale io cercherei, se potessi, e non potendo cercarla, l'aspetterò. Ma V. s. faccia, ch'io le abbia tutto l'obbligo, io dico non solo dell'abito, ma della libertà, o almeno della licenza dell'usarla: e se vuol compartirlo, ricordi al Signor Ippolito, ch'a niun'altro farei più volentieri obbligato: e per confermazione di ciò, prego l'uno, e l'altro, che mi comandino fino a quel termine, che penseranno di accrefterlo; e bacio le mani ad ambedue. Di S. Anna il 15. Gennajo del 1580.

Al medesimo.

³⁰³
NON ho prima avuta occasione di salutare V. s. ora, che sono in Guastalla, ove si trova ancora il Signor Diomede Borghesi, ho voluto rinnovare in lei la memoria de' favori, che m'ha fatti in
al-

alteri tempi; e pregarla, che in questi, i quali cominciano a migliorare, mi sia egualmente cortese: acciocchè io possa ringraziarla de' buoni ufficj. Supplicai questi giorni passati la Serenissima Signora Duchessa, che mi facesse grazia delle robe mie, ch'io lasciai in S. Anna, e particolarmente de' libri; e debbo credere, che mi sia conceduta di leggieri, s'alcuno il ricorderà a Sua Altezza. Prego Vostra Signoria che gliele ricordi, e mandi insieme l'altre cose a Mantova. Dovevo fare una canzona, ma questo viaggio m'ha trattenuto, però supplico Sua Altezza, che mi perdoni: perchè io senza la mia solita negligenza, e senza la sua grazia non potrei essere il Tasso. Dee sapere, quanto mi sia spiaciuto di non averle potuto baciare le mani; e può credere, ch'io non mancherò in alcuna occasione di mostrarle, quanto io le sia servitore, e quanto desideroso, che mi perdoni le colpe altrui, non che le mie medesime. Aspetterò risposta. Frattanto cercherò darvi buon tempo per questa stagione almeno; ed a V. s. ed al Sig. suo Padre bacio le mani. Di Guastalla il 9. Di Settembre 1585.

Al medesimo.

³⁰⁴
R Ingrazio V. s. che non abbia ricusato di rispondermi; perchè non farà men cortese ne' fatti, che nelle risposte. Io ricevo da Sua Altezza ogni cosa per grazia: ma perchè ha voluto, che mi si renda una parte di quel, che fu mio, la supplico, che voglia rendermi l'altra; e non voglio altro intercessore, nè altro mezzo, che V. s. nè niuna maggiore speranza posso avere della sua grazia. Laonde non mi muove tanto il valor delle robe, quanto questo segno d'amorevolzza; perciocchè i corami, e gli arazzi, e qualche sedia, e qualche tavola si potranno comprare di leggieri, o avere in dono; ma niuna soddisfazione potrà consolare il danno di questa repulsa, e mi parrà, che Sua Altezza m'abbia stimato indegno di perdono, e di grazia. Io per natura fui sempre poco atto a' servigi d'alcuno, ora per l'infermità sono affatto inutile. Le cagioni dell'infermità V. s. può saperle; però non si maravigli, s'io spendo poche parole in supplicarla, parendomi, che mi possano servire in vece di molte orazioni, i molti anni della mia infelicità. Piaccia a Dio che abbia lieto fine, e V. s. non manchi dal suo lato, acciocchè io possa conservar grata memoria de' favori, che ho ricevuti da lei, e dal Signor suo Padre, come farò volentieri. Oltre le robe, lasciai alcuni miei discorsi, ed altre scritture, le quali mi mancano; e so, che V. Signoria potrà agevolmente farcele restituire, e credo, che debba farlo; e le bacio le mani. Di Mantova il 23. di Novembre 1586.

Postcritta. Baci le mani alla Signora Duchessa, alla quale scriverò lunga lettera.

Dd 2 Al

Al medesimo.

305

IO conosco la gentilezza di V. a. la quale non sa negare cosa, che se le dimandi, se non risposta; però concedendomi questa, mi concede tutte l'altre. Ho bisogno di alcune cose, le quali dimando. L'altre non chiedo, perchè ora bisognino, ma per non far torto alla cortesia di V. Signoria, e per non mostrar dubbio alcuno della grazia di Sua Altezza, la quale con questo picciol dono di quelle cose, che fur già mie, m'insegnerà per l'avvenire ad esser savio, dimostrandomi, ch'ella sia stata più clemente in readerle, che io tanto in conservarle. Questo ancora farà un segno di clemenza, e di grazia conceduta. Ne' corami non so, che alcuno abbia ragione, perchè io gli pagai, e negli arazzi, quell'Ebreo ne ha poca, o niuna; perchè si contentò di pigliare il Valenza per creditore: ma basta l'autorità di Vostra Signoria e del Signor suo padre, a cui bacio le mani. Di Mantova il 29. Novembre del 1586.

Poscritta. Si degni d'appresentare la mia alla Signora Duchessa; e s'ella farà, che io sia compiaciuto nelle cose oneste, come Vostra Signoria accenna, nell'altre io cerco piacere.

Al medesimo.

306

LA buona opinione, che io ho della natura di Vostra Signoria mi fa quasi scordare quella, che io dovrei aver della mia fortuna: nella quale non dovrei molto fidarmi, per non esser simile a coloro, che avendo fatto naufragio tornano un'altra volta a navigare poco felicemente. Ma non sia vinta la sua cortesia dalla mia cattiva sorte. Io non ho voluto dimandar giustizia, ma grazia, avendola dimandata per quei mezzi, che può sapere tante volte, in tanti modi, e con tante preghiere. Ma le grazie ancora sogliono esser giuste. Non ricuso il mezzo del Signor Conte Federigo Miroglio, benchè egli m'abbia negata risposta; e non avendo voluto darmi la sua, molto meno mi procurerà quella della Signora Duchessa, se io non adopro altri intercessori: ma non vorrei moltiplicare in infinito. Vostra Signoria può aver tanta parte in questo, quanto l'è piaciuto di aver negli altri favori, che io ho ricevuto. Accetti da me ogni cosa in buona parte, com'io accetterei tutto lietamente dalla sua benignità; e le bacio le mani. Di Mantova il 14. di Dicembre del 1586.

Al

Al medesimo.

³⁹⁷**R**ingrazio V. s. del consiglio : e perchè è suo, credo, ch'ella vorrà, ch'egli succeda felicemente per me, ed orrevolmente per lei, che l'ha dato. Si contenti dunque di raccomandare la lettera, che io scrivo alla Serenissima Signora Duchessa, al Signor Conte Federigo Miroglio, e darli la sua similmente. Non gli voglio ridurre a memoria il desiderio, che io ho d'alcune mie scritture, e d'alcuni miei libri, parendomi che nella grazia di S. A. siano contenute tutte l'altre grazie: e baci le mani al Sig. suo Padre in mio nome. E viva felice. Di Mantova il dì 6. di Gennajo del 1587.

Al Sig. Conte Ercole Esense Tassone.

³⁹⁸**P**rego V. Sig. a mandar questa a mia sorella per via sicura; che per questa cagione a lei, e non ad altri do volentieri questa noja. All' Illustrissimo Cardinale Albano desidero ogni grandezza nella Chiesa, e lunga, e felice vita; altro in suo servizio non mi par di potere adoperare. Se egli farà, che io conosca così la sua buona volontà, com'egli della mia potrà informarsi, e chiarirsi, non rimarrà dal mio lato alcuna cagione di mala soddisfazione, nè dal suo: se altro non segue, ho conveuevole cagione di non assicurarmi delle sue promesse in luogo alcuno, ove Monsignor Illustrissimo d'Este abbia autorità: ed a V. s. bacio le mani. Di S. Anna il 15. Aprile 1581.

Al Molto Magnifico Sig. Ercole Tasso.

³⁹⁹**H**o data l'operetta del matrimonio a Monsignor Licino, perchè la mandi a V. s. nella quale ho forse cassata la particella, anzi, meno osservatamente: ma non avendo l'osservazioni del Boccaccio, non ho potuto accertarmene: e non mi fido della memoria. Però prego V. s. che la concì in questo modo: *imitando Stesicoro*, il quale cantò la seconda canzone, contraria alla prima, e non Omero: e me le raccomandando di nuovo. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴⁰⁰**Q**uantunque lo creda, che tosto debba aver fine la mia prigionia: nondimeno così priglione, come io sono, ho voluto pagare una parte di quel debito, al quale libero avrei soddisfatto più volentieri, e più compiutamente. Mando adunque a V. s. una picciola canzone, fatta per le sue nozze, che le sarà comune colla Signora sua moglie, come sono tutte l'altre cose più ca-

care, e di maggior pregio. E vi prego, che dove mancano le bellezze, e gli ornamenti de' miei versi, non manchi la vostra cortesia, e la benevolenza, la quale può farmi parer bello, e leggiadro tutto ciò, che leggerete del mio. Amatemi, e procurate, che abbiano tosto effetto le mie speranze, e le vostre parole. Di Ferrara.

Al medesimo.

³¹¹**M**olto Magnifico Signor mio. Io aveva determinato dopo così lungo silenzio, scrivere a V. s. ed al Signor Papio parimente: nè volea far un di questi officj, che non facessi l'altro; parendomi, che ambo fossero debiti egualmente. Ma sendo per la mia solita negligenza indugiato a scrivere sin' a quel punto, che'l corriero si vuol partire; nè dandomi il cuore di soddisfare, in così breve spazio di tempo, a quell'obbligo, che tengo con V. s. e col Signor Papio, mi era risoluto di aspettare migliore occasione; quando un nostro comune amico venendomi a trovare, e dimandandomi le lettere, che io aveva promesso di darli; mi ha in modo fatto vergognare, che sforzando la mia natura, mi sono indotto volontariamente a questa pena della penna, ancorchè io non sappia, se le mie lettere saranno scritte di tempo, che possa darle al corriero. Ma perchè scrivendo al Signor Papio, bisognerebbe, che con molte parole mi scusassi di quello errore, ch'ho commesso verso lui, non so, se ora farò quest'ufficio: e facendolo, il farò così brevemente, che se V. s. non adempie colla sua eloquenza i difetti della mia negligenza, dubito, che anzi non si sdegni maggiormente, per la brevità, e secchezza del mio scrivere. Pregho dunque V. s. che non solo si contenti di perdonarmi, ma che s'adopri ancora in modo, che mi sia perdonato dal Signor Papio; e sia assoluto non pur della colpa, ma della pena ancora; cioè ch'io non sia obbligato per l'avvenire a pagarli l'usure del mio passato silenzio: e che s'appaghi di quelle lettere, che mi scrive sempre di lui nel cuore l'affezione, e l'osservanza, ch'io li porto. Di questi due favori, il primo, cioè che voi mi perdoniate, il ricchieggio da voi per grazia, e lo riconoscerò in dono dalla vostra cortesia: il secondo, cioè che voi m'impetriate perdono dal Signor Papio, benchè io sia per riceverlo parimente in grazia, dovete però voi concederlomi, come debito, per uscir da quell'obbligo, nel quale io vi posi quest'anno passato; mostrando la vostra epistola latina, ove si contenevano le lodi della Signora Emilia Gonzaga, al Sig. Scipione suo figliuolo; che certo sebben vi adoperaste molte anni per me, non mi paghereste appieno il servizio. E benchè alcuni mi riferiscano, che voi vi recaste quel mio atto in un certo modo ad offesa: a me giova di credere, o che non mi riferiscano il vero; o pur che voi simulaste di sen-

sentirven' offeso, per dissimular insieme l'obbligo, che me ne senevate. E questa sarebbe una dell'arti ch'usa oggi di il mondo. Se desiderate esser ragguagliato del mio stato; sappiate, ch'io mi trovo a i servigi del Cardinal d'Este, e che ora sono in Padova per alcuni miei negozj particolari, e che andrò fra pochi giorni a Mantova, ove aspetterò, che'l Cardinale torni di Roma. Si stamperanno fra pochi giorni le rime degli Eteri, ove faranno alcune mie rime, non più stampate. Sono arrivato al sesto canto del Gottifredo, ed ho fatti alcuni Dialoghi, ed Orazioni, ma non in stile così famigliare, e plebejo com'è quello di questa lettera; nè anco così Boccacevole, come piace ad alcuni, ed a me non piacque mai. Baciare la mano in mio nome al Sig. Cristoforo, al Sig. Vertoa, al Sig. Orazio mio dolcissimo, a i Signori Giulio, ed Odorico. Bacciatele ambedue agli Arrigoni, ed al Capiluppo. Bacciate le mani, e la bocca alla Signora e riponete me in quella parte della vostra mente, ove solete serbare il suo nome. Di Padova.

Al medesimo.

312

LA lettera di V. s. aspettata molti giorni, anzi mesi pintosto, non ha corrisposto al mio desiderio: perchè si rimette alla relazione del Licino, la quale io non ho intiramente: oltre a questo, dovendo io rimanere in questa, o in altra parte, avrei voluto vedere qualche picciolo effetto della vostra liberalità nelle vostre nozze, o di quella della Signora vostra madre, e della Signora sposa: perciocchè era senza drappi, e moccichini, e senza cuffie, delle quali il Signor Licino mi ha fatto donare da una gentildonna di questa Città tante, che bastano: ma io non so, se debba accettarle, o rimandarle addietro; perchè da una parte, e dall'altra mi persuadono alcune ragioni. Ma dovendo venir verso queste parti, come io desidero, vorrei, che rinnovaste gli uffici con Monsignor Reverendiss. di Reggio; e gli faceste rinnovare dal Signor Cristoforo, vostro fratello, acciocchè si guisse l'uno de' due esserti; e quel più, che potesse essere più di vostra soddisfazione, e di mio compiacimento: perchè all'altre tante mie infermità, se n'aggiunge una nuova; della quale io credo, che non mi possa rifanare, se non l'erà, o il mutar paese, ed aria: ma basti averne tanto accennato. Desidero parimente di compiacervi, in quel che mi scrivete del mio discorso: quantunque la distinzione, che voi fate, non sia fatta da alcuno, che mi ricordi di aver letto. Signor Ercole, io non voglio ridurle a memoria le cose passate; perchè avendola V. s. molto miglior di me, farei quell'ufficio, che a lei sarebbe più conveniente: ma questo non posso tralasciare, che debbo far giudizio delle cose avvenire, da quelle che son passate; e credere, che le medesime cagioni possano produrre i medesimi effetti.

ti. Vogliatemi bene, e favoritemi colle vostre lettere. Di Ferrara.

Al medesimo.

³¹³ **S**E da che io mi partii da Bologna, non ho scritto mai a Vostra Signoria, è ciò avvenuto, perchè così ella, com'io, è stata, quasi sempre in moto; e poi anco per parlare ingenuamente, benchè io sia ardentissimo nell'amare gli amici, sono però neglettissimo nell'usar con loro quella sorte di ufficj, che complimenti si chiamano, e che piuttosto superfluità si dovrebbero chiamare: a me basta di essere amato da lei, ed aver qualche luogo nella sua memoria; e desidererei anco, ch'ella si contentasse di esser amata, ed onorata da me, e tenuta nella più nobil parte de' miei pensieri. Sin qui ho scusato la mia negligenza: da qui innanzi vorrò non dico accusare la vostra negligenza, perciocchè io non la reputo degna di biasimo; ma palesarla, e renderla più chiara al paragone; ed avvertire, che queste parole non faranno dirizzate solamente a voi Signor Ercole, ma a voi Signor Cristoforo ancora, ed a tutto il rimanente dell'orrevole, o brigata, o accademia, che vogliam nominarla; e per cominciar dico, ch'io da Padova in quegli ultimi giorni, che me ne partii, e poi di Pavia, ove stetti un mese, vi scrissi due lunghe, e larghe lettere; e vi mandai insieme alcuni Sonetti. Or vedete, se il vanto della negligenza, ch'è mio riputato, piuttosto a voi si converrebbe. Ed in vero, se riputaste soverchio il rispondere alle mie lettere, non dovevate riputar soverchio il lodarmi le mie composizioni: che dovete ben sapere, che nessuno ufficio si fa verso altrui, che più grato gli sia, e che più gli paia necessario, che il lodarli i parti del suo ingegno. Ho inteso dall'Arrigone più vecchio, e men bello, che 'l Signor Orazio Mercieri giace ammalato. Del che tanto io mi doglio, quanto mi rallegrerò di intender che sia guarito, come è ragione, e com'io spero. Col Signor Verroa mi rallegro, che divenga tuttavia più bello, come anco mi congratino col Signor Maffetti della buona fama, che si è sparsa di lui di studioso. De' Signori Cusani, del Conte Cavra, de' Pujani, e degli altri, non ho inteso novella alcuna: pur credo che s'iano bene, Sin quella lettera è stata comune a tutti: ora sarà propria vostra, Signori Tassi. E giunto qui stasera il Signor Marc' Antonio Tasca, il qual m'ha detto, che voi non siete per andar questa State a Bergamo, e questa mi è stata gravissima novella; perchè io disegnava di godere là qualche giorno, dove a i prieghi di mia zia credo di andare al più fra due settimane; e ciò che vi troverò, credo che mi sarà noioso senza voi. Che abbiate detto al Tasca, che io sia sviato, ve ne ringrazio; e ve ne renderci a Bergamo il contraccambio, se io credessi di farvi dispiacere,

re, e che vol' affattecce d'esser tenuti studiosi; e vi bacio le mani.
Di Mantova.

Al medesimo.

³¹⁴ **P**iacchia a Dio, che le parole di V. s. abbiano effetto; ma con ordine contrario: cioè che il Sereniss. Sig. Principe, dapoichè avrà rimirate le sue cose, dia qualche quiete alle mie: senza la quale nè io son sicuro della sua grazia, nè voi della mia promessa: perchè non potendo vendicarmi in altro modo, mi vendicherò col venire a star tutto questo verno a vostre spese: nè potete assicurarvi da questo pericolo in altro modo, se non dandomi quel favore, che io vi dimandai. Della Tragedia vi ringrazio, io la presenterò a Sua Altezza, e le parlerò col più destro modo, che io saprò immaginare. Non so, se vorrà imitar *Ciro*, descritto da Senofonte, il quale ha per le mani. Raccomandatemi a' Signori vostri fratelli, ed al Signor Gio: Giacomo vostro nipote: e vivete lieto, quanto io sono dolente per la mia tragedia, che si stampa altrove.
Di Mantova.

Al medesimo.

³¹⁵ **L**Odato sia Iddio, poichè i parenti, e gli amici miei, fra' quali V. s. per sua virtù, e per mia volontà è principalissimo, hanno tanta cura delle mie scritture. Ma non la dovrebbero, aver maggiore, che della salute, nè mostrarfi più teneri della gloria, che della vita. Ma forse in questo caso non si potrebbe perder l'una cosa senza l'altra; perchè cessando ogni altra considerazione, il dispiacere, e 'l dolore dell'animo potrebbero darmi la morte. Io sono in una Città, non solo in un Regno, la quale essendo mia patria, dovrebbe essere il termine, e la metà de' miei viaggi, ed il riposo delle mie fatiche: se non volete, che Bergamo fosse mia patria, e che io possa riconoscerla a' segni, a' quali l'altre son riconosciute; o se dalla patria particolare non volete, che io vada all'universale, e dalla naturale, alla legittima; dove se io dovrò pur ritornare, dovrei poterci vivere colle leggi, e colle speranze degli altri miei pari, o che tali sono stimati. Omai dovrei esser numerato tra' vecchi, non tra' garzoni, sì per l'età, la quale è già inclinata; sì per l'infirmità, la quale è una sorta di vecchiezza. Ma dovendo andare, picciolo impedimento farebbono state le mie scritture; ma forse non picciolo ajuto al rimanere, potendo rimanervi, com'io desidero. Però tanto mi son doluto, che in cosa, nella quale nulla vi costava il compiacermi, vi sia stato sì grave il farmi piacere. Tra le scritture sono alcuni libri del Poema Eroico, i quali non so ancora se siano stati consegnati al Signor Pietro Grassi.

Oper. di Torq. Tasso. Vol. IX. E c Facc

Pate di grazia, Signor mio, che non si smarriscano. Di niuna cosa più mi son rallegtrato fra tanti affanni dell'animo, che della concordia nell'amarmi, la quale è, come Vostra Signoria scrive, tra lei, e il Signor Cristoforo, e il R. Licino; perchè debbo almeno credere al Signor Ercole, ed avendo creduto all'un di loro, ho creduto a tutti insieme. Vostra Signoria mi raccomandi a Monsignor suo fratello, salutando il Rev. Licino in mio nome. E vi va lieto. Di Napoli.

Al Sig. Ercole

³¹⁶
MAndo a Vostra Signoria tre fratelli, che tutti portano scolpito il nome della Signora Vittoria; picciol numero veramente a' meriti di questa Signora, che s'imo infiniti; ma nel mio Parnaso è secco il fonte, non solo i lauri, e le palme. Vostra Signoria scusi le deboli forze, e me le raccomando in grazia.

Madrigale I.

*Già del valor la palma
Fu come il lauro, ed al valor fioria,
A cui fiorir gl'ingegni; e gli aleri carmi;
Or senza scchiere ed armi
Là si prende bellezza, e leggiadria.
E voi tra le più caste, e le più belle,
Queste vincete, e quelle,
O bellissima ancora
Vergine, che la terra, e il Cielo onora.*

Madrigale II.

*Incontra Amor già crebbe
Questa nobil Vittoria in umil cella,
Lieta, e pensosa vinse
Pensier vani, ed affetti,
E desiri, e diletti.
Così le faci estinse,
Così gli ruppe l'arco, e le quadrella.
Ora esce, ove dimostri
La sua invitta onestà, da' veradi chioftri
Perchè è più bello onore,
Se nell'aperto campo è vinto Amore.*

Ma-

Madrigale III.

*Vincra sciolta, e solinga;
 Ed or Vittoria vince in altro modo,
 Di casto avvinta, ed amoroso nodo.
 Ed altro Amor è questo;
 O pur vinto da lei si fece onesto,
 Manfesto, ed umile:
 Così cangiato ha stile:
 Ella a santa onestà, non di Peneo
 Rami consacra, o foglie;
 Ma la sua palma, e le sue care spoglie,
 E fa del proprio nodo un bel trofeo.*

Al R. P. D. Eutichio Girolodi.

³¹⁷
R Ingrazio V. Paternità del libretto delle mie lettere mandato-
 mi; e s'ella è stata quella, che l'ha ricopiato, debbo an-
 che di ciò ringraziarla. Non possono omai mancare i testimonj
 dell'affezione, e degli obblighi insieme, i quali ho alla vostra Re-
 ligione, e particolarmente al P. Don Angelo Grillo. Era a lui
 molto obbligato; ora sono anche a Vostra Paternità, ed al Pa-
 dre Don Niccolò Cremaschi. E ringrazio lui similmente della can-
 dela benedetta, dopo tanti altri doni, i quali ha voluto farmi.
 Non è nuova l'osservanza, che io porto a' Padri del vostro Ordine,
 nè la benevolenza loro. Ma essendo quasi cominciata col prin-
 cipio della mia vita, non dee finire innanzi all'estremo: nè fini-
 rà, se a me sarà così agevole il divenir degno dell'altrui amore,
 come l'amare. Bacio le mani a tutti, e prego Nostro Signore,
 che si degni d'efandire i miei preghi, insieme co' loro, che pos-
 sono più giovarmi. Di Mantova.

Al Sig. Fabio Gonzaga.

³¹⁸
V Iene a Mantova il maggior de' miei nipoti desideroso di fer-
 vire al Signor Principe, al quale scrivo supplicandolo, che
 mi conceda questa grazia. E prego Vostra Signoria che voglia in-
 troducarlo a Sua Altezza e far ogni ufficio, perchè il raccolga a'
 fuoi servizj, ne' quali spero, che debba riuscire umile, e diligente,
 e modesto giovane, ed io ne l'ho consigliato. Ma gli avvertimen-
 ti, e i favori di Vostra Signoria potranno molto giovarli, e mol-
 to obbligar l'uno, e l'altro di noi; e le bacio le mani. Di
 S. Anna.

Ec 2

Al

Al medesimo.

³¹⁹ **L**A cortese lettera di V. s. mi avrebbe portata maggior consolazione, se non m'avesse trovato infermo di febbre, o continova, com'io stimo, o quasi continova, la quale tanto più mi spaventa della morte, quanto mi toglie la speranza d'ogni soddisfazione, che io possa ricever in questo mondo, dopo molre, e sì lunghe avversità; basta nondimeno questa sola risposta a scusarmi, s'io non obbedisco a' comandamenti benchè non espressi del Signor Duca, come della mia partita può scusarmi la certa opinione, ch'io aveva, che non fosse contra sua voloutà; siccome colui, il quale credeva d'esserle venuto a noja, per la mia continova, e spiacevol malinconia, accompagnata da una vecchia ambizione, che m'accompagnerà sino alla morte. Molte altre ragioni potrei addurre a V. s. oltre questa, la mia povertà, per la quale io non poteva trattenermi in Corte, l'insufficienza a tutte le cose, che faceva non più miserabile, ma più ridicola la mia fortuna, il disprezzo del mia fortuna, il dubbio della vita, e la disperazione, o della sanità, o della sua grazia. E tutte queste cagioni insieme, benchè non diminuissero un mio disperato pensiero o di riputazione, o di quiete, nondimeno mi persuadevano a procurare di ricuperar la dote materna; ed in altra guisa non mi pareva di potermi acquietare nè presso a S. A. nè lontano: però l'aveva supplicato, che volesse ajutarmi a riposare lontano dalla sua disgrazia, e dal suo sdegno; ma quando S. A. non accettasse niuna mia ragione, e niuna scusa, almeno dee perdonarmi, s'io non mi metto in viaggio con tanto pericolo della mia vita. Di molte cose avrei parlato, più liberamente col Signor Cardinal Scipione, s'io avessi potuto parlarli liberamente, come era mio costume. Frattanto non ricuso il favor di Vostra Signoria il quale se uon mi giovasse in altro, mi gioverà almeno a placare lo sdegno del Signor Duca: e le bacio la mano. Di Roma.

Al medesimo.

³²⁰ **I**L Signor Duca Sereniss. e voi altri miei Signori, siete simili alle cose divine, alle quali non si può arrivare senza il loro ajuto. Io somigliante alle terrene, che da me stesso non posso innalzarmi, e dagli altri non sono sollevato: sarò al fine costretto a giacer di nuovo. E quando risorgerò? quando avrà fine questo negozio? quando la mia infelicità? quando vedrò gli effetti dell'altrui fede, o almeno della cortesia? non so qual impedimento ritardi le promesse. I cento scudi non mi furono pagati, i vestimenti mi furono negati. Io da tutte le cose sono impedito, dalla povertà, dall'

dall' infermità, dall' avversa fortuna; e fra tanti impedimenti non posso, nè voglio numerar le mie occupazioni, perchè non attendo a cosa alcuna. Il Signor Giorgio o doveva darmi danari, o pagare i miei libri, e gli altri debiti, vestirmi, mandarmi bene accompagnato, con qualche speranza di sanità. Molte cose potrei aggiungere a queste, ma dirò solo, ch' io non ebbi mai maggior bisogno di letizia, e di servitore. Pensava di ringraziar V. s. di tanti cortesi ufficij fatti col Signor Duca per mia salute, e la ringrazio coll' animo; ma in questa lettera sono costretto a pregarla pintosto, che mi faccia veder qualch' effetto delle sue commissioni, e della sua cortesia, e non voglia, ch' io affretti, o che ritardi la mia venuta, se non quanto io potessi stimare opportuno alla mia salute. Al Sig. Costantino ho scritto molte cose, nè so che replicar di nuovo ma a V. s. bacio la mano. Da Roma il 25. di Febbrajo del 1589.

Al medesimo.

³¹¹ **N**ON sono a V. s. mancate in alcun tempo l'occasione di farmi favore, nè a me l'animo di riconoscerle. Ma in questa, ch' ora le s'appresenta di far cortese ufficio colla Signora Duchessa di Mantova acciocch' io riceva da S. A. qualche grazia; desidero di rimanerle obbligatissimo; e mi riputerei felice s' io potessi in questa città, o nella patria gloriarmi de' suoi favori, e della sua liberalità altrettanto, quanto della mia virtù: perch' in vero dopo le calamità di molti anni; non ho avuto consolazione alcuna delle mie miserie; ed ora, benchè io desideri d'esser consolato da tutti in questo quasi confine della morte, e della vita, prego Iddio, ch' ispiri l'animo di S. A. acciocchè dia esempio a tutti gli altri di clemenza, di pietà, e di cortesia: ed io in niun' altra parte riposerei più volentieri, ch' in quella, dove potessi esser ricoperto dal suo favore. Ho data al Sig. Cardinale Scipione una mia lettera per S. A. Serenissima se sarà presentata, com' io stimo, prego V. s. che voglia aiutare il negozio: e le bacio la mano. Roma il 4. d' Agostio del 1589.

Al medesimo.

³¹² **R**ingrazio V. s. del favor fattomi presentando la mia lettera al Signor Duca di Mantova, il qual s'accresce colla memoria, che tiene di me nelle sue pitture. Vorrei, che nel medesimo modo se ne ricordasse, quando è nelle camere del suo tesoretto, dove S. A. si degnò di parlarmi cortesemente, ed io non ebbi ardire di scoprirle il mio desiderio. Ora non è più desiderio, ma necessità, perchè l' infermità continovano, e le forze mancano colla speranza. A Mantova farei venuto senza fallo da S. Maria Nova, se la cortesia di V. s. fusse stata più pronta, o se que' Padri avessero

ro voluto spedire il negozio. Fui prevenuto dalla liberalità del Gran Duca, col dono di centocinquanta ducati, per lo quale il mondo mi riputerebbe ingrato, s'io non eliminassi d'esserle obbligato. La cortezia di V. s. può disobbligarmi in quello viaggio, e darmi ajuto; ma io non posso cominciarlo senza servitore, o finirlo senza pazienza. Ed oltreciò è necessario, che mi sia data licenza dal Gran Duca, dal quale fui licenziato per Napoli, o almeno dal Signor Don Giovanni. La pittura di Tortola si può mutare, e dipingere in quella vece Cesare, dove su cantata la Messa dello Spirito Santo. Molte altre cose ho mutate nel mio Poema; laonde l'immagini non farebbono conformi al vero esemplare, se S. A. non aspetta, ch'io abbia dato compimento all'opera. Mi doglio di non esser atto a servirla, o non con tanta prontezza, quanto desidererebbe, perch'io ho bisogno di tempo nelle cose, che possono esser perpetue o durar lungo tempo: e bacio a V. s. la mano. Da Firenze 21. d'Agosto del 1589.

Al medesimo.

³¹³
NON dovrei irritare alcuno; ma se le mie preghiere irritano, è contra la mia intenzione, che è di placare; e mi doglio o di non aver ben appresa quest'arte, o che ella non mi giovi in questo secolo. Prego nondimeno V. s. che faccia ufficio col Signor Duca, che si contenti della mia deliberazione, la qual'è, di non far questo verno così lungo viaggio; perchè sono ancora tanto lontano dalla sanità, quanto dalla sua grazia, e'l tremor della mano ne può essere a V. s. certissimo argomento. Ma non bisognano argomenti, dove la verità è senza dubbio. A me bisognerebbono molti argomenti, e molte ragioni, anzi molti effetti a persuadermi, che S. A. abbia animo di pigliarmi in protezione, e di provvedere alla mia salute, ed alla quiete similmente. La sua autorità si stende lontano, ed in Roma son molti, i quali farebbono il suo volere: ma almeno dovrei esser sicuro, che da Mantova, o da Lombardia non venissero le commissioni della mia infelicità, nè dovrebbe in questo proposito esser vero quel detto: *Omne malum ab Aquilone*. Non ho parlato ancora col Cardinal Scipione, ma volendo ascoltarli, la somma del ragionamento avrà questa conclusione, ch'io conosco, quanto sia inutile servitore, e quanto occupato in alcuni miei studi, che io non potrei tralasciar per alcuna speranza di vita; faonde temerei molto, che S. A. rimanesse tanto mal soddisfatta del mio ozio, quanto dell'occupazioni istesse: e dalle sue male soddisfazioni molti prenderebbono ardore d'offendermi, più che non han fatto; ed io non avrei mai occasione di rallegrarmi d'alcun suo favore. Per tutte queste cagioni, essendo poverissimo, ed infermo, non men che povero, non posso acquie-

acquietarmi senza tentar, s'è possibile, ch'io ricuperi la dote materna. L'azione è giustissima e s'ella sarà infelicissima, sic piuttosto colpa di questo secolo, che mio difetto. Ma non dovrei in tutto disperare della cortesia del Signor Duca, il quale non mi volendo aiutare con alcun suo dono, del quale avrei maggior bisogno, dovrebbe darmi aiuto colle sue raccomandazioni in Napoli, ed in Roma, dove faranno di molta considerazione; ed io ne prego S. A. e V. s. con ogni efficacia, per restargliene con obbligo infinito. Da Roma il 12. d' Ottobre del 1589.

Al medesimo.

³¹⁴ **N**ON può V. s. in modo alcuno dubitare della mia antica divozione verso S. A. senza farmi manifesta ingiuria: ma della debolezza delle mie forze, e dell' infermità non cessata dovrebbe esser certa, non dubbiosa; laonde conviene, che dalla grazia di S. A. mi sia non solamente dato l'animo di venire a Mantova, ma il vigore, ed il modo, e la speranza di arrivarci; perchè io da me non posso portare cosa alcuna, se non la volontà di servirla; e questa medesima impedita dalla natura, dall' abito, dalla fortuna, e da tutte le sciagure: e vorrei almeno ritrovarci la sua grazia, la quale in altra parte non ho potuto ritrovare; ma in tutte vorrei riconoscerla. L' aiuto del Costantino mi sarebbe stato necessario, come la compagnia, ma egli meglio conosce la fortuna, che la deliberazione, la quale non merita disprezzo. Aspetto di aver così occasioni di ringraziarla, come ora non mi mancano di supplicarla: frattanto ardirei almeno di pregar S. A. che non voglia esser nemico alla speranza, la quale io ho del mio Poema, sin' ora cagione di tutte le mie infelicità, il qual solo potrebbe ritardare il mio viaggio, o volgerlo in altra parte se la mia fede, o la cortesia del Signor Duca non vincesse tutti gli impedimenti. Bacio a V. s. la mano. Da Roma il 27. d' Ottobre del 1589.

Al medesimo.

³¹⁵ **M**Olto mi doglio, che la presenza medesima non possa soddisfare a V. s. in vece di risposta: ma se le sue lettere avessero potuto accrescere così le mie forze, come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza nell' ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito dalla lunga infermità, spaventato dalla fortuna, e dalla corta fede degli uomini, costretto a dubitar di tutti i pericoli, e soprattutto oppresso dalla malinconia. Non posso trovar cosa, che mi consoli, nè averla, che mi ralleghi, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Però prego V. s. che si muova a pietà di tanta miseria, e che non le basti
il

Il ringraziare il Serenissimo Duca della sua buona volontà, se non lo supplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza, e questa irresoluzione. Al Signor Cardinale Scipione vorrei esser raccomandato, benché mi vergogni, che la mia servirà abbia tanto di raccomandazione bisogno, quanto di riposo. Almeno se io non potrò ristorarmi, vorrei esser libero affatto della febbre, prima che io facessi altra deliberazione di venire. V. s. non è meno cortese, che io infelice; laonde mi giova credere, che non mi stimerà così lontano, e indegno del suo favore, e della sua protezione: e le bacio la mano rimettendomi nell'altre cose alla relazione del Sig. Costantino. Da Roma il 18. di Novembre del 1589.

Al medesimo.

³¹⁶ **I**O pendo ancora dall'ultima lettera di V. s. colle speranze, co' pensieri, co' desiderj; ma ninna cosa mi tiene più sospeso che il dubbio della salute, e l'incertitudine, che io ho della grazia di S. A. non mi parendo, ch'ella dovesse, o potesse star così lungamente occulta. Mi doglio, che V. s. non abbia avuta ancora la mia lettera in risposta, la quale io diedi al Signor Cardinale medesimo, benché non sieno molto necessarie mie lettere, ove s'interpone l'autorità di sua Signoria Illustrissima. Mando un altro Sonetto, che le sarà appresentato dal Signor Costantino, perchè V. s. abbia minor fatica di leggerlo, sperando che dove mancano le mie querele, e i rammarichi della mia fortuna, debbano supplire le sue raccomandazioni, e le preghiere. Da Roma il 3. di Dicembre del 1589.

Al medesimo.

³¹⁷ **B**enchè lo stimi di poter essere in Mantova tanto sicuro della cortesia di V. s. quanto ora sono incerto e della salute, e del viaggio; nondimeno se dall'infermità mi sarà concesso di montare a Cavallo avanti Natale, o almeno dopo le feste, vorrei essere altretanto certo della grazia del Serenissimo Signor duca di Mantova, acciocchè le fatiche, e il pericolo del cammino fossero ristorate dalla sua benignità: ma se nell'animo de' Principi non si può penetrar più oltre di quello, che a loro medesimi piaccia di manifestare, almeno V. s. potrà consolarmi coll'apparenze, perchè non disperì così tosto degli effetti. Ma questi sono vani dubbj, e di uomo malinconico, dovendosi un sincero gentiluomo promettere ogni grazia, ed ogni favore dalla bontà di questo Principe. Non mi doglio di averle scoperta la mia vanità, e la malinconia, che piglia accrescimento da tutte le cose, che le sono contrarie, sperando di trovar pietà, e perdono della mia infelicità. Pregola, che dal suo lato non lasci di fare alcun ufficio, che possa acquietarmi l'animo perturbato.

batissimo nell'autorità, e nella cortesia di Sua Altezza: e le bacio la mano. Da Roma il 9. di Dicembre del 1589.

Al medesimo.

³¹⁸
SE io non credo a' Rasi cosa, che dicano, torto mi farebbe V. Signoria a credere ad alcuno di loro quel che dicono di me. Dal padre, e dal figliuolo egualmente fui ingannato, e per loro artificio quasi escluso dalla grazia del Gran Duca, e dalla vita. Sospettai, che venendo in compagnia di M. Girolamo, m'avvenisse l'istesso col Duca di Mantova; perchè dall'uno, e dall'altro di questi Principi io desiderava la medesima grazia, ed a ciascuno per modestia ne dimandava la metà, stimando, che l'altra metà, potesse esser supplita non da alcun debito di promessa, ma di cortesia. Con ogni altra compagnia farei venuto senza fallo. Rimasi adunque non per tentare la mia fortuna in Roma col nuovo Papa, ma non per non farne esperienza in Bologna. Da Papa Urbano desidero grazia, che mi toglia di mano alla temerità della fortuna. Sono per mia opinione molto infermo, e vicino alla morte, e muojo sconsolato, per non aver possuto conchiudere col Costantino il negozio della stampa. Non potrei da Sua Santità, oltre quella della vita, ricevere maggior grazia di questa, co' privilegi, e colla comunicazione, la quale a tutti sarà più agevolmente conceduta, che a me medesimo. A me si promettono tutte le cose colle parole, e tutte si negano con gli effetti. Piaccia a Dio, che fra queste non sia la salute dell'anima, se pur da alcun uomo può esser promessa, o negata. V. s. baci in mio nome le mani a S. A. e si ricordi nell'occasioni di me suo servitore. Da Roma il 21. Dicembre del 1589.

Al medesimo.

³¹⁹
L'Ultima lettera di V. s. datami dal Signor Cardinale Scipione medesimo, in un piego del Signor Costantino suo Segretario m'ha accresciuto piuttosto il desiderio di venire a Mantova, che la forza, o la comodità; ma l'una può ricevere accrescimento dalla grazia di N. S. l'altra dalla benignità del Sereniss. Signor Duca, o da quella di V. s. medesima, e di questi Illusterrimi Signori, che sono presenti, co' quali o non ho tanta domestichezza, quanta avrei voluto, o tanto ardire, quanto soleva avere. Io prometto di venire a Mantova, quando posso: frattanto prego V. s. che non voglia, che io sia obbligato a quello, che non è possibile, ma si degni di scrivere al Signor Cardinale in modo, che io conosca qualche giovamento delle sue raccomandazioni, e m'assicuri tanto della sua cortesia, quanto V. s. può esser certa della mia povertà, e dell'infermità, che mi spaventa.

venta. Della venuta del Signor Giorgio Alario, non so quel che io possa sperare, o promettermi; perchè tutte le sue promesse sono sempre state fallaci, avendomi due volte lasciato in Lombardia contra la sua parola, e contra la mia volontà: ora nel ricondurmi in Lombardia da quella parte, dove io farei vissuto più volentieri, che in alcun'altra, si dovrebbe ricordare di quel che mi disse già molti anni sono, visitandomi nella prigione, cioè, che io farei contento: e pochi giorni prima l'Illustriss. suo padrone, ed egli medesimo avevano parlato della mia infelicità col Signor Duca di Ferrara. Quella promessa non fu meno sua, che degli altri. Queste nuove tutte deono dipendere dal favore di V. s. e dall'autorità, e dalla grazia del Signor Duca, al quale io scrivo una lettera, come V. s. mi consiglia: benchè la mia infelicità sia passata tant'oltre per lunghezza di tempo, e per gravezza de' mali, che io non possa sperare alcuna subita mutazione al contrario, nondimeno si dovrebbe fare, quel che si può, per risanarmi; e di ciò particolarmente supplico V. s. e Sua Altezza. Da Roma il 22. di Dicembre 1589.

Scrivo due lettere al Sereniss. Sig. Duca, sia contento di presentarle insieme.

Al medesimo.

²³⁰
LE profferte, e le promesse di V. s. mi obbligano, quanto possono fare gli effetti della maggior liberalità, che io abbia sin'ora conosciuta; perocchè m'invita alla quiete de' miei studj, ed alla felicità della sua casa, nella quale io vorrei partecipare della grazia del Sereniss. Sig. Duca, e del suo favore, in quel modo, che scrive ella medesima. Non posso per modestia rifiutar cosa alcuna, che m'offerisca; nè per presunzione chieder più di quello, che stima convenirsi alla sua cortesia, ed al mio bisogno: ma mi doglio, che tra l'uno, e l'altro s'interponga la distanza del luogo, l'asprezza del verno, la difficoltà del viaggio, la debolezza della mia persona, e la malignità della mia fortuna, la quale è il maggiore impedimento, che possa separarci. Molti sono i mezzi, che ci dividono, niuno, che ci congiunga, salvo che l'antica, e da me ben conosciuta affabilità del Sig. Card. Scipione, col quale posso discorrere de' miei affari, e dell'avversità, e dell'infermità, che mi tiene sospetto in tutte le cose, e dubbio della salute. A me non parrebbe soverchiamente grave di spendere la vita per servizio di S. A. se io vi avessi occasione: nè mi spiacerebbe di perder le facultà, se io l'avessi ricuperate, quanto meno posso dolermi di perder la speranza di racquistarle, se così potessi servirla; ma il conoscere, che la mia infelicità non può esser congiunta nè col servizio di S. A. nè colla sua riputazione, e le nuove lettere sopraggiun-

giuntemi di Spagna, e l'occasione di andare a Napoli, ed il bisogno de' bagni, e delle medicine sono tutte cose, che mi fanno desideroso d'ajuto e di consiglio. Io avrei accettato quel di V. s. se fosse stata più vicina; ricerco quello dell'Illustrissimo Signor Cardinale, ed ubbidirò nel venire a' comandamenti del Signor Duca; ma prego V. s. che non voglia, che io le scopra più della mia povertà, la quale o sia de' beni della fortuna, o di quelli dell'animo, e della natura, è mala cosa, e pessima, essendo di tutti insieme; però chi abbonda di tutti, può supplire a' miei difetti. Io scrissi al Signor Duca due volte, chiedendo a S. A. la sua grazia supplichevolmente: e bench'io non abbia risposta, m'assicuro del favor di V. s. e la prego, che non consenta, ch'io mi parli di Roma meno favorito dalla sua, che dall'altrui cortesia. Abbia frattanto pietà dell'infermità, che molti mesi m'ha tenuto oppresso più dell'usato: e le bacio la mano. Da Roma il 12. di Gennajo del 1590.

Al medesimo.

331

A Me dovrebbe bastar la parola di V. s. e sperare, che non mi mancasse nè protettore, nè campione, poichè mi manca l'ardimento dell'animo insieme colle forze del corpo, e colla prosperità della fortuna; nondimeno, benchè non dovessi desiderar più, per maggior sicurezza, per maggior soddisfazione, aspettava qualche cortese risposta del Serenissimo Signor Duca. Scrivo di nuovo a S. A. non per obbigarla alla risposta, imperocchè vorrei, che dal mio lato fossero tutti gli obblighi, e dal suo tutte le grazie e tutte le cortesie; ma perchè sappia quanti impedimenti sono al venire, e quante occasioni di ritardar la venuta. Sono ancora infermo di febbre, ancora oppresso dalla fortuna, e pieno di malinconia. La mutazione della stanza nondimeno, e dell'aria potrebbero giovarmi. A Napoli son richiamato; la speranza di ricuperar la dote materna è accresciuta, per lettere di Sua Maestà: quella della salute non s'accresce, ma si diminuisce: ma se la medicina dovesse mai giovarmi, dovrei avere molta fede ne' bagni, e molta in alcuni rinuedj, che mi si propongono. Niuna fede nondimeno, niuna speranza dovrebbe esser più certa di quella, che è fondata nella benignità del Signor Duca. Se dalla sua grazia non m'è restituita la sanità, non so quale altra speranza, o quale altra credenza dovrei riputar non fallace. Ringrazio V. s. delle sue raccomandazioni, per le quali sono in casa del Signor Cardinal Scipione, aspettando qualche ajuto dalla liberalità del Signor Duca. Io non prego di ciò S. A. bastandomi di pregarne V. s. perchè io non me ne prevalerò se non al venire, quantunque pensassi già di andare a' bagni. E' venuto a vedermi un mio nipote, non chiamato da me; e non credo, che sarebbe inutile a servizio alcuno, ma

F i 2

io

io non ardisco di condurlo a Mantova, benchè la sua compagnia potesse giovarmi nell'infermità, e nel cammino, senza consentimento di S. A. e di V. s. alla quale bacio la mano. Di Roma il 20. di Gennaio del 1590.

Al medesimo.

³³²
L'Ultime lettere di V. s. m'hanno accresciuta quella medesima speranza, io aveva della sua grazia, dalla quale qual per grado potrei aspirare a quella del Sereniss. Sig. Duca. Io ho confermata l'opinione del mio venire a Mantova, ed avrei eseguita la liberazione, s'io avessi potuto. Il maggior dolore, ch'io abbia nel venire è il conoscer la mia insufficienza, per la quale sono rincrescevole a me stesso. Mi porrò in viaggio, quando vorranno; bench'io sia ancora molto debole, e poco sano, ed in me, ne per me non è alcuno indugio. Frattanto raccomando me stesso alla sua cortesia, quanto posso, o quanto ella stima, ch'io debba esserle raccomandato: e le bacio la mano. Da Roma il 10. di Febbrajo del 1590.

Al medesimo.

³³³
CON molto minor dolore io posso tollerare, che da V. s. Illustissima mi sia negata la risposta, essendomi già stata negata la grazia dal Signor Duca: e per mio giudicio non era conveniente, ch'ella mi rispondesse, se le sue risposte dovevano di nuovo accrescer quella malinconia, nella quale io vivo già molti anni, assai più, che la speranza di miglior fortuna. Le mie speranze sono state fallaci, come le sue promesse: ma perchè il Costantino mi scrive, che V. s. m'accusa di quelle cose, delle quali io non posso esser incolpato, nè debbo non incolpare, chi n'è cagione; non ho potuto ritenermi di scriverle una lunga lettera, benchè fosse più savio consiglio il passar sotto silenzio tutte le mie sciagure, se elle non possono muover a pietà il Signor Duca, o alcuno de' miei antichi amici, e Signori. Io non ho voluto rimproverare a S. A. o agli altri del medesimo sangue la mia infelicità; perchè a' magnanimi si deono ricordar piuttosto i beneficj ricevuti, che l'ingiurie. Ma s'io avessi avuto altro proponimento, poteva ridur nella memoria di ciascuno, che l'principio, e la cagione della mia infelicità fu la mia venuta a Roma nell'anno Santo, invitandomi il Signor Scipione Gonzaga, ora Cardinale. L'accrescimento fu il mio ritorno a Ferrara nelle nozze della Signora Duchessa; e questo ultimo mio ritorno in casa del Signor Cardinal Scipione che doveva esser declinazione, ed alleggiamento della miseria, è stato simile ad un nuovo accidente sopraggiunto, tanto s'è accresciuta la mia infermità, e l'infelicità, colla poca stima, s'è lecito scriverlo, della mia perso-

sona, e col dispreggio della mia non pacifica fortuna. Debbo dunque dolermi, che V. s. non m'abbia osservato la prima promessa di raccomandarmi al Sig. Cardinale Scipione; come avrebbe fatto la sua propria persona. E certo io credeva di non esser raccolto altrimenti per consolazione di mille mie avversità; ma s'egli m'avesse accolto, come soleva, mi avrebbe tolto ogni animo di lamentarmi, quantunque me n'avesse lasciata alcun'occasione: perch'essendo cresciuto in S. S. Illustrissima l'autorità di favorire, ed il modo d'accarezzare, doveva aumentar parimente la sua buona volontà, colla considerazione de' molti anni da me infelicissimamente trapassati. Ma ancora non è paruto a' Signori della casa Gonzaga, benchè io n'abbia quarantacinque, con altrettante infermità, di restituirmi in que' termini, ne quali mi trovarono in Padova, quando io n'aveva venti, o poco meno; che venticinque senza fallo ne posso numerar della mia servitù, interrotta solamente dalla casa da Este: e taccio quella di mio padre. Il Signor Duca di Ferrara mi concedette, o mi donò al Signor Duca di Mantova, com'egli fa; laonde io doveva credere, che la grazia dell'uno, e dell'altro, ed il favor di tutti insieme dovesse essere il medesimo, o maggiore; ma la mia credenza è stata simile alla speranza: e quel che più mi spiace è l'vedermi accusar delle colpe degli altri. Quando io farò inabile al servizio di me stesso, come ora sono a quel di ciascun altro, quando andrò limosinando per lo mondo, o giacerò in uno Spedale mendico, saranno contenti i miei nemici, ed io non meno di loro, se la virtù può contentare un animo intrepido nell'avversa fortuna. Ma non voglio prometter tanto a V. s. del mio valore, nè a me stesso, ma ricordarle solamente, che poteva raccomandarmi a due Cardinali suoi parenti, ad un Vescovo suo amico, e servitore del Signor Duca di Mantova, a' Monaci di S. Benedetto. accioch'io potessi venire con qualche speranza della promessa felicità: ora non posso ritenuto dalla povertà, dall'infermità, dall'occasioni, dallo spavento di tutte le cose; però la prego, che mi perdoni, s'io le ho fatta ingiuria con lo scrivere liberamente: perchè i Signori suoi pari sogliono recarsi ad offesa la libertà delle parole; e se questo errore non può esser emendato se non con lo stracciar questa lettera, mi sarà grazia di credere, che io di ciò non farò motto con alcun'altro: ma non vorrei esser costretto a parlarne, poichè fin'ora non ho potuto esser persuaso a disperar per mia colpa, o per nuovo errore della grazia del Signor Duca, della quale per la malignità della mia ostinata fortuna solamente sono disperato: e bacio a V. s. la mano.

Da Roma il 9. di Marzo del 1590.

Al medesimo.

¹³⁴ **I** O posso essere in errore, ma non mentire; ma s'io sono errato, la medicina dell'inganno, e dell'ignoranza dovrebbe esser la cognizione, e la scienza. Dove è il medico, poichè l'infermo confessa l'infermità, e chiede la medicina? Addomando a ciascuno la vita, e la sanità; e ricorro al medico; e direi rifugio, s'io fossi così atto al fuggire, o così disposto, come sono apparecchiato al purgarmi. Ecco io comincio la purga troppo frettolosamente, perchè è senza parer del medico. Se il Signor Duca di Mantova voleva darmi la salute in modo, che a me fosse grato questo dono, e non odioso, come suol'essere agli animi gentili, quando è congiunto col disprezzo, e coll' indegnità, non dovea dubitar, che io fossi ingrato di tanta grazia; ma avendo questa buona volontà, dovea cavarmi di questo dubbio; e V. s. poteva far, che io potessi venire con minor sospetto. In quanto a' cento scudi, s'erano stati mandati, o dovevano darmeli, perchè lo gli spendessi, o spenderli per mio servizio, e particolarmente in vestirmi, affine, che io non potendo comparire in Firenze co' vai, almeno avessi la mia volpe vecchia, coperta di nuova lana. In conclusione, avendo io bisogno d'un giulio, il maggior Economo d'Italia, seguendo colla sua nuova liberalità l'antichissimo consiglio di Socrate, m'ha comprato con cento, e cinquanta scudi; e per mio avviso ha comprato un amico, altrimenti non avrebbe seguito il consiglio di Socrate. Mi chiederà V. s. chi è il maggior Economo d'Italia: risponderò il maggior Principe, e se mi fosse lecito, direi il maggior Re, perciocchè è un'arte medesima come pareva a Platone, ed a Senofonte, ed agli altri seguaci, quella del governare il Regno, e la casa. Se la compra fosse stata d'un servo, io pregherei il Signor Duca di Mantova, o V. s. a mandarmene trecento, perchè cento solamente non basterebbono a riscuotermi; ma non porto così falsa, e così discortese opinione di così alto Principe. Son dunque comprato dalla liberalità di S. A. come l'è piaciuto, e penso d'andare a Firenze: nè posso dimenticarmi di quel letto immaginato, o di quel picciol secchio d'argento da ber l'acqua fresca colla conserva; ma non voglio entrar' in questo negozio con un mio padrone, com'è il Signor Fabio, perchè fra'l negozio, e l'embattere è gran differenza. S'avrà occasione di trattar con quelle Altezze; potrà mandare un giorno il Costantino a vedermi; frattanto bacio a V. s. la mano. Da Roma il 20. di Marzo del 1590.

Al medesimo.

³³⁵ **A** Meriti di V. s. il Sig. Duca non può fare alcun favore, che non sia debito; ma la benignità di S. A. si dovrebbe manifestare in far grazia ancora a coloro, che non la meritano, fra quali sono io, che non pretendo meno per buona volontà. Però continuando nell'istesso volere, ch'ho sempre avuto, e nella medesima divozione con S. A. e con V. s. la supplico, che mi voglia dar luogo fra' gentiluomini della tavola di S. A. nell'istesso modo, che è loro conceduto, o fermandomi a' servigi del Gran Duca, o liberandomi d'ogni obbligo di servitù, come io vorrei, perchè la mia infermità non mi consente, che io possa servire; ma la benignità di S. A. e la cortesia di V. s. mi dovrebbe concedere, che io dovessi esser servito in questa, ed in ogn'altra città; anzi mancando tutti gli altri servigi, doveva forgere qualche gentil giovane Mantovano quasi per macchina nelle tragedie, il quale non si sdegnasse di servire un gentiluomo infermo, affinchè egli risanasse. Altra speranza non mi resta. Iddio perdoni questo peccato; e a V. s. bacio la mano. Da Fiorenza il 23. di Luglio del 1590.

Al medesimo.

³³⁶ **I**O ho mancato sempre a me stesso, ed agli altri rade volte, o non mai. Ora se io potessi, vorrei insieme soddisfare alle mie promesse, ed al merito di V. s. la qual non può esser meglio soddisfatta da me, che ricevendo le mie preghiere in vece di molte rime, e di molte prose, delle quali a suo tempo non farò scarso. Prego la adunque, che mi favorisca della sua risposta, acciocchè in questi pochi giorni, che io mi fermerò in Firenze, e nel ritorno, se Dio me ne concederà grazia, sia tanto certo della grazia del Signor Duca di Mantova, quanto S. A. dovrebbe esser della mia fede, e della continua divozione; e le bacio la mano. Da Firenze il 4. d'Agosto del 1590.

Al medesimo.

³³⁷ **V**OSTRA Signoria Illustrissima è tanto cortese nelle risposte, quanto io infelice nell'esecuzioni; laonde la supplico, che faccia in modo, che la sua cortesia mi giovi nell'eseguire, perchè nel deliberare non ho voluto mai seguire altro consiglio, che il suo; e spesso ho detto fra me stesso, che se l'Serenissimo Signor Duca di Mantova avesse dieci consiglieri somiglianti a lei, la mia fortuna sarebbe già espugnata. Scrivo a S. A. e a V. s. bacio la mano, ricordandole, che le grazie di cotesto benignissimo Prin-

Principe sono come le divine, alle quali non si può aspirare senza il suo ajuto : e viva felice. Da Firenze il 10. d'Agosto del 1590.

Al medesimo.

³³⁸**H**O risposto all'ultima lettera di V. s. datami dal Signor Curzio Ardizio in Roma, e data la risposta al Signor Cardinal di Mantova. Replico ora per quest'altra strada dell'Ardizio. I Rasi sono miei poco amici, per non dire inimici, perchè impudirono la liberalità del Gran Duca, e la sua grazia. L'istesso hanno voluto far del mio viaggio di Mantova, acciocchè io rimanendo privo dell'uno, e dell'altro appoggio, morissi in quella misera fortuna, ch'essi avevano disegnato. Io non potendo venir con gli amici de' quali son privo, per l'onor da me fatto a' Principi, doveva venir co' servitori, perchè almeno per lor grazia non dovrei aver disagio di questi : e sarei venuto ancora co' nemici, se la morte del Papa non m'avesse spaventato di maggiore ingiustizia. Non son ritornato in Roma per far esperienza della fortuna, ma per supplicare il Papa, che non conceda tanta potestà sovra me gentiluomo infelice, ed infermo di molti anni alla temerità della fortuna. Sono per mia opinione vicino alla morte, e muojo sconsolato, non avendo potuto conchiudere il negozio delle stampe, trattato in mio nome dal Sig. Costantino, in cui solo io aveva riposta ogni mia speranza; ma l'ingordigia degli stampatori non si può moderare. Dal Gran Duca di Toscana, e dal Sig. Duca di Mantova aspettava l'istessa grazia, e l'una non doveva impedir l'altra; perchè le grazie sono come le virtù. Ma V. s. non ha maggiore obbligo, che di raccomandarmi al Sig. Duca suo, nè io maggiore occasione, che di supplicarla : e viva felice. Di Roma il 21. di Settembre 1590.

Al medesimo.

³³⁹**L**A vertù del Signor Costantino non m'ha portato consolazione intera; perchè è stata senza confermazione di quelle speranze, e di quelle grazie, che io mi aveva immaginate. Ma della volontà del Signor Duca dovrebbero stare i cenni a stabilire ogni più ferma credenza, ed ogni più stabile promessa, che siabbia della sua cortesia; però colla sua lettera mi consolo quanto posso, ed in un medesimo tempo mi raccomando, acciocchè non voglia abbandonarmi in questa infermità, la quale veramente non è senza molto pericolo; perchè è senza alcuna cura, e senza rimedio; ma dalla cortesia di tanti Signori, e padroni miei, debbo aspettare i miracoli. Vivete felicissimo Signor mio, e pregate per me affezionatissimo servitore. Da Roma il 7. Gennaio del 1591.

Al

Al medesimo.

³⁴⁰ **I** L Serenissimo Signor Duca di Mantova può in ogni occasione comandarmi: però non può esser difetto, o mancamento dalla mia parte, dove l'obbedienza è non solo necessaria, ma volontaria; nè con questa virtù può essere alcun vizio. Ma questo, che io scrivo, è poco al mio affetto; perchè io vorrei supplicare, che S. A. si contentasse del mio venire, e se ne mostrasse soddisfatto; senza la qual soddisfazione interporrei la morte, e l'esilio al viaggio. Ma non volendo supplicar S. A. per dimostrarmi troppo affettuoso nella servitù, e soverchiamente ambizioso della sua grazia, e del suo favore, prego in sua vece V. s. che mi sia tanto favorevole in questo mio desiderio quasi immoderato, quanto io sono affezionato alla sua cortesia. Niuna cosa l'obbligava a promettermi; molte l'astringono all'osservare; ma sovra tutte la mia fede, colla quale io vorrei donare, e dedicar me stesso, non che le cose mie, alla casa Gonzaga; ma non ardisco di offerir dono, che sia rifiutato come inutile: ma o accettandolo, o rendendomi a me stesso, difendami V. s. non solo da ogni pericolo, ma dall'imputazione ancora d'ogni mancamento. Ho baciato le mani al Signor Carlo, e conosciuto cortesissimo, o pintosto riconosciuto la sua cortesia. Non verrò seco, perchè il Sig. Antonio Costantino è la guida di questo viaggio; io stanchissimo, e debolissimo, ed infermo assai. Mi raccomando a tutti i Santi, non solo a tutti gli Eroi, fra' quali il Sig. Fabio farà da me sempre annoverato: e gli bacio le mani. Di Roma il 13. di Gennaio 1591.

Al medesimo.

³⁴¹ **I** L Sig. Costantino è men costante di me, che sono innamorato della costanza, quanto alcun filosofo fosse giammai della sapienza; però non ha fatta alcuna certa deliberazione di condurmi a Mantova, o di procurare, che io possa arrivarci tutto lieto della grazia del Sig. Duca Sereniss. Io posso deliberare, ma non eseguire, anzi non posso fare né esecuzione, né deliberazione senza il favore del Sig. Duca, ch'è Signore della mia costanza, e d'ogni altro mio pensiero; e non posso immaginare di S. A. alcuna operazione, o dimostrazione, che non sia piena di grazia, di gratitudine, di cortesia, di liberalità, di magnanimità; però tutte l'altre rifiuto come non sue, come false, non solamente come sospette. E tanto è il timore d'offenderlo colla mia speranza, colla malinconia, colle suppliche, e colle vecchie querele della mia fortuna, e del mio fato, che io delibererei di rimanermi, se io potessi deliberare, o eleggere; ma il Sig. Duca, come ho detto, è Signore della mia costanza, come

Oper. di Torq. Tasso. Vol IX. G g me

me dell'anima; e può separarmi dall'una, e dall'altra, ma non senza morte. Porrò freno alle passioni dell'animo, per non parer inco costante. Desidero la sua grazia, e prego V. s. che sia favorevole a questo mio costantissimo desiderio: e le bacio la mano. Di Roma il dì 13. di Gennajo del 1591.

Al medesimo.

³⁴² **N**ON posso con una breve lettera soddisfare a me stesso, nè con una breve composizione avrei compiaciuto il Sig. Duca, o pure a V. s. però lasciando i componimenti da parte, scriverò più lungamente quello, che per un'altra mia lettera le ho quasi accennato. Niuna può esser maggior costanza, o più stabile, che quella fede, colla quale ho voluto essere in ogni occasione tanto obbligato al Signor Duca, quanto ha voluto S. A. medesima. In questa del nuovo Pontefice, e del nuovo Pontificato, la quale è la maggiore, che possa offerirsi ad un mio pari povero, infermo, anzi attempato nell'infermità, vicino alla patria, lontano dagli antichi padroni, non ho tentato, o ricercato cos'alcuna più certa, che la grazia di S. A. colla quale io desiderava ogni grazia, che potesse farmi il Papa medesimo, nè senz'essa mi sarebbe piaciuta la vita istessa. E certo m'è grave, e quasi noiosa per tutte le cagioni, ma particolarmente, perchè il Sig. Duca non s'è degnato di prenderne quella protezione, della quale io il supplicava; e se col porla nel viaggio a maggior pericolo, io avessi creduto, o di far cosa della quale S. A. si reputasse servita, o di giunger vivo a Mantova, senza fallo farei montato subito a cavallo: ma l'incertitudine della sua volontà mi fa incerto di tutte l'altre cose, e di niuna più sicuro, che della cortesia, e della bontà, per la quale allora crederò che si stimi da me non disservito, che io avrò qualche risguardando alla mia salute. Risparmierò dunque la mia vita al suo servizio, quanto potrò, infino a tanto, che si degnerà di comandarmi. In questo mezzo, benché io mi raccomandassi a tutti i padroni, non rimarrò di pregar V. s. che voglia aver considerazione alla mia infermità, la quale è di molti mesi, anzi di molti anni; laonde avrei bisogno di molte comodità. Nel Costantino desidero maggiore autorità; ma egli se vuole, non può tanto giovarmi, che io conosca il giovamento nella maniera, che converrebbe a i miei molti, e gran bisogni. Son rimasto assai sconsolato, non vedendo lettere di V. s. dopo tanti giorni di aspettazione, nè alcuno di quelli effetti, che potevano o rallegrarmi, o consolarmi almeno; e non potendo accusare altro, che la mia sciagura, tutte le mie querele faranno della fortuna. Al Serenissimo Signor Duca serbo tutte le lodi, che possono procedere da animo grato: e bacio a V. s. la mano. Di Roma il 26. di Gennajo 1591.

Al medesimo.

³⁴³ **L'**Ultima lettera di V. s. ha confermata quella deliberazione, che l'altre sue scritte mi in Roma, ed in Fiorenza mi avevano persuaso, e quasi costretto a stabilire; laonde non posso esser più signore della mia volontà in quello, che appartiene al servizio del Serenissimo Signor Duca, se non m'è ridonato il dono, che io ne ho fatto. Vogliomi di non esser atto al suo servizio piuttosto, che di aver consacrato l'animo, e la penna alla sua gloria perpetua. Procurerò, che non sia, chi ardisca di profanarla: ma prego V. s. che fra me, e lei gli obblighi siano pari di suo consentimento; acciocchè ella non possa mancare in alcuna occasione di amarmi, e di favorirmi, quanto si dee, non mancando io di onorarla in ciascuna parte; nè ricercando altro più caro mezzo per impetrar la grazia del Sig. Duca. Al mio venire è più pronto lo spirito, che la carne; ma i tempi ancora sono di grandissimo impedimento. Io in questo mezzo non trovo cosa, che mi diletta, nè mi consoli altro, che la mia coscienza. Al Sig. Costantino ho lasciata la cura di spedire questo negozio, e di chiedere quel, che sarà necessario per lo viaggio; e bacio a V. s. la mano. Di Roma l'ultimo di Gennaio del 1591.

Al medesimo.

³⁴⁴ **I**O avrei bisogno di mille scudi per combattere; e so, che Vostra Signoria non vorrà donarmeli, nè perchè io vada in pace, nè perchè stia in guerra. Se il Signor Fabio non voleva esser pacificatore, doveva almeno esser mio padrino, o campione. Ma a cavaliero di tanto merito, e di così sottile avvedimento non si può insegnare, nè ricordare il suo debito. Mi consenta almeno, che lo le riduca a memoria quello, che mi ha promesso per tante sue lettere, e confermato in qualche particella colle sue parole. Messer Francesco Osanna ha uno de' miei libri, nè risolve di stamparlo, nè di renderlo; nell'un modo m'accomoderebbe, nell'altro mi compiacerebbe. Ho bisogno del favore di Vostra Signoria per non litigare coll' Osanna, libraj avaro non meno, che astuto; e per non combattere col Costantino, amico da me amato, ed oltremodo onorato, mi ajuti quanto può, e mi conservi in sua grazia. Da Mantova il 18. di Maggio 1591.

Gg 2. Al

Al medesimo.

Nella mia partita di Mantova fui spesse volte per trovar V. s. ma la mia fortuna l'ascolse, o l'allontanò fuor di tempo; laonde io me ne venni senza avere alcun obbligo alla sua cortesia, com'io aveva pensato, ed ella premesso, e mi dolli molto non dirò della sua volontà, ma della mia sciagura, e dell'occasione, che mi sforzava a partire senza baciarle la mano. Ma perchè non mancano mai l'occasioni al cortese di mostrar la sua virtù, non dispero delle sue promesse. Ma la supplico, che voglia osservar quelle, che più mi sono a cuore. Desidero, che il primo libro delle mie rime stampato in Mantova si divulghi in molti luoghi, e vorrei poterne donar cinque, o sei, oltre quelli, che ho già donati, che sono appena arrivati al numero di dieci; perchè se non sono stati cavati gli altri fuor del tamburo, il librajo errò nel conto. V. s. mi farà grazia a mandarmeli in tutti i modi senza spesa dell'autore. Oltre ciò vorrei una copia del Dialogo del Messaggiero, appresentato da me al Signor Duca di Mantova. E se per mezzo di V. s. posso avere questa soddisfazione, non stimerò di averla sempre supplicata indarno: dell'altre cose mi rimetto al Signor Costantino, il quale sa, che la mia fortuna è per tutto la medesima; e le bacio la mano. Di Roma il giorno di Natale del 1591.

Al medesimo.

IL Costantino mi persuade, o mi costringe a valermi un'altra volta del favore di V. s. e benchè la prima il tentassi assai infellicemente, in questa seconda non dispero, che la sua bontà possa superare la mia fortuna. Dedicai la seconda parte delle mie rime alla Signora Duchessa. Ho poi scritto a S. A. una lettera, la quale il Costantino mi dice aver lasciata a V. s. perchè gliela appresenti. Io la prego, che voglia far per me buono, e cortese ufficio, acciocchè io veda qualch'effetto della benignità di quella Signora, oltre la risposta. Almeno desidero tre, o quattro volumi della seconda parte fatta ristampare dal Signor Ginlio Girelli, alla quale agevolmente si può aggiungere la corona di dodici Sonetti. Io scrivo a quel gentiluomo, che voglia di ciò soddisfarmi; e prego V. s. che mandi la lettera a buon recapito. La mia noiosa infermità mi travaglia al solito: congiunta colla mia povertà, m'è grave peso a sostenere: è alleggerito coll'ajuto della speranza; ma io credo poco alla Corte; e più volentieri avrei fatto esperienza della mia fortuna in Napoli, se mi fosse stato concesso. Questa consolazione almeno ho nel male: di vedermi concedere quel favori, che in alcun'altra parte mi sono stati negati. Questa settimana santa sono

molte volte stato invitato a pranzo con molti Cardinali de' più nobili del Collegio, e qui in Palazzo; ed io solo con pochissimi Prefati sono stato fatto degno di questo favore. La medesima cortesia ho trovata ne' Principi di questa città, nella quale non posso acquietarmi, se non accrescendo, o confermando la fortuna: ma qual quiete, o quale allegrezza potrò mai trovarci senza il mio Cardinale? La sua morte veramente mi ha lasciato addoloratissimo, e sconsolatifimo. A V. s. bacio la mano. Di Roma il Sabato Santo del 1593.

Al Sig. Fabio Orsino.

IN questo picciolo Poema, che io mando a V. s. Illustris. risplendono tanti lumi del suo ingegno, quanti io piuttosto vorrei, che ricevessero della sua grazia; perciocchè sua è l'invenzione, suo quasi l'ordine, suo lo spirito medesimo della Poesia. Io a guisa d'istrumento senz'anima sono stato mosso dalla sua volontà, e dal suo favore; laonde ho parte solo nelle spiegature; e se io volessi slimar mia questa composizione, potrei fare un Apologo della mia cetra, che volesse attribuirsi d'arte del Citarredo; ma non son cupido della propria lode. A V. s. Illustris. dunque il dono, e lo consacro, e mi spiace di non donarle cosa che non sia sua. Ma nell'istesso modo potrebbe rifiutare il dono di me stesso, perchè io ancora sia tutto della sua cortesia; sicchè appena è rimasta a me stesso alcuna parte di me. Degni si dunque V. s. Illustris. accettare questo picciol rogo per consolazione del suo dolore e per testimonio della mia osservanza. E viva felice. Di Roma.

Al Signor Fattore Coccapani.

VOSTRA Signoria si contenti di fare avere queste due lettere, una al Signor Ipolito Bentivogli, l'altra alla Sig. Laura Tienne. So ch'ella parla spesso col Serenissimo Signor Duca; e sebben debbo sospettare, ch'egualmente mi potesse esser noiosa la prigione di Castello, quanto questa di Sant'Anna; nondimeno perchè V. s. è non sol Castellano, ma Fattore, mi par di poter parlarle con esso lei senza sospetto di prigionia, come già soleva parlarle in quel camerino di cortile. La prego dunque, che prenda occasione di pregare il Serenissimo Sig. Duca, che m'allarghi alquanto la prigionia, se non gli piace di liberarmi affatto: benchè io rimarrei con molto obbligo a S. A. se mi rendesse la libertà. Non vidi mai più M. Francesco suo, nè il Platone, che ha il Signor Carlo; e sebben per ora non l'adoprerei, m'avrebbe fatto piacere a portarliomi a maggior piacere mi farebbe, s'egli mi venisse a trascrivere alcune cose: ed a V. s. bacio le mani, pregandola, che ricordi al

Si

Signor Pocaterra, che m'avvisò, se le suppliche mandate agl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Senatori di Milano, sono andate a buon recapito. Se farò favorito con alcuna visita, ne rimarrò sempre con obbligo a chi si degnerà di venirmi a vedere. Mi fu ieri detto, che il Serenissimo Signor Duca non era informato, come fossi qui trattenuto. Io non so quel che me ne creda: ma prego V. s. che non voglia, nè consenta, che la buona volontà di S. A. Serenissima sia defraudata: e di cuore le bacio le mani. Di S. Anna il dì 25. di Marzo del 1581.

Al medesimo.

³⁴⁹ **I**O avrei parlato volentieri di nuovo a V. s. perchè mi facesse grazia di condurmi a' piedi del Serenissimo Signor Duca di Ferrara: perciocchè ogni mia parola uscita dalla mia penna, che possa dispiacerli, m'apporta infinito dolore: ma S. A. si può acquistare a questo, com'alla più certa verità, che sia nel mondo, ch'io molte volte non sia signor di me stesso; però come quel Principe, che si è mostrato in tante occasioni, credo, che non vorrà, ch'alcun mio fallo sia imputato alla mia volontà, ma alla mia infermità: e le bacio le mani. Di S. Anna il di Novembre.

Al medesimo.

³⁵⁰ **M**I ha detto Stefano un non so che in nome di V. s. de' dialogi, non ben da me inteso; perchè mi pare, che si parli sempre fuor di proposito. Io in questa prigione ho scritto molte cose, delle quali altro premio non ho avuto, che 'l vitto, e 'l vestito scarsiamente, il quale o dal Sereniss. Sig. Duca, o dal Cardinale, che mi tenga prigione, credo, che mi debba esser dato. Le trascriverò molto volentieri, e le correggerò, e le ridurrò a quella perfezione, che per me si potrà maggiore, se mi sentirò meglio, e ne farò a V. s. quella parte, ch'ella giudicherà convenevole, senza rimuover però le lodi di quei Signori, a' quali son tanto obbligato, e da' quali m'è pur dato questo nutrimento, qualunque sia. Eccettuo un dialogo solo, ch'ho destinato al Principe di Mantova Serenissimo, e non farò da me volontariamente dato ad altri, che a lui, o ad alcuno de' suoi più favoriti gentiluomini da me conosciuti. S'io mi sentirò meglio, scriverò molt'altre cose degne, se amor non m'inganna, di molta lode. Ma vorrei non aver a scriverle in prigione, ove Poemi non son'atto a fare in alcun modo: ma se parrà a S. A. dico, di non liberarmi sì tosto, e Poemi, e prose crederò di potere scrivere; e a V. s. bacio le mani, pregando, che solleciti la mia liberazione.

Prego V. s. di grazia particolarissima, che s'affretti maturosamente, secondo il motto Greco di Augusto, per la mia liberazione.

Al

Al medesimo.

³⁵¹ **P**REgo V. s. che si contenti, se piace al Serenissimo Signor Duca Serenissimo, Clementissimo, ed Invittissimo, che io sia prigioniero, di farmi dar le poche robucciuole mie, che S. A. Invittissima, Clementissima, Serenissima m'ha promesso tante volte, acciocchè io possa valermene; perchè questi panni, che mi manda il Pocaterro, me li manda sempre fuor di tempo, e per farmi dispetto. Io non venni a Ferrara per servir lui, nè per far versi a sua requisizione, ma per servire il Duca: e si dovrebbe contentare il Pocaterro, ch'io tenessi così onorata memoria di lui, e di suo figliuolo ne' miei dialoghi, come aveva disegnato. Sempre le medesime cose: i nomi d' Alessandro, di Filippo, e di Annibale mi son gratissimi. Parlasse ormai in altro linguaggio, che in Calmone; perchè s'egli intende del Sig. Filippo d' Este, del Sig. Alessandro Gonzaga, e del Sig. Annibal Capova, ho già detto, ch'io a ciascun d' Este son servitore; e che udito volentieri ciò, che in nome loro mi farà detto. Ma la casa del Pocaterro, per non ingannarlo, non voglio celebrare in versi, oltrechè ora in verità non mi sento in umor di farlo. Vedrei volentieri suo figliuolo, perchè è forse giovine, che della sua conversazione prenderei alcun gusto. Al Serenissimo Signor Principe, ed alla Signora Duchessa baci V. s. in mio nome le mani, ed a loro mi raccomandi nella mia miseria, e le rimarrò con obbligo.

Al Sig. Felice Paciotto.

³⁵² **E**BBE il dì quarto di Settembre fine la lunga, e travagliata vita di mio padre. L'anima sua era con così forti, e tenaci nodi di complessione congiunta al corpo, che difficilmente, e con grandissimo stento se ne separò: ma con tutto, che la passione, che moritava ne' gemiti, fosse acerbissima, passò nondimeno, per quanto mi parve di comprendere, pazientemente, e con buona, e santa disposizione. Ne ho voluto dare avviso a V. s. perchè con gli amici si debbono partecipare così i dispiaceri, come i piaceri. Ne do similmente ragguaglio a Sua Eccellenza, e sono stato così tardò a far questo uffizio per l'impedimento d'una fastidiosa malattia, la quale mi sopraggiunse due giorni dopo la sua morte. E di questa tardanza avrei sommamente caro, che V. s. mi scusasse col Sig. Duca; tanto più, che io mi persuado, che nell'opinione di S. E. mio padre fosse morto molto prima, essendosi sparita questa voce nel tempo, che la Signora Ginevra era così: ma io non farei stato così neglegente, ch'avevi mancato a questo debito, sapendo massimamente l'amore, che 'l Signor Duca portava a mio padre, del quale tante volte aveva visti segni sì manifesti. Altro per ora non m'occor-

re di dirle, se non ch'io sono avidissimo di pascer l'animo mio de' suoi ragionamenti, che altro cibo più grato, o di maggior nutrimento non può desiderare; e spero, che questo desiderio sarà tosto soddisfatto, o qui in Ferrara, o pure costì in Pesaro, se pure le nostre speranze fioriranno questo verno, come si crede; e le bacio le mani. Di Ferrara il 28. di Settembre.

Al M. Illustre Sig. Conte Ferrante Estense Tassone.

³⁵³ **I**O ho scritto questa mattina a V. s. che io desidero di far due Poemi a mio gusto: e sebben per elezione non cambietei il soggetto, ch'una volta presi; nondimeno per soddisfare il Signor Principe, gli dò l'elezione di tutti questi soggetti, i quali mi pajono sovra gli altri atti a ricever la forma Eroica.

Espeidizion di Goffredo, e degli altri Principi contra gl'Infedeli, e ritorno. Dove avrò occasione di lodar le famiglie d'Europa, che più vorrò.

Espeidizion di Belisario contra i Goti.

Di Narsete contra i Goti, e discorso d'un Principe. E in questi avrei grandissima occasione di lodar le cose di Spagna e d'Italia, e di Grecia, e l'origine di casa d'Austria.

Espeidizion di Carlo il Magno contra Lanfoni.

Espeidizion di Carlo contra i Longobardi. In questi troverei l'origine di tutte le famiglie grandi di Germania, di Francia, e d'Italia, e l'ritorno d'un Principe.

E sebben alcuni di questi soggetti sono stati presi, non importa; perchè io cercherei di trattargli meglio, e a giudizio d'Aristotele. Di V. s. Illust.

Al molto Rever. Padre Don Fermo Licino.

³⁵⁴ **M**olto Reverendo Padre mio Osservandissimo. Da Monsignor Licino, fratello di Vostra Paternità R. ho inteso, che è fatta la supplica, ma non so, che sia ancora segnata; laonde resto coll'animo sospeso molto, massimamente non avendo lettere, nè dal Signor Cristoforo, nè da Vostra Paternità Rever. alla quale di nuovo mi raccomando. E la prego, che s'è possibile, conchiuda questo negozio prima, che si rompano le strade; perciocchè non solamente farà piacere ad uomo gratissimo, e nella smemoraggine di tutte le cose ricordevolissimo più de' piaceri, che dell'offese ricevute, ma confermerà quella opinione, la quale io ho della vostra bontà, e della dottrina, e della religione: e con questo esempio di pietà singolarissimo, torrà l'occasione di mormorare a mille nomi, a' quali non possono essere ascose, nè le mie azioni, nè quelle degli altri. Ma forse questa non è l'occasione di persuadervi; perchè

chè l'ora è tarda, e la vostra prontezza non ha bisogno di persuasione. Conchiuderò dunque la mia lettera con quelle fine, ch' aspetto la grazia della libertà per mezzo della vostra Religione, o della nostra patria. Laonde voi per l'una, e per l'altra cagione dovere adoperarvici, e credo, che l' farete con tanta prontezza, quanta è il mio desiderio; e vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

255

Monsignor vostro fratello m'ha detto, che la supplica è fatta, colla quale V. P. scrive, ch'io solamente possa esser liberato. E quantunque l'affezione, ch'io porto a' miei parenti, mi debba far certo, che l'negozio abbia felice riuscita; nondimeno vorrei impetrar questa grazia per opera vostra, e ve ne prego caldissimamente, nè m'importa più nell'un modo, che nell'altro; perciocchè il mio proponimento è conforme a quello, che V. P. avrà potuto intendere dal Sig. Maurizio. Ma in tutte le maniere vorrei, che avesse effetto. Delle mie composizioni so parte a Monsignor suo fratello, e più della fatica, che d'altro; del che mi rincresce. Ma non lascerò occasione alcuna di mostrarli gratitudine. S'egli manderà a Roma qualche cosa, servitevene per istrumento della mia libertà; e amaremi, quanto io v'onoro. Di Ferrara.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. il Sig. D. Ferrante Gonzaga.

256

Voleste Iddio, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, che il mio Poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l'oppositore. Ma poichè l'una è imperfezione dell'arte umana, la quale non può far cosa perfetta; l'altra della nostra natura, la quale fa gli uomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringraziarlo, che se mi son negate l'altrei lodi, non mi sian mancate le mie difese, le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo di Apologia. Questa, benchè sia picciola, come V. E. può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affezione, e d'osservanza; perciocchè a lei s'appoggia la maggior opera, che io abbia fatta, la mia speranza, la salute, e se dirlo mi è concesso, la fortuna. Pregho dunque V. E. che la riceva con quella medesima volontà, colla quale io gliela mando; e le dia tanto favore, quanto ella ha ragione: ch'io intanto, con ogni debita reverenza a V. E. bacio le mani.

Al medesimo.

³⁵⁷ **I**O farei venuto a baciare le mani a V. E. subito, che ho saputo il suo venire, se avessi tanta libertà, quanta ho cognizione del mio obbligo. Ma non avendola ancora interamente, uso quella parte, che mi è data, con molto risguardo, pregando V. E. che si contenti, che io le faccia almeno riverenza con questa mia lettera, la quale sarà molto breve, acciocchè non possa interrompere qualche suo studio, o qualche piacere. So che va a Ferrara, dove potrà far buono ufficio per me, che le sono servitore, colla Serenissima Signora Duchessa. E benchè alla condizione di V. E. si convenisse piuttosto di esser pregata umilmente da' miei pari, nondimeno alla sua virtù non si disdice il pregare per chi non vorrebbe essere indegno della sua grazia; perchè spesso il volere è in vece di merito. Bacio le mani a V. E. e di nuovo la supplico, che siccome nel donarmi non prese l'esempio, ma il diede agli altri, dopo tanti anni di mia grandissima povertà: così voglia darlo nell'altre cose, che possano giovarmi. Di Camera.

Al medesimo.

³⁵⁸ **A**ppenna mi fu detto dal Signor Principe di Mantova, che V. s. m'invitava a Sassuolo, che io pensava di venire a trovarla quel giorno medesimo. Dapoi mi sono ammalato, e il male non è così leggiero, che io possa venire senza il suo favore, ne al grave, che debba impedire questo viaggio, perchè tardando potrebbe divenir maggiore; laonde non potrei venir seco a Roma, siccome m'ha detto il Signor Livio Roveja, e s'egli non si fosse partito, mi poteva condurre il giorno, che io mi sento meno aggravato. Prego V. s. Illustrissima, che mandi per me in tutti i modi o in Mantova, o in San Benedetto, ove penso di fermarmi due, o tre giorni, se il Reverendissimo Padre Abate si degnarà di darmi ricetto. Prego V. s. Illustrissima, che me ne levi, perchè io le ne avrò obbligo perpetuo: e le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

³⁵⁹ **M**I dolse della morte del Signor Pirro, e della malattia del Signor Cardinale, e coll'affetto d'amorevolissimo servitore ho sentito quasi proprie le passioni dell'uno, e del altro, come sentirò sempre ogni esaltazione, e prosperità della sua Illustrissima casa; e di ciò non ho altro dubbio, se non di non essere creduto, ch'è piuttosto difetto dell'altrui fede, che della mia buona volontà. Ora mi rallegro del ritorno di V. s. Illustrissima in Italia, col quale può

può consolar la patria, i parenti, gli amici, e i servitori, e me con gli altri, se vorrà ripormi in questo numero. Le mando un Sonetto, il quale è picciol testimonio di grande affezione, ma essendo parro più della mia devozione, che della sufficienza, spero, che non farà per questo veduto mal volentieri: Le ricordo la copia della mia lettera, benchè dovrei ricordarle piuttosto, che nell'occasione non si scordasse di me, e di parlare in mio favore; e bacio a V. s. Illustrissima la mano. Di Roma il 9. di Gennaio del 1593.

Al medesimo.

³⁶⁰ **N**ON ho voluto mancare all'antica, e divota servitù, la quale ho con V. s. Illustrissima, e non potendo dire alla gloriosa memoria del Signor Cardinale, dirò alla speranza della posterità, della quale io non posso aver parte; però mi dee perdonare, s'io non mi sono steso in molte parole, benchè fosse grande il desiderio di mostrarle la mia solita affezione, onorando le sue fortunate nozze con più lungo componimento. V. s. Illustrissima gradisca il Sonetto, e m'amì. Di Roma il penult. di Maggio 1594.

Al medesimo.

³⁶¹ **S**empre la mia volontà fu prontissima, ed inclinatissima al servizio del Sig. Cardinal Gonzaga, e di V. s. Illustrissima, e degli altri suoi fratelli: ma sempre ancora trovo impedimento o dell'altrui volontà, o della mia fortuna, com'è avvenuto ora in questa grande, ma lontana occasione, nella quale non ho potuto servirla in cosa così picciola. Non le chiedo in grazia, che n' incolpi il Costantino, ma che scusi me, se non ho potuto esser più diligente, nè saputo meglio informarmi. E riceverò sempre in grazia, che V. s. Illustrissima si contenti, ch'io le resti obbligato: e le bacio la mano. Di Roma il 20. d'Agosto del 1594.

Al medesimo.

³⁶² **I**L comandamento di V. s. Illustrissima m'ha richiamato da' miei noiosi pensieri alle piacevoli fatiche delle Muse: ma non in guisa, ch'io creda d'averla a soddisfare. Perdonimi, ch'io non posso; e facciam quella bella grazia, o mostrimi quella gratitudine, che stima più conveniente alla sua cortesia, ed alla mia servitù: perchè io fra mille sciagure, benchè fossi privo di grazia, non posso essere ingrato: e le bacio la mano, pregando da Dio a V. s. Illustrissima, ed all' Illustrissima Signora sua consorte lunga, e felice vita. Da Roma il 6. di Gennaio del 1595.

Hh a

Al

Al Sig. Filippo Spinelli.

IO sono in casa di V. s. senza lei, ma più suo, che s'ella medesima vi fosse: e benchè mi paja d'esserne quasi padrone, tanto son servito, e onorato da' suoi servitori, e dagli amici; desidero nondimeno il suo ritorno, per dimostrarmi suo servitore con molta domestichezza, ove forse con picciol rispetto quasi mi son fatto Signore; perch' io non ricuso niun servizio, e niuna comodità, e tengo forse occupati questi tre, o quattro servitori, che peravventura non farebbono necessarij, se V. s. non dovesse tosto ritornare. Ma questi sono soverchi pensieri, o soverchia curiosità di cosa, la quale o non m'importa, o non dee essere da me ricercata, o da V. s. manifestata, se insieme non volesse scuoprirmi la sua infinita cortesia, e l'obbligo infinito, ch'io debbo averle. Sia dunque del mio stare in questo allogiamento quel, che pare a V. s. Del venire a Napoli non posso far deliberazione, che mi piaccia, perch' io desidero insieme la benevolenza de' Principi, e de' Cavalieri Napoletani, e la grazia del Re, e non vorrei col mio venire senza invito, o senza concessione perder l'una o l'altra, o porle a rischio ambedue; però sempre ho giudicato più sicuro consiglio il fermarmi in Roma, almeno fin a tanto, che io vedessi qualche segno di serenità, e di tranquillità. Ora la mia fortuna è simile alla stagione, tutta piena di noja, di rinfrescimento, tutta turbata, e spaventevole; laonde io non posso rimirar cosa, la quale o non mi offenda, o non mi sgomenti. Passeranno forse queste quasi minacce del Cielo, e della forte nemica, e questi tuoni, e queste nuvole si dilegueranno in qualche parte tanto lontana, ch'io non avrò occasione da sbigottirmi. Frattanto s'altri m'invita a far esperienza della mia virtù, voglio confessarmi timido, se a provar la fortuna, conosco d'essere infelice, se la cortesia de' Signori Napoletani, cercherò di mostrar quanto io giudichi convenirsi la modestia: ma posso nondimeno ricevere in questa Città da loro molti favori, e quasi grazie. Il negozio per lo quale io son partito di Lombardia è noto a ciascuno, non dico solo il desiderio della vita, della libertà, della quiete, e s'è lecito dirlo, dell'onore; ma il bisogno ancora, e la speranza di recuperare qualche parte della facoltà paterna, e materna. La Sig. Cornelia Tassa mia sorella mi scrisse già molti anni sono, mentre io era ancora in prigione, che per giustizia io dovea aver qualche migliajo, e centinajo di scudi della dote di mia madre, la quale non so da chi sia posseduta, o da' Nipoti, o dal Fisco. Da parenti dovrei aspettare ajuto senza lite, dal Re grazia del tutto, non della parte. Ma non trattiamo ora di S. M. co' Nipoti di mia madre figliuoli del Sig. Fabio Roselli, e con gli altri parenti vorrei, che fosse fatto ufficio, per lo quale essi si non facessero maggiore stima della roba ingiustamente, e crudelmente

mente posseduta, che del parentado, e dell'amicizia, nè lor rincrescesse di mandarmi un ceuinajo di scudi per trattenimento; almeno vorrei tanta informazione da V. s. che io dopo tanti pericolosi anni di prigionia, d'infermità, di nemicitia, e quasi esilio, sapessi dove fermarmi, e a chi rivolgermi; o alla grazia del Re, o alla giustizia de' Ministri, o alla benevolenza de' parenti, o alla liberalità de' Padroni, o alla fede, e alla carità degli amici. Non le mando altre lettere, che una per mia sorella; ma delle prime desidererei qualche risposta. V. s. mi perdoni, s'io non solamente in Roma le do incomodo, ma in Napoli fastidio, o piuttosto mi lodi, ch'io abbia tanto confidato in lei, quanto ella medesima ha voluto, scrivendomi, che fra' suoi parenti, e i miei è stata fatta nuova parentela. Non le mando il Dialogo, perch' il soggetto d'ogni Dialogo dovrebbe esser qualche questione disputata, e nell'argomento, che mi lascia scritto, è una semplice narrazione, la qual non si portebbe ridurre in questa forma di componimento; ma delle cose dettemi da V. s. si potrà far Dialogo, se le piacerà. Forse ella porta contraria opinione, che basti al Dialogo un ragionamento vicendevole, senza contesa, o diversità di pareri. Sarei stato più sollecito in mandargliele, s'io avessi stimato, che V. s. dovesse favorirmi più volentieri per obbligo, che per cortesia; ma nè le mie composizioni possono obbligarla, nè le mie negligenze farla men cortese, e ufficiosa. Bacio a V. s. la mano, e al Sig. Conte di Paleno parimente.

Al medesimo.

³⁶⁶ **I**O non diedi subito l'avviso a V. Sig. del mio venire a Napoli, parendomi, che potesse bastare quello della partita di Roma; il qual dependeva dalla mia volontà, perchè il giungervi fu grazia di Dio, benchè io v'arrivassi ammalato: e della malattia ancora debbo ringraziarlo, come di sua visita. Ora son risorto dall'infermità, o dal letto; piuttosto, ma non sano affatto, e con pericolo di ricadervi per ogni picciolo accidente; donde è necessario, che onori i Medici, nelle cui mani è la vita, e la morte, e non basta il raccomandarmi, se non sono raccomandato; e mi raccomando a questa Città, nella quale fui allevato nel seno della Madre, e a V. Sig. particolarmente, ch'è stata cagione, ch'io vi ritorni dopo tanti anni quasi d'esilio, o almeno di prigionia. A molti ha giovato l'esilio, come si legge di quel Lacedemonio, il qual guarì del mal di fianco, che lungamente l'avea tenuto infermo; ma io non credo, che la terra estranea, e come dicono, ospida, possa fare alcun giovamento, che non possa far la natia; almeno quella, la quale a guisa di Madre, che suol'ancora nutrir col suo latte, produce largamente tutto ciò, ch'è necessario per nutrirsi; e non ha peravventura bisogno per risanarci di mediche portate dall'Oriente, o d'altra lontana parte: io siccome

da lei prima ricevei la vita, così a niun'altra vorrei aver l'obbligo, che me l'avesse conservata: ma non più in quella materia. Mi rallegro, che V. s. possa attendere a' suoi studj, così potess'io attendere a' miei; perchè non son tanto infermo, che non volessi spendervi qualche ora del giorno. Fra' gioventù dell'esilio fogliano numerare ancora l'acquisto delle dottrine; perchè Diogene d'idiora divenne Filosofo, e laddove sarebbe stato ozioso, e scioperato in Sinope, visse in Grecia con molta fama della sua, s'è così lecito dire; aspra, e dura Filosofia; ma io non son come Diogene; o alcun altro: vorrei filosofar bandito, ma come Socrate nella patria, acciocchè al primo potessi aggiungere quest'altro obbligo non minore. Sig. mio, scrivo a V. s. liberamente per esser compiaciuto, e forse sarebbe più opportuna in questo desiderio ancora l'Ironia Socratica: Il Sig. Conte può quasi quel, che vuole, e però è necessario l'obbedirlo, e io debbo farlo più degli altri: ma con lui le raccomandazioni di V. s. non faranno senza mio pro, nè inutili, o a me, che desidero d'esser raccomandato, o a V. s. medesima. So, ch'alla nobiltà del suo antico, e illustrissimo sangue non è necessario, ch'ella aggiunga alcun altro splendore, ma pure i suoi studj possono illustrarla maggiormente, e co' miei non perderà V. s. cosa alcuna della sua chiarezza. Io agli uni la persuado, per gli altri la supplico, vagliami tanto le sue raccomandazioni, quanto io aveva sperato. E vivano felici.

Al Sig. Francesco Sanseolini.

¹⁶⁴
Vostre Sig. m'ha onorato più, che non merito col suo leggiadro Epigramma: ma questo superchio non mi spiace; perchè dove mancano i meriti miei, abbonda la sua cortesia. La ringrazio dunque, e le risponderò volentieri, s'a me fosse facile di rispondere in versi latini, o convenevole darle risposta in rime Toscane: ma vedrà qualche segno della mia benevolenza, siccome io ho un certo testimonio della sua affezione; frattanto si contenti, ch'io l'ami, e che io desideri, che s'accresca in lei coll'età il sapere, e la facilità del poetare, senza la quale non molto giova la scienza all'esser buon Poeta. Mi piace, che'l mio poema, avendo trovato così oppositore, trovi lodatore, perchè io stimo da doverlo i giudici Toscani, ed i Fiorentini particolarmente, de' quali era propria la gloria della lingua, e ora vi s'aggiunge tanta eccellenza di lettere, e d'arte, che poco vi manca alla perfezione: ma non voglio entrare in questo pelago. Baciato le mani da mia parte al Sig. Orazio Rucellai, e al Sig. Orazio Capponi, e al Sig. Campana dite, ch'io le mandai una Canzona, e non ho risposta. E amate. Di Ferrara il 15. di Gennaio 1585.

Al

Al Sig. Conte Fulvio Rangone.

³⁶⁵ **S** I N che le voci della plebe, o della mia immaginazione m'hanno importunamente portato agli orecchi il nome di V. s. molto Illustre, io ora ho sperato in lei, ora seco mi sono adirato con tutte quelle pazze parole, che può dettar non sol l'ira, ma la disperazione, poichè finalmente s'è degnata di mandarmi a parlare un uomo conosciuto da me, dico, che la ringrazio, e ch'io son così pronto a darle tutte quelle soddisfazioni, che ella possa ricever da un uomo, ch'è così risoluto al morire, come perti-
 nace in non voler fare indignità. E s'ella sarà altrettanto pronta a farmi favore, troverà in me piuttosto alcuna sofferenza nell'aspettare, che molta importunità nella addimandare. Ma perchè le soddisfazioni verso lei debbono da me cominciare, io le scrivo, che l'ho in concetto di Cavaliere, di cui altrettanto si possa tenere onorato il Signor Duca di Ferrara, avendolo per soggetto, quanto V. s. molto Illustre: riconoscendolo in quel modo per Signore, col quale si riconoscono i Principi non Tiranni; e le dico di più, che fra tutti i soggetti di S. Alt. Sereniss. non conosco alcuno più degno di comandare in sua vece a' popoli, o più degno, nella cui bontà e integrità S. Alt. confidi ogni affare, e v'aggiungo per conclusione, che V. s. molto Illustre può tenere a' suoi servigi pari miei per nobiltà. Ma oltre, che l'amicizia, ch'ella ha avuto con mio padre, il quale ha servito a' Principi, non ricerca, ch'ella proceda meco in modo diverso del passato, le condizioni dell'animo e dell'ingegno mio meritano, ch'io sia tolto dal numero degli altri miei pari, tra le quali s'alcune non buone ve ne sono state mescolate, non debbono ora pregiudicarmi, ch'io son risoluto di vivere onoratamente; comunque sia, quelle stesse non consentono, ch'inchini l'animo mio quanto vorrebbe l'arroganza, che porta seco la fortuna de' nobili, la qual tanto desidero, che sia lontana da V. s. molto Illustre, quanto ella per altre condizioni s'è separata da molti. Creda il Sig. Conte Fulvio, che molti vanno altieri di questo titolo di Conte, o di Marchese su' l' Regno di Napoli, a' quali io non attribuirei più di quel che a V. s. attribuisco; ne vò tacerle, che l'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Scipion Gonzaga, che con lo scrivere ha provenuto l'ambasciata di V. s. molto Illustre non sia in parte cagione, ch'io corrisponda. E le bacio le mani. Di Ferrara il 3. d'Aprile del 1581.

Al molto R. P. Don Germano de' Vecchi.

³⁶⁷ **M** OLTRE R. P. mio osservandiss. S'io potessi tanto lodar V. P. quanto debbo ringraziarlo, l'avrei fatto non men volentieri; perchè non siete men degno delle lodi, che delle grazie, nè a me

me si converrebbe d'esserne scarso, essendo voi stato a me liberalissimo delle vostre: ma peravventura me ne mostrerei troppo desideroso, s'ora volessi quasi rendervelo, con intenzione, che le raddoppiasse. Io qualunque mi sia, vi sono molto affezionato per la vostra cortese lettera; e se mi fusse concesso, non rifiutando l'asfezione, di ricusar le parole scritte in mio onore, o di riprovarle, non avrei mostrato alcun timore nella causa degli antichi. Ma son contento, che mi amiate, e per conseguenza, che mi lodiate quanto più vi piace, e io farò il medesimo, quando parrà, che nol faccia per ambizione, ma per obbligo. Ora mando a V. P. un Sonetto sopra le lacrime penitenziali dell'Imperator Carlo, le quali ho lette, e rilette, e lodate fra me stesso con molto piacere; e la prego, che lo faccia stampar con gli altri: e vi bacio le mani. Di Mantova.

Alla Sig. Gieronima Spinola Grilla. Napoli.

353

I Ringraziamenti di V. s. non erano necessarij, perchè era mio debito d'onorarla, e di lodarla: s'io non l'ho fatto così compiutamente, come io doveva, molte cose possono scusarmi, e particolarmente il suo gran merito, e l' mio picciol valore. E se V. s. ha ricevuta la Canzona bella, accetterà le scuse, come buone, colla medesima cortesia, colla quale suol favorire i servitori in quel modo, che dimandano; e io le chiedo, che mi simi più giudizioso in conoscere i miei difetti, che ardito in presumere della sua grazia: solo, che il giudizio, ch'io fo di me stesso, non faccia pregiudizio all'opinione, che porta V. s. delle mie composizioni: e le bacio le mani, e al Sig. Paolo suo fratello, se ci sarà. E vivano felici. Di Ferrara.

Al Molto Mag. Sig. Gherardo Borgogni.

359

DOpo le lodi, che altro poteva aspettare da V. s. ch' i doni, benchè le lodi ancora in un certo modo erano doni della sua cortesia, perchè io in modo alcuno non avrei potuto ne comprarli, nè meritargli. Ma comunque sia, con l' une, e con gli altri sono onorato da V. s. Confisso il vero: ho lette molte istorie del passaggio d'oltramar, ma non avea letto Benedetto Accolti; e non l'ho letto ancora, dappoi che me l'ha mandato a donare. Non so, se scriva d'altre imprese. Io andava cercando un libro, che ne trattava, e non sapeva il titolo. Ma sebben mi ricordo di quel, che già mi disse il Sig. Benedetto Manzuolo, fu scritto in lingua Francese; grande obbligo avrei a V. s. che cercasse questo ancora per Milano: e ritrovatolo me lo mandasse. Così ha voluto: s'è mostrato tanto cortese, ch'io ho avuto ardir d'affrontarla oltre il suo proponimento *Sed epistola non erubescit*. E le bacio le mani. Di Mantova.

Al

Al medesimo.

³⁷⁰ **I**O ringrazio V. S. dell' istorie di Giuseppe Ebreo, tradotto in Spagnuolo, non perchè io l'aveffi dimandato, ma perchè la bellezza della lingua, nella quale è tradotto, non consentirà, che mi sia grave la fatica di leggerlo di nuovo. Del libro Francese avevaveruto avuto molti anni gran desiderio, nè so, s'io debba lodar quella nazione, o lamentarmi, che voglia, ch'io le sia obbligato avanti tempo. Mando a V. S. il Sonetto, che mi chiese sovra il ritratto del Pad. Panigarola, e manderò ancora qualche composizione in morte del Sig. Gofelino. Frattanto la prego, che mi tenga in grazia sua, e di quel gentilissimo Padre, a cui vorrei esser tanto obbligato, quanto era affezionato. Di Mantova.

All' Illustriss. Sig. Giacomo Tasso.

³⁷¹ **S**ON giunto in Mantova, ma non ho baciato ancora le mani del Ser. Sig. Duca. Laonde non posso scrivere a V. S. quanto mi sono rallegrato dell' arrivare. Aspetto risposta dall' Illustriss. Sig. Cardinale Albano, dal Sig. Patriarca d' Alessandria, e dal Sig. Maurizio: e prego V. S. che me le procuri. Della mia Tragedia sto coll' animo sospeso, perchè non posso questa mattina far la dedicazione, e mandarla: ne vorrei, che si pubblicasse senza essa, se la dedicazione non dovesse esser simile a quelle del Patrizio fatta in lettere majuscole, ma più mi piacerebbe, che si aspettasse una lunga lettera fino a quest' altra settimana. V. S. mi raccomandi al Sig. Corbelli, al Rev. Licino, e gli ricordi il negozio col... e quell' altro di Genova, e baci in mio nome le mani al Sig. Cavaliere suo padre, alla Sig. Madre, alle sorelle, agli Zii, a' parenti, e particolarmente al Sig. Pietro Grasso, e a tutti gli altri. E mi tenga in sua grazia. Di Mantova.

All' Illustriss. Sig. la Sig. Ginevra Malatesta.

³⁷² **M**Ando fuori Illustriss. Sig. sotto il nome di V. Sig. queste mie Conclusioni, non solo per darle qualche segno della riverenza, che ricevuta ereditaria da mio padre, porto all' infinito suo valore; ma ancora acciocchè, s' elle non saranno peravventura ben difese dalle mie ragioni, siano almeno dalla sua autorità sostenute; onde insieme col mio poco ingegno nel disputarle, si conosca il molto giudizio nel dedicarle. Prenda dunque Vostra Signoria lietamente questo, piuttosto peso, che dono; nè si sdegni, che'l suo nome glorioso scenda ad abitare nelle mie carte; perchè sebbene è ignobile l'artificio dell' Architetto, nobile nondimeno, quanto esser possa più, è la materia di questa amorosa

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. I i fab-

fabbrica, e a' meriti suoi albergo in ogni parte convenevolissimo. E le bacio le mani.

Al Sig. Gio. Angelo Papio a B. logna.

³⁷³ **L**E raccomandazioni di V. Sig. m'hanno mosso a scriverle quello, ch'io non avrei fatto senza esse, temendo che le mie lettere non le portassero alcun fastidio; perchè l'io stato n'è così pieno, ch'è difficil cosa, ch'io scrivendo agli amici, non glie ne faccia maggior parte di quella, che peravventura essi vorrebbero; come ora toccherà a V. s. la qual non avendo potuto fare, ch'io mi fermi in Ferrara con mia soddisfazione, de' almeno cercare con ogni suo sforzo, ch'io me ne possa partire senza impedimento, persuadendo a coloro, che tanto tempo mi hanno trattenuto con speranza di libertà, ch'omai la mi concedano: e quando l'altre persuasioni tutte non bastassero, non debbe esser disprezzata quella, ch'a' nemici si fanno i ponti d'oro: perciocchè non dubitando io nè della giustizia del Sig. Duca di Ferrara, nè della parola di S. A. datami in presenza di tanti Cavalieri Italiani, e Francesi, debbo esser certo ancora, che fermandomi in Ferrara con quel proponimento, ch'io ebbi sempre di servirla, avrò ristoro di più di due mila scudi, ch'io ho perduti, per l'ingiustizia, e quasi per violeza d'alcuni, ch'io non voglio nominare: e tanto più è ragionevole, ch'io abbia questa cerrezza, quanto sono più sicuro, che buona parte di questi danari sia entrata nelle borse loro: nè questo è l' maggior danno, ch'io ho patito, ma ce ne son degli altri, de' quali non credo, che 'l Sig. Duca Sereniss. consentirà, ch'io resti aggravato; laonde se V. s. caldamente, come dee, scriverà a Monfig. il Vescovo in mia raccomandazione, potrà facilmente avvenire, che S. S. Reverendiss. persuada chi mi ritiene, a lasciarmi andare, e facilitarmi il viaggio con que' modi, che sono convenienti; perciocchè io sono tanto povero di danari, quanto ricco di fede: nè potendo partire come vorrei, delibererò di rimanere com'essi non vogliono; non vorrei nondimeno, per vincer questa pugna, viver lungamente in questa infelicità. Però se Monfig. Reverendiss. vorrà come arbitro compor le nostre discordie, e come liberator aprir queste porte, dentro le quali io credo di star rinchiuso contro alla commissione datane dal Sig. Duca; non solo alla sua, ma alla Vostra S. n'avrò obbligo grandissimo, il quale durerà quanto la vita; e perchè egli sia lungo, e io possa pagarlo in diversi modi, desidero di viver lungamente, e d'aver molte occasioni di servirla. Faccia dunque V. s. in maniera, che non fornisca tosto colla mia vita la possessione, ch'ella ha sovra quest'animo assai costante, col quale prego Dio continuamente per la sua esaltazione, e le bacio le mani. Dalle mie stanze in S. Anna a' 24. di Settembre del 1584.

Al

Al medesimo.

¹⁷⁴ **H**O scritto a V. s. Reverendiss. una lunga lettera, coll' informazione del mio stato, e mandatala per quella medesima strada, per la quale ho ricevuta la sua aspettata tanti giorni. Ma non stimo soverchio il duplicar la lettera, non essendo sicuro del ricapito della prima. Sono quasi libero, perch'io posso andar per tutta Mantova, ma infermo come soleva, e stanco dall'infermità, la quale è non sol malattia del corpo, ma della mente; ho tentati pochi rimedj umani, e quelli non mi han giovato nulla: vorrei nondimeno ritentarli: e benchè io disperassi o della scienza, o della pietà de' Medici, non debbo disperar della grazia divina; laonde vorrei andare come pellegrino assai volentieri a Loreto, per finire un mio voto, e di là a Roma. E benchè io non sappia, se le forze non appieno ristorate mi basteranno, nostro Sig. m'ajuterà. Sono senza danari per viaggio, e quantunque non rifiuti l'altrui liberalità, son più nemico dell'improntitudine, che della povertà: questa è una delle difficoltà del viaggio. L'altra, il timore, che'l Sig. Duca di Ferrara Sereniss. non mi faccia ritenere nel suo stato, perchè io mi partj senza baciarli la mano: ne mi può assicurar di questo dubbio se non l'autorità del Sig. Principe Sereniss. laonde mi pajono necessarj con S. A. gli ufficj, e le raccomandazioni del Sig. Patriarca Gonzaga: e se non si muove a' preghi di V. s. a' miei sin'ora non s'è voluto muovere, persuadendomi al rimanere: e io avrei accettato volentier il suo consiglio, s'egli avesse voluto far per me quanto poteva; acciocchè io vivessi in questa Corte, se non contento (perchè niuna contentezza può aver più luogo nell'animo mio turbatissimo, pieno di mille inquietudini) almeno consolato di tante sciagure, e di tanti affanni sostenuti, e di tanti danni patiti. E la consolazione doveva esser congiunta colla quiete de' miei studj, colla sanità, e co' favori di S. A. ora non ho alcuna di queste cose, e al Sig. Patriarca par nondimeno, ch'io resti. Consideri dunque V. s. Reverendiss. se le sue parole posson far seco migliore effetto di quello, ch'abbiano fatto le mie lettere; o se per altra strada posso venire a Roma, senza dubbio d'esser ritenuto; ma la sua mi par la migliore, massimamente se venisse a trovarmi M. Giorgio suo, come aveva promesso. Al Sereniss. Sig. Duca di Mantova io chiesi pendono, e non ebbi risposta. Il Sereniss. Sig. Principe è assai cortese nel rispondermi, ma non so qual mia sventura impedisca gli effetti. Io non sono nè così giovane, nè così sano, nè così atto alle fatiche, che dovessi far picciola stima della sua grazia, ma non si possono sforzar le volontà degli uomini; però eleggerei per minor male il venire a Roma, se mi fosse concesso; nè mi spaventerebbe l'infermità, nè la povertà, che sono congiunte. Troppo liberamente scrivo, ma scrivo al Sig. Capio,

che non vorrà, che la libertà della penna mi nocca, o impedisca quella del corpo. Ha molti amici, e molti modi da giovarmi in Mantova, per viaggio, e in Roma, però scelga quello, che più le pare, bacerò in suo nome le mani al Sig. Commendator San Giorgio, il quale è Cavaliere assai principale in questa Corte, ma non l'ho ancora veduto. E a V. s. bacio le mani. Dal Sig. Patriarca Gonzaga le farà forse mostrata una mia Tragedia. Viva felice. Di Mantova il 21. di febbrajo del 1587.

Al medesimo.

³⁷⁵ **V**ostra Sig. Reverendiss. è tanto informata del mio stato, quanto può bastarle per farmi giovamento, l'altre cose o non possono giovarmi, o non così agevolmente. Io di nuovo la prego, che mi raccomandi agli Illustrissimi Signori, Sig. Cardinale, e il Sig. Patriarca Gonzaga, e se li do questa occasione d'esser loro obbligato, non conosco V. s. nè così povero pagatore, che non possa pagare il debito, nè così debole, che non sia atto a sostenerlo, nè di così picciol merito, che costesti Illustrissimi Signori non debbano farle volentieri questo favore, laonde l'obbligo sarà quasi vicendevole. Salutai in suo nome il Signor Commendator San Giorgio, e fui salutato dal Sig. Piriteo Malvezzi. Potrà, se le pare, rinnovar gli uffici coll' uno, e coll' altro parimente. Io non desidero meno lettere di V. s. che le desiderassi in Ferrara. Nè so quale sia migliore strada: questa invio al Sig. Giulio Segni, come ho fatte le altre. La venuta di M. Giorgio non vorrei, che fosse disperata, e a V. s. Reverendissimo bacio le mani. Di Mantova il 7. di Marzo del 1587.

Al medesimo.

³⁷⁶ **S**E le vostre lettere non potessero giovarmi in altro modo, almeno potrebbero assicurarmi della vostra buona volontà, e dell' usata cortesia; però l'aspetto con infinita speranza. Pregai V. s. che parlasse in mio favore col Sig. Patriarca Gonzaga, e ora ne la riprego; perchè non conosco altro modo, col quale in queste parti la sua autorità possa farmi maggior giovamento. Se V. s. non mi ama, quanto io onoro la sua virtù, e i suoi meriti, almeno vorrei ch'ingannasse il mondo; acciocchè ogn'uno credesse dalla sua grazia, dal favore, dalla servitù, la quale ha con N. Sig. e co' Nipoti, io potessi promettermi i più cortesi uffici, e le più efficaci raccomandazioni. Il Sig. Antonio Costantino amico, e servitor del Sig. Card. Laureo, e tenuto da S. Sig. Illustriss. a battesimo, prese a' miei prieghi già sei, o sette mesi sono, la cura di dare alla stampa il Floridante, poema di mio padre, il quale si cominciò a stampare in Ferrara; e ora non so per qual cagione si stampi in Bologna. Comunque sia, questa lun-

lunguissima tardanza, e questo impedimento m'è stato molestissimo, e contrarissimo a tutti i miei pensieri, sì perchè il Libro è dedicato al Serenissimo Sig. Duca di Mantova, sì perchè in lui sono lodati molti Signori, e Signore, dalle quali avrei potuto ricevere alcun favore. Il Costantino ha bisogno di sprone, e l' Licino di freno. V. s. sia contenta di sollecitar l'uno con sue lettere, e di ritenere l'altro, che voleva pubblicare alcuni miei Dialoghi, e alcune Rime, e Lettere, prima ch'io l'avessi riviste: nel che mi fa gran pregiudizio all'onore, e all'utile ancora. Ma particolarmente nel negozio del Floridante, vorrei, che si riscaldasse, benchè non v'abbia parte per la cagione, ch'ella conoscerà apertamente, l'avrà in tutte le mie composizioni. Il poema non è sì lungo, che non possa essere stampato in venti, o venticinque giorni: però la prego, che non consenta, che questa pratica sia tirata più in lungo. E mi maraviglio, che l' Costantino, diligentissimo in tutte le cose, e che in ogni tempo ha mostrato d'amarmi tanto, m'abbia trattenuto sino a quest'ora un negozio così facile, e così importante. Importa molto alla salute, a' comodi, e alla soddisfazione mia, e non nuoce punto alla memoria di mio padre, che fu tanto amico di V. s. quanto ella sà meglio d'ogn'altro: laonde di nuovo la riprego, che m'ajuti: e di nuovo me le raccomando. Di Mantova l'ultimo di Marzo 1587.

Al medesimo.

³⁷⁷ **I**O non dubito, che V. s. non possa giovarmi, e favorirmi molto così: ma io non posso venirci senza licenza, e senza ajuto del Sereniss. Sig. Principe di Mantova, se V. s. però non stimasse altrimenti, o pure il Sig. Patriarca Gonzaga; perchè per opera di niun altro più agevolmente posso risorgere nella grazia, e nella benevolenza de' Principi. Frattanto mi contento di posseder la sua in quel modo, ch'ella scrive, e io intendo: e le bacio le mani. Di Mantova il 4. d'Aprile del 1587.

Al medesimo.

³⁷⁸ **N**ON aspettava minor favore da V. s. nè minore occasione di acquistarmi tanti amici, e tanti padroni, e particolarmente il Sig. Fabio Orsino, al quale scriverò Versi, e Prose: ma conosce la mia tardità, la qual chiamerei negligenza, s'ella non fosse piuttosto difetto della natura, o della fortuna, che della volontà; per l'istessa cagione non le mando questa settimana il Sonetto per la Signora Flavia, nè avrei creduto poter far cosa di buono all'improvviso, o con piccol tempo; però schivo assai spesso le bellissime occasioni, ed essendomi offerte, non mi lamento degli altri, ma di me stesso.

stesso. Ho mostrato al Signor Pititeo la sua lettera. Al Sig. Comendador non ho fatte ancora le sue raccomandazioni. La ringrazio degli uffici, che ha fatti con gl' Illustr. Sig. Cardinali, e Sig. Patriarca Gonzaga, i quali sono opportunissimi; e le bacio le mani. Di Mantova il 12. d' Aprile del 1587.

Al medesimo.

LE mie lettere troveranno peravventura V. s. con minor sua noja, con minor vergogna, che non farei io medesimo, comparando con sì pochi meriti, e con sì grande ardire in cotesto amplissimo Teatro del mondo, nel quale la virtù di V. s. può esser riguardata da tutte le nazioni, con maraviglia; però le mando un altro Sonetto, cercando scusa, e perdono in vece di lode, e d'applauso; e la prego, che si degni di mostrarlo con gli altri componimenti a' Nipoti di N. S. e mi tenga nella grazia loro, e nella sua; acciocchè io resti con tanto obbligo della sua protezione, quanto è la speranza, ch'ha voluto, ch'io n'abbia; e le bacio le mani. Di Roma il 20. di Novembre del 1587.

Al medesimo.

MI dolgo di non poter essere amico, o nemico di V. S. R. perchè all'amicizia m'è impedimento la sua volontà, alla nemicitia la mia fortuna, per la quale son costretto di chiederle ajuto, quando vorrei farle guerra. Cedo dunque alla fortuna, imploro l'adjutorio di Monsig. Papio per ricopiare un mio Dialogo della Clemenza, il quale è ottimo, non solo ingegnossimo; e la medesima fortuna mi costringe a lodarlo, non sperando di trovar, chi voglia dargli le debite lodi, o per malignità, o per ignoranza, o per l'una, e l'altra cagione; è nondimeno uno de' molti, che pensava di fare, e forse il numero sarebbe al centinaio; ma in questa mia sciagura sarà forse l'ultimo, e 'l mondo crederà degli altri quel, che gli pare. Io penso di mandarlo a qualche Principe Secolare; perchè in questa Corte son disperato di tutte le cose, e particolarmente della cortesia di V. s. che ha voluto, ch'io la stimi miglior degli altri non dandomi speranza, ch'io possa aver'udienza da N. S. nè d'altra cosa, che mi piaccia, o possa piacere Pregodunque V. s. che mi faccia copiare il mio Dialogo, acciocchè io possa andar' in altra parte cercando la mia ventura: quando farò venuto a noja altrettanto a questi candidissimi Padri, quanto sono a' Purpurei, da' quali oramai non posso aver'udienza. E bacio a V. s. Eccellentissima la mano. Di S. Maria Nuova in Roma il 15. d' Ottobre del 1589.

Del

Del Sig. Gio: Antonio Vandali al Sig. Torquato Tasso.

O sempre glorioso, e quando in carte
 Descrivi i rozzi boscherecci amori:
 E fra l'ombre de' mirti, e degli allori
 Fai, che gareggia la natura, e l'arte:
 E quando in chiaro suon di rime sparte
 Ne mostri espressi gli amorosi errori,
 L'occulte insidie, onde invaghisce i cuori
 Un finto bello, onde dal sen gli parte:
 E quando t'ergi, e con sonora tromba
 Il sanguinoso orror di Marte, e l'armi
 Canti, e d'invitti Eroi l'opre vittorie.
 Qual altro ebbe mai tanto i cieli amici?
 Tu Clio ne sei, tu Febo, e ne' tuoi carmi
 Splende Parnaso, e sol in lor rimbomba.

Risposta del Sig. Torquato Tasso al Sig. Gio: Antonio Vandali.

Ardite sì, ma pur felici carte
 Vergai de' vaghi pastorali amori,
 E fui cultor de' Greci antichi allori
 Nelle rive del Po con novell' arte.
 E'n quelle osai, che fur segnate, e sparte
 D'altrui lusinghe, e de' miei propri errori:
 Ma pur, chi degli amanti i volti, e i cori
 Colora meglio, e men dal ver si parte?
 Poi con ardir cresciuto il suon di tromba
 Volli imitar, cantando, e quel dell' armi,
 Che fur nell' Asia per Geù vittrici.
 Or temo: danno forse i cieli amici
 L'ardire, e n'sieme la fortuna e i carmi?
 O pur sonoro stil per se rimbomba?

Al medesimo.

³⁸¹
IN questo Sonetto, figuratamente è stato da me detto. *Ma pur chi degli amanti i volti, e i cori Colora meglio*; perciocchè i cori non sono i colorati, ma gli effetti de' cuori, e questa stessa figura credo, che fosse usata dal Petrarca in quel luogo. *Non vedeste il mio cor negli occhi miei*; Conciosiacosachè il Petrarca non dimostrava il suo cuore negli occhi, ma gli effetti del cuore; e molti altri esempj dell'istessa figura si potrebbero, se non m'inganno, ritrovare nel Petrarca, e in altri Scrittori; la quale alcun potrebbe sti-

stimare, che quella fosse, in cui si pone il continente per lo contenuto, o il contenuto per lo continente : perchè gli affetti sono nel cuore, onde pare, che dal cuore sian contenuti; nondimeno non essendo nel cuore, come l'allogato è nel luogo, o come altra cosa contenuta e nel continente, non pare, che sia la medesima figura che metonimia è detta, e forse oltre le figure ritrovate dagli altri ce n'è una, che pone il soggetto per le passioni, e le passioni per lo soggetto, alla quale non è stato ancora posto nome; molti esempj crederei nondimeno di trovarne negli altri Poeti, e tra gli altri uno credo, che sia questo del cuore, ch'ora ho addotto; e perchè quel, ch'io giudichi della figura usata da me, ho scritto a V. s. vorrei, ch'ella a me scrivesse, che figura è quella usata da lei, quando dà l'aggiunto di vittrici all'opre. E s'ella mi risponderà, che sia metonimia, ne seguirà, che la metonimia non solo ponga il trovator per lo trovato, e l'possessor per lo posseduto, e il continente per lo contenuto, ed e converso; e dia alla cagione l'accidente, o l'aggiunto dell'effetto, come Giulio Cammillo disse, ma anco all'effetto l'aggiunto della cagione, ch'egli non disse; perciocchè nella sua figura è dato all'opere, che sono effetti degli uomini, l'aggiunto di vittrici, ch'è proprio degli uomini; ma armi vittrici, si legge ancora in alcun Poeta, e causa vittrice in alcun'altro; nondimeno quantunque l'armi sian così effetti degli uomini, come l'opere, la causa non è così effetto degli uomini, come sono l'opre; ma di qual causa ivi si ragiona? forse della finale, dunque l'aggiunto, ch'è proprio del tacere, alla finale s'attribuisce: ma se d'una di quelle, quali trattano i Retori, con qual figura le si dà questo aggiunto? Aspetto d'udire il suo parere: io frattanto voglio che sappi il mio non solo di quella particolar figura, ma di tutte l'altre del parlare, il quale è, che se pur d'esse si può dare alcun'arte, la quale da Aristotile nella Poetica, e nella Rettorica fu tralasciata come impossibile, non sia stata data da alcuno ancora perfettamente. E a V. Sig. bacio le mani. Di Ferrara il 10. Novembre.

Al medesimo.

³¹⁵
Nella lettera, colla quale mandai a V. s. il Sonetto in risposta del suo, le scrissi, che si trovava ne' Poeti una figura, che pone il soggetto, per le passioni, e la passioni per lo soggetto, alla quale non era stato dato ancor nome, e addussi per esempio del soggetto, ch'è posto per le passioni, quel verso del Petrarca,

Non vedete voi il cor negli occhi miei.

Ora ripensandoci, vi reco per esempio delle passioni poste per lo soggetto, questo altro del medesimo Petrarca, ch'allora non mi sovvenne:

Ov'

Ov' Amor vidi già formar le piante

E se in luogo di passioni volesse dar accidente, facilmente da me vi farebbe conceduto. Potrebbe almeno ridur questa figura sotto la Metonomia, quasi sotto suo genere, e far molte specie di Metonomia, ma sovra ciò avrò maggior considerazione. Frattanto le bacio le mani, e se conosce il Sig. Giovanni de' Gregorj, e ha seco amicizia, la prego, che lo saluti in mio nome. Di Ferrara.

All' Eccell. Sig. Gio: Battista Carvallara.

³⁸³
Molto Magnifico, ed Eccellentissimo Signor mio Osservandissimo. La tardanza della lettera di V. s. è stata compensata dall'opportunità del rimedio, che m'ha mandato, il quale m'è stato più caro di ricever da lei, perchè ella volontariamente, senz'aspettar alcuna mia preghiera, me l'ha mandato: e spero, che mi debba esser giovevole. Ma poichè ha cominciato una volta a prenderli cura di me, la prego, che voglia averla per l'avvenire; e farà minutamente informata dell'effetto, ch'avrà fatto il suo rimedio, e d'ogni accidente della mia infermità. Le lodi, ch'ella mi dà, non accetto in alcun modo; quantunque io non rifiuti l'affezione, colla quale me le dà soverchia veramente, ma nondimeno grata sovra modo ad uomo, che stimi l'amicizia de' pari suoi, non meno che quella de' Principi medesimi. Ho veduta la Canzone del Roman Borgo, e mi pare, ch'egli accompagni l'arme colla penna in modo, che ne meriti molta lode. Ma non ho conosciuto, ch'egli ne' suoi versi si sia servito d'alcuna mia cosa, e s' in altri l'ha fatto, che in questi, ch'io ho veduti, mi piace sommamente di parer a' pari suoi degno d'imitazione. Baci in mio nome le mani al Sig. Ardizio, e mi conservi in sua grazia. Di S. Anna.

Al medesimo.

³⁸⁴
Questa mattina il Sig. Giulio Mosti m'ha data una lettera di V. s. e un alberello di cedri canditi delicatissimi, de' quali la ringrazio molto; nè so, se mi fossero piaciuti più i mirabolani, benchè sian più rari. Ma se V. Sig. gli stima più efficace rimedio per la mia salute, confido nella cortesia del Sig. Duca, che non me ne debba essere scarso: e mi risolverò forse di scrivere io medesimo a S. A. innanzi questo Maggio, nel quale desidero di fare una diligentiss. purga. Frattanto non lascerò occasione di scrivere a V. Sig. e al Sig. Ardizio: e bacio le mani all'uno, e all'altro, pregando il S. Iddio per la contentezza loro. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁸⁵
Eccellent. Sig. mio Osservand. I piaceri di questo Autunno han-
 nottrattenuta la purga, e differita la fino a Primavera, nella
 quale è tutta la speranza della mia salute. Sono infermo, come V.
 s. sa, di quella infermità, ch'io portai a Mantova, assai nojosa, al-
 la quale la libertà è d'alcuno alleggiamento, e oltre questo non mi
 pare di trovarne alcun' altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali,
 e'l più spiacevole, mi par la frenesia, perchè sempre son perturbato
 da molti pensieri nojosi, e molte immaginazioni, e da molti fantas-
 mi. Colla frenesia è congiunta una debolezza di memoria grande.
 Però prego V. Eccellenza, che nelle pillole, ch'ordinerà per me,
 abbia riguardo all' uno, e all' altro male particolarmente, e pensi di
 di confortar la memoria; perchè sarà operazione degna della sua
 Eccell. e della nostra amicizia, e mi obbligherà perpetuamente.
 Sarebbe forse anche necessario, ch'io mi cavassi sangue, e che io
 mi facessi far qualche cauterio; perchè se n'è serrato uno, ch'io
 aveva, e non era anche bastevole. Torno a replicar quello, ch'una
 volta le ho scritto; chi congiungesse insieme tutti gli obblighi del
 Mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbero ag-
 gnagliare a quello della salute recuperata. E s'alcuno, ebbe mai
 questa opinione, l'ho io, e la porto volentieri; perchè sono stato mol-
 ti anni infermo. Laonde V. s. può esser tanto certa della mia gra-
 titudine, quanto io vorrei esser della sanità. Se scrive mai al Sere-
 niss. Sig. Principe; o ad alcuno di questi principali gentiluomini, non
 si scordi, che le sue raccomandazioni possono molto giovarmi; ma
 faccia, ch'io ne senta in qualche modo il giovamento, ch'io ne spe-
 ro, e che mi promette la sua eccellenza, la qual non ebbe mai occasio-
 ne di mostrarsi con maggior lode, benchè n'abbia avute molte di farsi
 conoscere con maggior utile. E a V. s. bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

³⁸⁶
Eccellentiss. Sig. mio osservandissimo. Io uso il rimedio contra
 l'oblivione. Se tanto gioverà, quanto io credo, non farò minore
 la mia gratitudine di quella di V. Eccell. benchè sia grandissima: ma
 se ne ha alcuno altro maraviglioso oltre questo, non voglia sdegnarsi
 di far miracolo in uomo di così depressa condizione, com'io sono,
 o quelli almeno, che pajono miracoli, a chi non sà la cagione.
 Io non posso, se non pregarla, lodarla, e offerirle tutto quel, ch'
 io posso, e qualche io sono. Aspetto l'altre pillole, che faranno
 forse maggiore effetto: e farò trarmi sangue dalla fronte, e dal na-
 so in quel modo, che V. s. mi scrive. Mi spiace, che'l suo parere
 non sia detto al Sereniss. Sig. Principe, e al Sig. Don Ferrante; per-
 chè

chè tutte le cose mi sarebbero più facili: Ma chi ha fatti gli altri buoni ufficij, potrà far questo ancora per mia salute. Io spero di andare di bene in meglio. Frattanto di niuna cosa io farò più ambizioso, che della grazia di quelli due Signori generosissimi della protezione loro, la quale io vorrei unire, non potendo divider me stesso più di quel, che m'abbia fatto per lo addietro. E bacio a V. s. Eccellent. le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

¹⁵⁷ **H**O conosciuto che V. s. si ricorda di me; benchè io abbia poca cagione di raccordarmi di lei; perchè la sua gran dottrina non ha dato alcuno ajuto alla mia debil memoria. Me ne ricordo nondimeno, perchè le sue condizioni il meritano, le quali non hanno bisogno del testimonio del Sig. Ardizio: ma niuno altro me ne potrà far più certa fede: ma non basta il ricordarsene, ove l'uomo non se ne ricordi con piacere. Prego dunque V. Eccell. che voglia darmi qualche eccellentiss. rimedio contra l'oblivione; acciocchè il suo nome sia sicuro, con mille altre cose, che solevan star nella mia memoria, e non dubiti di persuadere a' Principi la liberalità; perchè non dovrebbe rincrescer loro alcuna spesa, per risanarmi. Credo, che V. Eccell. sappia le cagioni del mio umor malinconico, però me le raccomando. Io sono interessatissimo nella servitù del Sig. Principe Sereniss. e nell'obbligo, ch'io ho all'Eccellentiss. Signor Don Ferrante. Laonde intendo di questi particolarmente, i quali si contenteranno di fornire tutto ciò, che dagli altri è stato cominciato. E perchè il facciano più volentieri V. s. faccia non solo l'ufficio di medico, ma quel d'oratore; perchè altrimenti indarno avrebbe fatto tanto studio nelle belle lettere. Il Sig. Antonio Bessa Negrini, suo compare, darà minuto avviso a V. s. dell'infermità, ch'io patisco. Mostri V. s. la sua eccellenza nel ridurmi a i primi termini facilmente. E viva lieta. Di Mantova.

Al Sig. Gio: Batista Cerasola Cameriere di N. Signore.

¹⁵⁸ **S**E Vostra Signoria fosse tanto obbligata al favorirmi, quanto io ad onorarla: sarei quasi sicuro d'esser nel numero di coloro, che si possono chiamar favoriti: ma dove gli obblighi non sono pari, la sua cortesia dovrebbe avanzare ogni mio difetto. Ed io la prego, che voglia rinnovar la memoria della mia continua divozione nel benignissimo animo di Sua Santità, acciocchè nella mia assenza abbia quell'obbligo a V. s. che non ho potuto averle nella presenza. Si degni ancora di baciare in mio nome le mani al Sig. Card. Sfondrato, e al Sig. Maestro di Camera, e viva felice. Di Siena il primo di Marzo del 1591.

Al medesimo.

³⁸⁹**D**Ogliomi, che la lettera, ch'io scrissi a V. s. prima ch'io arrivassi a Mantova, le fosse mandata colla mia fortuna, non colla sua, nè colla sua grazia; però non è maraviglia, ch'ella o si smarritte, o non facesse altro effetto: mi consolo nondimeno colla tarda risposta. E se il Costantino vuol, ch'io abbia quest'obbligo alla sua diligenza, può scriverlo al libro delle partite. Ringrazio V. s. che tenga memoria di me. Io non aveva maggior fondamento alla quiete de' miei studj in questo Pontificato, che la bontà di N. Sig. e la nostra amicizia. Laonde queste furono le più certe cause, che mi facessero rallegrare della sua esaltazione. E perchè nella bontà di N. S. non può esser difetto, resta, che sia nella nostra amicitia, o in me solo; altrimenti io non conoscerei così apertamente il disfavore di quella partita, ch'io feci colla sua benedizione. I miei difetti cercherò di correggere. V. s. accresca tanto la sua cortesia, quanto è cresciuta la fortuna, e la comodità di giovare agli amici, fra quali io sono il maggiore per merito, e l'ultimo per grazia; acciocchè io possa rallegrarmene appieno, e lontano, e vicino; e intendere in qualche occasione quel, che seguisse a quella santa parola di Provvidenza. Penserei di scrivere in questa materia un Dialogo: ma è necessario, ch'io sia ricongiunto a' miei libri. Frattanto prego V. s. che mi procuri il privilegio del mio Poema, e ricordi a Monsig. Brumano ch'io sono in Mantova, dove mi condusse il Costantino. Da Mantova il 4. di Luglio del 1591.

Al Rever. Sig. Gio: Battista Licino.

³⁹⁰**H**O avuto il Dialogo della Dignità; ma non quel della Nobiltà, che dovrebbe essere insieme stampato, e mi sarebbe stato più caro, o non meno; perchè nell' uno, e nell' altro doveva aggiungere alcune cose: gli altri Dialoghi ancora, e l'altre composizioni avean bisogno dell' ultima mano; però tutti dovevate mandarli, o almeno procurare, che il Sig. Cristoforo scrivesse al Sereniss. Sig. Principe; chiedendogli grazia, ch'io potessi venire a Bergamo, dove avrei finite di riveder l'opere mie, e poi l'avreste potute dare alla stampa. Ora mostrate soverchia fretta: nondimeno io ve ne manderò alcune, le quali ho riviste con mia grandissima soddisfazione. Non ho potuto anche recuperare la tragedia; ma credo, che mi farà data questa settimana, e la manderò senza fallo. Della mia libertà non posso scrivervi altro di quel che sapere. Io posso andar per tutta Mantova, ma non posso venire a Bergamo, che sarei venuto a goder gli amici, e i parenti, per molti giorni. Ma questa licenza, benchè possa esser dimandata da me senza timore, tanta è l'umani-
tà

tà del Sereniss. Sig. Principe, dagli altri farebbe dimandata con molto piacere; perchè parrebbe ch'io venissi per compiacimento degli amici, non per alcuna rincrescevol noja, ch'io abbia in questa città la qual è in vero bellissima, e gentilissima. Io mandai quel Sonetto, che mi dimandasse: manderò quest'altro in questo altro foggetto. Non so, s'io debbo lodarlo di nuovo, o lamentarmi, ch'egli m'abbia voluto ritrarre, non essendo io ancor risanato. Però ancora un altro Sonetto in morte della figliuola del Sig. Gio: Paolo Gallegio, se questo non li piace: ma io non stimo di poterlo far migliore di leggieri: fra tanto sappiate, che la costruzione è questa: *Ora le virtù sarebbono fra noi ombre oscure, e mute larve*. Che son due nominativi col verbo, *Sono*, che li richiede: *ma chiara luce le informa il cuore de i tuoi celesti*, cioè *informa* il cuore alla figliuola de i lumi celesti. A me non par, che ci sia alcuna durezza; oscurità potrebbe essere, ma non di quella forte, che nasce per mala espressione, la qual merita biasimo. Ho voluto dire, che le virtù morali, se non fossero illustrate dal lume soprannaturale, sarebbono come ombre, o come larve. Basti ciò per esposizione. Le scatole non era necessarie, ed io ne ringrazio il Sig. Conte, e V. Sig. similmente. E vi bacio le mani, aspettando risposta. Di Mantova.

Al medesimo.

³⁹¹ **V**ostre Sig. Rev. e partita in tempo, ch'io più sperava di godere della sua dolcissima conversazione. Laonde può immaginare quanto mi spiaccia la partita, e con quanto desiderio aspetti il ritorno: ma non vorrei, che fosse, se non quando le piacerà; perchè niuna cosa mi potrebbe piacere, che a lei dispiacesse. La ringrazio dell'ufficio, ch'ha fatto col Sig. Grillo, per lo quale egli forse non ha disprezzate quelle mie clance; nè dee disprezzar l'animo, che è d'onorarlo, e non ho altro intendimento. V. S. R. le baci le mani da parte mia, e gli sia mallevador dell'affezione, ch'io gli porto, e della stima, ch'io fo della sua dottrina, del giudizio, e della felicità nel comporre. Dica ancora al Sig. Compagno, ch'io son tutto suo, e mi raccomandi agl'Illustri Signori Taffi. Mandando a V. s. un Sonetto, ch'io ho fatto alla Sig. Peregrina, figliuola della Sig. Duchessa di Firenze, la quale io chiamo Gran Duchessa di Toscana. . . . e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁹² **I**O mi vo immaginando, che subito, che la fama divulgatrice delle buone, e delle cattive novelle, vi avrà apportata agli orecchi la partita del Sereniss. Sig. Principe, voi ne verrete qui colla carrozza del Sig. Cavaliero Enea; o manderete qualche. . .
ac-

acciocchè io possa venire per altra strada. Che volete, che io faccia qui? poichè sarà sparito il lume degli occhi miei. *Tantum si potui sperare dolorem, & perferre potero*; ma lasciamo le burle. Io penso di trattenermi questo tempo in qualche parte colla minor noja, che potrò; ma non tralascierò la revisione dell'opere mie. E per questo mese seguente avrò forse corrette tutte l'opere, eccettuata la Gerusalemme. Raccomandatemi a' Sig. Tassi, e amatemi. Di Mantova.

Al medesimo.

³⁹³ **M** Olto Rev. mio osservandis. Questa mattina mi sono scordato di scrivere alcune righe, le quali io ho aggiunte al Dialogo degli Idoli, e vorrei, che da voi fossero aggiunte nella copia, che n'avete, e in quella, che ne farete. Le prime si pongono dopo quelle parole: Ma se debbano essere stimati Dei, e mi pare, che la deificazione, della qual si parla nel Commento, s'assomigli a quella potestà maravigliosa degli Idolatri d'Egitto, colla quale gli uomini facean gli Dei; e che i miracoli della poesia non sian minori di quelli dell'arte magica. Ma quanto son maggiori, tanto meno se ne dee contendere, ec. Le seconde: porremo nell'irragionevole alcune immagini della virtù, la qual non è Dea, ma dono d'Idolo, nè dee esser adorata, ma onorata, e lor volgerà, &c. e vi prego, che facciate in modo, che sia tutto inteso; e raccomandate particolarmente al Sig. Cristoforo. E ritornando rimenate il Sig. Antonio, s'egli pur non fosse ricevuto; bench'io creda il contrario piuttosto, e mi raccomando. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁹⁴ **L** A venuta di Monsignor Masetto non dovrebbe interrompere, ma facilitare il negozio della mia libertà, il quale era molto prima cominciato per altra strada, e sarebbe forse concluso, se Vostra Reverenza non avesse proposta quest'altra, la quale molto più è piaciuta a vostro fratello, ch'il trattava, e senza il quale non poteva spedirsi; ma a me non importa più l'un modo, che l'altro, pur che vi sia la grazia di S. A. alla quale meglio libero, che prigioniero, potrò mostrare l'affezione, e l'osservanza, che io le porto. Pur avendo preso questo cammino, prego V. Reverenza, che voglia dalla parte loro rimuovere ogni impedimento, com'io dalla mia ho deposto tutto quello, che poteva ritenermi: anzi io medesimo n'avrei pregato Monsig. Masetto caldissimamente, se non m'avrebbe ritolto il rispetto di S. A. ma quel che non ho fatto colle lettere, farò forse colla presenza, se mi sarà concesso. Ma la consolazione, e la conclusione sta nelle vostre mani, e in quelle di vostro fratello, nelle quali ho posto la salute, l'onore, e la vita, e ogni mia speranza; però

però vagliami l'aver creduto molto a persona, ch'io conosceva poco; acciocchè il principio di più certa cognizione sia il fine de' miei lunghi travagli: e mi raccomando. Di Ferrara.

Al medesimo.

LA lettera di V. s. de' 15. di Novembre, mi è stata data a' 22. non dal Sig. Torquato Rangone, ma da Graziano; laonde non ho potuto rispondere così tosto, come avrei fatto: ma essendo venuto oggi vostro fratello a vedermi, rispondo brevemente, ch'avrò grande obbligo a' miei Signori Parenti; e a cotesti Signori Capi del Consiglio, se faranno ufficio per la mia liberazione, della quale farebbe omai tempo, ch'io vedessi qualche effetto dopo sì lunga aspettazione. Aspetto dunque innanzi Natale la vostra venuta; e ve ne prego: e tanto farà più opportuna, quanto più presta. E vi ringrazio frattanto della vostra cortese intercessione: ma la vostra cortesia non m'è nuova. Scriverò domani più a lungo, e darò tutte le lettere a vostro fratello; perchè il Signor Torquato Rangone non si lascia vedere; e s'è necessaria la sua presenza, fate ufficio, perchè egli venga a farmi questo favore, ch'io ricevo volentieri con quell'animo, ch'avrei sempre di farli piacere in tutte l'occasioni. Le dedicatorie, e l'altre lettere faranno a nostro modo; ma non resto senza qualche picciol sospetto della grazia del Padre Don Angelo Grillo, non avendo risposta: ma la mia coscienza m'assicura in guisa, che'l sospetto non è molto. Iddio non mi manchi del suo ajuto; e vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

Scrissi jeri a V. s. quel, che mi sovvenne; oggi le mando una lettera per i Sig. Capi del Consiglio: fra quali s'è alcuno de' Sig. miei parenti, particolarmente io me gli raccomando: e sollecito la spedizione del negozio quanto posso; perchè ogni tardanza può ricevere impedimento. Del Sig. Cavalier Grumelli, e del Sig. Girolamo Benaglio ho amicizia, e ne spero favore. La lettera dedicatoria, e la cortese risposta al Sig. Cristoforo Tasso, la darò a vostro fratello coll'altre due, ch'egli m'ha portate, perchè si stampino tutte insieme, e vi si mandino stampate. Mi spiace di non aver concio un errore, ch'è nel Dialogo della Poesia Toscana; perchè cinque sono le forme de' Terzetti, non quattro, come dice il Dolce. E l'una, ch'egli lascia, è questa:

*Lasso no'l fo; ma il conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene:*

Ed

*Ed or di quel ch'io ho letto mi sovviene,
Che innanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.*

Nella qual si risponde col primo verso del primo terzetto, al terzo; e al primo, e al terzo del secondo: e col secondo del primo, al secondo dell'altro. E perchè io non attribuisco questa forma al Petrarca, vorrei che fosse conciato, e io mando le mutazioni; perchè ve le possiate incaslrare a vostro modo. Fate ch'io conosca la vostra cortesia, e la diligenza, come ho intese le parole, e v'isita la presenza; e tornate colla spedizione. Al padre Don Angelo non scrivo; perchè gli Angeli possan esaudir le preghiere dell'animo, non sol quelle della voce. A tutti gli altri amici, e parenti bacio le mani. Emi raccomando alla vostra cortesia, e a quella del Sig. Ercole Tasso, il qual se non è fra' Capi, potrà nondimeno sollecitar la spedizione. Vivete lieto. Di Ferrara.

Postcritta. Fatevi mandar qualche copia de' miei Dialoghi da donar al Signor Cavalier Grumello, al Signor Benaglio, e al Signor Ercole Tasso.

Al medesimo.

³⁹⁷ **D**A nuovo apportatore m'è stata portata una vostra lettera, e un'altra del Lombardello. A lui risponderò con maggior mio comodo; ora io rispondo a voi per la medesima strada: e vi prego che facciate stampare i Dialoghi della Nobiltà, e della Dignità; e degli altri sia quel, che ve ne pare; perchè v'ecceituo solamente l'Epitafio, il quale non vorrei, che fosse stampato in modo alcuno, se prima non è riveduto, e accresciuto. Delle Rime, e delle Lettere ancora me ne rimetterei, se volesse consolarmene; ma non piacciono queste mescolanze ch'hanno fatto l'altre volte gli stampatori: se non fosse per consolazione di qualche vostro amico, al quale io vorrei compiacere, anche col mio dispiacere, se non potessi in altro modo, tanto son tenero del suo onore. Ma non parliamo più di questo. La vostra venuta mi farà grata per tutte le ragioni: ma prima vorrei qualche scudo dal... per non passar le Feste così sconsolate. Baciato in mio nome le mani al Sig. Cavaliere Enca, e pregatelo che mi sia favorevole, coll'uno e coll'altro Consiglio, cioè, col vostro, e con questo di Sua A. Baciato ancora a' Signori suoi fratelli, e al Sig. Cavaliere suo Zio, e a tutti cotesti Signori, a' quali non scriverò fino al vostro ritorno: e particolarmente salutate il Sig. Morone. Del Padre Don Angelo aspetto con incredibil desiderio le risposte, o pur la sua presenza, che mi farà più cara, perchè gli ho molto obbligo, e le porto affezione e quanto s'indugia
la

la sua venuta, tanto si ritarda la mia infelicità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

398

Molto Reverendo Signor mio osservandissimo. Siamo oggi all'ultimo dell'anno, nè vedendo lettere, nè il vostro, ritorno, non so che sperare, nè che aspettare. Ma per me non è rimasto, che non si stampi, avendo dato sempre a Don Paolo, e al Vassalino quel che m'hanno dimandato. Di consolazione avrei bisogno, o di contentezza piuttosto, s'è possibile, ch'io possa averne alcuna. Del negozio che tratta non so quel che sia avvenuto. Ma non poteva impedire l'effetto, che doveva farla lettera dell'Illust. Signor Cardinale Albano. Avrei voluto, che le mie Rime fossero tutte ricopiate insieme: ma bisognerebbe raccorle; perchè sono in diverse mani. Voi n'avete parte, l'altra lo Scalabrino, e quelle, ch'io diedi al Signor Alessandro, non so dove siano; ma sono per la maggior parte l'istesse. Salutate il Signor Cavaliero Enca, e gli altri parenti, e amici. E dovendo ritornar per altro, affrettatevi per mia cagione, e portate la spedizione del negozio. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

399

Sono in Mantova per favor ricevuto dal Serenissimo Signor Principe. E mi ci potrei fermare colla sua grazia; perchè a niuno avrei più volentieri questo obbligo, che a Sua Altezza, la quale avendo cominciato, potrebbe fornire, e non lasciar ch'altri edificasse su'fondamenti, ch'egli ha fatti. Ma in tutti i modi ho voluto salutar Vostra Signoria, parendomi ch'ora, ch'io son mezzo libero, la sua buona volontà non possa aver alcuno impedimento. Se le pare, può supplicare il Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, che si contenti, ch'io viva in libertà: perchè vivo meno infelice, benchè non sia più sano. Il Sig. Principe ha fatto molto, m'ha liberato, m'ha alloggiato, m'ha fatto vestire, mi fa servire, e potrebbe fare il resto. Ma s'egli tardasse a farlo, prego Vostra S. che l'faccia subito. E stia sana in questi caldi. Di Mantova.

Al medesimo.

400

Io sono in Mantova alloggiato, dal Serenissimo Signor Principe, e servito da' suoi servitori, com'io medesimo avrei saputo eleggere, e nel rimanente accarezzato, come a sua A. è piaciuto. Qui ci' sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti, e rispanti, come piacevano a mio Padre, e buoni pesti ancora, e salvaticine; e soprattutto buon'aria; ma forse in Berga-

mo è migliore. Però fate ch'io v'abbia qualche obbligo. Sapere quel che desidero, e che m'avete promesso di fare. E benchè io doni agli amici molte delle promesse fattemi, nondimeno alcune cerco di riscuotere. Si fatta è quella de' libri, che vorrei, che ricuperasse, e quell'altra de' panni lini. Della stampa non so quel che si faccia, e l' saprei volentieri. E particolarmente vorrei, che mi mandaste il Dialogo della dignità, e quell'altro della nobiltà, non dovendo voi passar tosto per Mantova. Ho gran volontà d'aver qualche rinfrescamento; laonde non vi ricordo in questi tempi le scatole di confetti. Bacciate in mio nome le mani al Sig. Ercole Tasso, e alla Sig. Lelia, sua sposa; e dite loro, che sono in parte, dove s'usa gran cortesia. Però ci sto volentieri: ma non vorrei perder la speranza di riveder la patria. Al Sig. Cristoforo Tasso date l'inclusa; e fate qualche cosa per mio giovanimento, ora che la mia prigionia non v'impedisce. E state sano. Di Mantova.

Al medesimo.

NON posso rispondere a V. s. cosa alcuna della risoluzione del Serenissimo Signor Principe di Mantova; perch'io non glielo chiederei, finchè non fossi andato a visitar la Madonna delle Grazie, dove feci voto d'andar quel giorno, che fui liberato, e mi rincresce, che la tardanza mi potrà forse far perdere quella occasione, che V. s. mi scrive; ma quest'altra non si dee tralasciare. Avrei volentieri aggiunte alcune cose a' Dialoghi della Nobiltà, e a quei della Dignità, e a quel della Poesia Toscana, e ve ne diedi avviso sin da Ferrara, e sono passati molti mesi, ne quali facilissimamente avrei potuto rivedere tutte le mie composizioni: ma se n'è stampata la maggior parte. Non veggio altro rimedio, che il ristamparle, e vorrei, che voi prendeste questo carico, e particolarmente de' due primi, che m'importano, dove vorrei aggiunger alcune ragioni di S. Tommaso dell'autorità del Papa, e l'Etimologia del Cognome Catano, e qualche parola in lode del Sig. Maurizio nostro; perchè mi pare d'esser obbligato all'antica amorevolezza, ch'è stata fra noi. Nè questa rammemorazione v'impedisce la dedicazione, la quale non potrebbe esser meglio collocata, che in quell'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore. Nel Dialogo della Poesia Toscana non importano tante mutazioni: ma se lo stampatore volesse questa ancora ristampar per amor mio, mi farebbe piacere, e sarebbe picciolissimo incomodo. Del negozio Damasceno non voglio dare alcuna noja a V. s. essendo ella in Bergamo; ma se fosse stata in Ferrara, l'avrei stretta, come io avessi potuto. La contentezza, e l'onore, che mi promette, è quasi disperato da me; e se Nostro Signore per sua Divina misericordia non m'ajuta, vivrò in questa disperazione.

Lan-

Lunga stagione di tenebre vestito.

V. s. non mandi le scatole; perchè in questi gran caldi ho bisogno di cose, che rinfreschino: nè prenda incomodo di viaggio senza mio però. Voleffe Iddio, ch'io potessi, quanto io vorrei, e dovrei potere: perchè Vostra Sig. non sarebbe dubbia, ch'io non facessi gli effetti conformi a miei pensieri. Ho pregato Iddio continuamente per gli amici miei, come è V. s. e benchè mi potessero mancare tutte l'altre perfezioni, questa son certo che non mi manca. E le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

Molto Reverendo mio osservandissimo. S'io intendo ben le vostre lettere, voi siete per viaggio: e me l'ha confermato il Signor Alessandro Pendaglia. Ma s'alcuna cosa ritardasse il vostro partire, ricordatevi ch'ho bisogno dell'Epitome di Sant'Agostino. Passando per Mantova, di leggieri potrete veder il Pade Don Angelo grillo, baciategli in mio nome le mani, e diteli ch'io aspetto il Signor Gio: Paolo Olivo, a cui darò le risposte. Baciategli ancora a Monsignor Cristoforo, e se fosse partito fate questo ufficio per lettere: e col Signore Ercole Tasso, e col Signor Marc. Antonio Spino, e col Sig. Conte Gio. Paolo Calepio fate il medesimo. Al Signor Maurizio non scrivo sino alla vostra venuta, nella quale saprò, che si faccia della stampa; ma alcuni miei amici mi scrivono, che la quarta parte è pubblicata, e io sono degli ultimi a vederla. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

Se verrete con lettere per la mia liberazione; la vostra venuta mi trarrà, d'impaccio, e di briga: però io aspetto di vederne l'effetto. I panni lini mi saranno grati sopra modo, perchè n'ho molto bisogno. E mi sarebbe grato parimente lo Smeraldo; nè so la cagione dell'indugio, nè quale sia il Corriero: ma i Signori Grilli vorranno esser tanto cauti, quanto liberali; ma possono fare in modo, che non si manchi loro, acciocchè l'obbligo mio sia maggiore. Al Sig. Alessandro Casale scriverei io medesimo, ma non ho tempo per questo Ordinario, non volendo troppo trattenere Don Paolo. Piaccia a Dio, che per l'altro ne abbia occasione, perchè mi piacerebbe più di far questo ufficio. Scrivo alla Sig. Augusta, di cui non so il nome: giungetelo, e raccomandatemi a tutti. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴⁰⁴ **I** Panni lini, che mi promettete, mi faranno oltra modo cari, sì perchè io n'ho molto bisogno, sì perchè il dono viene dalla Moglie del Sig. Ercole Tasso, bella e graziosa Sig. come imitaggio, e degna del suo nome, alla quale avrei più volentieri obbligo, ch'a molte altre, ma non vorrei averle questo solo, e di tutti verò volentieri io medesimo a ringraziarla, se mi sarà concesso. Di grazia venite, e procurate, che mi sia concesso: e dovendo tornare, ritornate, con qualche certa deliberazione, e con qualche giovevole effetto, e con lettere pubbliche per la mia libertà. Scrivo al Sig. Marc' Antonio Spino; e niun segno d'amore mi farà più grato, che l' sapere, ch'egli s'addopri, perchè io sia liberato. Della stampa non so quel, che si faccia; ma vorrei, che si stampassero le Rime, e le Prose separatamente, e poterle rivedere come ho scritto al Sig. Maurizio, il quale è d'una istessa opinione. Se lo Smeraldo, che manda il Sig. Paolo Grillo, è così bello, come scrivete, e com'io credo, mi rincresce, che non abbia trovato ancora messo fedele. Ma perchè io sia privo del piacer d'averlo, e di ristorar la vista, non sono senza l'obbligo, ch'ho per questa cagione alla liberalità del Sig. Paolo, a cui per altre cagioni era prima assai obbligato. Rispondo all'opposizioni, come vedrete, e le risposte faranno quella lettera. Raccomandatemi al Sig. Conte Gio: Paolo Calepio, e al Sig. Marc' Antonio Spino, ed agli altri. E vivete lieto. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴⁰⁵ **O** Ggi al ritorno di M. Bartolomeo ho avuto due lettere, una di V. s. l'altra del Sig. Conte Gio: Paolo, a quella di V. s. rispondo incontinente: ch'io verrò volentieri a Bergamo, se l'Serenissimo Signor Principe mi darà licenza; ma avendo io obbligo a sua A. della libertà, non posso deliberare di partirmi senza licenza. All'altra del Sig. Conte Gio: Paolo risponderò poi, come io sia certo della volontà di sua A. perchè ora non saprei, che risponderli. Mi spiace molto di non aver lettere dal Sig. Cristoforo, perchè questi miei negozj sono avviluppati, come sapete; e s'egli ritornerà di villa, baciategli in mio nome le mani, e salutate gli altri amici, e particolarmente il gentilissimo Sig. Maurizio Caltanco. Dal quale desidero risposta; perchè la vista della patria desiderata tanto, non mi sarebbe cara senza la sua amicizia, e la pratica in quel modo, che si può aver per lettere. E vi bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

406

MI rallegro, che V. Sig. abbia trovato così buono appoggio, come io avrei saputo desiderar incontro. E se delibera d'andare a Roma potrebbe essere, ch'io venissi di compagnia. E l'avviserò a tempo della mia deliberazione, o di quella del Serenissimo Signor Principe, dalla quale dipende la mia. Ma in questo mese così caldo non è tempo di parlar di lungo viaggio ad uomo, che sia poco sano, com'io sono. Mi piace, che mi diate avviso di Monsignor Papio, e del Signor Maurizio, al quale io scrissi innanzi la mia partita di Ferrara, e ora continuo nel proponimento medesimo. Mi giova di credere, ch' i due Dialoghi stampati, e dedicati a Monsignor Illustrissimo Gonzaga, m'apporteranno giovamento; però non lodo l'indugio. Non mi par difficile quel, ch'io propoli. Bacio le manl a' parenti, e agli amici lontani, e vicini, così a quelli, a' quali siete uso di parlare, come agli altri, a cui potete scrivere. State sano. Di Mantova.

Al medesimo.

407

MAndai l'altro giorno a V. Signoria il Sonetto in morte della Signora Calepia, ch'io non le fo dar altro nome. Ora le manderei quello del Patriarca d'Alessandria; ma venendo occasione di mandarlo per la via dritta a Roma, per quella l'invio. Avrei pregato vostro fratello di molte cose; perch'io sono senza camice, e senza danari da spendere a minuto; ma questi non son pensieri da Frate, e posson esser da Prete. Vi ricordo, ove mi lasciate, e come, e con quale aspettazione. Però vi prego, che quanto prima torniate, che sapete bene, che niun altro mi fa servizio, nè mi cava di prigione. Baciato le mani a Monsignor l'Abate Tasso, e al Signor Cavaliere, e al Signor Ercole suo fratello, e al Signor Conte Gio: Paolo Calepio, al Signor Marc'Antonio Spino. E baciato le mani alle Signore Cavaliere Tasse e alla Signora Augusta. E vivete tanto lieto, quanto io sono malinconico. Di S. Anna.

Al medesimo.

408

IO scrivo alla Città di Bergamo un'altra lettera, la qual sarà mandata dal P. Don Angelo; e credo che il rivedrete nel vostro ritorno. Vi prego, che la risposta all'opposizione, ove dice: *Figurano gli uomini rozzi, e materiali, conciate, Significano*. E perchè nell'opere mie potrebbero esser molte cose, che hanno bisogno di concio, vorrei vederle prima, che si stampassero, se non s'è fatto altro; e a questo negozio vorrei, che s'attendesse in tut-

tutti i modi. Baciare di nuovo le mani al Sig. Conte Gio: Paolo, e al Sig. Marc' Antonio Spino. Vivete lieto. Di Ferrara.

Al medesimo.

NON fo, qual cagione v'abbia tanto ritenuto, e possa ritenervi; perchè, s'io vo numerando i giorni ad uno, ad uno, passa il tempo, che dovevate passar per Mantova, dove io sperava, che dovesse esser ritenuto alcun giorno dall'amor, che mi portava; ed io voleva onorarvi, giusta mia possa. Pazienza; ma o venghiate, io non venghiate per questi caldi, scrivetemi quel, che si faccia de' miei Dialoghi, e particolarmente di que' due, de' quali tante volte v'ho scritto, ne' quali pensava di farvi grato a qualche altro amico, e particolarmente al gentilissimo Sig. Maurizio Caramo, come ch'io pensi di scrivere alcuna altra cosa in questa materia; ma in tutto mi farei compiaciuto di lasciar vedere quel, eh' ho già scritto: e per replicarlo, egli mi par più di mille anni di vedervi, e di baciarvi una volta. Al Sig. Ercole Tasso io non scrivo, nè scriverò fino al vostro ritorno. M. Francesco Osanna, come egli dice, è vostro amico: però dovrebbe esser mio similmente, perch'io rimarrei molto soddisfatto della sua conversazione. Pensava di fare stampare il libro del Floridante di mio Padre; e avrei avuto bisogno dell'opera vostra, e della diligenza. In Bergamo non credo, che siano Ebrei Levantini; ma tornando in Ferrara, vorrei qualche informazione del Regno di Damasco. *Sed de his bastenus.* Salutate gli amici, e i parenti, e scrivendo al Sig. Maurizio, fateli le mie raccomandazioni: e vivete lieto. Di Mantova.

Al medesimo.

IL corriere non m'ha portato l'Epitome di S. Agostino, nè altro. Dal Sig. Cristoforo non ho risposta: da voi, nè risposta, nè ambasciata. Ond'io mi maraviglierei delle cagioni, e degli effetti, e de' modi, se la mia fortuna non m'avesse insegnato a non maravigliarmi di cosa alcuna, che s'affomigli a queste. Ho voluto di nuovo darvene ricordo, acciocchè i piaceri non tolgano a voi di mente quel, che a me non hanno potuto torre l'avversità. E vi bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

HO riletta la mia tragedia, e corretti alcuni errori di stampa, e fatte alcune altre mutazioni, le quali tutte ho ricopiate in due fogli, e ve gli mando, acciocchè possiate farla ristampare. Grande obbligo v'avrei, se fosse ristampata col'istesso carattere, e in

e in più bella carta: perciocchè quest'altra si vede con poca mia soddisfazione: nè con molta si vedrà la più corretta in piccola forma. Se fosse stato possibile, ch' altri non la stampasse, io non avrei date le correzioni ad alcun altro, ma non avendo io i privilegi, nè voi, non so se ci vorranno portar questo rispetto, il quale omai mi dovrebbe esser portato. Raccomandomi al Sig. Corbelli, al qual risponderò quest'altra settimana; perchè questa ho avuto diverse occupazioni: e al Sig. Ercole similmente, dal quale mi fu promesso, questo, di che vi prego. Vorrei rivedere i Dialoghi; e i Discorsi, prima; che si ristampassero. Non ho potuto ancora scoprire al Serenissimo Sig. Duca l'animo mio, perchè Sua Altezza non me n' ha data occasione; e a' Principi suoi pari si dee parlare, quando vogliono ascoltare; perchè io sono deliberatissimo di far questo viaggio. Scusatemi con Monsignor Albano, s'io non ho risposto a suo fratello; ma risponderò senza fallo. Raccomandatemi al Sig. Cavalier Solza, e a tutti gli altri amici, e parenti. Di Mantova,

Al medesimo.

IO aspettava risposta, e avviso, ch' abbiate ricevuto que' versi, che deono esser aggiunti nel fine della terza scena del secondo Atto; ristampandosi, come avete promesso. Non mando per questo corriero alcuna composizione; perchè sono stato molti giorni assai male. Il corriero non vuole pigliar la valigia, che gli pare troppo grande: ed io non vorrei spendere più, che non vale. Fate di grazia, ch' io veggia ricopiati quei canti del poema eroico, e i Dialoghi, se vi pare: e vi pregherei, che gli mandaste; se non credesti di venire io medesimo: e sarei venuto io medesimo, se il corriero mi volesse spedire; ma non ho danari da contentarlo. Raccomandatemi al Sig. Corbelli, a' Signori Tassi, e al Sig. Cavalier Solza. Di Mantova.

Al medesimo.

MAndo a V. s. le risposte delle lettere inviatemi da Genova: e potrà mandar l'una, e l'altra al P. Don Angelo Grillo; e scusarmi della tardanza per l'impedimento, che le scrissi. Vi s' non doveva mai entrare in questa pratica, senza speranza di qualche utile suo; perchè avete fatte molte spese, e fatiche. Abbiate pazienza; ma non doveano darvi manco d'un centinaio di scudi. Ho aggiunto la scena al quinto Atto; e se avessi gli altri, che fa ricopiare il Serenissimo Sig. Principe, gliele manderei oggi: e oggi comincerò a rivedere i Discorsi del poema eroico, i quali accrescerò molto. Menere S. A. è lontana, io non so, di quale speranza nutriemi, che me ne son date molte. Avvisatemi, quel che fate de'

tutti i modi. Baciare di nuovo le mani al Sig. Conte Gio: Paolo, e al Sig. Marc' Antonio Spino. Vivete lieto. Di Ferrara.

Al medesimo.

NON fo, qual cagione v'abbia tanto ritenuto, e possa ritenervi; perchè, s'io vo numerando i giorni ad uno, ad uno, passa il tempo, che dovevate passar per Mantova, dove io sperava, che dovesse esser ritenuto alcun giorno dall'amor, che mi portava; ed io voleva onorarvi, giusta mia possa. Pazienza; ma o venghiate, o non venghiate per questi caldi, scrivetemi quel, che si faccia de' miei Dialoghi, e particolarmente di que' due, de' quali tante volte v'ho scritto, ne quali pensava di farvi grato a qualche altro amico, e particolarmente al gentilissimo Sig. Maurizio Cataneo, come ch'io pensi di scrivere alcuna altra cosa in questa materia; ma in tutto mi farei compiaciuto di lasciar vedere quel, ch'ho già scritto: e per replicarlo, egli mi par più di mille anni di vedervi, e di baciarvi una volta. Al Sig. Ercole Tasso io non scrivo, nè scriverò fino al vostro ritorno. M. Francesco Osanna, come egli dice, è vostro amico; però dovrebbe esser mio similmente, perch'io rimarrei molto soddisfatto della sua conversazione. Pensava di fare stampare il libro del Floridante di mio Padre; e avrei avuto bisogno dell'opera vostra, e della diligenza. In Bergamo non credo, che siano Ebrei Levantini; ma tornando in Ferrara, vorrei qualche informazione del Regno di Damasco. *Sed de his bassenus.* Salutate gli amici, e i parenti; e scrivendo al Sig. Maurizio, fateli le mie raccomandazioni; e vivete lieto. Di Mantova.

Al medesimo.

IL corriere non m'ha portato l'Epitome di S. Agostino, nè altro. Dal Sig. Cristoforo non ho risposta: da voi, nè risposta, nè ambasciata. Ond'io mi maraviglierei delle cagioni, e degli effetti, e de' modi, se la mia fortuna non m'avesse insegnato a non maravigliarmi di cosa alcuna, che s'affomigli a queste. Ho voluto di nuovo darvene ricordo, acciocchè i piaceri non toglino a voi di mente quel, che a me non hanno potuto torre l'avversità. E vi bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

HO riletta la mia tragedia, e corretto alcuni errori di stampa, e fatte alcune altre mutazioni, le quali tutte ho ricopiate in due fogli, e ve gli mando, acciocchè possiate farla ristampare. Grande obbligo v'avrei, se fosse ristampata col solito carattere, e in

e in più bella carta: perciocchè quest'altra si vede con poca mia soddisfazione: nè con molta si vedrà la più corretta in piccola forma. Se fosse stato possibile, ch'altri non la stampasse, io non avrei date le correzioni ad alcun altro, ma non avendo io i privilegi, nè voi, non so se ci vorranno portar questo rispetto, il quale omai mi dovrebbe esser portato. Raccomandomi al Sig. Corbelli, al qual risponderò quest'altra settimana; perchè questa ho avuto diverse occupazioni: al Sig. Ercole similmente, dal quale mi fu promesso, questo, di che vi prego. Vorrei rivedere i Dialoghi, e i Discorsi, prima, che si ristampassero. Non ho potuto ancora scoprire al Serenissimo Sig. Duca l'animo mio, perchè Sua Altezza non me n'ha data occasione, e a' Principi suoi pari si dee parlare, quando voglio ascoltare; perchè io sono deliberatissimo di far questo viaggio. Scusatemi con Monsignor Albano, s'io non ho risposto a suo fratello; ma risponderò senza fallo. Raccomandatemi al Sig. Cavalier Solza, e a tutti gli altri amici, e parenti. Di Mantova,

Al medesimo.

415

IO aspettava risposta, e avviso, ch'abbiate ricevuto que' versi, che deono esser aggiunti nel fine della terza scena del secondo Atto; ristampandosi, come avete promesso. Non mando per questo corriero alcuna composizione; perchè sono stato molti giorni assai male. Il corriero non vuole pigliar la valigia, che gli pare troppo grande: ed io non vorrei spendere più, che non vale. Fate di grazia, ch'io veggia ricopiati quei canti del poema eroico, e i Dialoghi, se vi pare: e vi pregherei, che gli mandaste, se non credesti di venire io medesimo: e farei venuto io medesimo, se il corriero mi volesse spedire; ma non ho danari da contentarlo. Raccomandatemi al Sig. Corbelli, a' Signori Tassi, e al Sig. Cavalier Solza. Di Mantova.

Al medesimo.

416

MAndo a V. le risposte delle lettere inviatemi da Genova: e potrà mandar l'una, e l'altra al P. Don Angelo Grillo, e scusarmi della tardanza per l'impedimento, che le scrissi. Voi non dovevate mai entrare in questa pratica, senza speranza di qualche utile suo; perchè avete fatte molte spese, e fatiche. Abbiate pazienza; ma non doveano darvi manco d'un centinaio di scudi. Ho aggiunto la scena al quinto Atto: e se avessi gli altri, che fa ricopiare il Serenissimo Sig. Principe, gliele manderei oggi: e oggi comincerò a rivedere i Discorsi del poema eroico, i quali accrescerò molto. Mentre S. A. è lontana, io non so, di quale speranza nutrirmi, che me ne son date molte. Avvisatemi, quel che farete.

de' Dialoghi : e ricordatevi le canice. Bacio le mani al Sig. Conte Gio: Domenico, a' Sig. Taffi, e al Sig. M. Antonio Spino. Di Mantova.

Al medesimo.

⁴¹⁴ **S**E niuna cosa fu mai fatta ragionevolmente, è stato il mio venire a Roma; però non è maraviglia, ch'egli non abbia avuto altra sicurezza, o altro ajuto, che quel della ragione, senza la quale, o non ci sarei arrivato, o per avventura più tardi. Or che per grazia d'Iddio, coll'aspetto sacro di questa Città, ho adempita una parte d'un mio antico desiderio, vorrei, che tutti gli amici, e tutti i parenti, e vicini, e lontani m'ajutassero in guisa, che io potessi trattenermici, ed elegger padrone senza alcuna necessità. Perchè l'elezione dee esser libera, massimamente in questa patria, la quale è comune, e libera, oltre tutte l'altre: e s'in tanta libertà di tutte le nazioni del mondo lo solo fossi servo contro l'mio volere, non avrei, di che rallegrarmi della venuta. Ringrazio molto il Sig. Cavalier Solza delle lettere scritte in mio favore, per lo quale io posso fermarmi in casa del Sig. Patriarca Gonzaga, il quale si crede, che tosto debba esser Cardinale. Ho questo obbligo adunque al Sig. Solza: e l'conosco, e l'confesso sì volentieri, come foglion far coloro, che non sono ingrati. Altrettanto ne vorrei aver al Sig. ... il quale per l'antica amistà, e per lo parentado poteva scriver in mia raccomandazione al Sig. Cardinale Albano; perchè in me non fu mai alcuna più costante volontà, che quella della sua esaltazione. Laonde gli errori miei non sono stati volontarj, ma quali violenti: e la violenza è tutta di coloro, che m'hanno costretto a vaneggiare. Io non ho parlato intorno a ciò con Sua Signoria Illustrissima, per non dir le cose, che non sappia, o che non voglia sapere; ma non volendo far questo ufficio il Sig. ... lo potrebbe fare il Sig. suo fratello, il quale ha voluto lasciar l'ultima parte agli altri, cioè quella, che apparteneva alla mia salute: non parlo della riputazione, perchè tutta la Corte prenderà esempio da voi altri. Scrivo al Sig. Cristoforo, e non ricuso il favor del Sig. Solza; perchè in niun altro modo mi consente la fortuna il potervi dimostrare, quanto sempre desiderassi la benevolenza di cotesta Città. Le mie robe, oltre i libri, son poche, e di poco momento, nè so se bastino a pagare i debiti, e la condotta, volendo il servitore esser pagato; ma i libri stimo quasi quanto la vita. N'ho due casse piene: nella terza ve ne sono alcuni pochi, de' quali si potrebbe fare un fardello, e porlo per sovra soma, ma avendone io bisogno grandissimo, vorrei, che fossero mandati innanzi Natale in tutti i modi. Se la Sig. N. avesse voluto nfarmi qualche cortesia, acciocchè io potessi fermarmi in Roma più allegramente,

fa.

farebbe cosa insolita a me, ma pur usata dalla gran Signore sue pari: Io non ho perduta l'occasione di bacciarle la mano per mia colpa, ma bisogna far quel, che gli altri vogliono, quando non si può fare a suo modo. State sano, e raccomandatemi a tutti gli amici, e a i parenti, e particolarmente al Sig. Cavalier Solza. Di Mantova.

Al medesimo.

⁴¹³ **I**O non ho avuto nè la Teologia di Gregorio Nisseno, nè i sette scudi. Se il Sig. Cristoforo gli ha mandati, come io credo, non vorrei, che la sua cortesia fosse impedita dalla mia fortuna; ma ogni altro impedimento mi spiacerebbe meno della sua infermità. Aspettava ancora le mie scritture, e l'Epitome di S. Agostino: nè fo la cagione, perchè non mi siano o mandate, o portate. Forse volete, che io venga questo Carnovale a vedervi; perchè, non avendo io rifiutato l'invito del Sig. Conte Gio: Domenico, ma prolungato il tempo, questo potrebbe essere opportuno, per godere della sua conversazione. V. s. gli baci in mio nome le mani. Raccomandatemi al Sig. Cristoforo, al Sig. Ercole, e a tutti gli altri. Dal Sig. Maurizio ho avuto lettere; ma non con quella buona nuova, ch'io aspettava, perchè il Sig. Patriarca Gonzaga non è fra i Cardinali. E con questo fine vi bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

⁴¹⁶ **H**O ricevuta una di V. s. de' tre Settembre, a me gratissima oltre tutte l'altre, ch'io riceveffi mai. Son deliberato a questo viaggio, e affezionatissimo alla patria; però non penso a niuna cosa più, che a rivederla. Piaccia a Dio, che mi si presenti occasione, per la quale io possa mostrare, ch'io spenderei il sangue proprio per onore, e salute della patria; perchè fra tutti i preghi, i quali porgo a S. D. M. questo è il maggiore. Ho fatta una canzoncina per la Clariss. ed un Sonetto. Non gli mando ancora, perchè io son tardissimo nella coltura: e non vorrei, che n'avvenisse, come di molte altre mie opere. Vi avrò obbligo infinito, se la tragedia si ristamperà in forma grande: e vi mando alcuni versi, i quali ho aggiunto nel secondo Atto. Fatela ora ristampare, e fate ch'io possa rivedere i Dialoghi. Penso di far la giunta a quel della Poesia Toscana, perchè ho vista la Poetica del Trissino, la qual prima non aveva vista; ma mi manca la quinta, o la sesta parte, la qual peravventura si dee trovare: quella dico, nella qual tratta delle figure. Arane è Regia, non città Regia di Gotia; perchè Regia non vuol dir città, ma abitazione Reale, come si raccoglie da quel verso: *Regia solis erat*, &c. ma questo importa poco. Fate l'affettuosissime raccomandazioni in mio nome al Sig. Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

M m

Sil-

Silvano Licino : e salutatemì ancora tutti gli amici, e i parenti, e particolarmente Monsignor Tasso, e i Sig. suoi fratelli. Penso di mandar per quello ordinario il Sonetto del Conte Giovan Paolo; ma non è ancora culto. Vivete lieti. Di Mantova.

Al medesimo.

417

LA cortesia del Sig. Conte Gio: Domenico. e del Sig. ... mi obbligherà tanto più, quanto più farà fatta a tempo. Io aveva dimandati danari all'uno solamente; ma poichè me ne sono mandati dall'uno, e dall'altro, avrò cagione di rallegrarmi, ch'ove è tanta congiunzione di sangue, sia ancora concordia nell'ajutarmi. Signor Gio: Battista. Iddio *Ducet mibi petitiones cordis mei*. Niuna grazia mi concederebbe prima, che l'amicizia di cotesti Signori, della quale io avrei fatta in ogni mio stato grande stima; ma in questo conviene, ch'io la preponga a tutte l'altre, o almeno l'agguagli. S'aggiunge poi il rispetto dell'Illustriss. Signor Cardinale Albano, l'amorevolezza del Sig. Abate, l'intrinsichezza la quale ho col Sig. ... laonde niuna miglior nuova potrei avere, che l'esser favorito da cotesti Signori, e vederne questi segni. Il Serenissimo Sig. Principe m'ha quasi liberato in quel, ch'appartiene a S. A. perchè io posso andar per tutta Mantova con un servitore, ch'egli m'ha dato; ma non è la prima libertà, perchè io non posso partirmi, e mutar paese, la qual deliberazione è quasi necessaria, perchè sotto questo Cielo non posso risanare. Sono ancor frenetico, com'io era in Ferrara; e ho tutti gli altri mali, o sia difetto dell'aria, o de i vini, o d'altro. Vorrei risanare affatto; e non essendo in poter del Sereniss. Sig. Principe rendermi la prima sanità, dovrebbe almen liberarmi; acciocchè io tentassi quel, che può fare M. Alessandro da Cività, il quale altre volte mi cominciò a medicare in Corte dell'Illustriss. Sig. Cardinale Albano. Non conobbi mai il più discreto medico, nè il più amorevole. Voleva far tutto quello, ch'io voleva, e medicarmi co' medicamenti piacevolissimi. Io ho bisogno di sì fatte medicine, e non d'altre; e serbo ancora in memoria quegli sciroppi dolci, e acetosi, ch'avrebbero risuscitato un morto, e quelle pillole coll'oro; quantunque, com'egli diceva, fossero gravette allo stomaco, anzi che no. Comunque sia, la raccomandazione del Signor Cristoforo dovrebbe esser così efficace, che il Signor Principe Serenissimo deliberasse di farmi, l'una, o altra grazia, o ambedue. Rispondo al Sig. Gherardo Borgogni, e rimando i Sonetti al Sig. Orazio Lupi; ma non so, chi sia quel gentiluomo Spagnuolo, del qual mi scrivete. Bisogna, che me l'riduciate a memoria. Mandate, vi prego. i Dialoghi; perchè io ve li rimanderò subito. E vivete lieto. Di Mantova.

Al

Al medesimo.

⁴¹⁸ **Q**Uesta mattina v'ho mandati due pieghi mal piegati : or vi mando il terzo, e vi prego, che v'impiegare per amor mio in questo servizio del Sig. Antonino, in modo, ch'egli sia raccolto : nè risparmiare i vostri amici : nè vi maravigliare, ch'io ve l'raccomandi la terza volta, perchè la terza m'è più a cuore della prima. Vi prego ancora, che diare recapito all'inclusa, e conciate nel Discorso alcuni piccoli errori ; *Gbiatto*, che dee scriversi, *Giotto* : *Par aggiunta*, concisi, *Per giunta*, e s'altre ce ne sono, Vostra Reverenza se n'accorgerà facilmente. Ho giunte alcune poche righe d'una cosa, che molto importa : nè so, come io me ne fossi dimenticato. Dopo quelle parole : *da' costumi de' nobili giovani sono descritti maravigliosamente* ; giungasi ; *oltre queste parti del Dialogo, ci sono le digressioni, come nel poema gli Episodi*, e tale, è quella d'*Esaco*, e di *Minos*, e di *Radamanto nel Gorgia*, e quella di *Teus Demone degli Egizi nel Pedro*, e d'*Ero Pampali, nel Dialogo della Repubblica*. E a V. R. di nuovo mi raccomando. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴¹⁹ **M**OLto Reverendo Signor mio osservandissimo. Mandai a Vostra Signoria una mia Canzona questi mesi passati, insieme con una lettera in risposta della sua, colla quale mi esortava a non fuggire : nè stimo, ch'ella sia andata a male, perchè la mandai per la via del Sig. Ambasciatore ; ma pur in questa occasione avrei avuto obbligo a Vostra Signoria, che m'avvisasse del ricapito ; acciocchè potessi lodar il consiglio datomi, e la cortesia ancora, la quale io desidero indarno con mio danno, ma con vergogna universale ; perciocchè non avendo io mai fatto nè villania, nè torto ad alcuno, quantunque avessi avuti tutti gli altri difetti, non sarei stato indegno soggetto, in cui si mostrasse la cortesia : e se l'ricordo non è soverchio, io glielo do volentieri ; pregandola, che faccia qualche buono ufficio per me, ora che n'averà occasione per la venuta collà del Sig... e le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

⁴²⁰ **A**Ncora aspetto il libro delle mie Rime, che doveva essere stampato avanti Pasqua, e i miei Dialoghi tante volte promessi. Se volete, ch'ogni mia aspettazione sia vana, perchè io ritorni a Bergamo, non mi lascerò ingannare così di leggieri. Voi perdeste l'occasione di questo autunno passato, ch'era la vostra ventura, e la mia consolazione. Ora non è possibile, che n'abbiate un'altra simil-

M m 2

le,

le, perchè è necessario, ch'io aspetti: e se la Fede può muovere i monti, muovaliquel di Bergamo, e vi conduca in cima la Cappella a vedermi. Frattanto mi sarà passata la collera, perchè ora sono oltra misura sdegnato colla malizia di molti di cotesta Città; per non usare alcuna parola più grave, e più atta a significare la natura d'alcuni, e di colui particolarmente, che voi potete molto bene immaginare. Ma per amor di Monsig. Maffetto perdono agli altri: ma del Sig. Cavaliere Enea, del Cavalier Lucillo suo figliuolo desidero la grazia, quanto posso, non sol quanto debbo. Mandare la seconda parte delle rime, e i Dialoghi similmente senza nuovo indugio, e per la più sicura strada; acciocchè io non cominci a lamentarmi di voi, più che di qualsivoglia altro, che m'abbia maltrattato: e ricordatevi, che l'aspettar m'increbbe più d'ogni altra cosa. Di Roma il 6. di Giug. del 1592.

Al medesimo.

⁴²¹
LO scrivere mi partanro difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. s. Rever. avendo risposta una lunga lettera al Sig. Papio, la quale le raccomando, e la ringrazio della memoria, che tiene di me, quantunque fra tant'altre cose ch'ella si ricorda, vi possa capire il mio nome; ma l' suo è conservaro con pochi altri nella mia, ch'è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori, che riceverò da lei, e particolarmente quelli, ch'io aspetto in questa occasione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴²²
OR mai dovete esser per via; laonde non vi prego, che baciato le mani alla Illustre Sig. Cavaliere Tassa, e alla Illust. Signora Nuora, e al Sig. Cristoforo Tasso, e a' Signori fratelli, perchè vi darei incomodo, e sarebbe forse necessario, che tornaste indietro colla valigia; ma se volete far quest' ufficio con vostre lettere, mi farete piacere. Sino al vostro arrivo io mi tratterò, se posso, in casa della Sig. D. Marfisa, la quale è una gentilissima Signora, e nobilissima, come voi sapere; ma io ho tante imperfezioni di natura, e di fortuna, che non posso servirla, come sarebbe il suo merito. Aspetto con desiderio quel, che mi prometteste coll'ultime lettere vostre: e se poteste mandarlo per incanto, e per incanto farvi venire questa lettera a tempo, v'avrei per un uomo maraviglioso; ma voi forse non potete penetrar ne' miei pensieri, e prevedere tutti i ghiribizzi del mio cervello tanto innanzi, che possiate soddisfarmi. La mando a caso, o a ventura, come vi piace, insieme col Sonetto del Conte Gio: Paolo, e della figliuola, perchè l'altro del Patriarca d'Alessandria non mi pare, che si debba commettere alla fortuna, ma alla vostra diligenza vostra: non alla negligenza de' corrieri, ma alla vostra diligen-

za. M'era scordato di pregarvi, che baciaste le mani in mio nome al Padre D. Angelo Grillo, al quale ho tanto obbligo, quanto voi sapete meglio di molti. Di nuovo son rimasto obbligatissimo al Sig. Gio: Paolo Olivo, perchè oltre l'opere mie benissimo legate, me n'ha donate alcune altre; e dal volto, e dagli atti, e dalle parole di quel liberalissimo gentiluomo ho potuto comprendere, ch'egli sia un altro Sig. Paolo Grillo. Piaccia a Dio, ch'io possa mostrarli il buon'animo, ch'io ho d'onorarlo; e quanto io sia veritiero, e sincero gentiluomo, e lontano da tutti gli inganni, e da tutte le frodi, e da tutte le doppiezze: e particolarmente, quanto io faccia professione d'esser grato, a chi riconosce in questo modo la virtù mia. Credo, ch'almeno porterete lettere di cavar tutti i miei libri, e non potendoli portar più oltre, gli porteremo in casa della Sig. Donna Marfisa. Venite dunque senza indugio a consolatmi. E non essendo per viaggio, mandate que' pochi danari, che v'ha dato il Vasalino, perchè n'ho bisogno grandissimo: e avvistemi quel che si fa del Dialogo della Nobiltà, e della Dignità: e s'è possibile, di far ristampare qualche foglio, perchè oltre l'altre cagioni, ch'ni' inducono a questa deliberazione, è necessario, ch'io faccia qualche onorata menzione del Sig. Pocaterra: L'altro libro, ch'io pensava di scrivere in questo soggetto, lo scriverò poi a Roma; perchè la Signora Donna Verginia de' Medici vuol, ch'io finisca in Ferrara la mia Commedia. De' miei componimenti, ch'aver in mano, se pur vi risolverete di fargli stampare, il che non vorrei, fate, che tutto il traffico, e tutto l'utile non sia vostro, e tutta la fatica mia, come siete solito a fare. Mentre scriveva, è venuto a vedermi Fra Jacopo il Moto, mio Confessore, e per lui manderò questa lettera, essendo sicuro, che egli la manderà a buon ricapito. Vivete lieto. Di Ferrara 16. di Giugno del 1586.

Al medesimo.

⁴²³
Sono passati tutti i termini della vostra venuta, e della mia aspettazione; laonde comincio a dubitare, che non abbiate fatto altro proponimento. E perchè io non voglio darvi spesa, non dovendo venire per vostri negozj, non ardisco di pregarvi, che venghiate per i miei; ma vi prego, che mandiate a vostro figliuolo, o al Padre Don Angelo la copia di tutte le Compolizioni, ch'io vi diedi, e quegli originali, che vi sono rimasti nelle mani, fra quali è un Libro di Rime, oltre molti Dialoghi, e altre Operette. Dovreste anco scrivere al Vasalino, che soddisfaccia; ma se la vostra venuta dee esser per altro effetto, voi medesimo potreste colla vostra presenza spedir questo negozio. Baciato le mani in mio nome al Sig. Ercole Tasso, e agli altri, ch'io lascio per brevità. E vivete felici. Di Ferrara.

Al

Al medesimo.

⁴³⁴ **I**O vò ogni giorno a Messa, e passo alcuna volta per casa dell' Illustrissimo Albano; ma veggio il Signor Maurizio poche volte, tanto m'è scarso della sua dolcissima presenza, però mi raccomando a V. Reverenza, e la prego, che mi mandi quelle copie. Ho raccolte le mie Rime in tre Volumi, e fattovi il Conento, e penso di stamparle; ma non ho danari da far la spesa. Per altro mi piacerebbe assai la stampa di Bergamo. Mandatemi, vi prego, una delle mie Tragedie co' concieri. Aspetto il libro del Sig. Cristoforo. E mi raccomando a tutti. Di Roma.

Al medesimo.

⁴³⁵ **E**Bbi i setti scudi, e n'avvisai V. Sig. subito, e feci ancora la ricevuta. Non ho ancora ringraziato il Sig. Cristoforo; ma non mancherò renderli grazie con più lunga lettera. Intanto aspetto i Dialoghi, se V. Sig. non pensasse di passar per Mantova, andando a Roma, come già mi scrisse il Sig. Maurizio. Da S. Sig. non ho lettere, e me ne maraviglio. Mi scrisse ancora, che V. Sig. aveva alcuni miei Discorsi intorno al poema Eroico: e mi piacque assai, perchè mi sarebbe stato caro, che V. s. scontentasse a tutto questo fastidio, e quasi carico di raccogliere le mie scritture. La ringrazio dell'offerta, che m'ha fatta. Qui si fa un bellissimo Carnevale, e vi sono bellissime gentildonne, e leggiadrissime. Mai più non mi spiace di non esser felicissimo poeta, che in questa occasione. E s'io non fossi riputato o leggiero nell'amar troppo, o inconstante in far nuova elezione, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri; ma peravventura troppo confido a questa lettera. Uscirò oggi fuori per vedere M. Bartolomeo. La lettera del Signor Cristoforo non sarà mai soverchia. E a V. Sig. bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

⁴³⁶ **P**Oichè io non ho occasione di rispondere alle vostre lettere, le quali io credeva di trovare in Roma, che m'aspettassero, rispondere voi alle mie. Mandatemi la Tragedia stampata, e i tre Dialoghi, e i sei Libri del poema eroico, non stampati, acciocchè io possa riverderli. Mi spiace, che questo negozio delle Stampe, e gli altri sianò passati in modo, ch'io abbia bisogno di molte cose; ma spero, che se Roma non sarà liberale in sovvenirmi, farà almeno giusta. E questa mi basta, o per consolazione delle cose passate, o per speranza delle future. Raccomandatemi al Sig. Cristoforo Tasso, e agli altri amici, e parenti. E vivete lieto. Di Roma.

Al

Al P. F. Gio: Battista da Lugo.

⁴²⁷ **I**O non ho perduto ancora la memoria dell'antica amicizia, la quale ho con V. Pat. invecchiata nondimeno nelle mie avversità; perchè la conobbi nel principio di esse, e fu spesso da lei consolata amichevolmente: dipoi, quali siano stati i miei infortuni, quante le sciagure, quanta lunga la miseria, e noto a ciascuno. Piacque a Dio, e al Sig. Duca, ch'io uscissi di prigione: e se quella fu grazia, io n'ebbi obbligo a Sua Alt: che permettesse, ch'io fossi liberato: s'impedimento di maggior grazia, molto mi debbo dolere, ch'io non potessi baciarle la mano. Io sempre desiderai di farle riverenza avanti la mia partita, ma niuna cosa dipendeva dalla mia deliberazione. Chi m'ha privato del potere eleggere, e deliberare, m'ha privo per conseguente di tutte l'occasioni, ch'io avrei cercato di mostrarmi a S. A. devotissimo servitore. L'ho servito tanti anni, quanti peravventura non m'avanzano di vita: e tutta l'avrei spesa ne' suoi servigi, se non avessi avuti molti impedimenti alla mia buona volontà. Il maggiore fu quello della mia primiera malinconia, ch'io non ardisco d'affermare, che fosse ancora infermità, ma rosto divenne. L'altre cose dipoi succedere si deono imputare alla fortuna, e all'altrui volontà, più che alla mia, che fu sempre di servirla, d'onorarla, e di lodarla in ogni componimento. Ma ora, stanco di comporre, e quasi di vivere, supplico S. A. ch'abbia compassione della mia infermità: e non avendo voluto opporsi alla mia liberazione, non s'opponga alla salute; ma se i preghi d'un gentiluomo sincerissimi son degni d'essere esauditi, si contenti, ch'io possa risanare colla sua grazia in qualche parte, ove senta minore offesa della mia solita malinconia; perchè non essendo volontaria, alcuno giusto stimatore della mia infelicità non se la dovrebbe recare ad inguria. I preghi di V. Pat. potrebbero impetrarmi questa grazia: e io non scrivo a S. A. per umiltà, temendo, che le mie lettere non le siano noiose, com'era la presenza. V. Pat. e per la professione sua di Religioso, e per l'ufficio, il quale ha con S. A. di Confessore, e per l'antica amicizia, e per l'affezione già mostratami, non dee recusare di supplicare S. A. in mio nome, ed io non posso di ciò pregarla con maggiore affetto. Del mio stato potrà V. Pater. avere informazione dal portatore di questa, che sarà il Sig. Antonio Costantini, il quale mi cavò di prigione: e le bacio le mani.

Al Sig. Cavaliere Gio: Galeazzo Rossi.

⁴²⁸ **I**O sono stato questa sera salutato in nome di V. s. da Vittorio Baldini, il quale con questo piacere ha ricompensati molti fastidj, che per l'addietro m'aveva dato la mia fortuna. E poiché

chè V. s. ha cominciato a ricordarsi di me, benchè non glien'abbia date occasioni; la prego, che ne conservi continuamente la memoria. Io son prigione, ed infermo: e da quella parte, da cui sperava la libertà, è derivata la cagione di nuova prigionia; però mi raccomando a V. s. e la prego, che mi favorisca ad uscirne. Monsignor Papio me l'avea promesso; ma avendoli io scritto più volte, non n'ho avuta risposta. E perchè egli in Vaticano è assai in grazia di Sua Beatitudine, mi farà favore a scriverli, che della mia vita non ho sicurezza: nè stimo di poter ricuperar la prima sanità, se non uscendo di prigione, e mutando aria. Voglia Iddio, che io abbia quest'obbligo a' Bolognesi, i quali potendo giovarmi in molte cose, non dovrebbero nuocermi in alcuna. Sono obbligato, e molto affezionato alla buona memoria del Sig. Paolo Casale. Della cortesia del Sig. Costanzo... non parlo: laonde V. s. insieme con alcuni di questi, o con quelli, che sono vivi dovrà farmi questo favore, o da per se sola, se non vuole, che io ne abbia obbligo ad alcun'altro. E le baciò le mani. Di Ferrara il 15. di Giugno del 1586.

Poscritta. Io non ho servitù alcuna coll' Illustrissimo Sig. Cardinale Paleotto; ma se il suo favore può facilitare questa grazia, che io dimando, V. Sig. si degni di pregarlo in mio nome.

Al medesimo.

⁴³⁹
L'Anno passato io non intesi l'ultime lettere di V. s. perchè io non aveva avute le prime. Ora dagli effetti ho compreso parte dell'intenzione, la quale m'è stata meglio dichiarata da quest'altre cortesissime lettere. Laonde ora ne ringrazio V. Sig. in parte, ed aspetto di ringraziarla più compintamente, e di averle tant'obbligo, quanto vorrà ella medesima, la quale conoscendo le deboli forze del mio ingegno, non le vorrà gravare di soverchio, almeno finchè io non abbia qualche riposo di mente. Le mando frattanto un Sonetto, e mi rincresce, che Vittorio Baldini non mi facesse parte della sua deliberazione, com'egli m'avea promesso, acciocchè io avessi potuto lodar V. s. con più lunga poesia; ma essendo così le lunghe, come le brevi, minori del suo merito; solamente la sua cortesia è quella, che può agguagliar queste disuguaglianze. Il Sig. Patriarca di Gerusalemme, e'l Sig. Papio sono miei Signori, com'è V. s. E le baciò le mani. Di Mantova li 9. di Giugno 1587.

Al medesimo.

⁴³⁰ **S**peffo io sono offeso dagli uomini nell'istefso modo, e fpeffo colla publicazione dell'opere mie. Prego V. Sig. che provvegga, fe può, che io non riceva in Bologna quefta ingiuria; perchè da molti miei amici, e dal Sig. Coftantino particolarmente fono avvifato, che l'Albertazzo vuol farmi quefto difavore: E bacio a V. s. la mano: Da Roma il 4. di Giugno del 1589.

Al medesimo.

⁴³¹ **D**Ogliomi del voftro dolore, benchè io non fappia per efperienza, che cofa fia l'amore di moglie, o l'affanno d'averla perduta. E fe io poteffi confolarvi colla vofta eloquenza, crederei, che di leggieri mi farebbe creduto di dare qualche alleviamento alla vofta miferia: colla mia, fe pur n'ho parte alcuna, aggravarei i voftri affanni, e i miei medefimi. Confolatevi dunque, Signor mio, non folamente colla prudenza, ma coll'eloquenza, per le quali fiete più degno d'invidia, che di conforto. E fe quefto colpo della nemica fortuna non perturbava la vofta felicità, era foverchia fra le cofe mondane; ma fe la diminuzione di quefta beatitudine è per accrefcimento dell'altra, contentatevi di quella del Cielo, alla quale v'aspetta, e vi chiama quell'anima beata. Di Mantova il 20. di Maggio del 1591.

Al M. Ill. Sig. Conte Gso: Domenico Albano.

⁴³² **L**A lettera di V. s. m'è ftata portata in buona occasione da rallegrarmi; perchè m'ha trovato in Mantova, libero dalla prigione. Ho letta l'Orazione, che mi manda, ricca d'alcuni ornamenti, che V. s. chiama gemme: ma piena di molte macchie d'imperfezioni, le quali ho cercato di nettare, come V. s. vedrà in altri fogli, che le mando. E s'io foffi ftato abbondante delle ricchezze del parlare, e de'tefori dell'ingegno, l'avrei arricchita, e illuftrata maggiormente. Ma io ne fon così povero, che mi conviene andar ricercando quefte gemme preziofe. Però V. s. mi perdoni, fe in quefta occasione non ho potuto far altro. E fe aveffe desiderato un Sonetto in lode dell'oratore bifognava, che mi fcriffe il nome; perchè effendole io ftato fervitore così affezionato tanti anni, non poffo mutarmi per avverfità di fortuna. E nelle felicità farò tenace del mio proponimento, fe pur la mifericordia di N. Signor Iddio mi concederà, ch'io poffa chiamarmi felice giammai. E a V. s. bacio le mani. Di Mantova.

All' Illust. Signor Gio: Vincenzo Pinelli.

⁴³³ **D**Opo tanti mesi, ed anni, che io non ho avviso alcuno di V. a, voglio, che mi giovi di salutarla, e di pregarla di molte cose in un tempo. La prima, che mi mandi un libro, dell' immagini della Casa d' Austria, stampato dal Sig. Manuccio, il quale da me le farà restituito fra pochi giorni. L'altra, che mandi l'inchiuso Sonetto ad un Frate Cremonese de' Canonici Regolari, il quale a quest' ora dee esser giunto a S. Giovanni in Verdara, e colla solita cortesia le raccomandì il ricapito. La terza, che preghi il Sig. Mercuriale a mandarmi la ricetta della conservativa, la quale vorrei, che fosse giovovelissima, e buona per la memoria, e a rimediare a' fumi della testa. E tutte queste cose aspetto conforme alla nostra antica amicizia, la quale dal mio lato crescerà sempre con più illustri testimonj. E le bacio le mani, ed insieme a' Clarissimi Signori Mocenigo, e Gradenigo. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴³⁴ **I**llustre Signore, e Padrone mio Osservandissimo. Prego V. a, per l'amor di Cristo, che voglia rispondere alle mie lettere, acciocchè io possa col suo favore pensare di uscire in alcun modo da questa prigione dello spedale, dove io sono, e dall'estrema presente miseria, ed infelicità. Ed a V. a. bacio le mani. Dalle prigioni di S. Anna di Ferrara.

Al Signor Gio: Gialito.

⁴³⁵ **S**enza proemio, come nelle cause oneste, vorrei che la Repubblica, o'l Principe di Venegia mi donasse mille scudi: ma diranno, che questa è malinconia. Vegnamo al proposito. Desidero, che tutte l'opere mie siano ristampate, e più volentieri in coresta, che in alcun'altra Città; ma molte cause m'impediscono il venirvi, fra le quali è principalissima la povertà; laonde io sarò costretto a rimanere co' principalissimi poveri. Spero di pubblicare alcuna parte dell'opere mie, o in Mantova, o in Bergamo: ma non posso contuttociò soddisfarmi nè degli altri, nè di me stesso. Voi, Signor mio, potete compiacermi, e, come io credo, senza vostro danno, facendo ristampare tutte le composizioni particolarmente, che usciranno dalle mie mani in tre volumi separati, come io aveva disegnato, ed in altrettanti le prose. Sia eccettuata da questo numero la mia Gerusalemme, la quale non vuole compagnia. Nel primo volume delle poesie vorrei, che si pubblicassero gli Amori; nel secondo le lodi, e gli encomj de' Principi,

e del

e delle donne illustri; nel terzo le cose sacre, o almeno l'ulode de' Prelati. Le prose dovrebbero esser distinte ne' Dialoghi, ne' Discorsi, e nelle Lettere. V. s. non potrà pigliar questa briga senza molto impaccio: ma io, che non desidero il suo danno, non posso disobbligarla della noja, e del fastidio: altrimenti sarei costretto a condannare la nostra vecchia amicizia, e la mia nuova confidenza. Sapete, che vi è un'arte regia, per la quale l'uomo è molto più Re, che per le Province possedute, o per le nazioni soggiogate; però non vogliate esser condannato da me, che mi confido altrettanto in quest'arte quanto nella poetica. Ma se potete compiacere l'uomo agitato dalla malinconia, non vi spiaccia di farlo. Io non desidero, che simulate d'esser vittima, o coppa, o tazza, per ajutarmi in questo umore; ma fingendo d'esser la stampa medesima, potrete imprimere nell'animo mio l'obbligo immortale di questo servizio, che vi dimando. Il portatore sarà il Signor Antonio Costantini, il quale tosto se ne ritornerà. Desidero, che mi riporti per segno della grazia impetrata un Giudizio di Dionisio Alicarnasseo sopra Tucidide, ed un'operetta di Luciano *De Dea Syria*, o tradotta in latino, o non senza il latino. E vi bacio la mano. Di Mantova il 6. di Maggio del 1591.

Al molto Mag. Sig. Giorgio Alaric.

⁴¹⁶**M**olto Magnifico Signore, come fratello. Io non risposi a V. s. perch'io sperava uscir di prigione innanzi a questo Settembre: ed aver occasione in passando, di baciare le mani all'Illustrissimo S. vostro padrone; al quale io son tanto obbligato, quanto egli fa meglio d'alcun altro: e perch'è cosa d'animo grato, il voler avere grand'obbligo a chi molto si dee; io aspettava da lui nuovi favori, conformi a quelli, ch'altre volte ho ricercato. Laonde mi farebbe spiaciuto grandemente di perder questa occasione di vederlo. Ma ora, che son quasi disperato della mia libertà, almeno per questo verno, ho voluto pregarvi, che potendolo far senza vostro disagio, venghiate a vedermi. Frattanto non so, che pensiero si faccia il Pedaglia di restituirmi quelle rime, ch'io gli diedi: le quali vorrei, che si stampassero in tutti i modi con questo volume, che mi fu rimandato, e non so da chi: e con alcun'altre rime, ch'io ho fatte dappoi. E se non si può aver questa grazia senza far la Tragedia, io vi porrò la mano innanzi le feste; acciocchè in qualche occasione si potesse rappresentare, o stampar piuttosto; ch'io amerei meglio riempirmi la borsa, che è vota, e sgonfia più che le vesciche bucate, che vedere tutti gli spettacoli del mondo. Signor Giorgio, io confido in voi quanto debbo; ma mi contento di quel, che vi piace; purchè innanzi, ch'io muoja, mi cavi questa volontà di stampar le mie rime,

N n 2

sen-

senza la quale non posso pensare ad alcuna altra cosa. E quand' io dico la corona, perch' il Signor vostro divenga Cardinale, spesso spesso questo pensiero interrompe le mie devozioni. Iddio fa, ch' io gli desidero questa grazia per mia somma contentezza; ma basti quel, ch' ho detto in questo proposito. A. M. Luca nostro, diedi un dialogo della Nobiltà, perch' il mandasse al Signore, e l'originale delle rime: nè io so quel che egli n'abbia fatto, perchè da poi non m'ha voluto consolar colla sua presenza; ma quel che non ha fatto per mio rispetto, doveva almen farlo per quel del Signore. Però vi prego, che m'ajutate colla sua autorità, e colla vostra grazia. All' Illustrissimo Signor Giulio Cesare bacio le mani: ed all' Illustrissimo Signor Pirro mi raccomando con tutto il cuore. E questa voglio, che sia la conclusione della mia lettera. Non aspetto la vostra risposta, ma la vostra venuta. Di S. Anna.

Al medesimo.

437

Molto Magnifico come fratello onoratissimo. Ho scritto molte volte all' Illustrissimo Signor nostro padrone, e sempre indarno: or voglio provare, se V. s. farà più cortese in rispondermi, ch' egli non è stato; sebben so, che in lui non può esser difetto di cortesia, se non per difetto di mia fortuna. Rispondetemi voi di grazia: e baciato in mio nome le mani al Signor Conte Antonio Bevilacqua, ed al Signor Conte Ercole Tassone: all' uno, ed all' altro de' quali scriverei, se da voi in lor nome fossi salutato; o a quello almeno, che prima si degnasse di mostrarsi ricordevole di me. So, che l' uno, e l' altro è valoroso, e cortese Signore. Di grazia rispondermi: ed apritemi la strada, per la quale io, scrivendo, possa ricever lettere da alcuno. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

438

Al Sig. Giorgio Corno.

Molto Magnifico Sig. mio osservandissimo. Il dubbio di V. s. a me pare assai facile da risolvere: perciocchè essendo, *Suo*, pronome relativo, necessariamente dee riferirsi ad alcuno antecedente. Laonde non si dee dire *Sua Sanità*, *Sua Maestà*, o *Sua Altezza*, se prima non è stato nominato il Papa, l' Imperadore, o'l Principe. L' uso nondimeno è in contrario, dal quale mi sono anch' io lasciato alcuna volta trasportare; sicchè io posso dire con Monsignor della Casa:

Ma quasi onda di mar, cui nulla affrena,

L' uso del volgo trasse anco me seco.

E può questo uso esser confermato coll' autorità de' Poeti, ne' quali si trova qualche relativo, che non si riferisce all' antecedente. E le bacio le mani.

Al

Al Sig. Giulio Cesare Gualengo.

⁴³⁹ **I**l Signor Sebastian Cannella, nipote, com'io da V. s. intesi, del Signor Giulio Cesare Caracciolo, mi disse questi mesi passati, che l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Principe di Bisignano dovea andare quest'Autunno a Loreto, e fermarsi alcuni giorni in Fossombrone, Non ho poi veduto lui, nè udito alcuna novella del Signor Principe: e l'udirei volentieri, non solo per l'affezione, ch'io porto a Sua Eccellenza Illustrissima, ma anco per qualche mio interesse; essendomi dall'istesso Signor Cannella stato detto, e confermato più volte, che'l Signor Principe aveva scritto al Signor Duca di Ferrara in raccomandazion mia assai caldamente. V. s. mi faccia favore di drizzar quella lettera a S. E. e d'intendere dal Signor Sebastiano quel, che coll'autorità sua si sarà fatto. Il Signor Sebastiano suol ripararsi in casa del Signor Don Alfonso. E le bacio le mani. Di S. Anna il 16. di Settembre del 1582.

Al Magnifico, ed Eccell. Sig. Giulio Guastavini.

⁴⁴⁰ **E**bbi un'altra lettera di V. s. col suo Sonetto: e non risposi, non potendo rispondere all'uno, ed all'altro. Sono occupatissimo, e stanchissimo di composizioni, e desiderosissimo di piacere. Però V. s. mi perdoni, s'io nego la risposta, o se la ritardo. La ringrazio, che si rallegri della mia libertà, perchè niuna cosa può esser più cara agli animi gentili: e tutte l'altre, che sogliono essere grate in questo mondo, non possono recare intiera soddisfazione senza la libertà. Gli altri fin'ora non hanno voluto parteciparne potendo, per non diminuirlo, nè si sono curati d'accrederlo in altro modo: *Nec quemquam incurso*. Ringrazio ancor V. s. che mi dia occasione di conoscere il Signor Leonardo Spinola, perchè in altra occasione spero di poterli mostrare, quanto io gli sia affezionato; ma ora mi rincresce di non poterlo raccogliere, ed accarezzare, come avrei voluto. Il P. Don Angelo se n'è ito a Genova. Di là si aspettano buone nuove in questi paesi, da me particolarmente, che son vago del buon tempo. E questo replico volentieri, acciocchè V. s. più facilmente mi perdoni l'indugio del Sonetto. Rispondo a M. Bernardo Castello, il qual mi visitò cortesemente in prigione. Ed a V. s. bacio le mani, e me le raccomando.

Al medesimo.

⁴⁴¹ **S**arebbe meglio, ch'io non rispondessi alla lettera di V. Signoria, poichè non ho ancora risposto al Sonetto; ma non avendo occasione di maravigliarsi, non l'ha ancora di schernirmi in così dol-

dolce modo. Burlimi quanto vuole, e dileggimi, ch'io son risoluto di lasciarmi buclare, con accettar tutti gli onori, che mi saran fatti, e tutte le lodi, che mi saran date senza risutarne pur una! Questo è l'più dolce inganno, ch'io sappia fare a me stesso. E potrebbe avvenire, che siccome altri, fingendo d'amare, s'innamora da doverlo; così voi, o alcuno, ingingendoli di portarmi riverenza, sarà costretto d'onorarmi veramente. Dal P. Don Angelo non ho risposta, che mi liberi dal sospetto, ch'io ho, ch'egli non m'ami; e pur l'aspetto. Cercherò in un fascio di mie confuse scritte il Sonetto di V. s. e le risponderò, e manderò la risposta a Genova senza fallo. Frattanto V. s. vada felicissima: e baci nel partir la mano al Signor Giovan Vincenzo Pinello. Di Mantova.

Al medesimo.

⁴⁴² **N**ON è questa la prima volta, ch'io ho conosciuta l'affezione, che V. s. mi porta in queste cose; le quali appena mi si fanno sentite, tanto sono maggiori quelle, che mi danno molestia, e quasi mi trafiggono l'animo. Già rispose all'Accademia della Crusca: ora risponde al Talentone. Laonde conosco d'averle doppio obbligo d'una, e dell'altra risposta; perch'io sono occupatissimo, e dubbio della vita, della libertà, dell'onore, della roba, e di tutte l'altre cose, che possono fare un uomo incerto, ed irresoluto. Iddio perdoni a chi è cagione di tanta incertitudine: ed a me, se mai gli ho prestata soverchia credenza. Non si maravigli dunque s'io non posso scriver, nè pur legger sì fatti componimenti. Spero colla grazia di N. S. d'aver maggior ozio, e tranquillità d'animo per iscrivere talora qualche Sonetto, o qualche Madrigale all'ombra d'un saggio, o d'uno alloro. E se mai mi ritirerò nello studio, farò qualche brevissimo dialogo. Non posso più: se non m'è lecito di vivere in questo modo, venga la morte, quando piace a Dio, ch'io non la fuggo, se non a lenti passi; benchè non voglia andarle incontra. Ho pregato con molte mie lettere il Signor Filippo Adorno, che voglia mandarmi quella Tragedia, ch'io gli diedi corretta di mia mano: mi spiace, che tardi tanto a rispondermi. V. s. gli baci le mani in mio nome. In quanto al Talentone voglio aggiunger questo: che se voleva scriver contra me, non si doveva attribuir molte cose, dette da me. Così va il mondo. V. s. viva felice. Di Roma.

Al medesimo.

⁴⁴³ **I**O merito scusa, poichè non sono giudicato degno di grazia. Gli impedimenti, l'occupazioni, i viaggi, i travagli dell'animo, e di dolori del corpo m'hanno fatto men ricordevole de' miei debi-

bistè, che non sarei stato. Io debbo rispondere a' Sonetti di V. s. non solo alle sue lettere; ma a quello, che mi scrisse ultimamente, non posso; perch'egli rimase in Mantova con un fascio d'altre mie scritture, o piuttosto con molti fasci: e Dio sa, s'io potrò mai ritrovarlo così facilmente. Prego dunque V. s. che mi perdoni quest'errore. A Genova sono invitato: e m'erano stati promessi dal P. Don Angelo Grillo i danari per lo viaggio, i quali non sono stati mandati. Io confesso a V. s. il vero, che sarei andato più volentieri a Roma, ch' in altra parte; ma non ho voluto mancare nè al mio debito, nè al desiderio: bacio le mani. Di Bergamo.

Al Signor Giulio Mosi.

⁴⁴⁴ **J** Eri v'aspettai invano, oggi non vorreiregarvi indarno, perchè niuna cosa vana mi dispiace più delle preghiere, le quali forse vi parrebbero vanissime, s'io vi pregassi per amor mio: vi prego dunque per amor della vostra Signora. Voi l'avete così bella, così gentile, e così valorosa, che dovete fare ogni cosa per compiacerla, e negare a me di venire, se non le piacesse; ma non è possibile, ch'alla cortese dispiaccia la cortesia; laonde pregandovi per la sua vita, mi pate di stringervi con nodi troppo forti; e ve n'astingo, perchè venghiate senza indugio; perchè così m'assicuro, che l'mio aspettare non farà vano. Ed intanto vi bacio la mano. Di Sant'Anna il primo di Marzo del 1585.

Al Signor Giulio Segni. Bologna.

⁴⁴⁵ **V** Ostra Signoria mi dimanda perdono di cosa, della quale merita piuttosto di essere ringraziata, cioè di aver fatti stampare i due Sonetti, che io scrissi al Signor Papio, in compagnia di quelli di tanti altri eccellenti ingegni, colla quale sono più onorati, che non sarebbono per se stessi. Poichè dunque V. Signoria, come credo, per modestia chiede quel, che non dee; io, per non insuperbire di soverchio, le renderò quelle grazie, le quali le sono dovute per sì cortese giudizio, com'ella ha fatto di me. Ben'è vero, che mi farebbe stato più caro di vedere stampato il secondo Sonetto, con una mutazione nel settimo verso, la qual'è questa:

E Roma sol può darti i premi degni.

acciocchè a coloro, i quali severamente sogliono giudicare dell'altrui composizioni, e particolarmente del numero de'versi non paresse di camminare per alcuna strada ineguale, come si trova spesso in queste montagne: e pregandola, ch'ella racconci il suo testo in questo modo, le bacio le mani. Di Ferrara il 29. Luglio del 1583.

Al

Al Signor Gio: Angelo Papio.

*Luce all'oscure leggi, e leggi al mondo
 Puoi dar tu, Papio, a cui sì larga parte
 Di felice eloquenza il Ciel comparte,
 E sì alto sapere; e sì profondo:
 E'l secol nostro far lieto, e giocondo;
 E via più bella ogni sua nobil arte.
 Deb perchè tardi a illuminar le carte,
 In cui si cela il ver, ch'io non ascondo?
 Ben'io lo scopro, ma ne temo oltraggio,
 E vergogna talor, perchè l'adombra
 O mia colpa, o mio fato, o mia fortuna.
 Tu, questa fosca nebbia, ed importuna
 Siccome chiaro Sole intorno sgombra,
 E secondì gran lume il picciol raggio.*

Al medesimo.

*Papio, nell'alta sede, ove traesti
 Con eloquenza dagli estrani Regni
 Gli animi illustri, e i peregrini ingegni,
 Già pregio eguale al tuo gran merto avesti.
 Poi crebbe sì, che pur, ch'addietro resti
 Qual'è più chiaro, nè però si sdegni,
 E Roma sol può darti i premj degni,
 Che de' terreni abbonda, e de' celesti.
 E Roma a te non sarà, credo, avara,
 Ch'all'universo diè l'antiche leggi,
 Coll'armi, e colla pace or le conserva;
 Stimando più l'esser di Cristo serva,
 Che Reina del Mondo: ed altri seggi,
 Altra maggior mercede a te prepara.*

Al medesimo.

⁴⁴⁶
Vostre Sign. di nuovo chiede quel, che ho dato: non so, se perchè non l'abbia avuto, o se perchè voglia ricever doppiamente: Ma pur nell'un modo, e nell'altro voglio darle soddisfazione. E prima le dico, che il difetto è negli apportatori, non in me, che ho sempre risposto alle sue lettere, e corrisposto alla sua intenzione. Dapoi le mando un'altra risposta; acciocchè, se la prima fosse smarrita, questa serva in quel cambio, finchè li ritrovi, co' due Sonetti, i quali vorrei, che fossero eterni testimonj dell'affezione, che mi porta Monsi. Rev. Papio, degnandosi di visitarmi co' suoi comandamenti, come N. S. fa col.

colle tribolazioni; perciocchè dell' osservanza, ch' io ho sempre mostrata verso la sua Rev. Sig. non possono rendere due Sonetti intiera testimonianza, ma converrebbe farne i volumi intieri: e beati coloro, a' quali è concesso di farlo. Io frattanto bacio le mani a V. s. e la prego, che non voglia, che manchino i suoi ufficj, dove potessero mancare le mie lettere. E viva felice. Di Ferrara il 27. di Novembre 1585.

Al medesimo.

447

A Due lettere di V. s. risponderò con una sola, e più tardi, che io non credeva, perchè le mie occupazioni sono soverchie per uomo infermo: ma quanto meno pago del mio debito, tantopiù conoscerò della sua cortesia. Le sono in due modi obbligatissimo, prima per l' epigramma, che mi manda: poi per la lettera dell' Eccellen. Sig. Papio, la quale lungo tempo ho aspettata. E picciol pagamento sarà quel del mio Sonetto sopra il zaffiro donatole da così cortese, e così giudicioso donatore. Mi farà favore a mandargliene copia. E per l' avvenire non mi stimi virtuoso in quel modo, che dice, perchè mi stimerebbe non sol raro, ma unico al mondo. Mi basta, che io sia uno degli altri, a' quali dispiace il vizio, e cerca la virtù. Ma ora non è tempo, che io cerchi la giustizia, la quale altre volte non trovai, benchè quasi ignudo suggissi da tutte le comodità per ritrovarla. Or vorrei trovar la clemenza in Bologna, ed in ogni altra parte, ov' io stia, o dove io vada: nè prima confesserò di conoscer l' uomo virtuoso. E non volendo stimare me stesso più di tutti gli altri, mi parrebbe d' esser superbo, s' accettassi questo nome, ed insieme i titoli, che le sono convenienti. Ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 12. di febbrajo del 1587.

Al medesimo.

Sopra il zaffiro donatogli dal Signor Gio: Angelo Papio.

*La castità della bell' alma umile,
 Ch' ogni basso pensier dispreggia, e sdegna,
 Di cara gemma, e preziosa è degna,
 Che par celeste, e tutta è al Ciel simile.
 Talechè ogni don vi fa negletto, e vile
 Il Papio donator, che adorna, e segna
 La vostra alta umiltà. Materia indegna
 Fia ciascuna altra a così dotto stile,
 Se non se il suo valor. Dunque volgete,
 A lui, casto poeta, i colti versi,
 Ond' i campi di gloria eterna or miete.
 Che i miei, son quasi d' atro oblio cospersi,
 E pur temono ancor l' acque di Lete,
 E il Cielo, e i fati a' miei desiri avversi.*

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

O o

Al

Al medesimo.

⁴⁴⁸ **I**O sono stato dubbio, s'io doveva ringraziar V. s. o lamentarmi di lei, o negar la risposta. Il libro meritava, che lo molto la ringraziassi: e perchè è scritto da elegantissimo, e dottissimo gentiluomo: e perchè è dedicato al Signor Gio: Angelo Papio, nel quale ho tanta fede, e tanta speranza; ma i ringraziamenti faranno maggiori, quando io averò involato tanto di tempo agli altri miei studj, che io potrò leggerlo tutto insieme coll'altro volume, che mi fu mandaro dal Signor Conte Scipione Sacrato suo parente. Pensava poi di dolermi, che V. Signoria mi onorasse in modo, che a me paresse di esser burlato, o piuttosto di non rispondere. Al fine ho deliberato di risponderle, e di pregarla, che onorandomi di soverchio, non mi faccia parer discortese. Vorrei scrivere a Monsignor Papio, e ne desidero risposta; ma questa sera è così tardi, che io aspetterò sino a quest'altra settimana. Frattanto V. Sig. li baci in mio nome le mani: e viva felice. Di Mantova il 12. di Gennajo del 1587.

Al medesimo.

⁴⁴⁹ **R**Ingrazio V. s. ch'abbia mandate le mie lettere a Monsignor Papio; e poichè non ha ricusata questa cura, non voglia anche rifiutar l'altra di mandatmi le risposte. Egli può molto favorirmi, e se vorrà, quanto può. Mi rallegrerò d'ogni sua esaltazione, come mi rallegrò d'essere egualmente lodato dal Signor Costantino, e da V. Sig. All'uno, e all'altro ho grand'obbligo, che mi facciano maggiore onore, che io non merito; ma nel Costantino vorrei, che la diligenza fosse pari all'affezione. Gli scrivo una lettera, e la raccomando a V. Sig. pregandola, che talora mi desideri a cotesti conviti di letterari; perchè niun'altra sorte di conviti merita questo nome: non essendo un vivere insieme, ma piuttosto un morire: ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 7. di Marzo del 1587.

Al medesimo.

⁴⁵⁰ **I**O ringrazio V. s. che dal suo lato ancora voglia favorirmi; ma più la ringrazio, che mi onori così spesso co' suoi versi. Quando potrò mai pagar tant'obbligo, poichè i miei non piacciono a me stesso, che ne sono l'autore, il più delle volte? come V. Signoria potrà conoscere dal sonettaccio, che io le mando. Se il Signor Costantino ha bisogno d'esser sollecitato, prego V. s. che il solleciti: e per tutte le vie mi faran care le lettere del Sig. Papio. Ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 12. d'Aprile 1587.

Al

Al medesimo.

⁴⁵¹ **I**O non posso, rallegrarmi delle lodi dare al mio Sonetto, tanto quanto farei, se io le stimassi convenienti. Mi rallegrerò al tempo dell'alterni cortesia, benchè mi doglia della mia impetizione, ed in parte di V. s. che a stanca penna dà troppo grande, e troppo alto soggetto. Rispondo al Signor Trajano Gallo: e mi maraviglio di non aver lettere dal Signor Costantino, dal quale contra ogni suo costume non ho potuto aver con mille prieghi un piacere. Prego V. s. che il solleciti, se crede di poter fare cos'alcuna: e gli dia quella lettera. E le bacio le mani. Di Mantova il 5. di Maggio del 1587.

Al medesimo.

Sopra la Cappella del Torrione di Bologna dedicata alla Santissima Trinità.

*Al padre, al Figlio eterno, al Santo Amore,
Che spira d'ambidue con spirito ardente,
Come da luce luce alma, e lucente,
E da raggio indiviso il puro ardore;
Un picciol tempio, ove tre Santi adore,
Sacra il buon GALLO, e con devota mente
Pregbiere, e lodi ivi cantò sovente
Il SEGNO, arso agli altari Arabo odore.
O Dio, che tutto puoi, che tutto intendi,
E l'ami, e vedi l'alma, e l'cor profondo,
Ov'è l'imgo tua Signor eterno;
Benchè sia tempio alla tua gloria il mondo,
Ove segnati i tuoi vestigi io scerno,
Questo basso, ed umile in grado or prendi.*

Al medesimo.

⁴⁵² **V**Oltra Signoria mi fa vergognare in due modi: nell'uno, invitandomi a comporre sopra così picciola cosa di così gran Signore, com'è il Cardinal Gaetano, e facendomi insieme conoscere la mia negligenza: nell'altro, mostrandomi l'imperfezione delle mie composizioni Toscane col paragone delle sue Latine, il quale io dovrei fuggire, e V. s. mi costringe a fare, quel che non avrei pensato. Ma che posso altro, se non obbedire nelle cose picciole, poichè non posso compiacere nelle grandi? Mando dunque il Madrigale per la Cisterna, protestando, che io son tanto obbligato a lodar quest' Illustrissimo Si-

O o 2 gno-

gnore in più lunghe composizioni, quanto egli ad amarmi, come solea, ed a mostrarlo, come mostrava. Ed io comincerò a pagar questo debito assai tardi. Ma pur non è passato il tempo, finchè vi rimane qualche speranza della sua grazia. Qui si aspetta di giorno in giorno; forse verrà con Sua Signoria Illustrissima il Costantino, o manderà almeno il Floridante, del quale mi pare impossibile, che non sia mandato qui qualche volume. Comunque sia, prego V. Sig. che lo solleciti in mio nome: e gli ricordi, che io pendo tutto dalla sua cortesia, e da vostri ufficj. Vivere lieto, e baciare le mani al Signor Cavaliere de' Rossi. Di Mantova il 23. di Giugno 1587.

Al medesimo.

Sopra la Cisterna fatta dall'Illustriss. Sig. Cardinale Gaetano, nel giardino del Palazzo di Bologna, nel tempo della sua Legazione.

*Qui dove fan le piante
Verdi, e frondose, e fuscbe, e l'erbe, e i fiori
Seggio, e difesa dagli estivi ardori,
Ritrova il grande Enrico
L'ombre, l'aure, e gli odori,
E soggetta la terra, e'l cielo amico.
Nè già negar dolci acque
I vaghi rivi, e i fonti,
E per segrete vie gli alpestri monti:
Ma raccorre dal Ciel viepiù gli piacquè:
Voi, che prima torreste
Tributo della terra, o don celeste?*

SE le mie raccomandazioni potessero tanto giovarvi, quanto a me le vostre, non avrei tardato a farle sino a quest'ora; ma io non ho alcuna servitù, o alcun merito, o alcuna autorità con simile personaggio; però mi vergogno di scriverle in altrui raccomandazione, parendomi, che questa sia una sorte di presunzione, e di soverchio ardire. Pur non ricuso di farlo, se V. Sig. me l'comanda. Frattanto mi purgo: e vi prego, che facciate ufficio, acciocchè il Signor Antonio Costantino mi mandi il Floridante, il quale io aspetto invano già molti mesi, non che giorni; e pure ormai dovrebbe esser mandato. N'avrò a V. s. molt'obbligo, ed a lui quanto vuole; al quale V. s. si contenti di dar l'inchiusa. Di Mantova il giorno del Corpo di Cristo del 1587.

Al medesimo.

⁴⁵⁴ **L'**Ultima lettera di V. s. mi conferma la speranza della venuta del Sig. Antonio Costantino, benchè oggi sia il termine prescritto. Io l'aspetto per ricevere da lui quella consolazione, che non so di poter darli. Il Sig. Cavaliere de' Rossi non è obbligato a cosa alcuna; perchè le promesse degli altri hanno minor forza di astringerlo, che non ha la sua cortesia. Al Sig. Papio io non posso compiutamente soddisfare, perchè i suoi meriti son grandi, e le mie forze picciole, e minori l'occasioni. Io rimarrò soddisfatto di quel, che gli pare; ma le belle parole non dovrebbero mancare a' vecchi, perchè quella età n'è abbondevole oltre tutte l'altre. E se egli m'è scarso di quello, che gli avanza; come potrà essermi liberale delle cose, che gli mancano? Al Sig. Antonio Gaetano rispondo, parendomi, che una lettera possa bastare a due fratelli, come una casa. *Gran Gregorio*, non è alcuno errore, se il suono vi piace. Vi ringrazio, che abbiate fatto tanto onore al mio madrigale, nel quale l'acume non è soverchio, poichè non punge in guisa, ch'egli offenda. Mi rallegro, che la Città, e la Corte abbia così buon animo verso me. Ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 3. di Luglio del 1587.

Al medesimo.

⁵⁵⁵ **I**l aspetto il Costantino, e non posso immaginare la cagione del suo indugio. Mi pareva, che potesse venir coll' Illustrissimo Cateano, o almeno prima, ch'egli partisse. Aspetto ancora il libro con grandissimo desiderio. Oh quanto spero di esser consolato colla sua presenza! Mando a V. s. un Sonetto, scritto al Sig. Cardinal Gaetano. Farò qualche composizione più lunga dopo la sua partita. Al Signor Papio son servidore affezionatissimo in quel modo, che egli può saper meglio di ciascuno; ma non ho potuto ancora mandarli l'operetta promessa, nella quale peuso di r'provar l'opinione di Plutarco della virtù; e fortuna di Alessandro, e di quella de' Romani: e consecrata all'immortal memoria del Signor Fabio Orsino. V. Sig. solleciti il Costantino, e ringrazj il Signor Cavalier de' Rossi. Del tributo non so quel, che io debba risolvermi; perchè non so quel, che sia. E le bacio le mani. Di Mantova il 9. di Luglio 1587.

Al medesimo.

⁴⁵⁶ **R**ingrazio V. s. dell'avviso, che mi da del Sig. Antonio Costantini, e s'è consiglio, del consiglio, il quale ho seguito;

to; perchè io risposi subito, e mandai ancora la risposta al Signor Cavalier de' Rossi, com'egli aveva consigliato: voglia Iddio, che l'effetto sia conforme alla promessa, ed alla mia aspettazione. Ma io non ho tanto bisogno, Signor mio, di consiglio, quanto d'aiuto; perchè son povero gentiluomo oppresso dalla fortuna, dall' infermità; e niuna cosa ora poteva più sollevarmi di questo benedetto libro. Son passate cento occasioni d'appresentarlo, e se ne passa alcun'altra, potrebbe esser mandato troppo tardi. Il Signor Costantino può venir quando gli pare, ed egli stesso molto ben sa, quanto si può promettere della mia benevolenza; alla quale dee aggiungerli la gratitudine, che al sicuro troverà in me per lo piacere, che aspetto dalla sua cortesia. Dal Signor Papio io aspettava maggior favore; e benchè io non abbia ancora cominciata un' operetta, ch'egli mi chiede, penso tosto darle principio. Ed a V. s. bacio le mani, pregandola, che solleciti questo negozio quanto può. Di Mantova il 15. di... 1587.

Al medesimo.

437

A Gli sfortunati, come io sono, è necessario di scriver lettere doppie, altrimenti non hanno ricapito. Scrissi la settimana passata a V. s. per la posta, e questa per la via del Signor Pendasio. Ora le replico, che io aspetto il Floridante; e la prego a mandarne tre, o quattro libri senza indugio. Il costantino dee esser forse ammalato; ma o infermo, o sano salutatelo in mio nome, e baciato le mani da mia parte a' Signori Gaetani. E vivete felice. Di Mantova il 13. di Luglio del 1587.

Al medesimo.

438

IO non sono più obbligato a V. s. per lo gentilissimo dono, che per l'onore della leggiadrissima poesia; perchè l'uno può supplire a questo bisogno presente; l'altro darmi riputazione per molti anni; ma la discortesia di chi poteva usar questa liberalità più prontamente, ha voluto, che io ne ringrazj prima V. s. ed io l'ho fatto volentieri. La prego nondimeno, che si contenti, che io resti obbligato della buona intenzione, mostrata nel donarmi così cortesemente; e mi vaglia di questa comodità fino a migliore occasione. Sono occupatissimo in racconciare alcuni miei discorsi, come intenderà dal Sig. Antonio Costantini; però non le mando per quest'ordinario alcun poema; ed i suoi son così belli, che mi fanno vergognare. E le bacio le mani. Di Mantova il 19. di Luglio del 1587.

Al

Al medesimo.

⁴⁵⁹ **V**OSTRA Signoria può mandare sicuramente quanti versi le pare, perchè io gli riceverò tutti molto volentieri, e ne farò buona conserva; ma non vorrei però, che si affaticasse soverchiamente, però la conforto, che temperi il suo ingegno. Che faremo della pensione? Che si può sperare della cortesia del nostro Monsignor Papiro? perchè della sua fortuna io son quasi disperato, come della mia: ed al nome di fatica, o di affaticaro fuggirei, se io potessi, sino all'Isola Fortunata, dove qualche Regina mi leggesse i sogni in fronte. Io sogno quasi ogni notte, e le mie vigilie sono simili a' sogni degl' infermi. Laonde, se io non guarisco della malinconia, tutti gli amici miei dovrebbero pensare a darmi piacere, e V. s. con gli altri. Io le sono obbligatissimo: non voglia, che la sua cortesia duri meno della mia gratitudine, perchè sarà quasi immortale. Bacio le mani a' Signori Gactani, ed a V. s. insieme. Di Mantova il 7. di Agosto del 1587.

Al medesimo.

⁴⁶⁰ **N**EL mio ritorno da Bergamo non ho trovato cosa, che più mi consoli, che la lettera di V. s. nella quale riconosco la sua usata cortesia, la bontà, l'ingegno, l'eloquenza, la dottrina, e quel che più mi obbliga, l'affezione, che mi porta. Io non le ho dato mai nessuna occasione d'amarmi, e V. Signoria mi dà spesso molte occasioni di onorarla. L'onore, come buon cortigiano, come eccellentissimo poeta, come liberalissimo gentiluomo, il quale non contento d'avermi lodato, ha voluto mostrar co' doni la grande stima, che fa del mio picciol merito. E siccome nel lodarmi di gran lunga ha superato la mia virtù; così nel donarmi avanzò la liberalità di molti più ricchi, e più agiati. Io le posso agevolmente render lode per lode; perchè nella ricchezza delle parole, come ne' doni ancor le cedo molto. Il Sig. Costantino potea irritare la cortesia di alcuni, che avevan tenute verso di me le mani troppo strette: e non ha voluto, benchè egli conoscesse, che questo fosse ufficio di vero amico. Il far nuovi disegni, è cosa quasi impossibile a me, che sono quasi fiume, che suole spesso seccarsi: o come terra, a cui dall' avaro agricoltore non sia concesso alcun riposo: laonde è necessario, che spesso pensi di colorire i vecchi disegni. Oltreciò sono occupatissimo ne' miei studj, e con qualche obbligo, per la servitù, che io ho con questo Serenissimo Principe. Ed avendo trovato il passo di Lombardia più spedito, bisogna, che io pensi di non fermarmi, col negare qualche composizione a chi la chiede. Voi altri Signori non avete voluto aprirmi questo di Bologna, com'io de-

desiderava, per la mia peregrinazione, e per alcuni miei negozj; benchè fosse agevol cosa. Nè il Sig. Antonio Gaetano si ricorda di quel, che mi promise nel partire: e darli questo ricordo farebbe stato ancora ufficio del Costantino; ma tutto attribuito alla maligna mia fortuna, la quale avvelena gli animi gentili, e gli ingegni nobili. Ma ringrazio Iddio, e la sua provvidenza, che mi conservi l'amicizia di V. s. che m'è in vece di molte antiche, e nuove; ma con maggior obbligo, che io avessi, o che pensassi di avere; perchè non posso corrispondere a' così cortesi, e liberali, e magnifiche dimostrazioni. Mi perdoni, se non ho fatto il Sonetto; perchè sono occupato in una canzone per la coronazione di quello Serenissimo Principe, dopo la quale il mio primo pensiero sarà di servire V. Signoria. Frattanto mi tenga in sua grazia, e de' Signori Gaetani, e del Sig. Conte Girolami Peppoli, e del fratello, al quale similmente ricordo la promessa: ed in quella del Signor Conte Ulisse Bentivogli, e del Sig. Conte Cornelio Lambertini, benchè io nol conosca, se non per l'informazione, che V. s. me n'ha dato. Ma sapendo quanto sia giudizioso nell'eleggerli gli amici, conviene, che io faccia grandissima stima de' meriti di questo Signore, e che io me gli offra servitore. E con questo fine bacio a tutti la mano, ed al Signor Antonio Costantini particolarmente. Di Mantova il 12. di Settembre del 1587.

Al medesimo.

⁴⁶¹
IO sono ammalato colla febbre, la qual sola può scusare con V. s. la mia negligenza. Non tralascio il pensiero di venire a Bologna, e scrivo all'Illustriss. Gaetano, perchè mi favorisca, e m'offervi la promessa. Bacio le mani a' Signori suoi nipoti, ed al Signor Conte Cornelio Lambertini. Mi raccomando al Signor Antonio Costantini: ed a V. s. raccomando l'inchiusa, e me stesso. Di Mantova il 7. di Ottobre 1587.

Al medesimo.

⁴⁶²
TArdo ricapito hanno avuto le sue lettere, perchè ho avute in Roma quelle, che io doveva ricevere in Mantova: ma in tutti i luoghi mi sono care, perchè in tutte egualmente riconosco la cortesia della Signoria Vostra, benchè mi defraudi di un gran piacere, e di una gran consolazione, che me ne priva tanto tempo. Io sono obbligato a V. s. quanto ha voluto ella medesima e la mia fortuna. E se non mi mancheranno in Roma le occasioni, conoscerà ch'io son ricordevole de' favori, e delle cortesie, e di tutte le cose, che possono obbligare gli amici. In questo principio

cipio non ho potuto scrivere alcuna cosa a V. s. ma io ci pensava. Baci in mio nome le mani al Signor Conte Cornelio Lambertini, ed al Signor Evangelista Canobio, e mi tenga in sua grazia, della quale son deiderosissimo oltremodo. Di Roma il 3. di Novembre del 1587.

Al medesimo.

⁴⁶ **A** Versi di V. s. rispondo in prosa, non perchè il parlare sciolto mi possa sciogliere dall'obbligo; ma perchè la sua cortesia m' concede tempo, e comodità al pagarlo. Risponderò in versificata, poichè la mia fortuna non ha voluto, che io possa provocarla. In Roma molti mi danno speranza; ma quella quasi concepita per lettere di V. s. mi riesce vana in tutto; perchè Monsig. Papio non farebbe più per me di quello, che farebbono molti, che mai non m'hanno conosciuto. E se per intercessione di V. s. non si muove, io crederei di pregarlo invano. E con questo fine a V. s. bacio la mano. Di Roma il 19. di Dicembre 1587.

Al medesimo.

⁴⁶⁴ **Q**Uanto io confesso più il debito, il quale ho con V. s. tanto meno sono atto a pagarlo; laonde son disperatissimo. Scrivo alcune stanze in lode di sua Beatitudine, e non posso in questo mezzo attendere ad altra cosa, nè rispondere ad alcun altro. I versi di V. s. faranno i primi, a' quali darò risposta. Frattanto mi scusi, e dia l'inchiusa al Signor Costantino. Bacio a V. s. le mani, ed al Sig. Cavaliere de' Rossi parimente. Di Roma il 12. di Gennaio del 1588.

Al medesimo.

⁴⁶⁵ **I**O scrivo a V. s. colla medesima vergogna, di non averle mandato un centinaio di versi, non potendo in altro modo riconoscere la sua cortesia. Ma sono occupato in alcune altre stanze, che io scrivo al Papa. Tutti mi danno speranza, che N. S. mi farà liberale della sua grazia: ma n' eccettua Monsig. Papio, il quale è scardissimo nelle promesse: non so quel, che sarà negli effetti, e negli uffizj. Al Sig. Costantino nasce occasione di nuova tardanza, ed io son mezzo disperato dell'indugio. S'è andato a Mantova, potrebbe ricordare al Sig. Duca, quanto a' Principi convenga usar liberalità con un mio pari; perchè se Sua Altezza non paga la condotta delle casse, io non so come pagarla. Potrà, se li pare, dire una parola di ciò alla Sig. Duchessa. Bacio le mani a V. s. al Sig. Conte Cornelio Lambertini, al Sign. Cav. de' Rossi, ed al Sig. Evangelista Canobio. E vivon felici. Di Roma il 22. di Gennaio 1588.

Oper di Torq Tasso Vol IX.

P p

Al

Al medesimo.

⁴⁶⁶ **C** Omincio a respirare; perchè ho finite le stanze del Papa, le quali, come io credo, faranno stampate; le manderò a V. s. Il carnevale non mi concede molto ozio, e non mi dà molto diletto. Aspettava questa settimana la mia valigia, ma non è ancor capitata; nè so a chi l'abbia raccomandata il Signor Costantino, nè per chi l'abbia inviata; però mi raccomando a' buoni ufficij di di V. s. e son tutto suo. Di Roma il 25. di Gennajo 1588.

Al medesimo.

⁴⁶⁷ **Q** uanto mi rallegro, che Monfig. Reverendiss. Papio colla sua autorità, e col favore abbia accresciuti i comodi, e la soddisfazione di V. s. tanto mi doglio, di non trovare in lui, in questa mia avversa fortuna, simile benignità. Ed appena avrei creduto, ch'essendo io vicino a Monsignore, avessi bisogno, che altri più lontano supplicasse in mio nome. L'esperienza nondimeno m'ha insegnato, che l'amicizia non è come il vino, il quale è migliore, quando è più vecchio; perciocchè a molti più nuovi amici, e meno affezionati senza dubbio è più liberale del suo favore. E due possono essere di ciò le cagioni: l'una la mia avversa fortuna, per la quale io non lo scuso molto; l'altra la mia insufficienza, per cui agevolmente io consento che V. s. di gran lunga mi sia preposto nell'amicizia, e nella servitù: e conosco, che dove la mia sarebbe inutile, la vostra non è stata, nè sarà infruttuosa. Pregovi nondimeno, Signor mio, che non vogliate lasciarmi ingannato di tante speranze, delle quali voi foste tra' primi a nudrirmi. Lascio da parte la pensione, e i doni, e gli ufficij, che in questo Ponteficato di un Pontefice magnanimo, e liberalissimo si potevano aspettare per suo mezzo; perchè mi vo avvedendo, che tra il cercar queste cose, e il voler, che mi sia negata l'udienza, e quasi la libertà, non è molta differenza; ma chiedo almeno d'essere ascoltato da Sua Santità. Ed in questo proposito vorrei, che V. s. facesse vergognare Monfig. Papio, se uomo di tanta gravità, e di tanta eccellenza, e di tanta riputazione può vergognarsi di niuna cosa, che appartenga al Tasso. Dell'offerte fattemi da V. s. la ringrazio molto; ma non avendo ancora spedito alcuni di quei negozj, per li quali io venni a Roma, non posso pensare al ritorno. V. s. mi tenga in sua grazia, e non mi neghi questa lettera di raccomandazione. Di Roma il 30. di Dicembre 1588.

Al medesimo.

⁴⁶⁸ **S**E io potessi mostrare a V. s. il mio cuore, vedrebbe, chel'amo tanto, che da altri non posso esser compiaciuto. Ma io dovrò soddisfare a molti per sua soddisfazione. Al Sonetto del Sig. Cesare Rinaldi risponderò quest'altra settimana senza fallo, e non cerco maggior comodità, o più lunga dilazione a pagar questo debito. Con V. s. ne ho molti: e benchè di tutti m'assolva la nostra amicizia, a tutti m'obbliga la mia volontà; per la quale non vorrei tenere nell'amistà il luogo inferiore. Ma io stimo maggioranza, e superiorità fra gli amici, non quella della fortuna, ma quella della virtù, o della benevolenza. In questa sola non vorrei esser superato: nell'altre sono soprassatto, e costretto a cedere con molto mio diletto. Prego V. s. che mi procacci risposta delle lettere, che io le lasciai: e mi tenga in sua grazia. Di Mantova il 6. Aprile 1591.

Al medesimo.

⁴⁶⁹ **I**O vorrei trattar con Monsignor un negozio importantissimo. Se voi, che siete il più certo segno, che io abbia in questa Città, non mi ajutate al compimento del mio desiderio, non so in chi sperare, nè a chi raccomandarmi. Del Cavalier non mi fido: e se io potessi aver danari, e l'elezione dell'arme, penserei a qualche duello; ma col Sig. bisogna dissimulare questa pratica. Avvisatemi dunque, se senza il suo mezzo posso esser vostro amico, e conservatemi in quella parte, dove il piacere si ferma. Di Mantova il 20. di Maggio 1591.

Al medesimo.

⁴⁷⁰ **P**Regai V. s. a mandarmi i tre volumi di mie rime mandatemi dal Sig. Fabio Gonzaga. Ora la riprego del medesimo favore. Veramente sono pochi a' molti amici, che io vorrei guadagnarmi in questa città; però gli aspetto: e le bacio la mano. Di Roma il 22. di Maggio del 1592.

Al medesimo.

⁴⁷¹ **N**EL mio ritorno di Napoli credeva di trovare in Roma alcuni volumi delle mie rime, mandatimi dal Signor Fabio Gonzaga, quali furono portati in casa di V. s. in Bologna. La prego, che non voglia, per quanto è in lei, tenere occulta la fama dell'autore, o le sue fatiche quasi seppellite; però si contenti

di mandali in Roma. Se mai vincerò la mia lite, come dicono, mi ricorderò del debito, il quale ho con V. s. Frattanto ho bisogno dell'ajuto di ciascuno. Il Signor Costantino m'ha salutato in suo nome: ed ora saluta V. s. colla mia penna; ed insieme le bacio le mani. Di Roma il 9. di del 1592.

Al medesimo.

⁴⁷² **V** Oltra Signoria in tutte le parti, ch'io sia, si ricorda di me, ed io in ogni luogo conservo memoria della sua cortesia; ma questa sola differenza è fra noi, ch'ella può sempre esser cortese nel medesimo modo; a me non è concesso d'esser grato, quanto vorrei. Son ritornato in Roma colle medesime speranze, le quali or mi son troppo invecchiate, e vicine al verde. Monsig. Papio è quell'istesso con tutti, e meco; ed è degno d'essere celebrato da più felice stile, com'è quello di V. s. Aspetto i volumi delle mie rime; e le bacio la mano. Di Roma il di Maggio del 1592.

Al medesimo.

⁴⁷³ **H** O avuti i tre libri, mandatimi da V. s. de' quali io la ringrazio; benchè siano venuti assai mal concii dalla pioggia. Io penso di fermarmi in Roma, se dalla mia fortuna mi sarà concesso, dove mi farà data ogni occasione di mostrarle l'affezione, che io le porto, e d'usarle quell'istessa cortesia, per la quale io le sono obbligato. Frattanto le bacio la mano. Di Roma il 3. di Giugno del 1592.

Al medesimo.

⁴⁷⁴ **T** Ardi rispondo all'ultime due lettere di V. s. perchè alla risposta dell'una mancò il portatore: a quella dell'altra l'occasione, credendo nel mio ritorno a Bologna di potere io medesimo dar la risposta; ma il ritorno ancora è stato tardissimo; laonde faremo il carnevale per viaggio. Di questo, come degli altri incomodi, gran parte si può attribuire alla malignità della mia fortuna; perchè non saprei addurvi altro più certo autore. Ma se mi fosse lecito di notare alcuno, ninno prima nominerei di Monsignor Papio, col favor del quale io non potei avere in tre anni udienza da Papa Sisto. In questo Pontificato quanto minore è la sua autorità, tanto maggiore dovrebbe essere la sua cortesia; ma io non ardisco di farne nuova esperienza. Torno povero, ed infermo alle speranze di Lombardia. Però ringrazio V. s. delle sue proferte, e la prego, che m'apparecchi un comodo letto, dov'io possa riposare alcun giorno. Di Roma.

Al

Al medesimo.

⁴⁷⁵ **I**l mio stato è più degno di compassione, che di riso, e voi mi burlate, quando più doveste aver pietà di me. Dico voi tutti, e'l Signor Antonio Costantini fra gli altri, ed oltre gli altri. Tante lodi, tante promesse, tante speranze daremi, tutte si risolvono in nulla. Almeno aveste mandato quel benedetto Floridante, che m'ha tenuto dieci mesi sospeso, benchè il negozio potesse spedirsi in venti giorni. Mandatelo, Signor mio, se è stampato, com'egli, e voi scrivete: e se non è stampato, mandatelo ancora. Voi l'avete veduto, e lodato la stampa; laonde non può esser, che non sia *in rerum natura*. Qui potrebbe farmi qualche giovamento; e voi non dovete invidiarmi alcun favore, ch'io avessi in queste parti, com'io mi rallegerei in coteste d'ogni vostra buona fortuna. E' possibile, che non vogliate ch'io sia compreso in questa grande unione d'animi, se pur non è unita quella, la quale io ho conosciuto nella venuta di Monsignor Illustrissimo Legato fra questa, e la vostra città. Ma non voglio dir molte parole in questo soggetto: basta, ch'io accenni a V. s. il mio desiderio, e'l bisogno. Del Signor Costantino saprei volentieri quel, ch'avvenisse, e perchè si pentì di venire in tempo, ch'era da me desideratissimo. Mandate i libri in tutti i modi, e baciategli le mani al Signor Bonifazio, ed al Signor Antonio Cettani in mio nome: e conservatemi nella vostra grazia. Di Ferrara.

Al Sig. Giulio Silva.

⁴⁷⁶ **M**ando a V. s. alcune mutazioni fatte da me in quel Sonetto in risposta al suo. Si contenti di mostrarlo, a chi lo mostrerà in questo nuovo modo: *Che care altrui fè l'onte: mutisi: Ch' altrui care fè l'onte.*

Or ben onor vorrei di gioja in vece.

Or d'onor vago, oliva almeno in vece.

E i duo' seguenti mutinsi in questi:

Coglier vorrei di lauro, e gire al tempio,

Là ve piangessi il pianto in danno sparso.

Le cagioni delle mutazioni sono state, che ho giudicato di poter più propriamente dire, *Spargere il pianto*, che *Spargere il tempo*; intendendo di quel pianto, ch'io vanamente sparsi per amore. Nè l'elocuzione di *piangere il pianto*, è nuova in tutto; perchè l'usò il gentilissimo Tantillo nelle stanze della Ninta, e del Pastor ferito in quel verso:

Piangea il pianto di lei più che'l suo male.

Ho giudicato parimente di poter con maggior convenevolezza parlare

lar dell'uso moderno de' pellegrini, che portano l'oliva su l'capello quando vanno a visitar le Chiese; che dell'antico del coronarsi di lauro, già posto in disuso. Tuttavolta non ho avuto solo riguardo a questo uso semplice de' pellegrini, perchè l'oliva ancora è stata usata da' poeti, come si legge in quel verso:

*Ipse caput tonsæ foliis ornatus olive
Dona feram.*

Ed ancorchè si potesse dire, ch'egli nella edificazione del tempio, e ne' sacrificj, e nelle cerimonie, se ne volesse coronare come sacerdote, non come poeta; nondimeno si comprende assai chiaramente, che nell'edificazione di quel tempio, egli parla allegoricamente, e che intende di voler cantar delle vittorie, e della genealogia di Cesare, ufficio di poeta, non di sacerdote. E' degno ancora di considerazione, che nel terzo libro, ov'egli vuol trattar del cavallo, animal sacro a Nettuno, che nacque (come è scritto nelle favole) nella contesa fra lui, e Pallade, dica di voler coronarsi delle frondi sacre a Pallade: e forse si potrebbe intendere per corona d'oliva, corona di sapienza; come per corona di lauro, corona d'eloquenza. Perciocchè Pallade è Dea della sapienza, la quale ben conveniva a Virgilio, per la perfetta cognizione, ch'egli aveva delle cose naturali, e de' cavalli particolarmente, s'egli avesse detto di volersene coronare, mentre di loro scriveva. Ma ch'egli volesse coronarsi delle frondi, usate nella pace, nell'occasione delle vittorie di Cesare; e ch'egli il dica, mentre d'altro ragiona: e che poco prima avesse detto:

Primus Idumeas referam tibi Mantua palmas

ed appresso:

Illic victor ego, & Tyrio conspectus in ostro;

sono parole parimente degne di considerazione. Ma a me basterà, coll'occasione di questa mutazione d'averne mosso gli altri a considerazione più sottilmente. Ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova.

A. M. Giulio Vassalino.

⁴⁷⁷ **E** Possibile, che non vogliate contentarvi di tanti dispiaceri, senza proceder più oltre? Voi avete fatto stampare tante Opere mie scorrettissime, e non mi avete donato cosa alcuna, anzi non m'avete pur voluto pagare quel, che dovevate; ora volete accrescer le mie disperazioni collo stampare queste lettere. Mandatele almeno prima, acciocchè io le riveda, e fate, ch'io conosca in queste feste di Natale qualche segno di pentimento, acciocchè io possa viver più lietamente, che non ho fatto molti anni. Il Tasso vuol, che gli sia donato da tutti: da' grandi, per timore, che non dica male: da' piccoli, per temer, che non ne faccia loro. Voi mi vedrete un giorno con un'archibugietto al fianco, e con un'altro nella

la bisaccia, e colla spada, o con uno spiedo in spalla, come vanno gli scherazzai, ed avrete occasione di guardarvi, se non cercate di piacere il mio sdegno. Ma in conclusione vi prego, che mandiate queste vostre lettere, acciocchè io le riveda; che ve ne darò dell'altre; e mi vi raccomando. Di Mantova il 27. di Novembre del 1586.

All' Illustr. Sig. Cavalier Gondi.

478

MI spiagque di partirmi di Mantova in tempo, ch' io perdei l'occasione di baciare le mani all'Illustriss. Sig. Don Giovanni; ma forse farò questo ufficio quanto più tardi, tauto più volentieri. Io credo, che l' suo valore mi darà sempre nuove occasioni di lodarlo; ma tante sono quelle, che me ne porge la gloria, e la virtù degli avoli, ch' io mi confondo nella copia. Scusi dunque la povertà del mio ingegno, quanto io ammiro la grandezza della sua fortuna, e mi tenga nella grazia della Seren. Gran Duchessa; senza la quale io non posso nè piacere agli altri, nè compiacere a me stesso. E a V. s. bacio le mani. Di Bergamo.

Alla Gran Duchessa di Toscana.

479

SE l' Altezza Vostra non avesse fatta esperienza dell' una, e dell' altra fortuna, non avrebbe tanta cognizione dell' altrui miseria, quanta dee avere. E benchè la mia infelicità sia senza antico esempio, e senza nuovo paragone, grande, inaudita, insolita, miserabile, e maravigliosa; laonde niuna cosa provata, letta, o ascoltata può fare, ch' altri la conosca abbastanza, o la creda intieramente; nondimeno tanto ne può sapere, che dovrebbe esser mossa a qualche pietà; e non volendomi aver quella compassione, che meriterebbe la novità degli accidenti, e la lunghezza del tempo, e la qualità della persona; m'abbia quella almeno, che suol avere degli altri per minore avversità, per non mostrarsi indegna della sua fortuna, e della sua grandezza, nella quale può usare clemenza, e cortesia, ed ogni operazione virtuosa, senza ch' altri l'impedisca. Ed avendole usate per l' addietro con molta sua lode, non dee nelle mie sciagure prender esempio dagli altri, ma darlo piuttosto; perchè l' Altezza Sua è così grande, che ovunque riguardi per l' Italia, e per buona parte d' Europa, e del mondo, non vede cosa, che le sia superiore. Ma essendo rimirata da ciascuno, e considerata da tutti; se delibererà di farmi quella grazia, che io le dimando, di leggeri sarà seguita da molti Principi, e Principeffe. Io ho scritto al Signor Ipolito Campana ne' miei bisogni, e nell' occasioni posso alcuna volta parlare all' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Don Cesare d' Este, ed al Signor Ambasciator di Toscana; e spesso volte il Signor Antonio Costantini suo Secretarlo viene a visit-

visitarmi; talchè l'Altezza Vostra può facilmente avvisare, come possa giovarmi, e consolarmi: ed io ne la supplico, e rinnovo tutte quelle preghiere, ch'io le porsi molti anni sono, quando ella poteva meno esaudirle; perchè i primi rimedj sarebbono migliori, bench' il male sia molto invecchiato: e gli altri, pensati dappoi, non sono appropriati alla natura dell'infermo. Supplico dunque S. A. che non mi reputi indegno della sua grazia; e si degni di leggere il Sonetto, che le manderà il segretario; e le bacio le mani. Di Ferrara il 28. di Giugno del 1586.

*La Regina del mar, ch' in Adria alberga,
E'n terra signoreggia, e'n mezzo all' onde,
E'l capo esolle, e i piè nell' acque asconde,
E'l nome al cielo avvien, ch' innalzi, ed erga;
Più, che per aura, onde atro orror disperga,
E per Sol, che l' illustri, e la circonda,
Per voi si rassereni: e non altronde
Par, che luce, e candor sì chiaro asperga.
E bench' Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma d' an gli esempj, onde s' adorni,
Ella co' vostri meriti all' altre il porge.
Perchè nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, ch' a' nostri giorni
Quel, che seguia, già pareggiando ha vinto.*

Alla medesima.

⁴⁸⁰
R Ingrazio V. A. del dono; ma non rispondo alla sua ultima lettera, perchè è passata l'occasione: ed io ho presa piuttosto quella dell'uscir di prigione, la qual non sarebbe tornata di leggieri: e fra pochi giorni farò in Mantova, dove bacerò le mani alla Sereniss. Sig. Principessa, con quell' istesso desiderio, ch'io ebbi sempre della sua grazia, la qual stimo, che non debba esser senza quella di V. A. Però la supplico, che non si penta d' alcuna cortesia, o d' alcun favore, che m'abbia fatto per l'addietro, o pensato di fare, acciocch'io possa conservar più facilmente l'affezione, e l'osservanza, ch'io porto all'una, ed all'altra: e mi giovi in ciò tanto la buona volontà, quanto nell'altre cose m'ha portato utile l'ardire di supplicarla. Viva felice. Di Ferrara il 10. di Luglio del 1586.

Al Molto Illustre Sig. Guido Baldo Marchese d. l. Monte.

⁴⁸¹
L' Antica servitù, ch'io ho con V. s. cominciata quasi col cominciare della nostra età, sebben non è stata molto nè colti-

tivata da officj, nè frequentata da familiarità, è tale nondimeno, che m'assicura, che sarà in lei quella prontezza nel favorirmi, che farebbe in me nel servirla. Però non spenderò molte parole in pregarla. M'allungherò piuttosto in significarle il mio bisogno. Sappia adunque V. s. che da otto mesi in quà ho avuto molti travagli; ma fra tutti i miei danni il maggiore è quello, ch'io ricevo da' miei servitori, i quali essendomi stati un pezzo in casa per vie occulte, al fine mi si sono scoperti i manifesti nemici, e da loro mi sono state rubate alcune delle mie scritture più care, e fatti altri danni notabili; perocchè la loro scelleraggine, che è notissima a me, ed a molti, è piuttosto ammantellata, che convinta da' giudici; nè s'essi vanno impuniti, posso sperare di aver in questo stato servitore, che non sia per imitarli; onde ho deliberato di ricorrere a V. s. e di pregarla per la nostra antichissima conoscenza, per l'osservanza, che sempre le ho portata, per la sua virtù, per l'umanità, ed insomma per lo debito di cavaliero, e per la carità Cristiana, che mi mandi da cotesto stato, o pur da' suoi proprj castelli un servitore, sulla fede del quale io possa riposare; e tanto è il timore, ch'io ho, che mi sia corrotto, che riceverò per grazia singolarissima, se opererà, ch'alla sua autorità s'aggiunga quel'a del Sig. Duca d'Urbino, il quale lo minacci di castigo gravissimo, ogni volta che egli commetta verso me alcun mancamento: ed in questo dica di volersene stare alla mia relazione, perchè prove giuridiche di qui in questo caso non potrebbe aspettare. Dica di farlo, e quando avvenisse il caso (il che non credo) faccia quel che giudicherà convenevole. Io scrivo per questa cagione a S. E. così in generale; rimettendomi a quel di più, che V. s. le dirà in mio nome. Gli anni del servitore non vorrei, che fossero meno di ventisette, nè più di trenta: la condizion tale, ch'egli non isdegnasse di far tuttociò, di che può aver bisogno un povero cortigiano: benchè egli avrà poco da fare, e non verrà mai meco per la terra; occorrendo, che io faccia viaggio, lo menerò a cavallo. Che sia prò della persona, non m'importa; perchè non temo di violenza. Se fosse, non mi spiacerrebbe: ma perchè manchi questa condizione, non si resti di mandarlo, se per altro è buono. Il salario, ch'egli avrà da me, sarà uno scudo, e mezzo il mese d'oro in oro; ed oltre il salario gli darò tanti de' miei panni, che poco avrà da spendere in vestirsi, ed essendo quale io spero, avrà da me più, che io non prometto. Signor Guido Baldo, questo favore, ch'io ora le domando, se si misura dalla facilità, con ch'ella può fare, non è peravventura se non mediocre; se dal bisogno, ch'io n'ho, è grandissimo; e tale, che se V. s. non mi dà servitore, sono coltretto necessariamente a murar padrone, e padrone amorevolissimo; o almeno a mutare stanza. Quanto prima V. s. me lo manderà, più mi sarà caro. E s'è possibile, e se la brevità del tempo non dee pregiudicare al giudizio della elezione,

Oper di Torq. Tasso Vol. IX.

Q q

V. s.

V. s. me lo mandi subito dopo la ricevuta di quella. Venga con suoi comodi che li rimborserò, quanto avrà speso per viaggio. Ecco ch'io le ho esposto il mio bisogno senza molte cerimonie, e senza molti prieghi, ma s'io nel pregarla non sono stato efficace, farò gratissimo nel riconoscere il favore, il quale mi legherà d'obbligo eterno. Ed a V. s. bacio le mani; pregandola a baciare in mio nome al Signor suo padre, ed al Signor Abate, quando li scriverà. Di Ferrara.

Al medesimo.

SCrissi otto giorni fa a V. s. una lunga lettera, nella quale io le dava ragguaglio delle mie gravissime persecuzioni, ed insieme dell' estremo bisogno, ch'io aveva di un servitore di coteste parti, fidato, e tale, che io potessi promettermi, che non potesse essere agevolmente corrotto: e la pregai non solo a mandarmene uno, ma a mandarmelo quanto prima: ed a procurare, che all' autorità di V. s. s'aggiungesse quella del Signor Duca d' Urbino, il quale il minacciasse di gravissimo castigo, ogni volta che commettesse alcun mancamento contra me. Scrisi parimente al Sig. Duca una lettera in quella stessa materia. Ora sebben non passa il tempo della risposta, nondimeno parte per dubbio, ch'ho, che le prime lettere non siano state ben dirizzate: parte anche spinto dalla necessità, replico e le dimande, e le preghiere: e la sollecito, e l'importuno a farmi questo favore, nel quale consiste la mia quiete, la mia pace, e posso quasi dir, la mia vita. Signor Guido Baldo, se la mia antica servitù, se la mia affezione, ed offervanza, ch'io le ho sempre portato sono appresso lei di alcuna considerazione, me'l mostri in questo mio urgentissimo bisogno; e quando per alcuna di quelle cagioni non si novesse, si muova, perch'è cavaliere, e perch'è Cristiano a favorirmi con favore così giusto, e così pio, ed a me così caro, ed a lei così facile. Il servitore (replicherò quel, che le scriveva, per dubbio dello smarrimento delle lettere) vorrei, che fosse d'età giovane, di conditione tale, che non si slegnasse far di tutto. Il salario, ch'io gli darei, sarebbe un scudo d'oro, e mezzo il mese, oltre i vestimenti, ed altro, ch'io gli donerei. Nol vorrei Pesarese, perchè mi spiacerrebbe, ch'avesse conoscenza con alcuno di questi nostri, o di quei, che dipendono da quella Corte. Urbinate mi piacerebbe, o de' paesi più adentro, o pur de' suoi propri castelli. Tanto voglio, che mi balti averle replicato. Starò aspettando risposta con impazientissimo desiderio, e le bacio la mano; assicurandola, ch'è riposto in suo potere l'obligarmi infinitamente. Di Ferrara.

Al P. Inquisitore di Vinegia.

⁴¹³ **I**O non conosco V. P. se non per nome; nè credo d'esser conosciuto da lei in altro modo, perchè spererei d'essere agevolmente compiaciuto: merito poco, e dimando molto, ma con qualche ragione. La mia infelicità ebbe principio per questo negozio della stampa, nella quale io sono stato tante volte lacerato, ed in tanti modi. Per lo medesimo vorrei, che avesse fine. V. P. può darmi ajuto non solo a stampar l'opere mie, ma a vivere; ed io ne la prego; e le raccomando insieme la fama, e la vita. L'una per cortesia, l'altra per carità: e la supplico, che non consenta, che siano stampate senza mio compiacimento. Al Signor Antonio Costantino ho data più piena informazione; e le bacio la mano. Da Roma il 2. di febbrajo del 1589.

Al medesimo.

⁴¹⁴ **B**ench'io dovessi fidarmi altrettanto del giudizio di V. P. quanto dell'amorevolezza, nondimeno essendo state tutte le opere mie divulgate con molto mio dispiacere, senza ch'io abbia potuto rivederle: ormai mi dovrebbe esser fatta grazia, che io potessi prima rileggerle, e se n'avessero bisogno, ricorreggerle, e poi ristamparle; nella qual grazia slimo, che sia contenuta quella ancora di più lunga vita. Non so, s'appartenga al medesimo ufficio di provvedere alla salute, ed alla fama; e se in ciò sono troppo molesto, prego almeno V. P. che voglia fare in guisa, che queste escano fuori con qualche mia soddisfazione, e sarebbe impossibile, ch'io non rivedendole, me ne soddisfaccessi; e le bacio la mano. Di Roma il 10. d'Aprile del 1589.

All' Illustriss. Sig. Ipolito Bentivoglio.

⁴¹⁵ **M**andai a V. S. una canzona, la quale ho fatta alla Signora Vittoria sua moglie: ma prego, che non gliela mostri: perchè non vorrei, che si divulgasse ancora, e gliela manderò per altra strada. Mi farà similmente favore d'interpor la sua autorità con que' gentilnomini, a' quali fu data la lettera dell'Illustrissimo Albano, col Serenissimo Signor Duca, perch'io ne veggia qualche effetto. E particolarmente perchè mi sia conceduta licenza d'uscire; e le bacio le mani di S. Anna.

Al medesimo.

⁴¹⁶ **A** Me pare, che l'Illustrissimo Signor Cornelio, padre di V. s. dovesse esser più ricordevole dell'antica mia affezione, e del desiderio, ch'io aveva di servirlo, che d'alcuna nuova ingiuria, ch'io le abbia fatta; perciocchè quella non è stata affatto volontaria, ove quella fu sempre in me, non tanto per inclinazion naturale, ch'io ho agli uomini di valore, quanto anco per elezione, e per fermo proponimento. Ma se sua Signoria vuol pure con animo inacerbito ricordarsene; non dee almen dimenticarsi, come cavaliere, nè dee pensare ad alcun discomodo d'un povero gentiluomo, come son'io. Io ho veduta stampata una parte del mio Poema; e sapendo d'averlo lasciato tutto in casa di V. s. ho sospettato, che non possa esser'uscito, se non dalle sue mani. Ma pur non dovendo assermar se non quel, ch'io so, me ne debbo rimettere alla sua coscienza. E s'in ciò più, come cavaliere, che come Cristiano vorrà procedere a quel, ch'egli sa essere il vero, e noto al mondo; questo solo voglio, ch'egli sappia, che tre anni sono, s'io avessi voluto fare stamparlo, n'avrei potuto guadagnar molte centinaia di scudi per lo meno: e Monsig. Illustriss. d'Este, sebben mi ricordo, m'aveva fatto offerir mille scudi da Monsig. Masetto. E si dovrebbe anco ricordare il Sig. vostro padre, che se io ho fatta maggiore stima dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Filippo d'Este, che di lui; e mostro maggior desiderio di servirlo; tanto in ciò dalla ragione mi son lasciato guidare, quanto egli peravventura se n'è dilongato ne' disfavori, che da lui ho ricevuti. Questo m'è paruto di scrivere a V. s. così, perchè desidero, ch'ella sia bene informata, non men dell'opinione, che dell'animo mio; come per pregarla, che le piaccia di rimandarmi la copia del mio Poema, che restò in casa sua; ed a V. s. bacio le mani. Di S. Anna il dì 25. di Marzo del 1581.

All' Illustr. Monsig. Ipolito Capilupi.

⁴¹⁷ **I**O so che V. S. R. è altrettanto amico dell'Illustrissimo Signor Scipion Gonzaga, quanto servitore del Signor Duca di Mantova; però non posso da lei promettermi, se non ogni ajuto. Tornai dagli stati del Serenissimo, ed invittissimo di Savoia, già venti mesi sono, a Ferrara, coll'occasione delle nozze della figliuola di Sua Eccellenza; e per alcuni errori miei di pazzia, cagionati in gran parte da mala informazione del Clementissimo Signor Duca di Ferrara; per la quale fui quasi astretto dalla necessità a commetterli, fui imprigionato: nè ho avuta alcuna speranza di libertà, o di miglior fortuna, se non da due, o tre mesi sono, che ricevetti una lettera dell'Illustrissimo Signor Scipione. E bench'io sappia, che

che quel Signor per difetto di volontà non rimarrà mai d'ajutar-mi; prego nondimeno V. S. R. che voglia sottentrare, ove per impedimenti mancasse l'Illustrissimo Signor Scipione, adoprandosi non meno col Signor Duca di Ferrara, che con quel di Mantova: all'uno, ed all'altro de' quali so, ch'è grato egualmente, che mi sia renduta la libertà, della quale m'è già stata data intenzione: E perch'anche so, quanta sia l'autorità sua con gl'Illustrissimi Monsignori d'Este, e de' Medici, niun ajuto mi pare di poter aspettar dall'uno, o dall'altro più certo del suo. Ed a V. S. R. bacio le mani.

Supplica all'Imperatrice.

⁴¹² **T**orquato Tasso umilissimo, e devotissimo servitore di Vostra Maestà: e soggetto del Cattolico, e potentissimo Re, suo fratello, avendo, già molti anni sono passati, molte speranze, e quali promesse della grazia dell'uno, e dell'altro; supplica V. M. che si degni d'averlo in qualche modo sotto la sua protezione, acciòch'egli possa passare sicuramente per tutti gli Stati mediatamente sottoposti alla C. M. dell'Imperadore suo figliuolo, per andarsene verso Roma, e verso Napoli: nelle quali parti ha molti negozj, e particolarmente è avvisato da' parenti, e dagli amici, che per ragione se gli aspettano della dote materna, due mila, e cinquecento scudi; senza i quali il supplichevole difficilmente stimerebbe di poter vivere l'avanzo della sua vita, essendo egli infermo, e frenetico, e maleficiato, ed innocente d'ogni colpa, e d'ogni sospetto d'eresia, che si potesse aver di lui, prima, ch'avesse fatto ricorso alla Sacra, e Cesarea Maestà dell'Imperador suo figliuolo. E perch'egli è costantissimo nella Fede Cattolica, e tanto sicuro della sua antica innocenza, quanto certo della nuova, e vecchia perfidia, e malignità de' suoi nemici; crede, che V. M. di leggieri esaudirà le sue umilissime preghiere, massimamente dopo tante calamità, e tanti travagli, che da lui sono stati patiti, e tanti torti, ch'egli ha sostenuti in tutte le parti d'Italia, e particolarmente nel Regno di Napoli, e negli Stati de' Principi sottoposti all'Imperadore; nell'uso de' quali può far somma favore, e negli altri somma grazia. Di Mantova.

Ad Incerto.

⁴¹³ **I**O non pensai ad alcuna cosa più, quando mi fu conceduto di veder V. S. che a parlar seco di grazia, stimando, ch'alla sua nobiltà non si convenga meno il far grazia, che giustizia. Laonde non mi doglio, che sia in parte, ove non sia obbligata ad usare il rigore; imperocchè avrei molte occasioni da pregarla, ch'ella l'usasse. Ut, se le pare, in vece del rigore la clemenza, e la cortesia,

lia, la qual suole alcuna volta anche albergare nelle Corti de' Giudici: ed ora sarà forse venuta seco in barca. E benchè V. s. sappia, quando, e come possa usarsi; io nondimeno ardirò di pregarla, che mi favorisca in altra occasione forse di quella, ch'aveva pensato. Risposi alla lettera del Signor Cavalier Pignata, che mi fu mandata da V. s. ed a quella ancora, che mi scriveva il Signor Don Cesare: e diedi le mie risposte ad un servitore di V. s. dopo la sua partita. Dapoi ho scritto un'altra volta al Signor Cavalier Pignata: e vorrei saper quel, ch'egli può fare per favorirmi. Onde n'aspetto cortese risposta: e prego V. s. che non potendo portarlamì, la mandi. Intanto le bacio le mani. Di Mantova il 16. di Marzo del 1587.

Ad Incerto.

⁴⁵⁰ **I**o sono più ardito a dimandare a V. s. i piccioli favori, che i grandi; perchè non solo ho riguardo alla sua cortesia, ma alla mia fortuna. Il Signor Cavalier Pignata mi scrisse molti mesi sono, ch'oltre un ritratto di mio padre, gli erano stati consegnati alcuni miei peltri, alcune sedie, ed alcuni scanni. Coll'occasione del ritorno di V. s. potrebbe mandarli: ed io avrei quest'obbligo all'uno, ed all'altro, benchè ora ne preghi V. s. solamente; ma l'obbligo sarebbe maggiore, s'a questa cortesia aggiungesse quella di mandarmi le scritture, e i libri, della quale altre volte la pregai; perchè il Signor Borso Arienti non farà, se dritto stimo, molto, pertinace in negar questo piacere; oltrechè al Signor Don Cesare agevolmente saranno conceduti, come furono le scritture. Ora non bisogna informare un Giudice; ma pregare un cortese gentiluomo; però di nuovo la prego, che mi faccia questo favore col Signor cavaliere. E le bacio la mano. Di Mantova il 19. di Marzo del 1587.

Al Reverendiss. P. D. Lattanzio Abate di S. Benedetto.

⁴⁹¹ **R**everendissimo Padre, e Signor mio osservandissimo. Io vorrei aver piuttosto occasione di visitar V. s. Reverendissima prefenzialmente, che di salutarla colle mie lettere; nondimeno, mentre desidero quella, non rifiuto quest'altra: e la prego, che all'orazioni, che si fanno per la salute de'morti, voglia aggiunger l'altre per la sanità degli infermi; perchè da mente così devota, com'è quella di V. s. Reverendissima, non saranno porte preghiere, che non sien degne di salire al cospetto d'Iddio. All'altre cose potrà supplire il Padre Don Angelo Grillo, apportatore della presente; acciocchè V. Paternità Reverendissima sia tanto certa dell'affezione, e dell'osservanza, ch'io le porto, quanto io son rimaso consolato della sua venuta. E le bacio le mani. Di S. Anna.

Al

Al medesimo.

⁴⁹³ **L**A tarda risposta di V. Paternità Reverendissima non ha diminuita la speranza, ch'io avea di farle riverenza, ma accresciuta a volontà; perch'è venuta in questi giorni Santi, ne' quali si fanno più volentieri le visite degli uomini religiosi: laonde stimo quella negligenza; per la quale la severità della vita; e de' costumi sogliono esser non solo riveriti, ma amati da coloro, che vivono nel secolo, e sono amatori de' piaceri. La ringrazio dunque oltre misura del cortese ufficio, che l'è piaciuto di far meco: e la prego, che voglia sollecitare il Padre Don Angelo, acciocchè il negozio abbia quel fine, ch'egli, ed io desideriamo. E le bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

⁴⁹³ **L**A dignità di V. P. Reverendissima mi può far così certo de' suoi meriti, come il testimonio del P. D. Angelo Grillo dell'affezione, che mi porta. Laonde non mi rimane altro dubbio, che quel delle cose, che non sono in lor potere, fralle quali è la mia libertà; nondimeno, se vorranno non solo accettarmi, ma pregare, perch'io sia lor con eduto, facilmente impettreranno questa grazia. Ed io supplico V. P. Reverendissima particolarmente, che li degni di pregar chi può esaudirci; acciocchè non m'increzca l'aspettar più lungamente le venuta del Padre Grillo: perciocchè è più di male nell'aspettare, che nel patire, come scrive Euripide. Ed io, ch'ho molto aspettato, vorrei por fine all'una di queste cose almeno, se non si può così tosto all'una, ed all'altra. Ma piaccia a Dio, che finiscano tutti i miei mali in bene; e le bacio le mani, pregandola, che voglia obbligar perpetuamente un suo devoto servitore: e le raccomando l'inchiesta. Di Ferrara.

Alla Sig. Laura Bojardi Tiene.

⁴⁹⁴ **H**O scritto molte fiate ad Urbino, ed a Pesaro: so che V. s. molto illustre ha parentado, ed amicizia in quello Stato; se mi favorirà, ch'io n'abbia risposta, gliene rimarrò con obbligo. Ho supplicato molte fiate il clementissimo Signor Duca, che mi faccia grazia di trarmi di questa prigione co' modi ordinarij, e di pormi in una casa, perciocchè io sono assai infermo. So, ch'ella il carnevale ha molte volte occasione di parlarli: e so, che il Signor Duca li suol dimostrare assai pieghevole a i desiderj di V. s. S'ella impettrerà per me alcuna grazia, gliene rimarrò con tanto obbligo, quanto è stato sempre il desiderio, ch'io ho avuto di fer-

servirla ; il quale, perch'io posso veramente affermare, che non sia stato mediocre, creda anco, che non sia mediocre l'obbligo. E parmi, che non debba sdegnarsi, ch'io parli con parole moderate ; perciocchè molto più riserbo nel cuore che non esprimo colle parole : ed a V. s. molt' Illustrè bacio con ogni affetto le mani. Dalle mie stanze di S. Anna il 25. di Marzo del 1581.

All' Illustrè Sig. Lelia Augusta Tassi.

495

Vost'ra Signoria è maritata in una casa piena di magnificenza, e d'onore : dove ha ritrovati molti parenti, ed amici, e servitorj, fra' quali non ha forse numerato me, che non sono conosciuto da lei presenzialmente, nè le sto d'appresso : ma perchè ci sono così gli ufficj convenienti a i lontani, come gli altri, ch'appartengono a' presenti ; non ho voluto, che questa mia lontananza sia meno officiosa dell'altrui presenza : nè che la fortuna mi tolga quella parte di soddisfazione, e di piacere, che mi concede la ragione. Me le so dunque conoscer, come posso : e mi rallegro con Vostra Signoria delle sue nozze, nelle quali d'Augusta è divenuta Tassa, nè lascia di essere Augusta. Laonde è obbligata alla virtù dell'una, e dell'altra casa, ed all'affezione, ch'io porto, all'una per natura, ed all'altra per elezione. Ma io credo senza dubbio, che non debba mancare nè a questa, nè a quella : essendoci venuta con tutte le belle qualità, di cui la volle ornare la prudenza della Sig. sua madre, accrescerà questi ornamenti, che sono i veri ornamenti, coll'imitazione della Sig. Cavaliere sua suocera : e potrà comprarli con minore spesa, e con maggior lode, che non si comprano i monili, gli anelli, e le gemme preziose. E benchè il Signor Ercole, suo marito, potesse raccorle da Greche, e da Latine istorie, nelle quali è dottissimo, e narrarle l'onestà di Cleobula, e di Teano, e di Gorgone moglie di Leonida, e di Timoclia sorella di Teagene, e di Cornelia, e di Claudia, e dell'altre, che negli antichi secoli furono chiare, e maravigliose ; nondimeno avendo ancora dinanzi agli occhi cotesto vivo specchio di bontà, e di pudicizia, in ninna altra parte voi dovete rivolgergli più volentieri ; perchè prendendone l'esempio da lei, farà fra voi non solo emulazione di benevolenza, ma concordia nell'amore, che l'una dee portare al figliuolo, l'altra al marito, col quale tutte le cose vi deono esser comuni, e niuna propria : non le facoltà, non gli amici, non le prosperità, non l'avversità, non i piaceri, non i pensieri, non i desiderj dell'animo vostro. Laonde io, che a lui son parente, e servitore, a voi debbo esser nell'istesso modo : e vi prego, che mi accettiate, e mi repuriate tanto vostro, quanto alcuno, ch'abbia prodotto la nostra città, o la vostra famiglia. E vi bacio le mani.

Di Ferrara.

Al

Alla medesima.

⁴⁹⁶ S E mai le preghiere di V. s. dovranno essere esaudite con suo piacere, e con mia salute, ora n'è tempo; perchè più indugiandosi, non so bene, s'egli ci fosse. La prego dunque, che non voglia tardare, acciocchè non passi questa stagione, come tante altre. E benchè tutti i viaggi mi farebbono cari, e da tutti spero di ricever giovamento; nondimeno verrò a baciarle la mano, se le piacerà, ed a fermarmi in Bergamo, quanto ella stimerà, che sia meglio. Non scrivo al Sig. Ercole, suo consorte, parendomi, che questa lettera possa bastare all'uno, ed all'altro, benchè ella sia breve; perchè dove è molta unione di amore, non dee esser alcuna divisione. Viva felice. Di Ferrara.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Madama Leonora d'Este.

⁴⁹⁷ F U già tempo, Illustriss. ed Eccellentiss. Madama, ch'io osai di celebrare la bellezza, ed il valore della Signora Lucrezia Bendidio; ma conoscendo poi per lunga esperienza, che mal poteva esser espresso dalla lingua ciò, che non era compreso dall' intelletto: di temerario, non pur cauto, ma a' pensieri ancora, i quali per lungo riposo fatti altrettanto pigri, quanto paurosi, farebbono giaciuti in un ozio perpetuo, se finalmente i comandamenti, ed i conforti dell' Eccellenza Vostra non gli avessero eccitati, ed inanimati. Cointuttociò, essendo io consapevole a me stesso della debolezza del mio ingegno, al quale l' eccellenze della Signora Lucrezia sono oggetto troppo sproporzionato; non ardirei mai d' impiegarlo immediatamente nelle lodi di lei, e nelle contemplazioni delle sue virtù. Ma siccome i mortali considerano Iddio, non nella sua pura, e semplice divinità, che a questo non fariano essi bastanti, ma nel magistero dell' opere sue: o pur come fogliamo rimirare il Sole, non in se stesso, ma nella sua immagine, che è ripercossa dall' acqua; così io parimente sono deliberato di fare, cioè di contemplare, e di celebrare, per quanto in me sarà, questa gloriosa Signora negli effetti suoi: de' quali tuttocchè molti, e molto grandi, e notabili ve ne siano, nessuno però ve n'ha, che superi, o che pareggi di dignità le rime amorose, non so, se io debba chiamarle del Secretario Pigna, o della Signora Lucrezia, perciocchè dalla mente dell' uno furono partorite, e dall' altra discese quel valore, che le informò. Ma perdonimi il Signor Pigna, se io desfrando lui di questa gloria. Le dirò pur rime della Signora Lucrezia; perciocchè tante, e sì diverse poesie, in brevissimo spazio composte,

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

R r

In

in tante, e sì diverse materie, con tanto, e sì diverso artificio, fralle occupazioni di negozj importantissimi, e fralle speculazioni di una lettura continua, non si debbono giudicare semplicemente fatture d'arte, o di dottrina, che ciascuno conosce nel Pigna, ma opere, e creature d'amore piuttosto. Intraprenderò dunque per soggetto delle mie considerazioni tre canzoni, che sono picciola, ma nobil parte però delle molte rime, che si leggono in dedificazione della Signora Lucrezia: nelle quali tre Sorelle si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo: e peravventura da queste canzoni si trasfonderà in me tanto di quello spirito, di che esse son piene; che io, in virtù della Signora Lucrezia, scriverò dell'artificio dell'immagine sua, non indegnamente. Ma qualunque sia per essere questa mia scrittura, piaccia all'Eccellenza Vostra di riguardarla con quella benignità, colla quale in ogni occasione è solita così prontamente di favorirmi.

Alla Signora Leonora Sanvitale.

⁴⁹¹ **P** Erchè io non meno in questa mia prigionia sono stato rapito da divino furore, che commosso da furor di malinconia, poichè gli effetti dell'uno si son divulgati, desidero, che l'opere dell'altro eziandio si manifestino: il quale ragionevolmente più mi doveva acquistar di grazia, che l'altro d'odio non m'ha concitato; perciocchè io dall'uno volontariamente mi son lasciato rapire: e dall'altro contra mia voglia sono stato sforzato, avendo giusta mia possa fatta difesa. Mando dunque V. s. questo picciol volume di rime, opera anzi di Febo, e d'Amore, che d'alcun'arte: e la prego, che voglia con ogni suo studio procurare, che l'emenda degli errori sia non men cara, di quel che gli errori siano stati spiacevoli, a coloro massimamente, i quali ella può sapere, che più m'incresce di avere offesi. E se pur lodati sono alcuni, che mai da me biasimati non furono, questi con gli altri debbono, se non m'inganno, favorirmi: fra' quali lodatissima sempre senz'alcun biasimo è V. Signoria. E le bacio le mani.

All' Illustrè Signora Livia Spinola.

⁴⁹² **S** E alcuno fu giammai, il quale dovesse vivere in modo, che fosse nascoso, io dovrei essere quello, per coprire molte mie imperfezioni, o piuttosto della mia fortuna, e della natura, la quale a me fu così avara de' suoi doni, come liberale a V. s. Illustris. e particolarmente di quelli, che si veggono, e piacciono, e possono esercitare una graziosa tirannide. Ma perchè fra tanti difetti celerei anche la sincerità dell'animo, e la buona volontà, che ho di servirla, e di onorarla; mi contenterei, che mi cono-

conoscette appieno, purchè la cognizione non diminuiffe la benevolenza colla stima; perchè non meritando d'essere stimato, almeno vorrei essere amato. Frattanto V. s. mi conosca nella semplicità delle parole, e nella rozza risposta, che io mando al suo leggiadriissimo sonetto. E la prego, che parlando della sua umiltà, non mi faccia vergognare della mia alterezza; la quale è mia pena, ma colpa altrui: anzi ne prenda tanta parte, che io possa rallegrarmi coll' esempio di sì lodata donna. E le bacio le mani. Di Ferrara.

All' Illustre Signor Lorenzo Malpigli.

³⁰⁰ **J** Ersera scrissi a V. s. quasi al bujo, ma questa mattina il nuovo giorno m'ha illustrati gli occhi, e la mente; onde risponderò a quell' ultima parte della sua lettera, che più l' importa: e dico, che non mi ricordo di averle detto alcuna cosa degli errori del mio Poema; perciocchè non ho letto se non picciola parte d'alcuni canti, dapoichè egli è stampato: nè penso di rileggerlo tutto, finchè io non abbia finita la mia Tragedia, la quale io credeva, che dovesse esser rappresentata felicemente; ma sia lodato nostro Signore di ogni cosa, perchè egli è quello, che ci visita coll' afflizioni, e ci consola nell' infermità. Ma dapoichè io le avrò data l' ultima mano, come si dice, attenderò alla revisione, alla correzione, ed all' accrescimento della mia Gerusalemme, la quale avea deliberato, che fosse di ventiquattro canti; ma dappoi ho pensato di aggiungere a ciascuno di essi, o alla maggior parte molte stanze, acciocchè il libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la bella stampa, e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose, che mi parevano soverchie, ed altre mutarne; nondimeno la diminuzione farà molto minore dell' accrescimento. Fralle cose, che debbono esser mutate è l' Epifodio di Sofronia, ch'è nel secondo canto, come già mi consigliarono il Sig. Flaminio vostro, e l' Sig. Burga, uomini dottissimi: e l' viaggio, che fanno quei due Cavalieri nella nave della fortuna: e molte cose, le quali io dico del Tartaro, e di quel Mago naturale; perciocchè l' allegoria è anzi gentile, che no, ed io ne vo ricercando alcuna più accomodata alla nostra religione: e per l' istessa cagione nel nome de i Demonj io potrei lasciare quegli de i gentili, quantunque fossero usciti dal vostro Dante: ed usarne in quella vece alcuni di quelli, che io lessi in un picciol libretto, ma pieno di molta dottrina, il quale è intitolato: Nuovo discorso dell' arme, e lacci de i Demonj, ridotto in forma d' arte, dal Reverendiss. Don Giulio Candiotti di Sinigaglia Arcidiacono della Santa Casa in Loreto. E nel sogno di Goffredo parimente leverò tutto quello, che ritiene l' odor della gentilità: e giungerò molte cose del libro della Cit-

tà d'Iddio di S. Agostino, e molte dell'Apocalissi di S. Giovanni; e l' trovato della lancia di Cristo: e le pitture d'un padiglione; nel quale doveva essere istoriato tutto quello, ch'era succeduto innanzi al sesto anno della guerra: e l' ragionamento dell' Arcivescovo di Gerusalemme, scacciato col Duca Gottifredo, e con gli altri Principi dal quale si raccoglierà particolarmente, qual fosse in que' tempi lo stato dell' Asia, come descrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio nelle sue Istorie: e forse prima giungerò una minuta descrizione della Palestina: e toccherò tutte le vecchie Istorie, e miracoli scritti nel vecchio, e nel nuovo testamento, e ne i libri di Giuseppe Ebreo: dappoi molte profezie, appartenenti a' Re di Cipri, e di Gerusalemme, ed all'Imperio de' Macomettani: e mi farebbe stato gratissimo molto di poter accrescere l'imprese fatte in quello assedio; laonde io desiderava un libro Francese, che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il Sig. Benedetto Manzuolo; ma egli non disse il titolo, o io non m'el ricordo. Desidero questo, o altro simigliante, per favor degli amici, i quali mi dovrebbero far vedere quel, che io non ho potuto anche vedere per tanti impedimenti attraversatimi dalla fortuna. Ma per questo effetto desiderava ancora quella opera, che scrive S. Gregorio Papa delle Gerarchie degli Angeli, la quale io non ho letta ancora: e Filone Ebreo: ed un Comento sopra l'Apocalissi: ed un altro sopra l'Epistole di S. Paolo, per armar un misterioso Cavaliero d'arme, di luce, o piuttosto un de' molti misteriosi; perciocchè io penso di far tutta la favola più reverenda, e più venerabile coll' allegoria. Ma io scrivo a V. s. queste cose con molta fede; onde la prego, che non voglia, che siano divulgate; perchè farebbe quasi un rimuovere il velo dalla scena, ed un far cadere le cortine molto prima, ch'esca il prologo: il che solea far il Duca Guido Baldo di felice memoria; acciocchè la maraviglia dell'improvviso spettacolo non impedisse l'attenzione, che si dee a i recitatori. Ma V. s. tacendo quel, ch'io le scrivo, piuttosto accrescerà l' aspettazione. Laonde ricopriamo questo Poema con questo velo di fede sino al suo tempo; perciocchè io penso di cominciare a comporre, quando i guerrieri cominciano a guerreggiare; sperando nella felicità della stagione, che m'invierà col dolce canto di ben mille rusignuoli, e col mormorar di mille rivi, e di mille fonti: e mi rallegrerà colla vista degli arbori rivestiti di nuove fronde. Frattanto procuro di spedire alcuni miei negozj, che forse non faranno impediti dalla Tragedia, nè da alcuni altri miei piccioli componimenti: fra' quali avrete la vostra parte, se non isdegherete, che l' vostro nome sia scritto con gli altri. Del negozio delle casse io scrivo al Sig. vostro Padre medesimo: de' libri, che mi bisognano, avrei parlato a M. Vittorio, s'egli fosse venuto a vedermi: e sono, oltre quel-

li,

li, ch' ho già scritti a V. s. Panfania, le Filippiche di Demostene, la Metafisica d' Alessandro. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁰¹ **S**E a V. s. non dispiace, che si stampi quel dialogo, che io feci, del fuggir la moltitudine, sia contento di darlo al Sig. Antonio Costantini. A me farebbe piaciuto più, che si fosse stampato in altra occasione; ma in questa ancora son costretto di chiederle questo piacere dopo tanti altri, sicuro, che non mi debba esser negato. E le bacio le mani. Di Mantova il 20. di Novembre del 1586.

Al Sig. Lorenzo Pitti.

³⁰² **I**O supplico la Signora Principessa di Mantova, che mi faccia favore di comandare a' suoi ministri, che quanto prima mi mandino i miei libri: e vorrei, che S. A. intendesse a sue spese, almeno fino a Fiorenza. E perch' io non ho voluto per modestia specificarglielo, s' a forte ella non intendesse, o non volesse intendere il gergo, prego V. s. che mi serva per interprete, e per intercessore coll' Altezza Sua. Io non potrei ricever maggior grazia di questa, oltre quella della libertà. Sono in Roma, dove con incredibil mio dispiacere veggio rinscir vane molte speranze già concepute. Laonde sono in gran pensiero di me stesso, per non dir disperazione: e tanto maggiore, quanto che sono necessitato a tornar ad esser cortigiano ora, che n' abborrisco il nome, non pur gli effetti. Ma piuttosto voglia ritirarmi in qualche Eremo, tanto sono stanco delle Corti, del mondo, e di me stesso. Piaccia a Dio di chiamarmi a se: finchè vorrà, che io viva in queste parti, mi faccia degno delle grazie, ch' io dimando; perchè l' altre tutte sono disgrazie. Di Roma il 22. di Novembre del 1587.

Al Sig. Luca Scalabrino.

³⁰³ **H**O bisogno di parlarvi di molte cose, ma particolarmente, perchè vorrei, che mi faceste un Sonetto in lode d' uno Avvocato Milanese, il quale ha nome il Sig. Bartolomeo Brugnoli, bello quanto più potrete. Io n' ho fatto un altro, ed al secondo non mi trova disposto: e fa mestiero, ch' io compiacia un giovane, servitore del Signor Ambasciatore, che l' ricerca. Signor, non mi mancate per vita vostra. E se voi non potrete, fatelo far dal Signor Orazio, che ve n' avrò molto obbligo. Consolatemi della vostra presenza: e fate, che io gusti qualche frutto, prima che passi la stagione. E vivete felice. Di Sant' Anna.

Al

Al medesimo.

³⁰⁴ **M**olto Magnifico mio Signor Osservandissimo. Io osservo molto più, che non prometto, col mandarvi un'altra difesa; però vi prego, che non vogliate con gli effetti diminuir le vostre promesse; perch'io ho bisogno di molte cose nell'Apologia, ch'è in foglio, la quale vorrei, che si ristampasse, perchè tocco una opinione di mio padre E vi bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

³⁰⁵ **N**ON rispondo al Sig. Scipione, nè a voi pienamente, perchè sono occupato nella trascrizione di due canti, i quali disegno di fornire oggi, e darli alla posta, convenendomi dimane seguire il Sig. Duca a Belriguardo, e forse più oltre. Per questo ordinario seguente in ogni modo faranno inviati l'undecimo, e l'duodecimo: se non vi si frapponesse alcuna sventura delle solite, da me certo non mancherà. Siatene avvisato dunque, ed anticipate il tempo di parlarne con cotesto maestro delle poste: ed abbiate per certissimo, ch'io gli abbia mandati, s'io non iscrivevsi espressamente in contrario. Se ci fermeremo a Belriguardo; manderò di là a tempo, che potrà venir co' canti, l'argomento della favola: ne ora il posso mandare, perchè non è scritto in lettera leggibile. Lo Strozza tandem capitò, ma non già i canti. Dice, che sono in una valigia, che è indirizzata a Venezia, e di là sarà mandata a Ferrara. Vedete che girandola! Ributta la colpa nel Conte Ercole, dal quale non gli fu detto, ch'io n'avevsi fretta; pur mi giura per tutte le Gerarchie del cielo, ch'io gli avrò sicuramente fra otto dì, non visti da alcuno, non so, se me li creda. Il Conte Ferrante, in vero gentilissimo, è poco soddisfatto di suo fratello in questo negozio, ed io pochissimo. Col Sig. Duca non so più, che scusa prendermi, e son disperato. Di Ferrara.

Alla Sig. Madalena Campiglia.

³⁰⁶ **I**O non poteva credere, che alcuno sentisse piacere d'esser vinto; ma leggendo la Favola Pastorale di V. a. con tanto diletto, ho conosciuto d'esser superato, e che niun vincitore si rallegrò più della propria vittoria; ma l'esser superato con tutti gli altri accresce il mio piacere, e la gloria di V. Sig. La ringrazio dunque, che m'abbia voluto far degno del suo dono, quasi di consolazione al vinto. E le bacio la mano. Di Roma il 12. d'Agosto del 1589.

Al Sig. Malatesta Porta.

³⁰⁷**R**ingrazio V. s. che m'onori colle sue lettere, e colle Rime, alle quali debbo rispondere in tutti i modi, come corrisponderò sempre all'affezione, che mi porta. In quanto alle mie Rime, in compagnia degli altri si può stampare qualche mio Sonetto, perchè l'opere intiere non rivedute, deono esser riserbate per soddisfazione dell'Autore. E prego V. s. che di ciò rimanga soddisfatto, com'io farei d'ogni altra cosa, che tornasse a suo comodo. Rispondo al suo leggiadriissimo Sonetto: e le bacio le mani. Di Roma il 10. di Gennaio del 1589.

Al Sig. Tasso.

*Tu, ch' al tempo, e all' oblio l'opime spoglie
 Rapisci: e a tuo voler d'eterni fregi
 Orni, e fai, ch'immortal viva, e si pregi,
 Cui già mill'anni angusto marmo accoglie,
 Cambia la lira in tromba or, che si scioglie
 Ogni lingua a cantar di Sisto i pregi.
 Non miri l'opre, onde a' gran Duci, a' Regi,
 Cui vanta il mondo, ei solo il grido toglie?
 Dì, che si recbi a lui, se Roma innante
 D'orrore ingombra, or d'armi suona, e fremito,
 E guerra, e morte a' Barbari minaccia.
 Dì, che vil voglia il cor non gli ange, e preme,
 Ma desio di spiegar l'insegne sante
 Da i lidi rubri, ov' il mar l'onde agghiaccia.*

Risposta del Sig. Tasso.

*Così morte di me l'altime spoglie
 Non abbia, e di gran fama illustri fregi
 Tempo non copra; anzi si stimi, e pregi
 Virtù, che i rei discaccia, e i buoni accoglie.
 Come la lingua, che talor si scioglie,
 Per cantar del gran Sisto il nome, e i pregi.
 A lui canora solo, e muta a' Regi,
 A se stessa cantando il pregio toglie.
 Ma parlo invan da tergo, altro davanti
 S'ode nel suon, che fuor rimbomba, e fremito
 Di tuono in guisa, che dal ciel minaccia.
 E mentre il peso usato ancor mi preme,
 Cui porta il grido a quell'orecchie sante,
 Se l'anima trema, e di timor s'agghiaccia?*

Al

Al P. Fra Marco da Ferrara Cappuccino.

⁵¹¹ **I**o non dubito punto, che il Sig. Iddio sia conoscitore del cuore degli uomini, ma che i segreti del cuore d'un uomo siano ad un altro rivelati senza miracolo, non ne sono così certo che volentieri non intendessi sovra ciò il parer di V. R. alla quale se dal Sig. Iddio alcun mio segreto pensiero è stato manifestato, ne lodo sua infinita bontà, che si sia degnata di conformare la sua divina alla mia umana volontà; perciocchè, s'io comodo n'avessi avuto, molto volentieri molti miei segreti a V. R. avrei detti, i quali ora io non le scrivo, non essendo sicuro della costanza dell'animo mio, della quale nuovamente non ho fatto prova alcuna, e per l'esperienze passate non debbo tanto confidarmene, ch'io ardisca di promettere altrui di me alcune di quelle cose, ch'io vo rivolgendo fra me stesso. E se questa diffidenza, ch'io ho di me stesso, non mi avesse ritenuto, avrei già più fiate dato avviso a' Principi, e a' Cavalieri Napoletani, e particolarmente al Sig. Vespasiano Gonzaga, non solo dello stato mio esteriore, il quale da molti può esser saputo; ma anco dell'intrinfeca disposizion della volontà, la quale non può esser conosciuta, se non da Iddio, o da coloro, a' quali egli la manifesta. Onde se V. R. per rivelazione n'è in alcun modo consapevole, di due cose la prego: prima, che nelle sue sante orazioni preghi il Sig. Dio, che la mi confermi in modo, ch'io non diffidi di me stesso in quel, che appartiene al servizio, e all'onor di S. D. M. poi che non voglia, quelch'ella fa, o crede de' miei segreti, altrui manifestare; perciocchè il Sig. Dio ha data agli uomini la volontà libera d'operar bene, e male; onde molti potrebbero essere, i quali, se fossero certi d'alcuna mia buona deliberazione, tenterebbono d'impedirla tanto, ch'io secondo essa non potessi operare: e quantunque la bontà d'Iddio voglia con modi maravigliosi rimuovere molte volte quelli, che sono impedimenti delle buone azioni; nondimeno, avendo egli data all'uomo la ragione, perchè bene, e in suo prò l'addoperi, non dee l'uomo in guisa addoperarla, che l'esterne azioni possano esserle impedite, se dall'onnipotenza d'Iddio non sono rimossi gli impedimenti. E questo mi basti per ora in risposta della sua: forse un'altra volta con più comodo ne le scriverò più lungamente, e alle sue sante orazioni mi raccomando. Di Ferrara li 7. d'Ottobre del 1581.

Al medesimo.

⁵¹² **Q**uelle parole, che V. Rev. scrive nella lettera sua che non è maraviglia, che Iddio l'abbia fatta consapevole del mio cuore, sono state da me interpretate, che non sia miracolo; perciocchè maraviglia (propriamente ragionando) è per opinion
 Oper di Torq Tasso Vol. IX. S s mia,

mia, una passion dell'anima nostra : e miracolo è anzi il mirabile, che la maraviglia, ed è quello, che suol muovere la maraviglia; onde miracoli sono state chiamate quelle opere degli uomini, che per la grandezza loro movevano maraviglia : quali furono le Piramidi de' Re dell'Egitto : e l'Colosso del Sole, ch'era in Rodi : e l'Sepolcro, che a Mausolo drizzò Artemisia sua moglie ; e gl'altri quattro, che per antica fama sono celebri. L'opere ancora d'Iddio, e della Natura, le quali ci muovono a maraviglia, sono stati detti miracoli ; perchè de' Giganti e de' Nani, e de' Mostri tutti, che sono generati per difetto, o per abbondanza di materia, ci maravigliamo, convenevolmente miracoli possono esser addomandati. Ma se miracoli son quelli, de' quali ci maravigliamo : e noi di quelle cose prendiamo maggior maraviglia, delle quali non sappiamo la cagione ; a quelle più, che all'altre questo nome di miracolo par conveniente. E così giudicò alcuno, il qual non solo d'intendere, ma di parlare fu eccellentissimo maestro. S'io dunque non so la cagione, la quale que' secreti del mio cuore, che ad alcuno non ho rivelati, abbia a V. R. fatti manifesti ; ragionevolmente posso dire, ch'ella gli sappia per miracolo, e maravigliosa chiamar quella cognizione, ch'ella n'ha. Dunque dirà la R. V. non sai tu, chi sia Iddio, o non hai di lui conoscenza ? ma se l'hai, come puoi negar di conoscere la cagione, ch' i tuoi secreti mi fa manifesti ? A questo pos'io rispondere, che allora alcuno, degli effetti, o nuovi, o insoliti, o grandi, o riguardevoli si maraviglia, quando perfettamente non ne conosce la cagione. Onde, quantunque io conosca Iddio, perchè la cognizione, ch'io ho di lui, è molto imperfetta ; di questa, e di molte altre opere, e operazioni sue soglio maravigliarmi : e allora cesserà la maraviglia, quando perfettamente conoscerò la cagione, che la muove. Posso rispondere ancora, che conoscendo Iddio, conosco la cagione universale di quello, che mi muove a maraviglia : la quale perchè può operare per mezzo d'altre cagioni particolari, allora cesserà la maraviglia, ch'io conoscerò le cagioni particolari d'essa, e i modi delle operazioni loro. Ma se quando saranno conosciute, cesserà in me la maraviglia (così piaccia al Signore Dio, ch'io possa tosto conoscerle) dirò allora, che sia miracolo, che V. R. sappia i secreti dell'animo mio, o piuttosto, che non sia ? siccome ora non chiamo miracolo l'Arco celeste, nè quel cader de' vapori, che par cader di stelle, nè molte altre cose, delle quali, quando io era fanciullo, soleva quasi di miracoli maravigliarmi ; dunque una stessa cosa più in un tempo, che in un altro non parrà miracolo ? E ad alcuno parrà miracolo, ad alcun altro non parrà tale ? Nè cosa alcuna è, che sia sempre, e per se miracolosa, ma tale e solamente forse per l'ignoranza degli uomini ? O pur anco sono alcune cose ; che in ogni tempo sono per se maravigliose, o nota, o ignota che ne sia la cagione ? E se ciò è vero, non interamente parlarono quei filosofi, che dissero, che

mi-

miracoli sono quelli, de' quali le cagioni non sono conosciute. Ma quali sono quelle cose, che mirabili potranno esser giudicare da coloro, che la cagione ne sapranno? le impossibili forse? delle quali, o si sappia, o non si sappia la cagione, sempre muovono la maraviglia: e se fatte saranno, saranno miracoli? E sralle impossibili sono quelle forse più miracolose, la cagione delle quali è men conoscibile dal nostro intelletto? O piuttosto, se quelle non sono tutte egualmente impossibili, i miracoli saranno maggiori, o minori, secondo ch' esse più, o meno saranno impossibili? Ma come distingueremo noi i gradi dell' impossibile? come quelli del necessario forse? perchè l' impossibile segue con ordine converso il necessario. O basterà forse in questo proposito di dire, che delle cose alcune sono impossibili per impedimento, altre per natura impossibili; com' è quella, che fece Giosué, il qual fermò il Sole con semplici parole, non altrimenti, che destriero nel corso foglia esser fermato? Ma i demonj, quantunque possono rimuovere l' impedimento, non possono far le cose, che per natura sono impossibili; laonde non si può dubitare, se in virtù d' Iddio, o de' demonj quel miracolo fosse fatto; perciocchè le cose, che per natura sono impossibili, a demonj ancora sono impossibili: e possibili solo a Dio, o a coloro, che operano colla grazia sua; ma la cognizione, che la R. V. ha del mio cuore, sarà da me come impossibile ammirata? O crederò, che alcuna scienza di cose naturali, o soprannaturali ci possa dar cognizione de' pensieri altrui? Non crederò io giammai, che per alcuna natural scienza possa un' uomo conoscere i secreti dell' altro, nè per quelle, che nelle scuole de' filosofi sono chiamate soprannaturali; delle quali peravventura il demonio è miglior maestro, che noi non siamo: nè crederò, ch' egli per alcun altra, che nelle scuole non s' insegna, sia degli umani secreti conoscitore; nondimeno, perchè per molte congetture possono i demonj argomentare quello, che gli uomini rivolgono fra se stessi, se ne può avere alcuna cognizione, la qual certa non è. Ma certo non è men miracolosa della generazion de' tuoni, e delle piogge, benchè per arte d' alcun Mago fosse ella fatta; ma molto meno, che non è l' operazione di quelle cose, che per natura sono impossibili. Ma se quelle siano egualmente impossibili, o no: e se d' esse alcune possa Iddio far più facilmente, altre meno; non ardisco determinare, quantunque mi paja che all' infinita sua possanza tutte le cose dovrebbono esser facili, non che possibili egualmente; nondimeno perchè quelle, che sono per sua natura più impossibili (s' alcune ve ne sono) non vuole, o non suole Iddio far così spesso, quelle, che più di rado sono fatte, pajono più mirabili. E perchè di quelle, che men di rado son fatte, o dell' immagini loro son piene turre quelle Chiese, che da peregrini, e da altre devote persone sogliono essere visitate; prego Vostra Rever. che preghi per me la sua bontà infinita, che si degni di darmi grazia, ch' io

Sf 2

pos-

possa visitarli la Chiesa, consecrata in Loreto alla sua Madre gloriosa, e quella, che in Assisi fu edificata in onore di S. Francesco. Prattanto se colla dottrina sua, o con quella d'alcun suo Padre può trarmi d'alcuno errore, ne le rimarrò con molt'obbligo: e sappia, ch'io ho voluto scrivere a lei de' miracoli, non per insegnarle alcuna cosa; ma acciocchè ella sapendo il poco, ch'io ne so, possa procurare, che mi sia insegnato il molto, che non so: e a V. R. mi raccomando sempre nelle sue devote orazioni. Di Ferrara li 8. di Ottobre 1587.

Al Sig. Marc' Antonio Spino.

³¹³ **L**E lodi, datemi da V. s. assai cortesemente, sono state da me ricevute, non come dimostrazioni del suo giudizio, ma come segni dell'affezione, della quale io la lodo sommamente, e vorrei poter imitarla, che lo farei di buon cuore; ma so quel, che mi è concesso dal tempo, e dall'occasione, nella quale mi dee perdonare, s'io ho scritto un solo Sonetto in morte del Sig. suo Padre, che meritava d'esser lodato con molti. Ma perchè da quella parte, dalla quale aspettava il perdono, sono venute le commendazioni, l'acetto volentieri, parendomi, che il perdono ancora ci sia contenuto, ed in questa lettera non farò più lungo; perchè aspetto chi venga a farmi di prigione. Dell'altre cose avrà risposta con maggior comodità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

³¹⁴ **S**Crivo di nuovo alla Città di Bergamo, e di nuovo la prego, che faccia quel cortese ufficio col Serenissimo Signor Duca, nella mia lunga prigionia, del quale altre volte ha pregato non solo il pubblico Consiglio, ma i privati gentiluomini, e i parenti, e gli amici: e perchè fra questi V. Signoria si mostra così pronta, come intendo dal R. Licino, ne prego lei particolarmente. Niun segno d'amore può mostrarmi, che mi sia più caro: e niun effetto farà, che mi sia più giovevole, che'l cercare, ch'io sia liberato. Mi giovi dunque in questo modo, poichè non può in altro, o non l'è così facile; acciocchè io abbia tanto obbligo d'onorar la bontà del figliuolo, quanto la dottrina del padre: e se la Città scriverà in mio favore, com'io credo, solleciti la spedizione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Marc' Antonio Zuccoli.

³¹⁵ **I**O potrei negar tutte le cose, a chi me le dimanda, coll'esempio di coloro, che non compiaccono ad alcuna delle mie preghiere;

re; ma voglio piuttosto, che sia biasimata la mia fortuna, che la natura. Laonde, quando io non compiaccio agli amici, è dispetto dell' una più che dell' altra; e fra quelli, che non saran compiaciuti, è V. Sig. avendomi pregato di cosa, la quale schivo per elezione, e fuggo per inclinazione; perciocchè niuna è più contraria alla malinconia, della quale io patisco, che l' trarrar de' morti, massimamente in composizion lunga, come è la canzone. E se in quelle che son liere, io non foglio passare il Sonetto, nelle meste non dovrei arrivarci. Prego dunque V. s. che non voglia co' suoi preghi costringermi a far poesia, colla quale possa più accrescere il mio dolore, che diminuire l' altrui; e avendo io di ciò pregato molti anni sono gli amici miei, voglia esser fra quelli, che sono cortesi, intantochè non me n' hanno dato noia; perchè la cortesia si conviene usare verso tutti, e principalmente verso coloro, a cui fa più di mestiero: e perchè io nego cosa, la quale ragionevolmente non posso, nè debbo concedere, non voglio con più lunghe parole far torto alla mia ragione, e alla sua cortesia, per la quale io stimo, che non debba meno amarmi di quello, che abbia fatto per l' addietro. E le bacio le mani. di Ferrara il 14. di Dicembre del 1575.

All' Illustriss. Sig. Marco Pio.

⁵¹⁶ **I** O non so, s' alcuna cosa mi potesse piacere senza la grazia di V. s. Però, quantunque io potessi ricevere da alcuno altro il favore, che mi fu da lei prima promesso, ho voluto pregarla, che se ne ricordi; perchè se non mi inganno, il tempo è venuto: e non venendo il R. Licino, come aveva detto, potrà domani mandare alcuno altro a cavarli. E le bacio le mani; e saluto la sua compagnia. Di S. Anna

Al medesimo.

⁵¹⁷ **V** Ostra Signoria fa far i favori a tempo; ma la mia fortuna non consente, che io li possa ricevere, se dalla sua virtù non superata; perchè per mia sciagura, io cominciai a star male subito, che giunse il Signor Livio Roveja, suo gentiluomo: e subito, dopo la sua partita a risanare. Ora sono senza febbre, dell' quale ho avuto tre termini soli ordinariamente, oltre alcuni altri giorni, ch' ella era stata errante: e posso montar a cavallo, non solo in carrozza. Aspetto dunque il Sig. Livio, che mi conduca a soddisfare ad un mio desiderio di molti mesi, il qual non dimeno par di mille anni. Ma s' egli non venisse, verrò io, potendo, come già le ho scritto più d' una volta, e come V. s. può immaginare; non portando altre arme da superar le difficoltà del viaggio, che 'l nome d' esser suo servitore: col quale stimo d' esser lasciato passare per lo Ducato di Modana, e per questo; perciocchè il Sereniss.

reniss. Sig. Duca mi disse egli medesimo, che si contentava, ch'io venissi a trovarla. Replicherò quel, ch'io l'ho detto: ogni giorno mi par più di mill'anni: nè su mai febbre, della qual più desiderassi d'esser liberato, di questa; nè indugio, che mi spiacesse tanto: nè impedimenti, che tanto mi molestassero: nè occasioni, che più mi rincrescesse di perdere: nè grazia, che a V. s. Illustriss. dimandassi con maggior affetto. E viva felice. Di Mantova.

Al medesimo.

⁵¹⁸
NEL mio passar per Modena io aveva pensato di venire a Sassuolo per far riverenza a V. s. e alla Sig. Clelia: e se chi doveva servirmi, avesse voluto compiacermi, V. s. farebbe almeno soddisfatta della mia presenza; perchè altra soddisfazione io non posso prometterle, nè la sua bontà dovrebbe ricercarla; se pur fralle sue soddisfazioni non volesse numerar l'impotenza dell'animo, e la debolezza del corpo, lo stupore, l'oblivione, la malinconia, e l'rincrescimento di tutte le cose. Solo non mi rincresce d'averla amata, e non mi sono dimenticato di quel favore, che l'è piaciuto di farmi; ma questa debolissima memoria, benchè non costringa V. s. a farmene degli altri, potrebbe nondimeno sforzar me stesso a sperarli. Io non voglio sperar cosa, che non le piaccia, almeno da lei: e vorrei esser tutto disposto al suo piacere. Ma non posso vincer nè la sua fortuna, nè la mia natura, nè l'animo suo. Vincalo dunque V. s. che può tanto, e aspetti maggior gloria da questa azione, che da tutte le vittorie, che potesse avere in Fiandra, nelle quali, com'io spero, sie illustrissimo con pochi, ma non il principale: in questa farà il primo senza fallo, o solo, e unico, com'io lo delibero. Però non ricinso di darle questa occasione, di vincer se medesima; perchè già io sono il vinto, non solo dalla mia fortuna, ma dalla sua cortesia. Verrei dunque a star seco due sere in Sassuolo, per ragionar con esso lei quattro ore secretamente: e poi delibererei della mia vita, o della morte, secondo il suo parere. Questo dico, perchè l'infermità non cessa; laonde io non credo di poter vivere ozioso, e molto meno affaticato. E' necessaria la licenza di S. A. con speranza di tornare a baciarle la mano: e per ora la bacio a V. s. Illustriss. con molto affetto. Di Mantova il 15. di Maggio del 1591.

Al medesimo.

⁵¹⁹
LA cortesia, e la liberalità di V. s. Illustriss. s'è dimostrata tanto opportunamente nell'occasione, che molto ha accresciuti gli obblighi miei, benchè non abbia in parte alcuna fatta maggiore l'opinione, ch'io n'aveva. La ringrazio del dono fattomi, e della tardanza usata nel donare, e delle parole cortesi, col-
 le

le quali ha accompagnato il dono. Del dono, perchè è di tanti danari, quanti mi bastano a finire il viaggio lietamente: della tardanza; perchè, se prima gli avesse mandati, prima gli avrei spesi; laonde mi farebbe stato necessario il pregare alcun altro, e forse in vano. Le rendo grazie ancora delle parole scritte nella sua lettera, perchè m'insegua, com'io debba soddisfarla, e che V. Sign. Illustriss. e nobilissima di sangue, e d'animo di costumi, di maniere, e d'aspetto, ornatissima delle doti della natura, abbondevolissima di quelle della fortuna; io all'incontro privo di tutte quelle cose, che possono far superbi gli uomini, e quasi d'intelletto medesimo. Laonde tanto a me si conviene d'onorarla, quanto a lei d'aver compassione del mio infortunio. Io l'onorerò sempre colla volontà, co' pensieri, colla lingua, colla penna, coll'opere; ma la supplico, che essendosi degnata d'usar meco alcuna amorevol dimostrazione della sua bontà, e della virtù ereditaria, non se ne pensa: nè le incresca d'avermi compiaciuto; ma cerchi di giovarmi colle raccomandazioni, poichè mi ha aiutato co' danari. Io, come le ho scritto, andrò a Napoli, perchè dell'andare son risoluto, ma irresoluto del ritorno, non avendo in Roma quell'appoggio che farebbe convenevole alla mia età, già matura, e all'ingegno stanco, e fatto canuto già molti anni sono. Di là scriverò spesso a V. s. Illustriss. pregando Iddio, che le dia prosperità, e felicità perpetua.

Al medesimo.

³²⁰
IO posso consolare il Sig. Marco? Io privo di tutte le consolazioni posso darla, a chi abbonda di tutti i beni? Ed di qual danno, o di qual dolore aspetta V. s. consolazion di me, posso, ch'io potessi pur consolar gli altri in modo alcuno? Forse di quel che si sente per l'infelicità d'un amico, o per non l'aver creduto a tempo, nel quale meglio ci potea provvedere? Se questo è vero, non è ingiusta la sua dimanda: e dimandando consolazione in vece di lode, potrebbe aver l'una, e l'altra da tutti gli uomini, i quali fanno quel, che si convenga. Frattanto si consoli colla propria liberalità, e benchè ella fosse occulta, e nascosa a tutti, la sua coscienza è in vece di grandissimo teatro. Io di me stesso non posso scriverle cosa, che faccia questo effetto, che desidera. I medici dicono, ch'io sto meglio: gli Avvocati m'assicurano, che io vincerò la lite: gli amici mi nudriscano di molte speranze; ma niuna di tante parole tanto mi piace, quanto la vista di questa bellissima Città, la quale è quasi una medicina del mio dolore, una sentenza data in mio favore, un effetto delle promesse; perchè è lecito dissimulare tutte le cose, purchè si viva in libertà: e bench'io sia ancora infano, e infermo, e tra libero, e servo, e tra povero, e agiato; nondimeno pensando alle cose passate, assai meno mi muove la speranza di ricuperare il per-

perduto, o d'acquistare quel di più, ch'io stimava conveniente, che non mi spaventa il timor di non ricader nella medesima infelicità. Laonde non fo nuova deliberazione, ma continuo nel mio antico proponimento: e penso di continuar gli studi sino alla morte; e niuno pensiero più mi perturba, che quel de' libri trattenutimi tanto tempo: e mi pare, ad un Filosofo non sia molto disdicevole essere alquanto infermo. In una cosa solamente non seguito l'opinione di Platone, ch'io vorrei l'Accademia in luogo di buon'aria; laddove egli l'elesse insalubre. Questa di Napoli è ottima in molte parti, e buona per tutto: o veramente mi giova, perchè è nativa, o quasi nativa. Altro ora non saprei, che scriverle. Piaccia a Dio di non concedermi libertà minore nello scrivere di quella, che m'ha dato nell'amare, acciocchè V. S. possa conoscere, ch'io son ricordevole de' suoi meriti e degli obblighi miei, e ch'io penso a pagarli in modo, che non sia inutile a' Padroni; ma in questo mezzo se non dubita della sua virtù, o della sua fortuna, non dubiti della mia gratitudine: e mi tenga almeno per quel servitore, ch'io le fui prima che mi conoscesse: e penli, quanto accrescimento abbia avuto la mia servitù dalla sua cognizione, e colla sua cortesia, le quali in lei sono andate crescendo coll'età. Viva felice...

All' Illustriss. Sig. Marchese Bentivoglio.

521

IO credo, che le mie preghiere non possano aggiungere alcuna cosa alle raccomandazioni del Sig. Conte Gio: Domenico Albano. Ma prego volentieri V. E. acciocchè ella sia certa di far non solamente piacere a quel Cavaliere, ma d'obbligar me perpetuamente, o ritornandomi nella servitù, ch'io aveva col Sig. Duca, o procurando, ch'io sia liberato; il che se pur dee essere, vorrei, che fosse senza indugio, perchè l'infermità mi fa la vita quasi intollerabile; e deliberando di far un atto così degno di cavaliere, la supplico, che voglia farlo con quelle condizioni, che possono accrescer gli obblighi miei, e la opinione, che si ha della sua cortesia. E perchè io non son mai conoscitore del suo merito, nè poco pentito d'aver vaneggiato in quella nuova sorte di malizia; cercherò, che l'emende sian tanto maggiori del fallo, quanto debbono esser più stimate le cose fatte conuderatamente, che quelle, che son mandate fuori dall'impero, e dalla frenesia, per la quale son degno di scusa, e di perdono. Ma niuna scusa desidero, che mi vaglia più della sua clemenza, colla quale può vincere gli animi più facilmente; che colle sue forze non ha vinto i nemici per l'addietro. E le bacio le mani. Di S. Anna.

Al

All' Illustriss. Sig. Marchese da Este.

³²³ **T**utti i segni, e tutte le dimostrazioni di servitù, o d'affezione, o di riverenza, tanto deono essere stimati, quanto son fatti in maggior libertà, e in più felice fortuna. Però mi persuado, che V. s. Illustr. non si sdegherà, ch'io le ricordi l'antica mia servitù da Bergamo, patria di mio padre, e mia, dove sono quasi libero; ma se mi manca alcuna cosa alla prima libertà, niuna mi dovrebbe mancare alla grazia di V. s. Illustr. perchè io la desidero sommamente, e insieme quella del Seren. Signor Principe suo. E all' uno, e all' altro bacio la mano. Di Bergamo.

*Al Signor Marchese di Jeraci, Principe Siciliano, D.
Giovanni Terzo de' Vintimiglia.*

³²³ **I**o vaglio poco e merito meno; ma posso pare, ch'io merita-
si alcuna cosa, non meritando con V. Eccell. Illustriss. nè per servizio fattole, nè per alcuna mia opera, o operazione, che possa esserle piaciuta; la sua cortesia mi sembra soverchia, e la mia volontà disfetosa: non posso vedere, dico che ella mi favorisca tanto, che me ne vergogni: e vorrei poterla servire in guisa, ch'ella ne fosse contenta, e ovunque mi volgo, trovo in me qualche difetto, o del potere, o di natura, o di fortuna, o d'arte: e intanto mi piace, che la distanza le possa tenere occulte le mie imperfezioni, benchè mi dolga, che l'istessa mi levi ogni occasione di servirla. Ringrazio nondimeno il P. Don Niccolò degli Oddi, che l'abbia dato di me tale informazione, ch'ella si sia degnata di farmi questo favore; ma molto più Roma, che fralle sue antiche ruine possa tenerle celate molte mie imperfezioni. Io dall'altra parte ho molta occasione di lodar la nobiltà, il valore, e la liberalità di V. Eccell. la quale essendosi mostrata così largamente col P. Don Niccolò, obbliga tutti gli amici suoi, e tutti coloro, che sono conoscitori, del suo merito, a restarne obbligati a V. Eccell. Illustriss. Ma non posso ora colla mano tremante scrivere più lungamente. E le bacio le mani. Di S. Maria Nuova di Roma.

Al medesimo.

³²⁴ **I**o non vorrei esser men certo della grazia di V. Eccell. Illustriss. che della salute medesima, della quale sono stato alcuni mesi quasi disperato, e ora sono molto dubbioso, non potendo sperare alcun beneficio dal tempo, e dalla stagione contraria, e niuna consolazione dalla mia fortuna; voglio nondimeno eccettuarne
Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. T t quel-

quella, ch'io ricevo dalle lettere di V. Eccell. nelle quali mi dà tanto ardore di pregarla, quanto non consente, ch'io abbia la mia nuova servitù. A me basta, ch'ella sia così informata del mio stato, com'io sono della sua cortesia, e della nobiltà: e aggiungerò per mia scusa, che mi pareva d'aver così grand'obbligo al merito di V. Eccell. per la benevolenza dimostratami, che non mi farebbono bastate l'ordinarie dimostrazioni dell'affezione, e dell'osservanza, come son quelle delle lettere famigliari. Con maggiore argomento doveva farla sicura della mia servitù; ma l'infermità è impedimento di tutte le cose, e delle poesie, come di tutte l'altre: e alla mia fortuna non è paruto assai questo impedimento solo. Degli altri io non ardisco di parlare, parendomi, ch'il P. Don Niccolò d'gli Oddi possa servire al diletto del mio scrivere, perch'io dopo tre mesi di febbre, quasi continua, mi trattengo ancora in questo Monastero seco, dal quale io credevo partirmi in pochi giorni: in quella parte almeno, che non debba mancare alle sue promesse, e alla mia affezione, colla quale cercherò, che V. Eccell. mi conosca fra coloro, che sono amici della sua gloria, e di quella de' suoi antecessori. E con questo fine le bacio le mani. Di S. Maria Nuova di Roma.

Al medesimo.

IO poteva parer presuntuoso a V. Eccell. Illustriss. e più agli altri se colle mie importune dimande avessi voluto affrettare la sua liberalità, la quale non ha bisogno ne di stimolo, ne di sproni; ma dopo le sue cortesi proferte, e quelle fattemi dal P. D. Niccolò degli Oddi in suo nome, parrei timido in recusare la sua cortesia, o in tenere occulto il mio desiderio: e dico piuttosto il desiderio, ch'il bisogno, perchè questo è più noto: ed essendo maggiore, e di cose maggiori, meno si conviene a me di manifestarle; ma il desiderio si stende a quelle cose solamente, alle quali la modestia d'un povero gentiluomo può arrivare senza biasimo. Non chiedo dunque cavallo, o mulo, per non affaticare chi gli faccia le spese: non ischiavo, nel quale io ritrovi maggior fede, che ne' liberi non si ritrova: non Spada: non altre arma da difesa: non libri, i quali sogliono più agevolmente, e con minor dispendio comprarsi in altra parte: non vezzi, o corami, ch'alla spesa del comprarli aggiungono quella della condotta; ma un boccale d'argento, e un bacino assai piccolo, e concavo; anzi che no, acciocchè il servitore portandolo sovra un treppiede, possa andarsene, quando gli pare, o aspettare la mia comodità. Grande obbligo avrò a V. Eccell. per dono così caro; il quale se potessi ben pagare con qualche centinaja di versi, o con qualche illustre testimonio di prosa, farò senz'alcun fallo pagato; ma la sua cortesia, e nobiltà non ricercano pagamento: e io oltre le dimostrazioni esteriori, le offerisco animo grandissimo, e amicissimo del-

la sua falsa gloria, e della sua vera riputazione. Il P. Don Niccolò potrà supplire, nell'altre cose non meno dalla parte di V. Eccell. che dalla mia: e dee farlo; perchè la Fede non dovrebbe essere mai ingannata d'alcuna aspettazione. Bacio a V. Eccell. le mani. Da S. Maria Nuova di Roma.

Al medesimo.

IO in Roma mostrai soverchia confidenza nella cortesia di V. Eccell. Illustriss. assai più assicurato dalla sua bontà, che dalla distanza de' paesi: nè me ne sono ingannato punto; perchè ella ha voluto, ch'io goda l'usura del tempo, ch'io ho aspettato, mandandomi assai più, ch'io non credeva. Laonde mi dorrei, che semplice dimanda fosse stata doppiamente soddisfatta, s'io potessi dolermi della cortesia, o s'io credessi, ch'alcun obbligo potesse esser meglio pagato, che coll'affezione, colla quale posso disobbligarmi, e mi piace d'averle quest'obbligo, ch'io mi contento, che sia perpetuo come la benevolenza. Vorrei anche, ch'il suo nome fosse eterno nelle mie carte; ma non posso promettermi tanto o del mia fortuna, o del mio sapere. Aveva cominciato in tua lode una Canzone, ad imitazione di Pindaro, il qual assai spesso parla della Sicilia; ma io non posso essere tanto lungo in ragionar di lei, e della Real sua Casa, per difetto d'informazione: e in ciò confesso la mia ignoranza tanto meno oscura, quanto è più illustre il nome della sua Stirpe, e de' suoi Progenitori. Il P. Don Niccolò non mi doveva far questa vergogna. Nell'altre mie composizioni cercherò similmente di manifestarle, quanto io stimo d'esser' obbligato. E perchè questo debito è anteriore di tempo alla mia nuova servitù, non ancora stabilita; non stimo, che da cosa, che più succeda, poss'essere annullato, o fatto minore. Se fralle mie composizioni, o fatte, o da fare, n'avessi avuta alcuna ricopiata, o tale almeno, che le potesse essere cara, ora comincierei a significarle quello, ch'io spero di far noto, e divulgare a ciascuno; ma io m'immaginerò, non avendo altra infor azione, in quanti, o in quali materie le sarà più caro d'esser nominato: e direi onorato, se i miei scritti potessero promettere alcuna sorte d'onore, e di gloria ad un onoratissimo, e nobilissimo Signore. Frattanto, oltre i cento ducati, si contenti donarmi lo spazio di quattro, o cinque giorni: e creda, che ad un povero gentiluomo, molto infermo, e lontano dalla patria, assai opportuna è stata la sua liberalità. E le bacio la mano, raccomandandole me stesso. Viva felice. Da Monte Oliveto di Fiorenza.

Al medesimo.

337

A Niuno sono più obbligato, che a V. Eccell. e a niuno vorrei esser maggiormente; perchè è cosa da animo grato l'esser capace delle grazie, e degli obblighi. Laonde non ho voluto più lungamente ricusare il secondo suo dono di centoscedi, bench'io non abbia mostrato ancora alcuna gratitudine del primo; ma la conservo nell'animo e nelle scritture; e nell'uno sarà forse eterna, e nell'altre durerà tanto quanto la memoria delle mie fatiche. Niuno de' presenti, o de' posteri saprà, che io mi sia, che non sappia insieme, quant'io sia debitore alla cortesia di V. Eccell. e alla sua deliberalità, colla quale supera tutti coloro, che possono superar la fortuna. Farò quella menzione, che debbo di lei, e de' suoi Antecessori nel mio poema maggiore, e nell'altre mie composizioni: nè lascerò alcuna delle cose, che mi scrive, la quale non mi sforzi di celebrare co' miei Versi. Frattanto scusi la mia infermità, e s'assicuri, che perderò prima tutte l'occasioni, che quella di lodarla, alla quale mi conosco infinitamente obbligato. Comincerò coll'esempio di Pindaro, e seguirò con quello degli altri più famosi Scrittori, nè farò alcuna cosa più volentieri in questa, o in altra Città; ma supplico V. Eccell. che voglia mostrare quel medesimo animo nella mia salute, e nella riputazione, ch'ha dimostrato nell'altre cose, perchè io sono molto infermo, e di lunga, e fastidiosa infermità. Laonde appena questa mattina mi son levato da letto, come intenderà dal Sig. Giulio Gherardi, in casa del quale sono alloggiato in Fiorenza. Penso d'andare a Roma, quanto prima potrò, e se le sue raccomandazioni mi gioveranno col Sig. Card. suo Cognato, aggiungerà quell'opera piena di carità alle altre della sua cortesia. Non le mando la mia Gerusalemme, perchè non ha ancor avuto l'ultimo fine, al quale manca assai poco; e bisognerebbe, ch'io potessi farla ricopiare; ma sia certa, che non sarà veduta nè da lei, nè dagli altri senza molta lode della sua nobiltà, e della mia gratitudine. Già nel mio poema ho scritto molte cose de' suoi maggiori, e di lei medesima; ma farò menzione particolare, ch'ella discenda da Tancredi Normando. E le bacio la mano. Da Fiorenza.

Al medesimo.

338

Mando a V. Eccell. una Canzone, quasi un pegno della mia affezione, e dell'obbligo, del quale conserverò perpetua memoria: e la prego di scrivere al Sig. Card. di Terranova in modo, ch'io veggia qualche effetto delle sue raccomandazioni. Credo d'andare a Roma fra pochi giorni, ov'io avrò maggiore occa-

sio.

sione di servirla, ella di comandarmi. Frattanto di Fiorenza le bacio le mani, poco consolato della mia lunga, e grave infermità.

Al medesimo.

⁵²⁹ **N**ON ho subito risposto a V. Eccell. perchè io pensava d'andarmene a Roma: e sono stato trattenuto molte settimane: e non le ho mandato alcuna nuova poesia, perchè al suo merito, e al suo giudizio si convengono solamente le nobilissime, e le perfettissime, le quali io o non posso fare, o non senza molto ozio, e molta quiete d'animo. In tutto questo tempo sono vissuto a gusto d'altri. Se piacerà Dio, ch'io possa vivere a me stesso, ed a' miei studj, non sarò stimato ingrato alla cortesia del Sig. Marchese di Jeraci. Presenterò la sua lettera al Sig. Cardin. suo Cognato con quell'animo, ch'io ebbi sempre di servirla: e farò subito ricopiare quella parte, che mi ricerca del mio poema. La pretensione, che ho di recuperare la dote materna, mi fa irresoluto in molte occasioni; ma non ho fatta alcuna più certa deliberazione che d'onorarla, e di servirla in ogni luogo, e in ogni tempo. E le bacio la mano. Di Napoli.

All' Eccell. Sig. Marfisa da Este.

⁵³⁰ **M**onsignor Licino, il qual procaccia la mia liberazione presenterà a V. Eccellenza un picciol dialogo d'Amore, nel quale io ho voluto rinnovar la memoria di quel favore, che le piacque di farmi, già due anni sono: e supplicarla, che non solamente mi conceda l'istessa grazia; ma voglia darmi favore nell'espedizione di questo negozio, acciocchè io possa continuare nella mia devota servitù, più lontano, che vicino. Frattanto si degnarà di dare al Sig. Gianluca, ed al Sig. Pocaterra quelle cortesi commissioni, ch'io aspetto dalla sua pietosa liberalità. E le bacio le mani. Di S. Anna.

Al Molto Rever. Sig. Maurizio Cataneo.

⁵³¹ **S**E Monsig. Papio si rasserendò, leggendo la mia lettera: io mi turbai nella fronte, nel leggere quella di V. s. perchè non sono meno affezionato d'alcuno altro all'Illustr. Sig. Cardinale suo padrone: nè farei meno degli altri per la vita, e per la grandezza sua. Ma rendo grazie a Dio della sua ricuperata sanità: e me ne vorrei poter rallegrar con V. s. come si conviene alla nostra amicizia, per la quale accetto il consiglio, che mi dà; ch'io mi conservi l'antica servitù, ch'io aveva coll'Illustris. Sig. Cardinale del Mondevi, come accetterò sempre volentieri tutte l'altre cose; ma oltre il consiglio ci sarebbe bisogno dell'aiuto di Monsignor Papio,

acciocchè la benevolenza di Sua Signoria Illustrissima verso me non fosse minore di quella, che già mostrava mio padre: e mi potrebbe ajutare nell'istesso modo agevolmente: ed io non potendo rassomigliarlo in tutte le cose, come dovrei, me'l proporrò nondimeno per esempio nell'onorare, e nel riverire Sua Signoria Illustrissima, e questo basterà in questo proposito. La risoluzione del Signor Antonino mi par la men rea, che pensi di fare; perchè sarà con minor dispiacere del Sig. Principe di Mantova, il qual potrà dire, vedendolo a' servigi del *Perchè molto da miei non si diparte.* Ma, come io ho conosciuto per esperienza, i Principi soglion dare mal volentieri licenza a' moltri, che mal volentieri hanno ricevuti a' lor servigi; perciocchè non pare, che si convenga alla grandezza loro, che alcuno disperdi della loro liberalità. Laonde perchè mio nipote non lasciasse così tosto quello, ch'egli era venuto cercando tante centinaia di miglia: io aveva pensato di supplicare al Signor Duca di Mantova, che il facesse vestire, e se ne servisse come gli pare. E se il Sig. Principe di Molfetta vorrà Alessandro, mi farà grazia: ma io non ho potuto parlargli, come avrei voluto; ma spero, che mi sarà concesso di farlo in breve. Le mie lettere, se gli amici le raccoglieranno, si potranno leggere, come cosa, nella quale non ho posto alcuno studio; perchè le scrissi non per acquistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perderebbono quella bellezza, ch'è propria delle lettere, s'io cercassi di farle più belle: in quella guisa, ch'alcune donne la sogliono perdere, per troppo lasciarsi. L'esaltazione del Signore Scipione mi piace in tutti i modi; ma più mi sarebbe piaciuta s'avesse abbreviata quella strada degli onori, che voi stimare certissima: non perchè a lui manchi tempo d'aspettare; ma perchè non so, quanto ne avanzi a me, che vorrei esser consolato colla grandezza de' padroni. E a V. s. bacio le mani, pregandola, che questo Sonetto mostri a Monsignor Illustrissimo suo. Di Ferrara.

Al medesimo.

³³⁵
Sempre giungono aspettate le lettere di V. s. e mi sono in vece di ristoro nella lunga aspettazione; per la quale io sono molto stanco, ma particolarmente questa ultima mi ha data infinita consolazione; perchè al piacere, ch'io ebbi della convalescenza di Monsig. Illustriss. ha giunto quello, ch'io prendo delle lodi date al mio Sonetto, nel quale nondimeno mi par, che si debba mutar una parola in questo modo:

Ma se del mondo sazia è nobile alma.

e prego V. s. ch' in questa guisa il racconti. In quanto a' particolari de' miei nipoti, lo ringrazierò l'Illustriss. Sig. Patriarca dell'ufficio, ch'ha fatto coll'Eccellentiss. Sig. Principe di Molfetta, al quale

quale io scriverò colla prima occasione, e pregherò della medesima grazia; ma prima è necessario, ch'io paghi l'obbligo al Sig. Scipione, il quale nell'amar mi non cede ad alcuno; laonde io credo, che tutti gli altri di questa Corte vorranno prendere esempio nel favorirmi da Sua Sig. Illustriss. e ora le mando due Dialoghi, e vorrei che si stampassero, perchè il mondo non rimanesse lungamente sospeso della volontà, ch'ho sempre avuto di servirlo. Non dispero nondimeno in N. S. di poterlo mostrare più compiutamente, come altre volte poteva: e perchè la speranza è un attendere certo, non ne debbo aver dubbio. Or passiamo a Monsignor Papio, e all'altre cose contenute nella vostra lettera. Io gli scriverò così efficacemente, che farà quasi costretto di favorirmi, e d'ajutarmi in questo mio desiderio: e s'io potessi tessere perfettamente la tela, ch'ho cominciata ad ordire, in questa parte ancora non avrei, che dubitare: ma piaccia a Dio, che ricia almeno da uno de' lati quello, che si può tentare dall'uno, e dall'altro. Così il mondo va: pazienza. Le cose potrebbero anche mutarsi; ma fin che durano in questo essere, scriverò, come V. s. mi consiglia all'Illustrissimo. Mont'Alto, o piuttosto com'io posso, perchè ella è miglior consigliere, ch'io non sono esecutore. Ma per le solite cagioni colla solita tardanza ho ricevute le lettere: e la ringrazio, che abbia fatto così buona conserva di cose, che vagliono così poco; ma della scelta io lascerò la cura a Monsig. Licino; perciocchè ponendoci maggior diligenza, torrei alle mie lettere quella parte, per la quale possono esser vedute senza mia vergogna: e l'pregherò ancora, ch'abbia riguardo alla soddisfazione degli altri, acciocchè si veda, ch'io da loro sono stato compiaciuto. Fo riverenza a Monsig. Illustriss. E bacio le mani al Sig. Abbate, ed a V. s. e mi raccomando a tutta la Casa Di Terrara.

Al medesimo.

³³³
IO conservo quella memoria, ch'io debbo, dell'obbligo, che io ho a questi Serenissimi Principi, per la libertà recuperata; e non consentirò mai, che la presente età o la futura, possa riprendermi d'ingratitude; perchè io tanto più schiverò questo vizio, quanto è men punito dalle leggi; acciocchè si conosca, che non il timor della pena, ma l'amore della virtù m'è guida nell'operazioni; e in quel poema particolarmente, che Voltra S. mi consiglia a finire, debbo esser grato all'uno, e all'altro. I Principi sono generosissimi, la Città bellissima, i gentiluomini cortesissimi; ma non mancano, però l'occasioni da spendere: nè io il posso senza l'ajuto vostro, e della Città di Bergamo. Pregovi dunque S. mio, che scriviate il vero. Io ancora scriverò particolarmente al S.

Cavalier Enea, ed a quegli altri gentilnomini. Mi dolgo, che la mia Tragedia non sia stata mandata a Roma, come io aveva commesso; ma la manderò io medesimo. All'altre parti della lettera di V. s. risponderò un'altra volta. Or le bacio le mani, Di Mantova.

Al medesimo.

³³⁴ **Q**uesta mattina ho ritrovata la lettera smarrita: e in leggendo-la ho sentito gran dolore, che l'Illustriss. Signor Scipione Gonzaga non sia sia i nuovi Cardinali; ma piaccia a N. S. Iddio, che nella prima promozione egli abbia questa contentezza, ed io questo piacere, e Roma questo nuovo ornamento; perchè, quantunque molto l'adori la sua virtù, nondimeno questa dignità lo sarà più risguardevole. E mi par, che questa grazia non si possa negare alla Corte, nè si debba a' suoi meriti. Ma se piacesse a Sua Divina Maestà, che l'Illustrissimo Sig. Cardinal nostro fusse Papa, spererei di veder il Cardinalato nel Sig. Cristoforo Tasso, mio così amorevol parente, come V. s. può sapere. Ma un'altra volta parleremo de' Cardinali. Ho fatto questa notte il Sonetto al Sig. Cav. Guarnello, e glielo mando: mi farà favore di mostrarlo all'Eccell. Sig. Don Duarte, e di baciargli in mio nome le mani: nè lo prego, che faccia riverenza da mia parte al. . . perchè le mie raccomandazioni non son degne di salir sì alto. Scrivo al S. Abate, sì per lo negozio della procura, sì per questo altro della libertà; ma tutta questa macchina di faccende, mi par, che si volga sovra due Poli: l'uno è l'Eccellente Scalabrino: l'altro è il Rev. Licino, fra' quali sono comparsite anco le Rime, e l'altre opere mie. La risposta dell'Illustriss. Patriarca mi farebbe grata sopra modo; perchè dalla sua cortesia non si può aspettar altro, che uffici di gratitudine, e di benevolenza. Credo che V. Sig. al Sig. Alario mi raccomandi molto. E viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

³³⁵ **T**anto è il dolor, ch'io sento del lungo tempo, che s'interpone a far Cardinale l'Illustriss. Sig. Patriarca di Gerusalemme, ch'io non posso sentire allegrezza per la creazione degli altri: fra' quali conosco solamente l'Illustriss. Sig. Cardinale della Rovere, ch'era uno de' padroni di mio Padre. Ma poichè Vostra S. non mi dispera, che questa dignità debba esser concessuta ancora al Rev. Sig. Patriarca, mi consolerò frattanto, che gli sia data occasione di mostrarm' in quest'altro modo la sua virtù. La scusa, che V. s. fa meco, è soverchia: e se vi fosse alcuno errore, ch'io no l concedo, si può agevolmente emendare; perchè tanto vorrei, che le sue lettere

tere fossero più spesse quanto il tempo sarà migliore. Desidero di venire a Roma, non so, se per fermarmi, o per passare oltre. Ma se l'aria d'uno di cotesti colli non mi giovasse, penserei d'andare a Napoli, e a Sorrento, con speranza di risanare sotto quel Cielo, sotto il quale io nacqui. Sono ancora infermo, come io le scrissi, e la frenesia è il maggior male, ch'io abbia, dal quale io sono impedito in tutti i miei studj, e particolarmente nel comporre. Laonde spesso avrei fatta deliberazione di lasciargli tutti da parte, s'io avessi potuto. Ma posto, che io pur volessi dar perfezione al mio Poema, e all'altre opere mie, non so s'io potessi farlo; perchè in questa Corte io son nuovo: e de' nuovi servitori son ricercate molte cose, alle quali io non son atto: e attendere all'une, e all'altre mi parrebbe impossibile, o almeno tanto malagevole, ch'io non crederei, di soddisfare a gli altri, o di compiacere a me stesso. Io sono disperato d'ogni altra servitù, dappoi ch'ho perduta quella, che prima cominciai, con tanti anni della più bella età. Ora non cerco occupazioni, ma quiete: non obbligo, ma trattenimento: non padroni, ma amici. E prenderei volentieri licenza dal servizio di questo Sereniss. Principe; poichè mi pare d'esser quasi escluso dall'amicizia. So quel, che si conviene alla sua grandezza, e alla modestia d'un gentiluomo, che abbia sempre fatto professione di lettere: conosco l'occasione, e i modi, e i tempi dell'onorare, e del portar rispetto: e vorrei piuttosto esser chiamato fra gli ultimi, che parmi fra' primi. Ma dopo sette anni di prigionia, nove d'infermità, trentadue d'esilio, se così debbo chiamarlo: dopo mille inquietudini, e mille dolori, e con continuo affanno di veder lacerate l'opere mie, ricuserei, s'io potessi, tutte l'altre fatiche, le quali possono impedirmi di correggerle, d'accrescerle, e d'abbellirle. Ho grande obbligo per la libertà, quasi ricuperata al Sereniss. Sig. Principe di Mantova: delle altre cose non posso voler, se non quel, che piace a Sua Altezza: e mi spiacerebbe di perder per la malignità degli altri, quel che ho acquistato per suo favore. E benchè io volessi domandar licenza, non saprei, come trattenermi, o come partire, o dove andare, se V. Signoria non m'ajuta colla sua Città, ch'io vorrei dimandar patria comune. L'aiuto, che io dimando, e di compagnia, di servitore, e comodità di poter studiare, e di qualche scudo. V. Sig. conservi memoria delle sue promesse, e delle mie. E s'afficuri, ch'io la conserverò dell'obbligo, nè farò ingrato alla Città, o a V. s. in tempo alcuno. Se l'R. Licino verrà, sarà il ben venuto: e mi parrà, che venga dal Cielo. E farebbe mio contento, se avessi il modo di poterli far carezze; tanta è l'affezione, ch'io porto alla patria, e a lui. Ma in questa Corte non ho alcuna autorità, nè alcun favore, nè alcun appoggio, se non mi fosse dato dal Sig. Patriarca. Venga dunque il R. Licino, se le pare; ma con questa speranza. Ringrazio V. s. che m'avvisi spesso de' miei nepoti, e

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

V u

de.

degli amici, come è il S. Flamminio, e l' P. Don Angelo, e l' Sig. Cipriano : e la prego, ch' in tutti i modi mi faccia questo favore ; per ch' io non farò mai stanco di ringraziarla, e di lodarla . Potrò poi far buono ufficio col Serenissimo S. Duca di Ferrara , quando io farò fuori di questo dubbio . N. S. la conservi co' suoi Padroni . Di Mantova .

Al medesimo.

³³⁶
MI rallegro, che la mia Tragedia sia al fine stata mandata a Roma, benchè tarda allegrezza paga quasi fuor di tempo . Ha corsa la mia fortuna : Vostra Signoria non si dolga della sua ; dalla quale non dee dipendere, ma da se stessa, e dalla sua virtù . Dalla quale io accetto volentieri, quello che non mi può dar la sorte ; e particolarmente l' onore, che mi ha fatto, e l' cortese guidizio delle mie composizioni, e l' consiglio similmente, il quale è buono ; perchè questo Serenissimo Principe non lascia mancarci cosa alcuna, benchè non sia da me servito : e s' io potessi acquietarmi ne' miei studi, non preporrei al suo parere alcun altro . Aspettava, che l' Signor Cristoforo facesse quell' ufficio, del quale io l' aveva pregato . La deliberazione del R. Licino è stata tutta sua, in modo, ch' io non ve n' ho parte alcuna . Bacciate le mani in mio nome a' vostri Illustris. Padroni : i quali vorrei, che mi riponessero nel numero di coloro, che più lor sono affezionati, e più desiderano la grandezza loro . M' è stata cara oltre misura la nuova, che mi da del Signor Giulio Cesare Gonzaga, ed aspetto la venuta di M. Giorgio . Baci in mio non e le mani al Sig. Patriarca di Gerusalemme, e a tutti gli amici . Di Mantova .

Al medesimo.

³³⁷
Nell' ultima lettera, ch' io scrissi a V. s. lasciai per freddo di risponder ad alcune cose : ora io rispondo . Nonna cosa più desidero, che d' accrescere il mio poema, e di far molte mutazioni ; ma a questo mio desiderio trovo molti impedimenti, e particolarmente non posso fuggir la noia di molti, che mi dimandano sempre nuove composizioni, s' io non la fuggo nell' eremo, o nel deserto ; perchè la Corte non è assai sicuro rifugio ; e non è stato lo sperale, nè farebbono i monasterj : e a questo salid'io non ci farebbe il miglior rimedio d' un servitore, che conoscesse a peso, come si fanno i melloni, gl' importuni da' piacevoli : e quelli escludesse, dicendo ch' io non sono in casa : ovvero, ch' io sono occupato ne' servigi di S. A. Aprisse ancor tutte le mie lettere ; e mi facesse solamente veder quelle, che son mandate con qualche dono, o con qualche promessa, o con qualche buona nuova : l' altre abbruciasse : e non mi lasciasse prevenir agli orecchi mai novella di morte, o d' altra sciagura ; perchè

chè già mi hanno ripieno l'animo di malinconia, e gli orecchi di molte querele. Dell'altre condizioni, che farebbono necessarie in questo servitore, non ne parlo, per non fornirne l'idea. Mi rallegro, che l'mio Sonetto sovra l'Obedisco sia tanto... ma non ha fatto quel buono effetto, che dovea co' M. Febo: colpa forse piuttosto dell'amico, che del poeta. Non estimo l'altro meno; perchè il luogo è preso da Lucrezio nobilissimo poeta, o poetico scrittore di vertù; ma in guisa, che di comune l'ho fatto proprio colla nuova applicazione. Il Rev. Licino potrà farmi molti piaceri, e particolarmente in questo negozio delle stampe, ma non so quel che voglia. V. s. baci le mani all'Illustriss. Sig. Cardinale, e a Monsig. Reverendiss. Patriarca. Viva felice. Di Mantova.

Al medesimo.

⁵³⁸
LE raccomandazioni di Monsig. Illustriss. Albano fecero qualche effetto; ma non quello, ch'avrei voluto; perchè non potei aver udienza, senza la qual non potei aver la grazia; perchè non c'è, chi la dimandi. Nè cercherei men volentieri fralle prediche quel, che non potei ritrovar fralle maschere; perchè non sono tanto desideroso di piacere, quanto di quiete: la quale, essendo infermo, non trovo nella solitudine; onde mi piace la compagnia, o per sanità, o per consolazione del male, e questo piacere li dovrebbe conceder alla Quaresima più facilmente. Ed io n'avrei pregato il Sig. Conte Ercole Tassone, se fosse venuto a ritrovarmi; e non conviene, che io mandi a chiamarlo, avendogli parlato in Giudecca, e promessomi di fare questo favore; ma non venendo, ne pregherò questi della Sig. Duchessa d'Urbino, i quali vedo più spesso, e mi compiaccono talora; ma io vorrei esser compiaciuto sempre, perchè sempre è infinita la malinconia, che mi tormenta. E tutto quel, ch'io ne dicessi, avanzerebbe ogni credenza, ma non agguaglierebbe la verità. Però non so, come possano questi Sig. pensare al mio bene, se non pensano almeno alla prima libertà, e a primi comodi: senza i quali io mi morrò, e non avrò da loro avuta una piccola soddisfazione dell'animo. Dunque ricordo a V. s. le sue promesse, e la mia lunga miseria, la quale è senza paragone alcuno, e senza esempio; laonde non posso consolarmi ne' casi altrui: e in me stesso non trovo altro conforto, che l' saper certo d'aver molta ragione con gli amici, e con tutto il mondo. Ma voglio troncar questo principio di Tragedia. Ho letto volentieri la canzone del Sig. Guarnello; e farò il Sonetto, e qualche altra compolizione, perchè Alessandro non si dolga di me; che voglio torre a ciascuno tutte le materie, e tutte l'occasioni di lamentarsene; e con questa intenzione spero, ch'Iddio m'ajuterà per sua divina misericordia. Quel che mi proponete di Antonino, mi piace, e me ne ricorderò, quando sarà coaveniente. E mi vi raccomando. Di Ferrara.

Al medesimo.

³³⁹ **N**ell'ultima lettera di V. s. ho conosciuta la rara sua virtù, e la singolarissima affezione, che mi ha sempre portata, e ora mi porta in quello stesso modo. Della quale la ringrazio, quanto posso; poichè non posso lodarla, quanto vorrei. E particolarmente lodo il consiglio, che mi da sincerissimamente, di non venire a Roma, se io non ci vengo con mia riputazione. Ma il venirci in questo modo è difficilissimo: dovrei forse stimare, che dovesse esser mio onore il venirci, come altre volte ci son venuto; e l' dimorarci, e non altrimenti; ma senza l'ajuto vostro, e de' vostri Signori, ed amici, non n'ho molta speranza; perchè rimanendo a Mantova, e confermando la servitù con questo Serenissimo Principe, non sarebbe agevole, nè forse onesto prender occasione di chieder licenza. V. s. fa in gran parte le cose passate, dalle quali può argomentare le presenti, e le future. Io non potrei sostener di vivere in Corte con peggio condizione, o con minor favore di quello, ch'ho avuto nella mia gioventù. E questa è quella deliberazione, ch'io non posso, nè voglio, nè debbo mutare, benchè mutasse tutte l'altre: e se io voglio misurare insieme le mie colpe, e le pene, queste mi pajono tanto maggiori di quelle, che io pretendo tutti quelli onori, e quelle grazie, che possa pretendere alcun gentiluomo d'Italia: e a chi non vuol far grazia, dimando giustizia. Ho passato con V. Sig. tutti i termini del parlar liberamente; faccia, ch'io non passi quelli della modestia, non dico con lei, colla quale non ho occasione, ma con gli altri. E poichè ha voluto rinnovar la memoria di mio Padre, non consenta, per quanto si stenderà la sua autorità, e de' suoi Padroni, ch'io sia costretto a far le pazzie, come sono sforzato a dirle. Se stimerà, ch'io debba fermarmi in Lombardia, penso di stampare un poema di mio Padre, drizzato al già Eccellentiss. or Sereniss. Duca di Mantova. Ma questo farebbe un stabilir la servitù con questo Principe: al quale avendo l'obbligo della libertà, non parrebbe, ch'io glie le potessi pagar, se non colla libertà medesima: nè io ricuso la servitù, ma le condizioni delle servitù; se non sono quelle, che mi pajano convenienti. V. s. baci in mio nome le mani all'Illustriss. Sig. Cardinale Albano, e al Rev. Patriarca, e al Reverendiss. Nunzio. E saluti i miei nipoti, se mai scrive ad alcuno di loro. E viva felice. Di Mantova.

Ho avuto lettere dal Reverendo Licino, ma V. s. non s'è di scriverli.

Al

Al medesimo.

340

A Me piace il parere di V. s. perchè niuna cosa farei più volentieri, che il fermarmi in Mantova con grazia del Serenissimo Signor Principe, per la quale io non posso far quanto dovrei; perocchè le mie forze son molto deboli. Laonde non ricuso niuno ajuto degli amici, e niun favore, e quello particolarmente del Sig. Cristoforo Tasso. Ma benchè io non avessi alcuno, la cortesia del Serenissimo Sig. Principe è in lui naturale, ed accresciuta con lo studio, e colle molte operazioni; laonde si dimostra facilmente in tutte l'occasioni: ed io non debbo disperarne, o piuttosto debbo lodarla de' buoni effetti: che sin' ora io ne ho veduti, e ne vedo ogni giorno. Mi farebbe caro il servitore Bergamasco, perchè non posso fare senza uno, che faccia a mio senno: e credo, che S. A. potrà agevolmente esser persuaso, che mi faccia dar la spesa ancora per un servitore; però scriverò al Sig. Cristoforo, che me ne cerchi uno. La riputazione di mio padre io l'ho davanti' gli occhi, e sopra la testa; ma questo nuovo poema non gliela scemerà, quantunque non possa accrescerla; ma farà qualche buono effetto, e mostrerà a questi Signori Serenissimi il desiderio, che ho della grazia loro. Al mio poema porrò mano questa Quaresima, o questo carnevale. Frattanto io sono occupato in molte altre cose, né mai cessano tanto l'occupazioni, ch'io possa applicar l'animo a' miei studj, fra quali è assai principale quel del poema. Mi parebbe, che il medico scendesse dal Cielo per mia salute, se mi sanasse il corpo, tranquillasse l'animo, e diminuiss' l'occupazioni: e vo immaginando, che questo possa esser il Sig. Gio: Battista Cavallara, medico eccellentissimo, e cortesissimo parimente, il quale vorrei, che fosse lodato, non da me solamente, ma da tutti i miei amici, acciocchè io ricevessi qualche cambio de' Sonetti, ch'io ho fatti per varie persone. Il Rev. Licino m'ha scritto; ma io aspettava, che venisse. Egli fa il mio bisogno, e il piacere, che può farmi, e quanto io abbia fatta sempre apertamente professione di essere amico a' Bergamaschi. E particolarmente affezionato a Monsignor Illustriss. ed a' Signori Conti: non dovrebbe mancarmi la sua cortesia, o le sue promesse. Di quelle di V. s. son certissimo; ma io so, ch'è povero gentiluomo, o almeno, che non ha, quanto merita il suo valore, e la sua lunga servitù; però non desidero doni da lui, ma che si dimostri in tutte l'occasioni mio amorevolissimo, e parzialissimo, non più con un Principe, che con un altro, ma con tutti parimente; acciocchè non mi dispiaccia, che Roma nieghi la consolazione, che mi si poteva dar dopo tanti affanni, e sì lunga prigionia. Io cercherò di non dipendere da altri, che da me stesso, affine che la mia fortuna non possa molto nojarmi; ma non parlo ora,

co-

come buon cortigiano, ma come filosofo. V. s. perdoni questo ardire, e si assicuri della mia affezione. E baci le mani all' Illustrissimo Sig. Cardinale, ed al Reverendiss. Sig. Patriarca, ed a Monsig. Papio, e mi tenga in grazia loro, e sua. E saluti ancora particolarmente in mio nome il Sig. Cipriano, oltre tutti gli altri amici, e padroni miei. Di Mantova.

Al medesimo.

⁵⁴¹ **O**GGI ho finito di leggere il Discorso del Lombardello: e riponderai quel, che me ne pare, se non fosse deliberata la partenza; ma partiremo certamente questa settimana, come afferma Don Giovan Battista; laonde risponderò per viaggio. Frattanto sapiate, che l' vostro amico potrebbe ingannarvi; perciocchè s'io non avessi misurate le mie forze, non avrei detto di portar il cesto, ma la soma. E coloro, che per esser più valenti di me, possono portarla, non mi dovrebbero negare qualche favore; ma forse in qualche parte faremo d' accordo: e le bacio le mani. Partiremo certo, Di S. Anna.

Al medesimo.

⁵⁴² **C**OLL'ultime vostre lettere, avete voluto tentarmi di pazienza, o farmi certo del mio dubbio: cioè, che voi siate più ricordevole dell' offese fattemi, ch'io delle ricevute: e più nemico della riputazione, ch'io non sono della bugia, o della calunnia. Nondimeno io non voglio dichiararmi vostro nemico in quel modo, ch'io potrei; ma lascerò tanto luogo ancora alla nostra amicizia, quanto basti a ricever il buon consiglio. E benchè tutti quelli de' nemici sian pericolosi, tuttavolta accetterò del vostro quella parte, in cui non mostrate meco alcuna inimicizia: quella dico, nella quale con tanta amorevolezza mi consigliate la pazienza: nell'altre, benchè siate fra quei prudentissimi, che possono aspirar a tutte le dignità, nè io debbo mutar proponimento, ne voi stimar più le false opinioni d' alcuno, che le mie vere ragioni: le quali non deono esser meno stimate, perchè sian dette con minor prontezza; perchè la maturità non suole scemar pregio alle cose. Risponderò dunque maturamente, e partita mente, e, come voi consigliate, pazientemente. Io non ho maggiore obbligo in questa età di quarantadue anni al Serenissimo Sig. Principe di Mantova, di quello, ch'avevi quando io n'aveva appena ventidue, all' Illustrissimo Signor Cardinale da Lste: il qual non mi fece mai mangiar in ma mi dava le spese, acciocchè io mangiassi in camera: le quali non mi bastando, io gli feci chieder la tavola ordinaria, e non mi fu negata. Or sono nel medesimo ter-
mine

mine con questo liberalissimo Principe. Ma desidererei bene, che si avesse ancor considerazione, non dico a' meriti miei, ma alle calamità, ed agli infortunj : i quali essendomi avvenuti per le cagioni note all' uno, ed all' altro, mi dovrebbero essere in luogo di merito, almeno in questa parte, dove disegna di rilegarmi : più bella, e piacevol certo della ... ma non più conforme alla mia fiera malinconia : ama questo umore la solitudine, ed i luoghi allegri, e di bella vista. E mi pare, che questo negozio si potesse trattar meglio in Roma; perchè tutti gli accordi tanto son più durevoli, quanto son più volontarij : oltreciò molte cose direi all' Illustriss. Sig. Scipione, le quali difficilmente confido alle lettere : nè potrei meglio dichiar la volontà di servir Sua Altezza, che col tornar volentieri. E perch' in questa parte non vi bastando esser gran cortigiano, volete esser filosofo ancora; m'assicuro, che non stimiate la filosofia degna di incomodi, e disagj : e l' filosofar non consiste nella sottigliezza dell' argomentare, nella quale io cedo peravventura a molti; ma nella saldezza delle ragioni, che non può esser abbattuta dall' autorità, e nella bontà della vita. Ed io niuna cosa più desidero, che di ben vivere, per morir bene; siccome V. s. dee avere inteso, la filosofia è un pensar alla morte, alla qual pensando ci apparecchiamo per esser più leggieri, e più scarchi nella partita. Lodo adunque la vostra filosofia in quella parte, nella qual dite, che la volontà vuole il bene; e che sempre, che non s' inganni nel fine, e ne' mezzi, lo conseguisce: siccome prima lodai la Teologia nell' amorevolissimo consiglio, che mi date della pazienza; e farò ogni sforzo, perchè vi rallegriate d' avermi persuaso. Ma voi non dovete riprendere il mio giudizio nel mezzo, ch' eleggo col Serenissimo Principe: io dico, l' Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga: fra il quale, e me, in questo negozio con S. A. non si dee interporre niuno altro, o piuttosto niente altro: non servitore, non amico, non parente, non persona, non luogo, non tempo. Negli altri voi sapete, quanto mi siate stato favorevole; però è necessario ch' io venga a Roma, la qual io vedrò volentieri più bella, che mai l'abbia veduta, e più cortese, e più liberale, e più magnanima: pur non dee trionfar senza la Chiesa. E voi sapete, ch' in questo modo la Chiesa non trionfa, ma guerreggia; perchè l' trionfo s' apparecchia nel Cielo. Non vogliate escludermi affatto da questa milizia; perchè non ebbi mai volontà di portar l' arme, se non contra i nemici della fede, e della verità. E non essendo voi di quelli, dovete esser sicuro, che la mia venuta principalmente sarà per reintegrar la vostra amicizia, per goder della vostra conversazione, per rallegrarmi, che la vostra virtù sia stimata, e le vostre fatiche riconosciute. Nell' ultima parte ancora mi tentate con arme più acute: pur io non voglio esservi nemico. Bastivi, che la mia riputazione sia stata oppressa per malignità: e non crediate, ch' ab-

ch'abbia maggior forza la bugia della verità; della quale niuna cosa è più forte. Nè pensiate, ch'in tanta copia di componimenti ve ne sian così pochi de' buoni, ch'io pensi di fare picciolo volume. Non credo in ciò d'ingannarmi, nè d'ingannare: e molto meno del giudizio, ch'ho io fatto della mia Tragedia, il quale sarebbe peggiore di ciascun'altro, s'il contrario, ch'avete attribuito al Sig. Scipione Gonzaga, fosse il migliore; ma peravventura egli non ha voluto essere inteso, o, come accennate nell'ultima vostra lettera, s'è mutato d'opinione. La quale s'egli pur continuasse, potrà risolverli a scriverla; perch'in questo modo si dichiarerà meglio, ed io pubblicherò all'incontro le mie ragioni, con quel rispetto, ch'io debbo. Spero, che l'Illustriss. Sig. Cardinale Albano mi debba far grazia, ch'io faccia stampar le mie rime, e le prose, come stimo meglio. E spero di risorgermi malgrado di tutti i maligni: e, perchè *mundus est positus in maligno*; dirò, quali a dispetto del mondo. Ma non vorrei, che V. s. mi costringesse a parlar così liberamente contra la sua opinione, se pur è sua; ma io non so, come portarle maggior rispetto, e son più obbligato alla verità, che al mio onore. Non impedito dunque, Sig. Maurizio, il mio viaggio, per confermar questa nuova servitù, col Sereniss. Sig. Principe di Mantova; ma acciocchè possa continuarla lungamente, siate contento, ch'io venga. Sarei venuto volentieri con qualch'ajuto della patria, o con qualche onore. Ma non potendo venire altrimenti, verrò, come si conviene alla mia povertà, perchè questa compagna non è sdegnata dalla filosofia. Se V. s. scriverà a ... farà uno di quelli officj, che si convengono all'amicizia, e sarete così ricordevole delle vostre promesse com'il ... dovrebbe esser delle sue; perchè mancandomi l'une, e l'altre, io non posso nè venire, nè stare. Io non sono disposto all'indegnità in modo alcuno. Al disagio andrò apparecchiando l'animo dopo molti anni d'infermità; perch'io non posso dire, il corpo; se così vorrà la provvidenza, che governa tutte le cose. La qual, se pur lascia alcun luogo alla fortuna, non ne nega alcuno alla virtù. Troppo liberamente ho scritte queste cose a V. s. ma alcune eran convenienti alla nostra amicizia, alla qual non conveniva più lunga dissimulazione: altre possono esser così pazientemente ascoltate dalla prudenza cortigiana, come liberamente sono scritte dalla filosofia. Io conobbi negli anni addietro V. s. amatissimo fra gli amici, e prudentissimo fra' prudenti. Ora in questi, i quali cominciano a gravarmi innanzi tempo, desidero, che quanto manca all'esperienza, tanto s'aggiunga alla benevolenza di V. s. molto Reverenda. Miracomandi a Monsignor Reverendiss. Panigarola; e viva lieta. Di Mantova.

Al medesimo.

543

OGGI, ch'è il penultimo dell'anno, il fratello del Reverendo Licino m'ha portato due lettere di V. s. ma l'una è sparita dappoi, che io l'ho letta, e credo, che se l'abbia portata il solletto, perchè è quella, nella quale si parlava di lui: e questo è un di quei miracoli, ch'io ho veduto assai spesso nello spedale; laonde non certo, che sian fatti da qualche mago: e n'ho molti altri argomenti; ma particolarmente d'un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitre ore: d'un piatto di frutti, toltomi dinanzi l'altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane Pollaco, degno di tanta maraviglia: e di alcune altre vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo, in tempo, che alcuno non entrava nella mia prigione: d'un pajo di guanti, di lettere, e di libri cavati dalle casse serrate, e trovati la mattina per terra: ed altri non ho ritrovati, nè io, che ne sia avvenuto; ma quelli che mancano in quel tempo, che io sono uscito, possono essere stati tolti dagli uomini; i quali, come io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse. Laonde io non posso difendere cosa alcuna da i nemici, o dal diavolo, se non la volontà: colla quale non consentirei d'imparar cosa da lui, o da' suoi seguaci, nè d'aver seco alcuna familiarità, o co' suoi maghi: i quali, come dice il Ficino, possono muover l'immaginazione; ma senza l'intelletto non hanno alcuna autorità, o alcuna forza; perchè egli dipende da Iddio immediatamente; e lo stesso si può raccogliere da molti altri filosofi, non solamente Platonici, ma Peripatetici: e particolarmente Alessandro Afrodiseo non vuole, che l'immaginazione sia nell'uomo imperatrice del consiglio, ma che sia riposto in lui il consultare, e il non consultare, perchè è signore dell'immaginazione: e conchiude, che tutto quello, che si fa con provvidenza, è in noi. Ma forse parrà ad alcuno, ch'io contradica a me stesso, il quale nel dialogo del Messaggiero mostro di favellare con uno spirito, quel che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto. Ma sappiate, che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubbidire al cenno di un Principe; il quale forse non avea cattiva intenzione, nè lo stimava gran fallo, o gran pericolo trattare di questa materia quasi poeticamente. Ma dappoi i miei nemici hanno voluto prenderli giuoco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicità, facendo riuscir in parte vero quel, che io aveva fiuto: e chi volesse esaminar diligentemente quei gentiluomini, nella casa de' quali era albergato, potrà ritrovar facilmente, ch'io non era allora sottoposto a così fatta miseria. Ed oltreciò avrei molte prove, se non mi mancassero più i testimonj, che le ragioni: ne mancano le testimonianze, perchè non ci sia, chi possa farle; ma perchè la verità è oppressa da' miei

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

X x

nc.

nemici, che son molti, e di molto potere, ed implacabili, ed io non mi curo di placarli, se non in quel modo, che si conviene a Cristiano. Ma Iddio sa, che io non fui nè mago, nè Luterano giammai: nè lessi libri eretici, o di negromanzia, nè d'altra arte proibita: nè mi piacque la conversazione d'Ugonotti, ne di lodare la lor dottrina, anzi li biasimai colle parole, e con gli scritti; nè ebbi opinione contra la Santa Chiesa Cattolica; quantunque io non neghi di aver alcuna volta prestata troppa credenza alla ragione de' filosofi; ma non in guisa, che io non umiliassi l'intelletto sempre a' Teologi, e che io non fossi più vago d'imparare, che di contradire. Ma ora la mia infelicità ha stabilita la mia fede, e frangente sciagure, ho questa sola consolazione, che io non ho dubbio alcuno; ma confesso aver molti desiderj: e se mai fui costretto di fare alcun torto a me stesso, ed alla verità, ora il timore della morte non mi potrebbe costringere; perchè non amo la vita, se non con tutte quelle cose, che possono esser concesse da grazioso Principe, il quale voglia, che si annulli la memoria del falso, e rimanga quella del vero; non per biasimo d'altri; ma per mia soddisfazione, e per suo compiacimento. Frattanto io, sono felice, nè voglio tacere le mie infelicità, perchè V. s. ci rimedj con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede. Sappia dunque, che oltre quei miracoli del solletto, i quali si potrebbero numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè, essendo io desto, mi è paruto vedere alcune fiammette nell'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillanti in modo, che io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello spavento ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi: e spesso negli orecchi sentito fischi, titinui, campanelle, e romore, quasi d'orologi da corda: spesso è battuta un'ora: e dormendo m'è paruto, che mi si buttò un cavallo addosso: e mi son poi sentito alquanto diretto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi: d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E fra tanti terrori, e tanti dolori, m'apparve in aria l'immagine della Gloriosa Vergine, col Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori, e di vapori, laonde io non debbo disperar della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perchè io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varj fantasmi, e pieno di malinconia infinita; nondimeno per la grazia d'Iddio posso *cobibere assensum* alcuna volta: la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone; laonde piuttosto dovrei credere, che quello fosse un miracolo della Vergine. Ma, s'io non m'inganno, della frenesia furono cagioni alcune cosezioni, ch'io

man-

mangiai tre anni sono; dalle quali cominciò questa nuova infermità, che s'aggiunse alla prima nata per simil cagione; ma non così lunga, nè così difficile da risanare: se l'infermità non è incurabile, è molto somigliante a quelle, che non si possono curare. Dopo la malia fu rinnovata un'altra volta: nè v'hanno fatto alcuna provvisione, come non fecero la prima. E benchè mi venga fame, abbia gusto delle vivande, che son delicate, mi paia di poter digerire, dorma spesso volte quietamente, e faccia lunghi sonni; nondimeno non mi pare d'aver alcuna sicurezza della vita: e la qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i medici più diligenti; onde io la stimo operazione di mago: e farebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo, dove agl'incantatori è concesso di far tanto contra me senza timor di castigo, o perchè abbiano molto favor da' principali, o perchè il Signor Duca non creda ad alcuna mia parola, quantunque io non abbia mai detta alcuna bugia a Sua Altezza, o parlatole con intenzione d'ingannarla, o con'altra di quella, che si convenga a gentiluomo. E se lo non potessi partirmi con qualche dono, ricevuto dalla sua liberalità, come vorrei, anzi come farebbe necessario, mi partirci in tutti i modi. Signor Maurizio, V. s. si ricordi, che io ho quaranta anni, e più; venti de' quali ho spesi tra la servitù della casa d'Este, e nella prigione. . . . Onde farebbe tempo di por fine alle speranze, o colla disperazione, o colla grazia, come più converrebbe alla grandezza loro, ed alla qualità mia, e de' miei falli; de' quali attribuisco una parte alla fortuna, un'altra alla natura, e v'ha parte ancora la violenza, e l'inganno de' nemici; dimanierachè la mia propria è la minore, e la più leggiera. E se quelli errori, i quali si fanno per età, son degni di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli, a' quali seguita subito il pentimento, meritano pe' loro, il mio il meritor, già molti anni; dunque non dee esser di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione: e se pur dee considerarsi dee esser posto non fra' pensati, ma fra gl'inopinati, non fra' volontarij, ma fra gl'involontarij. Laonde io non dovrei pensare al perdono solamente, ma al dono, ed alla mercede insieme. Se Monsignor Illustrissimo m'avesse fatto grazia, che io potessi parlare al Serenissimo Signor Duca; io l'avrei supplicato, che mi concedesse la vita, restituissse la sanità, rendesse la libertà, e mi ristorasse colla sua liberalità de' danni, che ho ricevuti in molti anni di prigionia, e mi consolasse co' suoi favori, de' torti, che mi sono stati fatti. E qual favore più onesto mi può fare il Signor Cardinale vostro qual più facile, qual più domandato, qual più promesso? E non so la cagione, per cui non abbia più veduto quel gentiluomo, a cui fu data la sua lettera, nè s'ella fosse appresentata, nè se avesse risposta; ma se la prima non fece effetto, il fareb-

be la seconda. E Vostra Signoria, che è il segretario, potrebbe, come si dice, servirmi di buono inchiofro, ed io ve ne prego senza alcun rispetto; perchè si debbono lasciare i rispetti, dove rimane l'amicizia, e la confidenza: e perchè io spero coll'indigenza la libertà, risolverò poi la pubblicazione dell'opere, e della dedicazione più liberamente. Dovendole stampare io avrò quella considerazione, che Vostra Signoria mi dice; ma dovrebbe essere eseguita la mia volontà, imperocchè la malattia non m'ha tolto tanto del fieno, che io non possa far buona deliberazione. Ho ricevuto la dedicazione, e la canzone, che m'ha mandata ed aspetto, che nel ritorno del Rever. Licino, la Città di Bergamo faccia con Sua Altezza quell'ufficio, del quale io l'ho pregata, ovvero quello, del quale altri doveva pregarla; perchè la mia infermità è così lunga, lo prigionia così noiosa, l'età così invecchiata, le fatiche così infruttuose, che omai dovrebbero muovere a pietà, non solo Bergamo, ma tutta Italia. Bacciate le mani in mio nome all'Illustrissimo Signor Patriarca Gonzaga, ed all'Eccellentissimo Signor Don Odoardo: e date il Sonetto al Signor Cavalier Guarnello, se pure il manderò; perchè non l'ho fatto ancora, ma mi sforzerò di farlo quella notte, o domani e non potendo, non tratterò le lettere, ma il manderò per quell'altro ordinario: e mi scuserai della tardanza colla Vostra Signoria, e colla sua, se non mi scusassero la frenesia, gl'impedimenti, l'occupazione, ed in qualche parte gli studj; i quali non posso continuare, ma non tralascio affatto. V. s. viva felice.

Al medesimo.

SE le mie dimande v'hanno spaventato non dovea porvi spavento la fede, colla quale io le feci; perchè se non avessi assicurato il pagamento, poteva almeno far sicura l'amicizia; per la quale è a voi altrettanto lecito il negar le cose, che non vi pajano convenienti, quanto a me il chieder quelle che s'imo convenienti; ma forse non altro ha ritenuto V. s. che la difficoltà del negozio. Ma io mi contento di quel che le piace in questa parte senza diminuir punto dell'affezione, ch'io le porto. Ma la mia venuta sarà quasi necessaria alla qual V. s. dee dare ogni aiuto. Il Licino non ha mandato le mie scritture, nè è venuto a vedermi, come V. s. scriveva; laonde la prego, ch'è faccia di nuovo ufficio, perch'egli le mandi, o le porti, se ha deliberato di venire a Roma, ov'io verrò a piedi, non potendo venire a Cavallo. Alessandro mio nipote è in Fiorenza, desideroso di servire al Cardinale, e vorrebbe esser favorito dal Cardinal vostro. Io non scrivo a Sua Sig. Illustrissima, parendomi, che basti a scriverne a V. Sig. per sua cagione, e per mia; acciocchè egli sia consolato di servitù, ed io di libertà. Non vogliate,
Si-

Signor mio, di grazia, che io venga con pericolo di stare sette altri anni prigionie. E vi bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

³⁴⁵**J**Eri, che fu il festo di maggio, il Sig. Giulio Mosli mi mandò una lettera di V. s. nella quale mi dà le solite speranze al modo usato; ma io non vorrei disperare: nè debbo sperare, se non quelle medesime cose, che prima soleva, fra le quali sono la libertà, e la sanità. E s'io potessi recuperare l'una senza l'altra, farei minor istanza per averle ambedue; ma sono assai certo, che i Medici non vogliono far cosa alcuna per risanarmi, nè io per annular più di quel ch'io sia, e son più di quel, che voi crediate. Per guarire, avrei fatto forza alla mia natura, e ingannato me stesso, e l'mio gusto, e l'palato, cercando di persuaderli, che le cose spiacevoli, fossero piacevoli, l'amare dolci, le sciocche saporite; ma non posso senza ajuto alcuno di medico, o di medicine, senza larghezza del vivere, e senza gli altri rimedj, i quali avrei forse potuti usare, s'io fossi stato libero. Non so dunque ciò, che si dicano i Medici, o almeno questi, i quali io vedo poche volte, forse, perchè io non ho danari da pagarli; sicchè non accetto niun consiglio più volentieri di quello d'arricchire, se fosse approvato da' Teologi. Ma sapete, quanto sia difficile al ricco l'entrare nel regno del Cielo: a' liberi credo senza fallo, che sia più facile l'entrarvi; perchè possono far molte buone operazioni, che sono impedita dalla servitù, o dalla prigionia. E per fermo, s'io fossi stato Signore di me stesso questo tempo, ch'io sono stato prigionie, avrei visitate molte Chiese, e molti luoghi pii, soddisfatti molti voti, udite molte messe, molte prediche, e molti vespri, che non ho potuto ndire; e forse non avrei fatti molti peccati, nè offeso Iddio in tanti modi, in quanti ho fatto. Laonde io vorrei, che que' Teologi, i quali han messo il lor parere in carta, considerassero questa materia più diligentemente; e avessero riguardo, non solo alla salute dell'anima mia, ma a quella degli altri, e de' Principi particolarmente, i quali non volendo far grazia, non debbono negar giustizia: ed io dimando l'una, ma non fuggo dall'altra, nè son mai fuggito; ma corsole incontro per ritrovarla, e forse ella se n'era volata in Cielo. Ora io vorrei venire incontra alla grazia, o alle grazie; perchè essendo io stato ingiusto contra me stesso, debbo temere la pena; se pur non volessi accusar me medesimo in quel modo, che alcuni consigliavano, che s'accusassero gli amici, e i parenti. Ma s'io fossi costretto, o persuaso a ciò fare, vedete quanto obbligo avrei alla corte, o alle Corti, perchè io scrivo a tutte, o a molte; e da molte ho qualche risposta. Passiamo di grazia a materie più paccevoli. Desidero di correggere, e d'accrescere il mio Poema, e di mutarlo in molte parti; ma crederei di poetar con minore in-

infelicità, s'io fossi più sano : e aspettava di conoscere qualche miglioramento, pur comincerò, come io posso : forse il sentirò componendo. Lo Scalabrino vien rade volte a vedermi, ed io ho molto bisogno di parlargli. Il Licino è ancora in Bergamo; nè so quel si conchiuda del negozio colla Città. Ne' particolari del Sig. Antonio mia nipote non credo d'ingannarmi, se pur mi fu detto il vero, che gli fossero dati quaranta zecchini da una Vedova; perchè le donne in questo Paese non sono così larghe. Manderò il Sonetto del Sig. Patriarca vostro quest'altra settimana, perchè prima non ho potuto. Frattanto V. s. gli baci le mani in mio nome, e all' Illustr. Sig. Cardinale, ancora al Sig. Scipion Gonzaga, a Monsig. Papio, al Padre Panicarola, al Sig. Flamminio, al Sig. Silvio, al Sig. Cipriano, e al Sig. Bargeo : e s'alcun di loro fosse stato servitor di Dama, lo l'avrei pregato, che mi facesse qualche favore colla Sig. Donna Virginia de' Medici, alla quale non ho anco baciato le mani; nè ricevuta alcuna grazia nel suo venire, com'io credevo: e stimo che S. A. non l'avrebbe negata, nè la negherebbe, se ne fosse pregata da lei. A V. s. mi raccomando di buon cuore. E viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

³⁴⁶
LA speranza, che V. s. mi dà, è così picciola, che mi parrebbe meglio di perderla affatto, che di nutrirla lungamente in vano, ed ingannar me stesso molti anni in questa pratica. Ma perchè le ragioni, le quali m'indurebbono a disperazione, possono aver molte repliche, e sono piuttosto apparenti, che vere; non dispererò in tutto, se le migliori dovranno rimaner superiori; e se la difficoltà non è dalla parte del Principe, come V. s. scrive, ma da quella de' ministri : e dalla mia, potendosi trattar col Sig. Duca questo negozio, non conviene accrescerla : e ove la ragione, addotta da loro, avesse fatta qualche impressione, si può facilmente rimuovere in quelli principj da un animo generoso; perchè l'infermità mia non può esser guarita, s'io non son medicato con rimedj contrarj a quelli, che mi hanno tenuto lungo tempo infermo il corpo; e l'animo : fra' quali è stata la soverchia severità di tenermi prigione, e la solitudine. Laonde omai si potrebbe usare qualche piacevolezza, nè già tutte le cose in tutti i tempi, e in tutti i modi deono esser negate agl' infermi, o concedute in maniera, ch'egli sia meno offeso, se gli son negate; perchè, siccome non può esser sano un corpo, che sia nutrito sempre di cose, che non gli piacciono, nè sieno giovevoli alla sua natura; così l'animo, al quale si neghi ogni piacere, ricusa ogni medicina : e se i ministri di S. A. non mi volevano annoverare nè tra' servitori del Sereniss. Sig. Duca, nè tra' virtuosi, a' quali non si restringe la sua liberalità, non mi dove-
 va.

vano almeno escludere dal numero degli uomini; perchè, s'io dicessi de' gentiluomini, gli offenderei più colle verità, ch'altri non farebbe colla bugia: e a tutti gli uomini è lecito il comprar co' danari propri la buona roba; e rade volte è venduta cattiva, a chi voglia ben pagarla, ed io ho bisogno di molte cose, che non mi sono date dalla Corte; e la state mi piacerebbe più l'ormiſio, che l'ciambellotto, e l'vin fresco, che l'caldo, e l'verno non posso star senza fuoco: e nell'un tempo, e nell'altro ho bisogno d'un servitore; perchè io fui servito in casa di mio padre, non solo in Corte dove sono poi vissuto molti anni, come fa il Sereniss. Sig. Duca medesimo, col quale tutte le cose saranno più facili da trattare. Riman dunque la difficoltà dalla mia parte sola; la quale io voglio piuttosto accrescere, che diminuire: non perchè io non conosca, quanto tutte le mie imperfezioni naturali siano state accresciute dall'infermità; ma perchè ſtimo, che appartenga ad uu Principe medesimo il castigar le colpe, e l'emendare i torti: e perchè la mia ignoranza non è mio difetto, non dovrebbe esser mio danno; ma di chi n'è cagione, nè mia vergogna, ma di chi me la rimprovera; non essendo alcuna maggior ignoranza, che l'rimproverar altrui in alcuna maniera quello, che non è in suo potere, ma della fortuna, la quale ha avuto maggior imperio in me, che negli altri; perchè non solo m'ha tolto l'avere, e la sanità, come suol fare a molti; ma la memoria delle cose lette, e quasi il senso, il che suole avvenire de' pochi. E qual lode può meritare la benignità di quel Principe, che non s'opponne alla malignità della Sorte? o che nega il premio alla buona intenzione? Dove l'opere sono impedita, il premiare l'operazioni, e le far che, suole esser cosa da tiranno ancora, non sol da Principe magnanimo; ma l'gunderdonar la volontà, è proprio d'Iddio, e di que' Signori, che più se gli assomigliano. Dovrei dunque esser pagato come letterato grande, e di gran fama; poichè sempre ho cercato di essere, malgrado dell'infermità d'otto, o di nove anni, e de' viaggi prima fatti, e degli errori, e dell'altre sciagure, ch'avrebbero spaventato ciascuno dall'impresa, di saper tutte le cose umane, e divine, che sono credute per fede, o sapute per rivelazione. E s'altri ne fa più, è stato peravventura ingiusto, e se gli dee torre quel, che è soverchio per ingiuria, e rendere a me quel, che manca a' miei desiderj moderati. Nè si dee dar la colpa di tanto male alle prime cagioni; perchè nelle prime non è colpa, nè imperfezione; ma nelle seconde, o nella materia. E s'in questa sfera, ove par, che regni la Fortuna, il Papa è quasi una prima cagione, e un motor primo; non può essere colpa in Sua Santità, nè difetto in sua Beatitudine, in cui è abbondanza di tutti i beni, e pienezza di tutti i tesori. E s'egli è un Sole di giustizia, a simiglianza d'Iddio, che fa nascere quello, che si vede, sovra i giusti, e sovra gl'in-

giu-

giusti; può scacciar le mie tenebre e piovere in me le sue grazie. Nè si domandano più favori, ma grazie; non di alcun' errore, che non sia fatto, ma de' commessi; perchè la pazienza di quelli dee esser cagione, che per l'avvenire non se ne commetta alcun' altro. E fra le grazie dovrei numerare l'esaltazione del Sig. Abate al Patriarcato, a' di cui meriti si convenivano i primi onori, non solo i secondi; ma contentandosi de' secondi, si mostra più meritevole de' primi. Laonde Sua Beatitudine coll'onorare la sua virtù, ha data occasione di mostrarla maggiore. Me ne rallegro dunque con Monsig. Illustrissimo Cardinale, colla sua Reverendissima Signoria, colla Vostra, e con tutta la Patria, ch' in questa guisa acquista riputazione, e autorità. E s'io fossi così pronto alle rime, come bisognerebbe, avrei subito cominciato a poetare; ma spesse volte non mi sovviene, che dire: spesso non trovo da ornare i concetti: e sempre dispiaccio a me stesso; benchè talora possa conspiacermi dell'invenzione, e de' versi. La sua dignità è così alta, la sua virtù così illustre, che le mie composizioni non possono darle alcun' ornamento, o splendore: e colle mie lodi non potrei illustrare altro, che me stesso, facendomi conoscere per servitore della sua casa, e per conoscitore della sua dottrina, dell'ingegno, del giudicio, della prudenza, della cortesia, della liberalità. Quel tempo dunque, ch'io tarderò a pagar questo debito, non farà men chiara la sua gloria, che la mia affezione: la quale, perch'io non son troppo ambizioso, ora si contenta del testimonio di V. s. e vi aggiungerò, quando che sia, quel de' miei componimenti, e forse quest'altra settimana manderò qualche cosa. Ma non vogliamo, o Sig. Maurizio, dare alla stampa quelle, che son fatte? o quando sarà questo, o come? con tanta inquietudine, in tanta infelicità, e con sì poco utile, e con sì poca riputazione? non è possibile, o non è conveniente. Che fa il Licino, che dice? che pensa? vorrei cavargli i pensieri dall'anima, e trovar nel centro de' suoi segreti ciò, che pensa. Perchè ha fatti dare cinquanta zecchini d'oro al Sig. ...? o perchè ha consentito, che gli sien dati, e lasciato me con molti bisogni, e con molte sconvenienze? Poteva parlare al Sig. Duca: se non gli era concesso di parlargli, e gridare;

O Caelum, o terras, o maria Neptuni.

Vuol forse che quella parte sia riservata a me solo? La scena si fa: nè so bene, s'ella si faccia per la tragedia, o per la commedia: se per la commedia, dirò:

O populares ferte opem misero.

Comunque sia, il Licino non dee consentire, ch'io rimanga in danno, poichè io mi son confidato della sua fede. Deh, Signor Cataneco, così Iddio ci faccia ambedue contenti, fate, ch'io possa riformare il mio poema in libertà se non in Roma, o in Napoli, o in quella Città, ch'è una delle prime d'Italia, e delle più

più nobili, è delle più belle, almeno in qualche colle, che signoreggi il mare:

O'n riva d'un corrente, e chiaro fiume:

o sotto l'ombra di qualche felice pianta, che mi ricopra in modo dalla Fortuna, che ella non sappia trovarmi, o non possa offendermi. Dal Sig. Papio avrei creduto di ricever grazia, ch'io potessi attendere ai miei studj in Vaticano, non che altrove; ma frattante reliquie, e tante sacre immagini, ogni altra Musa, che la sacra, farebbe ammutita, come ammutirono gl'Idoli. E quel giudiciosissimo Signore non vorrà forse, che la sua autorità mi giovi meno in questa parte, che in alcuna altra. Avere il Sig. Cato in Roma, presente: e col Sig. Cato M. Febo... che fece stampare il mio Libro. E Monsig. Mastetto v'è sempre, se non colla presenza, coll' animo: onde potrete parlare, e scrivere, se vi pare, tutti e tre, perchè il Sig. Duca non restringe più le mani della sua liberalità di quel, che soleva meco, o di quel, che faccia con gli altri. Egli è Principe di gaude animo, di grande ardite, valorosissimo, giudiciosissimo, prudentissimo, amator de' letterati, e degno di esser celebrato in tutti i poemi, e in tutte le storie: e se a tante sue virtù si aggiungerà la clemenza, non si può dubitare, che manchi la sua liberalità. V. s. renda i saluti al Sig. Flaminio de' Nobili, ed al Sig. Silvio Antonino, ed all'eloquentissimo Padre Panigarola, il quale non dovrebbe lodarmi senza difendermi, nè esser men buono oratore nell'un genere, che nell'altro; onde il prego, che non voglia mostrare minor benevolenza nella salute, che nell'onore. A Monsignore Illustrissimo bacio le mani, ed al Sig. Patriarca Gonzaga similmente. di Ferrara.

Al medesimo.

547

OGGI, ch'è il giorno di Natale, m'è stata portata una lettera di V. s. ma non in risposta di quella, che io diedi allo Scalabrino, il quale è migliore d'ogni altro per darle ricapito; ma non basta senza il Rev. Licino; laonde è ragionevole, che si congiungano insieme per questo negozio, il quale s'è continuato a trattare per la via di Bergamo, e di Roma. E se pare al Sig. Papio d'aiutarmi colla sua autorità, può esser sicuro di non aver migliore amico, e servitore di me, perchè in niuna cosa più mi soddisfaccio, che nelle opere di gratitudine. Il consiglio, che V. s. mi dà nella stampa delle mie cose, è buono, ma tardo. Nè posso eseguirlo senza l'ajuto del Rev. Licino; perciocchè tutte l'opere mie sono in poter suo, e di M. Luca, a' quali ho dato autorità di stamparle, per ischivar sconvenevolezza maggiore; perciocchè essendo l'opere in mano d'alcuni altri, e sparse, e seminate per mezza Italia, ne sarebbe avvenuto, come dell'altre, che sin' ora si sono stampate tante.

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

Y y

to

to scorrette. Ma da loro n'avrò quel, che hanno promesso, trachè fra l'una via, e l'altra spero di soddisfarmi in tutti i modi. Ma s'io potessi rivederle innanzi, che si stampassero, mi farebbe caro; perch'io ci trovo alcuni erroretti di lingua, fatti per trascuraggine, o per suemorataggine, i quali son pochi in numero, e di picciol momento; laonde io ho creduto appunto, che possano esser come que' nei, che aggiungono grazia in un bel viso e non voglio addur l'esempio d'una Principessa di gran fama nel paese, ov'io nacqui, per non parerci opportuno. Si possono dunque stampare, e non isampare, che poco importa. Oltre gli errori di lingua n'ho fatti alcuni altri pur di memoria, i quali correggerel tosto s'io rivedessi l'opere, ma non vorrei, trattenendosi la stampa, morir senza la consolazione; perchè la contentezza non la spero mai. L'altro consiglio di far riveder l'opere mie da persone intendenti, non mi piace, perchè non è alcuno, che n'intenda più di me, nè che sia men privo di passione; laonde io farò miglior giudice, e miglior correttore d'alcun altro, se potrò rivederle: Ma non rifiuterei l'ajuto d'alcuno Aristarco, o di qualche nuovo Tacca, il quale d'alcune picciole, e poche cose facesse a suo modo, e le facesse stampar subito senza darmi altra noja. Mi spiace, che abbia V. s. mandato il discorso al Lombardello; perch'oltre le altre cose, notate da me, con una mia lettera al Licino, uso queste parricelle, *te ne*, più d'una volta, le quali son piuttosto della lingua Italiana, o della Toscana volgare, che della pura Fiorentina usata dal Boccaccio, o della nobile Toscana, ricevuta dagli scrittori più nobili; ma, come ho detto, sono smemorato. Mi rimetto, agli osservatori della lingua, se non m'è dato tempo di rivederle, perch'io ora penso più a' concetti, ch'alle parole. Degli altri consigli accetto similmente una parte, ed una parte rifiuto; perchè siccome il legger m'è di molto trattenimento, così lo scriver, e l'comporre, mi porta molta fatica. Laonde prego V. s. che faccia ufficio co' suoi padroni, e con Montig. Papio, che non mi sia dato fastidio. V. s. dee sapere, ch'io fui ammalato, nè fui mai risanato: e forse ho maggior bisogno dell'eforcista, che del medico, perch' il male è per arte magica. Laonde omai dovrebbe alcuno aver compassione della mia lunga infelicità, la quale in prigione non posso passare in altro modo, che leggendo alcuna ora del giorno; ma s'io fossi fuori, non vedrei libro, fin ch'io non fossi risanato affatto. La regola del vitto osserverò volentieri; quantunque il mago non abbia voluto impedire la digestione, ma la contemplazione. Laonde posso mangiare assai colla grazia del Signore; però vi prego, che facciate fare ufficio da' vostri padroni col Serenissimo Signor Duca, che mi dia la provvisione de' quindici scudi; ma conviene, che l'ufficio sia fatto caldissimamente. Oltre ciò di quella procura di duecento cinquante scudi, vorrei veder qualche effetto; e ne vorrei

rei

rei almeno per questo carnevale dugentocinquanta : parte de' quali spenderei per mettermi in ordine per questi giorni. Laonde vi prego, che supplichiate per me il Cardinale, che scriva che mi compiacia a tempo : e m' parrà, Domenedio abbia fatto miracolo ; ma se Vi s' stimasse, ch' questi dugentocinquanta non possano venire a tempo, la prego, chemi presti cinquanta de' suoi, che potassi pagare nel Regno di Napdi, o de' danari della mia provvisione, come più le piacerà, la qual spenderei sempre per vostro servizio colla vita insieme. E che solo quindici scudi il mese, dopo tanti anni di stento ? e qual grazia impetrerò mai, se non impetro quella ? Di grazia contentatevi di far quanto si può, perch' io sia soddisfatto, che nella giunta dell' opere avremo miglior considerazione al tutto. Nella canzone dell' Illustri. Signor Scipione Gonzaga, non muterei nè giungerei cosa alcuna : e quantunque io lodi la scelta, quella è quella, che io lo cetta senza dubbio. Del Fulletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m' ha rubati molti scudi di moneta, ne so quanti siano, perchè non ne tengo il conto, come gli avari ; ma forse arrivano a venti ; mi mette tutti i libri sotto sopra : apre le casse : ruba le chiavi, ch' io non me ne posso guardare. Sono infelice d' ogni tempo, ma più la notte : nè so se il mio male sia di frenesia, o d' altro, ne ci ritrovo miglior rimedio che l' mangiar molto, e compiacere all' appetito, per dormir profondamente. Digiuo spesso, e spesso senza digiuno, fatto per divozione, digiuno, perchè sento lo stomaco pieno ; ma quelle volte non dormo. Abiatemi compassione, e sappiate ch' io son misero, perch' il mondo è ingiusto : e vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁴³ **I** O sono stato dubbio, se io dovessi rispondere alla lettera di V. Signoria portatami in Napoli, temendo, che la mia risposta non facesse altro, che il conservarmi l'apparenza dell' amicizia dannosa. Sono dieci anni, che io infermai, de' quali sette, o poco meno ho vissuto in prigione, se pur quella si porea chiamar vita. Ed in così lungo spazio di tempo nè per impazienza, nè per sofferenza, nè per sincerità, nè per dissimulazione, nè per favore, nè per mansuetudine, nè per abbassar l'animo più, che a' meriti non si conveniva, nè per innalzarlo sovra la mia fortuna, nè per dubbio di morte, nè per certezza di scorno, ho potuto muovermi a compassione delle mie lunghe miserie in guisa, che supplicasse per me, chi poteva esaudirvi. La mia fortuna è quella medesima, che dà tanto animo a' nemici miei di offendermi, e di schernirmi, o sia il Diavolo, o i meriti, come altri stima, o cagione, che opera oltre il propomimento degli uomini, e spesso rivolge il mondo sottosopra. In tutti i modi

ella è un non fo che di maligno, di temerario, e di pazzo, se pure è cosa alcuna. Nè la Corte dovrebbe farne idolo, nè i miei nemici ricorrere quasi idolatri alla sua protezione. In somma chi vuol commettere alcuna cosa alla mia fortuna, è mio nemico, benchè io non fossi di lui. Io all'incontro vorrei commettere tutte le cose al consiglio non corrotto, alla prudenza, alla provvidenza: nè sono così ignobil soggetto, che io dovessi esser abbandonato alla fortuna, come nave al mare, o palk al vento; almeno son creatura d'Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in cosa alcuna, che io reputi peccato: e non disperato della sua misericordia, la qual non è discompagnata dalla sua giustizia. Non voglia, che il parlar della fortuna mi traponi ad altro, che a questa conclusione: vorrei piuttosto morire inelice colla provvidenza, che viver felice colla fortuna. Ma, come sapete, la felicità è della virtù, la prosperità della fortuna. facciammi felice, se può, la virtù, che io non ricuso uscir di tanta miseria col suo ajuto. Se Monsignor Illustriss. Albano è ricordevole, dee ricordarsi di me povero gentiluomo, vostro amico, e suo servitore, e ricordarsi ancora della prima grazia, che io gli dimandi, quando venni a Roma fuggitivo; la quale almeno dovrebbe essere conceduta dopo dieci anni, non potendo in altro modo trovare alcun riposo nelle mie sollecitudini, o quiete nelle inquietudini. Non può essere ora ingiusta quella dimanda, che allora fu giusta; o almeno io solo non dovrei per tutto il mondo esser punito delle mie colpe, e dell'altrui, e tutti gli altri condurre impuniti. Ricordisi Sua Signoria Illustriss. che la fede è fondamento della giustizia. Ricordisi, che la fede è così detta, perchè si fanno le cose, le quali si dicono. Ricordisi, che abbandonandosi la protezione di coloro, i quali sono offesi a torto, s'abbandona una parte della giustizia. A chi siede in altissimo luogo, non si conviene il dire: non me ne curo, o non me ne impaccio. Però non mi par credibile, che alcuno l'abbia detto. Qual religione è così barbara, o qual parte del mondo così remota, dove l'autorità d'un Cardinale non avesse potuto giovarmi? Ora se le mie preghiere non gli sono molte soverchiamente, il supplico di nuovo. Della dedicazione delle mie opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto di volontà. Però il Licino dovrebbe mandarmi le mie scritture co' danari: gli uni, perchè io potessi rallegrarmi della liberalità della patria: l'altre, acciocchè io non avessi cagione di accusare la sua ostinazione: almeno mandasse le scritture, e si ricordasse del suo debito. Al Sig. Cardinale Scipione ho scritto: egli fa quel, che può fare. A V. s. se non ha indurato il cuore contra me, non posso porgere altra supplica, se non pregarla, che mui consiglio, e presenti l'inchiusa al Signor Cardinale Alessandrino. Nostro Signore vi guardi da male. Di Monte Oliveto.

Al

Al medesimo.

⁵⁴⁹ **V**ostre Signori ha data maggior fatica a me di leggere, che di scrivere a Signor Lombardelli; perciocchè le cose ancora che sono più faciliser lor natura, pajono a me più malagevoli per la mia infermità; per la quale mi rincresce, di non poter così compiacerla, come è stata compiaciuta dall'amico suo. Ma non ricuso nondimeno di scrivile quel, che a me ne paja, se non copiosamente, almen liberamente: e mi farei sforzato di scrivile quella settimana istessa, se non m'avesse trattenuto la speranza del partire, e il timore di non dar disagio a' Padri di San Benedetto, i quali hanno apparecchiato e mi aspettano col Reverendo Licino. O Signor Maurizio, quando farà quel giorno, ch'io possa respirare sotto il cielo aperto: e che io non mi veda sempre un uscio serrato davanti, quando mi pare di aver bisogno del medico, o del Confessore? Molte altre cose io direi in questo proposito, se io non temessi, che impedissero la vostra partenza, nella quale, se io volessi porre in campo alcun dubbio farei certo di non poter tacere, ma d'esser necessitato a gridar con penna, e con inchiostro, come disse quel Poeta migliore d'alcun altro. Ma piaccia a Nostro Signore Iddio, che io possa scrivere d'altre materie, come voi desiderate, e particolarmente del giudicio, o discorso del Lombardello: e non scrivendo da San Benedetto, scriverò almeno da Bergamo. Frattanto non so, che dirvi, se non che io sono al mezzo della sua scrittura; però non conosco ancora, qual sia il suo intendimento. Ma essendo amico di V. s. debbo ricevere il tutto in buona parte; ma saprei volentieri l'età, lo studio, la condizione, e la professione, e l'altre sue qualità, per onorarlo, come conviene. Della Signora Margherita Sarrocchi credo tutto quel, che m'è scritto: e mi pare, che si possa raccogliere ancora da' suoi scritti medesimi; ma vorrei, che mi valesse con lei la medesima scusa. E baciato in mio nome le mani al Signor Cardinal del Mondevi, e a Monsignor Papio: e dia l'inchiusa al Signore Scipion Gonzaga, ed al Reverendo Licino: e mi faccia favore di mandarmi le risposte, le quali non ci trovando a Ferrara, ci troveranno almeno per istrada; perchè non corriamo le poste, ma come io credo, ce n'anderemo in barca contr'acqua. Al Signor Girolamo Mosti scriverò io medesimo. E V. s. viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁵⁵⁰ **M**olto Rever. Signor mio Osservandissimo. Il consiglio di V. s. sarebbe assai buono, s'io fossi sano; ma essendo infermo, e quasi disperato della salute, debbo cercarla in alcun al-

Al medesimo.

⁵⁵³ **R**ileggendo questa mattina il Sonetto, il quale scrissi l'altro giorno a V. s. mi sono accorto, che cominciando l'ultimo verso quasi dalle medesime lettere, nelle quali fornisce il penultimo, sarebbe stato meglio in luogo della parola, *Onde*, porre, *Da cui*. E così vi prego, che racconciate. Ma parendomi, che questa fosse troppo picciola occasione di scrivervi, ho deliberato di farvi un altro Sonetto, e subito dopo desinare l'ho fatto, e ve lo mando: e vi prego, che facciate in modo, che io possa scrivere più spesso non solo a voi, ma di voi; perciocchè io sono stato tanto avaro della vostra grazia, quanto ambizioso di quella di Monsignor Illustriss. Albano, il quale spero, che non si dimenticherà di me in alcuna occasione. Fategli riverenza in mio nome, ed al Sig. Abate ancora: e se scrivete a Monsig. Arcivescovo di Sorrento, baciategli le mani da mia parte. Vorrei salutarlo con qualche poesia; ma non so da qual lato cominciare, se da voi non mi è mandato il soggetto. Vivere lieto, e amatemi. Di Ferrara il 29. Agosto 1583.

Al medesimo.

⁵⁵³ **R**isponderò brevemente alla lettera di V. s. delli 24. di Maggio. I miei travagli, e l'infermità le riconosco non da alcun pianeta, ma dalla giustizia del Signore Iddio, ch'abbia voluto punire i miei peccati: e spero, che la sua pietà, eguale alla giustizia, mi concederà il perdono. Del Sig. Duca di Ferrara debbo sempre scrivere, e parlare come Principe valoroso, ed onorato molto, nè farò altrimenti. Che non ci sia alcun Principe, che m'odii, assai mi piace: e verso me, che facilmente mi sdegnò, nè so odiare, non dovrebbe forse alcuno mostrare segno di odio: e quelli, della cui buona volontà molto già mi promise l'Illustriss. Sig. Cardinale Albano, alcun segno di amore dovrebbero dimostrare. Amo particolarmente il Principe di Mantova, con molta inclinazione di servire S. A. ed avrei così volentieri ad alcun gran Principe obbligo, che mi ponesse a' suoi servigi, come a S. A. volentieri l'avrò, che interceda per la mia libertà; la quale più mi farebbe grata per suo mezzo conseguita, che per quel di molti altri; perchè non posso pensare di essere ingrato, a chi mi fa favore: nè mi farà negata, perchè io non ubbidisca a quei comandamenti dell'Illustriss. Cardinale Albano, i quali possono ragionevolmente esser fatti ad un par mio: nè perchè io non procuri di dare a ciascuno di me ogni convenevole soddisfazione; ma conosco me stesso, e gli altri: e mi ricordo, con quai promesse fui chiamato dal Sig. Cardinale Albano suo Signore alle nozze del Sig. Duca di Ferrara. La mia Tragedia
nè

nè ricuso di fornire, nè desiderio; perchè i componimenti messi sogliono perturbar l'animo: ed io, che son malenconico per natura, e per accidente, debbo, quanto posso più, viver lieto, come V. s. mi esorta, senza far nondimeno cosa, che sia contra l'onor dell'età, e della professione mia. Che il mio poema piaccia, mi piace: e sebbene io non ne compiacco, non lo giudico dispiacevole: e vorrei potermene compiacere. E mi dolgo del Sig. Duca di Mantova, che prima abbia consentito, che mi sia fatto quel disfavore dagli uomini, che voi chiamate favor di fortuna: e che poi non mi abbia favorito in modo, che non rimanesse alcun luogo alla fortuna, ove la prudenza, e l'arte dovevano solamente operare, le quali cresciute in me coll'età, ed affinate col giudizio, non debbono in quel, che appartiene al poema, lasciar luogo alcuno alla fortuna: nè posso non dolermi del Sereniss. Sig. Duca di Savoia, che se ha alcuna buona volontà di farmi favore in questo particolare, non la mi faccia manifesta: e se non l'ha, mi lasci dubbio dell'animo suo. Scriverò sempre a V. s. molto volentieri per lo mezzo del Sig. Conte Ercole Tassone, s'egli me ne darà comodità: e li manderò composizioni mie, e gli avrei già dati tre Sonetti, che ho fatti per lo Sig. Cardinale Albano, s'egli si fosse lasciato vedere men di rado. Oggi m'è stata da lui portata una lettera della Sig. mia sorella: quelli mesi addietro me ne fu portata un'altra. Amo i miei nipoti, quanto possa amare alcun zio, e gli vorrei vedere ben alloggiati. Già pensai di por l'uno a' servigi del Sig. Duca di Ferrara: poi aveva disegnato di porne un altro per paggio del Sig. Principe di Savoia, e l'altro del Principe di Mantova: ora ne udirò quel, che nè parrà all'Illustriss. Card. Albano. Ma io sono inclinato assai a porlo coll'Illustriss. Sig. Scipione Gonzaga, tuttochè povero Principe egli sia; perchè spererei, che dovesse esser allevato non sol con buoni costumi, e con belle creanze, che non mancano nella Corte di Mantova; ma con molto timor d'Iddio, e con molta osservanza della Religione, che malagevolmente si possono trovare nelle Corti grandi. Il Sig. Scipione già m'aveva per lettere promessi i privilegi di S. M. C. per lo mio Poema, e per altre opere mie: poi, quando questi giorni addietro fu a vedermi, me li confermò, e mi promise quelli del Sig. Duca di Mantova ancora; ma non tornando a vedermi, come m'aveva promesso, son rimasto, non so, se più mal soddisfatto, o maravigliato della poca amorevolezza, che Sua Eccellenza ha dimostrato verso me. Io pensava, ch'ella agevolmente potesse impetrar dal Sig. Duca di Ferrara la mia solita provvisione, acciocchè io potessi trattenermi seco in Roma: stanza, che per ogni altro rispetto, che per quel dell'aria, mi piacerebbe molto. Udirò volentieri quel, che mi consiglierà il Signor Card. Albano, non solo in questo particolare, ma in quel de' privilegi ancora. Io oltre quelli, che mi sono stati promessi, non ne chie-

chiedo alcun altro, nè ne rifiuto. Ora ben prego Monsig. Illustriss.
Albano, che mi sia cortese, e non solo di consiglio, ma d'aiuto.
Ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara li 11. di Giugno 1581.

Al medesimo.

554

Quantunque V. s. non abbia potuto rispondere a quella parte delle mie lettere, ch'è di maggiore importanza, nondimeno tanto la ringrazio di quel, che ha fatto per mia soddisfazione, quanto è il desiderio, che ho della libertà, della quale la sua lettera mi pare quasi un principio, ed una promessa. Cercherò dunque d'aver l'udienza di S. A. senza la quale farebbe meglio il partirsi, che il fermarsi; ma io non posso partire, se non v'è alcuno, che mi conduca fino a S. Benedetto, o a S. Domenico, o al Convento degli Angeli, e mi faccia portare una valigia, ed una picciola cassetta; oltre la quale lascio in S. Anna quattro casse di libri, ed altre robe: ed in Corre rimangono arazzi, e corami da fornire una camera, ed un camerino, ed altri fornimenti; laonde io non dimando, se non picciolissima parte di quelle robe, che sono miserabilissimo avanzo della fortuna di mio padre, e mia: nè le dimanderò, se io potessi viver senza esse, in quel modo, che mi par convenevole; perchè altramente son risoluto di morire: e piaccia a Dio, che la mia lunga infelicità, non sia cagione, ch'io m'affretti la morte. Prego dunque V. s. che mi favorisca, e se le par necessario, mi raccomandando al Sereniss. o all'Illustriss. Sig. Card. perchè mi impetrino quello favore tanto ragionevole. E perchè V. s. sappia piccola parte delle mie necessità, ho pregato D. Giovan Battista Licino, che le mandi la copia d'un dialogo della Nobiltà, ch'io ho fatto in questa prigione; perchè l'altro, che fu stampato, è pieno di molte cose, che non son proprie di questa materia. Ma in quello non ve ne è alcuna: e quelle, che vi sono, non possono offender la S. Chiesa Apostolica: comechè ve ne sian molte, che faran poco grate a' Baroni di Roma, e del Regno di Napoli. E perchè io non pensava di venire in coteste parti, aveva deliberato di non stamparlo; ma dappoi me l'ha dimandato il Sig. Ipolito Gianluca, al quale non si può negare alcuna cosa, perchè egli solo mi cava alcuna volta di prigione. Oltreciò il P. D. Angelo Grillo, m'ha fatto promettere da ceuto, e cinquanta scudi per l'impressione di queste opere, senza i quali non so come venire, nè come rimanere; perchè la provvisioni datami da S. A. si perdè coll'altre mie cose. L'altre provvisioni del vestire sono tarde e scarfe, e piene di molte altre incomodità, e di molte difficoltà, e di molti s'fidj, laonde non vorrei in modo alcuno, esser defraudato di questo picciolo frutto delle mie fatiche, il quale perderei con gli altri s'io tardassi: quantunque sia certo, che, stampandosi questa operet-

Oper di Torq Tasso Vol.IX. Z z ta,

Oper di Torq Tasso Vol:IX.

 $\dot{z} \quad z$

	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100	101	102	103	104	105	106	107	108	109	110	111	112	113	114	115	116	117	118	119	120	121	122	123	124	125	126	127	128	129	130	131	132	133	134	135	136	137	138	139	140	141	142	143	144	145	146	147	148	149	150	151	152	153	154	155	156	157	158	159	160	161	162	163	164	165	166	167	168	169	170	171	172	173	174	175	176	177	178	179	180	181	182	183	184	185	186	187	188	189	190	191	192	193	194	195	196	197	198	199	200	201	202	203	204	205	206	207	208	209	210	211	212	213	214	215	216	217	218	219	220	221	222	223	224	225	226	227	228	229	230	231	232	233	234	235	236	237	238	239	240	241	242	243	244	245	246	247	248	249	250	251	252	253	254	255	256	257	258	259	260	261	262	263	264	265	266	267	268	269	270	271	272	273	274	275	276	277	278	279	280	281	282	283	284	285	286	287	288	289	290	291	292	293	294	295	296	297	298	299	300	301	302	303	304	305	306	307	308	309	310	311	312	313	314	315	316	317	318	319	320	321	322	323	324	325	326	327	328	329	330	331	332	333	334	335	336	337	338	339	340	341	342	343	344	345	346	347	348	349	350	351	352	353	354	355	356	357	358	359	360	361	362	363	364	365	366	367	368	369	370	371	372	373	374	375	376	377	378	379	380	381	382	383	384	385	386	387	388	389	390	391	392	393	394	395	396	397	398	399	400	401	402	403	404	405	406	407	408	409	410	411	412	413	414	415	416	417	418	419	420	421	422	423	424	425	426	427	428	429	430	431	432	433	434	435	436	437	438	439	440	441	442	443	444	445	446	447	448	449	450	451	452	453	454	455	456	457	458	459	460	461	462	463	464	465	466	467	468	469	470	471	472	473	474	475	476	477	478	479	480	481	482	483	484	485	486	487	488	489	490	491	492	493	494	495	496	497	498	499	500	501	502	503	504	505	506	507	508	509	510	511	512	513	514	515	516	517	518	519	520	521	522	523	524	525	526	527	528	529	530	531
--	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----

ta, non avrò in Roma, dove mettere il piè, se non in casa vostra. Con quella dell' Illustriss. Signor Scipion Gonzaga, e coll'altra, che segue appresso, nella qual tratto della Dignità, potrò forse soddisfare a' Prelati di questa Corte; ma non a Cavalieri, ed agli altri Signori principali, fra quali è principalissimo il Signor Don Orlando. Ma io non posso altro, che accusar la mia fortuna, che m'abbia condotto in queste necessità inestricabili; laonde vi prego, che mi favoriate al partire, o m'ajutate allo stare: ed un-de' particolari ajuti è la comodità d'alcuno, che ricopj; perch'io non posso scrivere, come vedere. Il dialogo dato a Don Giovan Batista Licino, non sarà inteso senza grandissima difficoltà: e non la troverà minore nell'altro, che segue, nel quale farò menzione della vostra famiglia. E se vi pare, mandatemi qualche informazione; quantunque mi farebbe più grato averla altrove, o venire io medesimo a pigliarla. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁵⁷**M**olti giorni, anzi mesi piuttosto, le cortesii lettere di V. s. m' hanno lasciato in gran desiderio, nè so immaginarmi la cagione, perchè non scriva. In questo tempo il Licino ha fatto stampare tutte l'opere mie, nè ha soddisfatto ad alcun debito, nè osservata alcuna promessa; bene è vero, che per suo mezzo ebbi dal Signor Conte Gio: Domenico dieci scudi, e dal Signor Cristoforo Tasso sette. Laonde io mi son di nuovo lasciato imbarcare, col disegno d'alcuni panni lini: e gli ho mandati tre dialoghi riformati, i quali vorrei, che si stampassero in tutti i modi con gli altri. Alcuni altri sono in mano del Sig. Patriarca Gonzaga, ed io ora sono intorno a' discorsi poetici, e tosto gli avrò finiti; ma non vorrei, che il Licino mi facesse un'altra volta l'istessa burla; però prego V. Sig. che v'interponga l'autorità di Monsig. Illustriss. suo, al quale io scrivo di nuovo. A Bergamo m'invitano per questa fiera: ed io ci anderei volentieri; ma vorrei almeno, che mi giovassero tanto l'acque, che io imparassi a temperare il vino; altrimenti tutte l'altre cose son disperate, fuor che i fonti del paese nativo. A Genova ancora sono invitato a leggere l'Etica, e la Poetica d'Aristotile, con quattrocento scudi d'oro di provvisione ferma, e con speranza d'altrettanti straordinarij. A me dà il cuore di far le lezioni, e di scriverla; ma della memoria non so, quanto debba fidarmi, se io non so qualche miglioramento; nondimeno ho accettato il carico insieme con quello della censura, sperando che i rimedj in Bergamo, prima, e poi in quella città debbano molto giovarmi. Tutte l'altre prenderanno esempio dalla patria; però mi raccomando a V. s. e la prego, che dia l'inclusa all'Illustriss. Cardinal suo. E baci le mani al Signor Abate in mio nome. Di Mantova il 17. di Luglio 1587.

Al

Al medesimo.

⁵⁵⁶ **T**utte le persuasioni di V. s. dimostrano la sua prudenza : ed io ho già conosciuto per esperienza , che in questa mia lunghissima , ed ingiustissima avversità di molti anni non ho avuto più sicuro , o più comodo , o più onorato refugio , che la casa del Sereniss. Sig. Duca di Mantova . Ma io non posso mutar fine , quantunque si variassero i mezzi : e non debbo far peggiore elezione nell'età matura di quella , che io già facessi nella fanciullezza per desiderio di lunga vita ; perchè troppo son visluto alle voglie , ed a' comodi altrui , e non ho potuto ancora vivere a me stesso senza sua grazia . L'allegrezza , o il piacere della giovinezza non si conviene a queste età , più che gli abiti gialli , o turchini , come soleva farmi mia madre . Però conviene , che io mi veda d'abito conforme agli anni , non solamente alle stagioni : e che mi rallegri di quelle cose , delle quali un mio pari può consolarsi . E se me ne farà negata altra occasione , prenderò almeno piacere co' miei libri , i quali non mi escludono dal ragionamento , e quasi dalla conversazione de' migliori , e de' più nobili , ed onorati , che noi siamo . Al mio Poema eroico attendo quanto posso , e sono al fine del penultimo libro , e nell'ultimo mi serviranno molte di quelle stanze , che si leggono nello stampato . Desidero , che la riputazione di questo mio accresciuto , ed illustrato , e quasi riformato Poema toglia il credito all'altro , datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto , che dal mio giudizio ; perchè non si può veder quello , e questo con egual favore , senza che io sia sentenziato a morte ; poichè la miglior ragione , che io possa addurre nell'ultima Apologia della mia vita , è la certa cognizione , che io ho di me stesso , e delle mie cose . La morte del Cardinale mi spiace oltremisura , perchè io sperava di consolarlo colla mia medesima ; ma egli ha pagato il debito alla natura : io non ho potuto pagar quello , che si dee alla virtù : varie cagioni m'hanno ritenuto : l'occupazione del mio Poema , oltre l'altre : nè posso pensare a nuova fatica , finchè io non l'abbia finito . Fra non molti giorni sarò fuori di questo pensiero : allora concederò a V. s. quelli del mio riposo . V. s. sa quanto io le sia obbligato , e con quanta costanza desiderassi la grazia del Cardinale ; però non posso mostrare altra volontà nella morte , di quella , ch'io ebbi , mentre egli visse . E chi n'è più informato di V. Signoria ? o chi ne può esser miglior testimonio ? e pur ricorrere alla testimonianza de' miei scritti . Frattanto cerchi di riavere que' miei dialoghi , che sono in mano del Panca ; e si ricordi , che io non posso dimenticarmi de' favori ricevuti , benchè avessi perduta la memoria di tutte l'altre cose . Viva consolata . Da Mantova il 14. di Luglio del 1591.

Z z z

Al

Al medesimo.

⁵⁵⁷ **I**N risposta di quello, che mi scrive V. s. voleva dirle, che a' ritrovatori, o a' rinnovatori delle cose maravigliose, non si deono negare le debite lodi, massime s'elle sono giovevoli al mondo; laonde nè io potrò negarle al famosissimo Bragadino; perchè, s'io volessi biasimare il ritrovamento dell'oro, o altra simile invenzione, converrebbe, ch'io biasimassi per conseguenza l'uso, il qual'è sommamente da me commendato. Così potessi mostrare intorno a ciò la mia opinione con gli effetti; ma bench'lo facessi qualche composizione in lode del Clarissimo Bragadino, non dovrei esser però condannato alle spese, ed alla fatica d'un così lungo viaggio: e la sua cortesia potrebbe estenderli sin'a Roma, come la vostra fino a Santa Marianuova. Ma più desidero dal Clarissimo Bragadino, cioè, ch'egli ritrovi la miniera dell'oro, e dell'argento negl'ingegni, e la discopra a me, che ne sono più desideroso che dell'altra mutazione. Eccovi il soggetto della canzone. Di Santa Maria nuova di Roma.

Al Sig. Michele Dati.

⁵⁵⁸ **S**E 'l rappresentar la mia persona, e l'farne spettacolo alla Città di Fiorenza, è stata offesa fattami da scherzo, io cercherò di vendicarmene, quando che sia, in modo simile, ponendovi in uno de' miei dialoghi: l'onore, non voglio anche cederlo nella buona volontà di renderlo, ma gli effetti dimostreranno quello, ch'io debba riputarlo, perchè non sono anche passate le occasioni, nelle quali voi altri Signori Fiorentini potete usarmi cortesia, e chiamare la mia vera persona, lasciando la finta; e farà più convenevole diminuire in questa guisa la malinconia, che nell'altra accrescerlami, perchè io sono malinconichissimo, e nemico della solitudine, nella quale affliggo me stesso. E questa risposta basti alle stanze; imperocchè il lodarle non appartiene a chi n'è punro; ma nella cortese lettera V. s. ha voluto unger la piaga, e l'unzione è stata così piacevole, ch'io non ne sento il dolore: e debbo ringraziarla del male, non che del bene, perciocchè dall'uno, e dall'altro se ne può trarre qualche utile. La ringrazio dunque doppiamente, prima, che nel rappresentarmi al popolo m'abbia voluto far simile a Socrate: dipoi, che nel giudizio del mio Poema ne parli con molto onore, e molta affezione. E se in cortesia citrà sono altri, che pregino il mio Poema, ho di che rallegrarmi, e di che godere; ma non posso goderne fra me stesso senza compagni, perchè così i piaceri, come i dispiaceri debbono essere compartiti con gli amici, de' quali son povero in queste parti, piuttosto per difetto di fortuna,

tuna, che d'animo : nell'altre non so quel, che sia ; ma voglio, che mi giovi di credere ciò, che m'è scritto . Al Signor Ottavio Rinuccini ho l'obbligo medesimo, che a V. Signoria : e mi rincresce di non esser in parte, dove possa mirare le sue cavallerie ; e all'uno, e all'altro bacio le mani . Di Ferrara il dì 8. di Maggio 1586.

A Monsignor Catena.

359

QUando io sperava, che la presenza di V. s. dovesse consolarmi e di poter quasi deporre nelle sue benignissime orecchie una somma di molti miei antichi, e nuovi fastidj, s'è allontanata da Roma, e lasciato me in questa Corte di Roma con poca, o nessuna speranza della fortuna Romana. Ma io rifuggo sempre alla divina provvidenza ; però avrei voluto un pajo di stanze in qualche Monastero. Tratto questo negozio col Sig. Conte Pomponio ; e questi giorni addietro lasciai un piego di mie lettere in camera di V. s. del quale ormai potrei aver la risposta, ed obbligo a ciò V. s. quanto la sua cortesia medesima consente. Senza questa grazia non posso acquietarmi ; ma così inquieto, come sono, bacio la mano al Signor Cardinale Alessandrino, le cui raccomandazioni mi potrebbero giovare col Papa, al quale finalmente con molta mia consolazione ho baciato il piede : e son tutto di V. Signoria. Di Roma il 22. di Luglio del 1587.

Al medesimo.

360

IO sono più infermo, che mai fossi, e più povero ; perchè avendo lasciata certa poca somma, che io aveva, di danaria M. Tommaso da Capova, non posso ricuperarli : e temo di averli perduti insieme coll'amico, se V. s. non scrive in mia raccomandazione ad alcuno di questi Cavalieri di autorità, che s'interponga, affinchè senza soverchia dilazione questo galantuomo mi riporti il danaro, e non mi lasci in questo danno, ed in quella infermità, che m'è più grave. La cagione del deposito fu quella, che io dissi al Sig. Cardinale Alessandrino in camera sua : e non potendo io tenere i danari presso di me per qualche ragionevole sospetto, mi risolsi di fare esperienza della fede di persona, che a tutti i miei amici predicava d'essere il maggiore amico che io avessi. Ormai ci dovrebbe esser giustizia per me, non solamente grazia. Mi spaventa la malignità del mondo, ma non tanto, che la verità non mi dia molto ardire. Questi giorni passati sono stato assai male ; ma se mi dee giovare la povertà in lode del Re, non morirò senza aver fatta questa esperienza. Dal P. Fra Fabiano non ho risposta. Mi raccomando a V. s. nel negozio de' danari particolarmente. E bacio la mano a Monsignor Illustre suo. Viva felice. Di Monte Oliveto il dì 14. di Settembre 1588.

Al

Al medesimo.

⁵⁶¹ **M**I erano già stati restituiti i dinari; però la lettera del Signor Cardinale per la restituzione del deposito non era necessaria; ma non sarebbe soverchia per la conservazione, o per ricuperare la sanità: *Melius est habere salutem sine pecunia, quam pecuniam sine salute*. Io mi feci cavare in tre volte molta copia di sangue putrido; e perchè non sono molto debole, ed ho fatto miglior colore, vorrei cavarne dell'altro, finchè si rettificasse. Temo di aver qualche offesa nel segato, e nell'orina; e per secessum esce una spuma quasi d'argento vivo. La malinconia non diminuisce: l'immaginazione è perturbatissima, e sempre collo spavento della morte, e dell'infelicità, che precede. I sogni parimente sono presagio d'infelicità; se non volessi eccettuar quello di questa notte, nel quale mi pareva di sedere con Carlo Quinto; perchè, siccome dice Ipocrate, il sognar i morti è buon segno. La cura della mia salute è difficile; ma non sarebbe forse disperata, se i medici usassero gran diligenza nel risanarmi. Io mi raccomando a V. s. ed a Monsignor Illustriss. al quale non posso scrivere più distesamente le cagioni del mio male, o l'opinioni, ch'io ne porto. Ora mi purgo: piaccia a Dio, ch'io ne senta giovamento dopo tanto tempo, che vivo con questo intollerabile travaglio. E con questo fine le bacio la mano. Di Monte Oliveto l'ultimo di Settembre del 1588.

Al medesimo.

⁵⁶² **V**ostre Signoria m'ha così avvezzo a goder bene spesso degli effetti della sua cortesia, che non dovrà maravigliarsi, se io non ne lascio addietro nessuna occasione. Però la prego, che voglia farmi piacere di mandare a buon recapito questo piego di lettere, che io le raccomando, e procurarmene la risposta dal Signor Conte Pomponio. Al Signor Cardinale non ho scritto; ma lo scrivendoli, temerei di parerli soverchiamente importuno, supplicandolo della medesima grazia. Almeno, poichè la Corte mi scaccia, mi dovrebbero raccogliere i Monaci, ma in quest'abito: e farebbe cortesia di Cortigiano il non far violenza, non potendo ingannare, chi molte volte è stato ingannato. Bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma il 15 di Luglio 1589.

Al

Al medesimo.

³⁶³ **I**O mi ricordo di quella sentenza di Plutarco:

Ἀλλοτρίων ἀποφύγειν
Τὸς φίλους μέγας ἄμμι.

In quel modo però, che io soglio ricordarmi dell'altre cose; ma gli amici non si debbono avere in questo numero; perchè la virtù congiunge meno della patria, o del sangue; anzi quanto l'avvertità sono maggiori, tanto più liberamente l'uomo dee manifestarle all'amico. Io, come ho scritto sono infermo di molte infermità del corpo; laonde non è maraviglia, se alcuna ancora ne passa nell'animo. Cerco di rallegrarmene in tutti i modi, ch'io posso, e di rifanare, se sia possibile; ma niuna cosa è impossibile, o non agevole alla grazia di N. S. Ho pensato d'andare a Sorrento, come dissi avanti il mio partire, e di trattenermi in quella città molti giorni. Vorrei, che V. s. facesse scurtà a quei Padri dell'affezione, ch'io a quell'ordine, ed a quella Religione porterò sempre; perchè mi maraviglio di non aver avuta risposta. E mi tenga in grazia, e del Sig. Card. e del Sig. Conte, e nella sua medesima. E viva felice.

A Monsig. Matteucci Nunzio di N. S. in Vinegia.

³⁶⁴ **S**E l'esaltazione di V. S. R. fosse così per fortuna, com'è stata la mia depressione, io temerei, che si fosse scordata della nostra antica amicizia, o avesse animo diverso da quello, che solea mostrarmi. Ma perchè V. S. R. da' suoi meriti, e dalla sua virtù è innalzata a molte dignità: io dall'altrui malignità oppresso in molte miserie; non debbo dubitare, nè della sua cortesia, nè della mia innocenza, s'è lecito ad alcun uomo di chiamarsi innocente. Le mie avvertità hanno dato ardimento a tutti gli uomini di stampare le mie composizioni contro mia volontà, anzi di lacerarle; ed ora di nuovo, siccome scrive il Sig. Antonio Costantino in Vinegia m'è fatta la medesima ingiuria; laonde prego V. s. che interponga la sua autorità, acciocchè non si proceda avanti nella stampa, o nella pubblicazione; e dia ajuto, e favore al Costantino, che in questo negozio farà diligentissimo, ed avrà riguardo, non solo al mio danno, per lo quale sono in estrema povertà, ma alla vergogna ancora, che mi pare riceverne. L'obbligo, che n'avrò a V. S. R. sarà grandissimo, e conforme al dispiacere, ch'io ne sento, ch'è quasi senza pari. E le bacio la mano. Di Roma il 7. di Gennaio 1589.

A Monfig. ... Maestro di Casa di Sua Santità.

³⁶⁵ **L**A mia quasi improvvisa partita di Roma mi fece tralasciare di far molte cose necessarie, e dovute, con non poco mio dispiacere; e mi doglia particolarmente, che mi mancasse il tempo, per far di nuovo riverenza a V. S. R. ma non essendomi mancata la buona volontà, ch'ebbi di servirla, posso consolarmi di questo, come degli altri mancamenti, de' quali è cagione la mia fortuna. Io ritorno a Mantova: ed ivi l'autorità del Sig. Card. Scipione Gonzaga potrà tanto giovarmi, quanto in Napoli avrebbe potuto quella di V. S. R. dove non m'avrebbe conosciuto meno affezionato, o men desideroso della sua esaltazione. Ma poichè questo viaggio fu più approvato, in Mantova ancora mi dovrà nuocere fra' suoi servitori, a fine ch'io riconosca, quanto la sua opinione, ed il suo favore sòlto conforme a quello del Cardinale. E le bacio la mano. Di Siena il primo di Marzo 1591.

A Monfig. ... Secretario di Sua Santità.

³⁶⁶ **N**ON posso usar l'insinuazione, nè fare altro proemio, scrivendo a V. s. R. perchè mi manca non solamente il tempo, ma l'artificio. Scriverò dunque brevemente, confidandomi nella benignità di Sua Santità, nella benevolenza di V. s. e nella mia divozione. Desidero, che Sua Beatitudine mi raccolga sotto la sua protezione; perchè la sua autorità è così grande, e così ampia, che si distende per tutte le parti d'Italia, e d'Europa. Laonde la distanza de' paesi non può privarmi di questa grazia; ma la disgiunzione degli animi, o la diversità dell'opinioni. Il mio fu sempre divotissimo al suo nome, e con quella ferma credenza ardisco di pregar V. s. che m'impetri dalla sua liberalissima mano una croce d'oro, vacua, smaltata, piena di Reliquie, o di Orazioni contra i maligni spiriti, e licenza (se la licenza è onore, o dignità) di portarla nella cappa, o nel fajo. Questa grazia dimando al Papa, il qual può concederle tutte; ma per mezzo di V. s. che è degna per lunga servirà, e per fede incorrotta di consegnarne molte. E le bacio le mani. Di Bologna il 9. di Marzo 1591.

Se V. s. vorrà favorirmi potrà mandar la risposta a Mantova per la via de' Padri del Gesù, co' quali alloggiava, o per qual altra stimerà migliore;

A Monsig. Ventura Maffetta.

³⁶⁷ **I**O non credeva, che V. s. Reverendiss. dovesse questa state far così lungo viaggio; ma la compagnia del Sig. Cardinale, poteva persuaderla ancora a maggior fatica. Piaccia a Dio, che l'uno, e l'altro ritorni sano. Frattanto prego V. s. particolarmente, che solleciti Don Gio: Battista Licino in mandarmi la seconda parte delle mie rime, che già dovrebbe essere stampata, ed uscirà fuori sotto il nome della Signora Duchessa di Mantova. Oltreciò desidero la copia di due miei dialoghi, l'uno della Nobiltà, l'altro del Piacere. Faccia di grazia colla sua autorità, che io non sia defraudato dell'onore delle mie fatiche; e questo dico, perchè mi vado accorgendo di certi andamenti del Licino, che non mi piacciono: e di questa cortesia le avrò grandissimo obbligo. Si degni di baciare in mio nome le mani al Signor Cardinale, ed a S. A. E viva felice. Di Roma il 10. di Luglio 1592.

Al medesimo.

³⁶⁸ **I**L pregar sempre invano è mia propria sciagura; ma il fare spesso piacere agli amici, è ufficio usitatissimo della cortesia di V. S. R. la quale non potendo mancare alle sue promesse, ed al suo costume, spero, che debba essere alcuna eccezione nella mia sventura, e quasi disgrazia. Prego V. s. che in tutti i modi voglia mandarmi la seconda parte delle mie rime, che io lasciai a D. Gio: Battista Licino, se pure è stampata, o vicino ad essere stampata, com'egli scrisse: e può mandarne un altro libro al Costantino, che l' presenterà alla Sig. Duchessa di Mantova in mio nome. Ma se non fu mai cominciato a stampare, almeno V. s. procuri di riaverne la copia, ch'io mandai a Bergamo, e la rimandai al Costantino insieme colla dedicazione, ch'io ne feci, ch'egli n' eseguirà la mia volontà. E m'avvisi del vero: e se può, cerchi con ogni sua autorità, ed amicizia, ch'io non resti defraudato delle mie fatiche, e della speranza di molti anni. Il Licino non dovrebbe mancare tanto alla sua fede, ed alla verità, benchè sempre abbia voluto mancare alla nostra amicizia. Scrissi nella medesima materia al Sig. Cavalier Lucilio, e non ho avuto risposta: e molto mi doglio d'aver la medesima fortuna in tutte le cose. Oltreciò il Licino mi promise la copia di due miei dialoghi, l'uno della Nobiltà, l'altro del Piacere, nè mai ho potuto recuperarli; ora avrò grand' obbligo a V. s. se potrà averli per suo mezzo. Non ricordo a V. S. R. la nostra vecchia amicizia, nè l'antica servitù col Signor Cardinal Scipione, benchè l'una, e l'altra dovesse esser potentissima cagione, per la quale meriterei d'esser compiaciuto, ma solamente lo stato, nel quale

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

A a a

le

le mi lasciò con tanto bisogno di consolazione, quanto n'avesse giammai. Si contenti di raccomandarmi al Signor Cavalier Tassi, ed al Signor Ercole, e di conservarmi in sua grazia. E piaccia alla Divina Maestà, che nel suo ritorno io possa ringraziarla così affettuosamente di questo favore, come ora la prego. Di Roma l'ultimo di Luglio del 1592.

Al Sig. Muzio Manfredi.

⁵⁶³ **I**O scrissi a V. s. quello, che mi fu dettato dalla collera; la quale diede tosto luogo alla malinconia, che dura ancora, e durerà, finchè ella non torni: nè so certo quel, che avverrà nel suo ritorno; ma spero in N. S. che verrà per consolarmi. Frattanto le mando quattro madrigali, fatti all'Eccellentiss. Sig. Principe vostro lodando la sua... e lui medesimo. E gli bacio la valorosa mano. Di Ferrara.

Al Sig. Muzio Muzoli.

⁵⁶⁴ **L**A grazia, che mi fa la Sereniss. Gran Duchessa di Toscana, è così grande, ch'io non so di esser atto a riceverla, se di là, donde vien la grazia, non viene ancora l'attitudine; però sono stato tanto a rispondere: e prego V. s. che non prometta cosa alcuna di me, se non animo inclinato a servirla: e mi ristori in alcun modo della perdita, che s'è fatta colla lettera del Sig. Duca di Sora, la quale non m'è stata data. E stia sana. Di Ferrara il 9. d'Ottobre del 1585.

Al Sig. Niccolò Giustiniano, fu del Sig. Gio: Paolo.

⁵⁶⁵ **I**Saluti, e le lettere di V. s. mi sono così care, ch'eccezzuatane la salute, non so, di quale altra cosa mi facessi maggiore stima: e molte sono le cagioni, che mi alstringono ad onorarla. La mia depressa condizione, e la mia infelicità, quasi ereditaria: la sua buona fortuna, e quella de' suoi maggiori: la fatica durata negli studj, ch'è dalla nostra parte, e la cognizione della virtù, e la nobiltà, ed altezza dell'animo, ch'è dal suo lato: il bisogno, da me non dissimulato: la liberalità, da lei non tenuta occulta; ma in questa occasione voglio, che la mia modestia ceda alla sua magnanimità. Dirò solamente, che V. s. può sapere le cose trattate da me prima col P. D. Angelo Grillo, e col Signor Paolo suo fratello, e dappoi col Sig. Pallavicino che fu l'ultimo ad invitarmi nell'Accademia. Sarei venuto, se così avessero deliberato, o se le mie deliberazioni fossero approvate in guisa, ch'io nell'esecuzione avessi avuto pronto aiuto: e sperava di dover'essere trattenuto, come po-

povero gentiluomo, amico loro, non come maestro; perch'io non feci mai professione d' insegnare : e questo sarebbe stato un nuovo ufficio; ma il trattamento per un paio di servitori, e per altre cose necessarie non fu mai negato a mio padre, nè a me dovrebbe negarsi, se la clemenza avesse luogo nel mondo, o almeno la giustizia. Ma queste cose erano passate senz' alcun obbligo di V. s. e senza alcuna mia vergogna. Ora sono infermo più, ch'io non era: non sono più vicino alla morte, ma più lontano dalla sanità, e quasi disperato di risanare. Sono in Roma, dove si dovrebbero sperare tutte le grazie. Sono in città, la quale è comune; laonde qui ciascuno può dimostrare la sua virtù, il valore, la grazia, l'industria, e l'autorità: e V. s. che nella propria ha pochi, che se le agguagliano, in questa non avrà molti, che possano superarla di cortesia. Io non cedo ad alcun altro nella stima, che so del suo merito, e di quello de' suoi antecessori, che siano in gloria. Da Roma il 4. di febbrajo del 1590.

Al P. Abate D. Niccolò degli Oddi Padovano.

⁵⁶⁶
SE tutte l'azioni mie fossero state volontarie, io non avrei di che accusare, o di che scusar me stesso; ma la maggior parte delle fatte, o dette da me si possono ridurre alla necessità, come a sua cagione; laonde se d'alcune io non merito lode, nè premio, non dovrei di tutte aver biasimo, o castigo. Sin'ora quantunque sia buona l'operazione fatta, non ho potuto fuggire qualche pena, cagione, ch'io vivo in continue miserie, e sciagure in questa mia quasi libertà, nella quale niuna cosa ho più libera dell'animo, niuna più impedita della lingua, o della penna, ed in ciò non ho scritto peravventura quello, che poteva piacere a molti, ma quello, che ho stimato più conveniente, e non con altra intenzione, che di muovere la Chiesa, ch'è madre comune, a compassione, acciocchè non mi fosse negata la medicina, ed insieme la sanità. Nè so, chi abbia impedita questa pietosa operazione, e moltiplicate le mie miserie. Io vorrei placar tutti, però due volte ho scritto della clemenza, l'una in versi, l'altra in prosa; e benchè io avessi ardimento di chiedere giustizia, o come non colpevole, ed inmeritamente travagliato; o come disperato della grazia, grido nondimeno clemenza, e perdono, non tanto per speranza di conseguirlo, quanto per non vivere questo poco di tempo, che m'avanza, odioso a tutti. Ho detto, che se la vecchiezza si dovesse definire non dal principio della vita, ma dal fine, pochi farebbon più vecchi di me, fra quelli ancora, che si reputano vecchissimi, e quantunque ciò non fosse vero, almeno mi si dee concedere, che l'infermità sia una specie di vecchiezza; ed io sono infermo senza dubbio, e così consumato negli studj, e nacquì gentiluomo, e vissi molti anni in questa guisa, nè potendo vivere nella Cor-

te di Roma nell'istesso modo, bisogna, ch'io cerchi altro rifugio, perocchè ogni diminuzione di favore, o di grazia è una tacita licenza, o piuttosto una palese violenza. Non so dove ricovrarmi, se non nella patria, ed in Napoli, s'ella non è patria, ivi farò senza dubbio raccolto; e delibero di fermarmi, se mi sarà concesso. M'è stata impedita la benevolenza, e beneficenza di tutti i Principi d'Italia: invidiato il favore, e s'è lecito dirlo, insidiata la grazia. Ho perduto tutti gli appoggi, m'hanno abbandonato tutti gli amici, e tutte le promesse ingannato; mi si nega il frutto delle proprie fatiche, non solamente di quelle di mio padre, ed ogni informazione della dote materna. I parenti si dichiarano nemici della riputazione, e della salute, non bastando d'essermi contrari nell'utilità. ed a me è pericoloso il chiedere giustizia: sono quasi scacciato dal seno della Chiesa, o farei, se egli fosse men'ampio: non posso dir la verità in mia lode, e son costretto a lodar molti colla menzogna. Non m'avanza altro rifugio, che la carità della patria, la quale si dee contentare o di ritenermi, o di restituirmi alla Chiesa; l'una e l'altra è madre ma l'una per natura, e l'altra per grazia. Chi farà tanto crudele, che dall'uno e dall'altro grembo voglia separarmi? Non si dee per supporre in modo alcuno; ma l'esperienza delle cose passate m'insegna a dubitare, e nel dubbio prego V. P. che voglia far quell'ufficio, ch'ho sempre da lei sperato, e desiderato e direi meritato, se l'orazioni sono merito; ma la supplico, non volendo io ricordarle alcun debito, ch'almeno si ricordi, ch'io sono il più infelice gentiluomo del mondo, e ch'ormai dovrebbe aver fine o l'infelicità, o la vita: ed in ogni parte molto me le raccomandando. Di Roma.

Al medesimo.

⁵⁶⁷
VI ringrazio, che mi tengiate vivo nella vostra memoria, come in piacevole, e cara parte, perchè in me stesso son quasi morto; e s'io vi tenessi continuamente nella mia memoria, vi terrei quasi in una sepoltura, che riferba però alcun'immagine della gloria passata. Al Signor Marchese di Jeraci non ho potuto pagar quanto doveva, però non debbo più nulla; e perchè da me non è mancato di soddisfarlo co' versi, quasi con moneta di cuojo, aspetterò, che Dio mi faccia grazia di miglior fortuna; e senza burla, aspetto l'occasione di qualche galea, per iscrivere un altro Poema: *De Tancredi Normando*, con mio gusto, e con sua grandissima fama. Il mio libro è stampato, e non posso nè donarlo, nè venderlo: s'io potrò, ne manderò uno in Sicilia a Sua Eccellenza. Frattanto mi ristringo nell'angustia di questo mezzo foglio. E vi bacio la mano. Di Monte Oliveto di Napoli.

Al

Al medesimo.

³⁶⁸ **I** L tempo è buonissimo, ed invita al viaggio; ed io mi rodo in questo riposo, e non ho pazienza d'aspettar la Primavera in questo paese, la qual si dice, ch'è sempre in Napoli, & *alienis mensibus Æstat*. Qui è la state di S. Martino, la qual ci dà licenza, ma non posso averla dagli altri, senza il favore dell' Arcivescovo di Napoli. Di nuovo scrivo a Sua Signoria Illustriss. supplicandolo, che non voglia negare il suo favore alla mia giustissima causa. Caro Padre, anzi carissimo, presentate di vostra propria mano la mia lettera a Monsignor Illustriss. e fate fede a Sua Signoria Illustrissima della mia affezione, e riverenza, ed a me del suo fermare, o partire. E quando l' Arcivescovo non mi volesse condurre fino a Napoli a tutte sue spese, io imploro la cortesia di qualche Monaco, che mi doni quaranta, o cinquanta scudi per lo viaggio. Non posso lasciar la speranza di ricuperar la dote materna, senza diffidar della giustizia, e dell'amicizia, anzi dell'umanità degli uomini; però è necessario, ch'io torni a Napoli. Avvisatemi della deliberazione dell' Arcivescovo, a fine che io possa darne certa informazione al Signor Duca, ed al Signor Principe di Molfetta, i quali per soverchia gelosia della mia salute mi negano la licenza. Ho due tamburi, ed una tromba, che non fa ancora strepito, da portare, ne' l' suo tarantara sveglia i Prelati dal riposo. Ed a V. Signoria bacio le mani.

Al medesimo.

³⁶⁹ **D** Ell'obbligo, il quale ho col Signor Marchese di Jeraci, non me ne son mai dimenticato, e ne farò di nuovo memoria, come scrissi a V. P. ma scusimi della tardanza la mia lunga infermità, alla quale la sua presenza non ha potuto giovare. In Padova era, e per mia opinione è ancora l' Arcivescovo di Napoli, col qual Signore ho antica, e domestica servitù; però vi prego, che in tutti i modi vogliate presentarli l'inchiusa, se fosse in Venezia, o in altra villa del Padovano, e procurarmene subita risposta. Nuna occasione poteva a V. P. presentar la mia fortuna, per la quale io doveffi esserle più obbligato; onde la riprego, che non voglia ricusar questa. E le bacio la mano. Di Mantova.

Al medesimo.

³⁷⁰ **S** Crivo la seconda volta a V. P. La prima lettera raccomandai a Don Gregorio Capilluto vostro Monaco, Teologo di S. Alt. Desidero d'essere avvisato della deliberazione dell' Arcivescovo di Napoli, che ritorna di Pollonia, dov'è stato Nunzio molt'anni; cioè,

cioè, quando pensa d'andare a Roma, e per quale strada. Mi sarebbe più caro in vero un segreto avviso dell'animo suo, cioè, se venendo io a Venezia, mi darà luogo appresso S. S. Reverendissima in qualche convito, o in qualche cerimonia. Danari da ritornare a Napoli non ho, nè so dove trovargli: l'andare, se non fosse necessario, farebbe volontario; però in tutti i modi ho voluto pregare l'Arcivescovo, che mi conduca nella sua compagnia, o mandi alcuno per me, col quale possa assicurarmi di finire questo viaggio. prego V. P. che non manchi nè al mio bisogno, nè alla mia riputazione; ma gli mandi l'inclusa, non potendo presentarla di man propria. Al Sig. Marchese d'Jeraci sin ora debbo esser sospetto d'ingratitude; ma S. Eccell. fra pochi mesi potrà esser piuttosto certo della mia morte, che dubbio della mia volontà: e mi potrà vedere sconosciuto, ma non isconosciuto. V. P. viva felice, e mi risponda subito. Di Mantova.

Al medesimo.

³⁷¹
DI nuovo son ingannato da V. P. in questo negozio: e se non fosse stato mio fermo proponimento di venire a Firenze, e d'anteporre, non dirò questa ad ogn' altra città, ma quello a ciascun' altro viaggio, mi rammaricherei senza fine della sua amorevolezza. Son venuto volentieri, bench'io sia venuto così infermo come voi medesimo sapete: nè vi dimando la sanità perduta in casa vostra, a fine che non vi reputiate offeso da me colla giustizia delle preghiere; ma vi prego, che vi risolviatè; ch'io voglio, s'io posso, dar fine alla mia Gerusalemme, alla quale è grande impedimento l'infermità. E se vi s'aggiungesse alcun' altro, mi sarebbe quasi impossibile d'attendervi. Dunque o in casa vostra, o fuori, o a vostra, o a mie spese, o colla vostra soddisfazione, o senza, mi sforzerò di finirla. Pregovi nondimeno, che facciate ufficio con tutti questi Padri, acciocchè io non sia costretto di fare alcuna deliberazione precipitosa. S' il Signor Ambasciatore di Toscana avrà cura de' miei libri, le rimarrò di vero con molt'obbligo: e può farseli condurre a casa. Aspetto lettere da Vostra Paternità, e da altri; se nè avrò per suo mezzo. E le bacio la mano. Di Monte Oliveto di Fiorenza.

Al medesimo.

³⁷²
LA canzona è fatta, aspetto la promessa, e quel libretto delle mie Rime al Papa, e l'altro di Monte Oliveto. Finirò quell'Opera, se volete acquetarvi di non darmi maggior'impaccio. Io desiderava occasione, ch' il P. Don Olimpio, il P. Don Alfonso Caraffa, e M. Maurizio Cataneo fossero in questa Congregazio-

zione fatta in Monte Oliveto maggiore, perchè alla presenza del Card. Caraffa sperava di persuadere M. Maurizio, che si facesse Monaco, poichè non avete voluto me per Secretario della Congregazione, o per gran Cancelliero, come si dice a Venezia; ma avendo Messer Maurizio per tutto vostro, non vi mancherebbe un finissimo Secretario. Voi mi risponderete, che non vi mancano soggetti eccellentissimi, ma non sò se amicissimi. Vi ricordo la lettera di cambio: e vi bacio la mano: e pregate Dio per la mia salute dico del corpo, e dell'anima. Di Monte Oliveto di Fiorenza.

Al medesimo.

³⁷³ **I**o sono in Roma, così poco pratico di Roma, com'io fossi mai: anzi se la novità delle cose accresce l'ignoranza degli uomini invecchiati, più ignorante di questo mondo. Sarei venuto a ritrovar V. R. s'io avessi saputo ritrovare il Monastero; ma senza... non so fare questa navigazione. Ricordo a V. P. la spedizione del mio negozio, e similmente la promessa fattami; perchè io mi ritrovo in una città, dove tutte le cose sono carissime: poco caro a chi potrebbe ajutarmi, e i miei bisogni sono quasi infiniti. Venite dunque, o mandate a visitarmi, che s'io sapessi trovar la strada, verrei a vedervi così stanco, come mi ha lasciato il viaggio. E vi bacio la mano.

Di casa dell'Illustriss. Signor Cardinal Scipione Gonzaga in Roma il 9. di Dicembre del 1588.

Al medesimo.

³⁷⁴ **S**ono molti giorni passati che il mio antico desiderio mi spinge a visitarvi, e la stanchezza mi ritiene; tal ch'io posso ben dire: *Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca*. Voi, che siete prontissimo a tutte le cose, o venite a vedermi, o mandatemi un cavallo, perch'io torni a visitarvi: e apparecchiatemi un letto, e fatemi certo dell'apparecchio per questo, o per altro messo. Io non vorrei trovarvi alla sprovvista d'alcuna cosa; però voglio ancora mandarvi un avviso, quasi antipasto del nostro ragionamento. E' necessario, ch'io faccia pigliar l'inventario de' miei libri prima, e poi, che siano portati al vostro Monastero, con vostro piacere, e mia soddisfazione. Nell'una, e nell'altra cosa avrei bisogno del vostro ajuto, il quale imploro, quasi non altrimenti, che sogliam fare il Divino adjutorio. E vi bacio la mano, pregandovi di risposta, e che mi tenghiate nella grazia del Reverendissimo Generale. Da Roma.

Al

Al medesimo.

³⁷⁵**R** Accomando a V. P. l'inclusa, e la prego, che l'accompagni con una sua dirizzata al Teologo del Sig. Duca di Mantova, acciocchè il rimanente de' miei libri sia mandato a Bologna. Nelle mie stanze del Monte Oliveto deono essere racconci alcuni versi, fra' quali quello : *Ove si cala poetando, e poggia*; così *Ove si scende poetando, e poggia*. Nella Stanza : *Deb fuggiamo il peccato, e 'l suo piacere*. Ho mutate le parole in quest'altre : *Deb fuggiamo il peccato, e le sue fere*

Dolcezze; lascisi il vacuo sino alrimanente. Di casa del Sig. Card. Gonzaga.

Al medesimo.

³⁷⁶**I** O sono per andare a Napoli fra pochi giorni, e quanto più m'avvicino al Regno di Sicilia, tanto la grazia del Sig. Marchese suo mi si potrà far conoscere più chiaramente. Quello, che desiderate, se fosse in mio potere il concederlo, io vi darei piuttosto in queste parti; ma non v'invidio tanto la quiete, e la riputazione nella vostra Patria, quanto V. P. è alieno da quella, che a menarla mia si converrebbe; però per compiacervi spenderò col Sig. Card. Scipione tutto quello, che m'è rimasto di grazia, e di favore. In Mont'Oliveto di Napoli vorrei un altro D. Niccolò, per soddisfare in qualche parte all'obbligo, quale ho al Sig. Marchese di Jeraci. Il Sig. Maurizio Cataneo bacia la mano a V. s. e non risponde per le molte occupazioni; ma supplirà a quello, che potrà fare in servizio dell'amico: vi bacio la mano. Di Roma.

Al medesimo.

³⁷⁷**I** O non ho avuta prima occasione di mostrare a V. R. quanto io desideri di servirla; ma in questa, la quale ora mi s'offerisce, non mancherò al mio debito, o al suo desiderio. Col Sig. Card. Scipione dovrebbero valere le mie preghiere, e se non faranno stima, non ne posso altro; ma le spenderò volentieri per sua soddisfazione. Al Sig. Card. Sforza non ho fatto ancora riverenza, e avrei bisogno d'introduzione; però non posso prometterle di far ufficio alcuno con S. S. Illustriss. del quale V. P. resti soddisfatta. In quanto al mio stato, io son dubbio, e irresoluto di tutte le cose, se non della cortesia del Sig. Marchese di Jeraci; ma il trattar senza mezzo con S. Eccell. è impossibile, s'io n'andassi in Sicilia, e di mezzo alcuno fin ora non posso contentarmi; e s'io volessi interporre nella nostra amicizia, o piuttosto fra la sua protezione, e la mia servirà il Sig. Card. di Terranova, peravventura farebbe troppo
gran-

grande Interposizione. Io per dirvi il vero, tanto sono inclinato a celebrar la sua virtù, e la gloria de' suoi maggiori, quanto poco disposto alla navigazione di Sicilia, alla quale niuna cosa potrebbe persuadermi più, che la speranza della salute, o pur la sanità medesima; perchè i viaggi per altra cagione, che di medicarsi, si convengono piuttosto a' sani, che agli ammalati, ed io sono infermo del corpo, e dell'animo, che è quasi costretto a patire insieme, però a V. P. di nuovo mi raccomando. Di Roma.

Al medesimo.

578

Prego V. Pat. che si contenti d'accettare i miei libri; che le saranno mandati da M. Gio: Pietro Gastaldi, con inventario. Sappia nondimeno, ch'io ho ritenuto de' libri similmente coll' inventario. Questa mattina non ho potuto parlare al Sig. Card. del Mondevi; però prego V. s. che si contenti di dargli l'inclusa in mano propria. E bacio a V. s. la mano. Di Roma.

Al medesimo:

579

NON so, se col chiamarmi gentilissimo. V. P. R. voglia onorarmi, o burlarmi; perchè io so professione di Cristiano, benchè nascessi in questa nobilissima città gentiluomo, come dicono, ma questo nome ora è tanto ammolito dall' uso, che non significa quel medesimo, che significava; perchè come V. P. può sapere, l'uso è quasi arbitro del parlare. Se ha voluto dunque chiamarmi infedele, com'erano i Gentili, me ne appello al Giudizio di Dio: se nobile, e disceso di nobil sangue, ringrazio V. P. di tanto onore. Ma posto, ch'io fossi Gentile non solo di nascimento, ma di fede; tanta maggior sarebbe la vostra carità, quanto più falsa fosse la mia opinione, perchè a' Cristiani s'appartiene ancora d'aver cura de' Gentili, come dice S. Agostino; ma io giuro a V. R. che non ho alcuna credenza diversa da quella, che c'insegnò Cristo, e fu confermata col sangue di tanti Martiri, e colla dottrina di tanti Dottori della Chiesa, e coll'autorità di tanti Concilj, e di tanti Sommi Pontefici. Però la prego, che voglia aver compassione all'umana infermità, ed all'opinione, la quale io ho d'esser nato nobile, e da nobili. E mi raccomandi efficacemente a questi Padri; acciocchè io ricuperi la prima sanità, o almeno conosca, che non è mancato dalla diligenza loro, e dalla pietà, e dalla cortesia, se così vogliano. Mando a V. P. una lettera, perchè l'appresenti al Signor Cardinal Gouzaga, e faccia venire i libri per qualche strada; ma quella del mare, è assai incerta, massimamente cominciando il verno. Rispondo anche al Cardinal del Mondevi; e non lascio di raccomandar me stesso al Signor Cardinal Caraffa, ed all'Alessandrino, come raccomanda.

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. B b b man-

manderei Vostra Paternità se ne avesse bisogno per questo, o per altro negozio. Pregate Dio, e gli uomini per la mia sanità. Al consiglio de' Medici Padovani penserò questa primavera, se piacerà a Nostro Signore di concedermi così lunga vita. Frattanto vogliatemi bene. Di Monte Oliveto di Napoli.

Al medesimo.

⁵⁸⁰
DOpo la sua partita sono stato tanto male, che non ho potuto pensare a Sonetto, nè ad altra composizione. Mi perdono, e m'ajuti a risanare, perchè questa promessa dee esser osservata avanti tutte le altre. Faccia Vostra Paternità Reverendissima per carità quell'ufficio per un suo amico, che dovrebbe fare per un suo nemico colla stessa virtù Cristiana. Scrivo al Signor Cardinal Gonzaga di nuovo in materia de' miei libri: non vorrei, che la fortuna trattenesse la nave in qualche porto tutto questo verno, però mi parrebbe più spediente fargli portare a San Michele in Bosco vostro di Bologna. Al Padre Visitatore non scrivo, ma mi raccomando. Scrivo al Signor Cardinal Caraffa in materia della mia infermità, colla quale cresce la malinconia infinitamente. Però mi scusi, e viva felice. Da Monte Oliveto di Napoli.

Al medesimo.

⁵⁸¹
BRevemente risponderò alle sue lettere. Vorrei, che i libri fossero portati a Roma in tutti i modi: e del modo, e della strada Vostra Paternità pigli qualche deliberazione col Signor Cardinal Gonzaga, acciocchè questo negozio non vada in infinito. Raccomando a Vostra Paternità tutte l'altre lettere, e quella di Monsignor Papio, non meno d'alcun'altra. Avrà con questa lettera la risposta al suo Sonetto: e questo è il primo componimento, ch'io abbia fatto dopo molti mesi. Piacendo a Dio, ch'io mi senta meglio, non mi darò tanto in preda alla malinconia, e loderò il vostro Mecenate, poichè così mi comandate. Dal Padre Visitatore, non ho risposta, e mi spiace, che m'abbia abbandonato. Di grazia procacciati qualche risposta almeno a quest'ultima: e vivete lieto, e raccomandatemi a tanti miei Signori, e padroni, e particolarmente al Signor Cardinal Gonzaga. Manderò a Vostra Paternità per quest'altro procaccio la correzione del discorso. Da Monte Oliveto di Napoli.

Già

Già stanco, e tardo in periglioso corso
 Tra venti di fortuna, e di procelle
 Veggio in vece di fide, e chiare stelle,
 Sante virtù; ma in vano il tempo ho corso.
 E mentre io pur' il dubbio stato inforso,
 E l' antiche speranze, e le novelle
 Voglie troncando alla ragion rubelle,
 Sento di penitenza amaro morso.
 E fuor, ch' i dolci, e puri accenti vostri
 Non ho gloria, nè vanto: e 'ncbina, o cade
 L' arte, e lo stile, in cui saver si mostri:
 E sembra angel, che l' onde amiche rade:
 Ma voi l' alzate pur tra pompe, ed ostri,
 O D D O, al Ciel per sublimi, altere strade.

Al medesimo.

²¹
Dopo la partita di V. Pat. sono stato assai male; però non ho letto ancora il suo Dialogo. Il leggerò senza fallo con quella gratitudine d' animo, ch' io debbo: e mi sforzerò di lodare il Sig. Marchese di Jeraci, quanto più si può in breve poesia; ma poi che V. s. mi allontana da' miei, per congiungermi con gli strani, mi raccomando almeno al P. Vissat. che m' ha lasciato possessore delle sue stanze: ma non della grazia. Ringrazio V. P. ch' abbia dato ricapito alle mie lettere, e la prego, che mi procuri qualche risposta dal Cardinal Gonzaga. Le raccomando ancora l' inclusa caldamente: e la prego, che mi scusi col Sig. Fabbrizio Caraffa, se questa settimana non le scrivo. Viva felice. Di monte Oliveto di Napoli.

Al medesimo.

²²
IO mi vergogno di rispondere a V. Pat. de' miei particolari solamente, senza toccare alcuno de' suoi; ma questo errore, e assai maggiori può scusare l' infermità, della quale io vorrei sentire qualche miglioramento, prima, ch' io mettessi mano ad alcuna composizione. Grand' obbligo avrei veramente a V. R. ed a tutta la sua religione, se facesse condurre i miei libri senza molta dilazione, ma non vorrei, che fossero trattiene tanto tempo in Venezia, ch' io fossi così disperato de' libri, come della sanità; perchè veramente non posso credere, che la mia vita sia lunga: non vorrei esser privo di quest' ultima soddisfazione. Non sono tanto sano, ch' io penli di tornare a Padova per ricuperare intieramente la salute, ma volentieri avrei avuto il patere di quegli eccellentissimi medici, i quali possono esser informati della qualità del male, e di quelle cose.

Bbb 2 che

che più mi perturbano. Io scrivo in questo proposito al Sig. Card. del Mondevi, e al Sig. Fabbrizio Caraffa. Prego V. Pat. che voglia dar ricapito alle mie lettere. Nostro Sig. l'ispiri a far qualche cosa per la mia salute, per la quale io possa rimanerle obbligato. Da Monte Oliveto di Napoli.

Al medesimo.

³⁸⁴ **T** Ardi rispondo alla gentilissima di V. Pat. perchè questo negozio ha bisogno di grandissima considerazione, e maturità; essendo le mie faccende di Bergamo in modo avviluppate con quelle di Napoli, ch'io non posso spedir l'nuo senza l'altro impedimento. Mala cosa è la lite: peggiore, se ella si fa co' parenti: pessima, se bisogna farla col Fisco. Io credo d'esser' in questo termine; frattanto aspetto le mie scritture da Bergamo. Se le stamperanno, faranno quello, che lor pare, non quello, che dovrebbero; perchè molte cose hanno divulgare sino a quest'ora con molto mio dispiacere. Sono almeno sicuro, ch'io non potrò stampare alcun altro Canto per giurma della Gerusalemme, non che sei, perchè io non gli ho fatti. Quanto più posso assicurarmi, ch'essi non gli stamperanno; nondimeno molto mi spiacerrebbe, ch'altri si volesse attribuire l'Opere. La Crusca non mi dovrebbe dar molestia; ma faccia quel, che vuole, purchè non mi vada cacciando da tutti i Conventi: e poichè non mi volle cavar di prigione, gli dovrebbe bastare, ch'io vivessi in Napoli. Scrivo a V. P. famigliarmente, perchè la sua cortesia mi dà tant'ardire. La prego, che m'avvisi, se tra quegli Accademici della Crusca fosse un Sig. Zanobi Spini: e viva felice, pregando Iddio, che mi dia un giorno occasione di farle servizio. Da Monte Oliveto di Napoli.

Al medesimo.

³⁸⁵ **I** O non posso attendere alla sanità, quanto sarebbe necessario, almeno per non peggiorare; però aspetto il ritorno del Pad. Visitatore: o almeno avviso della sua venuta. A V. P. mi raccomando, e alla sua in tutte le parti del mondo. Del ugegizio de' libri aspetto d'intendere quel, che ne farà succeduto. Io questa mattina mi levo di letto, dopo alcuni giorni, che vi sono giaciuto. Raccomando a V. P. l'inclusa al Card. del Mondevi; e le bacio la mano. Da Monte Oliveto di Napoli.

Al medesimo.

³⁸⁶ **O** Ggi ho scritto un'altra lettera a V. P. e raccomandato una mia al Sig. Cardinale del Mondevi; ma non posso acquietarmi con una risposta a molte lettere, e con una supplica a molti Padro.

droni, o con un rimedio in molte infermità. Laonde scrivo similmente al Sig. Card. Albano, e al Sign. Maurizio; e prego V. P. che glie le dia in propria mano, e me ne procacci risposta. Ho letto il suo Dialogo, nel quale sono molti lumi di dottrina, e d'ingegno; ma non posso comporre ancora cosa alcuna. V. P. farà tra' primi, de quali mi ricorderò: le bacio le mani. Da Monte Oliveto di Napoli.

Al medesimo.

⁵²⁷ **T** Ardi ho avuta la risposta all'ultima lettera, che io scrissi a V. P. laonde non sarebbe necessario, che io replicassi, volendomi partire domani: pur non voglio, che V. P. desideri la mia diligenza, s'altro mi avvenisse per viaggio. Ringrazio V. P. che faccia ufficio, che i miei libri siano condotti a Bologna. Al suo Mecenate scriverò più lungamente da Roma; imperocchè niuna cosa fra gli amici dovrebbe essere, che non fosse comune: e l'esser Mecenate d'un solo è piccola lode; ma di molti è peravventura gran carico, in questo secolo massimamente. Al P. Sergiusti non risposi, perchè sparsi il suo Sonetto, e io mi vergognai di rispondere all'altre cose. Mi raccomandi a costelli Illustrissimi Monsignori, e particolarmente all'Illustrissimo Sig. Card. Caraffa, dandogli avviso, che domani credo partirmi per Roma; e a V. P. bacio la mano. Da Monte Oliveto di Napoli.

Al medesimo.

⁵³⁸ **V** Ostra Patern. o non biasimi il silenzio, o biasimi l'amicizia, ch'è un elezione della medesima vita, come si legge nelle definizioni di Speusippo; altrimenti io non potrei nè eleggere, nè lodare la sua vita, che è nemica del silenzio, e per conseguente sarebbe impossibile, ch'io le fossi amico. Accusi piuttosto le mie notturne doglianze, e querele, colle quali io perturberei il silenzio della Luna, se nel suo cielo fosse silenzio: o lodi piuttosto il silenzio, il quale è pace, come disse Giustino Martire, e pace più alta, e più maravigliosa d'ogni lode, e d'ogni armonia angelica. E poichè non può procurar, ch'io lodi la nostra amistà, e l'abitazione insieme di molti mesi, quanto ella medesima vorrebbe, si contenti, ch'io ne taccia, quanto stimo conveniente. Ora romperò il silenzio colle lettere solamente, s'elleno sono più vocali, che mute: e pregovi, che prendiate ogni mia lettera per argomento certissimo d'amicizia, dove deliberaste di far vita cortigiana; ma s'egli m'è lecito di scrivere il vero, la mia è più monastica della vostra; perchè io vivo con maggior solitudine, e non posso accomunar quelle operazioni, che sono proprie della vita. Laonde se questa mia vita non fosse contem-
pla-

plativa, non potrebbe essere altro, che ferità; ma non più di questo. Vi raccomando l'inclusa al Maestro di casa del Sig. Annibale di Capova, Signor nobilissimo, e conosciuto per lo suo proprio nome; benchè non fosse stato Nunzio, nè Arcivescovo, nè avesse avuto il Padre Duca, nè avesse il Fratello. E in Padova; desidero minuto avviso del suo stato, e particolarmente della liberazione di passar per Mantova, dove io credeva di farli riverenza; ma basta una lettera del suo Maestro di casa, o d'altro servitor suo, o gentiluomo, del quale io sappia il nome. Compiacciammi V. P. quanto può, e mi ami similmente. Di Mantova il 22. d'Ottobre del 1591.

Al Molt' Illust. Signor Niccolò Spinola.

589

Bench'io sia più vicino a V. s. molto Illustriss. ch'io non era in Ferrara, ho minor ardire di pregarla, ch'io non aveva; perciocchè non avendo tanto bisogno di ajuto, e di favore, non vorrei parere ò di soverchio timido, o soverchiamente volenteroso: nondimeno ristringerò le molte preghiere, ch'io avea pensato di porgere, e le molte dimande in una supplica sola, la qual vorrei, che fosse appresentata dal Sig. Conte Ottaviano all'imperatrice; acciocchè non paja, ch'io aspetti da niuno altro la grazia più volentieri, o con maggior osservanza, e divozione. V. s. mi favorisca in quel che può; perchè se il favore sarà eguale al potere, non sarà piccolo: e sia contenta di dar risposta al P. Don Angelo, col quale farei venuto io stesso, s'egli avesse creduto di potermi condurre pacificamente. Bacio le mani a V. s. ed al Sig. Alessandro, e alla Sig. Livia Spinola, e a tutta la sua nobilissima casa. Di Mantova.

Al medesimo.

590

L'Angelo vostro, o nostro, non solamente dee portare, ma riportare liete novelle, e tanto più da cotesta parte, quanto più si può assomigliare al Cielo, dal quale vengono le grazie: e perchè niuna altra mi s'apre al negozio della Corte Cesaree, vorrei, che mi paresse quell'Angelo, che venne in terra col Decreto

Della molt'anni lacrimata pace.

Io sempre mi confermo nella mia opinione: però alcuna volta consento, che la speranza mi persuada, e mi lusinghi. Il beneficio, che V. s. può farmi, è grandissimo: la grazia, ch'io dimando, ghustissima, e l tempo, ch'io l'ho aspettata, lunghissimo: e l'obbligo, ch'io avrò al Sig. Conte Ottaviano, sarà immortale, di cui V. s. può avere quella parte, che le pare; ma non sarà così piccola, ch'io non debba esserle molto obbligato. Se la supplica sarà appresentata all'Imperatrice, potrò risolvere del partire, o dello stare secondo l'occasione. Frattauto ringrazio V. s. che si rallegri della

libertà, quasi impetratami dal Sereniss. Sig. Principe di Mantova, alla quale nulla manca, se non il passo libero per gli Stati del Sereniss. Sig. Duca di Ferrara, ed allora stimerò d'essere esaudito, quando non mancherà cosa alcuna. E bacio le mani a V. s. Di Mantova.

Al medesimo.

⁵⁹¹ **I**L P. Don Angelo non lascia occasione di mostrarmi la stima ch'egli fa d'un gentiluomo infelice: l'infelicità nondimeno è così grande, che non merita d'essere schernita; perchè lo schernire i miseri non si conviene a chi è desideroso d'onore, come dee essere V. s. Non voglia dunque burlarmi; può saper, che la mia infermità m'impedisce d'accettare il suo cortese invito, il quale io non ricuserei nella sanità: debbo dunque prima pensare, come possa risanare, e poi s'io debba leggere, penserò dunque alla salute, e placendo a Dio, ch'io la ricuperi, mi risolverò agevolmente, quanto obbligo debba avere a V. s. o per questa elezione, che fa di me, o per altra cortesia. Sappia frattanto, che mi spiace di perder l'occasione di veder Genova, città nobilissima e famosissima, e cercherò sempre occasione di venirvi con maggior soddisfazione di voi altri Signori; a' quali ora non potrei soddisfare interamente. Bacio a V. s. le mani, e mi raccomando al P. Don Angelo. Di Roma il 14. di Novembre 1587.

Al Reverendissimo Nunzio in Fiorenza.

⁵⁹² **V**Orrei, che V. s. Reverendissima fosse tanto sicura della mia gratitudine, quanto io sono della sua autorità, colla quale può giovarmi più, che io non posso servirla. Non si maravigli dunque, s'io cerco di giungere obbligo ad obbligo. Alessandro mio nipote non è disperato dal Sig. Maurizio, di poter essere raccolto a' servigi della Serenissima Gran Duchessa, o del Principe suo figliuolo, o del Sig. Don Virginio Orsino, o del Sig. Cardinale di Fiorenza. V. s. Reverendiss. si degni confermar col suo favore la speranza del fanciullo, o piuttosto la mia, che son quasi invvecchiato negli affanni, e tenga l'uno, e l'altro sotto la sua protezione. Io pensava di passar Brescia: non so quel, che avverrà; ma in tutti i luoghi cercherò, ch'ella mi conosca per suo affezionatissimo servitore: e le bacio le mani. Di Mantova.

Al Signor Don Odoardo Farnese.

⁵⁹³ **I**O non ho avuto ancora occasione di servir V. Signoria Illustrissima, ma non mi è in modo alcuno mancata la volontà, perchè

chè il suo nome in un medesimo tempo fu da me inteso, e onorato : e prima io desiderai, ch'ella fusse, quale è divenuta, che di lei avessi alcuna certa cognizione. Debbo dunque sperare, che mi conceda per grazia quel ch'io non posso domandar per gratitudine; e le dimando, che si degni d'accettare a' suoi servigj Alessandro mio nipote, che le farà presentato da M. Maurizio Cataneo, Secretario del Reverendiss. Cardinale Albano. E benchè io ne scriva a Monsig. Illustrissimo suo Zio, nondimeno io la supplico, che ci concorra il suo volere prontamente, o piuttosto che prevenga quel di ciascun altro. Così il Signor Dio le conceda d'arrivar a tutti i gradi maggiori di grandezza, e di felicità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁵⁹⁶ **V** Ostra Eccell. vedrà quel, che l'è scritto in mio favore dal Sig. Duca di Parma, e dal Sig. Principe Ranuccio suo fratello in favor d'Alessandro mio nipote : nè pensi, ch'io diminuisca all'obbligo, per averlo compartito fra molti; perchè l'ho diviso fra persone, fra le quali tutte le divisioni facilmente, e volentieri si possono riunire. Ho dunque piuttosto accresciuta l'affezione verso tutti, perchè tutti si mostrano pronti alla mia soddisfazione. Ma perchè la grazia si richiede a V. Eccell. particolarmente, lei ne supplico di nuovo e le raccomando Alessandro, e me stesso. Di Ferrara il 9 di febbrajo del 1585.

Al Sig. Orazio Feltrò.

⁵⁹⁵ **B** Astava la parola di V. Sig. per farmi credere tuttociò, ch'ella vuole : alla quale aggiungendosi la cortesia del Sig. Conte di Paleno, e del Sig. Don Vincenzio Caracciolo, non so, che possa ritardarla. Per fermo io debbo molto promettermi della sua volontà; perchè i trenta scudi mi sono necessarj per pagare alcuni miei debiti in Roma, i quali ho fatti in questi quattro, o cinque mesi d'infermità. E bench'io non potessi venire a Napoli, o non volessi, o voi altri Signori non volette raccogliermi, non mi si dovrebbe negare da tanti cavalieri questo picciol dono : picciolo il chiamo, non per rispetto delle mie composizioni, che sono state assai poche; ma in comparazione della cortesia loro, e del mio bisogno; che certo un centinajo almeno mi farebbono stati necessarj da mettermi in ordine e da spendere in questo viaggio, acciocchè io avessi potuto comparire se non sano, almeno ben vestito. La mia volontà di venire a Napoli su sempre prontissima, nè può dubitare alcuno, che desidero la mia sanità; ma non sempre si può quel, che si vuole. V. Sig. potrà mandare i danari per la via del Sig. Antonio Grassi, ovvero del Sig. Antonio Tassi Maestro delle Poste, che mi saranno dati sicuramente. Le bacio la mano. Di Roma il 24. di Gennajo del 1591.

Al

Al medesimo.

³⁹⁵ **N**EL ritorno del P. Priore di S. Martino io farei senza dubbio venuto a Napoli, s'io avessi avuta comodità alcuna di venire, o almeno libertà. Ma oltre l'incomodità, due cose mi ritengono, l'obbligo della mia parola, e il debito d'alcuni danari prestatimi. Del primo non poteva disobbligarmi il tesoro de' Principi Cristiani, ma la cortesia solamente, la quale, non essendo simile a quella del Soldano, poteva rimandarmi alla patria con minor miracolo. Del secondo, picciola somma di danari avrebbe potuto liberarmi, perch'io non son debitore in questa città più, che di trenta, o di quaranta scudi. Aspettava, che la cortesia del Sig. D. Vincenzo, o quella di V. s. m'ajutasse non a servire, ma ad uscir di servitù: e son passate mille occasioni, nelle quali io sono rimasto ingannato della mia aspettazione, e temo ch'un'altra volta il bisogno mi costringa a nuovo obbligo, o l'infermità a giacere; però vi prego, che non manchiare della vostra parola, acciocchè io possa venirmene: e verrei volentieri questo Carnevale, per ritrovarmi a qualche banchetto, o convito piuttosto; perchè niuna cosa più desidero, che di sedere comodamente fra nobilissimi cavalieri, e fra quelli particolarmente, che sono gloriosi per le vittorie. Dogliomi d'essermi dimenticato delle parole di Pindaro, e d'una mia Canzona, nella quale lodando il Duca di Nocera, l'aveva quasi tradotte; ma questo non è solo fra' miei dolori, i quali sono infiniti, però non ardisco di numerarli. S'avvenisse, che alla mia navicella mancasse quell'ancora, che sola può ritenerla, V. s. si ricordi, ch'io mi parto povero, vecchio ammalato, odioso per alcun merito proprio, e per molti del Padre, e oppresso dall'iniquità, e calunniato falsamente per la soverchia facilità dimostrata da me nel lodare altrui. Laonde V. s. in ogni parte del Mondo dee essere obbligata di rispondermi, e di avvisarmi, se si può vincere questa lite di due mila, e cinquecento ducati, senza servire indegnamente nella malattia, e forse nella mia morte; perchè non v'era dubbio alcuno, ch'io non avessi lasciato molti rispetti da parte, s'io avessi creduto, che la cortesia degli amici mi liberasse di questo sospetto, del quale molti anni prima doveva liberarmi la giustizia. Vivete lieto, Signor mio, e bevete alla mia salute, com'io berò alla vostra, ed alla grazia di S. M. sempre, che n'avrò occasione. Da Roma il 12. di febbrajo del 1591.

Santissimo, e Beatissimo Padre.

597

IO mi sono partito da Roma, non avendo ancora adempito un mio umilissimo desiderio di molt'anni, e quasi voro, cioè di baciare i piedi a V. Beatitudine, e chiederle grazia, ch'io non sia repurato indegno soggetto della sua provvidenza, senza la quale sono lasciato in preda all'impero della mia avversa fortuna, come nave al vento, e al mare tempestoso. E forse dov'era prima troppo cresciuto il desiderio, e la cupidità, dappoi soverchiamente abbondò la riverenza, e il timore di non darle noia con una lunga istoria, o tragedia piuttosto delle mie avversità, e dell'altrui fiero proponimento: e tardi m'avvidi della mia indegnità, per la quale non ebbi ardimento di appressarmi alla sua somma dignità, come i profani, e gl'infimi del popolo d'Israele non ardivano d'avvicinarsi al monte cinto di nuvoli, e d'oscurità, e di tenebre, dove Iddio con tanti tuoni, e con tanti lampi, e tanti fulmini dava la sua legge al suo santo Legislatore. E pusillanimità senza fallo farebbe stimara la mia, s'io avessi avuto, chi mi avesse introdotto, e assicurato; perchè il folgore dell'ira sua non fu mai avventato sopra me, e ora dovrei piuttosto sperare, che vibrato dalla giustizia spaventasse i miei nemici, che non cessano di molestarmi, e di farmi ingiuria. Se dunque la mia fu soverchia diffidenza, io patisco la pena del mio peccato: se impedimento, e difficoltà, supplico V. Sant. che per l'avvenire non sia dato a gli altri maggior animo d'offendermi, che a me di supplicarla: se speranza, che le mie preghiere tanto più facilmente debbano essere esaudite, quanto più tardi, e con maggior rispetto le faranno presentate avanti, non consenta V. San. che questa speranza sia fallace. Questa è sola quell'ancora, colla quale posso fermar la nave della mia vita in qualche porto di quiete: e s'è lecito dirlo, non ignobile, e letterato. Santissimo Padre, io ardirò di scriver quel, che peravvenrura avrei temuto di palesar con parole. Ormai è passato il decimo anno, ch'io sono quasi un segno esposto a tutti gli oltraggi di tutti gli uomini: e in guisa dalla potenza, e dall'ingiustizia è perturbato l'ordine delle cose, e l'autorità delle leggi, che agli altri è conceduto di farmi ingiuria, e a me non sarebbe lecito di propularla, s'io pur avessi animo, o forze, o armi da risentirmi. Della mia lunga, e infinita pazienza non raccolgo altro frutto, che vergogna, e disprezzo, laddove io aspettrava onore, quiete, e riputazione. Non scriverò diffusamente a V. Sant. che la giustizia, la quale è nel mondo provvidenza, nella città pace, ed equità, sia nell'animo sapienza; donde io solo non dovrei trovar la guerra privata, e particolare nella concordia pubblica, e universale. Nè scriverò ancora, che la giustizia è un abito ragionevole dell'abito ragionevole dell'animo,

mo, il quale ha cura del diritto, e di far vendetta di coloro, che sono stati primi a fare ingiuria; perchè quantunque io sia stato il primo a riceverla, e il primo a perdonarla, nondimeno avendo a memoria quelle parole della Scrittura: *Mibi vindictam, & ego retribuam*; ho posto ogni mia vendetta nelle mani d'Iddio, e di V. Sant. e n'aspetto la retribuzione; ricordandomi di quell'altre: *Cælum, & terra transibunt, verba autem mea non transibunt*. Alle parole sacre non dovrei aggiungere alcun'altra, che non fosse d'autorità parimente reverenda; ma la consuetudine di molt'anni, e l'amore degli studj filosofici mi sforzano quasi a sottoscrivere quest'altre di molta autorità, ma forse non indegne d'esser lette da chi siede nell'altissima Sede di Pietro. La giustizia è santa, e la santità è giusta; laonde o la giustizia, e la santità sono l'istesse, o similissime fra loro in guisa, che tal sarà la giustizia, qual la santità, e qual la santità, tal la giustizia. Ricorrendo io adunque alla V. Sant. stimò di suggire alla vostra giustizia, sotto la quale posso ripararmi in ogni parte; perciocchè ella arriva per tutto, e non è alcuna così barbara nazione, o terra così lontana, dov'ella non sia temuta, e riverita: nè io debbo temerne più degli altri, perchè non son men divoto d'alcun altro alla Sede Apostolica, o alla V. Beat. la quale non consentirà, ch'io sia escluso dalla grazia conceduta nell'ultimo Giubileo. Ora sono in Napoli, se non mia patria, almeno matrice, poche miglia lontano da Sorrento città, ov'io nacqui, e vorrei fermarmi questa state in questi paesi; perchè la benignità del Cielo nativo, clementissimo oltre tutti gli altri, e l'aspetto piacevolissimo del mare, e della terra felice, e abbondante di tutti i beni mi danno qualche speranza della salute del corpo, perduta per crudeltà de' nemici: Supplico V. San. che si degni raccormi nella sua santissima, e clementissima protezione; perciocchè non essendo la sua ampissima, e suprema autorità limitata da tempo, nè da luogo, non dee meno farmi sicuro lontano, che vicino, o libero, che rinchiuso, o men nella solitudine, e nel riposo dell'animo, che nella moltitudine delle genti, e nella fatica: ed io, bench' sia quasi picciol vaso a tante grazie, nondimeno mi resterà perpetuamente a V. Santità obbligato.

All' Illustrissimo Signor Paolo Grillo.

³⁸⁸
Illustre Sig. mio Osservandiss. Io ho molti obblighi al P. Don Angelo Grillo, fratello di V. s. ma niuno maggiore, che di avermi data occasione di conoscere V. s. la quale portandomi tanta affezione, quanto mi scrive, non poteva tenermi celata senza molto mio danno; laonde stimerò la sua amicizia, come preziosissima cosa da me nuovamente acquistata: la quale non solo perchè è di pregio, ma perchè è nuova, mi dovrà essere carissima: e se ragionevolmente è ciò lecito ad alcuno di scrivere, a me d'esser più che a ciascuno altro; perciocchè per le vecchie amicizie io non ho guadagna-

to tanto o di favore, o di grazia, o pur di benevolenza, e di sicurezza, ch'io debba grandemente rallegrarmene. Ringrazio dunque Iddio, che fralle nuove ha voluto, che una sia quella di V. s. è tanto principale, quanto è l'affezione sua, e del P. Don Angelo verso me, e la mia osservanza verso l'uno, e l'altro di loro; della quale sin ora hanno veduti assai piccoli segni; ma per l'avvenire saranno più conformi al mio debito, del quale conserverò memoria, credendo fermamente, che V. s. dal suo lato corrisponderà all'effetto del mio cuore; benchè io di ciò non dovrei parlar, come di cosa creduta, ma piuttosto come di certa; perciocchè ella, la quale è stata la prima a provocarmi, ha data occasione quasi necessaria alla nostra amicizia. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

599

LE parole di V. s. non possono tanto diminuire il suo dono, quanto l'accrescono la prontezza, la benevolenza, la qualità del luogo, e l'altre circostanze. La ringrazio dunque, perchè l'ha dato a me, che no'l dimandava, nè l'aspettava: dove, e quando l'esempio dovrebbe esser considerato, e seguito da chi poteva darlo agli altri molto prima; ma niuna cosa l'accresce più della mia gratitudine, per la quale, s'egli fosse stato piccolissimo, come scrive, l'avrei stimato grande; ma essendo per se medesimo grande; mi par grandissimo. Dunque si contenti che questa sia la misura del suo dono, la quale è nell'animo, fatta dalla natura, e confermata dalla ragione, e dall'usanza: e potrebbe mostrarsi così all'improvviso, come ho scoperta la sua liberalità; ma delle cose, che possono avvenire, non è certezza: e della mia volontà può sin ora esser certa, la quale io cercherò senpre manifestarle con ogni affezione ed osservanza. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

600

VOSTRA S. m'onora tanto sovra i meriti miei, che s'io non superassi tutti gli onori, e tutte le riverenze, che le sono fatte dagli altri, non crederei di poterle rendere il cambio. Laonde io la prego, che sia men liberale de' titoli, che non mi si convengono, non per diminuire alcuna significazione della sua benevolenza; ma per non accrescer l'obbligo, ch'io ho di servirla. E le basti d'aver molto accresciuta la volontà, com'io procaccerò di mostrarle in ogni occasione, e particolarmente in questa della mia venuta costà: la quale è quasi disperata senza il suo favore, e senza quello de' Signori suoi parenti, e senza gli ufficj del Reverendo suo fratello, a cui spesso mi raccomando. Laonde credo, ch'al fine debbano esser superate le difficoltà, che porta seco questo negozio, le quali io sti-

stimo, che diventeranno maggiori, quanto più s'indugierà; però vorrei potermene venire questo autunno a Napoli, o almeno aspettare in S. Benedetto di Mantova il ritorno del Padre Don Angelo: e col suo consiglio indrizzarmi per quel viaggio, che le parrà migliore. Faccia dunque Vostra Signoria in modo ch'io non sia ritenuto da niuna occasione, che potesse sopravvenire, o da alcuno impedimento che possa attraversarsi: e avendo acquistata quella parte dell'animo mio, che la può render sicura d'una certa possessione, non voglia, che sia men durevole per accidente; ma per confermare la speranza del mio venire, e gli obblighi similmente, si contenti di donarmi uno smeraldo; poichè io l'ho desiderato lungo tempo, nè mai ho potuto cavarmi questo desiderio, o piuttosto questo umore; ma non avanzi la liberalità de' Principi, nella sua medesima, della qual ho veduti altri cortesi effetti; perchè in altra maniera mi costringerebbe a rifiutarlo così prontamente, come forse prontuosamente l'ho dimandato; ma come V. s. fa, le lettere non sogliono vergognarsi; ond'io voglio, che mi conosca più arditamente lontano, che d'appresso: e più nello scrivere, che nel parlare: e se l'mandarà per via de' mercanti, raccomandi a qualche suo amico la spedizione d'alcuni miei negozj: se per altra, non lasci di raccomandarmi a chi possa spedirli. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶⁰¹ **V** Oltra S. può numerare facilmente le mie composizioni, e le lodi, ch'io le ho date; ma i suoi meriti non possono esser numerati così di leggieri; laonde non è maraviglia, se le cose, ch'io n'ho dette, non sono a bastanza; ma perch'io ho misurate le mie piuttosto colla volontà buona, ch'ho d'onorarla, che con alcuno onor fattole, o con alcun servizio, non ho dubitato di chiederle uno anello, e ora la ringrazio, che'l Padre D. Angelo me l'abbia promesso in suo nome; perchè in questa parte le sue promesse son troppo certe; ma nell'altra, che appartiene alla mia libertà, troppo tardi gli effetti. Onde prego V. s. che non voglia solamente esser liberale, ma cortese, e ufficioso parimente: e perch'io ho parlato col Padre Don Angelo più a lungo, ch'egli non ha fatto meco, V. s. avrà molto da leggere; però la prego, che prenda ogni cosa in grado, e mi favorisca in quel che le dimando, come le dimando, perchè mi fa vergognare colle sue proferre, nelle quali tanto s'umilia, che io non posso più abbassarmi per esserle inferiore, come si conviene; nondimeno l'accetto in quel modo, che dee amico, e servitore: e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶⁰² **I** Ntesi dal P. Don Angelo fratello di V. s. in qual termine fosse il negozio trattato per la mia liberazione alla Corte di Sua Maestà Cesare, ma sono passati dappoi molti mesi, e molte difficoltà, nè posso ora saperne altro di quel, che egli me n'accenna; ma i fatti faranno le Najade. Prego V. s. che non voglia esser scarso di raccomandazioni poichè è stato liberale de' suoi doni. Mi raccomandi al Sig. Ottavio Spinola il negozio in modo, ch'egli non si raffreddi, e s'io potessi ricordarle alcuna cosa, le ricorderei, che le repide dimande insegnano a negare. Ne' titoli l'ubbidirò per l'avvenire; ma vorrei anch'io esser compiaciuto da lei, e potrà farlo, lasciando il soverchio. Son breve, perchè il messo aspetta la lettera, nè voglio trattenerlo lungamente. Bacio le mani alla Sig. Porzia, e a V. s. similmente.

Al medesimo.

⁶⁰³ **I** O non risposi a V. s. da Mantova, perch'io fui impedito dall'improvvisa partita, quasi necessaria, laonde ora non potrebbe esser volontario il ritorno. Frattanto mi trattengo in Bergamo mia patria, ov'ho pasciuto il digiuno d'un lunghissimo desiderio di riveder gli amici, e i parenti: nè poteva in altro modo meglio conoscere, quanto sia la carità della patria, e quanta la tenerezza del suo onore. Io ho certo fatto coll'esperienza questo guadagno; tuttavia non dimentico affatto il negozio di Genova, nè gli obblighi miei con V. s. alla qual mi raccomando; pregandola, che voglia fare, ch'abbia quell'effetto, ch'io medesimo aveva proposto, perchè senza il suo favore, ed aiuto difficilmente potrò far questo viaggio. Dal Sig. Vincenzo Regio non ho risposta ancora; nondimeno non resterò di replicare. Frattanto a V. s. bacio le mani. Di Bergamo.

Al medesimo.

⁶⁰⁴ **M** Olto Ill. Sig. mio. Nè speranza di premio desiderato, nè gratitudine di ricevuto dono possono più muovermi della vostra nobiltà, e della virtù, per la quale io vi ho stimato meritevole d'onore, e di lode. Laonde ora vi dedico questo mio Dialogo degl'Idoli, quasi un certissimo segno dell'opinione, ch'io porto; acciocchè leggendolo veggiate in qual guisa più convenevole si possono lodare i padri, e gli avi de' Principi, e degli uomini illustri nella repubblica: nella quale il valor de' vostri maggiori è stato risguardato molte centinaia d'anni, risplendendo come oro finissimo, che non patisce alcuna ruggine per l'antichità. Piacciavi dunque,

Sig.

Sig. mio, d'accettarlo in vece di statua; perchè egli sia tanto più durevole d'ogni opera, che facciano gli Scultori, quanto meglio si conserva la memoria nelle scritture, che ne' marmi, o ne' metalli. E vivere lieto.

Al medesimo.

Ebbi lo smeraldo promessomi da V. s. della cui bellezza vorrei meglio intendermi, per poterle render grazie maggiori. La ringrazio nondimeno quanto io, e quanto io posso; perchè s' in alcuna parte mancasse il giudizio, non voglio, che manchi la gratitudine. Non risposi subito, perchè mi fu portato senza sue lettere, e senza quelle del P. D. Angelo suo fratello. Aspetto l'altre, quando che sia; e se faranno quell'effetto, che per me si desidera, n'avrò obbligo a V. s. Questo benedetto negozio dovrebbe ormai aver fine; però la prego, che solleciti dal suo lato. E le bacio le mani, e insieme alla Sig. Porzia sua moglie, e alla Sig. Gieronima sua sorella: e viva felice. Di Ferrara il 20. di Maggio 1584.

Al medesimo.

IL P. D. Angelo fratello di V. s. è venuto a vedermi in una città, e io una stagione piena di maschere: nella quale io ebbi già molti piaceri, ed ora ho poche consolazioni, e forse niun'altra, che la sua visita: nè peravventura ne debbo aver'obbligo a lui solamente, ma a V. s. ancora: la qual così lontana mi vuol mostrar la sua cortesia, e farmi qualche favore: ed io non so, se debba ringraziarla, o pregarla; perchè s' i ringraziamenti fossero prestati, sarebbero troppo tarde le preghiere, nè giungerebbono a tempo; onde voglio, che mi giovi d'anticipare colle speranze gli effetti. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

Fbbi un'altra lettera di V. s. col Sonetto, e non risposi, non potendo rispondere all'uno, e all'altro. Sono occupatissimo, e stanchissimo di composizioni, e desiderosissimo di piacere; però V. s. mi perdoni s'io nego la risposta, o se io la ritardo. La ringrazio, che si rallegri della mia libertà; perchè niuna cosa può esser più cara agli animi gentili: e tutte l'altre, che sogliono esser grate in questo mondo, non possono recare intera soddisfazione senza la libertà, della quale a V. s. porto molto obbligo, e al P. D. Angelo suo fratello. Gli altri fin' ora non hanno voluto partecipare, potendo, per non diminuirlo: nè si sono curati d'accrederlo in altro modo: *Nec quemquam incuso*. Ringrazio ancor V. Sig. che mi dia occasione di conoscere il Sig. Leonardo Spinola, perchè

chè in altra occasione spero di poterli mostrare, quanto io gli sia affezionato; ma ora mi rincresce di non poterlo racconciare, ed accarezzare, come avrei voluto. Il P. D. Angelo se n'è ito a Genova: di là s'aspettano buone nuove in questi paesi, da me particolarmente, che son vago del buon tempo; e questo replico volentieri, acciocchè V. s. più facilmente mi perdoni l'indugio del Sonetto. Rispondo a M. Bernardo Castello, il quale mi visitò cortesemente in prigione. E a V. s. bacio le mani, e me le raccomando. Di Mantovà.

Al medesimo.

⁶⁰¹
Bench'io sia più vicino a V. s. molt' Illustre, ch'io non era in Ferrara, ho minore ardire di pregarla, ch'io non aveva; perciocchè non avendo tanto bisogno d'ajuto, e di favore, non vorrei parere o di soverchio timido, o soverchiamente volenteroso. Non dimeno ristingerò le molte preghiere, ch'io aveva pensate di porgere, e le molte dimande in una supplica sola, la qual vorrei, che fosse appresentata dal Signor Conte Ottavio all'Imperatrice; acciocchè non paja, ch'io aspetti da niun'altro luogo la grazia più volentieri, o con maggior osservanza, e divozione. V. s. mi favorisca in quel, che può; perchè se 'l favore sarà eguale al potere, non sarà picciolo: e sia contenta di dar la risposta al Padre Don Angelo, col quale sarei venuto io stesso, s'egli avesse creduto di potermi condurre pacificamente. Bacio le mani a V. s. e al Sig. Alessandro, e alla Sig. Livia Spiuola, ed a tutta la nobilissima casa. Di Mantovà.

Al medesimo.

⁶⁰⁹
Io mi sono avvicinato a V. s. per altra via, che per quella, ch'io credeva; ma essendo stata questa la prima nell'intenzione, è ragionevole, che fosse l'ultima nell'esecuzione. Sono in Roma, ove sempre bramai di vivere, ma con poco obbligo alla mia fortuna; laonde è necessario, ch'io pensi alle cose di Napoli, e alla grazia del Re, la quale sempre desiderai. Non ho alcuna informazione delle cose sue, nè di quello, ch'io possa sperare. Questo solo posso affermare a V. s. con verità, che per lettere di mia sorella, e per l'altre scritture, ho inteso, che mi s'appartengono della dote materna centinaja, e migliaja di scudi per giustizia, senza i quali non so come vivere, se non mendico, nè come morire, se non nell'istesso modo. Però prego V. s. affettuosamente, che voglia aver compassione delle mie miserie, e dell'infermità, dalle quali sono in guisa oppresso, che non posso risorgere; e avvisarmi del miglior modo, ch'io possa tenere, per impetrar questa grazia da S. M. e dello stato di mia sorella, della quale molt'anni non ho avviso, e de-

degli altri miei parenti, e delle pratiche di cotesta città, per la quale forse io potrei dimenticarmi l'antico desiderio, ch'ebbi di vivere in Roma. Scrivo a V. s. tutto pieno di sincerità, e di fede, nata da molte cagioni, ma particolarmente dalla sua cortesia, e dalla mia coscienza, la quale è gran consolazione della mia infelicità. Aspetto sue risposte con quella sospensione, colla quale gl'imprigionati sogliono aspettar la sentenza della morte, e della vita. Ele bacio le mani, e alla Sig. Porzia sua similmente. Di Roma il 14. di Novembre del 1587.

Al medesimo.

⁶¹⁰ **R** Ingrazio V. s. de' dieci ducati mandatimi questa mattina, de' quali piaccia a Dio, ch'io possa soddisfarla, quanto vorrei. Rispondo al Sig. Ginlio Guastavini: e bacio le mani al Sig. Gieronimo Grimaldo. Di Monte Oliveto.

Al Sig. Pietro Cresci.

⁶¹¹ **S** Io potessi così lodar la vostra Tragedia, come ringraziarvi del dono, che v'è piaciuto di farmene, non farei più avaro delle mie lodi, che voi siate stato del vostro libro, il qual poteva esser donato a chi meglio riconoscesse l'obbligo, ma non a chi più il conoscesse. Leggo volentieri sì fatte composizioni: e stimo, che quella di V. s. meriti esser letta dagli occupatissimi, e dagli intendentissimi, non solamente dagli altri. Ma io per lunga usanza, ed infelice, anziché no, concedo la maggior parte del tempo alle proprie occupazioni, o alla malinconia dell'animo, che più d'ogn'altra cosa lo tiene occupato. Laonde m'avanzano poche ore dell'anno per legger le cose nuove; ma questa di V. s. è una di quelle, alla quale ho destinato una giornata intera. Frattanto le chiedo perdono della mia negligenza: al resto supplirà il Sig. Antonio Costantini. E le bacio la mano. Da Mantova il 7. di Maggio del 1591.

Al P. F. Pietro Gonzalez.

⁶¹² **I** O non assolvo V. P. di quell'obbligo, ch'ella ha di giovarmi, e di favorirmi col Gran Duca in questo mio ritorno: e se V. R. stima picciolo l'obbligo mio, perchè è picciolo il mio merito, e non antica l'amicizia, io le ricordo all'incontro, che se maggiore fosse la virtù, o l'occasione, la qual mi s'offerisce di supplicarla, minor sarebbe la sua cortesia. E' obbligato come Spagnuolo, come Frate dell'Ordine de' Predicatori ad essere amico della giustizia: come mio, a chieder quelle grazie, che sono più conformi alla giustizia. Però la prego, che si riduca a memoria quell'Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

D d d

le

le cose, delle quali altre volte le ragionai, che sono le stesse, che le ho scritte. Sono arrivato questa sera in Siena, e partirò domani; ma verrò a vederla, se saprò certo di trovarla. E le bacio la mano. Dall' Albergo il primo di Marzo del 1591.

Al M. Mag. Sig. Pietro Grassi.

⁶¹³ **M**I spiace d'aspettar tanti mesi le mie scritture, perchè in vero io n'aveva bisogno, per diverse ragioni. Nè mi farebbe rincresciuta la spesa, s'io mi fossi ritrovato in migliore stato; ma in questo è necessario, ch'io attenda al risparmio, più che a tutte l'altre cose, almeno sino a tanto, ch'io abbia fatto alcuna cosa della mia lite; ma tutti gli avvocati mi promettono, ch'io la vincerò senza fallo. Io per fuggire ogni pericolo di spesa, e d'altro, tento d'aver la grazia del Re. Laonde sempre i miei dialoghi, e l'altre scritture arriveranno a tempo, ed aspettati. Per la via de' Monaci di S. Benedetto io avrei creduto di schivar la spesa del porto; ma me ne rimetto a V. s. Se l'R. Licino sapesse quella parte delle mie rime, che mi manca, potrebbe mandar quella solamente. La terza io l'ho tutta. Della prima, e della seconda mancano alcune cose: mancano particolarmente le due stanze. ch'io giunsi alla canzone di Barbara. De' dialoghi, e de' discorsi ho grandissimo bisogno. Però di nuovo prego V. s. che gli mandi colla prima occasione, E mi raccomandi al Signor Ercole, ed agli altri amici, e parenti. E viva felice. Da Napoli.

Al medesimo.

⁶¹⁴ **D**I nuovo prego V. s. che ricuperi le mie scritture dal Licino, e le mandi per qualche strada. Loderei la più breve, s'ella fosse senza molta mia spesa; ma può mandarla per li Monaci di San Benedetto, o per qual'altra più le parrà. L'ha tenute almeno tanto tempo, che le dovrebbe aver fatte ricopiare. Questo riceverò per qualche servizio, e ne avrò grande obbligo. I discorsi almeno, e i dialoghi deono esser ricopiati. Ma le mandi in tutti i modi, acciocch'io le resti tanto obbligato, quanto le desidero felicità. Di Napoli.

Al medesimo.

⁶¹⁵ **M**I spiace di dar tanto fastidio a V. s. ma poich'una volta s'ha preso questo fastidio, sia contenta di vederne il fine. Io venni qui per lite, e non ho potuta cominciarla: e forse nulla altra cagione, che quella delle scritture, mi farà trattenerne fuor alla fiera di Salerno, perch'io non vorrei, che si smarrisse-
ro.

ro. Almeno fossero tutte le mie composizioni ricopiate, acciocchè io potessi stamparle, e spedirle per questa fiera di Salerno; poichè l'anno passato non si spedirono tutte per quella di Bergamo. Non ebbi mai la maggior voglia d'esser mercante, bench'io sia nato gentiluomo in questa città, com'è noto a ciascuno. Poich'alcuni de' vostri m'offeriscono la sua protezione, V. s. voglia esser fra gli altri protettori, perch'io prima possa arricchire, e poi filosofare; poichè non ho trovata tanta cortesia nel mondo, ch'io potessi filosofar senza ricchezze. Bacio a V. s. le mani. E la ringrazio delle sue stanze. Di Napoli.

Al Sig. D. Pietro di Toletto

616

SE col dimandar la vita io potessi offendere alcuno, questa offesa, tantopiù toccherebbe agli altri, che a V. E. quanto è minor l'obbligo, ch'ella ha di giovarmi: anzi dal suo lato non ci è obbligo alcuno, se non quanto la pietà Christiana potesse alstringerla, dal mio son tutti d'onorarla, e di servirla; poichè una volta ha voluto, ch'io la conosca per mio Signore. E non avendo ardimento di chiederle in altro modo la vita, gliela chiedo almeno con quello, che mi è posto avanti da' medici, i quali vogliono, ch'io le dimandi da vivere; ma coloro, a' quali è destinata la morte, non hanno questo pensiero. Voglio sperare nella pietà d'Iddio, e supplicare V. E. che per quelli anni, o mesi di vita, che m'avanzano, interponga il suo favore col Vicerè, acciò Sua Eccellenza si contenti, che la città mi dia venticinque scudi il mese e sottocriva il *Licet*, come dicono essi, ordinario. Nè questi dimando con altro obbligo, che di confessarmi Napolitano, e servitore di Sua Maestà, perchè gli altri farebbono troppo gravi alla mia infermità, la quale non essendo altro male, almeno è malinconia di molti anni; ma io dubito di peggio, e dovrei sperar meglio: e senza questo dono difficilmente saprei, come trattenermi, ed aspettare il tempo del ritorno. Il chiamerò dono, se non vogliono, ch'io il chiami ricompensa per la dote materna: ed opera di carità, se non consentono, ch'io la stimi di cortesia. In tutti i modi io ne rimarrò obbligato a V. E. al Vicerè, alla città, a' medici, da' quali aspetto la salute, e la quiete dell'animo. Il Signore Ottavio Egizio aggiungerà le sue alle mie preghiere, stimando, ch'a lui particolarmente si faccia questa grazia. E bacio a V. s. Illustriss. la mano.

Al M. Mag. M. Pier Giovanni Marino.

617

MAGNISCO M. Pier Giovanni. Perchè io scriva in molti luoghi, non mi dimenticherò di voi: e prego, che non vi

Ddd 2

di-

dimentichiate di me. Sollecitate di grazia alcun di que' Signori già detti; e rinovate in lor la memoria della mia infelicità, la quale so certo, che troverà pietà nel Sereuifs. Signor Principe, se ne sarà bene informato. E mi vi raccomando. Dalle prigioni di S. Anna. Di Ferrara.

Al Sig. Cavalier Pignata.

618

GRande sventurata è stata la mia, che le mie lettere non abbi-
biam ritrovata V. s. in Ferrara, o la ritrovino nell'ora del
partire; ma la sua cortesia è maggiore, perchè lo star lontano non
la priva dell'affezione, che mi portava, nè la partenza della me-
morìa. Si ricordi, ch'io glie le ricordo volentieri, quando cortese-
mente m'accollse in Ravenna, mosso non da alcun obbligo, ma
dalla sua gentil natura. Io son uomo, che non posso esser vinto,
se non da beneficj; perchè all'ingiurie non cedo, se non a tempo,
e ne sono meno offeso, che non sono gli ingiuratori medesimi.
Questa cortesia vostra, e questa grazia del Signor Duca hanno fat-
to in me quell'effetto, che sogliono spesso; laonde ho conosciuto
aver tanto sol del magnanimo, quanto può star colla virtù Cristia-
na. L'altre parti o non riconosco dalla Natura, o riconosco le con-
trarie dalla grazia d'Iddio, della quale mi riluce pur alcun raggio
fra tante, e sì oscure tenebre de' miei peccati, e dell'avversità del-
la fortuna, e dell'ostinazion degli uomini. Io ho più volentieri quest'
obbligo al Sig. Duca, che ad alcun altro; ma non vorrei, che la
sua grazia fosse ricordata, o impedita, o diminuita, almeno in
quel, ch'appartiene a' libri, i quali lasciai in due casse, e in una
valigia. Della valigia non si fa menzione nell'inventario: e delle
due casse in quella mi par, che sia minor numero di libri, nella
quale io lasciai il maggiore, e de' più importanti; che son quelli,
ne' quali ho fatto molte postille; perchè non mi sarebbe tanto gra-
ve di ricomprarli (benchè io sia poverissimo) quanto di rileggerli.
Il Nasello poteva mandarmi i suoi, i quali m'offerì in miglior mia
fortuna, non pregato, nè ricercato da me, perchè io glie le a-
vrei pagati; e se non fu dono, come io stimai, si doveva contenta-
re, che fosse vendita. Non mi ricordo, se gli abbia notati di mia
mano tutti, o alcuna parte. Può ripigliarli quelli, che non son
segnati, o ritenerfeli, e aspettar il prezzo degli altri, che gli sarà
dato cortesemente. V. s. mi faccia la sùrtà; perchè al suo ritor-
no sarà soddisfatta, se mai penserà di tornare a queste parti; e
parendole, può pregare il Sig. Don Cesare, che faccia, che il Na-
sello resti contento; il che sarà agevol cosa, perchè egli non studia,
e i libri suoi non costan molto. Avrò grande obbligo a Sua Eccell.,
e conserverò questa memoria della sua gentilezza perpetuamente.
Prego a V. s. buon viaggio in ogni paese, e felice avvenimento in
tut-

tutti i negozj, e accrescimento di grazia in questo, ed in ciascun altro tempo. Di Mantova il 10. di Novembre del 1586.

Al medesimo.

619

IL Quadro di mio Padre, e le mie scritture mi sono tanto care, che s'appresenta a V. s. occasione di farmi nuovo favore, non minor del primo. Onde io stimo, che non le spiacerà d'aggiungere quest'obbligo agli altri, acciocchè io debba tener perpetua memoria della sua cortesia. E' stato il primo, che dopo il mio partire ella ha usato meco in coteste parti: non vorrei, che fosse l'ultimo, o che quella sua sia stata l'ultima azione. La sua virtù è quasi un fonte, da cui possono derivar sempre nuove grazie, e nuovi favori, e risplende come un raggio di Sole; onde non può temere, che sia men chiaro, perchè altri l'usi nel medesimo tempo. Io non vorrei addoperar quel libro di Monsignor Fantino, s'egli fosse compagno di molti altri tomi del medesimo autore; ma non finio, che egli sia. Credo, che V. s. avrà fatti i miei protesti: e le bacio le mani. Sia contenta di baciarle in mio nome al Sig. Cavaliero suo fratello, e a' Signori Taverrii. Di Mantova il 29. Novembre del 1586.

Al medesimo.

620

L'Ultima lettera di V. s. m'ha ritrovato pieno d'altre occupazioni; laonde non avendo rivista la Canzona da quel giorno, che io le scrissi, non la correggei tanto a tempo, ch'io potessi mandarla questa mattina. Il Sig. Don Cesare dovrebbe credere, ch'io non stimo sì poco la sua grazia, che mi parebbe grave fare un'altra Canzona; ma può sapere, quanto bisogno io abbia del suo favore, del quale m'è stato troppo scarso. E io son uomo, che mi soglio muovere più tardi per speranza, che per gratitudine; perchè dalle mie speranze sono stato spesso ingannato; ma nel mostrarsi grato de' favori, e delle grazie ricevute, non può essere alcuno inganno. Io lasciai in una valigia, e in una delle casse di noce molte scritture; ed essendo state le chiavi in poter di S. Eccellenza, e di V. s. facilmente potranno ritrovarle; e io ne rimarrò con molt'obbligo all'uno, e all'altro. Gli arazzi, e i corami farebbon picciol dono della liberalità di Sua Altezza, e picciol segno della sua grazia; ma non avendo alcun' altro maggiore, desidero almen questo, col quale io non dispererò in tutto. Non scrivo al Sig. Don Cesare, perchè S. E. non m'ha fatto mai favore di rispondermi; ma potranno bastar le raccomandazioni fatte da V. s. finchè io possa meglio dimostrarle, quanto le sia servitore, e quanto mi sia dispiaciuto di non poterle baciar le mani nel mio partire. Scrivo nondimeno alla Serenissima Sig. Duchessa, parendomi, ch'io debba ricevere in luogo di grazia, che S. A.

fi

si degni di legger le mie lettere. V. s. dia ricapito alla lettera, se pur non vuole presentarla ella medesima : e ringrazj Monsig. Fantino molto da mia parte, come io ringrazio il suo Sig. fratello del ritratto, che m'ha mandato : e bacio all'uno, e all'altro le mani. Di Mantova il 22. di Dicembre del 1586.

Al medesimo.

⁶¹¹ **I**O non mi vergogno di pregare un'altra volta V. s. che rinnovi gli ufficj, de' quali l'ho pregata per l'altre mie lettere; perchè la grazia è così onesta, come è cortese chi per me la richiede : e io sin'ora pochi altri posso lodare, benchè ne abbia pregati molti. E bacio a v. s. le mani. Di Mantova il 29. di Dicembre del 1586.

Al medesimo.

⁶¹² **M**Ando a V. s. la Canzona nell'infermità di cotesti Eccellentissimi Signori, più tardi, che io non credeva; ma in tempo, che potrà essere letta con minor noja : e prego V. s. che non voglia, che avvenga di questa, come dell'altre; perchè intendo, che Vittorio me ne fa sempre qualcheduna di nuovo : nè per tanto ciò ha mai voluto mandarmi l'Alessandro Aspodisco, che m'avea promesso. Io mi dorrei col Sig. Don Cesare, se giovasse; ma gli scrivo, perchè mi faccia recuperare quelle scritture, che rimasero nella valigia : V. s. di grazia voglia ricordargliele. Dell'altre cose, che scriveva avermi mandato, non so quel, che sia avvenuto; perchè io non ho risposta da parte alcuna. V. s. non si penta così tosto, nè si stanchi d'avermi fatto recuperare quella parte delle mie robe, che mi era più cara : io dico i libri, co' quali dovevano esser le mie scritture; perchè la cortesia degli amici non si dee misurar col bisogno : e se con questa misura si misurasse, non sarebbe scarsa. Bacio a V. s. le mani. Di Mantova il 25. di Gen. del 1587.

Al medesimo.

⁶¹³ **T**Ardi rispondo, perchè lo scriver mi dà più noja, che l'aspettare; benchè questo ancora sia noiosissimo : e so di scrivere a cortese gentiluomo, il quale accetterà le mie scuse. Debbo piangere, e onorar la morte del Sig. Card. d'Este, piaccia a N. S. che io faccia cosa, che non le spiaccia. S'io l'avessi fatta, l'avrei già mandata a V. s. Del ritratto non ebbi mai risposta : e sebben mi ricordo, mi scrisse ancora d'aver dato al Sig. Ambasciator alcune mie sedie, e alcuni peltri. Io ne potrei aver bisogno o per usarli; o per venderli. E prego V. s. che faccia, che io gli abbia : e di nuovo le bacio le mani. Di Mantova il 7. di Marzo del 1587.

All'

All' Illustriss. Sig. Pirro Gonzaga.

⁶¹⁴
LE cose, le quali si desiderano molto, non si debbono dimandare tepidamente; perchè le dimande si fatte insegnano a negare, però aspettando la risposta del Sig. Duca di Parma, ho voluto scriver di nuovo a S. A. e se replica, troncherà ogni indugio, che possa ritener la risposta, e la concessione della grazia. Mi piacerà di non aver lasciato luogo a dubbio alcuno, e frattanto non voglio dubitare della cortesia di quel Principe, nè dell'amorevolezza di V. s. Illustrissima. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶¹⁵
LE vie più sicure, quantunque lunghe, sogliono esser migliori delle brevi, nelle quali è qualche pericolo; però dovendo io mandare due volumi di mie rime al Sig. Scipione Gonzaga suo fratello, e non avendo alcuna buona comodità di mandarle per via di Roma ordinaria, le mando a V. s. Illustrissima, pregandola, che le confidi a persona, che sicuramente glie le porti, e mi avvisi della ricevuta: e potrà dar la risposta al Sig. Alessandro Pendaglia, apportatore della presente: e prenda quella noia, ch'io le do, per un certissimo pegno della volontà, ch'io ho di servirla in tutti i modi, ed in tutte l'occasioni. E le bacio le mani. Di Ferrara a' 16. d' Ottobre del 1584.

Al Sig. Principe di Bisignano.

⁶¹⁶
S'Io potessi appresentare a V. E. occasione, che non fosse da molti rifiutata, il farei volentieri, per non condannare in questa parte il giudizio di coloro, che per altro son costretto di lodare, e persuaso d'onorare. Ma, poichè la mia fortuna ha potuto non solamente trionfar di me, ma delle virtù degli uomini, e di quelli più a' quali per la grandezza loro più si conveniva il vincer la malignità della mia sorte, anzi di questo secolo; non dubito d'offerirglielo: e l'offerisco azione, che forse potrebbe esser lasciata per modèlta, ma non dee restare abbandonata per dispreggio; perciocchè non può esser disprezzata la virtù, ovunque ella sia, e comunque oppressa: e se nel darle questo consiglio m'attribuisco l'uffizio altrui, non merito io biasimo nel dire il vero, ma altri nel tacerlo; perchè tacendolo, mi costringe a parlar di me stesso arditamente, e delle mie sciagure liberamente. Ma forse V. E. non stimerà, che le si convenga, per trarmi di prigione, far quello, che non han voluto fare gli eguali suoi, e i maggiori, a' quali nè prima poteva essere impedita alcuna buona operazione, nè ora negata alcuna grazia.

zia : nè io ardirei di persuaderglielo, parendomi, che nella mia causa la mia opinione potesse esser sospetta, se la giustizia non fosse manifestamente in mio favore, e la verità non mi desse ardire, anzi non parlasse per se stessa, e la pietà, e la clemenza, e tutte l'altre virtù non la confortassero a prender la protezione d'uno innocente; se pur'è innocenza non aver nociuto ad altri, che a se medesimo; ma da queste virtù non può in alcun modo essere discompagnata la modestia; perchè dove son l'altre, conviene, ch'ella sia di continuo; bench'io non persuado alla modestia, ma alla magnanimità il Principe di Bisignano, ch'è virtù degna del padre, degna dell'avo, e degna degli altri suoi antecessori. E sarebbe forse maggior sua gloria, e maggior mia contentezza, ch'egli in ciò non avesse compagni; nondimeno non farà tanto solo, ch'io non possa numerare alcuni, a' quali ho qualche obbligo; ma vorrei, che V. E. si prendesse quella parte; ch'è più nobile, io dico il pensiero della mia libertà, e della salute, il quale gli altri hanno lasciato per varie cagioni, che non dovrebbero moverla; acciocchè ella sia stata solamente prevenuta nel tempo, ma non superata negli effetti: e debbo aspettarli conformi alla sua nobiltà, ed alla mia antica affezione. E poichè una volta s'è degnata di farmi sapere la verità, spero, che per l'avvenire non consentirà, che la mia sede riceva alcun'inganno, o che la sua autorità mi possa portare qualche impedimento; ma la prego, che ella voglia, perch'io sia liberato, e scriverne al Sig. Duca di Ferrara in modo, che non debba ricusare di concederle quella grazia, dimandata da pochi, ma non voluta da veruno. Or sia V. E. contenta di chiederla: e di voler quel, che chiede: e di fare, che io possa morire servitore di casa Sanseverina, come nacqui. E le bacio le mani. Di Ferrara il 10. di Marzo del 1585.

Al Sig. Principe di Conca.

⁶¹⁷ **L**'Altra volta, ch'io venni a Napoli, invitato similmente da V. E. mostrai ardire maraviglioso, seguendo il mio viaggio senz'alcun'arme, e senz'alcuna paura delle minacce d'un terribil naso, il quale sarebbe stato soverchio ad un Rinoceronte. Ora, che sono alquanto più vecchio, e più debole, e più desideroso di comodo, e di quiete, ho ceduto allo spavento, che mi davano gli occhi, e le bocche: e confesso di non esser tanto animoso, ch'io mi assicurassi in questo lungo cammino, se dagli occhi, e dalla bocca non sono parimente invitato; perchè fin'ora mi par di conoscere tanta discordia fra la mano di chi scrive, e la bocca di chi porta la lettera, che io non posso confidar nell'una, senza diffidar dell'altra. Che più? La bocca, e la lingua sono in controversia; perchè la lingua afferma, la bocca nega: la lingua promette.

mette, la bocca toglie ogni speranza delle promesse: la lingua afficura, la bocca spaventa; ma la povera lingua è sola, e non ha altro ajuto, che la mano, che scrive. All'incontro gli occhi, il naso, e la bocca hanno fatto lega per cacciarmi, ed esterminarmi affatto. Laonde io, se non vengo armato di qualche scimitarra contra la superbia del naso, e della bocca, e degli occhi, mi resterà a mezza strada, o non mi partirò. E se peravventura il naso volesse scoprire la fallacia della lingua, in questa esamina fa mestieri d'eccellentissimo, e di giusto giudice; perchè il confessare, e l'affermare si convengono alla lingua, ed in questa occasione il naso si confessa, e la lingua non si cura di penitenza. Mi raccomando dunque a V. E. supplicandola, che mi sia lecito col suo favore di trovare occhi, e bocca, e lingua così cortesi, come ho sempre desiderato: e se il naso vorrà concorrere piuttosto all'inganno che a manifestar la fraude, non sarà questo errore di grande importanza, nè la cortesia di V. E. degna di poca lode. E le bacio la mano. Da Roma il 9. di Gennaio del 1592.

Al Sereniss. Sig. Principe di Mantova.

⁶³³ **S**ereniss. Sig. e Padron mio colendiss. E' Privilegio de' servitori, ch' amano affettuosamente, il pregar liberamente i padroni nell' occasioni. Laond' io, che non cedo ad alcun' altro nell' affezione, e nell' osservanza in questa dell' infermità, dalla quale è oppresso mio nipote, tanto il raccomando a V. A. quanto l'anima mia, perchè non veggio con altri occhi: ed in lui raccomando me stesso, il quale ho bisogno di consolazione, e di rimedio, e non posso ritrovarlo migliore, che nella sua presenza, e nella salute: e racquistandosi la sua, posso sperar la mia più facilmente. Supplico dunque V. A. che da questo principio cominci a mostrarmi qualche effetto della sua benignità, e della cortesia, della quale non debbo partecipare meno degli altri; perchè non farei manco per servizio di lei, e del Sig. Duca suo padre, e di tutta la sua nobilissima casa. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Principe di Molfetta.

⁶³⁴ **I**O non so, chi abbia collocato V. E. in più alto grado, o la fortuna degli antecessori, o il valore; perchè l'uno, e l'altra congiurarono in guisa alla grandezza loro, che malagevolmente si può conoscere, chi v'abbia maggior parte; ma se da' meriti de' nipoti si potesse far argomento di quel degli avoli, agevolmente conchiuderei per quella parte, nella quale più confido. Dico, che la cortesia di V. E. non debba esser minor di quel, che sia stata per l'addietro, benchè la mia fortuna sia la medesima.

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

E e e

de-

delima, e forse tanto peggiore, quant'io son meno atto a farle resistenza; laonde mi par somigliante a quelle febbri, le quali allora vanno crescendo, quando diminuisce la virtù dell'infermo. Sino a questo termine, senza dubbio, arriva la mia confidenza, ma forse non basta; e s'io avessi l'ardimento di persuaderla eguale alle ragioni, la persuaderei senza fallo, che non si contentasse d'aver dato esempio agli altri di liberalità, s'insieme non gli ammonisse ad usar pietà. V. E. fu la prima, che sovvenisse alla mia povertà, e nello Spedale mi mandò più danari, che non mi bisognavano: voglia esser ancor la prima, che procuri il rimedio all'infermità: e non riguardi in alcuno, che dalla fortuna sia sollevato in maggior altezza; ma si proponga per oggetto la virtù, e particolarmente la clemenza, e la giustizia, delle quali niuna cosa è più alta, nè più sublime. Con queste si può agguagliare a' superiori, e farsi di gran lunga superiore agli eguali, se forse non gli vuol tutti pari nel giovarmi, che questa sarebbe somma, ed ineffabile cortesia: ed io, per ragionarne, o per scriverne molti anni, non potrei esplicarne a pieno l'obbligo, ch'avrei a V. E. Sono molti Principi ne' Seggi di Napoli, oltre molti erranti cavalieri, co' quali si tratta, anzi pur con tutta la città, di sollevarmi dalla povertà, col rendermi la salute: opere veramente degne d'infinita lode; ma l'una tutta piena d'umanità, l'altra più somigliante alle divine. Supplico V. E. che voglia colla sua autorità, e coll'esempio persuadergli alla carità; ma prima persuada a me stesso, ch'io possa aspettar tanta grazia: imperocchè la mia infelicità di tanti anni mi ha fatto quasi perdere ogni speranza, e difficilmente posso esser persuaso senza gli effetti. Mi son fermato in casa del Sig. Cardinal Scipione, aspettando questa buona, e pietosa deliberazione della città. Frattanto chi persuade altrimenti, non dovrebbe esser ascoltato, perchè il toglier la misericordia alla vita umana, è come gettar per terra l'altare nel tempio, e niun'altra cosa è più atta al distruggere, e meno all'edificare. Ma forse io debbo più temere dell'occulte persuasioni, che delle palesi; però più mi raccomando a V. E. nelle private, che nelle pubbliche dimostrazioni!

Al Sig. Principe di Stigliano.

635

Quanto più mi sono avvicinato a V. E. tanto ho minore ardire di supplicarla; perchè mi spaventano la riverenza, e il rispetto del suo valore, e dell'alto grado, e la mia indegnità, e la mia fortuna, e la propria imperfezione. Laonde se di alcuna cosa io dovessi pregarla, arditamente la pregherei, che mi desse ajuto a tornarmene a Napoli, dove per la lontananza potessi ripigliar di nuovo quell'ardire, che ho lasciato, o piuttosto dal

dal quale sono abbandonato per la vicinanza. Ma questa ancora sarebbe preghiera troppo pericolosa, se la sua cortesia, la quale è sempre congiunta coll'altre sue virtù, non mi facesse sicuro in questo sospetto. Non voglia conoscermi più dappresso, perchè farà più certo de' miei difetti, fra' quali sarebbe il maggiore il non essere atto a' suoi servigi, s'io nol conoscessi, o nol confessassi liberamente. Conceda più largo spazio, e più lungo alla fama della sua cortesia, la quale suole esser maggiore delle cose più lontane; e non mi sforzi a diminuir colla mia presenza quella, che s'è divulgata di me qualunque ella sia. E se pur vuole, che si diminuisca, spero, che debba accrescere l'opinione, ch'io ho sempre avuta della sua cortesia, in guisa, che non mi faccia vergognare della mia soverchia confidenza. Il Signor Antonio Costantini m'ha salutato in nome di V. E. con mio singolar piacere; però la ringrazio, che conservi memoria di quanto io le debbo, e di quanto vorrei esserle debitore. Ma più le sono obbligato, perchè non disprezza la cagione che già mi mosse a supplicarla, e ch'ora m'induce a confermar questo possesso, apparente almeno, della mia servitù. E le bacio la mano. Di Mantova il primo di Maggio del 1591.

Al medesimo.

615

I Miei desiderj sono come quelli degli altri infermi; però V. E. non si maravigli, s'io mosso dalle persuasioni del medico, ho avuto troppo ardire di supplicarla; ma di niun'altra cosa più intendeva, che de' miei libri, i quali meno dovriano esser negati alle preghiere de' meno famigliari. Ma non voglio, che l'infermità mi faccia troppo indiscreto con V. E. la qual si mostra tanto cortese nelle cose, le quali dependono dalla sua volontà, che merita d'esser piuttosto sine, che mezzo; e pregata, che pregare alcun altro. E le bacio le mano.

Al medesimo.

617

IO credo, che V. E. abbia tanta cognizione della mia avversità, quanto io l'ho dell'alta sua fortuna, e del felice stato; però in questa parte non è necessaria informazione. Io so, che può favorirmi, come ella fa, ch'io ho bisogno del suo favore. Se ricerca maggior notizia di me, sappia, ch'io sono affezionatissimo a' Principi Napolitani, desiderosissimo della lor grazia, e particolarmente della benevolenza di V. E. Vorrei poterla scrivere d'esser meritevole di quel, ch'io desidero, e di quel, ch'io dimando; ma non voglio narrar di me alcuna cosa falsa, o prometterne alcuna soverchia, o accennarne alcuna colle parole, ch'io non possa dimostrar coll'opere, e coll'operazioni. In lei non debbo mai dubitare,

Ecc 2 re,

re, che la virtù sia discorde dalla nobiltà, o l'autorità di giovare diversa dalla volontà; però la prego con molta fede, d'esser compiaciuto in cosa, nella quale sono stato molto offeso, dico negli studi miei, i quali non posso nè finire, nè continuare senza libri. Ne lasciai in Mantova due casse, e più: ora avendo fatta deliberazione di vivere questo avanzo di vita tra Roma, e Napoli, prego V. E. che scriva in mia raccomandazione al Sig. Duca di Mantova, acciocchè sia contento di restituirmi, acquetandosi a questo mio quasi necessario proponimento. L'obbligo sarà non solo di cosa carissima oltre tutte le altre, ma carissima, perchè volentieri io rimarrò perpetuamente obbligato a V. E.

Alle Sig. Principesse di Ferrara.

⁶³⁸ **D**edico a Vostre Eccellenze Illustrissime queste rime: composte da me in questi ultimi anni delle mie infelicità, acciocchè vedano, che nè la malignità degli uomini, nè quella della fortuna ha potuto tormi o la conoscenza del valore, e merito loro, o il desiderio di servirle, e d'onorarle: e mi giova di credere, che s'esse il conosceranno, il riconosceranno ancora, nè lasceranno o il giudizio dell'intelletto, o l'affetto della volontà senza alcun premio. Numererò nondimeno fra' premj maggiori, che si degnino, che queste rime passino sotto la protezione del lor nome glorioso alla luce degli uomini, o del mondo, nel quale quanto dureranno, tanto durerà un certissimo testimonio della virtù, e grandezza loro, e della servitù mia. Vivano felici. Di Ferrara il 20. di Novembre 1580.

Alla Sig. Principessa di Mantova.

⁶³⁹ **P**oichè la mia fortuna non volle, ch'io ni trovassi presente alle nozze di V. A. ho taciuto questo dolor: molti anni, acciocchè i miei lamenti non turbassero i suoi piaceri; ma ora, ch'è venuta a marito la Signora Donna Virginia sua Zia, non ho potuto dissimular più oltre, parendomi, che quel silenzio possa far degni questi preghi di esser esauditi. La prego dunque, che scriva alla Signora Donna Virginia in mia raccomandazione, a fine, che la propria malinconia non mi tolga ogni senso della comune allegrezza, e la supplico ancora, che si degni di chiedere al Sig. Principe un Cavallo per lo mio viaggio; perchè non solo partirò soddisfatto del dono, ma del favore di averlo impetrato a' preghi di V. A. e le bacio le mani. Di Ferrara il 10. di Marzo del 1586.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Ranuccio Farnese.

⁶⁴⁰
IO desidero, che 'l Sig. Cardinale Farnese accetti Alessandro mio nipote al servizio del S. Don Odoardo : e n'ho già supplicato il Sig. Duca di Parma, per mezzo del quale spero di conseguire la grazia : e ne supplicherò Monsig. Illustriss. Ma perch'io credo, che nel Sig. Don Odoardo l'amor del Fratello sia così grande, come la riverenza, ch'egli porta al Zio, e all'Avolo; vorrei, che l'affezione dell'uno, aggiunta al rispetto degli altri, gliel'effesse più caro. Prego dunque V. s. con ogni affetto, che l'induca con sue lettere a contentarsi di questa servitù, e della mia, che farà congiunta, o almeno non potrà essere tanto separata, che non possa più la congiunzione degli animi, ch'ogni distanza de' luoghi. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶⁴¹
Questo concorde favore, il qual m'è stato fatto dal Sig. Duca Avolo di Vostra Altezza; e da lei medesima, e ricevuto da me con tanta gratitudine, con quanta fede il dimandai. Nè debbo più dubitare, che 'l Signor Don Odoardo suo fratello, a cui scriverò di nuovo supplicandolo, mi neghi la desiderata grazia; e mi parrebbero soverchie le mie preghiere, dove sono lettere di Vostra Altezza, se cosa alcuna potesse mai parer soverchia al desiderio mio, d'esser compiaciuto pari a quello, ch'avrò continuamente della felicità loro, e della grandezza : e le bacio le mani. Di Ferrara il 9. di Febbrajo del 1585.

All' Illustriss. Sig. Ridolfo Gonzaga.

⁶⁴²
Illustrissimo Sig. e Padron mio osservandiss. Niuna cosa può altrui promettere, chi nulla può osservare, com'io : e se V. s. se n'è promesso oltre il mio proponimento, convien, che prima mi faccia atto a pagare, e poi mi obblighi; perchè l'obbligo senza le forze è troppo grave peso : nè dee da così cortese cavaliere, come è V. s. essere imposto ad uomo di così picciol valore, il qual conosce se stesso, e si duol di non poter molto servire, valendo poco. Ma non mi è negato, ch'io non possa molto amare, e molto onorare. Tolga dunque V. s. quella parte, che dee piuttosto, e si strapponga in guisa, che non lasci agli altri luogo d'interporli, nè a me occasione di tacer la sua cortesia; ed avrà quella certezza della mia volontà, che le dà l'animo suo medesimo. E le bacio le mani.

Al

Al medesimo.

⁶⁴³ **I**lluſt. Sig. e padron mio oſſervandiſſimo. Io non ſo, ſe le mie preghiere per la ſanità di V. ſ. Illuſtriſſ. ſiano più a tempo; ma ſ' elle ſono tarde, e zoppe, come ſcriſſe alcuno, non tanto mi dolgo d' aver fatto tardo queſt' ufficio così dovuto, quanto mi rallegro, ch' ella abbia toſto ſcacciata la quartana, la quale impediva le nobiliſſime operazioni d' un alciſſimo intelletto, diſceſo in un gentiliſſimo corpo. Ma ora non è tempo d' entrare nelle ſue lodi. V. ſ. legga il Sonetto, e l' riceva, come un picciol ſegno della grande affezione, ch' io le porto. E le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

⁶⁴⁴ **I**O non ſono di tanto merito, che mi reputi degno dell' amicizia di V. ſ. Illuſtriſſ. in quel modo, ch' ella ſcrive. Laonde, ſ' in queſta parte è alcuna diffidenza dal mio lato, è tutta mia imperfezione, e colpa della Natura, e della Fortuna. E ſe dall' altro è alcuna ſede, è fondata ſulla cortefia di V. ſ. Illuſt. per la quale io debbo aſſicurarmi di non eſſer aſſatto diſprezzato. E la ringrazio, ch' abbia voluto tener memoria di me in queſta occaſione. Sono in Mantova, come dee aver inteſo, col Seren. Sig. Principe: e vi ſtarò, fin che piacerà a S. A. dalla quale ſpero tutte le grazie. E ſe gli interceſſori ſoſſero neceſſarj, niuna interceſſione mi dovrebbe piacer più di quella di V. ſ. Illuſtriſſ. che l' è congiunta di tanta amicizia, e di tanto parentado. A lei dunque mi raccomando: e la prego, ch' avendo fatta queſta elezione di perſona immeritevole, voglia darmi occaſione di meritara; acciocchè, ſe i meriti non ſono proceduti, ſeguano almeno la ſua cortefia, e quelle del Signor Principe. Di Mantova.

Al medesimo.

⁶⁴⁵ **I**lluſt. Sig. mio oſſervandiſſimo. Io deſiderava prima, che l' ſredo toglieſſe licenza; ma, dapoì che m' è data ſperanza, che la quartana di V. ſ. Illuſt. poſſa inſieme partirſi, il mio deſiderio ſ' è molto accreſciuto; e ſon ſatto, non ſo come, impaziente nell' aſpettare. Laonde credo, che agevolmente ſarò coſtretto di venirla a trovare; ma in qual modo debba venire, vo penſando aſſai volte tra me ſteſſo. In tutti nondimeno le ſono ſervitore coll' iſteſſa affezione, e partendo, e rimanendo ſimilmente; e le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

⁶⁴⁶
I Lust. Sig. mio osservand. S'io fossi padrone delle mie cose in quel modo, che più si converrebbe, tutte farebbon di Vostra Sig. come io sono. Laonde a niun'altro dovrebbe chiederle; perchè da niuno le avrebbe più volentieri; ma come può sapere, di quelle, ch'eran mie proprie, la maggior parte è fatta comune colla stampa; ed io sono stato degli ultima a vederle; e peravventura non ho potuto vederle tutte. L'altre poche, le quali non deono essere stampate spero, che mi faranno mandate. E V. Sig. potrà leggerle, se mi stimerà degno di questo favore, come già m'ha stimato degli altri. Intanto perdoni a me il fastidio, ch'io le ho dato, per ricuperare i miei libri; ed a se medesima la noja, che si prende in leggendo le altre mie composizioni. E le bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

⁶⁴⁷
I Llustriss. Signor, e padron mio colendiss. Troppo liberamente manifestai l'altro giorno a V. s. la mia povertà, e l'bisogno, il qual sin'ora è più di tempo, che di danari; perchè nè dell'uno, nè degli altri mi avanza molto. Io non ho consumato gli anni miei inutilmente, benchè la volontà di servire non sia stata riconosciuta; ma ho letti molti libri, fra quali erano que' due, che io dissi a V. s. pieni di molte postille. Laonde non sarebbe necessario, ch'io li rilegessi di nuovo; ma potrei ritrovare nel margine molte cose necessarie per alcuni miei Dialoghi. Prego dunque V. s. che mi faccia guadagnar questo mese, o questi due mesi di tempo, ch'io spenderei in rivederli la terza, e la quarta volta: e che ajuti la debolezza della mia memoria colla sua cortesia. Non le scrivo, a chi ne debba parlare, per non offender'alcuno; ma da Pirino, che mi serve, V. s. potrà intendere, con chi potrà far questo ufficio, del quale io le rimarrò obbligatissimo. E verrò a baciarle la mano. Di Camera.

Al medesimo.

⁶⁴⁸
I Llustrissimo Signor mio osservandissimo. Io non vorrei esser di nuovo tentato col furto de' libri, per alcuna speranza, ch'io abbia d'arricchire. Laonde ho sempre desiderato piuttosto la restituzione d'essi, che la confusione d'alcuno. E se pur non fosse ragionevole, che n'andasse senza pena, chi dà tanta noja a' miei studj; basterebbe, che egli fosse obbligato al doppio, o a quel di più, che l'usava tra gli Ebrei. Nè ricuserei V. s. per giudice, purch'io trovassi il testimonio; ma è gran carestia a questi tempi d'uomini, che dicano il vero. E se la verità non mi libera, potrei anch'io dir qualche

che volta la menzogna. Ma non è già bugia; ch'io cedo a' pochi nell'esser affezionatissimo a V. s. E forse coloro, ch'io desidero testimonj, non m'avanzano in parte alcuna, e non m'agguagliano; ma questi affetti si deono tener segreti, almen finché sia dicendoli ascoltato. Mando a V. s. una delle mie operette, ma delle stampate, come son l'altre. Nè so, quel ch'abbiano voluto fare gli stampatori, e i Correttori, se non obbligarmi a ricorreggerle, ed a stamparle di nuovo. Ma non posso soddisfare a questo obbligo, se non m'ajuta il Serenissimo Sig. Principe, il quale è così magnanimo, che della sua cortesia non dovrei dubitare, s'io non dubitassi prima di me stesso. Bacio a V. s. le mani: e prego nostro Sig. che le dia tanta sanità, quanta le ha dato virtù. Di Mantova. Il 3. di Gen. 1587.

Al medesimo.

649

Illustriss. Signor è padron mio osservandissimo. Io venni a casa di V. s. per visitarla, e trovai, ch'era partita. S'io fussi stato Signore di me stesso, quanto vorrei, e quanto farebbe il dovere, accuserei la mia negligenza; ma perch'io non potei venir prima, incolpo la mia fortuna, e la mala informazion datami, e l'occupazioni del servitore: e mi dovrei ancora, che V. s. avesse mutata deliberazione, s'io ardissi di lamentarmene. Così improvvisa risoluzione di un gentiluomo infermo, e così inaspettata esecuzione in stagione così cattiva, in città piena di tutti gli agj, e di tanti comodi, non possono esser fatte senza qualche segreto consiglio, del quale io non so la cagione. V. s. s'è partita ammalata, e lasciato ha me con maggior male. S'è ritirata nella solitudine, ed io resto più solitario frattante migliaia di uomini: ed io non ho altra speranza, che di vederla tosto sana; perchè della mia sanità io poco ne spero; e altri me ne promette meno. Non cessa però quel mio antico desiderio di leggere, e di rileggere le cose lette, al quale apporta grande impedimento la perdita d'alcuni libri. Onde prego V. s. che voglia far col suo Signor Ascanio quell'ufficio, del quale io la pregai; e preghi ancora il Sig. suo Zio, ch'egli scriva in questo proposito così caldamente, che non possa negarmeli. Sarà costretto dalla servitù, ch'ha avuto con quel Sig. a farmi questo piacere, più che non è stato persuaso dall'amicizia, che egli aveva cominciato in quel modo, che gli era piaciuto. Le raccomandazioni di V. s. possono ancora giovarmi col Ser. Sig. Principe; perchè non è passato il tempo, nè passerà fin che a Sua Altezza piacerà, ch'io mi fermi nella sua Corte. Bacio a V. s. Illustriss. la mano, e le do le buone feste. Di Mantova.

Al

Al medesimo.

650

N l'una cosa può altrui promettere, chi nulla può osservare, com'io: e se V. s. se n'è promesso oltre il mio proponimento, conviene, che prima mi faccia atto a pagare, e poi mi obblighi; perchè l'obbligo senza le forze è troppo grave peso: nè dee da così cortese cavaliere, com'è V. s. essere imposto ad uomo di così picciol valore, il qual conosce se stesso, e si duol di non poter molto servire, valendo poco; ma non mi è negato, ch'io non possa molto amare, e molto onorare. Tolga dunque V. s. quella parte, che dee piuttosto, e si frapponga in guisa, che non lasci agli altri luogo d'interporli, nè a me occasione di tacer la sua cortesia: e avrà quella certezza della mia volontà che le dà l'animo suo medesimo. E le bacio le mani. Di Ferrara il dì 15. di Novembre del 1585.

All' Illustriss. Sig. Scipion Gonzaga.

651

V Ostra s. è così abbondevole di tutti i beni della fortuna, che niuna cosa le potrebbe esser donata di quella maniera, che ella non avesse, o non potesse facilmente acquistare. E quantunque sia ricca ancora de' beni dell'animo; nondimeno, perchè ogni giorno cerca d'accrescer coll'arte, e collo studio quelli, che le sono dati dalla Natura, stimo, che le debba essere grato quello picciol dono d'alcuni miei Dialoghi, ne i quali potrà legger la mia, e l'altrui opinione di cose importantissime: e sceglier quella, che più le piacerà; perchè è così libera nell'eleggere, come nell'accettare. La prego dunque, che faccia per giudizio quel, che non ricusa di fare per affezione. E le bacio le mani.

Al medesimo.

652

I O sono stato tutti questi giorni in camera, se non quanto una volta ho visitato la Duchessa, e una, Madama Leonora: nè parlando più delle cose mie, io cominciava a credere, che il mio negozio si dovesse sopire; ma jer sera fui invitato in nome di S. A. ad andar seco a Lopare, ove oggi sen'andrà con pochissimi. Questa mattina poi il Crispo consiglier secreto di S. A. e supremo nelle cose della giustizia, m'ha fatto chiamare: e mi ha riferite alcune onorate, e amorevoli parole, dette pubblicamente dal Sig. Duca in dimostrazione dell'amor, che mi porta, e della stima che fa di me, le quali mi sono state confermate da molti altri. M'ha soggiunto poi, che non mi maravigli, se nel mio caso è proceduto lentamente, che ciò ha fatto con arte, credendo di poter aver i rei più facilmente nelle mani; ma che ora, ch'egli sa, che sono fuori dello stato, ha

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

F f f

com.

commissione dal Sig. Duca di proceder contra loro con rigore straordinario. Della commission di Sua Altezza son certo : il rimanente glielo ho creduto. Ho scritte queste cose così a lungo, perchè V. Sig. veda, che 'l mio negozio s'incammina a buon fine. Darò poi a V. Sig. avviso di quanto passerà fra il Sig. Duca, e me. Al Sig. Cipriano V. s. baci di grazia in mio nome la mano; perchè, sebbene non credo d'aver in questa occasione bisogno dell'opera sua, desidero nondimeno infinitamente, che egli sia certo, che io gli sia amico, e servitor di cuore, e che io son gelosissimo della sua grazia. Ho ricevute le lettere di V. s. e di M. Luca, il quale vorrei, che m'avvisasse, se quel Signor in bianco è il Raspone : io m'immagino, che sia egli; ma non mi ricordo del suo nome, e vorrei scriverli ringraziandolo. Sappia M. Luca nostro, che il dottor suo vicino è altrettanto tristo, quanto minchione : egli vorrebbe divenir successor di Madalò; ma io mene sbrigherò con buon modo. L'amico del sospetto antico, la cui lettera mandai alcuni mesi sono a V. s. è senza dubbio disleale : e me ne son chiarito, chiaritissimo, con un sottile avvedimento. Ora dica M. Luca, ch'io son troppo sospettoso. Non posso tacer una delle prodezze di Brunello. Egli sempre, ch'io andava fuori, mi dimandava la chiave delle mie stanze, mostrando di volerse ne servir in fatti d'amore, e io gliela concedeva, serrando però la camera, ov'io teneva i libri, e le scritture, nella quale era una cassetta, in cui oltre le mie composizioni, io riserbava gran parte delle lettere di V. s. e di M. Luca, e quelle particolarmente, che contenevano alcuno avvertimento poetico. Ragionando poi con lui, e con alcun altri, sentiva far al mio poema, che essi non avean visto, alcune delle opposizioni fatte dal Sig. Barba; onde cominciai a entrar in sospetto; e tanto più, quanto io conoscendo gli uomini, sapeva, ch'essi per se non eran atti a dir quelle cose. Con questo sospetto cominciai ad andar pescando, e intesi finalmente da un servitor del Conte Luigi Montesucoli mio vicino, che quando io era questa Quaresima in Modena, vide entrar con Brunello, essendo già notte, un magnano nelle mie stanze. Tanto andai poi cercando, che trovai il magnano, il qual mi confessò d'essere stato in Corte ad aprir una camera, della quale diceva il condottor d'aver perduta la chiave. V. s. argomenti il resto, questa è una delle sue frodi, ma ce ne son molte altre, non men belle : e credo, che ve ne siano alcune di molta maggior importanza; ma io non me ne posso accertare. Mi consola, che io stracciava tutte le lettere di V. s. e di M. Luca, nelle quali era detta liberamente alcuna cosa, trattone quelle de i particolari dello Sperone. Altro non mi occorre per ora, se non che a V. s. Illustr. bacio con ogni affetto le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶⁵³ **S**crissi l'altro giorno a V. Sig. subito che io fui arrivato a Mantova. E benchè io mi senta alquanto meglio, che io non mi sentia nel partire; nondimeno niuna cosa desidero più, che le lettere di V. s. Illustrissima. Io non pensava di bacciar le mani al Serenissimo Signor Duca di Mantova, e di chiederle grazia di venire a Roma, prima che V. s. Illustrissima mi rispondesse; ma l'occasione in questo mezzo possono esser molte, le quali io non voglio perdere: anzi mi pare piuttosto di ricercarle, e di pregare il Signor Principe, che m'introduca al Signor Duca suo Padre. Io soglio veder S. A. ogni mattina; onde non dovrei dubitare d'impetrar questa grazia assai tosto; ma se ci fosse alcuno impedimento, spero, che porrò bacciarli la mano, quando V. s. Illustr. si degnerà di darmi risposta. Dell'altre cose non posso scriver largamente, nè tacer in tutto. Del Sig. Maurizio Cataneo non ho avuto risposta. Si degni in mio nome farli sapere quel, che forse non sa, nè crede nè saprà, nè crederà in eterno, senza il testimonio di V. s. Illustrissima. Io dico, che l'amo tenetissimamente, che l'riputo così singolar amico nell'amicizia degli eguali, come ella è in quella degli ineguali. E s'io uso questi termini con lei, spero di trovarne pietà, non che perdono, al fine. Questa mattina ho uditi leggere in presenza del Signor Duca gli avviti di Roma; ma io desidero tutte le buone nuove da V. s. o da M. Giorgio suo, il quale non mi scriverebbe bugia. Prego dunque V. s. Illustrissima, che gliele comandi: e faccia riverenza in mio nome all'Illustriss. Sig. Cardinale de' Medici, ed a quel d'Este similmente; se pur non pensa d'impedir il mio viaggio di Roma, il quale doveva facilitare, acciocchè io deliberassi d'esserli quel buon servitore, che sempre ho desiderato: e con quella buona volontà, che sempre gli ho dimostrata, e più liberamente, quanto ho avuto maggior libertà. Frattanto vorrei, che V. s. fosse giudice di tutte le differenze: e che 'l Sig. Principe fosse condannato nelle spese, ed io nell'onorar sua Altezza quanto debbo: e non è cosa, che faccia più volentieri, e più prontamente. Laonde non cederei coll'animo a' più veloci; benchè negli effetti sia tardo. Non posso finire, perchè scrivo molto volentieri; ma in conclusione aspetto, che le cortesì lettere di V. s. Illustriss. m'apportino tanto giovamento, quanta m'apportarono speranza. Al Sig. Pirro, e al Sig. Giulio Cesare suoi fratelli, son devotiss. e potendo andar alla Madre delle Grazie, come ho fatto voro quel di medesimo, che fui cavato di prigione, bacerei le mani volentieri all'uno, e all'altro nel medesimo luogo. V. s. Illustriss. mi ami, come solea. Di Mantova.

Al medesimo.

654

LA mia offerta è stata accettata con mio grandissimo dispiacere, veggendomi tolto così onorato pretesto d'una subita licenza. Or che debbo io fare? Farò forza a un mio antico, e giustissimo desiderio di vivere fra gli uomini: troncherò l'ali alla mia fortuna, perchè mai più non le rimetta. Ah non sia vero, ch'abbia a dolermi da sezzo, quando il pentirsi aulla giova. Mi consolo, ch'io richiesi, non fui richiesto: son attore, e non reo. Posso dunque desistere dalla dimanda, e non provocare chi peravventura non provocato non si moverà; che certo per quanto a me ne pare, la mia proposta è stata accettata piuttosto graziosamente, che con fervore; però giudico, che con molta difficoltà potrò ritirarmi dall'impresa, e quando anco la difficoltà fosse anco molta, vo superarla in ogni modo. Non potrei, scrivendo de' tempi di Leone, e di Clemente, non dispiacere a coloro, a i quali sono obbligato, non che desideroso di soddisfare. Dunque prometto assolutamente, seguanne che ne può, d'abbandonar questa impresa, alla quale per altro rientrava molto volentieri, e forse io non farei stato così debole a sostenerla come Vostra Signoria m'accenna, ch'altri mostra di credere; al quale spero un giorno far mutar sentenza, non senza sua soddisfazione. In quanto all'altra risoluzione, io non dubito di non poterla fare conforme al desiderio di Vostra Signoria, e mio; ben e vero, che non è possibile, ch'io la faccia sì tosto, come l'avrei fatta, se la mia offerta era rifiutata: per questa dilazione sarà dilazione non d'anni, ma di giorni, o al più di pochissimi mesi. Mi piace, che l' successor del morto, gli è successor anco nella malevolenza verso me: e quel galant'uomo dal convito, del quale già scrissi, spero, che la sua malignità sarà istrumento della mia buona fortuna: ed io gli farò bel gioco, e appunto quale il desidera. Egli riderà della mia sciocchezza, ed io della sua delusa prudenza. Nessuna cosa può, o dee qui ritenermi, altro che un dono. Questo se sarà presto, sarà picciolo, e non proporzionato alle mie fatiche: s'avesse ad esser convenevole, faria tardo. Io rifiurerò il dono picciolo, e non aspetterò il grande, prevenendolo col chieder licenza. Dono presto, e convenevole farebbe mostro, e porterebbe nella natura di questo mondo di qua: e però, come di cosa impossibile, non occorre farne consulta: e per accrescere quest'impossibilità, v'usero io ogni artificio. Questo è quanto posso ora dirle della mia volontà. Quando sarà tempo di proceder più oltre, avviserò V. s. di quel, che farà mia intenzion di fare: né dirò cosa senza saputa, e consiglio suo. Prattanto andrò gettando alcuni fondamenti; fondamenti però, non d'edificio, ma di distruzione. Prego V. s. che baci in mio nome la mano al Sig. Cipriano: e lo ringrazzi de' cortesi officj, ch'opera

pera a mio beneficio. Aspetto risposta di quella lettera per la medesima via : e nella buona sua grazia umilmente mi raccomando. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶⁵⁵ **D**iedi jeri ad un gentiluomo, chiamato il Sig. Filippo da Bressello, il qual mi dice d'aver de' beni in quel di Gazzuolo, e di S. Martino, un Dialogo intitolato : Il Padre di famiglia : e dedicato a V. s. Illustriss. il quale molto prima avrei dato a M. Francesco Cancelliero del Sig. Fattor Coccapani, il qual mi portò la lettera di V. s. Illustriss. s'egli fosse più ritornato; ma io non l'ho più visto, ne so, da chi sia stato impedito. Quando io venni a queste nozze della figliuola del Sig. Duca di Mantova, fui chiamato dal Card. Albano, il qual mi diede intenzione, che dal Serenissimo Sig. Duca di Ferrara mi sarebbon. le mani della liberalità, e della cortesia : e ch'io potrei, volendo, venirmene a Roma. L'effetto non seguì conforme alla promessa di Monsig. Illustriss. Albano, per mala informazione, credo, del Sig. Duca; onde, quando io credeva, che i miei travagli dovessero aver qualche fine, crebbero, e moltiplicarono infinitamente. Ora mi parrebbe tempo dopo diciotto, e più mesi d'infermità, e di prigionia, che qualche anima pietosa s'addoprassse a mio favore in modo, ch'io fossi del berato, e che avessi quel trattamento, il qual colla restituzione delle mie scritture mi offerì, già due anni sono, il Sereniss. Sig. Principe di Savoia, ch'era il medesimo, che già soleva darmi il Sig. Duca di Ferrara. Quest'anima pietosa sovr'ogn'altra desidero, che sia V. s. Illustriss. la qual non potendo o colla propria autorità, o con quella de' Serenissimi, e Potentissimi Principi Medici farmi ricuperar la servitù, ch'io aveva già con S. A. e la mia solita provvisione, dovrebbe almeno affaticarsi per la mia liberazione; acciocchè io con buona grazia di S. Alr. potessi venire a trovarla, o andarmene a S. Martino, ove col consiglio di V. Sig. Illustriss. potrei pensare al modo di menar questa vita, che m'avanza con minor disagio, che non ho fatto in qua. Vidi questi giorni passati alcuni canti del mio poema, stampati in Vinegia, usciti dalle mani del Sereniss. di Fiorenza, del chemi dolsi con quella Sereniss. Repub. e con V. s. Illustriss. quanto doveva; e tanto mi dolgo parimente di quei Principi, quanto è il torto, che mi pare, ch'essi m'abbian fatto. Vidi in Tirino l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Don Piero, il qual mi disse, che s'io scriveva in Toscana, avrei risposta. Me ne venni poi in qua. Tutto questo ho voluto, che sappia V. Sig. Illustriss. acciocchè ella bene informata, possa meglio procurare la mia libertà, e porgermi alcuno ajuto ne' miei bisogni. E dell'una, e dell'altra cosa la prego egualmente per la sua nobiltà, e virtù.

E

E la prego, che non voglia risparimare la grazia, o l'autorità sua, o de' parenti, e degli amici suoi, nè nelle Corti di lor Macflà, nè in corefla di S. Beatit- e a V. s. Illuflrifl. bacio con ogni affetto le mani. Il di primo d' Ottobre 1580.

All' Illufl. e Rev. Sig. Scipion Gonzaga Patriarca di Gerufalemme.

⁴¹⁶
S Ignor, e Patron Offervandiff. La dignità della città vien dal Principe, e all'altre fu accrefciuta da' Principi del Mondo; ma folo a Gerufalemme l'accrebbe Criflo medefimo, e in lei volle effer coronato di spine, e trionfar della morte. E fe niuno dopo S. Pietro ebbe maggior dignità di S. Jacopo il giufto, il quale fu non folamente fra' dodici eletti, ma de' tre più cari Difcepoli del vero Figliuolo d' Iddio, che afcefero seco nel monte, e videro la fua gloria; al noftro tempo ancora quelli, che fuccedono al Santo Figliuolo di Giufeppe debbono effer onorati dopo il fuccelfore di Pietro, e Vicario di Criflo, fova tutti gli altri Vefcovi, e Patriarchi. Laonde avendo fua Beatitudine, che non lascia alcuna buona opera, e alcuna virtù fenza premio, efaltata V. s. Illuflrifl. a sì alta dignità, l'ha pofta nel fommo grado della riputazione, che fi conveniva alla fua prudenza, al fapere, alla nobiltà, e alla fervitù di molti anni: e datole gran parte di quel penfiero, che fi conviene a' Vefcovi di riunire quefto gran Vefcovado, il quale è uno, com' una è la Chiefa. E benchè molti fiano i rivi dell' operazioni, e molti i rami pieni de' fuoi fatti, e molti i raggi, ch' ella femina della fua dottrina; uno è nondimeno il fonte, uno il tronco fondato fova tenaciffima radice, uno il Sole, che fparge la chiariffima luce, e l'unità fi conserva nell' origine, ed un capo folamente regge molte membra: parte delle quali fono divife da quefto corpo per l' eretica pravità; altre per l' Ottomanna tirannide, la quale ufurpa le più belle parti dell' Oriente, e del Mezzo giorno. Ma V. s. Reverendiff. con gli altri può confiderare i mezzi, co' quali fi poffono ricongiungere; acciocchè uno fia l' ovile, e uno fia il Paltore, ficcome una è la fede, e uno il barteſimo. E fe la qualità de' tempj porta alcun impedimento nell' azione, niuno almeno può impedire, ch' ella non contempli i mifterj altiffimi della celeſte Gerufalemme, ch' è l' idea della Chiefa. Talchè l' opere mie a gran pena ardirebbono d' apprefentarle, ove la corefla da me conofciuta non mi afficuralle al modo ufato, dal quale tutti gli altri debbono prendere efempio. Le mando adunque il mio nuovo Dialogo della Dignità, a rallegrarfi della fua nuova dignità. E le bacio le mani.

Al medesimo.

57

Alla lettera di V. s. Illust. risponderò con più comodo : ora non posso; perchè avendo fra due, o tre giorni a partirmi di Ferrara, sono molto occupato. Frattanto le confermo quel, che per l'altra mia le scrissi, la quale non so però, se riceverà innanzi questa. Dico che si scriva contra il mio poema, e forse contra ad altre mie cose. Lo Scrittore è, o sarà l'Ariosto; al qual credo però, anzi son sicuro, che da altri saranno somministrate l'armi, ch'egli mi lancerà contra. Io sopporto questa, ed ogn'altra offesa da lui con animo non sol paziente, ma amorevole verso lui. Sol mi rincresce di aver parlato seco troppo spesso, o troppo a dentro d'ogni mia opinione, e d'ogni opposizione, che mi possa esser fatta: e più mi peserebbe, ch'egli alcune se n'attribuisse, che non farebbe, se tutte l'impugnasse. Non so, s'avranno pazienza d'aspettar, ch'io mandi fuori il poema, o i discorsi; ma io non riconoscerò per mia, cosa non pubblicata da me. E' degno di riso il vedere, che non ostante questi sospetti, o queste certezze, siamo tutto il giorno insieme. *O gran bontà de' Cavalieri antichi!* Egli poichè si vede scoperto, non ardisce di negare. E siamo venuti a tale, che parliamo di questa pratica liberamente: ed io gli ho promesso, che per dargliene maggior occasione, voglio considerare molte cose nell'Ariosto, che non mi pare, che siano state anche considerate. Ma perchè contra me si procede cou troppi artifizj, non sarà se non bene, che V. s. Illustriss. si faccia dare i miei Discorsi da M. Luca, se gli ha, ed ogn'altra mia lettera scritta in materia della poetica; e le tenga in modo, che non possan esser viste da alcuno. E con questo facendo fine a V. s. Illustriss. bacio le mani. Di Ferrara.

Al medesimo.

58

IO composi il Dialogo della Nobiltà, quando la Sereniss. Duchessa di Ferrara venne a marito, ed io da Torino a questa città; ma perchè allora fu scritto tumultuariamente, come si dice, dee ora uscire in luce riformato nelle nozze dell'Illustriss. Sig. Don Cesare d'Este, e dell'Illustriss. Signora D. Virginia de' Medici; perchè essendo l'una simile all'altra occasione, io vorrei mostrare in modo simile la mia riverenza: e avendo piene molte carte delle lodi della casa d'Este, e della Gonzaga, ora, che la Gonzaga con quella de' Medici, e quella de' Medici, con quella d'Este di nuovo si è congiunta, non debbo lasciare voto ogni spazio; perciocchè non furono mai da' poeti annodati insieme i nodi della discordia così maestrevolmente, come son questi della concordia per la provvidenza d'Iddio: il quale avendo ornata l'Italia di queste tre famiglie potenti.

tentissime, oltre tutte l'altre, che ci fioriscono, o ci sono fiorite a' nostri tempi, congiunse insieme la potenza colla sapienza; laonde il Sig. Don Francesco de' Medici, prudentissimo Principe, ha voluto rinnovar que' legami di parentado, e d'amicizia, che per la morte della Sig. Lucrezia de' Medici, e delle Serenissime Barbera, e Giovanna d'Austria, parevauo quasi rallentati fra la sua stirpe, e l'altre due, che le sono simili per la dignità, non solamente vicine per lo stato. Ed io ancora dovrei rinnovare le lodi, che alla nobiltà, ed a' meriti di ciascuna son convenienti: o piuttosto accrescerle, se la verità ricercasse d'essere accresciuta. Ma quel, che allora non mi fu concesso scriver della casa de' Medici, ora non debbo tacerlo, perchè la grandezza sua mi invita, e l'umanità di questi Principi m'assicura, e all'obbligo di manifestarle il vero, s'aggiunge quello d'onorare i Padroni. Prendendo dunque una via di mezzo tra l'uno debito, e l'altro; e l'una, e l'altra servitù, io dico, che niun esemplo di grandissimo valore su negli antichi Eroi, di cui si fa menzione in questi Dialoghi, o ne' Principi, o cavalieri moderni, il quale non si possa ancor prendere dalle magnanime azioni di Cosimo, e di Lorenzo de' Medici, e del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, e del Sig. Giovanni, e ultimamente del Sereniss. Gran Duca Cosimo, e di questo, che gli è succeduto così nella felicità, come nella virtù, e degli altri Illustri. Fratelli, e particolarmente del Cardinale, ch'è un de' primi splendori della Corte Romana, e una delle più salde colonne dell'Ecclesiastica dignità. E perchè a bastanza abbiam parlato della Nobiltà Eroica, e Reale, in quel modo, che se ne poteva discorrer con filosofiche ragioni, e coll'autorità de' Platonici, e de' Peripatetici; non è tempo di trattar nell'istesso modo questa materia oscura per l'incertitudine delle cose; ma d'illustrarla col lume certissimo della verità. Però scegliendo fra tutte l'opinioni quell'a, che più le s'avvicina, cioè, che la Nobiltà sia una similitudine secondo la vera giustizia, come pare a Plutarco; se per vera giustizia intendiamo alcun'abito de' costumi, assai è vero quello, che fu scritto nel Dialogo, per riprovarla. Ma se vogliamo intender non l'umana giustizia, nè altra virtù civile, ma l'esemplare, che è nella mente d'Iddio; molto lodevole fu l'opinione di quel filosofo, e quasi ombra, e figura della verità, la qual c'è insegnata dal Greco Teologo, che parlando della vera Nobiltà disse, ch'ella è conservazione dell'immagine, e consignazione dell'esemplare. Ne d'altra immagine dobbiamo intendere, che di quella dell'anima, perchè ella è divisa in tre potenze, nell'intelletto, nella volontà, e nella memoria, nelle quali è figurato, e quasi impresso il vestigio della Santissima Trinità. E se di questa intendiamo, chi meglio la conserva del Cardinal d'Este, liberalissimo, e religiosissimo Signore; o pur di quel de' Medici, ch'abbiam già nominato; o del Gonzaga, il cui nome troppo tardi si legge fra gli altri;

o di

o di voi medesimo, che di eguale onore siete meritevole, o del Padre Generale, vostro Fratello, che può accrescere dignità alle dignità medesime; o del Sig. Claudio, ch'è un de' Principali ornamenti del Vaticano? E certo l'anime di tutti i buoni, e religiosi son molto più lucidi, e molto più nobili de' raggi del Sole: e solo inferiori agli Angeli, che sono specchio di luce intelligibile. Però leggiamo nelle Sacre lettere, che Iddio ha fatto l'uomo poco minore degli Angeli, a' quali diede la volontà, che non è affatto immobile al male, ma difficilmente è mobile; perchè si mosse quella di Luciferò, ch'essendo per la sua bellezza apportator di luce, divenne caligine per la superbia, ed in questa maniera perdè la sua prima nobiltà; ed in questo modo la perdono gli uomini, i quali corrompono l'immagine. Nobile dunque veramente è colui, il quale conforma all'esempio quello, che procede dalla virtù, e dappoi che l'ha conseguito, il custodisce; ma ignobile è quell'altro, che il confonde colla malizia, e invoca un'altra forma, cioè quella del Serpente. E questo basti in quanto alla vera nobiltà dell'uomo, o dell'anima ragionevole; perciocchè l'altra, la quale si scolpisce nelle statue, o è seminata nella generazione, è quasi falsa nobiltà, ed in comparazione della prima non è di prezzo alcuno; onde non dobbiamo insuperbire de' sepolcri de' maggiori, ne de' simulacri, che vi sono scolpiti; e molto meno delle favole, che sogliono raccontarsi per accrescere la fama de' trapassati. Ma c'è ancora la nobiltà del genere, il quale è di tre sorti, come dice l'istesso S. Gregorio Nazianzeno: il primo è quello, che deriva dal Cielo, per lo quale tutti siamo egualmente nobili, perchè tutti siamo fatti ad immagine d'Iddio: l'altro è quello, che prende origine dalla carne; quantunque essendo soggetto alla corruzione, io non so, se per lui alcuno possa chiamarsi nobile veramente: il terzo ha principio dalla malizia, e dalla virtù, della quale partecipiamo più, o meno, secondo che più, o meno conserviamo l'immagine, o la corrompiamo. E ciascuno, ch'è veramente filosofo, com'è V. s. Illustriss. amerà questa nobiltà, e ne farà grandissima stima. Si potrebbe ancora aggiungere il quarto genere, che si prende dalla scrittura, nel quale l'arte è imitatrice della natura: e la prudenza degli uomini dovrebbe imitare la provvidenza d'Iddio, acciocchè la scimmia non s'immascherasse coll'immagine del Leone; ma fosse onorata la fede, e la pietà de' soggetti colla dignità, e collo splendore de' Principi. Ma voi siete Principe, e doppiamente nobile, per la virtù, e per lo nascimento: tuttavolta non vi gloriate in terra di quel, che è terra, quantunque Dante se ne gloriasse in cielo, gridando:

O poco nostra nobiltà di sangue.

Ma vi adornate di quel, ch'è celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango della nostra umanità: ed opponendovi la splendida azione, tutto siete illustrare, e luminoso, e

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

G g g

tutto

tutto risplendente de' raggi della vostra virtù. Laonde ella potrebbe far luce alle tenebre dell' antichità; se dalla gloria de' vostri antecessori non fosse illuminata, come dimostrano chiaramente non solo l' arme, e gli scettri, ma le mitre, e i cappelli purpurei, che furono testimonj della nobiltà, ed ornamento della religione; ma il fango dal fango ancora in qualche modo è differente. Pur questa non è occasione di lodarvi, ma di pregarvi, che umanamente accettiate il dialogo dell' umana nobiltà, o della terrena, se così volete chiamarla; il quale fo:topongo al giudizio di V. s. Reverendissima, che può dirittamente giudicarne, e senza animosità, quantunque ragioni particolarmente della sua nobilissima stirpe. E le bacio le mani.

Al medesimo.

659

MI spiacerrebbe, che la mala, o poca informazione, che V. s. Illustrissima ha del mio stato, fosse cagione, che non desse piena risposta alle mie lettere, se con gli errori degli altri non le fossero tenuti celati ancora i miei proprj. Tutti erriamo: altri per semplice necessità; altri per necessaria volontà; altri per necessità volontaria; e perchè della necessità, e della volontà si fa quasi un misto, nell' elegger per bene il minor male, e nello schivare il minor bene per male; e fra questi sono io; ma non so, che alcuno erri per una semplice necessità; perchè l' uomo è signore di se stesso, ed ha libero arbitrio nell' operare; laonde non so trovare scusa a' mancamenti degli altri, come la trovo a' miei difetti medesimi. Ma ora non cerco di accusare altrui, ma di scusar me stesso, quanto posso, se dopo la scusa dee seguire la grazia, o almeno il perdono. Io ho dimandata l' una, e altro, non d' alcun fallo, che io abbia fatto, ma di quelli, che io feci già, quando io credeva, che un . . . a cui fossero date molte occasioni di usar clemenza, dovesse amare, ed onorar colui, il quale porgendogliela quasi il faceffe clemente, anzi il faceffe quasi Iddio; perchè quell' arte, colla quale gli uomini d' Egitto facevano gl' Idoli, non mi pareva così certa, e così lodevole, come questa; avvengachè non mostri tanta similitudine con Dio un idolo, o un simulacro, per parlare, quanto un . . . può dimostrare nel perdonare volentieri l' offese; nè sia alcuna materia, o alcuna composizione di così buon odore, come è quello della clemenza. Questo fu il mio errore, nel quale io caddi, presumendo più di me stesso, che io non doveva; ma poich' io mi sono avveduto di non poter far d' uomini, Iddii, uè pur d' inclementi, clementi, non mi sono accorto d' aver commesso altro errore, se non d' averlo forse troppo liberamente palesato; ed insieme detto, ch' lo aspettava premio di quelle cose, delle quali gli altri ricevono castigo: o ch' almeno non possedeva il guiderdone, che per altro mi era pro-

promesso, e quasi dovuto. E questo se pur è errore, non è errore, in altra parte, che nelle Corti. Laonde di questo ancora, come di peccato di cortigiano, dovrei dimandar perdono, s'io pensassi di viver nelle Corti. Ma non so, quel che possa avvenir di questa vita : e già ne sono stanco prima, che faccio. E spesso dico ad alta voce : avvegnane, che può : a me non sarà persuaso, ch'io ci viva con minor soddisfazione di quella, colla quale ci soleva vivere. Ma pur ogni cosa debbo confessare a V. s. Reverendissima, massimamente dapoich'è fatto Patriarca, e che può assolvermi di tutte le colpe, e mutare in grazie tutte le pene. Sappia dunque, che la soddisfazione, che io ebbi altre volte in Corte, era l'ozio letterato, e la quiete degli studj, senza obbligo alcuno, e senza alcuna fatica. E s'allora non stimai picciola lode, o picciola fortuna la dappocagine non disprezzata ; ora non dovrebbe l'industria disprezzata, o poco favorita esser anteposta alla morte : e non è ragionevole, che l'infermità, e l'esperienza, e l'ignoranza di tutte le cose del mondo, mi abbian fatto di maggior merito, ch'io non soleva essere, o di maggior servizio. Le quali cose non confesso però come mie colpe, ma come mie sciagure, perchè io sono infermo per malvagia fortuna. E sarei morto, se la bontà della mia complessione, o piuttosto la grazia d'Iddio non mi tenesse vivo : ed in questa infermità non so lo stato dell'Italia, o del mondo, perchè non è, chi me ne dia avviso : e oltreciò sono inespertissimo, non potendo fare esperienza di cosa alcuna, e l'avrei fatta almeno di quelle, che possono rendermi la sanità, e ristorarmi la memoria perduta affatto, eccettuatane quella de' beneficij ricevuti ; e spesso mi lamento fra me stesso, dicendo : perchè men libera la memoria dell'intelletto, o della volontà se la volontà può volere, e non volere ? perchè la memoria non può essa ancora ricordarsi, e scordarsi a sua voglia di quelle cose, che ci sogliono piacer, o dispiacere ? e perchè non è in ciò simile all'altre potenze ragionevoli dell'animo ? o perchè non si ritrova una arte della memoria, e dell'oblivione assai più bella di quella, ch'era promessa a Temistocle, o dell'altra, ch'egli desiderava ; colla quale io dimenticando tutte l'ingiurie fattemi in tanti anni, mi ricorderei solamente de' favori, e delle grazie, ch'ho ricevute insieme co' doni ? Ma piaccia a Dio, che non trovandosi questo artificio, la perdita non sia inristorabile, ed il danno senza rimedio, e senza consolazione. Non vorrei tardar più a provvederci ; però dimando perdono, e grazie di tutte le cose, e particolarmente d'una mia opinione, la quale è, che se fossero poste in una bilancia l'offese, che io ho fatte agli uomini, e l'ingiurie, ch'all'incontro ho ricevute, farebbono stimati da giusto giudice gli errori miei leggerissimi. Laonde non dovrei sentire alcun peso, che m'aggravasse. Ma col perdono di legge-

rezza, di leggieri spererei d'esser compiaciuto: ed io prego V. s. Illustris. che non solo voglia perdonarlamì, ma fare anco, che altri mi perdoni in guisa, ch'io me n'avveda: nè già mi pare, che ci sia altro modo di farmene avveder, se non col rendermi la sanità, o col fare ogni cosa, perch'io la racquisti senza noja, e senza amaritudine alcuna. Sono frenetico, com'io le scrissi, e sono smemorato. Ho la vista debolissima, e molti altri mali, a cui sarebbon necessarij molti rimedj. Ma il migliorar vino, e'l trarmi tre, o quattro volte sangue, e farmi due cauterj nelle braccia, non potrà nuocermi. E fu consiglio del Mercuriale, nè io vorrei tentar cosa, che mi nuocesse. Ho assai dissimulato, assai patito, assai sofferto del male, per non ricusarlo: ora il rifiuterei, s'egli fosse ancora mescolato col bene. Mi rincresce, che M. Giorgio non sia in Mantova, o ch'io non sia in Roma: perchè aveva sperato di fare in quella stagione qualche miglioramento. Ma peggiorando, dubito, che 'l primo avviso, che n'abbia V. Illustris, non essendo della mia morte, sia almeno della pazzia. E mi maraviglio, che fin'ora non le siano state scritte le cose, che dico fra me stesso; e le soddisfazioni, e gli onori, e i favori, e i doni, e le grazie degli Imperatori, e de' Re, e de' Principi grandissimi, i quali io mi vo fingendo, e formando, e riformando a mia voglia. E se fosse vero che ciascun fosse fabbro della sua fortuna, o l'avrei fatta fin'ora se non di cera, o di terra, o d'oro, o d'argento, almeno di legno; ma non dee esser vero, poichè non posso divenire in modo alcuno fortunato. Dovrei almeno esser favio; ma non posso senza il consiglio del Medico, o dello Spedale, o di M. Giorgio. Ma passiamo ad altro. Mi doglio, che 'l Signor Franceschino, suo cugino, fin'ora non abbia mandata a V. s. l'ultima copia della mia Tragedia. E bench'io pensassi d'aggiungervi alcune cose, ed alcune mutarne; nondimeno se sieno pubblicati in quel modo, ch'io li diedi al Reverendo Licino, peravventura potranno esser letti senza mia vergogna. Io sono in uno stato, che gli uomini non si possono mostrar nemici delle mie lodi, che non li mostrino ancora nemici della salute. Però non ricuso alcuna volta le dimostrazioni non necessarie, i titoli non convenienti, gli onori, soverchj, e le soverchie lodi, e l'esser lusingato oltremisura; parendomi, che ciò sarebbe ricusar la vita. Ho racconcio il dialogo del Messaggiero, ed altre operette; ma senza l'aiuto di V. s. Illustrissima non si potranno stampar di leggieri. E se io aspettassi migliore occasione, gli ele manderei oggi: leggerà qualche opinione nuova, o almeno da pochi considerata; ma per mio parere verissima: per la quale io dimando la vita. E se le ragioni non fossero bastevoli, dovrebbero bastare la pietà, la fede, l'umanità, la clemenza, l'amicizia, la cortesia, che son propriissime di V. s. Illustrissima, e da lei possono essere agli altri persuase, ed insegnate. E le bacio le mani. Di Mantova.

Al

Al medesimo.

⁶⁶⁰ **I** O credo, che V. s. Illustrissima abbia già ricevuti due dialoghi, che io le ho mandati: e forse saranno stampati, com'io vorrei; ma in tutti i modi avrò caro di sapere, che le sian mandati coll'ultime lettere, nelle quali più le dimando, che non mi promette; ma le mie dimande non debbono essere cagione, che non osservi le sue promesse. E non volendo accrescerle, per non obbligarli a cosa maggiore, non voglia almeno disciorsi da quell'obbligo, ch'ha ciascuno di giovare agli amici, e servitori, come io le sono, e come le avrei mostrato con più vivi effetti, se me l'avesse concesso, o l'occasione, o l'infermità, della quale non spero miglior rimedio, che la libertà; laonde prego N. S. Iddio benedetto, che me ne faccia grazia: e V. s. Illustriss. che me ne sia favorevole, quanto può. Frattanto io le mando una canzone tragica, in lode di tutta la sua casa. E la prego, che mi sia così liberale di risposta, com'è stata l'altre volte. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Post scripta. Io non so, se M. Giorgio sia ancora in Lombardia; ma non essendo partito, riputerei ventura di rivederlo. Delle cose di Gerusalemme io non sono tanto informato, che non desiderassi di leggere Cirillo, che ne fu Vescovo: e pregherei V. s. Illustriss. che me ne facesse ritrovar uno, se non credessi d'esser troppo liberato.

Al medesimo.

⁶⁶¹ **S** E l'affezione, che V. s. Illustriss. scrive di portarmi, avanzerà ogni opinione, che io ne abbia, non sarà difficile, che ella superi ancora la mia contraria fortuna, la quale, se non è stata vinta dalla mia virtù, può con molta lode dall'altrei magnanimità essere ormai superata; ma perciocchè io conosco il suo giudizio pari alla benevolenza, non voglio pregarla, che concedendo a quella di soverchio, in quell'altro dimostri alcun difetto; perchè nè il piacere, nè l'utile, nè l'onor mio dee esser discompagnato dalla sua riputazione, alla quale avrò in tutte le cose riguardo. Però s'oltre la dedizione sarà necessaria un'altra lettera a' lettori, com'io stimo, si potrà dar questa cura allo stampatore: e s'io dovessi eleggere, eleggerei il Giolito, o il Manuccio, l'uno, e l'altro de' quali dovrebbe essermi amico. Ma avendo io deliberato di mandar le mie rime, e l'altre mie composizioni a V. s. Illustrissima, perch'ella si degni di facilitar questo negozio, al quale io non posso attendere per le cagioni, che le sono già note; la prego ancora, che le dia allo stampatore, che più le piacerà, e dell'amorevolezza del qua-

quale più si prometterà. Sappia nondimeno, che questi due m'avevano data, o fatta dare speranza di qualche utile: ed ora non so, a che si risolveranno; quantunque è assai ragionevole, che le raccomandazioni di V. s. Illustrissima debbano confermare ogni lor buona intenzione. Ora le mando il primo, e l'ultimo volume: le manderò poi quel di mezzo, che non ho ancora corretto nè riveduto: e tutti credo, che avranno bisogno di molta maggior diligenza di quella, che io v'ho potuta usare: e s'io fossi Virgilio, la preghe-
rei, che si contentasse d'esser Tucca, o Vario; benchè all'animo suo più si convenisse d'esser Mecenate. Ma dove è l'Augusto? Basti, in questo proposito ho detto assai: e le bacio le mani. Di Ferrara il 15. Ottobre 1584.

Al medesimo.

462

IO so d'aver molte volte supplicato a S. A. che faccia stampare il mio Poema, l'Egloga mia, un volume di rime, che io le diedi, ed un altro, che diedi poi al Conte Ercole Tassone; perchè co' danari, che se ne traessero, potessi provvedere a qualche mio bisogno. E perchè vo immaginando, che V. s. Illustriss. come quella, che m'è peravventura più amorevole di molti altri, si potrà per se muovere a compiacermi in quel, ch'ella può, le so sapere, che siccome io non sono oltremodo frettoloso di stampar le mie cose, così non mi spiacerrebbe, che V. s. Illustriss. facesse stampare que' primi dodici canti, che sono in sua mano, ed oltreciò l'Egloga mia. Ma ne' Sonetti non veggio, com'ella possa portar me con mia soddisfazione, se non quando ella volesse con diligente sverità riprovar tutti quelli, che non giudicherà degni di lodatissimo scrittore, de' quali sono anco forse alcuni nel libro, che io diedi al Sig. Duca, ed in quel degli Eterei. Ma benchè io non ricusi di vedere insieme stampati tutti quelli, che sono nel libro del Signor Duca, ed in quel, che diedi al Conte Ercole; gli altri nondimeno, che non sono in questo numero, desidero, che sieno severissimamente esaminati, e fatta di loro diligentissima scelta; perciocchè siccome alcuni ce ne sono, de' quali io molto mi compiaccio, e quelli particolarmente, che io feci nel principio del mio umore, ce ne sono nondimeno molti, i quali mi sono usciti dalle mani nella mia pazzia, i quali per migliaia di scudi non vorrei, che si vedessero. Or faccia V. s. quel, che giudica, che sia di maggior mia soddisfazione: e creda, che se l'amorevolezza sua sarà eguale al giudizio, io rimarrò soddisfatto di V. s. Illustriss. Per molte cagioni io non ho fretta della stampa, e particolarmente, perchè io desidero di farè una scelta delle mie rime, e di ridur l'altre cose a quella perfezione, che io desiderava. Ma quando pure V. s. Illustriss. si resolvesse, che ben fosse, per trarmi di necessità,
di

di stamparle; tanto più volentieri vedrò stampati i dodici primi canti, che non vedrei tutto il poema, quanto mi pare, che abbiano minor bisogno di lima, e siano men soggetti ad opposizioni; Quando V. s. Illustriss. non si risolvesse a fare stampar le mie cose, non si risolva a mandarlemi; perchè io l'ho per molto più sicure nelle sue mani, che quì, ove non posso ricuperar cosa alcuna del mio. Il Sig. Fattor Coccapani, il Conte Ercole Tassone, ed il Sig. Conte Scipione Sacrato, credo, che sieno pressochè poco informati del mio compiacimento intorno a' Sonetti: e le torno a ridire, che io antepongo in questa parte la mia soddisfazione all'utile, se per altro son desideroso di qualche onesta utilità. Creda V. s. Illustriss. che uno de' gran desiderj, ch'io abbia, è, che la memoria della sua amorevolezza verso me, e della mia osservanza verso lei passi senz'alcun'impedimento alla posterità. La prego, che voglia affaticarsi per la mia liberazione, quanto più potrà. E baci in mio nome le mani a Monsig. Illustriss. Albano. E viva felice. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶⁶³
Ringrazio Iddio che l' R. P. Fra Giovan Francesco Cocchi abbia portata a V. s. una delle mie lettere, ch'io gli feci raccomandare; ma molto mi doglio, che l' R. F. Gabbriello Pici, a cui più si conveniva di far questo officio, non abbia voluto mandar l'altra. E di questo ancora io ringrazio S. D. M. perchè io imparo, quanto l'uomo si debba fidar degli uomini, coll'esperienza, non solo colla ragione. Dell' Illustriss. Sig. Pirro suo fratello, ora tanto mi maraviglio, per le ragioni addotte da V. s. Illustriss. e per quel ch'io medesimo conobbi: e peravventura non gli fu data la lettera, ch'io gli mandai per un fervore. Mi spiace ancora, che l' Sig. Francesco non le abbia mandata l'ultima copia della mia Tragedia; perchè in quella, che le mandò il Costantino, mancano alcuni versi: e non credo, che le mie preghiere valessero più dell'autorità di V. s. Penso d'aggiungervi una scena; e volentieri avrei saputo prima i dubbj di V. s. perchè, quanto l'infermità ha tolto alla memoria, tanto ha giunto al pensiero. Ma in tutti i modi mi vo immaginando, e quasi fingendo fra me stesso quel piacere, che V. s. mi promette, perchè io non l'ho sentito maggiore d'altra conversazione, o d'altri ragionamenti, che de' suoi. Mi rincresce di non aver avviso de' miei nipoti; ma non faranno poco, s'osservaranno quel precetto di Plutarco, *Ita vive, ut lateas*; quel, che non ho potuto far io, quando ho cercato di nascondermi alla mia fortuna: la quale, o non doveva fare ogni suo sforzo, perchè io fossi tanto depresso: o doveva consentire, che io vivessi occulto; ma lasciamo da parte la malignità

tà della mia fortuna, e l'ostinazione degli uomini. Mi farà caro, ch' a miei nipoti sia fatto piacere per mia cagione, perch' io vorrei ritirarini a Sorrento, quasi in porto di quiete, e di pace : ed ivi cercar colla grazia di S. M. di ricuperar alcuna parte della dote di mia madre; perchè altrimenti non so come vivere, nè come trattenermi in questa parte, s' io volessi ritornarvi. Sono infermo, come altre volte ho scritto a V. s. e benchè ora mi purghi, non sento gran giovamento della purga. Ho composte molte cose, e non so, s' io possa comporne molte altre : e s' io potessi, il so con tanta difficoltà, ch' io non debbo farvi gran fondamento. L' opere già fatte, tutte si sono stampate senza alcuna mia utilità : ed alcune se ne ristampano con poca, fra le quali son due miei dialoghi dedicati a V. s. Illustriss. Il Reverendo Licino s' ha presa questa cura, e stamperebbe peravventura tutti gli altri; ma io vorrei in ciò esser compiaciuto Credo, che V. s. Illustriss. avrà sin ora avuta una lunga mia lettera, ch' io diedi all' Abate di S. Barbara, ed una canzona nel nascimento del Sereniss. figliuolo del Sereniss. Sig. Principe. Già feci alcuni altri Sonetti; ma non gli mandai a V. s. credendo, che gli dovesse un dì leggere tutti insieme. M. Giorgio, le dovrà mostrare una festina doppia, fatta nelle nozze dell' Illustriss. Sig. Giulio Cesare, suo fratello. Ora le rimando il dialogo del Messaggiero, ed alcun' altre mie operette, legate insieme, nelle quali ho fatte molte mutazioni, e di molta importanza, come potrà vedere; perchè ora ho molti libri, e quando io le compo, non aveva quasi alcuno; laonde la mia memoria debol molto, o piuttosto molto indebolita, non poteva servirmi abbastanza. Così vo riformando molte dell' altre; e tutte avrìano gran bisogno dell' amorvol diligenza di un sufficientissimo scrittore. Prego V. s. Illustriss. che saluti il Sig. Maurizio Cataneo; e mi tenga in sua grazia.

Al medesimo.

664

MEntre aspettava lettere di V. s. Illustriss. son comparse quelle di mio nipote, nelle quali egli mi avvisa, che tosto s' imbarcherà per Candia. Non mi spiace, che voglia divenir soldato; ma più mi piacerebbe, che avesse fatta altra deliberazione, perchè ancora è troppo giovanetto, o fanciullo piuttosto. Io mi purgo, e vorrei risanare; e mi raccomando a V. s. Illustriss. alla quale dal Sig. Antonio Costantini farà mandato il Floridante di mio padre in mio nome. Avrà già avuto oltre la canzona, il Messaggiero; e le bacio le mani. Di Mantova il 20. di Maggio del 1587.

Al

Al medesimo.

665

L'Ultima lettera di V. s. Illustriss. mi sarebbe stata più cara, se io non avessi inteso la burla, ch'è piaciuta di farmi a Fra Jacopo Moro, il quale o non doveva farli pagare i cinquanta scudi, o doveva darli a V. s. Io ne posso aver maggior bisogno, ch'egli non pensa: e se fossero stati in mano di V. s. sin'ora, avrei potuto servirmene; però la prego, che faccia ufficio col Reverendiss. Generale suo fratello, che la burla non passi più oltre. Mi rallegro, che abbia avuto il Messaggiero. Aspetto la venuta di M. Giorgio, e d'intendere, che le sia stata mandata una canzona nel nascimento del figliuol nato al Sereniss. Sig. Principe. Ora rimando a V. s. un'altra nel Battesimo: ed avrò grand'obbligo di quel, che farà con S. A. per mio giovamento, e per consolazione perchè ho gran bisogno di favore. Nella festina era corso quell'errore, che V. s. dice: io l'ho racconcio, come ho potuto; perchè volendo negli ultimi tre versi replicar le sei parole, usate nelle rime della festina, non è possibile, ch'io replichi il verso intercalare. Scelga quel, che più le pare; che a me non dispiacerà, che questa festina si stampi coll'altre canzoni: e la ringrazio infinitamente di questo ufficio: e vorrei, che fosse la medesima diligenza in tutte le mie rime; perchè io tra la debolezza della memoria, e la perturbazione de' fantasmi, e dell'immaginazione, posso aver commessi molti errori, i quali per la maggior parte son piuttosto colpa della mia fortuna, che della mia ignoranza. Il Sereniss. Sig. Principe mi ha promesso di menarmi a Fiorenza, ma senza il favore di V. s. Illustriss. non so quel, che sia per succedere; però aspetto M. Giorgio. A' dubbj della Tragedia avrò considerazione. Dell'opere, che si stampano a Bergamo, alcune non posso impedire, altre si stampano di mio volere, cioè i dialoghi dedicati a V. s. Illustriss. anzi io sollecito lo stampatore, perchè quanto prima siano stampati. M'ha fatto gran torto il Licino a mandar fuori i discorsi del Poema Eroico tanto imperfetti, senza dedicazione, e senza altro dimostramento della mia antica servitù con V. s. Illustriss. Penso d'accrescerli molto. Frattanto V. s. si degni di pregare in mio nome il Sig. Maurizio, che rimedi a quel, che può; perchè io scriverò quell'altra settimana all'Illustrissimo Sig. Card. Albano: e le bacio le mani. Di Mantova il 9. di Giugno del 1587.

Post scripta. Credo, che a quest'ora il Sig. Costantino le avrà mandato il Floridante stampato per mia commissione, ove ella vedrà in alcuni luoghi menzione di lei, e dell'Illustrissima sua casa.

Al medesimo.

⁶⁶⁶
S Crissi a V. s. Illustris. da San Martino. Dapoi essendo ritornato a Mantova, sono stato alcune volte a vedere il Serenissimo Signor Principe; ma non sono tanto sicuro, quanto vorrei, che V. s. Illustris. non debba avere occasione di far buono ufficio col Serenifs. Signor Duca di Ferrara, la qual non vorrei, ch'avesse per mia prigionia: per altro sia quel, che piace a Dio. Attendo a riveder l'opere mie: e la prego, che mi avvisi dell'intenzione di F. Jacopo, perch'io non vorrei esser burlato da lui. V. s. Illustris. avrà visti i Dialoghi, che le son dedicati; ma non son quelli, a quali posi l'ultima mano. E con questo fine le fo riverenza. Di Mantova il 16. di Giugno del 1587.

Al medesimo.

⁶⁶⁷
A L fine è venuto M. Giorgio senza lettere di V. s. Illustris. ma l' Signor Constantino n' ha portato una col Floridante stampato: e dice d'averne mandato uno a V. s. Mi spiace, che l'opere mie non siano penetrate così; ma forse si deono vergognare di capitarsi così maltrattate, e con tanto disfavor di fortuna: ed in niuna altra parte crederbbono esser più sicure, ch'in casa di V. s. perchè le sue lodi, e quelle de' suoi parenti possono esser invidiate da molti altri. Vorrei in tutti i modi farle ristampare, ed attendo alla correzione: ed oltre il dialogo, che mandai a V. s. n'ho mandati alcuni altri al Licino con molti accrescimenti. Ora sono intorno a' discorsi del Poema Eroico; ma non vorrei, che questa volta m'avenisse come la prima; però prego V. s. Illustris. che dia ricapito all'inchiusa. Del negozio di Firenze non ho certezza alcuna, perch'il Serenifs. Signor Principe è in Ispruc: e benchè egli andasse a vedere il Gran Duca questo autunno, io non so quel, che possa sperar di questa andata, senza la grazia di V. s. Illustris. Parlerò con M. Giorgio a lungo, s'egli si lascerà vedere: e la prego, che mi procuri in tutti modi risposta dal Signor Maurizio Cataneo. E viva felice. Di Mantova il 17. di Luglio del 1587.

Al medesimo.

⁶⁶⁸
P U O' bastare a molte mie lunghe lettere una breve risposta di V. s. ove sia così efficace la volontà, come son l'ultime parole. Ho scritto a molti qual fosse il mio desiderio; ma non a V. s. Illustris. presupponendo, ch'ella dovesse saperlo, perchè non ho mai parlato con alcun altro tanto liberamente. E benchè la mia fortuna sia mutata, non è però mutata la opinione; ma V. s. conosce

fecce la mia discrezione, così come io conosco il presente stato del Sereniss. Signor Principe; laonde non aggiungerò alcun'altra cosa a quelle, che le ho scritte per molte mie lettere. Il Signor Francesco Gonzaga m'ha detto di averne mandate alcune, e la mia Tragedia insieme, alla quale io credeva ancora d'aggiungere una scena. L'occupazione mie, e gl'impedimenti son diverli; però mi perdoni, s'ancora non le ho mandate, nè fatte le canzoni promesse, e la sua particolarmente. V. s. Illustriss. si contenti di pregare in mio nome il Signor Maurizio, acciocchè si sforzi di farmi recuperare que' dialoghi. Il Costantino mi scrive, che si stampa il Floridante, ed io non posso tanto sollecitare, che sia stampato. V. s. conosce meglio di ciascun'altro, quanto m'importi. Ebbi il messaggiero; e le bacio la mano. Di Mantova il 4. d'Aprile del 1587.

Al Sig. Card. Scipione Gonzaga.

⁴⁶⁹
SE l'antica servitù, ch'io ho avuta con V. s. Illustrissima, consentisse, ch'io mi spaventassi o per dilazioni, o per impedimenti, o per repulse, non tornerei a darle così spesso noia nella medesima materia. Io, come ho scritto, sono infermo; e non volendo chieder a V. s. Illustrissima la salute, per non pregarla di cosa, che non sia in suo potere, le dimando almeno la consolazione della infermità, e la medicina dell'anima, se non del corpo, la qual può darmi agevolmente: io dico i miei libri; perchè se già sono in casa del Signor Pirro, potrà mandarli senza molta difficoltà sino a Bologna: e se sono ancora in Mantova, la prego a rinnovar l'ufficio col Signor Duca. Io scrivo al Sig. Costantino, che nè dia ricordo a V. s. Illustriss. Egli si piglierà questa cura di farli venire da Bologna a Roma; ma perchè non ve ne manchi alcuno, non so a chi ricorrere, se non ricorro alla cortesia di V. Illustrissima. La prego dunque, quanto farei per la vita medesima, che voglia spedir questo negozio, e tenermi nella sua grazia, come soleva: nè tacerò, che piacendo a Dio di rendermi la sanità, i libri mi sarebbon necessari per sostegno della vita; perchè la liberalità de' Principi m'è stata tanto scarfa, quanto sa V. s. Illustrissima medesima: e nella stampa dell'opere mie non posso far quel fondamento, che avrei fatto in miglior fortuna: e tutti gli altri sono così incerti, come le promesse degli uomini, e le speranze. Io mi raccomando a V. s. Illustriss. quanto posso; e se giovasse il raccomandarmi infinitamente, mi raccomanderei; e bacio a V. s. Illustrissima le mani. Di Napoli il 24. di Settembre del 1588.

Al medesimo.

⁶⁷⁰ **P**enso alla mia coronazione, la qual dovrebbe esser più felice per me, che quella de' Principi; perchè non chiedo altra corona, che di lauro: nè in altro modo posso acquietarmi: Nella solennità avrei bisogno d'una chinea: ho deliberato di chiederla in dono al Cardinal Montalto, o al Papa medesimo; ma perchè io non sono certo della risposta, prego V. s. Illustrissima, che supplichi in mio nome la Signora Duchessa di Mantova, che si degni di farmi un dono conforme alla mia deliberazione: iodico di darmi quel cavallo bianco, che mi portò a Guastalla. Questo negozio della coronazione è congiunto con quel delle stampe. Io ho molte compolizioni, che desidero di pubblicare; ma eccettuato la Gerusalemme, non so di alcun altra maggiore stima, che di que' libri, che io scrissi a V. s. Illustris. dell'artificio poetico. Se fossero da lei altrettanto stimati, quanto da me, non dubiterei, che dovesse contentarsi della dedicazione. Ho fatto, come fa, molte mutazioni ne' miei componimenti, e ne' costumi stessi; ma la costanza è cagione di tutta questa varietà. Aspetto risposta d'un'altra, che io le scrissi: e le bacio la mano. Da Firenze il 10. di Giugno del 1590.

Al medesimo.

⁶⁷¹ **O**RA da scherzo, or daddovero supplico V. s. Illustris. di qualche grazia; ma se nelle cose non solamente ferie, ma gravi, e miserabili, per colpa della mia fortuna, io non sono esaudito, forse dovrei esser compiaciuto in quelle, che io dico da giuoco, e per burla, e per rider meco di me stesso, e della mia fortuna in questa guisa; ma non voglio, che tanto mi giovi con V. s. Illustris. l'antica domestichezza alla beffa delle mie sciagure, quando desidero, che gl'infortunj, che non posso dir nuovi, benchè sieno meno antichi, la muovano a compassione della mia infelicità. Particolarmente la pregarò, che mi favorisse col Gran Duca, acciocchè mi fossero concesse nella vigna di Roma due stanze fornite ad uso perpetuo. Ora la prego più caldamente, che voglia interporre la sua autorità, perchè S. A. mi faccia grazia di quelle, o d'altre stanze somiglianti: e bacio a V. s. Illustris. la mano. Di Firenze il 24. di Luglio del 1590.

Al medesimo.

⁶⁷² **T**utte le occasioni mi dispiacciono, se non quelle di ringraziar V. S. Illustris. delle quali non so, se dalla mia fortuna me ne sarà mai offerta alcuna; frattanto con suo dispiacere, ma con mol-

molto maggior mio dolore sono costretto di lamentarmi, e di pregarla : le preghiere sono dirizzate a lei sola : le quetele a tutto il mondo, che dopo tante mie fatiche, non ha voluto, che io possa esser padrone di un tamburo. Dubito al solito, che le scritture rimase mi siano ricopiate : e non era materia, della quale più volentieri avessi prima parlato al Granduca, poi al Signor Duca di Mantova ; perchè non avendo potuto godere il frutto delle mie fatiche, mi si doveva almeno concedere che io potessi goder quelli della cortesia, e della liberalità de' Principi. E benchè io sia disperato d'ogni altra amicizia, e d'ogni altra utilità, non doveva disperare de' privilegi, i quali si dovevano concedere, se non per arricchirmi almeno per soddisfarmi. Essendomi in questa occasione conceduta l'udienza, non avrò molte cagioni di ricordarmi de' principj della mia avversità, con maggior dolore, che non fu quel medesimo, del quale ancora vorrei esser consolato : e bacio a V. s. Illustriss. la mano. Da Firenze il 10. d'Agosto del 1590.

Al medesimo.

673

MI dolli, che avanti la mia partita non potessi baciare la mano a V. s. Illustriss. ma per non fermarmi più lungamente in Roma, per mio piacere, e contra la volontà degli altri, mi partii, e quando vollero, e come, e da quella parte, che meno m'era a grado. Restano in casa di V. s. Illustriss. un mio forziere, e quattro casse de' miei libri, i quali raccomandai a M. Giorgio quanto l'anima : l'inventario era rimasto in mano di Don Lattanzio Stella, il quale mi aveva data tanta speranza della grazia di V. s. Illustrissima, quanta bastava per trattenermi molti mesi infermo fra' tumulti della Sedia Vacante ; perchè Roma era per me tumultuosissima, benchè fosse per gli altri assai quieta. E se quell'indugio doveva esser cagione del mio ritorno a Mantova, non voglio dolermene, poichè si può attribuire alla cortesia di V. s. Illustrissima ; ma in quella Città, dove siamo inviati, desidero di vederne quegli effetti, che ho sperati per l'addietro. Frattanto la supplico, che faccia ritrovare il conto de' miei libri, e riporli in luogo sicuro : e potrà far mettere con gli altri quelli, che le faranno mandati dal Signor Fabio Orsino, o da Monsignor Papio. Mi perdoni questo fastidio con gli altri errori, i quali ho commessi in supplicarla : e mi raccomandi al Signor Duca. Di Siena il primo di Marzo 1591.

Al medesimo.

674

DA Barbarino ancora mi raccomando a V. s. Illustriss. e Je ricordo il cortese ufficio, ch'ella può fare con Sua Santità, poichè non ha voluto, che io abbia la corona, consenta almeno, che

che abbia il monile; acciocchè io sia Torquato almeno, e così d'effetto come di nome. Alla Sig. Polistena bacerò questa sera la mano, facendo con lei sola mille querele di V. s. Illustris. che non s'è degnata di raccomandarle la mia dappocaggine. La supplico, che faccia custodire i miei libri, e trovarne il conto intero: e le bacio la sacra, e reverendissima mano. Da Barbarino il 2. di Marzo del 1591.

Al medesimo.

675

IO non mi doglio di avere spesso, ed in tutte le parti bisogno del favore di V. s. Illustris. perchè non ho stimato mai, che la mia fortuna potesse essere tanto prospera, o il merito tanto premiato, quanto bastasse a diminuir le mie necessità, senza alcuna diminuzione della grazia di V. s. Illustris. Mi doglio piuttosto, che a lei manchi o la facoltà, o l'autorità, o la volontà di favorirmi: e questo è il maggior di tutti i colpi della mia fortuna, i quali mi si fanno sentire nella mia avversità. Però non voglio con più lunga scrittura esserle molesto, nè accrescere la mia molestia. Ma la prego brevemente, non avendo riguardo alla natura delle preghiere, che sogliono esser lunghe, ad amarmi, come solea: ed a comandarmi, se mi conosce atto a servirla: ed ultimamente a farmi conservare i miei libri, i quali rimasero in casa sua; perchè non avendo alcuna risoluzione di fermarmi in questa Città, penso di ritornare a Roma, ed a Napoli, ed ivi dar compimento al mio Poema, se m'avvanzerà la vita per così lungo viaggio. Spero nondimeno, che il Sig. Duca di Mantova non mi lascerà partire così sconsolato da questa Corte, come io partii da quella di Roma: e bacio a V. s. Illustris. la mano di Mantova il 29. Marzo del 1591.

Al medesimo.

676

MI trattengo in Napoli più che io non credeva, con poca speranza della mia lite; benchè mi sia affermato per cosa certissima, che io non posso perdere duemila scudi, o più della dote materna; ma perdo il tempo, ch'è più prezioso del danajo, e le lunghe speranze mi sono quasi disperazione. Il Re aveva scritto al Vicerè ad istanza del Sig. Duca d'Urbino, che facesse spedire questa causa sommariamente; ma la lettera di Sua Maestà non fu appresentata: e molti impedimenti sono interposti fra la sua commissione, e l'esecuzione. La copia si restò in mano del Sig. Ferrante, fratello di V. s. Illustris. e se volesse rimandarla, potrei almeno aver meco un testimonio della verità. Lettere di raccomandazione del Sig. Duca d'Urbino a S. Eccellenza, mi farebbono carissime, e quelle di V. s. Illustris. ancora, benchè non so quanto potessero giovare-
mi

mi alla spedizione. La supplico nondimeno, che faccia e per se stessa, e col mezzo del suo Ambasciatore quel, che stima più convenirsi alla servitù, che io ho coll' uno, e coll' altro assai antica, benchè molto interrotta dalla mia fortuna. Ma non potendo aver lettere dal Sig. Duca d' Urbino, mi faccia grazia di aggiungere alle sue quelle del Cardinal Dezza, o dell' Arcivescovo di Monreale. E bacio a Vostra Signoria Illustrissima la mano. Di Napoli il 20. Marzo del 1592.

Al M. Eccell. Sig. Carv. Solza.

⁶⁷⁷ **I**O credea di ringraziar V. s. questa settimana colle vive parole; ma per l'indugio son costretto a pregarla, che scriva al Sig. Tullo Guerriero, suo parente, acciocchè dal Sereniss. Sig. Principe mi sia data licenza di venire a Bergamo innanzi la sera. Niun viaggio fu mai più lungamente desiderato di questo, o più lungamente sospirato in vano. Omai sarebbe tempo, che io fossi compiaciuto, ed esaudito: ed io ne prego V. s. che per la sua parte non manchi: e la ringrazio, come posso, dell'offerta, che in suo nome già me n'ha fatto il Reverendo Licino. Viva felice. Di Mantova.

Al Sig. Statilio Paolini, Segretario di Sua Santità.

⁶⁷⁸ **R**ingrazio V. s. che si sia ricordata di me nella sua buona fortuna, come mi scrive il Costantino; ma essendo questa felicità quasi dovuta a' meriti di Sua Santità ed alla virtù di V. s. non è maraviglia, che ella non abbia voluto dimenticarsi della sua usata cortesia: e che la mutazione di tante cose non abbia potuto mutare la buona volontà, che mi dimostrava. Io resto a V. s. obbligatissimo di tanto favore: e prego N. S. che mi conceda di poter manifestar più chiaramente l'allegrezza, ch'io ho sentito di questa creazione, facendomi degno della sua grazia, e della sua protezione. Di Napoli il 5. di febbrajo del 1592.

Al medesimo.

⁶⁷⁹ **N**inno in questa città s'è più di me rallegrato per l'elezione di Sua Santità: e niuno si può più dolere della sua infermità; perch' io me ne dolgo, e me n'affliggo oltremodo, essendo questo effetto di mestizia molto più conforme all'animo mio, ed alla mia presente fortuna. Le desidero lunghissima vita: e prego Iddio, che faccia vano il giudizio degli astrologi, e vero il mio, e quella opinione, ch'io ho sempre avuta della sua cortesia, ed ora debbo avere della sua clemenza. Ha Sua Santità eletto nome, al quale dee corrispondere coll'animo, e con gli effetti, e coll'autorità.

E

E superare quella aspettazione, che si può avere della sua bontà, come ha superato ogni invidia, ed ogni umana grandezza. Niuno pregherà Iddio per la sua salute con miglior volontà della mia. E mi dolgo di esser peccatore, più per dubbio di non essere esaudito nella sua malattia, che per la mia propria infermità, se pur è vero, che *Deus peccatores non exaudiat*. Piaccia a Sua Divina Maestà di guardar me dal peccato, e Sua Beatitudine dal pericolo, minacciatole dalle stelle, e dagli influssi celesti. Verrò volentieri a baciargli il piede, quando potrò farlo cou sua grazia. Frattanto a V. s. bacio la mano, e la prego, che mi conservi nella sua memoria. Di Napoli il 6. di Marzo del 1592.

Al medesimo.

680

IO mi vergogno della mia poca sufficienza, e del poco ardire, che sono le due principalis. cagioni, che m'hanno ritenuto dallo scrivere al Papa. Ma dove hanno mancato le mie lettere, o le mie composizioni, vorrei supplire colla presenza, venendo a baciare i piedi a Sua Santità, perchè altra speranza non può condurmi a Roma, nè altra ragione. Tutte l'altre potrei ritrovare così in Napoli, come nello Stato della Chiesa; ma sono impedito nel venire, e quasi ritenuto; però prego V. s. Reverendiss. che si degni di comandarmi in nome di Sua Beatitudine, ch'io venga, a fine, che questo comandamento mi sia in vece di libertà, e di licenza. Ma s'oltreciò si degnerà di scrivere in mia raccomandazione al Nunzio, o all' Arcivescovo, ion'avrò grandissimo obbligo alla sua cortesia. E le bacio la mano. Di Napoli il 17. di Aprile del 1592.

Al medesimo.

681

NON posso acquetarmi senza la grazia di N. S. e desidero di venire a baciargli i piedi. E se con questo desiderio solo potessi soddisfare a tutti gli altri, la mia sarebbe foverchia felicità; ma non credo di poter tanto. Però prego V. s. Reverendissima, che scriva in mia raccomandazione all' Arcivescovo di questa città, o'al Nunzio, acciocch'io sia favorito nel ritorno, ed in alcun bisogno sovvenuto. E le bacio la mano. Di Napoli il 20. di Aprile del 1592.

Al Padre Fra ... Tasso.

682

IO credeva, che V. P. fosse poco amorevole, e negligente, e sprezzatore dell'amicizia, e del parentado, o vero, o immaginario, ch'egli sia; ma non avrei mai creduto, ch'avendomi dif-

disprezzato in tutte l'altre cose, volesse fare tanta stima delle mie lodi, che le ricercasse ancora false, non potendole aver vere in quell'abbondanza, che voleva: non perchè io sia stato scarso, ma perchè V. P. se ne mostra troppo cupida. Io l'aveva lodata in un mio Sonetto, molto al mio giudizio, ma al suo poco. Però non contentandosi del suo nome, così illustremente celebrato da me, e così volentieri, ha voluto porvi il suo cognome, e mio, che non fu mai scritto da me in quel Sonetto: non perchè io non la stimassi Tasso; ma perchè il verso farebbe stato corto, senza l'aggiunto di *grande*, il quale dovevate piuttosto accettare, che usurpare. E se pur vi facevate lecito l'usurparlo, non era conveniente, ch'avesse sede in alcuna cosa più, che nell'amicizia nostra, e nella parentela; ma V. P. non ha mostrato di fare stima nè dell'una, nè dell'altra. Io le diedi una lettera per mia sorella, che m'importava molto: la pregai, che facesse alcun ufficio per la mia libertà; ma non ho avuto risposta di quella, nè per questi sono stato liberato: e s'io avessi aspettata la mia liberazione per opera di V. P. forse farei ancor prigioniero. Vi prego dunque, che vi risolviare, o rifiutare il mio Sonetto insieme coll'amicizia: ovvero volendo, che si legga con soddisfazione di ambedue noi, a farlo stampare, come io lo scrissi. Se farete la prima risoluzione, farà di Frate troppo altiero, e presentuoso per suo sapere: se la seconda, di modesto Religioso. Ma non mi contento di questa ancora, se non vi mostrate in pergamino magnanimo per mio amore, anzi per amor di Cristo, disprezzando coloro, i quali vogliono opprimere la verità, benchè fossero di grande autorità, e di maggior potenza. E s'a questa buon'opera aggiungerete quella di pacificarmi con mia sorella, avrete fatto tutto ciò, che convenga ad amico, a parente, a religioso, a predicatore. Laonde vi potrò chiamare non solo grande, ma grandissimo: e pregherò Iddio di potervi anco chiamare ottimo massimo. E vi bacio le mani. Di Mantova il 6. d'Ottobre del 1586.

Al Sig. Tiberio Aragona.

623

IO non posso dimostrarmi così poco ambizioso, che non desidero qualche dono della Signora Duchessa; se'l dono apporta non solamente utile, ma onore. Ma io non ardisco, o di scoprir, quanto ne sia desideroso, o di parere avaro più, che non sono. Ma benchè fosse negata questa dimostrazione o alla mia avarizia, o all'ambizione, mi si dee concedere per un segno della sua grazia, e per un testimonio, ch'ella non mi abbia negata credenza. Può mandarlo per quella via, che parrà migliore a Sua Altezza, sol, che mi sia portato in Roma, o in Napoli, perchè io non desidero passar più oltre; ma penserei piuttosto al ritorno, s'io potessi mai ritro-
 Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. I i i vare

vare alla mia fortuna qualche porto d'onorata quiete. Avrò obbligo ancora a V. s. che gliele ricordi. Il Costantino m'ha voluto mandare una sua lettera, ed io l'avrei creduto senza testimonio; ma per non celare alcuna parte della mia vanità, prego V. s. e gli altri Signori Mantovani che facciano ristampare la prima, e la seconda parte delle mie rime, come sono state corrette da me. E le bacio la mano. Di Roma il 15. di Maggio del 1593.

Al medesimo.

⁶²⁴
R Ingrazio V. s. dell'amorevole promessa che mi fa; perchè le promesse ancora sono segno d'onore, siccome le repulse di poca stima: ed aspetterò senza dubbio gli anelli, ed ogn'altro favore che la Signora Duchessa si degnarà di farmi. V. s. che ha dato sì buon principio d'obbligarmi colla sua cortesia, non si dimentichi di andar perseverando di bene in meglio; perchè l'assicuro, che la mia gratitudine non cederà punto alla sua cortesia. E baci in mio nome le mani Sua Altezza. Di Roma il 10. di Luglio 1593.

Al Sig. Trajano Gallo.

⁶²⁵
NON mi spiace mai tanto d'essere sterile, ed infelice Poeta, quanto ora, per servizio di V. s. ma gran fortuna è stata la mia, ch'io n'ho avute lodi, e grazie, laddove appena n'aspettava scusa, o perdono. Io debbo ringraziar V. s. che non abbia disprezzato il mio Sonetto, nè posto in obblivione l'amicizia avuta con mio padre, la memoria del quale desidero, che sia perpetua, e sempre onorata: ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 14. di Maggio del 1587.

A Monsig. Vescovo Brumono.

⁶²⁶
IO fui accarezzato dal Vescovo di Viterbo con ogni cortesia, che si poteva sperare da così amorevole Prelato: e riconobbi il favore, ch'egli mi fece, dalle raccomandazioni di V. s. ma dalla sua bontà desidero maggior grazia. Laonde vorrei, che si reputasse obbligata non meno alla mia salute, che all'onore; perchè continuo questo viaggio con molta fatica, e con poca soddisfazione: e se coll'accrescimento del mio male s'accrescesse il mio merito col Signor Duca, meno mi dorrei d'essere infermo per questa cagione. Ricordo a V. s. piuttosto le mie sciagure, che le sue promesse; perchè queste sono assai poche, quelle innumerabili. Laonde se dovessero essere agguagliate dalle grazie, sarebbe necessario, che'l numero delle grazie, e de' favori moltiplicasse in infinito; ma la mia speranza è terminata, come il desiderio. Però
la

la prego solamente, che non voglia, ch'io abbia supplicato il Papa, che mi raccomandi al Vescovo, senza alcun effetto delle mie speranze; ma con pari, o con maggior cortesia voglia supplicare il Papa, che mi raccomandi a tutti i Vescovi, ed a tutti i Principi d'Italia, acciocchè in ogni parte la mia salute, e l'onore sia nella protezione di Sua Santità, ma particolarmente desidero, che le sue raccomandazioni mi giovino col Signor Duca. E le bacio la mano. Dall' Albergo della Scala presso Siena il dì 28. febbrajo 1591.

A Monfig. il Vescovo di Nicomedia.

637

IL salutare un Vescovo per merito riguardevole, e per dignità venerabile, o il pregarlo, è quasi una orazione. Laonde in questo giorno della Passione, fra la contemplazione de' divini Misterj, stimo, che possa aver luogo questa mia raccomandazione, e quasi supplica. Non supplico per altri, che per me stesso, nè alcuno più raccomandando. V. Signoria Reverendissima, la quale è quasi mediatrice fra il Papa, e l'Serenissimo Signor Duca, può partecipar tanto delle grazie di Sua Santità, e di queste ancora, quanto le bastano per farne graziosi molti altri. Non abbandoni me poverello affatto: nè privi l'infermità di molti anni della consolazione d'un giorno. Se fossero necessarij più mezzi, come nella Repubblica, o piuttosto nel mondo di Platone, io sarei dubbioso, chi prima dovesse pregarne, o l'Cardinale Sfondrato, o i Gonzaghi, o questo nuovo Cardinale, il quale dovrebbe magnificare i principj del suo Cardinalato con qualche insolita cortesia; ma siamo in questa di Cristo, nella quale egli solo fu il mediatore, e gli altri per sua grazia, però tutti i mezzi mi piacciono, co' quali possa sperarla. Ma prego V. s. Reverendiss. oltre tutti gli altri: e le bacio la mano. Di Mantova il 13. d' Aprile del 1591.

*'Al Sereniss. Sig. Vincenzo Gonzaga, Principe di Mantova,
e di Monferrato.*

638

Tanto Vostra Altezza è ricca d'ogni ornamento, quanto io povero di ogni protezione; onde nel dedicarle questo dialogo non procuro a lei alcun onore; ma a me, ed a lui qualche favore. Egli è scritto secondo la dottrina de' Platonici, la quale è in molte cose diversa dalla verità Cristiana. Vostra Altezza il legga come opera, d'uomo, che scrive come Filosofo, e crede come Cristiano: e procuri, che dagli altri ancora sia come tale letto, e ricevuto; benchè quando anco niun altro il leggesse, ella mi farebbe in vece di molti: nè io desidero, che si distenda per le mani degli uomini per altro, se non perch'egli, a chiunque il leggerà, sia un testimonio dell'affezione, ch'io le porto, e del desiderio,

rio, ch'ho di servirla; onde quando a lei non piacesse di farmi grazia di conservarlo in vita, amo meglio di vederlo morto sotto il suo nome, che sotto l'altrui vivere lungamente con isperienza d'eternità. Consideri nondimeno Vostra Altezza, s'alla sua grandezza si conviene di lasciar perire ingiustamente, o almeno rigorosamente, chi sotto l'ombra del suo favor s'è riparato; e s'assicuri, che nella vita della presente operetta conserverà viva perpetuamente la mia devozione verso lei: e senza più le bacio umilissimamente la mano.

Al medesimo.

LA Tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento: come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a' giovanetti, i quali oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E benchè queste due opinioni pajano fra se contrarie, e discordi; ora si conosce, come possono amichevolmente concordare; perchè Vostra Altezza nel fior degli anni suoi giovanili dimostra tanta gravità di costumi, e tanta prudenza, ch'a niuno altro Principe par che si convenga più questo poema. Oltreciò la Tragedia per giudizio d'Aristotile nell'esser perfetto supera ciascuno altro. E voi sete Principe ripieno d'ogni perfezione, come quello, a cui non mancano l'antiche ricchezze, nè la virtù, nè la gloria degli antecessori, nè i nuovi ornamenti accresciuti dal padre alla vostra nobilissima stirpe, nè il proprio valore, e la propria eccellenza in esercitar l'armi, e le lettere, nè l'azione, nè la contemplazione, e particolarmente nella poesia, nella quale ancora può essere annoverato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto, e poerato. A V. A. dunque, ch'è perfettissimo Principe, dedico, e consacro questo perfettissimo poema, stimando, che'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole alla sua grandezza, nè alla mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il saper in lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno stimar, ch'io avessi avuto poco riguardo alla sua prospera fortuna: io dico nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento: e V. A. leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, ed in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto: e l'imprudenza degli altri, del suo avvedimento: e gli infortunj, della sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano dalla sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gozia, o in Norvegia, o in Svezia; ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri. c
le

le fiere, e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi dell'anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a V. A. ch'io sia a parte della sua felicità, poich' ha voluto farmi parte della sua cisa, acciocchè il poeta non sia infelice, come il poema, nè la mia fortuna similmente a quella, che si descrive nella Tragedia; ma se le poetiche ancora hanno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto; questa essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta, e felice mutazione, e fama perpetua ed onore, e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria della cortesia di V. A. sia immortale, ed intesa, e divulgata per varie lingue nelle più lontane parti del Settentrione. Di Bergamo il primo di Settembre 1587.

Al medesimo.

690

IO non ho mai pensato di raccogliere dalla violenza della fortuna alcuna parte delle mie cose, o di me stesso, che non deliberassi insieme di consacrarlo all'autorità, ed alla virtù di chi può difenderlo. Però supplico V. A. che raccolga sotto la sua protezione questo primo libro delle mie rime, da me stesso raccolte ed ordinate. In questo, Amore esce dalla confusione, in quella guisa, che dagli antichi Poeti fu descritto, che uscisse dal seno del Chaos. E benchè sia assai antico di tempo, e primo per età di tutti gli altri; nondimeno nell'apparenza è assai giovine, e spera di piacere come cosa nuova. V. A. coll'autorità potrà difenderlo, col sapere giudicarlo, colla cortesia raccogliarlo in guisa, ch'io non desidero, nè altra difesa, nè altro giudizio, nè altra soddisfazione delle mie fatiche. Assai saranno elle bene impiegate, come V. A. non le dispreggi: e molto sicure dall'ingiuria del tempo, e della fortuna, quando non le rifiuti. Degnisi dunque, che non solo di mia, ma di sua volontà escano in luce sotto il suo nome, sotto il quale niuna cosa indegna dovrebbe aver ardimento di comparire. E se, come dicono i filosofi, il lume e forma de' colori; sia la sua grazia a guisa di Sole, ch'illustri i colori di questa mia muta pittura: la quale l'offero come a Principe intendentissimo delle scienze, e dell'arti più nobili, ed amicissimo delle virtù, e delle virtuose operazioni. Di Mantova il primo Novembre 1591.

All' Illustr. Sig. Vincenzo Malpiglio.

691

VOSTRA S. non ha minore occasione di giovarmi, che io necessiti di pregarla. Onde se non vorrà mostrarsi dissimile a se medesima, non sosterrà d'esser pregata in vano; ma gli effetti saranno conformi alle sue parole, quantunque fosser molto superati dalla sua buona intenzione. Io la prego dunque, che mandi M.
Alef

Alessandro suo agente per la valigia, e per la cassettina di cipresso, nelle quali sono alcuni libri, ed alcune scritture, che m'importano molto. Ma oltre questo vorrei mandarle quasi per un pegno due casse grandi piene di libri: nell'una delle quali è un facchetto con trentasei scudi di moneta. E perchè mi potrebbero bisognar danari, ed io non voglio portare addosso così gran viluppo, la prego ancora, che m'accomodi di venticinque scudi d'oro, e d'un pajo d'ungheri; perchè volendo potrà sempre soddisfarli a sua voglia. E le bacio le mani; pregando S. D. M. che sia tanto favorevole alle sue nozze, quanto a' miei negozi].

A M. Vittorio Baldini, Stampatore in Ferrara.

⁶⁹² **C**HE è questo, M. Vittorio, che è questo? aver una tazza in dono per le mie rime, e non mandarlami, dopo tante vostre promesse, e mie speranze, ed aspettazioni? Che fareste, se fosse stato un borsotto pieno di scudi? Negare una tazza di argento a me, che n'ho tanto bisogno, e tanta voglia? Volete, ch'io vi dia un ottimo, e salutare consiglio? mandarela mi per vostra gentilezza, mandarela per cortesia, mandarela per amicizia. E s'io non vi paressi troppo ingordo, vi pregherei, che non la mandaste sola; perchè vorrei insieme quattro, o sei bicchieri di cristallo. Ma chi sarà così liberale, che voglia fare questi doni, acciocchè io possa bere almeno in una coppa piena di obliuione per tanti dispiaceri, ch'ho ricevuti di queste mie opere così male stampare. L'Alessandro non mi su mai mandato: e mi vi raccomandando. Di Mantova.

Al Molto Magnifico Signore Alessandro Pocattera.

⁶⁹³ **Q**uesto picciolo Dialogo, nel quale si discorre del giuoco; operazione, che tanto più artificiosamente si fa, quanto meno all'arbitrio della fortuna soggiace: io dono assai volentieri a voi, Sig. Alessandro, acciocchè colla vostra prudenza mi consigliate in modo, ch'io niuna azione di questa vita ch'è quasi un giuoco, alla fortuna fortoponga. Voi gradire il dono, e siatemi cortese de' vostri amorevoli consigli.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Cintio Aldobrandini, Cardinale di S. Giorgio.

⁶⁹⁴ **I**O non dubito di dedicare a V. s. Illustriss. questa mia opera del poema eroico, benchè ella sia piuttosto riguardevole per artificio, che per grandezza; anzi ho deliberato d'appoggiarla all'au-

torità di V. s. Illustriss. come a saldissima pietra. Laonde potrà di lei avvenire quel che avviene delle piccole statue, le quali collocate in altrissima parte non sono occulte: pajono assai minori nondimeno a' riguardanti; ma la picciolezza dell'opera può esser compensata non solamente dalla mia devozione, e dalla servitù, la quale ho con lei, e con tutta la sua Illustriss. casa, ma dalla sua grazia parimente. V. s. Illustriss. ha l'animo eguale al giudizio, e l'uno, e l'altro maggiore della sua propria fortuna; ma non della sua cortesia, colla quale ha sempre riguardato me, e le cose mie assai benignamente; però m'assicuro, che nelle piccole opere ancora debba esser la mia servitù di qualche considerazione: e le bacio umilissimamente la mano.

Al medesimo.

695

LA mia servitù può esser molto meglio confermata dalla grazia di Vostra Signoria Illustrissima, che dall'opere mie, o pur da' meriti. Nondimeno se l'opere, o le fatiche, o i meriti ci possono avere alcuna parte, io non sarò mai pentito di onorarla, e di celebrarla, e di raccomandare, e quasi di credere alla sua autorità la mia fama, e la riputazione. Ora le dedico questo nuovo dialogo dell'Imprese: nel quale, imitando Platone, che sotto il nome d'Ospite Ateniese volle ricoprir la sua propria persona, introduco a ragionar assai nuovamente di questa da molti trattata materia, me col nome di Forestiere Napoletano, e collo stile, ancorchè parrà forse peregrino in questa, e nell'altre città; a quel di Platone nondimeno non è dissimile nè lo stile, nè la dottrina, colla quale ho cominciato di scrivere, e di ragionare. Laonde V. s. Illustriss. nel ricever questo picciol dono, e nel gradirlo, accetterà una picciola impresa, nè minore di quelle, di cui nel dialogo si discorre: l'impresa, dico, di raccogliere me, le mie fortune, e l'opere, se non m'è lecito di dir le virtù, sotto la sua benignissima protezione, e difenderle dalla malignità di coloro, ch'hanno il giudizio, o l'appetito corrotto. E benchè ciò sia molto malagevole; nondimeno a V. s. Illustriss. e all'alto grado, in cui è collocata, e per li molti suoi meriti, e per le grazie, che da nostro Signore, come a suo meritevolissimo nipote le son concesse, tutte le cose saranno più facili, che a molti altri. Degnisi dunque di rimirar umanamente questo assai breve volume, che non si vergogna di venirle avanti, quasi fedel testimonio della mia devotissima volontà, e non instabile opinione: e le bacio umilissimamente la mano.

Al

Al Sig. Curzio Ardigio.

⁶⁹⁶
Benchè si soglia nelle lettere trattar piuttosto delle cose appartenenti alla vita civile, e alla conservazione dell'amicizia, che dell'arti, e delle scienze, le quali ricercano lungo tempo, e molta considerazione; nondimeno a me è molto caro, che V. s. nelle sue, non solo mi manifesti la sua buona volontà, ma 'l suo bell' ingegno ancora; perciocchè quanto io meglio il conosco, tanto maggior mi pare il nuovo acquisto, ch'io ho fatto dalla sua amicizia. E risponderò affai volentieri a' dubbj, ch'ella muove sovra la diffinizione dell'onore, che io recai, e sovra l'altre mie opinioni, che le scrissi nell'ultima lettera, non per insegnarle alcuna cosa, ch'io non mi stimo atto a farlo; ma acciocchè ella, ed io insieme c'ingegniamo di trovar la verità, s'altri non ci sarà più dotto di noi, che voglia dimostrarceli. Il primo suo dubbio è questo: L'onore è premio di virtù: l'onore è nell'onorante; dunque ciascun, che onora, premia se stesso. Al quale io rispondendo, dico, che se le proposizioni indefinite son di valore eguali alle particolari, non è buona la forma del sillogismo; ma s'io le concedessi, che fosser di valore eguale alle universali: o s'ella nell'una, e nell'altra aggiugnesse la determinazion universale, buona sarebbe la forma del sillogismo; nondimeno non ne seguirebbe questa conclusione: dunque ciascun, ch'onora, premia se stesso; perciocchè i termini non sono in lei appunto quelli, che eran soggetto, e predicato nelle proposizioni; ma 'l nome in verbo, e 'l verbo in nome è stato trasmutato con arte, non dirò ingannevole, perchè non credo, ch'ella abbia voluto ingannarmi; ma non così sicura, che non dobbiamo molto fidarcene. Oltre di ciò quelle ch'ella vuol trarre dalla definizione quasi sconvenevole; cioè che ciascun, ch'onora, premj se stesso, non è forse sconvenevole, perchè ciascun', ch'onora fa buona operazione, e la buona operazione, par che sia premio dell'operante. Ma certo non parve sconvenevole a Virgilio, dottissimo poeta, ch'alcun potesse premiar se stesso, come si cava dalle parole, che nel nouo della sua maravigliosa Eneide dice Alete a Niso, e ad Eurialo.

*Quæ vobis, quæ digna, viri, pro laudibus istis
 Præmia posse reat solvi? pulcherrima primum
 Dii, moresque dabunt vestri: tum cætera reddet
 Astitum pius Aeneas, atque integer ævi
 Ascanius, meriti tanti non immemor unquam.*

Sicchè volentieri saprei, per qual cagione giudichi sconvenevole, ch'alcun premj se stesso; perchè a quella, che mi si fa innanzi, che 'l premiante dee esser diverso dal premiato, si può replicare, che per le diverse potenze, che sono in noi, par, che l'una possa l'altra onorare, e se l'onorare è premiare, in conseguenza premia-

re.

re. Il secondo dubbio è : L'onore non può esser premio di virtù ; perchè il premio dee eccedere , o esser eguale al merito : ma l'onore è minor della virtù , che merita . E s' ella avesse voluto dargli forma di fillogismo , la conclusione farebbe : l'onor non può esser premio di virtù . Ma io non so , se possa conchiudere la conclusione di quel , che non può essere , ma bensì di quel , che dee essere , del qual non danno regola i Loici . E forse io , concedendovi , che i premj dovessero essere eguali a' meriti : potrei difendere , che molti premj fossero , e potessero esser minori , e che alla virtù fosse dato non solo l'eguale , ma il minore ; perchè ella ha due premj , l'uno interiore , il quale è la felicità , o'l piacer , che si sente del bene operare : e di loro intese Virgilio , quando disse , *pulcherrima primum Dii morisque dabunt vestri* : l'altro esteriore è l'onore ; *tum cetera reddet Astitum pius Aeneas , atque integer avi Ascanius tanti meriti , non immemor unquam* . E se fra le cose esteriori non si può ritrovar maggior premio dell'onore ; non dee mai senza molte considerazioni dall'uomo virtuoso esser rifiutato , e molte fiare dee esser accettato . Il terzo suo dubbio è : L'onore è premio della virtù ; dunque per l'onore possiamo operare , perchè a ciascun è lecito d'operare per lo premio : nel qual par , che voglia concluder , come cosa sconvenevole , che noi possiamo operar per l'onore ; perchè soggiunge : ma chi opera per l'onore , è ambizioso , Ma quale sconvenevolezza , che noi possiamo operar per l'onore ? Sconvenevol sarebbe forse , s'ella avesse concluso , che noi dovessimo operar per l'onore , come per premio ; ma se l'onore è quasi fine della vita civile , non è forse sconvenevole , che gli uomini civili , e atti ad operare , debbano operar per l'onore : io nondimeno direi , che quelli , che fra loro sono più perfetti , non operino per altro premio , che per l'interiore ; perciocchè l'esteriore è da loro non ricercato , ma accettato solamente . Il quarto dubbio è : L'onore è tra le cose oneste : le cose oneste sono tra' beni dell'animo ; dunque l'onore farà fra' beni dell'animo . Saprei volentieri , se ha alcuna autorità , che l'onore sia tra le cose oneste , oltre quella d'Aristotile nel terzo dell'Etica , ov'egli parlando della fortezza civile , che non è vera fortezza , dice , che questa fortezza è molto simile a quella , che si fa per virtù ; perciocchè si fa per la vergogna , e per lo desiderio di cosa onesta , cioè l'onore ; perchè da queste parole io stimò , che si possa cavare , ch'egli chiami cosa onesta , non quella , ch'è tale propriamente , ma quella , ch'è onesta a' Cittadini ; che s'ella fosse propriamente onesta , non sarebbe diversa dalla virtù . Ma altroue Aristotile ripone l'onore fra' beni piacevoli , non fra gli onesti : e a me pare che non sia quel , ch'è onesto per se , ma che segna nondimeno sempre quel , ch'è onesto : e questo forse basta per risposta de' suoi dubbj . Il suo Emblema mi piace molto ; ma in questo genere di cose , del quale niuno , ch'io sappia , ha scrit-

to in modo, che lo ne rimanga interamente soddisfatto, più mi piacerebbe, che non si confondesser le favole colle tavole, o coll' istorie. Quel, che V. s. mi scrive del Sig. Cavallara, m'obbliga molto a quel gentiluomo di tanto merito, ed a V. s. ancora, che m'abbia data occasione di servirlo. Ma non mi pare di poter fare il Sonetto sovra la sua Impresa, se non m'è dichiarato quel, che abbia voluto significar con essa. Ringrazio V. s. ch'abbia mandati i miei Sonetti al Sig. Don Ferrante, al qual desidero, che succeda prosperamente ogni negozio in Ispagna. Così piaccia al Sig. Iddio di concedergliene grazia, e a me, ch'io possa rinnovare in lui la memoria di quella servitù, che mio padre, ed io abbiamo col suo di felice memoria. E a V. s. bacio le mani. Di Ferrara il 9. di febbrajo del 1582.

Al medesimo.

⁶⁹⁷
Molte consolazioni m'ha portate l'ultima lettera di V. s. ma la maggiore è stata l'intendere, che'l mio poema abbia non solo oppositori, ma difensori ancora. E poichè sono così buoni amici, debbo ringraziarne Iddio, dal quale vengono tutte le grazie, come da larghissimo fonte, o piuttosto come da Oceano infinito, e al quale tutti debbono renderli. Vedrei le opposizioni volentieri, non perch'io pensi di rispondere così tosto, ma per saper s'io vaglio a farlo, prima che veda l'altrui difesa. Le mando un nuovo Sonetto, ch'ho scritto al Principe Ranuccio Farnese: e colla risposta de' fuoi le manderò una Canzona per lo Sig. Don Ferrante Gonzaga, dal quale vorrei un favore, e prego V. s. che ne scriva una parola a S. Eccell. ma può tardare fino a mie nuove lettere, per far quest'ufficio in occasione opportuna. Frattanto bacio le mani al Sig. Guido Baldo, e mi conservi non solo nella sua memoria, ma nella sua grazia ancora, che è da me tanto desiderata, quanto ella fa. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁶⁹⁸
Questa volta io ho il torto a provocare il Sig. Ardizio nel campo dell'amicizia, ma non potendoli vivere in pace, è il minor male il pensare a qualche guerra amichevole. Mi ricordo di quell'assalto improvviso, fattomi da voi nella vostra camera, essendo io solo, e debole, e disarmato: voi fornito d'arme, e di compagni, e di forze. Ivi rimaneva morto senza fallo, se l'amicizia non vi disarmava la mano, e la lingua. Ricordisi V. s. all'incontro quel, ch'io le dissi d'un mio antico pensiero, e quasi disegno, non mai colorito, ma appena ombreggiato col bianco, e col nero, come fanno que' pittori, la cui lode principale consiste nella forma, o nell'idea. S'io fossi il Buonarruoto, non mi proporrei altro centro.

Ma

Ma concedasi alla pittura il moto, purchè al pittore non si neghi la quiete. Favoriscami quanto può, amimi quanto deve, e bastile d' avere ingronibrato il Vaticano con favori, e con amicizie. In Mantova ancora spererei d'esser favoreggiato dal Sg. Ardizio, tanto attribuisco alla sua fortuna, alla sua virtù, al suo merito. Il Sig. Costantino se ne ritorna a Roma, lasciandomi in questa Città quasi un pegno della sua fede. E bacio a V. s. la mano. Di Mantova il 16. di Maggio del 1591.

Al Sereniss. Sig. Duca di Mantova.

699

A Me niun'altra allegrezza rimane, o occasione di rallegrarmi, se non quelle, che possono far lieta V. A. delle quali io partecipo per la mia affezione, e spero, che la sua cortesia non m' escluderà da tutte le parti. Mi rallegro dunque con V. Altezza delle verghe dell'oro ritrovate da lei, quanto posso, e quanto debbo: e prego la terra, e 'l Cielo, che le siano sempre cortesi di tutti i tesori, e di tutte le grazie. Ho risaputa questa nuova con occasione d' aver veduto un Sonetto del Costantino scritto a V. Alt. leggiadramente per tale ritrovamento. Ho fatto ancor' io in questo proposito parimente l' inluso, che le mando, non per gareggiar con lui, che troppo fa, e troppo vale; ma per non mostrare minor divozione, e minore allegrezza. Degnisi l' Alt. V. di leggerlo volentieri per sua benignità, e di farmi spedire il suo Privilegio per l' opere mie, e quello dell' Imperatore. E bacio a V. A. la mano. Da Roma il dì 10. di Novembre del 1590.

Al medesimo.

*Quella che trasse a te d' oscura parte
L' or, ch' in molti anni avara mano aduna,
Ben fu d' alto Signore alta fortuna,
Non falsa amica di valore, e d' arte :
Nè sol cerca sotterra a parte, a pa te
La' ve perpetua, e fosca notte imbruna;
Ma sovra 'l variar d' incerta Luna
Ha illustre albergo, e sovra Giove, e Marte.
E dice a te : di tua virtù, ch' è Duca
Ministra io sono, e de' suoi don mi spargo
In fin dal Ciel, onde splendore acquisisti.
Tu alle forme divine i lumi apristi
D' amore in prima, e 'l cieco, e senza luce
Pluto or vede per te con gli occhi d' Argo.*

Alla Sereniss. Sig. Duchessa di Mantova.

⁷⁰⁰
Quantunque io cerchi con breve orazione rinnovar la memoria di lungo tempo; nondimeno, perchè le verissime lodi sogliono operare i grandissimi affetti nell'animo de' lettori, stimo, che a Vostra Altezza Serenissima non farà discaro di leggerla: e di concedere all'autorità della Serenissima Signora Duchessa Barbara, già morta molti anni sono, quel che non hanno impetrato le preghiere, e l'intercessioni de' vivi: e le bacio umilissimamente le mani,

Al Signor Ercole Tasso.

⁷⁰¹
Scrivo a V. s. una lunga lettera, o piuttosto una picciola opera del Matrimonio, non per desiderio di contradire alle sue opinioni; ma per aprirmi la strada di salutar la Signora sua Conforte, alla quale ho pensato di scrivere lungamente in simil materia. Frattanto mi rallegro con V. s. familiarmente con questa lettera, la quale non sarà veduta da molti: e nell'altra, la qual io stesso potrei mostrare, o niuna cosa intendo di scemare della vostra reputazione, ma di scoprir affetto contrario a quello, che vi moveva in quel punto a scriver con tanto sdegno, il quale ora dee esser in amor convertito. Però credo, che non vi spiacerà di legger quel, ch'io ho scritto in difesa delle donne: nè quella sarà cagione bastevole a ritardar la mia venuta. Fate dunque, ch'io venga, Signor mio: e pregate Monsig. vostro fratello, che supplichi al Sig. Duca, mi vi conceda. E se la prima lettera non avesse alcuno effetto col Sig. Masetto; vorrei che ne scrivesse un'altra in modo, che la risoluzione del venire fosse certa. Ed a V. s. mi raccomando e bacio le mani a' Signori suoi fratelli, e alla Conforte. Raccomandatemi alla Signora Cavaliere, ch'io dovea nominar prima: e vivere felice. Di Ferrara il 18. di Settembre del 1585.

All' Illustrissimo Signor Con. Ercole de' Contrari.

⁷⁰²
Mi pregate, molto Illustrè Sign. Conte (se però i preghi sono quelli, che hanno forza di astringere l'altrui volontà) che io voglia scrivervi diffusamente il mio parere intorno a' costumi, e a' paeli della Francia: e aggiungete a' vostri comandamenti gli stimoli del Sig. Alcanio, per tormi colla potestà del ricusare la comodità ancora del disferire. Ma soverchia era veramente meco ciascuna istanza; perlocchè alla pienezza dell'affezione, e della riverenza, che io vi porto, si conviene non solo darvi ciò, che chiedete, ma darlovi ancora nel migliore, e più espedito modo, che

che a me sia possibile. Onde, per avanzare in qualche parte la vostra dimanda, e precorrere la vostra volontà, non solo vi scriverò ciò, che mi pare semplicemente della Francia; ma ciò, che di essa giudico in paragone dell'Italia, e la cagion di ciascuna mia opinione. E' certo che conosco di essere stato troppo incontinentemente nel desiderio, che io ho di soddisfarvi; perciocchè i paragoni sono di loro natura odiosi: il render la ragione di ciascuno suo parere è cosa difficile, e pericolosa molto: nè io sono tale, o per cognizione di lettere, o per esperienza di cose vedute, che meriti di essere giudice. Ma comunque sarà chiamata questa mia impresa dagli altri, o ardire, o temerità, o sciocchezza, affai sarà ella felice, e ben impiegata, se voi la prenderete in grado, ed argomenterete da essa il desiderio, che ho di servirvi; che se delle cose, delle quali sono poco meno che ignorante, ragiono così liberamente per compiacervi; quanto più volentieri mi addorerò in quelle (se pure alcuna ve n'ha) nelle quali io mi conosco di valer alquanto, dove farò col vostro piacere accompagnata la mia riputazione, o almeno non congiunta la mia vergogna.

Chiunque considera alcuna provincia, o in se stessa, o in paragone di alcun'altra, a due maniere di cose deve avere riguardo: a quelle, che sono in lei naturali: e a quelle, che accidentali possono esser chiamate. Naturali dico le cose, che sono sì proprie d'una provincia, che non si mutano per la mutazione di Principato, o di religione, o per lunghezza di tempo, se non molto di rado, e con grande sforzo di natura, come di Sicilia leggiamo, che di terra ferma divenne Isola. Accidentali chiamo quelle, che non sono perpetue di alcuna provincia; ma di una in un'altra trapassano, secondo la varietà de' governi, e delle religioni, secondo il commercio, che si ha vicendevolmente colle genti straniere. Fra le naturali riporremo (e ciò sia per esempio) la qualità del Cielo, il sito, e fertilità delle terre: fra le accidentali li studj della pace, e della guerra, e l'uso dell'arti meccaniche. Ma la prima maniera di cose in due guise può cadere sotto la considerazione altrui, o in se stessa, o in quanto opera alcuno effetto nella disposizione degli abitatori: e questo modo di considerare par, che sia proprio del politico, come di colui, che ha per oggetto il bene, e la felicità degli abitanti. Però Platone parlando del sito della città, nella quale vuole introdurre la perfetta forma del governo, loda il sito montuoso, come quello, che fa gli uomini robusti: e biasima la propinquità del Mare, potendo facilmente l'uso delle genti straniere alterare, e corrompere la purità de' costumi di quelle città; le quali giacciono sulla marina. Or dovendo io, Signor Conte, paragonar l'Italia, e la Francia, conviene, che secondo queste regole da me poste ricerchi le condizioni di ciascuna. Non crediate però, che io voglia filosofare troppo severamente, preponendo il paese mezzanamente fertile, e delizioso, al vaghissimo, e abbondantissimo:

e i luoghi alpestri e solitarij, a' marittimi, e frequentati, come propose Platone : nè meno rivocherò in dubbio, se la vicinità del Mare sia da eleggere, o no, come rivoceò Aristotile. Ma parlerò di questa materia, come uomo di Corte, e di mondo, togliendo dalle contemplazioni di quei saggi quel solo, che dalla opinione degli uomini civili può essere rivotato : tanto più, che io considero dette provincie, non in quanto in quelle si può introdurre la perfetta forma di un giusto, e tranquillo principato; ma piuttosto secondo che ciascuna di loro è abile all'accrescimento delle ricchezze, e dell'imperio. Ma prima, che io passi più oltre, è bene, ch'io dichiarì, qual paese intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome, come fanno i Geografi il vocabolo di Gallia, perchè convenendo loro avere riguardo piuttosto a' termini, che pone la natura, che al posseditore di quei stati, danno per confino a questa provincia dalla parte d'Oriente il Reno : nè meno ristringerò questo nome a quella picciola parte di questo regno, che specialmente si chiama Francia, e da altri Francia Contea, o l'Isola di Francia; ma abbraccerò sotto esso tuttociò, che ora è dal Re posseduto : nè parlerò nondimeno in generale per dar più perfetta forma a questo discorso, rimettendomi delle cose non vedute, o alle relazioni, o agli scritti di coloro, la cui testimonianza è approvata. Comincian-
do dunque dalle cose, che in niuna provincia sono perpetue, come da quelle che per natura sono prime, e considerandole in quella guisa, che ho detto esser più propria del politico, esaminerò due parti, oltre le quali non rimane per avventura, che esaminare; l'aria, e la terra : e sotto il nome della terra abbraccerò i fiumi, e l'altre acque, che scaturiscono da lei, ed i mari, che l'inondano; perchè Aristotile parimente, sotto questa voce, tuttociò che si raccoglie nell'ultimo globo, è uso di comprendere. Egli non è dubbio, che ciasun paese, secondochè più, o meno all'uno degli estremi del nostro emisfero si va avvicinando, o al polo, o all'equinoziale, più ancora, o meno produce gli uomini atti alla speculazione, e alle azioni civili, e militari; perchè gli uomini, che nascono ne' paesi, che soggiacciono al Mezzogiorno, sebben vagliono d'ingegno, avendo poca quantità di sangue, sono timidi, e deboli, e inetti a' pericoli, e alle fatiche della guerra : dico naturalmente, perchè so bene io, quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei, ovunque nasce l'uomo, nasce soldato; onde in queste istesse provincie Australi sono stati buonissimi soldati, come i Cartaginesi. Le ragioni all'incontro, che sono sottoposte al Settentrione, producono gli uomini di gran nutrimento, e di molto sangue, e però robusti, e guerrieri, ma di spiriti grossi, e ottusi, e d'ingegno stupido, e poco disposto alla speculazione, e agli ufficj della civiltà : e i fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento dell'aria, e all'eccesso del caldo, e del freddo. Ma le regioni di mezzo, per la temperie dell'

aria

aria fanno gli uomini non deboli, e paurosi, come quelle di Mezzogiorno, nè temerari, e d'ingegno rozzo, e materiale, come le Settentrionali; ma con nobile mescolamento prudenti, e forti, di mano, e d'ingegno, e al guerreggiare, e al filosofare disposti. E tali sono sopra tutte le provincie del nostro mondo, la Grecia, e l'Italia, se però l'esperienza, confermata dalla ragione, non si riprova: e comechè l'una e l'altra sia stata madre di uomini in ogni maniera di liberale esercizio eccellenti. I Greci nondimeno, che più piegano verso il Mezzodì, hanno superato di sottilezza d'Intelletto nelle discipline, e nell'arti: e gl'Italiani, che sono più volti alla Tramontana, sono stati superiori di prudenza, di generosità negli studj militari, e cittadineschi. Or paragonando la Francia all'Italia, dico, che la Francia, per essere alquanto più remota da questo mezzo, è conseguentemente meno atta a generare gli uomini in questo temperamento di prudenza e d'ardire, e in quella vivacità d'ingegno speculativo, che noi cerchiamo; anzi, siccome ella più inclina verso uno degli estremi, così ancora gli uomini sono più inclinati all'impetto, e alla ferocità, discostandosi dalla prudenza, e dalla gravità de' costumi. Ma molti non concedono questo, perchè vogliono, che il Cielo della Francia sia più tiepido dell'Italiano, provandosi qui il verno molte fiate freddi assai minori, che nell'Italia, e particolarmente nella Lombardia non si sentono, e di qui potranno argomentare, che, dipendendo questo temperamento dal Cielo, il quale opera ne' corpi nostri, e per conseguenza negli animi, i Francesi siano per conseguenza di più acuto ingegno degl'Italiani, e meglio negli animi loro si trovi questa mediocrità di audacia, e di timore, e di mansuetudine, e di ferocità. A queste obiezioni rispondo, che l'aria, e la region Francesce in sua natura è più fredda dell'Italiana, come quella, che è alcuni gradi più lontana dal cammino del Sole (parlo, paragonando le parti più Settentrionali della Francia alle più Settentrionali dell'Italia, e le più Australi dell'una alle più Australi dell'altra) e di ciò è indizio apertissimo il color delle carni, e de' capelli, che è più vivace, e più biondo ne' Francesi, siccome in tutti li paesi freddi suole avvenire: e oltre ciò gli alberi nemici del freddo più comodamente allignano nell'Italia, che in questi paesi non fanno. Ben è vero, che nella Francia quasi tutta piana, e aperta, ed esposta d'ogni intorno a tutti i venti, (il che dell'Italia non è) spesso volte avviene, che soffando per alcun tempo continovo i venti caldi nella maggior asprezza del verno, sogliono intepidire il rigore del freddo; ma quando all'incontro continuavano i fiati Settentrionali, i freddi sono continovi, e insopportabili, come per due mesi di quest'anno gli abbiamo provati. Quando ancora instabilmente ora succedono i venti Aquilonari agli Australi, ora gli Australi agli Aquilonari instabile è parimente la qualità della stagione: ed io per me ho visto alcun giorno tanta mutazione dalla mattina alla sera, che mi pareva senz'

senz'alcun mezzo essere dal Gennajo all'Aprile trapassato. Chi potesse dunque come favoleggiano i poeti, rinchiudere per un verno intero tutti i venti nelle spelonche di Eolo, o negli orri d'Ulisse, sìchè nell'Italia, e nella Francia fosse una lunga, e stabile tranquillità, allora senz'alcun dubbio si conoscerebbe, quanto il Cielo Francese sia più freddo dell'Italiano, se non forse, ove la vicinanza de' monti li fa più freddo in qualche luogo d'Italia, che ne' piani della Francia. Ma, concedendo ancora, che i freddi, e i caldi siano meno intensi nella Francia; non ne segue però, che il Cielo sia migliore in rispetto della virtù degli abitanti, concorrendo a questa bontà dell'aria molte altre qualità oltre le predette. E qual temperamento si può trovar in tanta stabilità, e in una sì spessa vicissitudine di caldo, e di freddo? E se questo elemento, che ci circonda, e per tante vie entra, e penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa negli animi nostri (come si dee credere) si dee credere ancora, che l'inconstanza di questo clima sia in buona parte cagione dell'inconstanza di questa nazione, la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto l'istorie ne favellano. Ma, poichè ragioniamo de' venti, non tacerò, che questa ragione, essendo così signoreggiata da loro, riceve da tal servitù un comodo non picciolo, che al soffio di venti si rivolge in lei una quantità di molini grandissima, massimamente nelle parti più aperte, come sono la Francia Contea, e la Campagna, e altre tali, di maniera, che quelle comodità di macinare, che l'Italiani non hanno, se non nell'opportunità de' fiumi, e tra le acque, è qui sulle mura di Parigi stesso, e quasi in ciascun altro luogo circconvicino. Ora, che si è veduto, come l'aria Italiana, e la Francese concorre alla virtù dell'animo, rimarrebbe, che si avesse riguardo agli effetti, che l'una, e l'altra di loro opera ne' corpi; le virtù de' quali principalmente sono quattro, sanità, bellezza, robustezza, e agilità. Ma, perchè questa ultima parte è di minor importanza, che la prima, ed io temo, che questa mia lettera non cresca nella grandezza d'un volume, mi basterà, quasi di passaggio, senza punto fermarmi, toccarne alcune cose. Vogliono, che l'aria Francese sia più sana, particolarmente come quella, che sveglia più l'appetito, e aiuta meglio alla digestione; ma siasi la colpa, o dell'aria, o del modo del vivere, qui sono gli uomini ordinariamente di vita più breve, che in Italia. Segue la bellezza: ed a formar questa interamente concorrono tre condizioni, vaghezza di colori, grandezza, e proporzione di membra. Nella piacevolezza de' colori sono superiori i Francesi, e specialmente le donne, le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne, e di gentilezza di lineamenti. La seconda proprietà de' corpi è attribuirsi a Cesare, e dagli altri istorici a' Francesi: e a me sovviene d'aver letto in Polibio, che dopo un fatto d'armi, posato fra' Romani, e i Francesi, i cadaveri de' Francesi erano riconosciuti dagli altri alla grandezza de' corpi; e così par, che la ragione

gion naturale, tolta dalla freddezza, e dalla sottilità dell'aria, ne mostri, che dovesse essere; ma qual se ne sia la cagione, ora non sono maggiori degl'Italiani, e nella proporzione similmente mi pajano assai difettosi i nobili della gioventù Francese; perciocchè in universale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. Ma di ciò peravventura la cagione non si dee riferire alla qualità del Cielo, ma alla maniera dell'esercizio; perciocchè, cavalcando quasi continuamente, esercitano poco le parti inferiori, sicchè la natura non vi trasmette molto di nutrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti, che sono da' movimenti frequentatissimi affaticate. Della robustezza, e agilità de' Francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. Vostro sia dunque, Sig. Con. il giudizio, e di coloro, che si sono trovati molte fiate a umili paragoni. Segue al ragionamento dell'aria il discorso della terra, la quale si considera, o come ella è comoda, e utile, o come ella è piacevole agli albergatori suoi. Sotto l'utile, tre considerazioni si raccolgono, che ella sia atta al nutrimento della città, alla conversazione, e all'accrescimento delle sostanze. Il primo capo appartiene alla fecondità del paese, il secondo alla fortezza del sito, il terzo all'opportunità di esso, nel nuover guerra alle nazioni straniere, e nell'avere con esso loro commercio di mercanzia. E cominciando dall'abbondanza del nodrimento, ella consiste in due cose: e ne' frutti, che produce la natura, e negli animali. Inquanto al numero degli animali, e bontà delle carni, non è dubbio, che secondo la proporzione della grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia; e particolarmente ottimo cibo sono le carni de' castrati, e de' buoi, ma se io volessi minutamente parlare de' volatili, e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città è copiosissima, sarebbe mestieri, che io fossi molto migliore conoscitor de' giudicj della gola, che in effetto non sono. Dirò solo, che siccome nella quantità, e qualità degli armenti, e delle greggi la Francia è superiore di gran lunga, così ancora credo, che de' pesci, e degli uccelli non ceda all'Italia: parlo sempre in universale; che credo ben io che il Ferrarese, in quanto alla bontà de' fagiani, e delle pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. Seguono i frutti della terra, ed in quella parte, che partiene a' grani (per quanto dicono i pratici, che io per me ne sono semplice relatore) se la Francia ha vantaggio, come vogliono, che veramente l'abbia, questo non avviene, perchè le sue campagne siano più feconde, che i piani, o pur le maremme d'Italia; ma piuttosto, perchè nessun paese vi ha qui, che fertile non sia, ove in Italia molti se ne trovano alpestri, e sterili affatto. De' vini non so, che mi dica, perchè i Chiarelli, i Grechi, e le Lacrime sono troppo famosi: e oltre a ciò quest'anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno, che non sia brusco, o verde, come essi sono usati di dire; ma

per quanto da quelli degli anni passati posso conoscere, i vini Francesi sono, e più generosi, e più maturi, e più digestibili degl' Italiani : e quello, che è somma lode, hanno molta virtù, e pochissimo fumo; onde non so, come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il rovescio della natura loro. Ma ciò, che desidero nel vino, è un non so che, che o lusinghi, o morda la lingua, e 'l palato, o faccia l'uno, e l'altro affetto insieme. Confesso l'imperfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci, e raspani d'Italia, che questi di Francia; i quali mi pajono tutt' (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sicchè malagevolmente distinguerei l'un dall'altro. Dell'erbe, e di quelli, che propriamente frutti diciamo, che ancor essi s'annoverano fra i parti della terra, e di quelli in particolare, che sono proprj dell'estate, non so, se qui sia minore la copia, o più scarsa la bontà, e l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione : e quello, che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi delle olive, ornamento, e trastullo delle mense, il cui liquore è non solo utilissimo all'uso della vita; ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi; che se la Provenza è di tutte queste cose abbondante, non è però, che l'altre parti della Francia quasi tutte inopia non ne patiscano. Ma maravigliosa soprattutto è stata la provvidenza della natura in questa provincia, nella moltitudine, e nel compartimento delle riviere, dalle quali è accresciuta oltremodo l'abbondanza di questi paesi : perchè, non essendo ogni terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabbondanza di quelle cose, delle quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte, coll'uso delle navigazioni, può mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirinei, e dal Cemenò, si raccolgono parte nell'Oceano, e parte nel Mediterraneo di maniera, che dall'un mare all'altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, ora a seconda, or contra 'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi, che ella ha imposte a questi fiumi; perciocchè molti di essi sono fiumi regj, e di perpetua grandezza, e contenendosi dentro a loro, alcuni non passano, se non molto di rado, quei confini, che loro sono stati prescritti (dico) dalla natura, non dall'industria degli uomini, che con ripari, e argini cerchi di ritenerli : e se pur talora inondano, non fanno danno molto grave. In questo delle riviere molto inferiori son i nostri paesi; perciocchè non vi è navigazione dal dritto al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non, o conducendo le vettovaglie su per lo dosso dell'Appennino, o girando un grandissimo tratto di mare : e pochi fiumi (trattone il Po) vi sono comodamente navigabili; gli altri accresciuti di forze avventizie, e piuttosto torrenti, che
 flu-

fiumi, compensano l'utile delle navigazioni col danno delle inondazioni: ed il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sicchè vi toglie talora il frutto delle fatiche, e le speranze di molti anni. Or passando alla forza del sito, fortissimo molto è quello di Italia; perciocchè è in isola tra due golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la ferranno da un lato, e ha per entro molti passi alpettri, e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvj de' popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse, e spianasse loro le strade. Ma la Francia all'incontro ha i confini apertissimi alle feroci nazioni di Germania: ed essendo quasi tutta piana, e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa. Nè tacerò (benche non abbia proposto di parlarne) quanto il sito d'Italia sia, non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti, e più faticosi, che la Francia non è atta a fare. E' la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura, perchè se ben si sale, e si scende spesso, le ascese, e le discese, sono sempre facili, e lievi, e molte volte appena sensibili; ove l'Italia è partita, quanto dura la sua lunghezza, dall'Appennino, e di quà, e di là ha il piano talor largo, e aperto, talor dislinto, e compartito da colline, e da monticelli: la quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore degli abitatori; perciocchè per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli uomini, che albergano ne' luoghi piacevoli, e piani, sono, non dirò imbelli, ma mansueti, e pacifici, e gli altri abitatori de' monti hanno natura robusta, e bellicosa, e gli uni, e gli altri, quando siano vicini fra loro, danno, e ricevono vicendevolmente alcuni beneficj; perchè questi porgono ajuto d'armi, e di forze, quelli di vettovaglie, e d'industria d'arti, e di civiltà di costumi; di manierachè congiungendosi la mansuetudine colla ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo negli Italiani, ove ne' luoghi totalmente alpettri, e malagevoli, e separati dal commercio del piano si trova la gagliardia, e la ferità scompagnata da ogni umanità, e industria civile. E di ciò siano esempio gli Svizzeri, la virtù de' quali ancorchè si debba riconoscere dalla disciplina; non è però da negare, che il sito non sia di molta importanza, veggendosi, che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutata la disciplina. Ma nella Francia, che ha il paese tutto piano, o leggermente, rilevaro, il popolo è vilissimo; che, se i nobili sono impetuosi, e arditi feritori, questo si deve attribuire in tutto, oltre a quella generosità, che inserisce la nobiltà negli animi nostri, alla disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta rivolta a stabilire con esercizio continuo il vigore de' corpi, ed a confermare coll'uso de' continui pericoli l'audacia degli animi. Ben è vero (cosa che dagli antichi politici fu avvertita) che ne' paesi piani la nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella, che può più comoda-

mente nodrir cavalli, ed esercitarli a questo modo di guerreggiare; e perciò sovrasta ella al popolo, e a' governi popolari sono più atti i luoghi montuosi, che i piani; siccome per lo contrario il Principato d'un solo, o de' pochi più facilmente s'introduce, e si conserva nella pianura. Era la terza in ordine l'opportunità del sito, in quanto appartiene all'accrescimento dell'imperio, e delle ricchezze. La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori dell'Europa, e per questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del Mondo, l'Asia, e l'Africa, nè potrebbe così tosto trasportarvi l'arme, nè trasportare mantenervele: e se pur la Francia ha vicini gli altri paesi Aquilonari, e Occidentali; ciò non è di tanto momento alla dilatazione dell'imperio; perciocchè que' paesi, oltrachè sono più stretti, e forse men ricchi, sono abitati da genti bellicose, e quasi indomabili; onde assai gloria riportò Cesare già vincitore della Francia d'aver fatto il Ponte sul Reno, e posti i piedi ne' lidi d'Inghilterra: e per quanto raccogliamo dall'Istorie di Francia, è stata più volte occupata e da' popoli di Germania, e dagli Inglesi; ma non si legge, (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno dell'Inghilterra, o d'Alemagna, se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune Colonie mandate da' Francesi oltra il Reno molto innanzi la sua venuta in quel Regno. Ma l'Italia, sendo collocata nell'estremità dell'Europa, e però divisa dall'altre regioni di quella, si stende con una delle sue fronti assai vicino all'Africa, e la guarda quasi minacciando: l'altra sporge nel seno Adriatico, e per quello, e per l'Arcipelago ha facilissimo il tragitto nella Grecia, e ne' Regni dell'Asia; onde pare così firmata dalla natura, acciocchè acquisti l'imperio dell'universo. E come ha maggior comodità di guerreggiare, così ancora ha più comodo il traffico, che non ha la Francia: più comodamente, dico, può e ricevere le mercanzie dell'Asia, e dell'Africa, e mandar le loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro, come la Francia, per rispetto delle riviere, delle quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella comodità ha ricevuto la Francia dalla navigazione de' Portoghesi, dai quali l'è somministrato ciò, che prima da Venezia con maggior incomodo conveniva, che accettasse; ma non però è più facile questo commercio alla Francia, che quel di Levante all'Italia, quando le guerre, e le difficoltà, che nascono da coloro, che sono Signori de' mari, non l'impediscono; le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente della natura de' luoghi. Seguita la bellezza del paese. Certo, in quanto all'amenità, che procede da fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all'Italia; ma non concorro già nell'opinione di coloro, da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata, perchè non credo (che in ciò non do tanta fede al mio giudizio, che non so quanto sia buono, quan-

quanto al senfo medesimo) che la nostra vista possa dilettersi nell'asprezza d'un paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso, che gli occhi si compiacciono della diversità degli oggetti, e che godono, che gli sia interrotto il passo da' colli, e dalle valli, e da' virgulti, e dagli arbori, e che più la sterilità, e rigidezza dell'Alpi, facendone paragone alla vaghezza degli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima; le quali condizioni non trovo fra' paesi, ch'io ho visti, se non in alcune parti della Borgogna, ed in quella parte del Lionese, che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice della natura, mescola l'ombre a i colori, se non, perchè colla comparazion di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino, e appajano più vivaci, e più rilevati. Onde io per me stimo, che, chiunque loda quella nuda solitudine, e quella semplice conformità, che si vede nel gran cammino, tutto è nella campagna, e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui della Normandia, e nella Piccardia, loderebbe anco, non le pitture del Buonarroti, o di Raffaello, ma quelle piuttosto, ove maggior copia di porpora, o di azzuro oltramarino fosse disleso. Ben è vero, che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e della Provenza; ma se a questi tali si possono contrapporre la Riviera di Salò, e di Genova, e quel tratto di spiaggia, che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate dagli Scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro, che gli uni, e gli altri hanno visti, e considerati. A me però giova di credere, che non senza altra cagione i poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero, che'l mar Napolitano fosse albergo delle Sirene; ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell'universale offerò di dire, che la natura volle dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo tratto dell'universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso, e disseminato in varie parti del Mondo, quivi tutto dentro in breve spazio raccolse, e compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima, oltre a ciascun'altra, è l'Italia. Eccovi, Signor Conte, minutamente discosso, in quali cose io reputi, che la natura abbia avvantaggiata una di queste proviucie dall'altra. Rimarrebbe ora, ch'io favellassi di quelle condizioni, ch'io ho chiamate accidentali; perchè si mirano colla mutazione delle Religioni, de' tempi, e de' Principi, nelle quali secondo questi scambianti or l'una, or l'altra provincia può essere superiore. E quello ragionamento si dividerebbe in due parti: nelle cose, che caggiono sotto le azioni degli uomini civili: ed in quelle, che s'inducono dall'industria degli artefici.

Il primo capo abbraccerebbe le leggi, e i modi di trattar le paci, e le guerre; il culto della Religione, ed i Riti, e le Cerimonie tutte.

Nell'altro si conterrebbe la considerazione dell'arti, così di quelle, che sono necessarie al vivere, o al ben vivere, come di quelle.

quelle, che sono state trovate per pompa, e per lussuria degli uomini. Io per me credo, che in quanto a quest'ultimo capo, in molte cose superi la Francia, e in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe, che io avessi maggior esperienza nelle cose e della Francia, e dell'Italia: maggior ozio di considerarle, e di scriverle; ma per non tacere di tutte, parlerò della maniera degli edificj, come di importante molto: e che con altra maestria, e altra leggiadria siano edificate le città Italiane, non è chi dubiti. Taccio della fortezza delle mura-
glie pubbliche; perchè questo medesimamente è chiaro. Inquanto alle case de' particolari, lascio stare, che queste di Francia siano per l'universale di legno, & senza giudizio alcuno di architettura fabbricate; io non trovo in loro quella comodità della quale erano lodate; se però fra i comodi non si ripongono le scale lumache, le quali, co' loro strettissimi rivolgimenti, fanno girare la testa attorno: aggiungi, che le camere sono per lo più scure, e malinconiche: e aggiungi, che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia comoda forma d'appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati. Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese, così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile, e nelle città, e nelle campagne, come per la grandezza, e magnificenza di ciascuna: indizio certissimo dell'antica divozione di quella provincia. Ma benchè le chiese abbiano del ricco, e del sontuoso, vi si ammira piuttosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte dell'architetto; perciocchè l'architettura è barbara, e si conosce, che è stato avuto solo riguardo alla sodezza, e alla perpetuità, e niente all'eleganza, e al decoro; oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal Coro, il quale, essendo collocato nel mezzo delle chiese, impedisce la vista, nè lascia, che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura, e di scoltura, se non rozza, e disproportionata, se forse tralle pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite, e effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammirazione, non che di lode, così per la vaghezza, e vivacità de' colori, come anco per lo disegno, e artificio delle figure. Ed in questa parte hanno i Francesi, che rimproverare gli Italiani; perchè l'uso dell'arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa, e per delicia de' bevirori, è da loro impiegata nell'ornamento delle chiese di Dio, e nel culto della Religione. Nè minor vaghezza aggiungono alle chiese di Francia i campanili, i quali (siccome anco le chiese) sono coperti d'una sorte di pietre, o di tufo: che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore. Concludo in somma, che quanro le chiese di Francia avanzano nel numero, e nella grandezza di fabbriche massiccie, e durabili, tanto le nostre sono superiori nell'architettura, e nell'
orna-

ornamento de' quadri, e nelle statue : parlo in universale; che chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubbio, che in quella parte ancora, che appartiene alla magnificenza, e alla grandezza degli edificj, il Duomo di Milano, e forse alcun'altra d'Italia trapassa tutte le chiese di Francia, delle quali io ho notizia, ed in particolare questa tanto celebrata di Nostra Dama di Parigi. Ma poichè siamo condotti nella menzione di Parigi, non vi dispiaccia, Signor Conte, che io travando ricerchi, se alcuna città d'Italia è tale, che meriti di essergli paragonata. Nè parlerò di Roma, o di Napoli; perchè quella venerabile per la maestà del Pontificato, e per le vestigie dell'antica grandezza, e questo chiarissimo per la piacevolezza, e comodità del sito, e per la moltitudine de' Baroni, e de' Cavalieri, sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire a questa comparazione. Milano, che più gli s'affomiglia, le cede nondimeno infinitamente, così di frequenza di abitatori, e di moltitudine di mercanzie, e di ricchezze, come ancor di vaghezza, e di opportunità di sito, non essendo egli diviso da una riviera grande, e navigabile, come è Parigi. Ma forse non è Venezia indegna d'essere agguagliata; perciocchè, sebben ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie, è però molto più riguardevole per moltitudine di palagi, e di edificj superbissimi, per la quantità delle navi, delle galere, e degli altri legni da guerra, e da carico, e per la qualità del sito, il quale avvanza l'altre maraviglie. E' Parigi poco forte di mura, nè già possono dir i Parigini (uomini oltre a tutti gli altrivilissimi) ciò che dissero gli Spartani, il petto degli uomini esser la fortezza della città; ma il sito di Venezia, monito dalla provvidenza della natura, assicura da tutti gli assalti, e da tutte l'ossidioni quella città, sicchè contrapponendo il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi, e Venezia, o perde l'una dall'altra, o è superiore, difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederci bene, che chi potesse sottoporre quasi in un teatro l'una, e l'altra di queste città agli occhi di persona straniera, ma giudicosa, maggior maraviglia prenderebbe quel tale dalla vista di Venezia, che di Parigi. Ma noi per lo fastidio, e per lo disprezzo, in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine: e altri peravventura vinto dall'affezione, che porta al paese nativo, l'antepone a tutti gli altri, nel numero de' quali io dubito non esser posso, parlando contrario all'opinione de' molti. Ma se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla novità delle cose non più vedute, che disprezzi quelle, che ha famigliari per lungo uso, e insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal soverchio amore di se stesso; a giudizio di questo tale io sottopongo molto volentieri il mio giudizio: nè già mancherà sì fatto giudice, ove voi siate, Sig. Conte, il quale sete ufo di misurar le cose non dalla vostra passione, o dalla apparen-

za di esse, ma dalla verità, e natura loro. Sarebbe or tempo, che io chiudessi il mio discorso col paragone degl' istituti, e della disciplina Francese, e Italiana; ma per la poca cognizione, che ho fin ora de' costumi, e delle leggi di Francia, non soddisfaro in questa parte nè al vostro valore, nè alla volontà, che ho di soddisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fa mia ardentissima cupidità; oltre, che la condizione delle cose non patisce, che si faccia questa comparazione; perciocchè il meglio, e il più dell' Italia è soggetta a Re straniero: parte n'è governata dalla Chiesa, parte da' Veneziani, e parte da' Principi Feudatarj, o da Repubbliche raccomandate, de' quali ciascuno è diviso di voleri, e di consigli, e diverso di forma di governare; onde non si può d' Italia fare una unita considerazione. Ma la Francia, sottoposta a Re solo, e naturale, e perciò più conforme a se stessa, chi non ha riguardo a' presenti tumulti della Religione, è siccome in questa parte più felice, così anco, per quanto m' immagino, in molte cose meglio istituita, e meglio governata. Nondimeno tre costumi di Francia, de' quali io ho notizia, a me non possono se non dispiacere. Il primo è barbarissimo molto, che il popolo in alcune parti ordinariamente nutrice i bambini di latte di vacca; che sedì medolla di Leoni, o d' altri animali feroci, come si finge d' Achille, e di Ruggiero, farebbe più comportevole; perocchè il bue è animale servile, e tollerante, non solo delle fatiche, ma delle percosse eziandio; e il nutrimento, che in quella età si riceve imprime un non so che della sua qualità ne' corpi, e negli animi ancora teneri de' fanciulli: e se i medici, o politici non accettano per nutrirli le donne inferme, o quelle de' malvagi costumi, quanto meno accetterebbero gli animali bruti. Ma siccome abborisco questa usanza della plebe, così non lodo quella de' nobili, che ciascuno abita ritiratamente ne' suoi villaggi, e lontano dalle congregazioni delle città: perchè, lasciando da parte, che l' uomo sia animal civile, e di compagnia, che per niuna altra cagione sia lodevole il ritirarsi dalle adunanze degli altri, se non per attendere alle contemplazioni; dirò, che il nobile, praticando per lo più co' servi, e co' villani, si avvezza d' una maniera di vivere imperiosa, e diviene insolente, e l' ignobile nella città non usando con coloro, ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d' animo, e di costumi, ch' è loro impressa dalla viltà del nascimento. So, che questa usanza è comune alla Germania, e all' altre nazioni straniere; e so, che si può rispondere, che i nobili, e spesso nelle Corti, e sempre passando d' un Villaggio all' altro, conversano insieme; contuttociò nè accetto l' autorità, nè mi appago delle ragioni, e parmi di conoscere, che l' errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere i Magistrati per superiori. Il terzo costume, che io non lodo, è che le lettere, e particolarmente le scienze abbandonate da' nobili, caggion in mano della plebe; perchè la

filo-

filosofia, quasi donna regale maritata ad un villano, trattata dagli ingegni de' plebei perde molto del suo decoro naturale : e di libera, e investigatrice delle ragioni, diviene ottusa, e scema dell'autorità : e di regina moderatrice degli uomini, ministra dell'arti fordidie, e dell'ingordigie dell'avere. Di questo molto prima s'accorse Platone nella sua Repubblica, ed io per esperienza conosco esser verissime le sue ragioni. E qui, Sig. Conte farà finito quanto che io con esso voi avea proposto di ragionare ; che se farà da voi considerato, come parere di uomo ancora inesperto, e scritto tumultuariamente ne' disagi della Corte di Francia, troverà se non lode, almeno scusa del nostro giudizio : ove scompagnato da queste considerazioni, temo, che vi porgerebbe troppo larga occasione di riprenderlo. E vi bacio le mani. 1572.

Al Molto Rev. Sig. Gio: Battista Licino.

²⁰³ **I**O ho tanto tardato a tornare, che sono stato sopraggiunto da una terzana, la qual m'ha indebolito molto. Questa notte sono stato assai meglio del solito ; laonde spero, che debba lasciarmi. Ma s'oggi mi tornasse, non potrei venir così tosto senza maggior comodità : la qual non posso aver senza compagnia, che si pigli cura di condurmi. Io farei tornato volentieri, e tornerci s'io potessi. M. Bartolommeo non volle portare la valigia, senza la quale la passerei male. Ed io non ho danari da pagar la carrozza : e posso pagar un cavallo, e portarmi la valigia in groppa, se vorranno che io la porti : tanto è il favore, ch'ho dalla . . . e e dagli amici. Inquanto alle stampe, io credo d'esser atto di corregger le Toscane, e le Latine. E s'io non mi guadagno qualche cosa in questo modo, non so con quale altro possa sostenermi. Oltre la valigia, vorrei portar la pelliccia. Pregate il Tasca, che scriva a qualche Mercante in Mantova, che mi faccia questo servizio. E' necessario, che io mutiaria. L'acque ancora di questa Città mi sono nocive. Inquanto all'opposizione fatta alla Tragedia del Clarissimo, rispondo : prima, che le Tragedie prendono il titolo spesso volte dalle persone scellerate, che sian principali, come Tieste, Medea, Macareo, della quale ancora fra' Greci si fece Tragedia : poi, che Torrismondo non è persona scellerata, nè malvagia, ma colpevole di qualche errore, per lo quale è caduto in infelicità ; laonde per questa cagione è più atto a muover misericordia, che non sono i buoni in tutto, come insegna Aristotile medesimo. Raccomandatemi al Padre Priore, a Monsignor Massetto, a Monsignor Tasso, al Signor Ercole, ed a tutti gli altri. E baciato le mani a' Signori Clarissimi. De' Dialoghi, e de' Discorsi, vi prego, che facciate, come scrivete. Io torno a Corte, per aspettar la febbre. Di Mantova.

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

M m m

Al

Al medesimo.

⁷⁰⁴**M**olto Reverendo mio osservandissimo. V'aspetto colla valigia oggi, o dimani senza fallo: e vi prego che non indugiate; perchè in alcun modo non potete più compiacermi. Vi ricordo ancora quell'altra piccola cosa, della qual vi pregai. E perchè domani tolgo la medicina, vi ci vorrei presente, col Sig. Scalabrino, e col medico. E vi bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

⁷⁰⁵**Q**uesta mattina ho mandato a V. s. il Sonetto, in morte della figliuola del Sig. Conte G. Paolo, nel quale ho poi mutate due parole. L'una nel sesto verso, nel quale prima si leggeva.

Ov'è chi tuona, e sgomentò sovente:

ed ora vorrei, ch' in quella vece si leggesse:

Ov'è chi tuona, e spaventò sovente:

L'altra nel primo verso dell'ultimo terzetto:

E forano ombre oscure, e mute larve:

siate contento di mutare:

E sariano ombre oscure, e mute larve.

Io intesi, ch'eravate per viaggio: se non venite, di grazia scrivete almeno. E baciate le mani alla Illustriss. Sig. Cavallera Tassa, e alle Sig. sue Nuore di S. Anna.

Al medesimo.

⁷⁰⁶**I**o vi ringrazio delle promesse; ma più vi ringrazierei degli effetti, i quali son tardi, massimamente in quella parte, nella quale io desidero maggior velocità, cioè nel recuperare i Dialoghi, e l'altre mie scritture. Io son per natura, e per costume assai buon pagatore de' debiti; ma ora non posso pagar d'altro, che de' versi: e de' versi pagherò, chi se ne contenta. Manderò dunque al Sig. Cristoforo la canzona, che mi chiede, senza fallo. Della licenza del Sig. Duca, e della libertà in quello, che può da lui venire, omai vorrei esser senza dubbio alcuno; però rimarrò con molto obbligo a V. s. e alla Città tutta, se questo officio sarà fatto, o da qualche gentiluomo, o per lettere. Le casse de' miei libri, e la sopra soma aspetto avanti Natale: e prego V. s. ch' in ciò s'adoperi, quanto può, facendo che 'l Sig. Cav. Solza scriva al Sig. Tullio; ma se 'l Sig. Cristoforo volesse pregarne il Sig. Duca, non farebbon conceduti con maggior difficoltà. Questo è il maggior favore, o la maggior grazia, ch' io possa aver in questi tempi, eccettuata quella della vita; però io ve ne prego, quanto posso, pregando
Id.

Iddio, che mi conceda quì, ed altrove tante occasioni di mostrar gratitudine, quanti sono stati i miei passati bisogni. Vivete lieto. Di Roma.

Al medesimo.

⁷⁰⁷
NON mi è stato ancor mandato il mio tamburo; però non posso ancor mandare la canzona in lode della Clariis. Aspettava prima i Dialoghi, e i Discorsi, per Monsig. Maffetto, o per altri, che venisse a Roma; ma di lui m'era stato detto, ch'era in cammino innanzi le feste. Delle mie lettere farete quel, che vi pare, com'io l'avrò rivedute: e cercherò di raccoglierne alcune altre, particolarmente quelle, ch'io ho scritte a Monsig. Papio, al Principe Ranuccio, alla Gran Duchessa, e ad alcuni altri Principi, e privati. Mi spiace di non aver risposta dagli altri, a' quali ne ho scritto in Bergamo; ma questo male non ha altro rimedio. Vivete lieto, e mandate le scritture senza fallo. Di Roma.

Al medesimo.

⁷⁰⁸
IDDIO il quale è conoscitore de' nostri cuori, sa, ch'io non desidero cosa più, che l'unione, e l'amicizia di cotesta città, dalla quale io non vorrei essere escluso. Ma non posso per molti impedimenti mostrar l'affezione, ch'io porto a tutti in universale, ed a molti in particolare. Credeva di mandar qualche componimento nelle nozze della Signora Silvia, e non ho potuto ancora farlo: Sono occupatissimo nella revisione, o piuttosto nell'accrescimento de' miei Discorsi poetici, e spero, che saran finiti innanzi al fine di questo mese. La Tragedia ancora è in mano di un cancelliero del Sereniss. Sig. Principe, che la ricopia; però non la mando. Non ricuso il favore del Sig. Girolamo Solza, anzi il ringrazio, che tenga memoria della nostra antica amicizia; benchè più volentieri avrei voluto, che 'l Sig. Cavaliero Enea mandasse la carrozza; ma non potendo, pregate in mio nome il Sig. Girolamo, che sciva al Sig. Tullo, in modo, che non si trovi impedimento per istrada. Credo, che 'l Sereniss. Sig. Principe concederà licenza; ma ciò non basta: bisogna, che M. Barrolommeo voglia spedirla, e portar la valigia, e 'l valigino. Io vorrei in tutti i modi esser in Bergamo per questa sera, perchè è ragionevole, che dopo tanti anni goda qualche giorno della vista della patria, e della conversazione de' parenti, e degli amici. Aspetto risposta, e risoluzione. E vi bacio le mani: ed insieme a tutti cotesti Signori. Di Mantova.

Al medesimo.

709

IO credo, che l' Srenifs. Sig. Principe mi darà licenza, s'io gliela chiederò. Ma avendo io stabilissimamente risoluto di voler questo Settembre andare a Roma, non vorrei troppo dilungarmene: nè stimo, che vogliate in modo alcuno impedir questa risoluzione; non mi parendo di poter in altra guisa quietar l'animo perturbato da tante molestie; però io aspetterò risposta di V. s. ed insieme avviso della deliberazione, che sarà per favorire questo mio proponimento, e per ajutarlo. Io in quelli gran caldi mi difendo dal male, e dall'umor malinconico, quanto posso: nè so, quanto l'acque di Bergamo, che sono crudette, anzichè nò, fossero giovevoli alla mia sanità. Se credete, che l'acque, e i vini possan giovarmi, verrò: Altramente contentavi, ch'io differisca questo officio dovuto colla patria, sino a migliore occasione. Io ho bisogno di libri, e d'altre cose, perchè lascio tutte le mie robe a Ferrara; però vorrei, che mi faceste per gar quel debito del Vafalino in tutti i modi, Baciare le mani al Sig. Cristoforo, e al Sig. Ercole Tasso, ed a tutti gli amici: e conservatevi sano. Di Mantova.

Al medesimo.

710

IO v'aspettava oggi colla spedizione del negozio, credendo, che Monsig. Massetto dovesse esser venuto: e non essendo, o almeno non s'aspettando, è necessario, ch'io scriva al P. D. Angelo; e ch'io procuri d'uscir da questa infelicità per tutte le strade. Laonde vi prego, che mi risolviat in qualche modo: e facciate in tutti i modi stampare il Dialogo della Crudeltà, e quel della Dignità, colle Dedicazioni, ch'io ho fatte ultimamente all'Illustriss. Patriarca di Gerusalemme. E vi bacio le mani. Di S. Anna.

Al medesimo.

711

OGgi ho risposto a V. s. con una lunga lettera; ma non essendomi poi sopraggiunta la febbre, o non in modo, ch'io l'abbia sentita, ho voluto darvene avviso. A Bergamo verrei volentieri; perch'alla carità della patria niuna altra si può paragonare; ma bisogna, che M. Bartolommeo pigli la valigia, e parli al Srenifs. Sig. Duca, perchè ci dia licenza, o che voi mandiate, o vegniat per me. Del che vi prego quanto posso, acciocchè non resti ingannato della speranza, anzi della pazienza di molti anni. Sarei venuto volentieri col Sig. Cav. Solza; ma se n'è partito. Se ci fosse qualche occasione di mercatante, o d'altro Bergamasco, la prenderei volentieri: se no, vi prego a venire, perch'io vi ristorerò di questo dan-

danno, o di questo incomodo, quando io potrò. Raccomandatemi al P. Priore di Sant' Agostino, al Sig. Cavaliere, ed a Monfig. ed al Sig. Ercole Tassi, ed a Monfig. Maffetto, ed a tutti gli altri amici, e parenti. Di Mantova.

Al medesimo.

⁷¹³**M** Olto R. mio osservan. Oh quanto mi dispiace, che sia stata stampata la quarta parte con grandissimo numero di scorrezioni, e con alcune composizioni, che non erano mie: alcune, che non erano approvate da me: e con molte, nelle quali io avrei fatta qualche correzione: nè so, quando sarò mai consolato di questo nuovo dolore, se'l Sig. Marco Pio non vorrà consolarmi. Il medesimo dispiacere mi hanno portato quelle poche rime, che sono stampate in Genova; perchè nell'istesso modo sono scorrette, o più; però non ci conosco altro, che l'istesso rimedio. Mi farà caro, che dichiarate al P. D. Ang. Grillo, quel ch'io vi scrissi: e gli diate un Sonetto, che vi mando, fatto per l'immagine del Cristo, che mi lasciò M. Bernardo Castello. Della quinta parte dell'opere mie non vorrei, ch'avvenisse il medesimo. E quantunque io facilmente abbia perdonato, a chi mi defrauda nell'altre cose della reputazione; nondimeno in quel, ch'appartiene alla S. Fede Cattolica, non voglio consentire in alcun modo d'essere offeso, senza dire la verità. Voi sapete, ch'io mandai i Dialoghi della Nobiltà, e della Dignità al Sig. Scipion Gonzaga, per averne il suo parere, del quale io conosceva d'aver molto bisogno, sì per aver perduta la memoria della maggior parte delle cose lette da me in questa mia lunga infermità, o prima: sì perchè lo era senza alcuni libri necessari; a chi vuol trattar questa materia in questo modo. La sua opinione non si potrà intendere, forse perchè i Dialoghi non gli furono mandati; ma dappoi ho avuto alcuni di que' libri, ch'io ricercava. Laonde stimo necessario di aggiungere, e di mutare alcune cose: e se fossero stampati, si potrebbero agevolmente ristampare due, o tre fogli: e sarà cosa non solo agevole, ma usata, e conceduta, e onesta, e senz'alcun danno dello stampatore. se così gli pare. Vorrei dunque, che venisse a vedermi; e che non facesse stampar più cosa alcuna senza mostrarmela; altrimenti io sarò costretto di supplicare N. S. che faccia provvisione sovra gli stampatori, che lacerano, e stropicciano le mie composizioni, e me, che ne sono l'autore. Mi rincresce di non potervi mandar il Sonetto in morte della figliuola del Sig. Conte Gio: Paolo questa mattina, acciocchè egli potesse piacervi per la prestezza, se non per l'eccellenza; ma sarà fatto assai tosto senza fallo, e l'anderò coll'altro del Sign. Abate Albano. Baciato in mio nome le mani al Sig. Conte, ed a cotesti altri Signori, e particolarmente al Sig. Marc' Antonio Spino: e diteli, ch'io terrò sempre memoria del Sig. suo Padre, del quale per-

av-

avventura deono essere stampate molte opere, ed io non l'ho vedute, e desidero di vederle. Delle camice ho gran bisogno; però non essendo presta la vostra venuta, converrà, che Graziano le ritrovi. Qui comincia a far caldo; e'l vin fresco, e la neve, e'l ghiaccio mi cominceranno a piacere. Vorrei guarire in questo modo; poichè non ho potuto risanar con sciroppi, e colle medicine, che non mi sono state date. E farebbe gran cortesia, che giungesse quella lettera, ed io ne rimarrei soddisfatto in quel modo, che sapete, e nelle rime ancora. E ringrazio que' Signori della fatica duratavi. N. S. sia con esso voi, e con esso noi. Di Ferrara.

Al medesimo.

Molto R. mio osservandiss. Questa settimana io non ho lettere di V. s. nè del Sig. Cristoforo Tasso: ed aspettava l'una, e l'altra con desiderio; particolarmente, ch'egli scrivesse al Sereniss. Sig. Principe, e che mandasse il servitore, se gli pareva. Son quasi senza danari, ed ogni giorno ho qualche occasione di spendere. V. s. aveva promesso di mandarmi ... e doveva farlo. perch'io con lei farei stato buon pagatore de' debiti, poichè non posso riscuotere i crediti. Aspettava ancora i Dialoghi, i quali glieli avrei rimandati indietro, s'avesse voluto stamparli. Io sono ora così vicino a Bergamo, ch' in nessun altro tempo ho potuto ricever più agevolmente ajuto, e favor da cotesta città; laonde quanto sono stato paziente in aspettarlo, dovrei esser più certo d'averlo. Ed a V. s. bacio le mani, pregandoia, che mi raccomandi al Sig. Conte Gio: Domenico, ed al Sig. Cavaliero Enea, e al Sig. Cristoforo Tasso. Di Mantova.

Al medesimo.

Voglia Iddio, che non sia fallo nell'operazione, poichè non è inganno nell'intenzione, la quale io vi manifestai coll'ultime lettere, come voi dimandavate, e come io poteva; laonde non dovete interporre alcuno indugio alla spedizione del negozio; ma ringraziar l'Eccell. Sig. Gieronimo Solza, e sollecitar gli altri, e fra gli altri il Sig. Marc' Antonio Spino, al qual mando il Sonetto in morte del Sig. suo Padre, che m'avete dimandato: e vi prego, che vi dogliate seco in mio nome. A vostro fratello furono rimandate due lettere Dedicatorie, nè poi l'ho rivedute, nè so quel che si faccia della stampa; perchè non voglio fare altro accordo di quel, ch'abbiate fatto voi. Vi ringrazio, che prendiate cura di far, che le rime siano ricopiate. E mi raccomando a tutta la città. Di Ferrara.

Al

Al medesimo.

⁷¹⁵ **M**olto Rev. mio osservandis. Io posso piuttosto ajutarmi colle suppliche, che con Sonetti; però supplicate il Sig. Ambasciatore in mio nome, che m'impetri l'udienza, e mi conduca alla peschiera senza fallo, quantunque sia passato il Luglio. Oggi mi sforzerò di scriverle qualche verso. Venite per essi; e non mi lasciate solo in modo alcuno. Di S. Anna.

Al medesimo.

⁷¹⁶ **M**olto Rev. Sig. mio osservandis. Lo scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. s. avendo risposta una lunga lettera al Sig. Papio, la quale le raccomando, e la ringrazio della memoria, che tiene di me, quantunque fra tant'altre volte, ch'ella si ricorda, vi possa capire il mio nome, ma 'l suo è conservato con pochi altri nella mia, che è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori, che riceverò da lei, e particolarmente quelli, ch'aspetto in questa occasione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Lettera Politica al Signor Giulio Giordani.

⁷¹⁷ **L**'Ingegno di V. s. usato alle profonde quistioni, non sa cessare or fra se stesso discorrendo, or con altri disputando, dalla sua propria operazione: e forse desiderando voi d'avere, non che approvare, ma che riprovare, proponete a me dubbio di filosofia civile, da altri, come voi stesso affermate, proposto, e da altri soluto. Il dubbio fu: *Qual sia migliore, la Repubblica, o il Principato, che vogliam dirlo, perfetto, e non durabile, o il men perfetto, che possa lungamente conservarsi.*

A cui fu risposto da un di questi mirabili maestri di parlare, con parole certo magnifiche, e generose, che dettemi da voi le serbo ancora nella mente, e n'ho fatta quella conserva, che delle cose preziose è usata di farsi.

Dall'operazione, non dal tempo si misura la nostra felicità: ed io anzi vorrei vivere un giorno, com' uomo, che cento anni, come bruto, come sterpo, o come sasso:

E se voi m'aveste soggiunto, con quali argomenti confermi questa magnanima conclusione, e con qual grandezza, ed ornamento di parlare l'innalzi, ed arricchisca; io avrei forse più che ammirare, e meno di che dubitare. Ma altro da V. s. non mi fu detto, che questo, nè altro richiedo, che 'l mio parere: il quale io potrei nondimeno darvi non malagevolmente, s'altro in vero
non

non desideraste, ma temo, che voi non facciate come coloro, non meno cupidi nel desiderare, che modesti, o artificiosi nel dimandare, i quali poco chieggono, perchè pagandosi loro il prezzo della modelia, oltre alla dimanda, molto lor sia dato. Chiedete, se non m'inganno, argento, e desiderate oro finissimo; ma la vena dell'ingeguo mio, comechè d'argento non sia peravventura sterile affatto, d'oro (che io mi sappia) nulla, o poco è solita di produrre: ed a più viva miniera conviene, che vi volgiate, quale è quella del vostro intelletto, colla quale paragonando il mio argento, peravventura non puro, nè fino sarà giudicato. Parlo in tal modo, perciocchè il divin Platone, così adattando il nome de' metalli agl'ingegni, come i poeti all'età gli accomodarono, vuol, ch'alcuni siano ingegni d'oro, altri d'argento, altri di ferro, o di rame: ed aurei son quelli, che nati al filosofare, s'appagano solo del vero e fattissimamente considerato: argentei son poi quelli, che per natura politici, si contentano della opinione, e della verisomiglianza: tale è forse il mio, se'l giudicio, che io fo di me stesso, non è superbo. Dunque, se argento volete da me, prendetelo: se oro, traetelo da i vostri proprj tesori; perciocchè cercandone di fuori, vi potrebbe esser data in iscambio alchimia lucidissima, ma di poco, o niun valore; conciossiachè la natura scherzando, in quella guisa, che disse il Poeta: *Natura simulaverat artem*; ha prodotti alcuni ingegni sofisticici, che tali sono in rispetto de' filosofici, o de' civili, qual'è l'alchimia in comparazion dell'oro, e dell'argento: e questi cotali avendo coll'arte appresa nelle scuole de' litigiosi, falsificato ancora il conio del vero, e del verisimile, spudono moneta falsa di stampa, o di metallo. Ma così della loro, come della mia rimettendo la cognizione al paragone del vostro giudicio, risponderò (giusta mia possa) alla quistione, che da voi m'è stata messa innanzi. Dico dunque, ch'a me pare, che il dubbio sia forse inutilmente proposto, ma certo non chiaramente distinto: e che la soluzione sia falsa, e poco giovevole alla civiltà. E cominciando, v'attecio argento coniato da Senofonte, che ne fu così ricco, e così artificioso spenditore. Dice egli, sebben mi ricordo, in persona di Socrate, in quel libro, ove parla del governo familiare, che noi sapendo, che sia la giustizia, o la temperanza, possiamo giustamente, e temperatamente operare; sicchè la cognizion d'esse vien' ad esser'utile al conoscitore; Ma s'altri fa, come si generi la pioggia, o la neve, o'l tuono, e qual sia l'essenza, o la natura di queste cose sublimi; non può però in alcun modo piovere, o tonare, o nevicare; sicchè la conoscenza di sì fatte cose è affatto inutile, e lo studio è studio di persona vanamente curiosa. Ma io non m'attribuisco tanto, che osassi di farmi lecito a dire tutto ciò, che fu lecito di scrivere a Senofonte: e con più riguardo parlando, dico, che delle cose naturali la cognizione per
se

se è utilissima; ma delle morali, e civili vana è quella cognizione, ch'all'azione non è dirizzata. Quinci avviene, che nelle naturali molte siate si presuppone l'impossibile, per veder quel che di vero, o di falso seguiti da questo impossibile; verbigratzia, posto che nel centro della terra, o nella profondità dell'acqua fosse alcuna particella del corpo celeste, si chiede a qual parte, e con qual moto ella si moverebbe. Impossibile è il presupposto; ma non inutile il saper quel, che da questo impossibile risulterebbe. Ma nelle materie morali, e civili simil curiosità farebbe, come soverchia e vana, peravventura da biasimare, come quella, che non riguarda l'azione, ma par, che si fermi nella contemplazione, come a meta determinata. Tale è forse il dubbio proposto; perciocchè quel governo, ch'è più perfetto, quello stesso è più durabile, e dalla perfezione si può argomentar la durazione: e così volgendo l'ordine, dalla durazione la perfezione: nè meno con iscambievol vicenda si corrispondono l'esser'imperfetto, e l'esser di non lunga durazione. E questo io potrei provare coll'esempio de'corpi; perchè se la perfezione de'corpi consiste nella temperatura degli umori, i ben temperati, che sono i perfetti, sono quelli, che lungchissimamente vivono: ed all'incontro, ov'è mala armonia d'umore, ivi non è lunghezza di vita. E più chiaramente il proverei, s'io volessi minutamente porre in considerazione quel, che dicono Aristotile nella politica, e Platone nella Repubblica, e nelle Leggi, e gli altri politici, ricercando le cagioni delle mutazioni, e delle corruzioni delle Repubbliche, e de' Principati. Perciocchè le misie morirono per mala mescolanza de'nobili co'vili, e de'potenti co'poveri, e de'buoni co'rei: e le semplici si corrompono per soverchio d'intensione, o di rallentamento: e l'une, e l'altre, perchè gli ordini, e le leggi non siano accomodate alla maniera del governo: e qualunque di queste cagioni si prenda per origine della lor morte, si vede, che non è discompagnata da imperfezione; sicchè dalla imperfezione così nasce la morte nelle Repubbliche, e ne' Principati, come negli animali, e nelle piante dalla materia, che essendo piena di non saziabil desiderio, ne segue, che sia imperfettissima molto. Dunque il quesito, presupponendo, ch'alla perfezione non segua la durazione, presuppone quel che non è; e per questo, come curioso troppo, e poco giovevole, dee essere dal filosofo morale disprezzato. Ma potrebbersi rispondere, che le Repubbliche muojono o per interna malattia, o per esterna violenza: e che sebbene le meglio temperate, e le migliori più difficilmente ammalano, e più tardi muojono; non è però, che queste istesse non possano così esser'abbattute, e ruinate da qualche maggior possanza nella lor prima gioventù, com'alcun sano, e valoroso guerriero può da ferro esser'improvvisamente ucciso nel più bel fiore degli anni suoi, e della sua gloria militare. A questo, sebben'io potrei replicar.

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. N n ca-

care, che non si può dir più perfetto quel Principato, o quella Repubblica, la quale non abbia forze bastevoli, alla difesa almeno se non all'offesa; nondimeno, cedendo a questa parte, difenderò l'altra, e dirò, che l' dubbio poteva esser più chiaramente espresso, così nel dichiarare, se la presta morte doveva nascere da estrinseca, o da intrinseca cagione; come nel distinguere, se la maggiore, o la minor perfezione si doveva intender secondo la specie, o secondo l'individuo: ed era necessario, a mio giudizio, il distinguere sì fattamente, perchè variamente a ciascuna di queste due parti si può rispondere. Ma raccogliendo dalla risposta, che la maggior, e la minor perfezione si consideri nella specie; perciocchè non dice il Risponditore, che sia meglio vivere un dì come Catone, che cento anni come Catilina; ma che meglio sia viver breve spazio com'uomo, che lunghissimamente come irragionevole, o come insensato; dico, che la risposta è altrettanto falsa, quanto inutile alla cittadinanza. Superba parola: *La nostra felicità non si misura dal tempo*. Che altro è il tempo, che misura del movimento? e di qual movimento? del movimento del cielo, col quale tutti i moti delle cose inferiori si misurano; dunque l'azioni (per così dire) del cielo, i corsi del Sole, e delle stelle, forme divine, ed immortali, son misurate dal tempo; e l'uomo impastato di fango, si sdegherà, che l' tempo sia misura delle sue azioni? Dirassi, l'anima umana trae l'origine di parte, a cui il Sole, e le stelle son sottoposte, dunque più nobil misura le si conviene. Questo non niego; ma s'ella trae l'origine dal cielo, è nondimeno albergatrice della terra, ed è consorte del corpo, co'dolori, e co'piaceri del quale ella si rallegra, e si contrista; non dee dunque sdegnare, oltre alla propria, quella misura, ch'a tutte le forme, che dal corpo sono fasciate, è comune. Non è la vita sua, propria vita, ma vita comune, e peravventura ella quaggiù, non solo si muove ad ira, ed a cupidigia, seguendo gli effetti, e l'inclinazioni del corpo, a cui è congiunta, ma l'intender ancora, sua propria, e nobilissima azione, pare ch' in alcun modo accomuni con esso, riservandosi ad esercitar questo ufficio più nobilmente, quand'ella ne sia separata. Perchè egli dunque elegge di viver come uomo, dee consentire, che il tempo misuri le sue azioni; altrimenti non come uomo, ma come pura, e divina mente desidererebbe di vivere. Or se l'anima misura la sua beatitudine non sol colla propria, ma colla misura comune eziandio, secondochè ella è breve, o lunga, può molto darle di varietà, di diminuzione, e d'accrescimento. Chi farà osato di paragonare la felicità di Curzio, o di Decio, a quella di Cammillo, o di Fabio massimo? La virtù può forse esser paragonata, ma la felicità in questi si distende, ed in quelli si racconcia colle misure degli anni. O piuttosto (acciocchè la diversità della fortuna non faccia differenza) chi paragonerà Alessandro a Cesare?

l' uno

l'uno de' quali fu ucciso a mezzo il corso delle sue vittorie l'altro, quando non gli rimanea più che vincere. E chi Tito ad Augusto? l'uno de' quali ebbe brevissimo, l'altro lunghissimo spazio d'operare; e pure tanto e' pare, che Tito per virtù d'animo fosse superiore ad Augusto, quanto inferiore di felicità; sicchè non solo la lunghezza del tempo, in parità di perfezione accresce la felicità, ma in disuguaglianza di virtù contrappesa la perfezione. Non fabbrica il fabro la nave, perchè un sol viaggio corra felicemente; ma perchè molte volte spieghi le vele, e molte fiate vada, e tornida i porti Italiani agli Egizj, e da quelli d'Egitto a quelli d'Italia. Nè l'architetto edifica il palagio, perchè da un sol Signore sia abitato; ma perchè i figli de' figli, e i nipoti de' nipoti v'alberghino: e se'l palagio fosse più da misurare dalla grandezza, o dalla bellezza, che dalla durazione; vano farebbe, ch' i fondamenti delle magnifiche moli tanto n'andassero verso gli abissi, quanto le cime, e i tetti s'innalzano verso il cielo: e tutto quello, che di spesa, e d'opera, e di fatica s'impiegasse ne' fondamenti, tutto si potrebbe risparmiar, acciocchè con maggior apparenza si spendesse in quella parte sola, che si dimostra agli occhi de' riguardanti. Nè l'agricoltore pianterebbe gli alberi, i frutti de' quali giovassero ad un altro secolo; ma quelli solamente, che tosto fiorissero, e fruttassero. Dunque se'l fabro, se l'architetto, se l'agricoltore hanno riguardo alla lunghezza, ed alla perpetuità dell'opere loro, più ch' ad alcuna breve o grandezza, o comodità, o perfezione; non dee colui, che fonda i Regni, e le Repubbliche, più riguardare alla perpetuità, che ad alcun'altra condizione? Certo sì. E rauto più a lui si conviene aver questo riguardo, che ad alcun altro; quanto più da lui, che da alcun altro s'aspetta la provvidenza: virtù che considera le cose future, e lontanissime. E quel buon Tullio, che con prudenza maggiore della felicità, sedette lungo tempo al governo della Romana Repubblica, scrive, ch'egli non aveva più a cuore, qual si fosse la Repubblica, che qual dovesse esser dopo lungo corso di secoli. E Licurgo ebbe più riguardo alla durazione delle sue leggi, ch'alla presente felicità, la qual ragionevolmente come felicità d'uomo civile, doveva consistere nel ben reggere i suoi cittadini; nondimeno, acciocchè le sue leggi fossero lungamente osservate, elesse volontario esilio, e si privò di nobilissima azione. Che dirò d'Agide, o qual altro si fosse quel Re degli Spartani (che non sicuramente mi ricordo del nome) ch'essendogli rimproverato, ch'egli avesse consentito, che la podestà regia fosse temperata dal Magistrato degli Efori, Magistrato popolare, sicché veniva a lasciare a i figliuoli il Regno men possente di quel, ch'egli l'avea ricevuto dal padre, rispose, che quanto men possente, tanto più il lasciava durabile. Ma qui può sorgere un dubbio, come fosse vera la costui opinione, ed insieme sia vero quel, che

abbiam detto, che i governi migliori sian quelli, che più lungamente si mantengono; conciossiachè il governo d'un solo è il perfettissimo; ed il perfetto, per la mescolanza del men perfetto, non acquista, ma perde di bontà; sicchè la potestà Regia, limitata dall'animosità della plebe, viene a scemar di bontà, e conseguentemente dovrebbe esser di minor durazione. A questo rispondo, che ciascuna forma di governo si può in due modi considerare: o separata da ogni materia, o a questa, ed a quella materia congiunta. Se divisa si considera, sempre la forma del Regno assoluto è perfettissima: se accompagnata colla materia, non sempre; perciocchè non ogni materia è d'essa capace, o almeno il composto, che ne risulta, è men perfetto, che non sarebbe, se di forma alquanto men perfetta, e di materia, che meglio alla forma ubbidisse, fosse composto. Perciocchè la bellezza, la quale colla bontà si converte, altro non è, secondo alcun dottissimo Platonico, che la vittoria della forma sovra la materia; e qualunque volta avviene, che la materia ritrosa, e ribellante nieghi ubbidienza alla forma, e le faccia contrasto, nè si lasci superare; allora quel, che da questo discorde accoppiamento risulta, nè buono, nè bello può esser' in alcun modo. Ed acciocchè questo meglio s'intenda, richiamiamo a memoria quel, che dice Aristotile nella Politica; che alcuni sono per natura servi, alcuni nati a comandare: e che non egualmente sovra i Greci, e sovra i Barbari si può l'imperio esercitare. Gli Spartani dunque d'animo generoso, e guerriero, ed amatori di libertà, non avrebbon lungamente peravventura la potestà Regia sopportata; sicchè fu saggio avvedimento (come dice Plutarco) la soverchia possanza Regale, come destriero, che per ferocità superbisca, col temperamento degli Esori, qualcol morso raffrenare; nondimeno questa istessa possanza Regale, introdotta in materia men contumace, qual sarebbe stata la gente della Jonia, e della Sicilia, non avrebbe avuto bisogno di mescolanza, o di temperamento; sicchè il buon Re Spartano, sebben'ebbe più l'occhio alla perpetuità del governo, che alla sua propria grandezza, ed alla dignità Regale, non rendè però la sua Repubblica men buona di quel, ch'ella si fosse per l'addietro. Ma tornando colà, onde mi sono allontanato, dico, che se le sciagure de' posteri, come Aristotile afferma nell'Etica, possono in alcun modo contaminare la quiete di coloro, che da questa vita si sono raccolti in porto, non saran felici Principi, o felici Ottimati coloro, i figli de' quali debban viver' in miseria, ed in servitù: ed è certo alienissimo da ogni umanità il portar contraria opinione. Ultimamente dico, che se la felicità si misura dall'azione, e l'azioni non possono moltiplicarsi se non in tempo, è necessario, che la felicità si misuri dal tempo in modo, che felice non possa esser quel governo, che buono spazio di tempo non duri. Ma queste mie ragioni forse
leg-

leggieri, e di niun peso parranno agli avversarij, ed essi con più forte argomento crederanno di stringermi, se diranno, che l'azione misura la felicità per se, e'l tempo per accidente. A questo io risponderò quel, che mi sovviene, che già risposi ad un doto gentiluomo, che l'pesar queste materie non colle popolari, ma con sottilissime, e con minutissime bilance, è un trarle violentemente dalla natura loro: e che perciò Aristotile dice nel primo dell'Etica, ch'è argomento d'eguale ignoranza il ricercar delle dimostrazioni nella filosofia morale, e le ragioni probabili nella Matematica. E Timéo appresso Platone, discorrendo della natura dell'universo, assai crede di soddisfar' al suo debito, se probabilmente ne discorre in quella guisa, ch'alla nostra umanità è concesso, tuttochè quelle materie di maggior esquisitezza di ragioni sono capaci; per appagar nondimeno, quanto per me si potrà, la curiosità degli oziosi, dirò sovra ciò alcuna parola non forse affatto volgare. Tra le potenze dell'anima nostra, e i governi della Repubblica, e del Principato è tanta proporzione, che quel, che ne' governi esteriori si conchiude, si può anche conchiudere negl'interiori; onde Platone dalle parti della Repubblica trova le potenze dell'anima, la ragionevole, dico, l'irascibile, e la concupiscibile, e così va adattando quel di fuori, a quel di dentro, che nulla discorda, e cagione a cagione, ed effetto ad effetto, e verità a verità mirabilmente corrisponde. Stimo io dunque, che a me sia lecito, siccom'egli trova dal giusto, che è nella Repubblica, il giusto, che è nell'uomo; così d'andar' investigando dalla felicità, ch'è nell'uomo, la felicità della Repubblica. Definisce Aristotile l'umana beatitudine in questa guisa: *La felicità è operazione dell'anima, secondo la virtù, in vita perfetta*. E dichiarando quelle parole, *in vita perfetta*, soggiunge, che siccome nè un giorno, nè una rondinella fa primavera; così nè un giorno, nè un'azione, nè alcun breve tempo adempie l'umana felicità. Ond'io raccolgo, che se la lunghezza del tempo è necessaria alla felicità dell'uomo, la lunghezza del tempo dee essere parimente necessaria alla felicità della Repubblica, parlando con quella proporzione, ch'è fra la vita dell'uno, e la vita dell'altro; che se cinquanta anni è corto spazio all'operazione dell'uomo, cinquecento faran parimente breve spazio all'azioni d'una Repubblica, o d'un Regno: nè una, o poche loro azioni potranno abbastanza renderli felici. S'è conchiuso dunque contra la magnanima conclusione, che non solo la nostra umana felicità è misurata dal tempo, ma che necessariamente è misurata. Or rimarrebbe, pe' proceder di grado in grado, crescendo, di provar, ch'ella più dal tempo, che dalla operazione sia misurata: e forse a me darebbe il cuore di poter sovra ciò recare alcuna verisimil ragione, s'io dal mio ragionare ricercassi, o gloria di ingegno: o se piuttosto desiderio di vittoria, che amor di verità m'inducesse a silogizzare. Ma vinca a torto il

So-

Sofista, se non trova, chi gli s'opponga : e faccia con mal arti superiore la causa inferiore ; ch'io giudicherò di riportar' assai piena vittoria, e di meritare assai lode d'ingegno, s'in quel modo, che comporta la probabilità, mi sforzerò la verità manifestare. Dico dunque, che considerandosi questa diversità di migliore, e di peggiore, o di più, e men perfetto, fra le specie de' governi, o non fra gl'individui ; o ella si considera fra le specie, che son diritte, e per legge, e per natura concesse : o fra queste, e quelle, che sono non solo distorte, ma torcimenti, ed illegittime, e violente. Se fra queste, e quelle si considera, allora non solo non avviene, che l'azione della tirannide, o del governo affatto popolare, sia per lunghezza di tempo migliore, che la breve, e momentanea azione del Re, o degli ottimati ; ma piuttosto tanto è ella più rea, quanto fra più larghi confini di tempo è dilatata ; perciocchè la lunghezza, e la brevità del tempo accresce così infelicità, come felicità ; onde non essendo l'infelicità altro, ch'operazione, che procede da vizio, ivi sarà ella maggiore, ove men sarà dal tempo ristretta ; ma se questa diversità di buono, e di men buono si riguarda fra' governi dritti, quali sono lo Stato Reale, e quel degli ottimati, e quel, che più propriamente si chiama Repubblica, appropriandosi il nome del genere, allora li determinare è più difficile. E certo, se raura differenza fosse fra' l' Regno, e' l' governo di pochi buoni o di molti valorosi, che ubbidiscono alle leggi, quanta è fra l'uomo e' l' bruto, o fra l'uomo e la pianta, o fra l'uomo e' l' sasso, vero sarebbe, quel ch'afferma il leggiadro dicitore, che miglior fosse il breve governo del Re, che' l' lunghissimo della buona moltitudine, siccom'è meglio viver un giorno come uomo, che mill'anni come sterpo. Ma ei non s'accorge, che l' governo della Repubblica, per tanto lunga distanza dal Regno non è lontano, per quanto l'umanità dalla natura degli alberi si dilunga ; ma piuttosto sì l'uno dall'altro s'allontana, come fra' bruti l'adunazione delle formiche, che ci rappresenta il governo popolare : dalla ragunanza dell'api, che del Principato Regno è immagine, e somiglianza. Onde, se non è vero, che sia meglio vivere un giorno come pecchia, che cento anni come formica, non è vero, che sia meglio il non durabil Principato d'un solo, che' l' durabile di molti. Quando dunque non è molta la diversità di bontà, allora può esser molto ben contrappesata dalla molta lunghezza del tempo, e si dee anteporre or l'esser più durevole, or l'esser più perfetto, secondo la varia lunghezza del tempo, e i diversi gradi di perfezione, e secondo altre circostanze, delle quali non si può dare determinata scienza ; e l' desiderare di trovarne esquisita ragione, è desiderio di uomo incapace di ragione. Comunque sia, l'uomo di Stato, che non ha per oggetto la rigida, e severa onestà, ma l'onestà temperata, ed ammolata dall'

dall'utilità, chiuderebbe sempre colle sue leggi la bocca a questi, ch'introducono nelle scuole de' Peripatetici la dottrina degli Stoi- ci, nè men consentirà, ch'in Senato, o al popolo parlino i Cato- ni, uomini buoni, ma non buoni cittadini. Ma pure piacerebbe a Dio, che ci fossero molti Catoni, a quali fosse concesso l'ope- rare, e l'favellare; ma questi nostri non serbano altro di filosofo, che la gravità del ciglio, e la severità delle parole intrigate con mille ravvolgimenti di tortuosi sillogismi, e nel rimanente a' Pro- tagori, ed a' Trasimachi, ed agli altri sì fatti sono somiglianti. Avete la mia opinione, ch'io per opinione la vi dono: non ve la vendo per iscienza; vera nondimeno credo che sia, benchè sia opinione. Onde spero, che se Stesicoro, che per biasimare ingiu- stamente Elena bellissima, e castissima Reina, perdè la luce degli occhi: per lodarla, e cantar la palinodia, la ricuperò; io che per difendere alcuna volta il torto, ho offesa la verità bellissima, e che veduta addentro sveglierebbe di se amor maraviglioso; ora che la difendo, la lodo, e l'onoro, ricupererò, sua mercè, quella luce dell'intelletto, che rimase accecata nelle tenebre delle passioni: e mi gioverà così in questo esser similissimo a Stesicoro, come per altro lodo la felice cecità d'Omero, che quelle cose, ch'egli non vide, dipinse in modo, che tutti le veggiono, e le mirano, e l'ammirano ne' colori della sua imitazione. Ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 29. di Settembre del 1586.

Ad Incerto.

212

DI nuovo le vostre lettere mi trovano nella medesima irreso- luzione, o sono causa, ch'io non abbia potuto, e che io non possa risolvermi. Aspettava cento scudi per la stampa delle mie opere, e per altre cose più necessarie: non perchè in altra parte non me ne fosse promessa maggior somma; ma perchè le pro- messe vecchie sono forse come i cavalli, che mancano ne' bisogni; laonde mi pareva quasi necessario d'appigliarmi alle nuove, quasi erini per non cadere. Non conosco altra occasione, o altra fortuna, tanto sempre le mie speranze sono minori de' meriti. Perdonimi V. s. questo ardimento, e consenta, che non potendo io giudicare dell'altrui cortesia, come vorrei, mal volentieri sopporti, che altri giudichi de' miei poemi. Nelle operazioni dell'ingegno tutti ricu- siamo il giudice, perchè tutti rifiutiamo il superiore. Ma per molte cagioni questo rifiuto dovrebbe esser più lecito a me, che a molti altri; ma questo sarebbe piuttosto soggetto d'orazione. Io sono stato disfavorito, o piuttosto oppresso, come il mondo fa, benchè non vogliano, che io il sappia: e l'oppressione è stata maggiore in quella parte, che più mi gravava, dico negli studj, e nel frutto delle mie fatiche. Del mio Goffredo solamente hanno ritratto tre- mila,

mila, e più ducati, come s'afferma per cosa verissima: nè so immaginare, perchè di nuovo non se ne potesse ritrarre altrettanto; se tutti gli uomini, o almeno tutti gli Italiani non vogliono confessare, che l'odio, e l'invidia portatami sia stata cagione, che più volentieri sian lette quelle cose, alle quali più agevolmente si può fare opposizione. Ma mentre l'amicizia è simulata, mi dovr-bbono almeno concedere, che io non m'inganni in tutte le cose; altrimenti vorrebbero, che io troppo concedessi alla bugia senza concedere dall'altra parte cosa alcuna alla verità. Nel ritorno di V. s. a Mantova io conosco il disfavore della fortuna, e degli uomini; ma non me ne maraviglio; poichè nel ricuperar la dote materna ho ricevuto il medesimo disfavore della fortuna, e nella venuta di mio nipote in Lombardia, e nel suo ritorno senza me, rimauendo io prigionie; benchè io non conosca i maestri di questa tela, e lesila della malignità, colle quali fu ordita. Ma ciò non appartiene a V. s. Parliamo dunque delle stampe: e s'è possibile, facciamci fare questo privilegio, anzi privilegj. Io aveva fatta al Sig. Duca di Bracciano una canzona nelle sue nozze: e pensava di mandarla a Fiorenza, a fine che V. s. fosse il mezzo fra la cortesia di quel Signore, ed il mio bisogno: nè posso mutare opinione, benchè V. s. sia andata a Mantova; ma la prego, che gliele faccia presentare per lettere. Scrivo al Signor Cavalier de' Rossi, ma non alla Signora Campiglia, perchè non ho ancor letta la sua favola. Rimando la dedicazione, nella quale non muterei altro; ma V. s. può mutare quel, che le pare. Ho parlato col Ruspa, il quale doveva darmi qualche ajuto, acciocchè il negozio andasse avanti: e pur mi dà qualche noja. E bacio a V. s. la mano. Di Roma il primo di Giugno del 1589.

*Al Signor Conte Ottavio Spinola Cameriere di S. M.
Cesarea alla Corte Cesarea.*

710

LE grazie son riputate tanto maggiori, quanto elle son concedute ad istanza de' più alti Principi; però la contentezza, ch'avrò, ch'ella mi sia fatta ad istanza di S. M. C. farà eguale a quella di ricuperare la perdita libertà, o di non perder la vita istessa; ma non ardisco sperarla, non che dimandarla, se la sua clemenza non fa degne le mie preghiere d'essere esaudite, le quali io porgo a V. s. Illustriss. perchè gliele appresenti in modo, che non dispregi d'ascoltarle. E quantunque manchi il merito, ove abbonda la cognizione; nondimeno l'antica affezione, ch'io porto alla sua casa, e la nuova amicizia, la quale io ho con alcuni suoi parenti, m'assicurano intieramente. Laonde io la prego, che suppli chi Sua Maestà a concedermi la grazia, che io chiedo: come le farà

farà scritto parimente dal Signor Paolo Grillo; ma stimo necessar-
ie lettere al Sereniss. Signor Duca di Ferrara. E le bacio le ma-
ni. Di Ferrara.

Al medesimo.

⁷²⁰
IO dimando la vita all'Imperatore, ed insieme la libertà; perchè
il Sereniss. Signor Duca non può negare a Sua Maestà nè l'
una, nè l'altra, s'ella si degnarà di chiederla: nè le scrivo io
medesimo, perchè stimo, che le mie preghiere, porte da V. s. Il-
lustriss. faranno più facilmente esaudite; purchè voglia farlo: e non
ricercate in questa parte il parere di molti interessati, o nemici,
ma le ragioni, le quali potrebbero essere in gran numero, e tutte
vere, e tutte possenti, e tutte efficaci, e tutte degne, non solo di
persuadere, ma di piacere a Cesare; ma V. s. Illustriss. non ha
bisogno di chi gliele metta innanzi, o altro può farlo con maggiore
autorità, che io non farei. La prego dunque, che ne parli con
Sua Maestà; la quale, se non m'ha conceduta sin'ora la grazia,
credo, che l'abbia fatto piuttosto per non togliere a Sua Beatitu-
dine l'occasione di farla, che per volontà di negarla. Ma quantun-
que tutti i rispetti si debbano portare a Sua Santità, e più nel
mio caso, che negli altri; perciocchè egli è proprio soggetto della
sua beneficenza, e della liberalità; nondimeno non si risolvendo a
farmi la grazia, dee farmi giustizia, che non dee esser discompa-
gnata da clemenza; perch'io fui prima condannato, che colpevo-
le: e l'altrui rigore, o l'altrui manifesta ingiustizia non dee pre-
giudicare alla mia prima innocenza, ed alla mia ottima volontà,
tutta inclinata all'onore, ed all'accrescimento della Santa Fede
Cattolica. Nè si maravigli Sua Maestà, ch'io scriva ora in parte
diversamente da quello, ch'altre volte ho scritto; perchè m'è da-
to maggior ardire di manifestare il vero, non avendo il falso
assicuratomì la vita, che non mi piacerebbe più con tanta mia
vergogna; ma forse per mezzo così grazioso, come V. s. Illustriss.
non doveva dimandare altro, che grazia, nè altro aspettare, o
d'altro far menzione. Onde la prego, che voglia supplicare l'Im-
peratore, che scriva al Signor Duca in mio favore, come io pri-
ma l'ho supplicato: ne V. s. Illustriss. voglia disprezzare il gua-
dagno dell'animo mio, come picciolo, benchè le forze siano de-
boli per servirla, e l'ingegno stanco per onorarla. E le bacio la
mano. Di Ferrara.

All' Illustriss. e Reverend. Sig. Patriarca d'Alessandria.

⁷²¹
IO non ho voluto dimandar grazia alcuna a Vostra Signoria
Reverendissima, la quale a lei non fosse così facile di con-
cederla. Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. O o o ce-

cedere, come a me onesto di richiedere. Ora, che io sono in Bergamo, dove ha tanti amici, e tanti parenti, e tanta autorità, io le chiedo libertà, ed ajuto di venire a Roma: e la prego, che scriva in mia raccomandazione al Reverendiss. Vescovo di questa Città, tanto benigno Signore, perchè mi agevoli il viaggio, e sia intercessore appresso il Sereniss. Sig. Principe della grazia, acciocchè io non perda in un giorno, quanto appena ho acquistato in molti anni: benchè io reputi ogni altro acquisto minore di quello del potere andare intorno senza impedimento. Io le avrò grande obbligo per questa grazia, e ne conserverò memoria con animo gratissimo; e non farò mai stanco di rinnovarla, e di farla, quanto per me si potrà, perpetua, ed immortale. Non scrivo a V. Sig. Reverendiss. della procura portami dal Conte Ercole Tassone; perchè spero di poterne ragionar con lei presenzialmente. Della stampa dell'opere mie ho scritto altre volte al Signor Maurizio, ed al Signor Cardinale medesimo, ed ora prego Vostra Signoria Reverendissima, che che ne scriva al Reverendo Licino, che mi ajuti in modo, che io ne sia soddisfatto. E viva felice. Di Bergamo.

Frammento di lettera.

Alla Signora Principessa d'Arvellino.

⁷²³ **T** Accio, che io sia stato riconosciuto per parente della casa Caracciola, e della Carassa, perchè a V. s. Illustrissima non dimando altra cortesia di quella, che stimerà convenirsi ad un servitore del Signor Principe, e suo, che tale voglio esser riputato; ed in questa, e non altra guisa aspetto d'esser consolato avanti il fine della mia vita, il quale non è verisimile, che sia molto lontano; però V. s. Illustrissima non voglia, che io possa richiamarmene a quelli eterni tribunali, in cui si usa infallibile giustizia. Ma si contenti almeno, che siano arbitri in questa causa il Signor Costanzo, e Monsignor Reverendissimo suo fratello, co' quali in questa materia ho ragionato; ed a V. s. Illustrissima umilmente bacio la mano. Di Roma il 13. di Novembre del 1594.

Al Signor Don Vincenzo Caracciolo.

⁷²³ **L** A tarda consolazione delle lettere di V. s. non può esser ripresa; perchè non è intanto passato il tempo della sua cortesia, e della mia speranza del venire; dogliomi nondimeno, che mi fossero date nel Sabato a sera dopo la partenza del procaccio, acciocchè io non potessi per quell'ordinario medesimo mandarle un Sonetto, che io le mando nel soggetto, nel quale piange, e canta tutto Napoli. Fra quella di tanti faranno meno of-

osservate le mie pazzie : a più lungo poetare , non fui mai peggio disposto . Sono stato defraudato di due altri Sonetti scelti a V. s. : del primo mandatoli da Fiorenza per la strada del Sig. Fabrizio Caraffa , ho perduto la copia ; dell'altro farò prova di ricopiarlo : e bacio a V. s. la mano . Roma 11. Novembre del 1584.

M'è sopraggiunta la febbre , ovver' accresciuta , la qual potrebbe ritenermi più di quel che io vorrei , laonde non so quel che deliberare , ed avrei bisogno delle raccomandazioni di V. s. a qualche Signore di questa Corte.

Sonetto in morte di due nobilissimi amanti nel secolo passato.

*Alme leggiadre , a meraviglia , e belle ,
Che soffriste morendo aspro martiro ,
Se morte , amor , fortuna , il Ciel v' uniro ,
Nulla più vi divide , e più vi svelle ;*

*Ma quai raggi congiunti , o pur facelle
D' immortale splendor nel terzo giro ,
Già fiammegiate ; e del gentil desiro
Son più lucenti le serene stelle ;*

*Anzi è di vostra colpa il Cielo adorno ,
Se pur è colpa in duo' cortesi amanti ,
Fatto più bello all' amoroso scorno .*

*Cbi biasma il vostro error ne' tristi pianti ,
Incolpi il Sol , che ne condusse il giorno ,
Cb' in tal guisa fallir le stelle erranti .*

I L F I N E .



LETTERE

FAMILIARI

DI TORQUATO TASSO.

PARTE PRIMA.



LETTERE FAMILIARI.

Al Signor Alberto Parma.



RA forse meglio per me, ch'io non fossi consapevole degli obblighi miei, acciocchè non potendo pagarli, non mi dolesse almeno di non poterlo fare; perchè 'l giunger dolore a dolore, suol troppo aggravar l'altrui male. Già mi dolli, che la mia Gerusalemme fosse stampata: e quante volte è stata ristampata, tante sono state le passioni, che per ciò ho sentite. Ora che la dottrina altrui, e l'artificio m'acquisti quella benevolenza, o quella opinione, che non hanno potuto acquistarmi i miei versi, m'è in parte molesto, in parte caro; ma non in guisa, che non m'increpca di non poter mostrarle gratitudine, almeno per la grazia, ch'io ne ricevo. Già il Sig. Scipion Gentile tradusse in versi Latini due libri della mia Gerusalemme. Ha fatto poi l'annotazioni, che ora mi son mandate da V. s. ed io per l'una, e per l'altra dovrei rimanerli in grande obbligazione: e benchè gli effetti sian lodevolissimi, debbono esser misurati ancora dalla volontà. Leggerò l'annotazioni, come feci i versi latini, leggiadrissimi l'uno, e politissimi. Altro testimonio non ho veduto del saper di questo gentiluomo; ma questi son bastevoli: nè più ne richiedo, per creder della sua dottrina, quando egli medesimo vuol, che ne sia creduto. La prima tragedia è finita, ma io non ho la copia: ed a V. s. bacio la mano. Di Mantova il 29. di Marzo del 1587.

Al Signor Antonio Costantini.

LA cortesia di V. s. m'ha di maniera avvezzo alle sue spese, e care visite, ch'io sono stato quasi tutt'oggi alla finestra, aspettando, ch'ella venisse a vedermi, ed a consolarmi, come suole; ma non essendo venuta, per non rimanere affatto senza consolazione, vengo io a visitar lei con questa mia, e 'l Sig. Ambasciatore coll'inchiuso Sonetto, scritto con mano tremante, e forse in modo, ch'egli avrà poco minor fatica a leggerlo, di quella, ch'ho avuta io a scriverlo. Prego V. s. a presentarglielo in mio nome, ed insieme baciargli la mano. Signor mio, è stata opera vostra

fra tutta; il farmi fare acquisto della grazia di così qualificato cavaliere: vostra sia parimente il conservarlamì. Al Sig. Paolo Samminiato altresì V. s. baci per me le mani, s'egli vi fosse; come io le bacio a lei per fine di questa: e le prego dal Sig. Dio più lieta fortuna, che non è la mia. Di S. Anna il primo di Luglio del 1586.

Al medesimo.

² **I**L desiderio, ch'io avea di servire il Sereniss. Sig. Principe di Mantova de' versi, li quali jerfera alla presenza di V. s. mi comandò, ch'io facessi, m'ha tenuto desso quasi tutta questa notte: nè mai ho potuto prender sonno, finch'io non avessi fatto il parto, o l'aborto, ch'egli si sia, il quale mando inchiuso nella lettera, ch'io scrivo a Sua Altezza. Prego V. s. a presentarglielo: e le ricordi la grazia tanto benignamente promessami, di condurmi con esso lei nel suo ritorno a Mantova; perchè niun'altra in questo tempo può, se non rendermi lieto, almeno scemare la mia continova malinconia: e viva lieta. Di S. Anna il 4. di Luglio del 1586.

Al medesimo.

³ **Q**uesta mattina sono stato salutato in nome di V. s. con gran mio piacere, perchè niuna cosa odo più volentieri, che nuova degli amici miei, fra quali è V. s. e farà, mentre le piace. Ho voluto dunque scriverle senza indugio, perchè ella non dubiti di questa mia ferma deliberazione. Scrissi pochi dì sono al Sig. Ambasciatore, e l'pregai, che mi facesse grazia di mandarmi il dono, che tanto benignamente piacque alla Gran Duchessa di farmi, acciocchè io non paressi negligente in ringraziar S. Altezza Serenissima: e mi maraviglio di non averne avuto risposta. Ora prego V. s. che gliene dia ricordo, perchè io accresca l'obbligo in questo modo. Darò ancora un altro fastidio a V. s. perchè non so a chi volgermi con maggior confidenza d'esser compiaciuto. Vorrei accrescere il mio poema, e fare alcune mutazioni, e fra l'altre mutare il nome d'Idraote Re di Damasco, e prenderne alcuno di quei Re, che sono nominati nell'istoria; ma non vorrei Norandino, o altro sì fatto, celebre per molte istorie, e molte favole; ma qualche nome più raro, e meno udito. Laonde prego V. s. che oltre quello, ch'ella medesima potrà fare per ajutarmi, e favorirmi in questo particolare, voglia dirne una parola in mio nome all'Eccellentiss. Sig. Don Cesare d'Este, ed al Signor Ambasciatore, acciocchè mandino a chiamare qualche Ebreo Levantino, e se n'informino minutamente. Signor mio, ho gran voglia, che questo negozio Damasceno mi riesca felicemente; però il raccomando a V. s. tanto teneramente,

te, quanto posso : e sia sicuro, che il Tasso non è ingrato, nè poco ricordevole di chi gli fa piacere, e servizio : e per niun'altra cagione mi spiace la mia fortuna, che per non avere occasione di mostrare agli amici la buona volontà, e la molta gratitudine, ed insieme la costanza dell'animo. V. s. non voglia esser meno officiosa nella mia lontananza, che nella presenza : ed appresentandosele occasione di favorirmi col Signor Don Cesare, e col Sig. Ambasciatore, la prenda, come debbono gli amici. Potrei fermarmi in Mantova molti giorni, e mesi, perchè ogni mia deliberazione dipende da quella del Signor Principe. E non dovendo la mia partita esser più presta, desidererei, che mi rimandasse il poema di mio padre per memoria di quello, ch'io debbo fare; acciocchè V. s. mi favorisca, come nel mio partire di costà mi promise. Viva felice, e mi tenga nella grazia del Signor Ambasciatore. Di Mantova il 23. di Luglio 1586.

Al medesimo.

SE la mia lontananza doveva cagionare tanto desiderio in V. s. e tanta passion di cuore, era meglio, ch'ambidue venissimo insieme in queste parti, e di quà prendessimo insieme risoluzione. Ma io ho trovata così bella stanza, e così libera, che non penso al partire, se'l Sig. Principe non mi conduce seco in altra parte. Però V. s. potrà eseguire quel che le comandò la Serenissima Gran Duchessa; perchè niuna occasione potrebbe esser più opportuna. Io mi ricordo di tutti gli obblighi, i quali ho con V. s. però creda fermamente, che non mancherò di quel, che debbo in cosa alcuna : e mi piace, che la libertà mi potrà facilitare molte cose, alle quali m'era impedimento la prigionia. Al Padre Don Angelo Grillo son tanto amico, quanto egli vuole : e farò sempre, quanto egli vorrà; laonde se alcuna cosa potrò mai per suo beneficio, mi conoscerà gentil uomo. Spiacemi di non poter prometter cosa alcuna degli altri, e poco di me stesso, ma pur è meglio essere scarso nelle parole, che ne' fatti. Baci al Signor Ambasciatore le mani : e viva lieta, ch'io farò quel, che posso per non esser malinconico come solea. Di Mantova il 26. di Luglio del 1586.

Al medesimo.

IO credo di fermarmi a Mantova, molto più di quello, ch'io avea pensato; però prego V. s. che senza indugio voglia mandarmi quel dono, col quale alla Serenissima Gran Duchessa è piaciuto d'onorar la mia virtù; acciocchè non tardi più a risponderle, perchè in tutti i modi è necessario. Le mando una canzona in lode della Serenissima Signora Principessa di Mantova.

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

P p p

tova;

rova : e prego V. s. che mi avvertisca, se ci fosse qualche errore della mia negligenza : e perchè è ufficio di vero amico. Se le parrà, che la canzona lo meriti, potrà mandarla, ben ricopiata da miglior mano, in Toscana, ed in Roma, che me ne farà piacere. Raccomando a V. s. di nuovo il negozio Damasceno, che già le ho scritto, e significatole, quanto mi preme : e quando ella avrà occasione di farmi sapere ciò, che cotesti Signori averanno operato, *digitò celum*. Bacio al Sig. Ambasciatore le mani, ed a lei parimente, e viva lieta. Di Mantova il 2. Agosto del 1586.

Al medesimo.

⁷ **M**I rincresce molto, di non poter venire questa fiera d' Agosto a Ferrara, perchè se niun'altra occasione mi ci tirasse, mi dovrebbe condur quella, che altre volte ho ricercata, io dico di baciare le mani all' Eccellentiss. Sig. Donna Virginia de' Medici, ma io ho deliberato di non partirmi da' comandamenti del Sig. Principe, col quale spero far questo viaggio, e quel di Toscana; ma la cosa potrebbe andare in lungo assai più, che non vorrei. Però prego V. s. che mi mandi que' denari, ch'è piaciuto alla Sereniss. Gran Duchessa di donarmi; perchè potrebbe forse avvenire, ch' a me convenisse di pagar la fiera, e son rimasto colla borsa quasi vota. Mandai l' altro giorno a V. s. una canzona in lode della Sig. Principessa: dappoi ne ho fatta un'altra, la quale le manderò, com' io abbia recuperata la copia, se frattanto non le sarà mandata dal Padre D. Angelo Grillo, o per altra strada. Non ho salutato ancora l' Illustriss. Sig. Cardinale del Mondevi; ma non mancherò di farlo, perchè stimo la grazia, e la protezione di Sua Signoria Illustriss. quanto debbo. Questa è una bellissima Città, e degna, che un si muova mille miglia per vederla, non solo cinquanta, quanto a voi converrebbe di farne, se volesse venirci. Ben so io, che voi siete occupatissimo ne' servigi del vostro Principe; ma che farebbe alla fine il far questo poco salto per vostra, e per mia consolazione una sol volta? Bacciate le mani al Sig. Ambasciatore, e voi vivete felice, e conservatemi nella grazia vostra. Di Mantova il 7. d' Agosto del 1586.

Al medesimo.

⁸ **S**E V. s. si duole della mia lontananza, n'ha ragione, perchè io patisco incredibilmente; ed in molti modi per la sua. Piaccia a Dio di congiungerci una volta, quanto ci ha separati. Io mi fermerò in Mantova, perchè la stanza è bellissima, il Signor Principe è cortesissimo, ed io spero di goderci tutta questa state, e questo verno ancora; però V. s. può mandare, se le pare, quel che

che mi scrive, e il Floridante insieme, il quale ella potrà rivedere, quando l'averò finito di correggere, le pure se ne curerà. Rispondo al Signor Ambasciatore : all'altro piego darò poi risposta, perchè questa sera non ho tempo, non volendo perder l'ora di andare a diporto. Piaccia a Nostro Signore, che io possa mantenermi in questa vita. Mandai a V. s. una canzona in lode della Signora Principessa; ne ho fatta un'altra, come le scrissi coll'altra mia, e voleva mandarla, ma non è ricopiata : la manderò quest'altra settimana con altre composizioni. Frattanto, perchè questa mia non venga senza qualche cosa, che possa darle gusto, le mando un madrigale, in cui è descritta una caccia amorosa : e le bacio le mani. Di Mantova il 9. di Agosto del 1586.

*Questa vita è la selva : il verde, e l'ombre
 Son fallaci speranze : e son le reti
 Piacer dolci, e segreti :
 E sono ispidi dumi
 Crude voglie, e costumi :
 La fera è la mia donna, Amor l'arciero,
 Il veltro il mio pensiero.
 Ella ratta se'n va senza ritegno,
 Nè fugge per timor, ma per disdegno.
 Non servitù, ma pace,
 E quanto è più superba, è più fugace.*

Al medesimo.

JEri scrissi a V. s. un'altra mia lettera, e fu mandata per via del P. Don Angelo. Ora avendo occasione d'un gentiluomo Fiorentino, grande amico, e affezionato del nome tuo, che se ne vien costà, detto il Signor Carlo Giannini, ho voluto di nuovo salutarla, e prendermi questo piacere di ragionar con lettere seco, poichè non posso di presenza, come soleva. Le so sapere di nuovo, ch'io sono per fermarmi in Mantova molti mesi; e però può mandare tutto quel che ella vuole. La canzona, ch'io voleva mandarle, è per ancora rozza, com'ella nacque, non avendola, per mancamento di scrittori, potuta far copiare, nè ricopiarla di mia mano. Fra due giorni senza altro la manderò, accompagnata da alcune altre. Baci le mani al Signor Ambasciatore, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova il 10. di Agosto del 1586.

Al medesimo.

¹⁰ **H**O avuto lettere, e danari, e ne ringrazio il Signor Ambasciatore, e V. s. la quale non si dee pentire d'avermi fatto quello piacere, ma continuar ne' medesimi officj, acciocchè io le possa aver obbligo daddovero. Mi rallegro, che il Signor Don Cesare m'abbia punto morteggiando, perchè m'ha dato ardire di scriverli con maggior libertà, ch'io non averci fatto; però raccomando a V. s. la lettera, e la prego, che ricordi a S. Eccellenza il negozio dello smemoratissimo, che sono io. Io le averci pagata la fiera, s'io fossi stato costì; ma in Mantova non ho veduto vestigio alcuno della fiera, che voi cercate: converrà ch'io la vada cercando, per uscir di debito: e la cercherò senza fallo. Ringrazio V. s. dell'avvertimento, che mi dà nello scrivere alla Gran Duchessa, perchè io debbo farlo, e cercare in questo modo la sua grazia: e vi bacio le mani. Di Mantova il 15. d' Agosto del 1586.

Al medesimo.

¹¹ **D**ON Paolo m'ha portato il quinternello, ed io ho subito corretti i canti, e ripieno il vacuo, dove si può. Credo, che l' Padre D. Angelo avrà mandata a V. s. un'altra mia canzona, similmente in lode della Signora Principessa, la quale dovrebbe esser capitata in Toscana. Soglio comporre qualche volta Sonetti o canzone, o madrigali, o altro, e gli scrivo in un libro. V. s. gli vedrà in buona occasione. A M. Vittorio io non rispondo, perchè egli dà troppo tardo recapito alle lettere: e quelle, ch'egli mi mandò del Signor Cavaliere Gio: Galeazzo Rossi, non erano più a proposito; risponderò nondimeno a Sua Signoria, benchè non bisognì. A lui, benchè fosse necessario, non scrivo, perchè mi parrebbe di scrivere invano; ma prego V. s. che gli dimandi qu'Il' Alessandro Afrodiseo sovra la metafisica, tante volte promesso, e tante volte dovuto: e poi faremo amicizia, se gli pare. Io son pure il buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevol Tasso, e sono anche l'assassinato Tasso, massimamente da' libraj, e dagli stampatori, i quali non hanno discrezione; ma son risoluto, che la cosa per l'avvenire vada in un altro modo. Ringrazio V. s. della cortesia, e bacio le mani al Signor Ambasciatore. Di Mantova il 26. di Agosto del 1586.

Al medesimo.

¹² **I**O m'impaccio tanto malvolentieri co' libraj, e stampatori, per li torti, che mi hanno fatto in ogni tempo, per non dire
af-

affassinamenti, che mi son risoluto di pregar V. s. che voglia per l'avvenire fare stampare tutte l'opere mie; perch'ella ha miglior fortuna, e potrà meglio guardarli dall'ingordigia d'alcuni, e dall'indiscrezione: e mi farebbe grato sopramodo, che ella cominciasse dal Floridante, picciol poema di mio padre, ma vago, e dilettevole molto, com'ella fa. La canzona fu mandata al P. Don Angelo: e poi in un altro piego una lettera alla Gran Duchessa: e se non fosse mandata a buon ricapito, scriverò di nuovo a S. Altezza, ringraziandola; ma non voglio persupporre, che si trovi tauta negligenza, o tanta infedeltà in cosa, ch'agli altri importa poco, e molto a me. Ora scrivo un'altra lettera al Signor Don Cesare, dubitando, che siano smarrite le prime, ch'erano ne' pieghi medesimi, ch'io mandava al Padre Don Angelo; perchè io non aveva così spesso comodità di vederlo, stando molte miglia lontano di Mantova. La ringrazio della diligente informazione, che mi mandò di Damasco, della quale m'ero scordato di riscriverle: e la prego, che mi perdoni, s'io le pajo pigro in servirla, perchè sono al solito poco disposto. Baci le mani in mio nome al Signore Ambasciatore: e se M. Vittorio si risolve a darle quel libro, sia contento di mandarlo: mi: e stia sana. Di Mantova il 2. di Settembre del 1586.

Al medesimo.

¹³ **M**I maraviglio di non aver lettere di V. s. avendole io, dopo la ricevuta dell'ultima sua, scritto alcune volte: e mi spiace, che non mi mandi risposta del Signor Don Cesare d'Este; perchè non avendomi egli voluto donar cosa alcuna nè alle sue nozze, nè poi, nè avendo voluto io dimandargliele, poteva almeno credere di ricuperar le mie robe per suo mezzo: ed egli doveva farlo, per non parer più ricordevole delle mie parole, che furono sparfe al vento, che delle sue, ch'io raccolsi nella memoria, o pur degli scritti dell'uno, e dell'altro di noi. Penso di stamparli, e di por le sue lettere fra le mie: e se Sua Eccellenza farà rendermi la valigia, e quelle casse, dove sono, mostrerà di non aver paura, che 'l mondo sappia la verità, la qual non può stare occulta, ed è giusto, che si riveli. Vorrei, che Sua Beatitudine mi facesse una grazia, ch'insieme co' Sonetti fatti in lode altrui, io ne potessi stampare alcuni altri, ch'io farò in biasimo, i quali a mio parere non faranno contra il buon costume, anzi faranno quasi sprone all'avarizia, per farla muovere, dove bisogna. Voi sapete il motto di Guglielmo Borriere a M. Erminio Grimaldi: può servire per ricordo a' presenti ancora; ma non farebbe per mio parer bisognato al Serenissimo Signor Duca di Mantova, s'io avessi potuto stampare a tempo il Floridante. Torno dunque a pregar V. s. a farmi la grazia, che le ho chiesto: e non solo si risolva a farmi, ma farla quanto più presto
fia

sia possibile. I miei bisogni son molti, e grandi, e particolarmente per tua medicazione importantissima, che mi bisogna fare, come potrebbe veder per un consulto del medico: e nessuno mi può meglio aiutare, che questo Serenissimo Signore. Credo, ch'abbia avuta la lettera della Gran Duchessa, perchè il Padre Don Angelo afferma averla mandata. V. s. baci le mani da mia parte al Signore Ambasciatore, ed inchini l'Eccellentissimo Signor Don Cesare in mio nome, prima che più si rinfreschi: e viva felice. Di Mantova il 13. di Settembre del 1586.

Al medesimo.

¹⁴ **N**ON ho scritto a V. s. questi giorni passati, perchè sono stato infermo anzichè no: ed ora non sono affatto sano, ma posso nondimeno sedere. Piaccia a nostro Signore di conservarmi lungamente in questo stato, anzi di migliorarlo. Sono ancora creditore d'alcune lettere, e farei peravventura di molte, se l'infermità non mi avesse impedito di scrivere, però desidero la vostra diligenza, e la cortesia del Signor Don Cesare. A sua Eccellenza sarà facile di recuperare le mie robe, ch'erano in Sant' Anna, e di mandarmele colla prima comodità di barca, come voi mi scriveste da sua parte; ma se non gliele ricordate voi, che avete cominciato a favorirmi con Sua Eccellenza, non so chi vorrà ridurglele a memoria. Se già fosse messaggiero di buona novella, non vogliate ora esser dissimile a voi medesimo accrescete di grazia gli obblighi miei, e la nostra amicizia, e s'è possibile l'altrui liberalità; perchè la vostra è ben grande, e quasi supera le vostre forze, ma non adempie i miei desiderj. Non posso scriver più liberamente; e dove nello scrivere è somma libertà, congiunta con somma costanza, dovrebbe esser nel rimanente. Siate certo di me, e fate, che io sia certo, che non manchi per voi, che io sia compiaciuto massimamente nel negozio di questi libri, e di queste altre cose, che mi son necessarie: e procuratemi di grazia in tutti i modi risposta dal Signor Don Cesare. Vi rimando il Floridante, nel quale ho racconcio quelle parti, che mi parevano di averne maggior bisogno, e ripiene quell'altre, che potevano esser riempite: alcune è quasi impossibile, che si riempiano, o almeno più che non pare: in altre si può aggiunger quel, che si legge nell'Amadigi, come io ho segnato a' suoi luoghi. Sono alcuni canti trasposti: e di questo similmente ho avvertito, chi si prenderà la cura di farlo stampare: altri sono soverchi; però prego V. s. che voglia leggerlo tutto con diligenza, ed attenzione: e non potendo supplire al difetto, almeno non consenta, che si legga alcuna parte duplicata. Non ho ancora fatte le cinquanta stanze, che vi mancano. Comincerò domani, e gliele manderò poi colla lettera de-

dedicatoria, e colla canzona. Frattanto V. s. potrebbe fare gli argomenti a ciascun canto, acciocchè sia ogni cosa all'ordine in un istesso tempo. Signor mio, questo è il tempo di ajutare il povero Tasso. Contentatevi di esser voi quello; poichè non avere sprezzata la mia fortuna già inchinara, o piuttosto abbattuta, e la mia depressa condizione: e baciare le mani al Signor Don Cesare, e al Signor Ambasciatore da parte mia, scrivendomi spesso di loro, e di voi medesimo. V. s. viva felice. Di Mantova il 2. di Ottobre del 1586.

Al medesimo.

³⁵**R** Ingrazio V. s. ch'al fine abbia mandate le robe; acciocchè i ringraziamenti sian presti, se gli effetti sono stati tardi; perchè questi non dipendevan dalla vostra volontà, ma quelli dipendon dalla mia, ed io non mi pento d'aver voluto esservi molto obbligato. Non vi pentite voi di questo piacere, che m'avete fatto; ma seguite di bene in meglio, prendendo, o cercando l'occasione conforme alla buona intenzione: le quali non posson mancare in Ferrara, in casa del Signor Ambasciatore di Toscana, al Signor Antonio Costantini, gentiluomo di tanto ingegno, e di tanto giudizio, e tanto fortunato in ogni sua azione. Diedi il Segretario alcuni giorni sono al figliuolo di M. Girolamo Costa, ed insieme un picciolo discorso, ch'io mando a V. s. ma il volume non potrà crescere a convenevol grandezza, senza l'ajuto di qualche altra mia opera. Loderei il congiungervi insieme le mie lettere; ma non le posso raccogliere così facilmente, bench'io n'abbia scritte gran numero. Alcune poche erano nella valigia, altre in un mio libro: molte n'ha il Licino, molte lo Scalabrino: e l'uno, e l'altro le darebbe agevolmente, e si potrebbero chiedere al Padre Don Angelo Grillo, ed al Signor Maurizio Cataneo, ed a Monsignor Papio, ed al Sig. Patriarca Gonzaga, quelle, che ho scritte a ciascun di loro; ma questo negozio non si spedirebbe così tosto: veda V. s. che le pare, che facciamo. Questi due piccioli discorsi non richiedono altra lettera dedicatoria, essendo scritti ad amici particolari, o almeno non si convien molto, ch'io la faccia. Può drizzarli V. s. al Signor Don Cesare, e far la lettera a suo modo, e se pur vuole, che glielie indirizzi io stesso, e che faccia la lettera; eccola: V. s. la faccia stampare sotto il nome di Sua Eccellenza, o sotto quello della Signora Duchessa, murando i titoli solamente. Io concedo alla prudenza, ed alla provvidenza di V. s. che governi questo negozio a suo modo: e se il corriere non avesse fretta, le averel mandato qualche altro mio componimento; ma il manderò quest'altra settimana. Frattanto aspetto d'esser consolato da miei libri, de'

de' quali ho gran bisogno, benchè io abbia maggior bisogno dell' altre cose. Ho grande obbligo al Signor Cavalier Pignatta : e prego V. s. che gli baci le mani in mio nome, ed al Signor Ambasciatore, ed al Signor Don Cesare mi raccomandi co' debiti termini : e viva lieta. Di Mantova il 7. di Ottobre del 1586.

Al medesimo.

16

M Andai questa settimana a V. s. quella parte del Floridante, che m'era restata qui così acconcia, come dee essere stampata; e la diedi al fattore di M. Girolamo Costa, che ritrovai nel fondaco, perchè egli era infermo, e l' figliuolo in villa. Ora per la medesima strada le mando l'ultima canzona, ch'io feci alla Serenissima Signora Principessa. Farò similmente le stanze, lodando le donne illustri per fama di castità; ma i poeti, come voi sapete molto bene, posson favorire gli amici, e i Signori, o servirli in questo modo; perchè forse questo non è servizio inferiore agli altri, se dirittamente è stimato. Vi pregai, che sollecitasse la spedizione del mio negozio : e non potendo mandar subito tutte le casse, mandasse almeno la valigia, e qualche altra cosa più necessaria; ma nell'ultima lettera V. s. mi scrive, che Graziano manderebbe tutte le robe. A me farebbe gran piacere, e gli userei qualche cortesia; ma se alcuno interponesse qualche impedimento, prego di nuovo V. s. che solleciti il fine di questa pratica. Mi piace, ch'abbia dato principio a far gli argomenti per il Floridante; ed avendone già fatti sei, come scrive, tosto ne sarà al fine. Se manderà la canzona in Toscana, o altrove, sia contenta di ricopiarla in miglior lettera, acciocchè sia letta più volentieri. Appetto l'Afrodisco sovra la metafisica : e le rimanderei il libro di M. Vittorio, ma n'ho perduta la metà. Mi spiace, che V. s. sia per partirsi da Ferrara, non potendo io venire a Roma in sua compagnia, come ho tanto tempo desiderato; ma non dovrei preporre i miei a' suoi comodi, bench'io potessi. Prima non stimo possibile, che si stampi il Floridante, pure ne lascio la cura a lei: ed io non mancherò della diligenza, che posso usare, la quale è d'uomo infermo. V. s. baci le mani al Sig. Don Cesare, ed al Signor Ambasciatore, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova il 10. di Ottobre del 1586.

Al medesimo.

17

A Spetto risposta da V. s. ch'abbia ricevuti gli ultimi pièghi, ue' quali era una canzona, e fur dati da me al fattore di M. Girolamo Costa. Se vedrà tardi alcune mie composizioni, non incolpi il mio volere, ma la fortuna; ma con picciol danno, o
con

con nissuno, perchè non tutti i versi sono simili all'ova, che divengono tosto stantive; ma alcuni più s'assomigliano al vino, il quale è molto miglior del mosto; benchè colla vecchiezza, o colla maturità potesse perder la dolcezza, o acquistare l'amaritudine. Mi rincresce, che Graziano non abbia mandate le robe, come V. s. scriveva per l'altra sua; perchè è tempo d'adoperarle co' libri, ed ormai le notti son così lunghe, che se ne possono studiar molte ore. Io non ho fatta alcuna deliberazione di partirmi, ma confermata quella medesima, ch'avea di fermarmi quanto più per me si può; laonde il Signor Don Cesare non dovrebbe tardar più a farmi questo favore. Aspettava sue lettere, e se V. s. non crede d'esserli troppo noioso, o di parerli importuno, li dimandi la risposta, e baci le mani al Signor Ambasciatore. Io sono occupato intorno a certe composizioni, che faccio per commissione del Serenissimo Signor Principe, e di già l'avrei finite, se non fossi stato disturbato. V. s. viva lieta. Di Mantova il 13. di Ottobre del 1586.

Al medesimo.

¹² **I**O non voglio altro sollecitatore, che V. s. nè altro procuratore; però le ricordo la spedizione del negozio. Parli col Signor Don Cesare, prometta a Graziano, vagliasi di tutti gli amici, perchè io sia soddisfatto di questa onestissima dimanda: e se il Sig. Don Cesare non vuol, ch'io possa onorarmi con alcun suo illustre testimonio, almeno in quel, ch'appartiene all'interesse, dovrebbe esser favorevole. V. s. baci le mani a Sua Eccellenza, alla Signora Donna Virginia, al Signor Ambasciatore, ed alla Signora Ambasciatrice, come io di cuore saluto V. s. e me le raccomando in grazia. Di Mantova il 15. Ottobre del 1586.

Al medesimo.

¹³ **L'**Ultima lettera di V. s. che dovea rallegrarmi m'ha portata buona speranza, anzi molte buone speranze, e fra l'altre quella della sua venuta, che non mi poteva venir miglior nuova. Può dunque venir, quando vuole, che da me sarà veduta volentieri, com'ella può credere: così potesse esser raccolta secondo il suo merito, e'l mio desiderio; ma io m'assicuro di proferirle mezzo letto. Aspetto le risposte dell'Eccellentissimo Signor Don Cesare, le quali per la tardanza mi faranno più care: ed avrò grand'obbligo a Sua Eccellenza, se insieme manderà le robe, e tutti i libri, perchè non potrei ricever maggior consolazione. Graziano non ha voluto far questa buon opera, nè darmi quest'altra allegrezza: tosto s'è pentito. Mi son messo attorno alle cinquanta stanze. Piaccia a Dio, che il lodar molte nobili donne gio-

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. Q q q vi

vi alla memoria di mio padre, ed alla vita mia : fra l'altre dee esser la Signora Cavalletta ; ma vorrei , che la sua cortesia non fosse impedita : nè mi piacerebbe, ch'io n'aveffi l'obbligo , ed altri la comodità . Rendo a V. s. infinite grazie dell'ordine , che ha dato M. Girolamo Costa per me , e più appieno la ringrazierò nel suo venire : frattanto si contenti , ch'io possa lodare la sua pronta cortesia , poichè mi dolgo della tardanza degli altri , che potevano cavarmi d'impaccio già molti mesi , e molti anni sono , e non hanno voluto farlo : e faccia qualche accordo con gli stampatori , perch'è ben ragionevole , che gli superi d'ingegno : e niuna più giusta vittoria si può aver di questa generazione d'uomini , che cavandogli danari dalle mani . V. s. viva felice , e si ricordi del suo Tasso . Di Mantova il 20. di Ottobre del 1586.

Al medesimo.

²⁰ M Ando a V. s. il Secretario , nel quale ho corrette quelle cose , che mi parevano d'averne bisogno . Le mando ancora un altro trattato , che io scrivo a lei stessa in questa materia . E' scritto di mia mano , che vuol dire male scritto ; laonde dubito , che V. s. appena potrà intenderlo ; ma io non posso scrivere in modo alcuno più d'uno , o due fogli di carta , tanti vapori mi vanno sulla testa , benchè io sia digiuno : ed oltre a questo , ho altri impedimenti : Veda V. s. quanto m'è necessario l'ajuto suo . Deliberando di fare stampare l'uno , e l'altro trattato , avvertisca , che questo secondo non sia stampato scorrettissimamente , come sono state tutte l'altre mie cose . Rimando ancora a V. s. l'ultimo quinternello , nel quale ho ripieno i vacui , e racconci molti versi ; laonde s'ella avrà tirato a fine gli argomenti , si potrebbe cominciare a stampare , perchè mando ancora quelle stanze , che mancavano . Altro per me non manca , che la lettera dedicatoria , la quale si può riferbare all'ultimo . Le stanze , che dovevano esser cinquanta , non faranno più di vinticinque ; perchè mi sono cresciuti i negozi , e mancate le speranze : e queste ancora manderò assai tosto , e saranno ancora cinquanta , se tante ne volete per aggiustare il volume più proporzionatamente . V. s. dunque non indugi a dar principio ; perchè questa sospensione può esser cagione di molti impedimenti . Le ricordo il mandarmi i libri , che mi sono necessari tanto ; che non ne posso star senza : e quella parte delle robe , che spetta potermi mandare ; benchè elle siano state guadagnate da me in modo , che mi maraviglio che me ne sia negata alcuna parte . Sollecitate , Signor mio , perchè quanto più s'indugia , tanto s'aggiunge maggior difficoltà al negozio , e molestia all'animo mio . V. s. baci le mani al Signor Don Cesare , ed al Signor Ambasciatore : e di grazia , se desidera di farmi conoscer l'amore ,
che

che mi porta, mi scriva quanto più spesso ella può: e viva lieta. Di Mantova l'ultimo di Ottobre. 1586.

Al medesimo.

²¹ **L** Eggo con infinito piacere il libro, del quale V. s. cortesemente mi ha fatto dono; ma vorrei, che facesse il dono compito, e mi mandasse gli altri due tomi, che seguono dopo questo. Signor mio, io conobbi V. s. tanto cortese, e tanto officioso, che non posso mutar quel primo concetto, ch'io feci della sua virtù. Non si maravigli dunque, se io le scrivo così liberamente; anzi da questa mia libertà ella stessa faccia argomento della somma cortesia sua. Le avrei ancora grande obbligo, se facesse officio col Signor Fattore Coccapane, o col Signor Pocaterra, perchè mi fosse restituito un tomo di Averroe, ed un di San Tommaso, che mancano fra gli altri miei libri; ma questo può far con suo comodo, ed a qualche occasione opportuna: e viva felice. Di Mantova il primo di Novembre 1586.

Al medesimo.

²² **Q** uanta sia la mia smemorataggine, a molti segni può esser manifestato; ma particolarmente ora nè vedrà V. s. uno. Nel mio Secretario era una parte assai bella, nè punto vana, de' titoli, e della consuetudine, la qual manca nella copia. Prego V. s. che cerchi la copia intiera, e potrà in mio nome chiederla al Signor Torquato Rangoni, qual so, che non negherà il darlavi: e la faccia stampare in quel modo, acciocchè tutte le mie opere non abbiano la medesima disgrazia. I miei libri farebbono stati mandati a tempo; perchè ho bisogno di alcuni, e il posso avere di alcuni altri: nell'altre cose aspetto quel che avverrà. Ho ricevuto il piego di V. s. entrovigli gli argomenti del Floridante, spiegati da lei in rime così leggiadramente, che occuperà, o torrà la palma agli altri, che hanno fin qui fatti argomenti in rime Toscane: e vorrei poter essere io così eloquente nelle vostre lodi, come queste vostre composizioni non hanno bisogno dell'emenda, che voi chiedete; ma voi fate questo forse più per modestia, che perchè giudichiate averne mestieri. Parmi, che al numero degli argomenti, per agguagliar quello de' canti, ne manchino due; date dunque fine al resto allegramente, e fate stampare senza indugio alcuno. V. s. mi tenga vivo nella memoria del Signor Don Cesare, e del Signor Ambasciatore: e viva felice. Di Mantova il 6. Novembre del 1586.

Al medesimo.

²³ **E**D io ho ricevuta una lettera di V. s. e'l trattato del Segretario così gentilmente scritto, come suole scrivere tutte le sue cose, e le mie, che non meritano tanto favore. Glielè rimando, avendo confrontati que' due luoghi solamente, perchè mi sono confidato nel rimanente della sua intelligenza. Le mando ancora le stanze, che deono esser giunte al Tempio della Castità: e tre altre, che si possono porre nel principio dell'ultimo canto, o di quello, che segue a quell'altro, ove dice d'attaccar la cetra ad una pietra, che non ben mi ricordo, qual sia. Manderò la lettera dedicatoria lunedì per lo corriero, e'l Sonetto della Croce per il Padre don Gabbriello, che V. s. mi dimanda, se pur sarà possibile, ch'io l'abbia fatto, perchè sono occupatissimo, e scriverò al Signor Don Cesare in quel particolare, come V. s. mi consiglia. Vorrei, che questo poema fosse stampato in tutti i modi, e senza alcuno indugio, quantunque mi spiaccia di non aver potuto rivedere gli altri quinternelli oltre al primo: e se V. s. potesse mandargli, io gli rimanderei tanto a tempo, che non tratterei la stampa, alla quale vorrei che si desse principio questo mese: e quello è il maggior piacere, ch'io possa ricevere da V. s. il quale farà compiuto, s'io potrò rivedere gli altri quinternelli in modo, che non s'indugi. Mi vien detto, che'l Vasalino fa stampare non so che mie lettere. Egli fa pure, che io son libero, e che la libertà può essere spesso accompagnata colla licenza di far molte cose; però non dovrebbe accrescere le mie disperazioni con questo nuovo dispiacere. Scrivo al Signor Gio: Lorenzo Malpigli: perchè dia a V. s. un mio Dialogo del fuggir la moltitudine, il quale si potrà fare stampare col Segretario, che appunto farà molto a proposito. Mi sono avvisato, che dovrei abbreviare quel titolo, se così pare a lei. Le dedicazioni non dovrebbero esser mai inutili; ma V. s. vede meglio di me quel, che conviene, perchè è in fatti. Il ritratto di mio padre, e l'altre cose può tenere in casa del Signor Ambasciatore, o dove le pare fino a migliore occasione. Io la ringrazio, che voglia prender per me questo comodo di venire a Mantova: e vorrei poterla accarezzare, come ella merita; ma se non avesse avuta fretta d'andare a Roma, poteva indugiare fino, che il libro fosse stampato: e bacio a V. s. le mani. Di Mantova il 22. di Novembre del 1586.

Al medesimo.

²⁴ **M**Andai subito le stanze, che doveano essere aggiunte al Floridante; ma quelle tre in lode del Serenissimo Signor Du-

Duca di Mantova non vorrei, che fossero stampate nell'ultimo canto, ma nel quarto, o nel quinto, che sia dopo quella stanza, nella quale scrive di por la cetra sovra la pietra. Ora le mando il Sonetto sopra la Croce, che non ho potuto far più, e la lettera al Signor Don Cesare: s'avrà tempo, manderò anche la dedicatoria; acciocchè V. s. non metta alcuno indugio alla stampa; ma al più tardi la manderò per quest'altro corriere. Vorrei, che V. s. m'ajutasse a mettere insieme tutte le mie lettere; e però, mentre io procurerò di riaverle da molte bande, e particolarmente dal Signor Ardizio, e da altri amici, V. s. può scrivere alla Gran Duchessa, ed al suo segretario, pregandoli, che mandino quelle, che io ho scritte a Sua Altezza: il che deono far tanto più volentieri, che non fece il Duca di Parma, quanto più posso fin ora lodare la liberalità Veneziana della Romana. Noi altri poeti non possiamo vivere lietamente, se i Principi non riconoscono, con questi quasi tributi, la nostra virtù. E per fermo è una nuova sorte di grandezza non conosciuta dal volgo, il poterli fare i Principi tributarij; ma questo segreto non convien rivelarlo al volgo, perchè V. s. anch'essa è poeta, e dee favorire i poeti; ma lasciamo i scherzi da parte. Se Nostro Signore dopo tante mie tribolazioni si mostrerà benigno, e favorevole a' miei giustissimi desiderj, ed esaudirà le mie umilissime preghiere, io non dubito, che questi Principi d'Italia non debbano mostrarsi meco liberali, come io avea pensato innanzi a tanti dì di mia infelicità. Frattanto V. s. m'ajuti in questo negozio della stampa, quanto ella può: e sappia, che di niuna cosa so maggiore stima, che della memoria di mio padre; ma conviene ancora, che io abbi risguardo a molte altre, ed in alcune sono stato quasi costretto: bacio a V. s. le mani. Di Mantova il 24. di Novembre 1586.

Al medesimo.

³⁵ **I** O foglio uscir, quando posso, ed aver le risposte di V. s. da' corrieri, quando vogliono; però non si maravigli, se riceverà molte lettere in molti pieghi: in questo farà la dedicatoria al Signor Duca di Mantova, acciocchè s'incominci subito a dar principio alla stampa. Non può V. s. farmi maggior piacere. M. Girolamo Costa non ha eseguito l'ordine di V. s. come avrei creduto, quantunque gli abbia mostrata la lettera, ch'ella mi scrive: andrò oggi di nuovo a trovarlo, per veder, s'avrà mutata opinione; ma egli poteva esser più cortese. Procuri dalla Gran Duchessa le lettere, che io le ho scritte, perchè desidero, che si stampino fra l'altre mie: e soprattutto V. s. ferbi le lettere scritte da me; acciocchè restino perpetuo testimonio della nostra amicizia, e della mia benevolenza. Nella mia valigia erano alcune scrit-

scritture, le quali io recupererei volentieri. Fra gli altri miei libri me ne fu mandato uno da Monsignor Fantino; se l'ha scompagnato, me ne servirò; ma non vorrei adoprarlo, s'egli avesse gli altri tomi. V. s. sappia, ch'io son discretissimo: e le bacio le mani. Di Mantova il 26. di Novembre del 1586.

Al medesimo.

¹⁶ Sono molte settimane, ch'io non ho lettere di V. s. onde mi saranno più care, quando mi saranno portate. Le mandai la lettera dedicatoria, ed alcune stanze; sicchè poteva dare il poema alla stampa. Niuna cosa importa più in questo negozio, che la prestezza; perchè io desidero la grazia di questi Serenissimi Signori che mi hanno tratto di prigione. Prego dunque V. s. che non indugi, nè trattenga più il libro. Il ritratto di mio padre m'è caro quanto possa esser cosa al mondo; però glielo raccomando, ed insieme queste due lettere inchiusse: l'una delle quali è scritta al Signor Ercole Coccapani, il quale potrà darle alcune altre mie robe: è gentiluomo, e l'farà agevolmente; ma farà meglio, che glielè dia ambedue. Mi rincresce di non aver fatto menzione nel mio Segretario di sette pistole di Demostene, e d'una di Filippo: s'io n'avessi copia alcuna, glielè aggiungerei: sono gravi, come quelle di Platone, e di Marco Tullio: e col parlare assai continovato, e per così dire, legato dalle congiunzioni. V. s. può prender nelle cose mie ogni sicurtà, e questa ancora d'aggiungervi queste parole: *L'epistole di Filippo, e di Demostene agguagliano nella gravità quelle di Platone, e di Marco Tullio*: e se per se stesse non s'attaccassero coll'altre, ve n'aggiunga quattro, o sei delle sue Toscanissime, Non so, che pensi il Vafalino: e s'oltre l'obbligo suo vorrà fare, che io abbia qualche scudo per questo Natale. Io ho pensato di formare anche l'idea dello stampatore, e l'vorrei officiosissimo, e cortesissimo: egli m'intenderà. V. s. mi consoli spesso colle sue lettere. Io ho quasi finita la mia tragedia, la quale darò alla Signora Principessa Serenissima, che fu cagione, ch'io la finisca. Delle mie scritture io scrivo al Signor Cavalier Pignata, che mi promise di farle ritrovare: e bacio a V. s. le mani. Di Mantova il 30. di Novembre del 1586.

Al medesimo.

¹⁷ NEL ferrare il piego, vedendo, quanto male ho scritte alcune cose, ho voluto aver maggior fede nella sufficienza di V. s. che timore nella mia negligenza, o degli stampatori; perchè so, ch'ella potrà intendere, e corregger tutte le cose agevolmente. Ora io mi vaglio di lei: una volta la servirò io in simile occasione.

ne. Il Floridante mi piacerebbe in quarto, o in ottavo foglio piuttosto, che in forma picciola; ma in tutti i modi la prego, che faccia stamparlo colla dedicazione al Serenissimo Signor Duca, di Mantova; perchè così deliberal, che si facesse; e tale anche era la volontà di mio padre stesso: ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 7. di Dicembre del 1586.

Al medesimo.

¹⁸UNA settimana è stato trattenuto il quinternello, che V. s. m'avea mandato; laonde non si maravigli, se non è servita d'alcune cose, che mi dimanda; ma di tutte sarà compiaciuta, come io sia meno occupato. La tragedia mi vorrebbe tutto: ma è stato necessario, che io attenda ancora a quest'altro negozio. Le rimando il quinternello colle mutazioni di molte stanze, e di alcuni versi, per le quali questa notte sono stato desto molte ore. Vorrei, che si stampasse in tutti i modi, e si cominciasse innanzi Natale. V. s. non può farmi maggior piacere di questo: nè avrà mai così bella occasione di giovare ad un suo amico: e ne metterà tanto maggior lode, quanto in questa operazione farà più singolare, o almeno più raro: e niuno il loderà più volentieri di me. Fate dunque di grazia, Sig. mio, che il Vasalino, o gli altri librai non mi menino di giorno in giorno con tanto artificio, e con impedimento de' miei negozj. Non so quello, che a lui importi lo stampar prima il Segretario; ma dovendosi stampare come io concedo, non si dee guardare alla picciolezza del volume più, che alla convenevolezza. Sarebbe male accompagnato col Dialogo delle figure: più convenevolmente si possono stampare insieme il Messaggiero, o quel Del fuggir la moltitudine, come già le ho scritto. L'uno si potrebbe avere dal Signor Malpiglio, che al fine dovrà esser cortese in renderlo: l'altro aspetto da Roma, perchè non so, chi n'abbia copia. E' riformato, e son cassate molte vanità, ed aggiunte molte cose di maggiore importanza. Frattanto non si dee perdere il tempo, ma stampare senza indugio il Floridante: ed io ve ne prego per la nostra amicizia, e per la benevolenza del Signor Cardinal del Mondevi, che vi è tanto cara: e dopo avervene pregato, ve ne riprego: e vorrei, che il pregare, e il ripregare non fosse indarno. Della dedicazione, V. s. può deliberare a suo modo: col Messaggiero sarebbe quasi necessaria una lettera al Serenissimo Signor Principe di Mantova. Io serbo tutte le mie rime: e se gli stampatori non mi fanno delle solite burle, spero di farne stampare io stesso un buon volume. Mando ancora tre stanze, le quali potrà mettere fra l'altre delle Donne caste, dove più le pare. Baci in mio nome le mani al Signor Don Cesare d'Este, ed al Signor Ambasciatore, se egli sarà ritornato da Fiorenza: ed av-
ver-

vertifica di mandar le sue lettere in modo, che mi siano date subito. Terrò memoria del Padre Don Gabbriello : frattanto V. s. può conciare quel verso così :

Voi Sacrate alla Croce or prose, or carmi.

Aspetto sue lettere conforme all'espertazione, che io ho della sua gentilezza ; e le bacio le mani. Di Mantova il 9. di Dicembre del 1586.

Al medesimo.

²⁰**R** Ingrazio V. s. infinitamente, che abbia fatto dar principio a stampare il Floridante ; perchè niuna cosa può acquietarmi più l'animo in tutte le deliberazioni. Faccia dunque ancora, che gli stampatori seguitino, e schivi tutti gli impedimenti, o gli rimova. Io cerco di ricuperar con ogni diligenza tutte l'opere mie. Ho avuto un libro assai grande di rime da Bergamo, un altro ne portai meco ; ma il primo è in poter del Signor Alessandro Pendaglia, al quale io scrivo una lettera, pregandolo, che voglia mandarsomi. Io non ho lasciato a S. S. alcun memoriale ; ma il Seneca sarebbe stato a me in vece di memoria. Non mi maraviglio molto, che negli stampatori si trovi poca cortesia ; ma ne Cavalieri dovrebbe ritrovarsi, e nel Signor Cavalier Pignata, come negli altri. Egli dee sapere quel, che avvenisse di molte mie scritture, ch'erano nella valigia, delle quali non ho avuta alcuna. Ho poi avuta la risposta del Signor Coccapani. A Monsignor Fantino sono obbligato del dono ; ma se quel volume fosse accompagnato con gli altri di S. Agostino, mi parrebbe indiscrizione l'accettarlo. Gli altri suoi libri rimandai di S. Anna : e sebben mi ricordo furono Paolo Emilio, Guglielmo Tirio : gli dovrebbero esser dati, se non gli sono stati dati prima. V. s. l'avvertisca. Le mando la tragedia, e ne aspetto la copia promessa, per appresentarla alla Signora Principessa. Il Signor Patriarca di Gerusalemme me n'avea dimandata un'altra copia : ed io non posso negarla, perchè già gli fui obbligato più che a tutti gli uomini del mondo, ed ora vorrei avergli altrettanto obbligo. Suol molto favorir tutte le mie composizioni : ed io non ho maggior piacere, che sian lette da alcun altro. M. Luca Scalabrino, al quale io scrivo, si preuderà questa fatica, se pare a V. s. Egli ha grandissima pratica della mia lettera ; onde intenderà agevolmente le correzioni. Le rimando indietro il Secretario, e quell'altro picciol trattato. Ho mutato quel che io voleva ; ma nell'altra copia son le mutazioni delle figure, che importano assai. Prego V. s. che ci abbia avvertenza, come a quell'altre fatte nel Floridante. Le sue lettere mi sono state portate questa sera assai tardi, in compagnia di molte altre ; laonde è impossibile, che io le mandi quel che

che chiede, sino a quest'altro lunedì. Frattanto V. s. mi conservi nella grazia sua, ed attenda al Floridante. Di Roma aspetto il Messaggiero, ed altri dialoghi. Il Signor Malpigli credo si contenterà di dare il suo. V. s. gli baci in mio nome le mani, come le bacio a lei, ed a tutti gli amici similmente. Di Mantova il 14. di Dicembre del 1586.

Al medesimo.

³⁰ **I**O avea scritto così frettolosamente, come foglio, o come posso; ma tornando a legger la sua lettera, ho conosciuto di averle maggior obbligo ancora, che io non credeva: per lo quale tanto più mi vergogno di non poterla servire questa notte, benchè siano sei ore, ed io stanchissimo; perchè oggi ho finita la mia tragedia, alla quale, se io non avessi fatto l'invoglio, aggiungerei forse otto, o dieci versi, e non più: nè credo d'aggiungerli, dapoichè ella sarà trascritta. Oggi ancora, dopo aver fatto l'invoglio, ho letta la Semiramis del Signor Muzio, della quale io non aveva memoria alcuna. Il ringrazio del Sonetto, ed all'occasione egli troverà me altrettanto pronto in onorarlo. Se V. s. vede il Signor Don Ferrante, gli baci in mio nome le mani. Io la compiacerò della richiesta, che mi fa per l'amico suo; acciocchè vegga, che li piaceri, e beneficj, che ella mi ha fatti, e fa di continuo, non sono sparsi al vento; ma non dee per ora aver maggior compiacimento, che di giovarmi in questo negozio. Faccia seguitare a stampar l'opera cominciata; e spedisca più presto, che può, e mandi la tragedia riscritta: e le bacio le mani. Di Mantova il 14. di Dicembre del 1586.

Al medesimo.

³¹ **S**Crivo dopo la partita del corriere, a cui diedi il piego, e l'invoglio, sperando pure, che questa le debba esser mandata colle barche, o con qualche altra occasione questa settimana. Ho fatti i versi, i quali pensava forse di aggiungere alla tragedia: ed alcuni altri, i quali pur debbono essere aggiunti nella medesima scena, che è l'ultima. Se V. s. avesse peravventura già ricopiata la tragedia, gli aggiunga, o gli attacchi in qualche modo in una picciola carta, facendo il segno dove debbano esser rimessi. Ho mutati alcuni versi ancora nell'ultimo coro, ma mi sono dimenticato una stanza: nel fine del quale V. s. potrà pure aggiungere il medesimo, e lasciar lo spazio vuoto per due versi, perchè ve li aggiungerò poi io medesimo. Vorrei presentarla questo Natale alla Signora Principessa Serenissima in tutti i modi. I Sonetti non gli posso mandare sino a quest'altra settimana pel corriere: e Dio fa, se questa giungerà prima. Io le do forse troppo fastidio.

fidio, e soverchia noja; ma se V. s. non fosse molto cortese, io non avrei occasione di esserle tanto obbligato. Aspetto tuttavia di Roma il Messaggiero. Il Signor Malpiglio darà facilmente a V. s. l'altro dialogo: e forse il Signor Coccapanè alcune altre mie scritture; ma io gli scriverò un'altra volta, nè voglio disperare ancora di quelle, che erano nella valigia: e bacio a V. s. le mani. Di Mantova il 18. di Dicembre del 1586.

Al medesimo.

³² M Ando a V. s. alcune stanze, che debbono essere aggiunte nel principio dell'ultimo canto del Floridante, il quale dee essere omai mezzo stampato; laonde non vorrei darle soverchia noja, pregandola, che mi mandasse gli ultimi due quinternelli. Questo negozio m'importa, quanto più mi può importare; onde prego V. s. che solleciti gli stampatori. Alle stanze delle donne può aggiungere tre, o quattro stanze, se le pare; in modo però, che non faccia parer minore la lode dell'altre. A questo io non penso di aggiungere altro tra la fretta, e la picciola speranza, che ho dell'altrui cortesia: e non l'averebbe fatto mio padre medesimo, se fosse vivo. Aspetto un libretto di lettere, che mi ha promesso il Padre Don Angelo Grillo: ed io cerco di raccogliere l'altre similmente. V. s. se a quest'ora non ha scritto alla Serenissima Gran Duchessa, le scriva di grazia, e cerchi di recuperare quelle, che erano nella valigia. Sua Altezza non difficilmente si contenterà di mandarne alcune, che io le ho scritte; perchè avendo usata meco maggior cortesia dell'altre, non le dee spiacere, che si leggono. Il Signor Malpiglio non dee essere scarso del piacere, che io gli chiesi, perchè siamo amici di molti anni. Mando a V. s. ora un Sonetto fatto da me, nell'occasione, ch'ella potrà comprendere col suo sottile ingegno. Ne vado facendo un altro, che se sarà finito a tempo, si manderà per lo medesimo corriere; ma non so quel che possa avvenire; onde manderò questa mattina il piego a M. Girolamo Costa, al quale mandai la tragedia, ed alcuni versi, che debbono essere aggiunti. M. Luca dee averla ricopiata, perchè non può negare questo servizio al Signor Patriarca Gonzaga. Egli era già l'anima mia, ora non so quel, che pensi. V. s. baci le mani in mio nome al Signor Cardinale Laureo, quando gli scriverà: al quale vorrei questo Natale scriver qualche verso; ma non so, se io avrò tempo. La sua canzona farà l'ultima, e non farà la più lunga. V. s. mi conservi in sua grazia, viva lieta, e scrivami spesso. Di Mantova il 19. Dicembre del 1586.

Al medesimo.

³² **I**O non ho veduto il corriero, nè avute lettere di V. s. colle quali aspettava la tragedia ricopiata: avrei almeno desiderato l'avviso della ricevuta. Nell'ultimo Sonetto, che le mandai, ho mutata una parola, come vedrà, ed un'altra nella tragedia, in quella scena, ove Rosmonda scopre, chi ella sia; perchè in quel verso:

Dentro non sol, ma bel teatro, e loggia.

desidero, che si legga in vece di *loggia*, *tempio*. V. s. potrà conciare il verso facilmente. Se può mandare gli ultimi quinternelli, senza trattener la stampa, la prego, che gli mandi. Dubito, che questo Natale non avrò le sue lettere, le quali potevan molto consolarmi. V. s. solleciti in tutti i modi gli stampatori, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova il 22. di Dicembre del 1586.

Al medesimo.

³⁴ **O**gni giorno il Serenissimo Signor Principe mi fa dimandar la tragedia; laonde se io pajo troppo importuno col sollecitarla con sì spesse lettere, V. s. ne dia la colpa alla sollecitudine, che vien fatta a me. Dee a quest'ora averla ricopiata; onde la prego, che me la mandi senza indugio. Quando il Signor Principe me la fa chiedere, non posso negar la verità, ma in tutte le occasioni mi ricordo quanto obbligo abbia a V. s. e me ne ricorderò per l'avvenire. Aspetto di costà qualche scudo, perchè la borsa, nella quale innanzi alle feste erano pochi danari, oggi è vota affatto: e senza danari non saprei come deliberare di venirmene a Roma, se voi non foste andato prima, o se io non volessi dimandarne al Serenissimo Signor Principe. Baciare le mani al Signor Don Cesare, ricordandomegli servitore: e tenetemi in vostra grazia. Di Mantova 28. di Dicembre del 1586.

Al medesimo.

³⁵ **I**O non ho avviso nè della tragedia, nè d'altra cosa: e son già passate due settimane, che io aspettava lettere di V. s. colla copia, e co' quanti almeno. Mi spiace, che m'abbia fatto parer troppo negligente colla Serenissima Signora Principessa, alla quale io dovea appresentarla queste feste: nè trovo scusa alla mia negligenza, non volendo incolpar la nostra amicizia, nella quale non doveano esser necessarie le scuse, ma le lodi. Fate, Signor mio, che io possa lodarmi, quanto vi prego, che non mi lasciate con questo affanno. Io aspettava buone nuove, e le ho avute cattive: lddio perdoni a coloro, che

R r r 2

vo-

vogliono turbarmi col falso ancora, quasi le cose vere non sian tante, che possano apportarmi dolore. Scrivo un'altra volta al Signor Pendaglia, perchè egli si risolva di mandarmi que' primi quinterni delle mie rime. M. Luca dee aver fatta l'altra copia della tragedia, per mandare al Signor Patriarca, e data risposta a quel che io gli scrissi. Del Floridante non credo che si dimentichi. Io vorrei gli ultimi due quinternelli, se non possono impedir la stampa: e ne ho già scritto due volte a V. s. ma questa terza mi difenderà da ogni colpa di negligenza, della quale son troppo sospetto alla Sereniss. Signora Principessa: ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 29. Dicembre del 1586.

Al medesimo.

³⁶ **R**isponderò con una brevemente a tre lettere di V. s. ricevute da me quasi in un tempo istesso. Non è possibile far di questo canto decimo alcuna divisione; perchè i due sarebbono troppo piccioli, e la materia non farebbe continuata. Non importa, che sieno diciannove; perchè in quello numero potrebbe esser qualche misterio, se il libro fosse finito: e prego V. s. che non interponga queste difficoltà, perchè io ho gran bisogno, che si stampi, e per molte cagioni. Della tragedia ora non posso risolvermi, perchè mi fu detto, che la volevano far rappresentare; ma dappoi pregherò V. s. che in tutti i modi la faccia stampare. Non mando sino a quest'altra settimana la lettera alla Signora Ambasciatrice, per consolarla in questo amaro accidente della morte del Signore Ambasciatore, suo marito, perchè la consolazione farebbe troppo presta, secondo l'avvertimento di Plutarco; ma avvertisca, che sarà lettera, non orazione. Avrà forse avuta la risposta, che io feci al Signor Giulio Segni, con una a Monsignor Papio: ora le raccomando due altre lettere, l'una al medesimo Signore, l'altra al Signor Patriarca Gonzaga. V. s. viva lieta. Di Mantova il 4. Gennajo del 1587.

Al medesimo.

³⁷ **H**O avvertito, che nella tragedia manca una stanza dell'ultimo coro, ed alcuni altri versi nell'ultimo atto, i quali avea giunti, e senza quelli io non voglio presentarla in modo alcuno. Io non me ne serbai copia; però se V. s. non gli ha, può scrivere al Costa, per ricuperarli; e se non si serve della mia tragedia, farà bene, che me la rimandi, acciocchè io medesimo l'acconci in quei luoghi, che n'ha mestieri. La mia infelicità è tanta, che ho deliberato di non voler comporre, finchè il mondo non si penta di farmi tanti torti, quanti ricevo, posso dire, ogni dì; e se non posso vivere altrimenti, farò tal risoluzione.

zione, che ognuno stupirà, e mi ritirerò in un eremo : e vi bacio le mani. Di Mantova il 6. di Gennaio 1587.

Al medesimo.

¹⁸ PER l'altro ordinario io ebbi l'orazione del Sig. Zoppio, e il volume dell'epistole del Sig. Sacrato. Per questo ho avuta la tragedia, e ringrazio V. s. quanto merita questa bellissima, e graziosissima lettera, colla quale sarà aggradita la tragedia più, che non merita per se stessa, o altrettanto, e mi dubito, che più diletteranno queste belle miniature, e figurine, che così leggiadramente oruano il libro, che l'opera istessa. Alcune parole, che vi mancano, le giungerò io con questa cattiva penna. V. s. avvertisca, se a forte le occorresse di farne altra copia, di giunger nell'ultimo coro la quarta stanza in quel modo, che io le scrissi : e scusi questa tardanza col Sig. Patriarca di Gerusalemme : e le bacio le mani. Di Mantova il 9. di Gennaio del 1587.

Al medesimo.

¹⁹ IO ho scritto a V. s. ogni settimana per molte strade : e non ho mai avuta risposta. La cagione dee essere la medesima, cioè la malignità della mia nemica fortuna, per la quale io son meno stimato dagli amici. Il mio stato è noto a V. s. e se alcuna cosa le mancasse a sapere, sappia, che è venuto un mio nipote a Fiorenza con pensiero, e con desiderio di servire al Cardinale ; ma non so con quale indirizzo, o con qual guida. Egli è giovanetto molto, ed ho gran dubbio, che non si pieghi in sinistra parte. Ella ha molti amici in Fiorenza, e de' principali Cavalieri di quella Città, che l'amano, e l'onorano per la sua virtù ; laonde la prego a raccomandarlo con sue lettere a chi più le parrà a proposito. Senell'entrar nella servitù di quell'Illustrissimo Cardinale, egli avesse qualche intoppo, gli scrivo, che ne dia conto a lei ; che potrà ajutarlo in più modi. La lettera sarà con questa : glielie raccomando caldamente, come so me stesso : e le bacio le mani. Di Mantova il 12. di Gennaio del 1587.

Al medesimo.

⁴⁰ STO coll'animo sospeso, aspettando, che V. s. abbia trovata la giunta, acciocchè non abbia durata la fatica invano ; che per altro non importerebbe molto, avendola ritrovata io, che gliela rimando con tre stanze appresso, che si posson metter fra quelle delle donne caste. Non posso più, e non ho lasciato affatto il pensiero dell'eremo. Vorrei, che il Floridante si stampasse in tutti i modi, o partendomi, o fermandomi : e se la partita non

non potrà fare, che io muti risoluzione, consideri se l' potrà fare il proponimento di fermarmi. Mi farebbono stati cari tutti i quintuelli, che non potean impedir la stampa, perchè gli avrei rimandati subito. Questa sera aspettava ancora i tre ultimi, e l'anello, e i guanti; ma quel suo amico non è comparito col corriere. Mi doglio, che lo Scalabrino abbia negato di farmi quel piacere, che gli ho domandato; perchè se la tragedia fosse stata mandata a Roma, avrei forse avuta qualche risposta piacevole. Con M. Vittorio V. s. dovrebbe farsi intendere, acciocchè egli non mi facesse ogni giorno qualche nuovo dispiacere: e non mi sono scordato, che mi avea promesso Alessandro sovra la metafisica, del quale avrò tosto bisogno. Dal Vafalino io non ebbi risposta: e perchè io cedo a V. s. tutte le ragioni, che avea contra costoro, potrà per ragionevolmente contra di loro, quel che vorrà. Se volessero venire ambidue meco a Roma, o almeno un di loro mi farei contentato di pagarli le spese del viaggio: io dico quando avea denari; perchè ora non potrei, se Iddio non mio provvede. Scrivo alla Signora Ambasciatrice, V. s. le darà la lettera, e mi farà gran piacere, se l'accompagnerà con que' termini, che richiede questa dispiacevole occasione. Vorrei esser di tanta autorità, che io potessi farle favore in tutti i luoghi: ed allora V. s. non dubiterebbe dell' mia volontà. Posso poco, e penso molto: ed uno de' molti pensieri, e non de' minori, è, che viviamo ancora insieme in una Corte: e le bacio le mani. Di Mantova il 15, di Gennaio del 1587.

Poscritta. Aspetto il Messaggiero per mandarlo a V. s. corretto a mio modo, e il medesimo avrei fatto del Malpiglio. Attendo con molto desiderio d'intendere, se questo Carnevale ella farà ritornata a Ferrara, come per mio giudizio dovrebbe aver fatto.

Al medesimo.

⁴⁷ **V**orrei lamentarmi di V. s. che non abbia mandati gli ultimi quattro canti del Floridante; ma quando penso alla mia rea, e malvagia fortuna, stimo, ch'ella ne possa aver tutta la colpa: n'abbia ancora tutto il biasimo, se così vi pare, purchè io non abbia tutto il danno, e tutto il dolore insieme. Non muto risoluzione dello stampare, nè di far la dedicaçione, che io le mandai questi mesi passati; nè la muterei in Roma, o in Vinegia, o in Firenze, o in Napoli, o in altra parte; perchè essendomi quasi desto da un lungo sonno, e rimirando gli errori miei con quell'occhi, che sogliono coloro, che hanno vaneggiato lungo tempo, debbo per l'avvenire aver riguardo a tutte le mie azioni, e poter di ciascuna tender convenevol ragione. Non voglia dunque

V. s.

V. s. per alcuna opinione, ch'abbia della mia partita, ritardar più lungamente alcune delle mie deliberazioni; ma solleciti gli stampatori, e mandi gli ultimi quattro canti, se può. Io ho licenza di partire, ma non comandamento, nè danari: tanta è la cortesia di questo Serenissimo Principe, che conoscendomi inutile al suo servizio, non mi vuol ritener con mia mala soddisfazione: nè mi costringe al partire: nè mi dona alcuna cosa, che possa servire al viaggio, acciocchè io non prendessi il dono in cambio di licenza. Ma io dall'una parte mi vergogno della mia dappocaggine, dall'altra non posso mutar le mie deliberazioni, ma ho bisogno del vostro aiuto; però non m'abbandonate in simile occasione, poichè mi contento dipender tutto da voi. Vorrei dirvi un segreto; ma mi ritie- re la riverenza, che io porto alla Sereniss. Gran Duchessa. Diman- datene di grazia M. Luca, e credetegli questo solo: nell'altre cose non gli prestate fede, se io non mi contento. Orsù voglio io sco- prirvene parte, acciocchè egli non entrasse in altro proposito. Sono ambizioso, e non mi credo di saper sì poco, che io meriti d'esser disprezzato da' miei padroni, e molto meno da' nemici. Volerene un altro? Non credo, che ci sia il miglior uomo di me, nè il più sincero, nè che stesse più saldo al danajo; perchè a' nostri tempi non si trova alcuno esempio di perfetta bontà; ma l'ambizione, o per meglio dire l'onore sarebbe vacillar ciascuno. In questa parte non vorrei esser tentato soverchiamente, se io avessi mai buona fortuna; ma avendola maligna, vivo sempre pieno di malinconia: non però tanto, ch'io non mi rida di tutte le cose. Non poteva più fidar- mi quel, ch'io ho fatto: aspetto risposta, e conclusione del nego- zio. Mandai la lettera di consolazione, e credo che V. s. l'abbia avuta: e le bacio le mani. Di Mantova il 25. di Gennajo 1587.

Al medesimo.

²³ **D**I nnovo V. s. mi lascia sospeso così del suo volere, come dello stato. Non so dov'ella sia, nè quel che faccia; laonde può pensare, con che martello io stia: e se dal Sig. Giulio Segni, comune amico, non mi fosse stato dato avviso di lei, avrei creduto, che fosse tornata a Ferrara. Potea pur mandare il quinternello, che le scrissi, e di nuovo la prego, che il mandi. Questa lunga tardanza ha impedito i miei negozj, e messo in dubbio la mia salute, più che non era; nè posso immaginarmi, qual altra cagione vi sia; poi- chè sempre ho tenuto, e tengo per fermo, che V. s. dovesse ajuta- re, e non impedire le mie deliberazioni. Mi avvisi, a che termine sia la stampa; e non voglia mostrar d'essermi amico solamente col lodarmi, ma con tutte l'altre dimostrazioni ancora, che sono vero paragone della buona amicizia: e le bacio le mani. Di Mantova il 7. di Marzo del 1587.

Al

Al medesimo.

⁴³ **N**E' M. Lionardo Martellini è comparso a Mantova, che io sappia, nè per altra strada ho avute lettere di V. s. Signor mio. Le vostre parole son cortesissime; ma in questo negozio vorrei, che corrispondessero gli effetti. Almeno aveste mandati i quinternelli tanto aspettati da me; perchè niuna cosa desidero più, che vedere il Floridante stampato: ed essendo cortesissimo, dovrete anche esser diligentissimo. Vi mando un Sonetto, non so, s'io debba dire in vostra lode, o in mia doglianza; ma fermamente non per darvi memoria, ma perchè da questo conosciate, quanto mi sia malagevole il comporre. Vi saluterò in questo modo ogni settimana: e vedrò, se posso mandarvi ancora il madrigale, che non vi mandai questi giorni passati: e vi bacio le mani, aspettando risposta vostra, e di Monfig. Papio. Vivete lieto. Di Mantova il 13. di Marzo del 1587.

*Costantin mio nè'l vostro puro stile,
Che vi fa a quel d' Arpino andar sì presso,
Nè'l canto, che pur dianzi udia Permeſſo.
Vi può far sì famoso a Batro, a Tile,
Come gran cortesia d'alma gentile,
Che degni effetti in voi mostrò sì spesso;
Nè se fost'io, come soleva oppresso,
Esser però dovrei negletto, e vile.
Che risorge destrier caduto in terra,
Ed ha pregi del corso, o chiare palme
Porta col vincitor d'orribil guerra.
E nave in dubbio tra Cariddi, e Scilla,
O'n ampio mar gittò le ricche salme,
E solco lieta poi l'onda tranquilla.*

Al medesimo.

⁴⁴ **M**I scordai coll'ordinario passato di rispondere all' Accademico Sfregiato, ed a V. s. in questo particolare; ma sappia, che io ebbi il piego con que' libretti, che gli parve d'indirizzarmi, ed avvissai allora V. s. della ricevuta, come fo di tutte le cose, ch'ella mi manda. Non ho avuti i quinternelli, nè so, se M. Lionardo Martellini sia venuto ancora. Quest'altra settimana manderò a V. s. due Sonetti almeno, non potendo mandar le canzoni: dico l'una al Sig. Cardinal Laureo, l'altra al Caetano. Io sono tanto occupato tra i miei studj, e la correzione d'alcune mie operette, che non mi avvanza tempo di comporre alcuna cosa per questi Serenissimi Signori: e il lodare gli altri, che son lontani, mi par, che
sia

sia un voler licenza. Mando a V. s. un madrigale in lode degli occhi della Sereniss. Sig. Principessa, che son neri : l'altro, nel quale lodo quelli della Sereniss. Sig. Duchessa di Ferrara, che son di bianco, e soavissimo colore : vi sarà forse mostro dal nostro P. Fra Giacomo Moro; ma se non l'avrete da lui, il manderò io medesimo. Salutate il Sig. Papio, ed amatemi. Di Mantova il 17. di Marzo del 1586.

Al medesimo.

⁴⁵ **C**onsento, che V. s. si lamenti, benchè io non abbia lasciato luogo alcuno agli altrui lamenti, nè alle scuse; perchè delle cose promesse da me, parte non ho potuto servare, parte non è ancor tempo da farlo : e l' farò senza fallo, quanto io debbo, così nel lodare il mio Sig. Costantino, come nel celebrare il Sig. Cardinale Laureo. Ma prima io voleva spedire il negozio del Floridante, il qual m'importa molto; perchè in altro modo non ardisco di parlare al Sereniss. Sig. Duca di Mantova : tanto ho avuto la fortuna contraria, e particolarmente nell'acquistar la sua grazia, o nel conservar la memoria di quella servitù, che mio padre ebbe seco. Gl'impedimenti sono stati molti, e specialmente quelli de' miei studj, non dico di poesia, o d'arte oratoria, a' quali non attendo già molti anni sono; ma di Teologia : e questi eran necessarissimi per due cagioni : l'una acciocchè io non andassi al bujo per tutto il cammino della mia vita : l'altra per corregger l'opere mie. Fui sempre Cattolico, e sono, e sarò : e se pure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne : e per l'avvenire procurerò, che l'una, e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio, che a me sia lecito di farlo con tanta felicità, con quanta già sperai. Allora V. s. s'accorgerà di non aver fatta rea elezione d'amico, e di non aver gittate le sue cortesie. Frattanto si contenti di quel ch'io posso, ed aspetti, che dopo le preghiere debbano arrivar le lodi : e non si maravigli s'elle saranno tarde, perchè seguitano il zoppo. La ringrazio, che abbia indirizzate le mie lettere al Sig. Papio, e n'aspetto risposta. Ma non si contenta V. s. ancora, ch'a me sia lecito di lamentarsi? Perchè mi costringe a lodar, chi non vuole usar alcuna cortesia, o alcuna liberalità? E se la vogliono usare; perchè ricusa d'essere il mezzano? Perchè si parte di Ferrara, o perchè non vi ritorna? o almeno perchè non lascia alcuno, che in sua vece ricordi la cortesia? Niuna generazione d'uomini sarebbe più sprezzata de' poeti, se lodassero sempre altrui senza qualche dimostrazione d'onore, e fra le dimostrazioni sì fatte niuna è più certa del dono. Non più di ciò. I quattro canti, che ho deliberato d'aggiungere al mio Goffredo, non sono nè finiti, nè cominciati.

Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

S f f

cia-

ciati; ma quanto prima ci porrò mano, ed a V. s. darò ragguaglio di quanto seguirà: intanto le bacio le mani. Di Mantova il 25. Marzo del 1587.

Al medesimo.

⁴⁶ **H**O avute due lettere di V. s. l'una da M. Girolamo Costa, l'altra dalla posta con un quinternello; ma non è l'ultimo, che io aspettava: la prego, che voglia mandarlo. Ora le rimando questo, il quale ho corretto in molti luoghi, ed aggiuntovi tutto quello che vi mancava. La stampa a me pare assai buona; e benchè potesse esser più bella, non vorrei, che questo impedimento ritardasse il negozio. Seguiti dunque V. s. di stampare con tutta la diligenza, che sia possibile, e di niuna cosa io la prego tanto; e se le posso scrivere il vero, di niuna tanto mi doglio, quando di questa tardanza. Io aspetto V. s. avanti le feste dell'Ascensione col libro stampato, e se prima verrà, la sua venuta mi farà più cara. Non le mando questa settimana alcun Sonetto, perchè non ho avuto agio di poterne fare. Debbe avere quello, che io le mandai la settimana passata: n'avrà un altro quella che verrà, oltre quello per la Signora Ambasciatrice, che mi dimanda, per metterlo insieme col suo, e d'alcunialtri, che disegna di fare stampar colla lettera consolatoria. Io avrò forse bisogno di vestirmi, e mi farà caro ormisi, o tabi, o caneaccio di seta, o altro sì fatto drappo per le calze, e per un giubbone; ma vorrei, che si avesse riguardo a quel, che dura più, e costa meno, purchè fosse di seta. Lo stampar quella lettera scompagnata dall'altre, mi par cosa di picciol guadagno, e di minor soddisfazione; pur la rivedrò, e gliela manderò quest'altra settimana: questa ho data fin' ora allo spirito. Le mando tre madrigali degli occhi, e se altro mi verrà fatto di nuovo, V. s. non farà degli ultimi a vederlo. Ma io non mi posso difendere dall'indiscrezione, e dall'importunità degli uomini, li quali non cessano di darmi noiosissimo travaglio con diverse dimande, quasi che io non abbia altro che fare, che saziar l'appetito or di questo, or di quello. Prego V. s. che dia ricapito all'inchiusa, l'una scritta al Signor Papio, l'altra all'Accademico Sireglato, e mi risponda a tutti i capi. Darò il piego, e l'quinternello al P. Paino dell'ordine de' Servi, che quest'anno ha predicato in Mantova con lode universale, e con mio particolar danno, perchè io non ho potuto udirlo: ed a V. s. bacio le mani, rallegrandomi seco molto, che cotesta Accademia, conoscendo il valore, e le virtù sue, le riconosca ancora colla buona, ed onorata provvisione, che le dà. Di Mantova il primo di Aprile 1587.

Al

Al medesimo.

⁴⁷**R** Ingrazio V. s. delle risposte mandatemi del Signor Patriarca di Gerusalemme, e del Sig. Papio. Scrivo di nuovo all'uno, ed all'altro, e le raccomando le lettere. Con questi mezzi peravventura si potrà spedire il negozio; ma niuna cosa mi annoja, e mi nuoce più della tardanza: e dalla publicazion del Floridante dipendon l'altre cose; laonde vedere, come in vostra mano è riposto il tutto. Alla canzona del Signor Cardinal Laureo, e del Signor Caetano non ho posta ancor mano: e questa settimana io non farò altro, che salutarvi di nuovo con un Sonetto. Vi mando la lettera di consolazione, la quale ho corretta, come V. s. vedrà. Potrà farla stampare, se vuole; ma più mi piacerebbe, che si stampassero tutte insieme: e la prego, che faccia officio col Signor Don Cesare, che mi renda le scritture: e colla Gran Duchessa ancora, perchè si contenti, che si stampino le lettere, ch'io le ho scritte; perchè in poche altre si potrà leggere, che io renda grazie per alcun dono ricevuto. Vorrei, che mi fossero douate l'opere di San Tommaso, e non mi curerei, che fossero usate: e non so dove ritrovare uomo tanto liberale. V. s. mi farà favore a chiedere a cotesti Signori medici qualche rimedio facile, e piacevole per la frenesia, e mandarmene la ricetta. Risponderò quest'altra settimana al Sanleolini. Credo, che il Padre Paino le avrà dato il quinternello: aspetto l'altro, e vi prego, che sollecitiate la stampa, se volete, che io viva lietamente: e vi bacio le mani. Di Mantova il 4. di Aprile del 1587.

Al medesimo.

⁴⁸**H**O ricevute molte lettere di V. s. per diverse strade, insieme con quelle di Monsignor Papio, e del Segni: e risponderò per le medesime a V. s. ed agli altri; ma per questa del Signor Periteo Malvezzi, che manda una posta a Bologna, ora le scrivo, che 'l mio intelletto affaticatissimo in una continua, e noiosissima operazione, simile a quella d'Ercole, quando troncava le teste dell'Idra, abbia bisogno di riposo, e di quiete; laonde io dimando perdono a V. s. ed agli altri, se a questa fatica non ginngo ancora continuamente quella del poetare. Rimandai a V. s. il quinternello, e 'l diedi in man. propria al Padre Paino predicatore de' Servi, col quale erano alcuni madrigali. Rimandai parimente la lettera di consolazione, che fu consegnata alla posta: ora vorrei, che me la rimandasse un'altra volta, perchè temo d'aver lodata troppo scarsamente quella Signora, e conviene, che in questa parte io soddisfaccia al mio debito. L'ultimo quinternello non è mai stato dato: e non so, per che via l'abbia mandato. Non ho veduto mai

M. Lionardo Martellini, nè altro gentiluomo suo amico; ma le sue lettere mi son portate sempre. Procuri, che non si perda questo benedetto quinternello: e frattanto faccia stampar con ogni diligenza gli altri canti, perchè io non mancherò d'usar l'istessa diligenza in mandarle l'altre cose che dimanda, e domani, se io potrò: e le baci le mani. Di Mantova il dì 11. di Aprile del 1587.

Al medesimo.

⁴⁹ **S** Crissi jeri a V. s. e mandai la lettera al Signor Periteo Malvezzi, la quale io confido, che debba aver buon recapito: or le rispondo ancora per le sue strade medesime, e le mando un Sonetto per la Cappella della Trinità, perchè non si può mancare al Signor Giulio Segni. Mi spiace di non aver potuto risponder questa settimana al Signor Sanleolini: V. s. mi scusi, perchè risponderò quest'altra senza fallo. Non so, dove possa esser l'ultimo quinternello, perchè l'amico suo, a chidice averlo consegnato, per ancora non si è veduto, nè di lui so dove cercare, per averne nuova: l'altro il mandai per lo Reverendo Padre Paino predicatore de' servi, e la lettera consolatoria diedi alla posta: credo, che l'avrà avuta insieme con alcuni madrigali, e Sonetti. Fate stampar, vi prego, perchè questo indugio m'è troppo contrario: e vi bacio le mani. Di Maurova il 12. di Aprile del 1587.

Al medesimo.

⁵⁰ **R** Imando a V. s. l'ultimo quinternello, il quale non ha bisogno d'altro; laonde si può dare alla stampa senza indugiare: e prego V. s. che glielo mandi subito subito. Non ho maggior desiderio, che di vedere stampato questo benedetto libro, che tanto m'importa; però superate tutte le difficoltà, troncate tutti gl'indugi. precipitate tutte le cagioni del tardare: e ricordatevi, che il Tasso è vostro tutto per questo libro, oltra il rispetto dell'amicizia: Come farà stampato, potrete venire a vederci, ed a goderci: e credo, che porterete lettere favoritissime della Serenissima Gran Duchessa a questa Serenissima Principessa, acciocchè l'obbligo mio sia eguale col'una, e coll'altra. Io non ho scritto a Sua Altezza, non ho importunato il Signor Don Cesare, non ho risposto al Sanleolini, non ho riletta la lettera di consolazione, ne fatto il Sonetto in lode del Signor Ambasciatore, e della Signora Ambasciatrice; ma farò tutte queste cose questa settimana istessa, e V. s. avrà forse ogni cosa nel medesimo tempo: darò questa al Signor Periteo Malvezzo cortesissimo cavaliere, e nobilissimo, il quale mi farà questo favore. Io non mi scordo dell'altre promesse, ma ho gran voglia di buon tempo, e col fiorir degli alberi, non so quel che farà; ma baci

gli

fi aver accennato a V. s. questa parte , a cui ho scritto altri segreti maggiori . Non ho recuperata ancora la tragedia ; ma la dimanderò al Serenissimo Signor Principe medesimo , e l'aspetto . Di Mantova il 20. di Aprile del 1587.

Al medesimo.

⁵¹
RImando a V. s. la lettera di consolazione , già scritta alla Sig. Ambasciatrice : e le dò licenza , che possa stamparla , quando le pare ; benchè mi faria più caro , che si stampasse insieme con tutte l'altre , che già risolvemmo di fare stampare , quando ne avremo raccolto buon numero : io le vo raccogliendo diligentemente , così fate ancor voi . Mando ancora il Sonetto da metter fra le rime , che avete disegnato di fare stampare insieme colla consolatoria : ed una lettera del Padre Don Angelo Grillo , la quale ho aperta non volendo , ed essendomi accorto , che non era lettera scritta a me , mi sono astenuto di leggerla . Vi prego , che precipitiate tutti gli indugi , e tronchiate tutte le tardanze ; acciocchè il Floridante sia stampato fra pochi giorni : e mandatemi quella parte , che è stampata sin' ora , colla quale dee essere il principio , e la dedicazione : e vi bacio le mani , ed al Signor Segnol parimente . Di Mantova il 28. di Aprile del 1587.

Al medesimo.

⁵²
IO avea già scritto a V. s. quando il Sig. Periteo Malvezzi mi ha dato una sua lettera , cara sì , ma non di mia intiera soddisfazione : brevemente rispondo . V. s. mi avrebbe fatto gran piacere a superare in tutti i modi queste difficoltà , se pur sono difficoltà . Una sua lettera agli stampatori sarebbe bastata per empire il foglio : e la prego , che voglia scriverla , perchè non le può mancar soggetto , nè occasione : nè si scusi colla dissimiglianza dello stile ; perciocchè non è tanta simiglianza degli studj tra di noi , nè tanta corrispondenza di amore , quanta è la simiglianza dello scrivere , e l'uniformità del comporre . Mi fu , quelli giorni passati , mandato un libro di mio Padre da Bergamo , nel quale era il primo canto del Floridante con alcune stanze , che mancano nel principio : ne ho aggiunte alcune altre , e le mando a V. s. sono quattro appunto , e potranno stamparsi dopo quella : *E voi gran Duca* . Di Vittorio io non mi maraviglio ; perchè segue non solo il suo costume , ma forse l'altrui consiglio : voglia Iddio , che gli sia dato buono . Della tazza avrei gran voglia , perchè son molti dì , che io ne avea desiderio : e questi giorni appunto ho spesso ragionato di questo mio desiderio , prima che V. s. mi scrivesse ; però gli scrivo , e mando a V. s. la lettera , benchè io non sappia , che ef-

setto, sia per fare; ma dovrebbe almeno mandar l' Alessandro, e questo suo mesfuglio. Io raccolgo le mie rime, e ne ho fatte alcune di nuovo, talchè il libro sarà assai grande. Al Sig. Cavalier de' Roffi sono amico, e servitor di molti anni, e lo stimai sempre quel gentile, e virtuoso Cavaliere, che V. s. me lo descrive; laonde mi piace il suo consiglio; ma faccia stampare il Floridante senza indugio, e venga quando le pare, che ragioneremo a bocca dell'altre cose: e le bacio le mani. Di Mantova il 5. di Maggio del 1587.

Al medesimo.

⁵³ **V** Ostra Signoria dee aver già avuto il primo foglio colle stanze, che le mandai; laonde la stampa dovrebbe essere al fine. Io di nuovo la sollecito: e se potessi più affrettarla, l'affrettarei. I colori del Sereniss. Sig. Duca di Mantova sono il nero, e l' giallo. Dal Sig. Don Cesare aspetto lettere per mezzo di V. s. che forse mi saran più care, che per altra strada. Da Vittorio non potendosi aver la tazza d'argento, vorrei almeu. alcuni libri, ch'egli mi promise già molto tempo fa, fra' quali è il commento d' Alessandro Afrodisio sopra la metafisica. M'è data speranza, che io verrò a Fiorenza col Serenissimo Signor Principe di Mantova; nel passare bacerò le mani al Sig. Trajano Gallo, e farò a bocca quell'ufficio per il Signor Segni, che V. s. mi ricerca. Frattanto solleciti gli stampatori, perchè la tardanza non mi facendo altro pregiudicio, mi farebbe almen danno di un abito, del quale (son pur forzato a dirlo, sebben con mio rossore) ho gran bisogno: ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 13. di Maggio del 1587.

Al medesimo.

⁵⁴ **R** Ispondo colla medicina in corpo, però farò breve. Mandai a V. s. alcune stanze, trovate in un libro di mio padre, mandatomi da Bergamo, le quali debbono essere aggiunte nel principio: e credo, che a quest'ora le avrà avute, perchè io diedi il piego al Sig. Periteo Malvezzi. Le ho poi mandato il foglio per via del Sig. Commendator S. Giorgio; laonde omai non dovrebbe interporli alcun'altra cagione d'indugio. Può venir quando le pare: ed io l'avrei così sollecitata al venire, come a mandare il libro, se io avessi tanta comodità di trovarle trattenimento, quanto V. s. n'ha di spedire il mio negozio. La ringrazio di quel che mi scrive della sua volontà: ed all'incontro conoscerà in me certissima intenzione assoluta di farle piacere, e servizio. Ho letto volentieri il suo Sonetto, e volentieri l'avrei ancor corretto, se n'avesse avuto bisogno. Il quaternario, ch'ella dice di dubitare di non avere spiegato assai chiaramente, a me pare chiarissimo, s'ella inten-

tende quello, che pare a me di cavarne : che di quel bene, che era raccolto nel Sig. Ambasciatore, e nella Sig. Ambasciatrice, il quale fu poi diviso per la morte, una parte n'è posseduta da lei, la quale è simile agli Angeli d'anima, e di volto : intendendosi di quelli, che si possono possedere in questa vita : l'altra da lui, che avendo lasciato il mondo, è tutto rivolto a Dio, il quale è oggetto della nostra mente. E questo senso mi pare assai chiaro, e spiegato da V. s. con molto artificio, ed ha piuttosto bisogno di lode, che di dichiarazione. Aspetto il libro, e lei più volentieri : e le bacio le mani. Di Mantova li 14. Maggio del 1587.

Al medesimo.

³⁵ **L**A tardanza di V. s. mi ha fatto gran pregiudizio : questo Carnevale nelle feste : questa Quaresima nelle confessioni : e questa Ascensione nella fiera, la quale non è in guisa passata, che non ve ne sia rimasto alcun vestigio ; laonde vi prego, che mandate il libro stampato. Ho grandissima voglia di quella coppa di argento, per bere (come si dice) alla sanità della Gran Duchessa ; ma quell'asino di Vittorio non vorrà mandarlammi : ben conosco io prima d'ora, qual sia la sua natura. Baciare in mio nome le mani al Sig. Cavalier de' Rossi, e diteli, che io gli sono affezionatissimo servitore, ed amate mi. Quest'altra settimana risponderò al Sanleolini : frattanto mi vi raccomando caramente. Di Mantova il 9. di Maggio del 1587.

Al medesimo.

³⁶ **E'** Necessario, che io faccia a modo di V. s. nè mi spiace il suo consiglio, ma la tardanza, la quale s'interpone. Mi doglio, che fra l'altre mie scritture sia rimasto un epigramma del Castelvetro, il quale si potrebbe porre in fronte dell'opera ; ma non perdiam tempo a cercarlo, benchè si potrebbe ritrovare in Modena. V. s. ne faccia uno, perchè gli sia così belli, e così leggladri. L'asino di Vittorio non si muove per isprone. Io vorrei la tazza in tutti i modi : consigliatemi, Sig. mio, quel che io debba fare, e procuratemi risposta dal Sig. Don Cesare. Nel titolo del Serenissimo Sig. Duca, come dicono questi gentiluomini, si può lasciare il nome proprio ; ma non stimo male il nominarlo. De' colori le scrissi : della legatura faccia quel, che le parrà più opportuno ; ma basta, che sia legata, come quel, che io diedi alla Sig. Principessa, colle cordelle di seta. Subito che saranno stampati i libri, la prego, che ne mandi uno al Sig. Marco Pij da mia parte. Solleciti gli stampatori quanto si può, e venga quando le pare, che non giungerà mai inaspettata : e viva lieta. Di Mantova il 13. di Maggio 1587.

Al

Al medesimo.

⁵⁷ **M**I purgo ancora, ed aspetto la coppa, e l' Floridante stampato : l'una, come segno della vostra cortesia, l'altro, come cosa debita. Non vogliate, vi prego, ch'io l'aspetti più lungamente; perchè altrimenti raccomanderò non solo il Signor Segni, ma me stesso ancora, che ne ho maggior bisogno, al Signor Trajano Gallo : al quale avrei già scritto, se io potessi farlo agevolmente : ed a V. s. bacio le mani, pregandola, che dia ricapito all'inchiusa colla sua solita diligenza. Di Mantova il 20. di Maggio del 1587.

Al medesimo.

⁵⁸ **I**O torno a maravigliarmi, e grandemente maravigliarmi, di non veder nè V. s. nè sue lettere, nè tampoco il libro stampato promessomi : e torno di nuovo a dubitare, e di nuovo a pregare, che l' mandi senza indugio, perchè non può più giungere, che non giunga tardi. Io mi purgo, e dopo la purga penserò a qualche nuova composizione : e la fatica sarà eguale al giovamento, che ne avrò sentito, il quale vorrei, che fosse grande, per potermi affaticar molto, non solo per mio proprio gusto, ma per quello de' padroni, e degli amici miei. Frattanto le bacio le mani. e la sollecito. Viva lieta. Di Mantova il 25. di Maggio del 1587.

Al medesimo.

⁵⁹ **S**Criverei più a lungo, se il Serenissimo Signor Principe non tornasse a Marmiruolo, dove sono stato anch'io alcuni giorni, e potrei tornarvi questa sera. Aspetto V. s. e l' libro : e m'incresce di non poterle prometter nella sua venuta di mostrarle tanti segni di vera amicizia, quanti n'ha ella in ogni tempo dimostrati a me, e quanti ora io n'aspetto di vedere; ma sia certo più della mia volontà, che della mia fortuna, o dell'altrui grazia. Risponderò al Sig. Cavaliere de' Rossi, e manderò un Sonetto; ma questa sera non posso : ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 7. di Maggio del 1587.

Al medesimo.

⁶⁰ **I**O comincerò dalla solita clausula. Sto pure aspettando lettere di V. s. col Floridante stampato; perchè omai non so immaginarmi, qual possa esser la cagione di tanta tardanza; ma forse V. s. ha riguardo a quel detto di Plutarco. *In parvis negotiis*
quæ

jus violandum est, ut in magnis servari possit. Ma quale è picciol negozio per me, mentre io vivo in questa fortuna? o quale occasione v'è di gran negozio? Già la pregai di molte cose, ed ora ho bisogno di molte altre, le quali è impossibile, che io possa senza il Floridante ottenere, se però la vostra liberalità non supplisse. Avrei bisogno di un poco di raso per vestirmi, ma non ho denari abbastanza, e non so, se io m'abbia credito, nè vorrei farne esperienza, che mi dispiacesse. M. Girolamo Costa, per non farmi questa picciola siccità, se n'è ito in villa. Io non so, a chi chiederla; ma prego V. s. che procuri in tutti i modi d'esser soddisfatto dal Valsalino di quel debito, che avea meco, siccome appare nello scritto, che io le mandai; e s'è possibile, mi facci aver risposta dal Sig. Don Cesare. Dell'asino di Vittorion non so, che più dirmi. Io avea pensato di condurre in tutto al fine l'impresa di questa coppa, o tazza, ch'ella sia, e non posso scacciar questa fantasia dal capo. V. s. baci le mani in mio nome al Sig. Cavalier de' Rossi, ed avventuri un di que' libri col Sig. Ipolito Beutivoglio: nell'altre cose me le raccomando quanto posso. Di Mantova il 3. di Giugno del 1587.

Al medesimo.

⁶¹ **C** Omincio a vedere il frutto dell'ufficio, che V. s. ha fatto per me colla Gran Duchessa; ma non tale, quale io sperava da una così gran Signora, per mezzo di sì grande amico: risponderò poi più lungamente sopra questo particolare. Sono stato aspettando lungamente l'Alessandro Afrodiseo, ma non fu mai mandato dal Baldini, il quale se avesse così fatti, come parole, non lo desidererei a quest'ora; ma siccome da lui dispero di averlo, così lo spero dalla vostra cortesia, dalla quale non mi sono mai negate cose molto maggiori: e vi bacio le mani. Di Mantova il 7. di Giugno del 1587.

Al medesimo.

⁶² **R** ispondo brevemente a V. s. ed al Signor Cavalier de' Rossi, al quale mando un Sonetto, stimando, che la sua liberalità debba essere eguale alla vostra cortesia. Aspetto il Floridante stampato, e V. s. insieme, la quale inviterei, se io fossi certo dell'altrui grazia, quanto son della volontà di mostrarmele non ingrato della sua fatica; ma V. s. può sapere il mio stato. Le raccomando l'inchiusa, e n'aspetto dal Signor Patriarca di Gerusalemme la risposta. Mi rallegrerei, se V. s. tornasse al servizio del Serenissimo Gran Duca di Toscana, se fosse con maggiore suo utile, o con maggiore speranza. A me è stato promesso, che io potrò venire a Fiorenza col Serenissimo Signor Principe; ma non so, quando ciò debba essere; però le bacio le mani,
 Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. T t t e la

e la sollecito quanto più posso a mandare il libro. Di Mantova il 9. di Giugno 1587.

Al medesimo.

⁶³ **I**O non fo più quel, che pensare, se non che aspettiate che per qualche mia nuova sciagura io sia imprigionato; acciocchè possiate meglio mostrarmi in sì fatta occasione, quanto mi siate amico. Di grazia contentatevi di mostrarlomi in minore occasione; e mandate il libro, se non volete portarlo, senza il quale io non ardisco di parlare al Serenissimo Signor Duca di Mantova, e di chiederli alcune grazie. Non so se io debba sperarne qualche dono, perchè oggidì pare, che l' manco pensiero, che abbiano i Principi, sia quello di premiar le fatiche de' virtuosi; ma s' io l' avessi, V. s. ne avrebbe la sua parte: frattanto era ragionevole, che mi ajutasse. Aspettava risposta dal Signor Cavalier de' Rossi, nè dal Signor Don Cesare mi pareva, che mi dovesse esser negata. Bacio a V. s. le mani, la sollecito infinitamente, e caldamente le raccomando l' inchiusa al Signor Patriarca, a cui scrivo d' alcune mie cose di molto rilievo. Di Mantova il 16. di Giugno del 1587.

Al medesimo.

⁶⁴ **I**O aspettava cento consolazioni in un tempo: il Floridante stampato, il drappo, le lettere del Sig. Cavaliere de' Rossi, saluti della Signora Ambasciatrice, favori del Signor Ipolito Bentivoglio, cortesie del Signor Don Cesare, grazie della Gran Duchessa, e con tante venture, e benedizioni il vostro amore, dolcissimo Signor Costantino mio. Ma insomma non posso mutar fortuna, nè sperare il cuor degli uomini, ch'è sì indurato nell' ostinazione contra di me, se la Serenissima, e clementissima Gran Duchessa non m' impetra questa grazia. In conclusione aspetto o voi, e l' Floridante, o l' Floridante senza voi, o voi senza il Floridante; però non vi prego, che scriviate al magnifico Colla conforme a quello, che già mi prometteste; ma non venendo, siate contento di farlo, certo, che meco la cortesia non sarà gittata, come le margarite a' porci: ed a V. s. bacio le mani. Di Mantova il 22. di Giugno del 1587.

Al medesimo.

⁶⁵ **H**O tacinto, come V. s. mi scrive, finchè ho avuta speranza della sua venuta: ora, che ne son disperato, come dell' altre cose, io son costretto a gridar con penna, e con inchiostro: *nusquam tuta fides*. Signor mio, stracciate le mie lettere, se vi pa-

pare; perchè io non parlerò in questa guisa di voi con alcun altro, non avendo mai pensato di far cosa, che possa diminuirvi la riputazione, o l'opinione, che si ha, che mi siate così caro amico, e che tra di noi sia passata sempre tanta corrispondenza d'amore, e conformità di volere. Domani parte il Serenissimo Signor Principe per Ispruc; ed io non presentando il Floridante al Serenissimo Signor Duca, resto senza alcuno appoggio; e se mi bisognasse cosa alcuna, io non ho a chi dimandarla; non potendo dunque mandare altro, mandare il Floridante, e mandatelo senza fallo. Il magnifico Costa, senza nuova commissione, non mi sovvenirebbe di un pajo di scudi. Raccomandatemi al Signor Cavalier de' Rossi, ed amate-mi. Di Mantova l'ultimo di Giugno del 1587.

Al medesimo.

66

RAddoppio con V. s. le mie preghiere per questa duplicata ancora, la qual darò al magnifico M. Girolamo Costa, o ad alcun de' suoi, acciocchè sia contento d'efeguir le commissioni di V. s. se io avessi bisogno di qualche cosa; ma la prego sopra tutte l'altre cose, che non voglia tardar più a mandare il Floridante, così lungamente, ed indarno aspettato fino ad ora. L'andata di Fiorenza è stata differita fino al ritorno del Serenissimo Signor Principe. Aspetto ancora risposta dal Signor Don Cesare. Mi raccomandando al Signor Cavalier de' Rossi: e bacio le mani al Signor Bonifazio, ed al Signor Antonio Caetano, nipoti dell'Illustrissimo Legato. V. s. conoscerà gentilissimi Cavalieri, e miei Signori amorevolissimi: vivere lieto. Di Mantova il primo di Luglio 1587.

Al medesimo.

67

OGgi torno da Bergamo, dove peravventura si stamperà la mia tragedia; ma la manderò a V. s. se potrò ricuperar quella copia ch'ella me ne fece, la quale è la migliore, e più corretta, nè vi manca alcuna di quelle cose che io sono andato aggiungendo in diverse volte. All'altre parti della sua lettera non posso risponder per ora; ma riposato, ch'io sia per due, o tre giorni, risponderò a capo per capo. Se quell'amico si duole della poca stima, che io faccio di lui, dicali pure, che non dee attribuir la cagione di ciò, se non a se medesimo: e gli faccia sapere, che la mia amicizia è quasi possessione vacua, esposta a ciascuno, che voglia occuparla, per non usarla male. Quanto abbia desiderata la sua, egli poteva averlo conosciuto a mille segni: e le bacio le mani. Di Mantova il penultimo di Agosto 1587.

Al medesimo.

⁶⁸**I**O non risposi a V. s. nè al Signor Giulio Segni, nè agli altri questa settimana passata, perchè pensava di venire io medesimo in Bologna: e benchè ora io abbia la medesima speranza, nondimeno non voglio, che la mia fortuna mi faccia parer di nuovo negligente. Dico adunque, che V. s. non ha mutata opinione: io ancora non ho mutato proponimento; laonde indirizzo tutti i miei pensieri a quel medesimo segno, che sempre io mi proposi: nè posso avere altra meta, o altro fine, che la grazia di Sua Beatitudine, nella quale si contengono tutte l'altre grazie. Può dunque V. s. esser certa dell'animo mio, e che io corrisponderò sempre alla sua affezione. A Monsignor Illustrissimo Laureo sono affezionatissimo; ma dove sono molti meriti, e molte virtù, dee ancora esser tanta cortesia, che possa scusar la negligenza di un uomo infermo. Non rispondo al Signor Giulio Segni, ma V. s. gli baci la mano in mio nome: e ricordi a' Signori Caetani, ed al Signor Cavalier de' Rossi, che io son lor servitore. Viva felice. Di Mantova il 2. di Ottobre del 1587.

Al medesimo.

⁶⁹**E'** Possibile, che il Signor Antonio Costantino faccia così poca stima del suo Tasso? Se merita d'essere sprezzata la mia fortuna, alla vostra gentilezza non si conviene disprezzarmi. Vi partisse senza dirmi addio: e senza il vostro ajuto non ho mai potuto trovar la mia valigia, nè saper quel che ne sia: e tra 'l bisogno, che io ho di alcune cose, e la gelosia di alcune altre, ne sono in grandissimo fastidio. Fate di grazia, che io la riabbia, e senza indugio, e senza diminuzione, o perdita d'alcuna cosa, che vi fosse; perch'io non credo già, che niuno voglia porvi dentro una tazza d'argento, o altra cosa simigliante, come fece Gioseppe ne' sacchi de' fratelli. Se è necessario, che io sappia il nome del mulattiere, scrivetemi a chi debba dimandarne. Baciato le mani al Signor Segni, e dategli, che io gli son debitore d'una quarantina di versi almeno: ma non posso ancora sbrigarmi: penso di pagar tutti i debiti, che sono molti, e grandi: s'egli non mi riscalda Monsignor Papio, avrò maggior difficoltà di farlo. Baciato ancora al Signor Evangelista Canobbi, e conservatemi nella sua grazia, e vostra. Di Roma il 2. dell'anno 1588.

Al

Al medesimo.

⁷⁰ **C**ome può esser questo, che non contento d' avermi fatto passare mezzo questo verno con tanto disagio di molte cose, vogliate al fine, che io perda la valigia? E' venuta, non è venuta: è in Bologna, è in Modana, o pure in Monterosolo, ed in Baccano: chi è il mulattiere, che l'ha portata? quale è la chiave? queste son le risposte, che mi son date, e le dimande, che mi son fatte. M. Giorgio sempre dice di darmela, e non ne fa nulla. Non vogliate, Sig. Costantino mio, che questa benedetta valigia mi faccia disperare, o mi faccia rompere il collo. Mandatemi la chiave, scrivete il nome del mulattiere, che l'ha portata, e'l segno, perchè dovete farlo, ed io ve ne prego. Insomma spedite questo negozio, se non volete, che io mi lamenti più di voi, che di tutti gli uomini del mondo: il che malvolentieri m'indurrei a fare, essendomi fin'ora lodato di voi, più che di tutti gli uomini del mondo. Delle casse de' libri non voglio darvi fastidio, perchè non voglio, che avvenga il medesimo, che della valigia. Fate, che io l'abbia, vi prego: e vivete lieto. Di Roma il 13. di Gennajo del 1588.

Al medesimo.

⁷¹ **N**E' io ricevei danari dal Mazzone, o da altro Modanese: nè se gli avesse ricevuti, gli negherei: nè egli per un pajo di stivali doveva ritenere il mio tamburo. Non posso mandarvi danari, perchè non ho tanti, che mi bastino per le spese di picciol tempo: e non so dove accattarne. Non voglio in modo alcuno, che diate tampoco de' vostri danari proprj al Mazzone, come vi offerite, perchè egli non dee aver nulla da me. Ben son costretto a pregarvi di nuovo, che mi risolviat in questo negozio, o almeno risolviat voi stesso; perchè io non debbo perdere il tamburo, del quale ho grandissimo bisogno, e grandissima ragione di recuperarlo. Vi mando una lettera, che scrivo al Mazzone stesso, e vi prego, che le diate ricapito, e mi caviat di questo impaccio, che mi travaglia oltramodo. Vivete lieto. Di Roma il 3. di febbrajo del 1588.

Al medesimo.

⁷² **M**I rallegro grandemente dell'onore, e della cortesia fattavi dal Signor Cavalier de' Rossi, con avervi ricevuto in casa sua; perchè egli sa, e può accarezzare i virtuosi pari vostri; ma mi doglio di rimanere in perdita di molti libri, ch'erano nel tamburo, e di alcune altre cosette. Non dovevate pigliar la chiave, e la cura di farmi venir la valigia, se non credevate di po-

poterla condur sicuramente : nè dimandar lettere al Vescovo di Modana, se non volevate servirvene; perchè Sua Signoria Reverendissima forse non avrebbe consentito, che vi fosse tolta alcuna cosa, o che non vi fosse restituita. Son sicuro, che voi non avete altra colpa in quel, che mi manca, se non che non dovevate fidar la chiave a chi l'avete fidata; perchè la voleste presso di voi, quasi non fidandovi di me. Ma ad ogni modo era il dovere, che la mandaste poi a me, come io vi pregava, e non a M. Giorgio Alario, il quale si fa ragione a sua voglia, e dà sentenze irrevocabili sovra i miei particolari, delle quali non mi posso appellare, se non al Papa. Ma dica quel, che egli vuole, che io mi rivolterò al Signor Costantino, finchè non abbia recuperato tutto ciò, che mi manca, ed i libri particolarmente : di che vi prego a fare ogni opera possibile, ed a nessuno sarà più agevole, che a voi, il difendermi da questo inganno, comè quello, che saprete mettere il dito nella piaga. Ma da voi altri Signori Marchigiani non sono ancora stato ingannato con qualche salutifera medicina, e con qualche centinaio di scudi. Sapete, che son povero gentiluomo, ed infermo, e senz'appoggio : laonde non mi scuso di non avervi donato qualche cosa per segno di amore, come avrei fatto senza fallo, se non mi fossero riuscite vane tutte le promesse degli amici, e de' padroni, e tutte le speranze, delle quali mi avevano nudrito molti anni. Al servitore, che mi seguì mal mio grado, io non son debitore, se non del salario di un mese, ch'era uno scudo, anzi di nulla; perchè il primo giorno gli dissi, che io non voleva, che mi servisse, perchè non poteva pagarlo : ed egli volle fermarsi a mio dispetto nella camera, dove io alloggiava, finchè mi fece venire quella febbre, che mi spaventò di morte. Se vuol esser pagato di questo ministero, dico, ch'è ben dritto : ed in quella parte, che appartiene alla sua diligenza, sappiate, che aveva gran pensiero, che io vivessi sobrio, prima che io mi ammalassi; ma dappoi che io cominciai a giacere, mi confortava a ristorarmi. Non più del servitore. Delle robe, che io lasciai a Mantova, non parlo, perchè non vaglion nulla; ma i libri vorrei, che mi fossero mandati tutti; e vorrei, che i Marchigiani fossero mercanti d'ormisino, perchè spererei di trovare chi me ne desse a credenza venti, o trenta braccia. S'io fallisco, fallirò colla speranza del Re, come fece il Monte di Lione: se pur fu Monte, ch'io non me ne ricordo. Non vi mando le stanze fatte al Papa, perchè non posso stamparle. N. S. vi conservi. Di Roma il 16. di Marzo del 1588.

Al

Al medesimo.

⁷³ **R**ispoli lungamente all'ultima lettera di V. s. e diedi la mia alla posta del Papa; laonde andando per essa potrà ritrovarla agevolmente. Ora di nuovo ho voluto replicarle, che se V. s. avesse mandata la chiave a me, come io la pregai, avrebbe qualche ragione, o qualche scusa; ma avendola mandata ad altri, mi par, che debba intendere, e bene informarsi, chi s'abbia prese le cose, che mi mancano. Il Vescovo di Modana non dovrebbe consentire, che dalla sua parte si restasse in danno: l'altre, come sapete, son vostre pratiche; laonde di leggieri potrete cavarne il marcio. De' libri de' Monaci di San Benedetto non ho bisogno: potete renderli, se vi pare; perchè il mandarli farebbe di troppo impaccio. Vivete lieto. Di Roma il 23. di Marzo del 1588.

Poscritta. Io anderò a Napoli questa settimana senza fallo: e benchè io m'allontani, non dovete perciò lasciar di scrivermi, anzi farlo più spesso; perchè questa lontananza maggiore accrescerà in me il desiderio delle vostre lettere, le quali potrete addirittura inviarmi a Napoli.

Al medesimo.

⁷⁴ **S**ignor mio, mettete mano alla borsa, spendete, comprate, mandate, e se vi pare, non fate spesa, ma buono, e cortese ufficio; perchè il povero Tasso non può esser liberale, nè pur grato, se non colla liberalità de' gran Principi, o almeno vincendo la lite. Di quella son quasi disperato, perchè la pratica di Vaticano non m'è riuscita: di questa non dispero, e prego Iddio, che mi conceda tanta grazia, quanta io credo di aver giustizia. Ma in tutti i casi ricuperatemi la Poetica del Trissino, e gli altri libri, se volete essermi quell'amorevol Costantino, che sempre mi siete stato. Io son vostro al solito, e vorrei aver tant'autorità in Napoli, che io potessi farvi qualche piacere. A Roma tornerò forse questo autunno; ma non ho di ciò alcuna certezza; e bacio a V. s. le mani. Di Napoli il 2. di Giugno del 1588.

Al medesimo.

⁷⁵ **R**ingrazio V. s. della solita affezione, che va continuando verso di me, alla quale io corrispondo con gli affetti, e corrisponderei ancora con gli effetti, se io potessi; ma le cose mie sono ancora nel solito termine. Mi trattengo in Monte Oliveto, non avendo per ancora altra comodità di stanze. Tutti mi dicono, che
io

io ricupererò fermamente la dote di mia madre, e la roba di mio padre ancora; ma perchè son cose di molti anni, non son certo, chi sia in possesso, e non ho dauari da litigare, che è quello, che più giova nelle liti; laonde agevolmente potrei risolvermi di ritornare a Roma questo autunno. Ma in Roma, ed in Napoli vorrei essere atto a far qualche cosa per V. s. Qui sono Signori assai ricchi; e potenti, e Duch e Principi; laonde s'ella avesse pensiero di ridursi sotto questo cielo, non mancherebbe forse ricapito conveniente. Scrivo a V. s. tutto ciò per abbondanza d'amore, non perchè io non mi persuada, che ella debba aver la mira alta, come grande è la sua virtù: oltrechè questi Signori sono poco usi à servirsi de' forestieri; ma io o come forestiero, o come Napoletano, sono poco atto a lor servigi; e però vivò coll'animo assai pieno di noiosi pensieri. Della Poetica del Trissino ho bisogno, ma non l'avrei minore degli opuscoli di Plutarco; benchè molto mi pesi di essete stretto a durar la fatica di rileggere, e di segnare. Grande obbligo le avrei avuto, sedì questo negozio avesse trattato col Signor Cardinal Gonzaga, per ispedirlo, sollecitandolo a farmi il favore, che io gli dimando. Al Signor Guido Baldo Lascari baci in mio nome le mani, ed a Monsignor Lambertti, ricordando a ciascun di loro le promesse fatte mi; acciocchè io possa consolarmi co' favori di questo Pontificato, e sperar, che le mie lunghissime avversità abbiano qualche fine. Baci ancora in mio nome le mani al Signor Cavalier de' Rossi, ed a Monsignor Segni, scrivendoli: e viva felice, Di Napoli il 21. di Luglio del 1588.

Al medesimo.

Questa è veramente l'occasione, nella quale il Signor Costantino potrà mostrarmi, quanto mi ami. Ho scritto a Monsignor Lambertti, en'aspetto risposta: prego V. s. che la solleciti, e pigli ancora quest'altra occasione di farmi amico Prelato di tanto merito, e di tanto valore. All'Illustrissimo Gonzaga vorrei, che baciasse a mio nome le mani, e gli desse l'inchiusa, e fosse di questo negozio ancora procuratore. Al Signor Guido Baldo Lascari, per la conformità della patria V. s. dee essere amico: al Signor Cavalier de' Rossi, ed a Monsignor Segni per quella degli studj; però in tutti i modi desidero, che scuolate la mia negligenza con questi Signori, o piuttosto le mie soverchie occupazioni, che mi fanno parer negligente. V. s. viva felice, e m'avvisi, in qual parte avrà la stanza. Di Monte Oliveto il 27. di Luglio 1588.

Al medesimo.

²⁷ **I**O ringrazio V. s. di tante offerte, che mi fa, nelle quali riconosco la sua usata gentilezza : e non potendo ora accettarle, non le rifiuro per l'avvenire; perchè ninna parte è più sicra del Varicano, a chi ha bisogno di sicurezza : niuna più onorata, a chi è cupido di onore : niuna più bella, a chi è nemico delle brutte abitazioni, come sono io. Al Sig. Claudio Angeini, suo zio, sono obbligatissimo per la cortesia, che mi dimostra; ma potrebbe una sua raccomandazione a Monsignor Nunzio giovarmi altrettanto, quanto questo cielo, sotto il quale io nacqui, ma in miglior fortuna. Ora è, come suole già moltri anni; e forse è stata una dell'altre sue opere, che si sia smarrita una supplichevol lettera, che io scriveva a Nostro Signore, o che non abbia fatto migliore effetto dell'altre mie suppliche. Piaccia a Dio, che m'esaudisca, perchè colla sua grazia porranno avere effetto l'altre speranze. Non ho avuto il libro, che V. s. manda, ma si troverà agevolmente : così fosse facile di far venire gli altri. Ringrazio V. s. della cura, che se ne prende : e le bacio le mani. Di Napoli il 13. di Agosto del 1588.

Al medesimo.

²⁸ **N**ELLA risposta alla sua lettera mi sono dimenticato di quel, che più m'importava, cioè de' libri, de' quali più m'increscerebbe perderne uno solamente, che un amico di questi, che si trovano oggi al mondo; perchè i libri, se non m'inganno, sono maggiori testimonj del vero : e se fra tanti ve ne fosse alcuno, che non dicesse interamente la verità, è più dilettevole di questa conversazione, che s'usa; ed io passo con loro più agevolmente la noja. Prego dunque V. s. che mi conservi tutti que' piacevoli, e fedeli amici; acciocchè io possa meglio guardarmi dagli altri nojosi, e disleali; ma non si fidi molto di farli venire a Bologna, perchè questo favore debbiam ricevere dall'Illustrissimo Signor Cardinal Gonzaga. Da Bologna in quà potrem considerar la spesa; e perchè io mi trovo sfortunatissimo di denari, pregherò il Tesoriero di Nostro Signore, che me gli voglia prestare. E' gentilissimo Signore, e meco s'è mostrato affabilissimo; laonde non dovrei dubitare, che mi facesse questa grazia. Il caso non fu mandato; ma lo credo, che non sia necessario, potendo io tornarmene a Roma al fine di Settembre. Apparechiate le stanze : quelle della Trinità mi piacerebbono oltre tutte l'altre : dappoi quelle de' Monaci di San Benedetto in San Paolo : e pregate ancora il Sig. Claudio, che scriva in mio favore al Nunzio, e cerchi il sicuro porto per me in tutto lo Stato.

to della Chiesa; perchè io avrò grande obbligo a Sua Signoria di questa grazia e vivete lieto. Di Napoli il 17. Agosto del 1588.

Al medesimo.

²⁹ **M**i rallegro, che i miei libri siano in potere del Signor Pietro, perchè più agevolmente si potranno ricuperare. Mi dolgo della morte dell' Abate Albano, e vorrei qualche consolazione in tanto dolore, ma se non è con regresso al Cardinale, non vorrei perder questa occasione di chiederla a Sua Santità, per consolazione ancora di quel Signore. Prego V. s. che faccia buon officio per me con Monsignore Illustrissimo Datario, al quale io scrivo in questo proposito, per non perder l'occasione: e prego V. s. che presenti la lettera, e mi tenga in grazia di Sua Signoria Illustrissima, e non lasci la pratica di Monsignor Lambertio; acciocchè se l'una non riuscirà, possa almeno riuscir l'altra. Non si scordi di fare scrivere dal Sig. Claudio in mia raccomandazione a Monsig. Reverendissimo Nunzio, acciocchè io non abbia difficoltà nel risornare. Mi farà grazia di scusarmi con Monsignor Datario, perchè questa mattina è una di quelle, che non posso scrivere: e bacio a V. s. la mano, ed al Sig. Claudio Angelini similmente. Di Napoli l'ultimo di Agosto del 1588.

Al medesimo.

³⁰ **I**o sono irresoluto di tutte le cose; perchè tutte sono ripiene d'incertitudine, e niuna dipende assolutamente dalla mia volontà; però non posso scrivere a V. s. di venir questa settimana a Roma, nè l'altra; ma volendo venire, vorrei esser certo d'esser raccolto in Vaticano, almeno finchè io trovassi altra stanza, perchè io sentirei troppo incomodo di lunga abirazione, non avendo alcuna camera, o alcun camerino, che fosse proprio. Aspettava qualche risposta nel particolare de' miei libri; e di saper, se dal Sig. Cardinal Gonzaga le è data qualche speranza. Questa settimana passata sono stato malissimo, però scusatemi. Non so, che frutto avrò fatto le lettere del Sig. Claudio col Nunzio, o le mie col Datario. Scriverò di nuovo a Sua Signoria Illustrissima, raccomandandole la depressa condizione di un povero gentiluomo, che vive infermo già molti anni sono: e se non può ricuperar la sanità senza una Badia, o senza qualche buon beneficio, non si vergogna di dimandar la vita col beneficio, com'io medesimo le scriverò. Risposi al Sig. Claudio per via di Monsignor Nunzio, ed a quest'ora dovrà esser comparsa la mia lettera. Viva V. s. felice. Di Napoli il 14. di Settembre del 1588.

Al

Al medesimo.

Nell'ultima risposta di V. s. non ho inteso cosa, che io aspettassi d'intendere. Aveva scritta un'altra lettera a Monsignor Datarlo, e drizzatala a V. s. nè può essere smarrita; però vorrei sapere se è capitata, e se le ha dato ricapito, o se può impetrare risposta da Sua Signoria Reverendissima. Scrivo la terza volta supplicandolo, e mando a V. s. la lettera aperta, perchè mi faccia piacere prima di ricopiarla, e poi di presentarla; perchè io non posso, e farei maggior copia d'errori nell'altra copia. Di grazia farmi volentieri questo piacere, se mi amate vivo, ed in tutti i modi fate, che egli la legga. Dell'altre mie lettere, che saranno in compagnia di questa, ne lascio la cura all'amorevol diligenza vostra. Mando a V. s. una lettera, che scrivo al Signor Cristoforo Tasio, mio parente. Se andasse in Bergamo, nel ritorno vorrei in tutti i modi, che mi conducesse i miei libri. Scrivo in questa materia al Signor Cardinal Gonzaga, ed al Signor Duca di Mantova; ma non posso questa mattina mandar le lettere: le manderò forse oggi; ma in tutti i modi prego V. s. che ne parli col Signor Cardinale, e che ne ritragga qualche risposta. Vi pregherei, che baciasse in mio nome le mani al Signor Cardinal Montalto, se avesse alcuna servitù con Sua Signoria Illustrissima. Dell'ufficio di Monsignor Lamberto non ne parlo più; ma mi raccomando al Signor Claudio suo zio: e prego a V. s. felice viaggio, e presto ritorno. Di Napoli il 24. Settembre del 1588.

Al medesimo.

Ringrazio V. s. della risposta mandatami di Monsignor Datarlo; ma mi doglio, che non siano arrivate a buon ricapito tutte le mie lettere. Gran favore mi farebbe veramente questo Illustrissimo Monsignore a facilitarmi, come dice, la strada non a piedi, perchè io non sono così gagliardo, ma a cavallo. Il supplico di nuovo per questa grazia, e di qualche lettera così favorevole, che io possa arrivarci non ammalato, come arrivai a Napoli; ma in così buono stato, che io possa esser ricevuto liberamente. Delle mie lettere non farei altra deliberazione di quella medesima, che V. s. mi consiglia; ma non posso consentire, che si stampino, prima che io l'abbia rivedute; però non voglia tollerare, se mi ama, come so che fa, che si aggiunga questo agli altri dispiaceri, che io ho ricevuti in questa materia. Mando questa risposta sotto il piego del Padre Don Niccolò degli Oddi, perchè non posso sempre andare alla posta per le mie lettere: ed essi non vogliono durar questa fatica di por-

V u u 2

tar-

tarniele a Monte Oliveto, dove ancora mi trattengo : e bacio a V. s. le mani, ed al Sig. Claudio similmente. Di Napoli il 6. di Ottobre del 1588.

Al medesimo.

²³ **M** Andai a V. s. questa settimana passata il Sonetto, che desiderava per accompagnare il suo, ma poco felicemente da me composto; laonde tantopiù mi vergognava di mandarlo, dovendo esser veduto con sì bel paragone. Le raccomandai con quella occasione un piego di lettere, il quale non vorrei, che andasse a male, perchè sono di molta importanza. Ho avuto la risposta dell' Illustrissimo Cardinale di Cosenza : e restò obbligato a sua Signoria Illustrissima di tanta cortesia : e vivrò colla speranza datami, finchè piacerà a Dio di consolarmi. Io gli scriverò di nuovo, e cercherò di conservaromi benevolo con qualche poesia. Ora mi purgo, e son pieno di tanta malinconia, quanto fussi giammai. La ringrazio di nuovo della cortese, e reiterata offerta, che mi fa di una camera in palazzo : e le desidero felicità. Di Napoli l'ultimo di Ottobre del 1588.

Al medesimo.

²⁴ **S** Ono arrivato a Roma ritornato da Napoli, di dove ho riportato meco tutte quelle infelicità, delle quali io sperava di liberarmi in quella nobilissima, e splendidissima Città; ma questa speranza è stata fallace in maniera, che io mi trovo più infelice, che mai; di che mi accorgo in molte cose in questo primo ingresso del mio arrivo, e particolarmente per spedirmi dalla dogana non trovo amico, che mi ajuti. Oh quanto mi sarebbe giovevole la presenza del mio Sig. Costantino ! Quel che più mi spiace è, che mi ritengono il ramburo per le cose dell'anno passato, nel quale mi fu fatto troppo torto, senza volerne rinnovar la memoria. De' sei scudi, che io aspettava dalla cortesia di V. s. avrei avuto gran bisogno, e doppiamente le farei restato obbligato, se gli avessi trovati qui, per valermene in queste mie necessità; ma il Sig. Claudio suo zio non ha voluto accomodarmene; laonde non posso cavar di dogana una cassetta, per la quale vogliono quattro ducati. Più mi doglio di non aver fin' ora stanze, nè alloggiamento in palazzo, nè in altra parte di Roma : e se i miei negozj non succedono più prosperamente, non posso, se non dolermi di tutte le cose; perchè tanti sono stati gl'impedimenti, quante dovevano esser l'amicizie. Ho veduta la libreria di Sua Santità, la quale è bellissima, e degna di così sovrano Principe, e merita il Sonetto, che ella vi ha fatto in lode. Se io averò ozio, farò qualche componimento in questo proposito : ed a V. s. bacio la mano. Di Roma il 10. di Dicembre del 1588.

Al

Al medesimo.

²⁵ Scrisi a V. s. subito, che io fui arrivato a Roma, lamentandomi con esso lei di non avere avuta alcuna stanza in Vaticano, come io sperava. Ora potrei far nuovi lamenti per le mie robe non riscosse dal Signor Claudio, dal quale io aspettava cose molto maggiori, e per le difficoltà, che io ho avute a riscuoterle, e per l'ingiuria, che io stimo di aver ricevuta simile a quella dell'anno passato. Ma non più di questa materia, la quale mi farebbe molestissima, se non ce ne fossero dell'altre più noiose. Io pensava di fare un Sonetto sovra il soggetto, che V. s. mi propone; ma non me ne sono risoluto, parendomi, che meriti assai più lunga composizione. La prego, che mi avvisi del suo stato, del quale non ho udito nulla da molti giorni in quà, benchè io lo desidero grandemente; acciocchè abbia almeno questa soddisfazione, poichè l'altra della sua presenza m'è stata negata dalla mia fortuna; e le bacio la mano. Da Roma il 15. di Dicembre del 1588.

Al medesimo.

²⁶ Tutte le picciole occupazioni a me pajono gravissime; laonde non potendo bastare a me stesso, non è maraviglia, che io manchi agli altri. Per questo ordinario, o almeno per questa sera non posso mandare a V. s. cosa, che midimandi: quest'altra settimana la servirò in quel che mi ricerca, ma dubito, che le parrà troppo tardi; ma il maggior dubbio è quello della grazia di Sua Santità, che potrebbe sdegnarsi di esser nominato da me in così piccioli componimenti, ed a' lunghi io non sono atto. Laonde sarebbe stato più opportuno il silenzio dopo quelle lodi, che io le diedi quest'anno passato, minori del suo merito senza alcuna proporzione; ma nondimeno eguali alle mie forze, le quali sono deboli, e stanche, e non parlo meno di quelle dell'ingegno, che del vigor del corpo. E questa è una delle cagioni, per le quali io non penso di venirmene a Venezia, oltre l'altre, che io le scrissi per l'ultima mia lettera; parendomi, che se la Corte non vorrà per cortesia, o per carità almeno, nodrire una persona più inferma, che oziosa, non debba la Città di Napoli scacciarli nel mio ritorno. Penso nondimeno a qualche mia soddisfazione per alleggiamento del male, anzi di molti mali, e di molte malinconie; però molto mi doglio che V. s. abbia cambiata Roma con Venezia. La ringrazio dell'ufficio, che ha fatto, acciocchè le mie rime non sieno divulgate; e dovrebbe di nuovo duplicarlo con Monsignor Reverendissimo il Nunzio, e coll'Inquisitore, e col Doge Serenissimo, e dimandare i privilegi per tutte le mie opere, se così stia conveniente. Io scrivo.

verò quest'altra settimana; ma volentieri avrei saputo, se l'Inquisitore è il Reverendo Frate Eliseo de Lapis. Non ebbi mai risposta di una lettera scritta al Reverendo Padre fra Giovan Battista da Lugo, e da niun'altra banda io aspettava più d'esser consolato. Al Signor Claudio darò spesso noja, se così pare a V. s. ne so, se in alcuna cosa io farò più importuno, che in domandarli medicamenti; perchè in palazzo è non solo il medico, ma lo spezialista. Altro non posso ora scriverle; ma bacio a V. s. la mano. Di Roma il 28. di Dicembre del 1588.

Al medesimo.

²⁷ **I**O son così pieno di confusione dentro, come fuori; laonde avendo perduta, non so come, quella lettera di V. s. nella quale mi chiedeva la soluzione d'alcuni dubbj, e non ricordandomi ciò che fosse, non posso risponderle a proposito. Perdoni questo errore, come tutti gli altri, alla mia fortuna. Scrivo al Reverendissimo Nunzio, pregandolo, che voglia impedire colla sua autorità costoro, che stampano l'opere mie. Io sono tutto intento alla revisione, e fra le nuove, e le vecchie, e le riformate, e da rifate, faranno molti libri, oltre quelli, che io spererei fare, se Nostro Signore mi concedesse la salute; ma ho bisogno di molte cose, di libri, d'abiti, e particolarmente di danari. Se V. s. fosse divenuto ricco, mentre io ho tentato invano di uscir di miseria, la pregherei, che mi mandasse cento scudi; ma io non le voglio esser grave soverchiamente, ma almeno doveva mandar la perla in asello. La mercanzia potrebbe riuscire, ma il mondo m'è troppo nemico in tutte le cose; laonde gli uomini di questo secolo temerebbono di esser discordi a se medesimi, se avessero qualche riguardo alla mia virtù, ed alla mia lunga infelicità. Non scrivo al Serenissimo Principe, nè a costei chiarissimi Senatori, perchè non paja, che io presuma troppo di me stesso, o troppo diffidi della grazia loro. Ma invero non doveva esser concesso il frutto delle mie fatiche a' miei nemici da un comune consentimento d'Italia, e d'Europa; perchè (eccettuata V. s. solamente) niuno ha corrisposto all'aspettazione, che aveva di lui, nè pure osservate le promesse, o soddisfatto al debito. Il Signor Claudio è da me veduto rare volte, ed io non vorrei darli molta noja; e bacio a V. s. la mano. Da Roma il 7. di Gennaio del 1588.

Al medesimo.

²⁸ **R**ispondo alla lettera dell'amico di V. s. ed al Sonetto similmente: ed io aspetto da lei risposta a quei capi dell'ultima lettera mia, che più m'importano: e particolarmente vorrei sapere.

pere quel, che si possa sperare dalla cortesia di cotesti chiarissimi Signori; perchè se nella pubblicazione dell'opere mie non ho qualche ristoro di tanti miei danni, difficilmente posso sperarlo da altra parte: V. s. può dimandare il privilegio per tutte l'opere mie, ed ajutarmi in modo, che io le abbia obbligo, non solo della vita, come le ho già gran tempo fa, ma dell'immortalità ancora. Mi farà piacere, e scriverà al Ruspa, che mi dia non solo gli opusculi di Piutarco, ma alcuni altri libretti, che mi bisognano: e le bacio le mani. Da Roma il 10. di Gennajo del 1589.

Al medesimo.

⁸⁹
Questo è un dimandarmi, se io voglio la chiave, ovvero, se io so alcun'arte più secreta di quelle, che s'imparano in Aristotile, ed in Platone, e ne' loro interpreti. Credetemi, che io sono uomo intieramente dabbene, non solo *usque ad aras*, come disse colui, ma sino al letto: e se io avessi trovata quella vostra lettera, nella quale mi chiedevate un Sonetto per la vostra raccolta, l'avrei fatto. Incolpatene la memoria, se io non me ne ricordo: e la fortuna, se le vostre scritture si smarriscono, come le mie. Ebbi li sei ducati dal Ruspa: all'altre vostre lettere ho risposto appieno, nè ho d'esser debitore di alcuna risposta; ma io ne aspetto molte, ed a molte cose, che molto m'importano: e bacio a V. s. la mano. Da Roma il 12. di Gennajo del 1589.

Al medesimo.

⁹⁰
Questa è duplicata, non dirò, come sono le mie speranze, ma come sono le occupazioni, ed i travagli dell'animo, e del corpo: e piacesse a Dio, che io non potessi dire l'infermità. Risposi all'amico tuo, e non meno alle rime, che alle prose, acciocchè si contentasse di non por mano in altre mie composizioni; perchè io medesimo penso di pubblicarle tutte, e particolarmente le stanze, e le canzoni in lode di Sua Santità: alle quali volentieri darei qualche accrescimento, non perchè io creda, che agevolmente si possa dare ancora alla mia fortuna; ma per diminuire, se fosse possibile, i mali dell'infermità, e della malinconia. Stimo, che V. s. avrà fatto l'ufficio con Monsignor Reverendissimo il Nunzio. Io col Signor Claudio non posso trattar cosa alcuna: e non tratterei di alcuna più volentieri, che di medicarmi, se dalle medicine si può sperar la salute. Al Ruspa ho dimandati alcuni libri necessarj, i quali pagherei, potendo riscuotere alcuni denari, che mi sono dovuti. A V. s. non voglio dare altra noja; ma aspetto particolare avviso di quel, che possa fare per me in questo negozio delle stampe: e le bacio la mano. Di Roma il 16. di Gennajo del 1589.

Al

Al medesimo.

⁹¹ **M**Ando a V. s. due stanze aggiunte a quelle, che io feci a sua requisizione in lode di Sua Santità : dell'altre cose avrei molto che lamentarmi, ma ora non ho tempo. Io abito, com'ella fa, molto lontano dal Palazzo, e se vi posso andare alcuna volta, non ho mai potuto trovare il Sig. Claudio nelle sue stanze ; perchè l'avrei pregato, che parlasse col medico, e mi facesse dar la medicina, ed in questo solo gli sarei stato importuno. Ho date le altre al Rufpa, e forse gli darò questa parimente : ed a V. s. bacio la mano. Da Roma il 26. di Gennajo del 1589.

Al medesimo.

⁹² **T**utto quello, che V. s. di nuovo colla sua lettera mi chiede, le mandai la settimana passata, ed ella a quest'ora l'avrà ricevuto. Ora le mando un Sonetto, che io feci nella mia venuta a Roma : quello che ella desidera, l'avrà quest'altra settimana, perchè questa io sono occupato in molti negozj ; benchè niuna cosa io più desidero dell'ozio, ma quello delle lettere. M. Gasparro Rufpa mi portò l'altrieri la Somma di S. Tommaso, la quale sempre desiderai di avere, ma non senza l'altre opere. Non ho tant'obbligo alla mia fortuna, o all'altrui liberalità, che io possa comprarle senza molto mio disagio ; ma non avendo tempo di leggerle, non mi son necessarie. Nella Somma son contenute alcune materie, delle quali io tratto, e tratterci in altre operette, se mi fosse un dì conceduto di filosofare con animo tranquillo. Frattanto che posso io aver promesso al Sig. Antonio, o che posso offervargli ? La mia fortuna è l'istessa, benchè sia mutato il luogo, o l'abitazione : e non so, se io debba sperar cosa, che io desidero. Raffreno i miei desideri, e dimando solamente le cose giuste, e le convenienti : se io farò mai esaudito, V. s. conoscerà, che io avrei maggior animo di dare, che di ricevere ; ora nondimeno accetto quel che le pare dalla sua cortesia, e non l'obbligo a cosa alcuna, se non a risolvermi in questo negozio della stampa. Scrivo al Padre Inquisitore, e scriverò al Serenissimo Principe, se bisognerà. Io non ho veduto dappoi il Sig. Claudio : e vorrei, che mi giovasse, non solamente col vero, ma col falso ancora, se non potesse altrimenti ; perchè la bugia, che può far giovamento, è quasi una medicina, che non può esser rifiutata, nè ripresa : così stimò Platone, così stimò Origene, così Geronimo : la malizia è di nuocer col falso, e questa non dovrebbe esser in alcuno. Sarà con questa la lettera, che io scrivo al Padre Inquisitore : e mi raccomando a V. s. quanto più posso. Da Roma il 2. di febbrajo del 1589.

Al

Al medesimo.

⁹³ **A**lla breve lettera di V. s. brevemente rispondo, che io aveva bisogno di cento scudi per la revisione, e correzione dell'opera mie. Credeva di potere ristare assai maggior copia dalla stampa, siccome da molti m'era stato promesso; ma la sede degli uomini è corta; e se la dedicazione non mi aiuta con qualche Principe liberalissimo, non so, di che vivere; perchè io non sono atto alle fatiche, nè inclinato al servizio di alcuno. Avrei fatto volentieri ricopiare un volume dell'ultime lettere; ma non ho, chi mi ajuti, nè chi mi serva. V. s. dimandi i privilegi, e lasceremo a Domeneddio la cura del resto. V. s. avrà avuto un Sonetto, che le mandai: e le bacio la mano. Da Roma il 10. di febbrajo del 1589.

Al medesimo.

⁹⁴ **I**o dovrei vedere il Signor Claudio in tutti i modi; ma egli dovrebbe lasciarsi vedere in alcuno. Soleva già vederlo in cerimonia: ora è sparito, nè so, dove trovarlo; e tanto è il bisogno, che io ho del suo ajuto, quanta è l'infermità, o l'opinione d'essere infermo. Al voleva pregare, che mi raccomandasse al medico di Sua Santità; perchè nell'altre cose non posso essere importuno; ma aspetto, che le preghiere di V. s. suppliscano, e con Monsignor Datario similmente; perchè se non mi aiuta la stampa, non so, quale altra speranza mi resti, se non di tornare a Napoli. Rimando a V. s. il suo Sonetto, nel quale molto bene, ed artisticamente ha inserite tutte l'opere di Sua Santità: piacesse a Dio, ch'ella ci avesse potuto numerar coll'altre quella della sanità restituitami. Aspettava il sigillo, ma ne farò uno di ottone, non potendo fare altro. La supplica al Principe di Vinegia, può farla a suo modo: e se pur vuole, che io la faccia, la manderò quest'altra settimana, perchè se ne vaglia, se pur la rimerà necessaria. e le bacio la mano. Di Roma il 19. di febbrajo del 1589.

Al medesimo.

⁹⁵ **C**onosco l'imperfezione della mia natura, e la malignità della mia fortuna in tutte le cose, e particolarmente nelle occasioni, che io perdo di far servizio al mio Signor Costantino. Avrei mandato subito a V. s. i Sonetti, che desidera, se io potessi fare alcuna cosa presto, e bene; ma il farle tardi, e male, è troppo grande infelicità; però prego V. s. che compatisca le mie miserie. Quest'altra settimana farà da me servita, com'io
 Oper. di Torq. Tasso Vol. IX. X x x pos.

posso, se la mia fortuna non mi spinge a Napoli contra mia voglia per questo viaggio, che è quasi un mare delle mie avversità: e confesso il vero, che se io credessi di pigliar porto, non tornerei; ma non avendo alcuna speranza di quiete, se mi fosse necessario l'andare, prego Iddio, che mi conceda grazia di ritornare. Ho fatta la prima medicina; per la quale, benchè non siano più di quattro, o cinque fogli di carta, ho perdate tutte le speranze, che io aveva nel Signor Don Cesare, ed in quel mondo di là: non ho guadagnato cos'alcuna col Gran Duca di Toscana, o almeno col Signor D. Giovanni. Alla seconda medicina Iddio mi ajuti: altrimenti farò costretto ad andare elemosinando sino a Loreto, o al più sino a Pesaro. Vorrei, che le porte di quella Città fossero per me le porte Caspie. Non penso più di rivedere il Dolo, nè Lizza fucina. Per la stampa delle mie rime sono assai sollecito; se fosse certo, che si contentassero di stamparle in Fiorenza, l'avrei mandate. De' cento scudi la ringrazio, se verranno a tempo. Al Cardinal de' Medici baciare in mio nome le mani, e direli, che mi perdoni, se spesso mi scordo di chiamarlo con altro nome. Al Cardinal del Monte vorrei esser raccomandato. Aspettava risposta; ma dopo pranzo colla testa piena di fumi, e di crapula, come vuole la mia malinconia, e la disperazione; non posso scriver più lungamente, ma per dimessichezza scriverò una breve facezia. Il Pina disperato de' suoi amori, volendo morire, com'egli diceva, si faceva portare un secchio d'acqua fredda, e beveva quanto poteva. Io similmente disperato de' miei, dimando in grazia, per morire con men dolore, una botte, o un barile, ma di argento: se la dimanda si può fare al Gran Duca, mi rallegrerò di non avere avuto in questa dimanda ripulsa, come in quella coppa: e bacio V. s. la mano. Da Roma il 4. di Maggio del 1589.

Aspetto, quando così V. s. voglia, i cento scudi, i quali mi obbligo di restituire senza alcuna contradizione, o colle stampe, o colla lite, o col testamento.

Al medesimo.

⁹⁶ **J** Eri diedi risposta a V. s. quasi tumultuariamente, nè oggi rispondo con animo assai quieto; le mando nondimeno il Sonetto chiestomi: non so, se egli sarà migliore, o peggior degli altri; all'altre cose risponderò con maggior comodo. Non so trovar chi mi faccia questo benedetto segno. Aspetto fue lettere: e le bacio la mano. Da Roma il 6. di Maggio del 1589.

Scriverò alla Signora Campiglia quest'altro ordinario. Prego V. s. che faccia scrivere, o parlare in mia raccomandazione al medico del Papa.

Al

Al medesimo.

⁹⁷ **L'**Espezzazione delle vostre lettere m'ha trattenuto più lungamente, che io non pensava. Non sono andato a' bagni di Iſchia, o di Pozzuolo, nè penso di venire a questi di Toscana senza la grazia del Gran Duca. Dapoi volentieri avrei baciato le mani a Sua Altezza, ma il viaggio di Fiorenza mi par quello del Cairo: nè considero tanto la lunghezza, quanto i pericoli, e gl'impedimenti. Vorrei almeno esser sicuro della libertà, ed a niuno, più che a Sua Altezza, si converrebbe di concederla ad un mio pari. Senza questa condizione non posso deliberare alcuna cosa, di quelle particolarmente, che appartengono al negozio delle mie stampe. Mando a V. s. una breve supplica, da presentare a Sua Altezza. Pensava mandar questa settimana una canzona nelle nozze del nipote; ma l'infermità dell'animo, e del corpo, e la mala soddisfazione di tutte le cose, e di me stesso, m'ha ritardato: in tutti i modi voglio tentare, se possa giovarmi il favore di questo Signore. Alla grazia di Sua Santità sono chiuse tutte le strade, ed all'udienza similmente; laonde non posso dolermi quanto basta della fortuna, del mondo, de' tempi, e del nome dell'amicizia: del quale a' nostri giorni, molti si vagliono, per ingannare altrui. Continuo nondimeno nel proponimento del viver libero senza indegnità, quanto mi sarà concesso: e se alcuno fosse, che pensasse di negarmi questa ultima soddisfazione, stimerei, che usasse un modo di pietà a togliermi la vita: nè so se sia molta differenza fra il toglier la vita, e l'negar la sanità; però fra tutte le cose, che mi affliggono, molestissima m'è la dissimulazione de' medici. Quel del Papa non ha voluto farmi degno di una visita: ed io non ho potuto ritrovarlo nelle sue stanze, se non una volta solamente in due mesi. M. Gasparro questa mattina è venuto a trovarmi, per voler da me sei scudi di tre tomi della Somma di San Tommaso, della quale dimandava tanto, benchè avessero la giunta di due altri: dapoi avendosi fatti restituire i due, non so, come chiede il medesimo prezzo coll' esempio della Sibilla; ed io, se mi risolveffi a pagarlo, non gliene darei se non quattro. Ma prego V. s. che almeno mi toglia questa noja, non potendo fare, che egli mi paghi gli altri venti: i quali se io volessi fermarmi in questa casa, o se potessi, mi sarebbero necessari per vestire: pensi V. s. di quanto maggior somma avrei bisogno in ogni mutazione. L'opere di Scoto mi farebbono state carissime, e quelle di Galeno necessarissime, perchè io vivo in mille umori malinconici. Quello che accresce la malinconia, è la difficoltà del far versi: e se i dialoghi non m'ajutano, son quasi disperato. V. s. dee avere avuto dal Ruspa i due Sonetti nelle nozze, nelle quali io farò l'ultimo a farmi sentire; per-

X x x 2

chè

chè mi doglio della povertà dell'ingegno, nè so immaginare cosa eguale a quella, che io scrissi, ma nel libro della mente, quando prese moglie il Duca di Savoia. Mi sforzerò nondimeno, che l'Gran-Duca conosca, che io desidero di esser raccolto particolarmente nella sua protezione. L'ajuto di V. s. mi è necessario a vivere, ed a morire meno infelice; però me le raccomando, e la prego a baciare le mani in mio nome al Sig. Ammirato. Da Roma il 16. di Maggio del 1589.

Al medesimo.

⁹⁸
GRave querela dovrei far dell'amicizia: più grave de' costumi, e de' tempi: gravissima della mia fortuna, perchè non sono stato fatto degno di una visita del medico del Papa: ma questa occasione delle nozze, benchè per me passi invano, può in qualche modo por freno alle mie querele, ed a' rammarichi. Mando a V. s. il Sonetto, che mi dimanda, e la prego, che mi risolva: e presenti, se le pare, a Sua Altezza una supplica per lo privilegio delle mie opere. Il Sig. Don Virginio fino a quest'ora avrà veduta la canzona. Mi doglio di non poterle mandare una picciola orazione in lode di cotesti Serenissimi Principi; ma non ho chi mi ajuti a far cosa, che io voglia. Farò quel fine, perchè la medicina non consente, che io sia più lungo: e le bacio la mano. Da Roma il 17. di Maggio del 1589.

Al medesimo.

⁹⁹
IO sono ancora sospeso per la tardanza delle risposte di V. s. e molto più per quella della sua venuta; perchè non pensando di venire a Roma, bisogna, che io faccia nuove deliberazioni, non solo senza il suo ajuto, ma senza il suo parere ancora. I cento scudi mi farebbono stati quasi occasione del medicarmi: ed io subito avrei mandato a V. s. qualche nuovo componimento nelle nozze del Gran-Duca, e del Duca di Bracciano; ma in questa irresoluzione, ed inquietudine d'animo, non ho fatto ancora cosa alcuna. Da M. Gasparro Rufa non ho avviso di lei, nè da questi Marchigiani suoi paesani, ed amici, e molto meno da questi di casa, a' quali ho raccomandate due lettere, perchè l'inviassero a Fiorenza. Prego V. s. che mi dia risposta in tutti i modi: questa raccomanderò al Sig. Crescimbeni suo cugino: e le bacio la mano. Di Roma il 19. di Maggio del 1589.

Al medesimo.

¹⁰⁰
Quanto sono sfordito! nella seconda stanza della canzona, che io le mando, è replicata la parola, *tal che*: sia contento di conciare gli ultimi versi in questa guisa:

Pe.

Però degna la rosa è d'alto carne

Fra balli, e feste, e più fra sebiere, ed arme.

Ho perduta la quarta, e la quinta parte dell'opere mie: prego V. s. a procurare, che sieno ritrovate, perchè all'autorità sua sarà facile. Desidero ancora uno de' Floridanti, poichè tanti gliene sono rimasti addosso; ma certo in questa Città non doveva la memoria di mio padre esser di così poca considerazione: e tardi mi sono avveduto, che non sempre si possono misurare gli animi degli altri dal suo medesimo. In questo negozio delle stampe desidero, che V. s. mi risolva; perocchè volendo, che vada avanti, può supplicare a mio nome il Sig. Duca di Savoia, quel d'Urbino, e quel di Parma, e quel di Sabbioneta, e così tutte le cose passeranno a suo modo: e bacio a V. s. la mano. Da Roma il 2. di Giugno del 1589.

Al medesimo.

¹⁵⁹⁰ Io aspettava questa settimana risposta di V. s. con avviso della canzona delle nozze del Sig. Duca di Bracciano, mandatale da me, e colla risoluzione dell'altro negozio delle stampe, e de' danari. Le avrei mandata l'altra nelle nozze del Gran Duca; ma ho dubitato, che la soverchia distanza non impedisca tutte le cose: L'ho mandata a Firenze al Sig. Cardinal del Monte, e non ho avuta per ancora risposta: nè so, se le mie lettere abbiano avuto ricapito. Il mio Cardinale è andato a' bagni. Io non ho potuto andarvi: e poi m'è sopraggiunta la febbre, dalla quale non sono ancora libero; laonde son costretto a dar nuovo fastidio a V. s. che dia l'inchiesta al Sig. Zanobi Spini, che m'è ancora debitore di dieci scudi, perchè io n'ho molto bisogno, ed io non so, dove rivolgermi. Sarò stato stimato poco cortese dalla Sig. Campiglia; ma prego, che mi perdoni finchè io mi senta meglio: ed a V. s. bacio la mano, pregandola di nuovo, che non mi tenga più lungamente sospeso. Da Roma il 16. di Giugno del 1589.

Al medesimo.

¹⁵⁹¹ Caro m'era stato il primo avviso, che V. s. fosse stato raccolto nell'Accademia degli Olimpici, così onoratamente, e con applauso universale di tutti quei Signori Accademici, come da alcuni comuni amici m'è stato detto, e scritto; ma il secondo della sua venuta a Roma mi è carissimo oltra tutti gli altri; perchè senza il suo ajuto non so, come spedir questo negozio delle stampe. L'opere son molte, e tra le nuove, e le rinnovate non si potranno negare i privilegi, particolarmente de' commenti sopra le rime. De' ventiquattro ducati, de' quali M. Gasparro Ruspa è de-

è debitore, avrei gran bisogno al principio di questo Maggio, non mi essendo dato altro ajuto. Io posso dolermi poco meno della cortesia de' Principi, che della giustizia: piaccia a Dio, che il supremo di quelli, che ci vivono in questo mondo, voglia dare esempio agli altri. Frattanto la prego, che mi faccia pagar questi ventiquattro ducati, acciocchè gli effetti della solita liberalità del mio Signor Costantino verso di me, mi facciano parer men duro l'aspettare ciò, che saranno per partorire tante altre speranze, che mi son date. Col seguente corriere ordinario le manderò qualche mio componimento, quasi un'arra della mia buona volontà, o un pegno della mia fede: e le bacio la mano. Da Roma li 18. di Giugno del 1589.

Al medesimo.

¹⁰³ **N**ON mandai questa settimana passata a V. s. nessuna cosa di nuovo; perchè non vidi quel gentiluomo, che suol portarmi le sue lettere. Ora le mando alcuni componimenti spirituali, che sono più proporzionati alla qualità del tempo, in cui siamo. Non presentai la sua lettera al Signor Claudio, perchè non lo trovai alle sue stanze, ma gli fu data da un cameriero di N. S. e fin' ora non gli ho parlato. S'avvicina il tempo del purgarsi: ed io sono così mal sano, come fosse mai, e forse più, e quasi disperato della salute, e d'ogni altro bene. Se il medico non si degnerà di venire a vedermi in queste stanze, o in altre, dove alloggerò, avrei bisogno d'una camera in Palazzo, nè credo, che sia facile d'averla: in quelle del Signor Claudio, io gli farei d'impaccio e di fastidio. Sono ancora occupatissimo nella revisione delle mie rime, e vorrei in tutti i modi trovar questi cento ducati, per dar principio alla stampa: avendo ferma opinione, che di sì gran volume se ne ritrarrebbero molto più co' privilegi, ed agevolmente: altrimenti sarò costretto di ritornarmene a Napoli, non solo persuaso. Se V. s. non è arricchita, com'io credeva, non posso avere ardimento di pregarla, che dia ajuto ad un povero gentiluomo infermo. e perseguitato dalla fortuna. Ebbi da M. Gasparro Ruspa la Somma di San Tommaso; però non dimando a V. s. la perla, ma il sigillo mi sarebbe molto carissimo con una delle mie imprese: e bacio a V. s. la mano. Da Roma il 26. di Giugno del 1589.

Al medesimo.

¹⁰⁴ **V**OSTRA Signoria vuol parer tanto buono, e tanto gentile con gli altri: e meco, che tanto l'amo, e con cui non si dovrebbe rievocare in dubbio la sua parola, per, che vada, fuori del suo costume, molto rilento; ma io non ho risguardo alle parole

le solamente, ma all'intenzione; e non vorrei ingannarmi nelle speranze de' pochi anni, che mi avanzano, se pure me ne avanza alcuno, come io mi sono ingannato in quella de' molti spessi, inutilmente scrivendo, e vanamente sperando; ma perchè la vanità è poetica, non me ne vergogno molto; anzi giungendo vanità a vanità, vorrei pubblicare le mie rime: e vana farà la gloria, se le donne lodate, che sono molte, ed altamente celebrate, useranno quella medesima cortesia, che mostrarono nel Floridante. V. s. in quel negozio ebbe mala ventura, e molta provvidenza, come fa: in questo vorrei, che il senno almeno si accompagnasse colla fortuna; ma io scelgo per oggetto principalissimo la Signora Duchessa, alla quale scrivo, supplicandola, che non voglia, che la mia vanità passi questo termine: e poichè tutti sere risoluti, che io mi faccia Monaco, per fuggire il disagio; ella almeno si contenti di farmi Abate, e di collocarmi in qualche sedia Badiale tanto comoda, che mi scordi di essere Peripatetico. Signor mio fortunatissimo, vagliami tanto la vostra fortuna, quanto mi nuoce la mia sciagura: e nel presentare l'inchiusa lettera, servitvi dell'occasione, e dell'amicizia. Oltre la Badia le dimando qualche picciol favore, rimettendomi alla cortese relazione di V. s. che potrà particolarmente chiedere in mio nome una travacca, o uno sparviere colle coperte di velo, e col tornaletto; perchè mandandole a Roma, non costerà molto il porto. Io vivrò colla speranza de' cento scudi, e della sua venuta, sino all'autunno. Ma frattanto ho perduta l'occasione de' bagni, e non ho avuta comodità fargli d'acqua dolce; laonde non sono senza febbre, nè senza speranza della Badia. Almeno M. Gasparro Ruspa mi ajutasse d'impetrare l'Arcivescovado di Tiro; perchè basterebbe il titolo a fare, che gli uomini si vergognassero della loro indifferenza. Da lui non desiderava più di venti, o trenta scudi de' libri per trattenimento della presente miseria; ma io non ho più dubitato della prigione, che del fallimento. Non scrivo alla Signora Campiglia, perchè mi vergogno di non aver letta ancora la sua favola; ma questo errore non si può emendare senza qualche Sonetto. Raccomando a V. s. l'inchiusa, e n'aspetto la risposta. Baci in mio nome le mani al Signor Fabio Gonzaga, che potrà colla molta autorità sua ajutarla nel negozio dello sparviere: e viva felice. Da Roma il primo di Luglio del 1589.

Al medesimo.

¹⁰⁵ **N**ON so, donde nasca questa insolita scarrezza del mio Signor Costantino nello scrivermi: e per non essere affatto privo di tutte le consolazioni, mi vado ingegnando di avere avviso da altri dello stato suo. Sono avvisato, che V. s. è sano, e me

ne

ne rallegrò; ma della mia sanità non posso rallegrarmi, nè so, quando da Nostro Signore mi sarà conceduta questa grazia. Aspettava, che V. s. nella mia infermità mi consolasse, col dono promessomi della Sig. Duchessa: e mi doglio, che V. s. non abbia procurata questa grazia, o che altri l'abbia impedita. Vorrei, che m'avvisasse, se io posso sperare, ch'ella si pigli questa noia per il suo Tasso, di trattar co' libri per la pubblicazione delle mie opere o qui, o altrove; perchè la mia fortuna non mi concede, che io ci possa attendere. La prego, che mi levi M. Gasparro d'addosso; perchè io ho molte cagioni di contendere. Le raccomando l'inchiusa al Signor Fabio: e di questa, e di alcune altre scritte a Sua Signoria Illustrissima, che molto m'importano, attenderò la risposta, desiderata da me oltramodo, col mezzo amorevole di V. s. e le bacio la mano. Di Roma il 12. di Luglio del 1589.

Al medesimo.

¹⁰⁶
NE L ricevere l'ultima lettera di V. s. mi fu data licenza di casa del Sig. Cardinale Scipione, senza alcuna nuova occasione, e senz'altra colpa, che della mia dappocaggine, e della malinconia: nè so immaginare oltre quest'altra causa, che il favore già fattomi da V. s. e dal Sig. Duca di Mantova nel nascimento del terzo figliuolo. In questi caldi, quasi eccessivi, colla febbre etica, e con grandissima stanchezza per l'infermità di molti mesi, ho avuta gran difficoltà di ritrovare alloggiamento. Hollo ritrovato, e non vogliono, che io mi ci fermi; talchè io sarò costretto di tornare a Napoli questo Settembre, se avranno pazienza, che io possa fermarmi tutto Agosto, ed aver qualche ristoro del male; non ho voluto nondimeno mostrarmi negligente nel servizio comandatomi. Mando adunque la canzona nella nascita del terzogenito, dalla quale V. s. potrà comprendere di leggieri, che io non posso scrivere cose nuove: e che le vecchie non giovano alla mia infermità; laonde sono altrettanto disperato della salute, quanto di ogni comodità. Allo sdegno del Sig. Duca di Mantova, sempre mi spiace, che la mia fortuna desse piuttosto occasione, che la mia volontà; ma il Sig. Duca può sapere, che io mi scusai della mia insufficienza più volte, e il supplicai, che mi facesse grazia, non potendo sostenere un inutile gentiluomo, almeno di favorirmi nel ricuperare la dote materna, o quella parte, che me ne tocca, come scriveva mia sorella, la quale importa duemila, e cinquecento ducati, oltre gli usufrutti. Sua Altezza promise di favorirmi col Vicerè, dicendomi, che era suo amico: dal quale dopo due anni di negozio, non ho potuto impetrar nulla: e per quel, che io stimo, Antonino mio nipote ha avuto ogni cosa, e mi lascia stentare in questo modo. In questo paese, non si può vivere senza un ronzino; ma io non ho nè ronzino, nè amico, che mi porti in cocchio, nè zimarra, nè pelliccia, nè roba da stare, nè camice, nè cosa, che mi bisogni in alcuna stagione. Laonde il bisogno mi caccia a Na.

Napoli : e purchè io non sia cacciato come i cani , la cosa passerà bene . Se il Signor Duca risolverà per sua benignità di farmi degno del suo cortesissimo favore , ne rimarrò molto obbligato a V. s. ma in niuna cosa può favorirmi con maggior giustizia , e con maggior riputazione della sua bontà , che nel ricuperar questi duemila , e cinquecento ducati benedetti , senza i quali ho gran dubbio di morirne nello spedale . Signor mio , non lasciate occasione di persuadere a Sua Altezza a farmi questa grazia : e pregatene ancora il Signor Fabio , che v'interponga la sua autorità : e tanto dovete farlo più volentieri , quanto la canzone è più brutta ; perchè questo è certissimo argomento , che io possa fare poche cose , oltre le pensate , alle quali non ho ajuto alcuno , ma infiniti impedimenti . Sto con qualche speranza del favore , che parrà di farmi alla Signora Duchessa , prima che io vada a Napoli ; ma vi prego , che non mi facciate perder l'occasione di andare a' bagni , senza i quali io non posso vivere . Delle mie rime avrei voluto , che V. s. omai facesse qualche deliberazione , perchè io le avrei lasciate in tre gran volumi al Signor Cardinale del Mondevi , o al Segretario del Signor Cardinale Scipione , se così avesse giudicato più espediente . V. s. mi faccia grazia di mandarmi per la strada del Rufpa , la tragedia , e la quarta , e quinta parte delle mie opere , ed alcune copie del Floridante : e mandi le sue lettere per istrada sicura del ricapito , per tutti i rispetti , ma particolarmente , se ella mi manderà le novelle e le rime antiche , delle quali l'ho pregata con altre mie . Scrivo di nuovo alla Signora Duchessa per li soliti favori : e bacio a V. s. la mano . Da Roma il 12. di Agosto del 1589.

Al medesimo .

107

L'Ultima lettera di V. s. mi trattiene colle solite speranze ; londe io conosco il gentile artificio , che ella usa , di non volere , che io disperassi affatto della cortesia della Signora Duchessa , la quale potrebbe stendersi non solo sino a Fiorenza , e sino a Roma , ma sino a Napoli , e più oltre , se più lontano potesse condurmi la necessità ; perchè quando ella non fosse patria , potrebbe avvenire , che il bisogno mi spingesse , e l'amorevolezza , come dicono costoro , non mi ritenesse . Debbo credere al testimonio di V. s. nelle cose incerte ; ma nelle certe dovrebbe ella credere alla mia relazione . Bastile per ora questo , che io sono il più povero di tutti i gentilnomini del mondo , e il più affaticato nell'infermità , della quale non sono mai risanato : e colui , che più ha lodati gli altri , e meno è stato riconosciuto ; raccomandatemi adunque al Signor Fabio in questo negozio . Il discorso di V. s. mi è piaciuto grandemente , perchè mi tocca appunto , dove mi duole ; ma quando ella mi propone guadagno , vorrei che mi proponesse il dono piuttosto , Oper. di Torq. Tasso Vol. IX.

Y y

non

non potendo io durare altra fatica di quella, che bisogna al mio poema, la quale farà di molti mesi. Frattanto non so come trattarmi, a mie spese: non so, dico, servire, e poetare in un medesimo tempo. Sperava, che V. s. mi accomodasse di cento scudi, per ritirarsi poi dalle stampe: e le ho scritto in questa materia alcune volte, pregandola, che procurasse i privilegi di Toscana, e facesse i patti con qualche stampatore; perchè io non posso trattare con alcuno per mia sciagura: e se io non fossi certo, che la scelta delle mie rime è ottima, ed in grandissimo numero, temerei di avere il torto, e che altri avesse ragione di stimarmi presuntuoso, ed importuno. Se V. s. non poteva darmi questa comodità, almeno doveva risolvermi, e darmi avviso, qual guadagno voleva, che io sperassi. Non aveva bisogno di libri, che valessero meno, e le mando la lista di alcuni, che stimo più necessari. Aspetto ancora la cortesè risoluzione della Signora Duchessa, perchè almeno in queste promesse, nè V. s. nè io dobbiamo restare molto ingannati; ma per conclusione, se il Sig. Duca, o altri non favorisce per giustizia, o per grazia la spedizione del mio negozio in Napoli, niuna cosa mi potrà cavare di pena, e disagio, se non la morte, la quale è forse tanto vicina, che io non dovrei aver molti pensieri, e basterebbe pensare al riposo. In quanto al particolare, seguito per conto mio in casa del Signor Cardinale Scipione, che ella desidera d'intendere; sappia, che egli non mi ha data licenza, ma quei di casa, e particolarmente Giorgio Alario, il quale per certo suo naturale istinto, non può soffrire in quella Corte alcun virtuoso: e me l'avevano prima data; onde io non ho potuto, nè voluto fermarmici, contra lor volontà, e con molto mio incomodo: ed ora sono in Santa Maria Nuova. Bacio a V. s. con questo fine la mano. Da Roma il 24. di Agosto del 1589.

Al medesimo.

¹⁰⁸
Sono stato troppo favorito da V. s. col Signor Fabio; ma io non aspettava ora questo invito, stando in guisa, che non potrei montare a cavallo per due giorni, senza certo pericolo. Non è notte, ch'io non abbia la febbre, e forse anche il dì; benchè il bisogno alcuna volta mi cacci di casa. Altra consolazione io aspettava da un Cavalier così generoso, e liberale. Da M. Gasparro sono importunato ogni giorno a pagarlo: io non ho il modo, non mi venendo ajuto da qualche parte. Se io muojo, può esser certo di pagarsi: se io vivo, dovrebbe credere alla mia parola, ed a quella di V. s. e le bacio la mano. Da Roma il primo di Ottobre del 1589.

Al medesimo.

709

SE a questi tempi si potesse vivere, come al tempo di Omero, o ne' più antichi, ne' quali non era trovato il danajo, io non mi curerei di averne, e mi basterebbe di permutar le mie composizioni colle cose necessarie; ma non si può fare; perchè le cose necessarie ad un povero gentiluomo infermo son molte: e non era d' altra maniera quella, che io prima per mezzo di V. s. aveva dimandata in dono alla Signora Duchessa: dappoi ho voluto fare il galante; ma avvedendomi, che non mi riesce, mi rimarrò nella mia solita maninconia. Il mio venire a Mantova in questo tempo, mi pare impossibile, non essendo io ancor libero della febbre: e se la necessità mi costringe ad uscire alcuna volta di casa, non ne sento giovamento, ma molta stanchezza. Al Signor Fabio, suo e mio Signore, sono obbligato della sua buona volontà: ed il ringraziar della sua cortesia; ma può sapere, in quante necessità m'ha posto la mia fortuna, e quanta sia la passione de' miei studi. Procurerò di far questa settimana i versi, che Sua Signoria Illustrissima desidera; benchè il soggetto proposto ricercerebbe altra qualità di composizione, ma bisognerà pensare per chi mandarli, essendo molto lontano il Ministero, dov'io scrivo, dalla bottega di M. Gasparro. Ringrazio V. s. di quell'ajuto, che ha potuto mandarmi: e le resto così obbligato dell'amorevole prontezza, come se mi avesse mandato un tesoro: mi doglio, che la cortesia negli altri sia sbandita altrettanto, quanto la liberalità. Ancora non ho potuto presentare a Nostro Signore un picciol libro di mie cose: e V. s. che ha tanti amici in questa Corte, e degli più intimi della camera di Sua Santità, potrebbe molto agevolarmi l'introduzione, con fare ufficio con chi a lei parrà più convenire, affinchè io riceva questa consolazione d'essere ascoltato da Nostro Signore, assicurandomi, che rimedierà, se non in tutto, almeno in parte alle mie tante infelicità, che mi rendono odioso a me stesso: ed a V. s. bacio la mano. Da Roma il 16. di Ottobre del 1589.

Al medesimo.

710

VOSTRA Signoria dee scusare in tutte le cose mie la tardanza; poichè ella non è mio difetto, ma della fortuna, e dell'infelicità: Io desidererei in tutte le sue la prontezza, e particolarmente la solita pronta liberalità; parlando nondimeno di quella parte, che non faccia lei più povera, ma più officiosa co' Signori, e con gli uomini di alto affare: o più ardita, se da soverchio rispetto nascono tante dilazioni. Mando a V. s. un altro Madri-

Yyy 2

gale

gale nel Battesimo del terzogenito di Sua Altezza : e le piacerà di presentarlo in mio nome a Madama Serenissima . Avrei fatto composizione maggiore ; ma questa è materia di non affaticarvi troppo un infelice poeta . Penso però a qualche altra cosa ; ma non so , se sarà fatta a tempo , che io possa mandarla per questo corriero , perchè il male non cessando ancora , è impedimento di tutte quante le operazioni . E' stato lungo , quanto V. s. può sapere ; mi sforzerò nondimeno , che ella , senza fallo , l'abbia per lo seguente ordinario . Al Signor Fabio risposi , ed aspetto la sua deliberazione : non essendo conforme a quella , che io possa fare , prego V. s. che faccia quell'ufficio , che può , e che dee ; acciocchè io lontano almeno possa assicurarmi della grazia del Signor Duca . Ninna cosa più mi persuaderebbe al ritorno di Mantova , che la speranza di essere ajutato dal mio Signor Costantino nel far ricopiare , e poi stampar le cose mie . Vorrei , che le rime , e le prose fossero stampate separatamente in bellissima stampa in foglio , o almeno in quarto : e che l'une , e l'altre fossero distinte in tre volumi , quelle di amori , di lode , e di composizioni sacre , o spirituali , che vogliamo chiamarle : queste di lettere , di dialoghi , e di discorsi ; ma le rime sono ricopiate per la maggior parte : le prose sono a pessimo termine . Oltre ciò ristamperei la tragedia , e il Poema Eroico , il quale nella riforma spero , che debba esser maraviglioso , e perfetto . Mi doglio di non potervi attendere , perchè due sono gl' impedimenti grandissimi , la povertà dico , e l' infermità . Il consiglio di V. s. è ottimo ; ma io conosco grandissima difficoltà nell' eseguirlo ; benchè la cortesia del Signor Duca di Terranova potesse esser tanta , che me ne desse speranza , o quella del vostro Signore , della quale io vorrei fin quì vedere qualche effetto . In tanto bisogno di tutte le cose non ho maggior desiderio , che di qualche delicatezza , e de' libri da passar la maninconia : fra gli altri erano le rime antiche , l' Italia liberata del Trissino , l' Avarchide , e l'altre opere dell' Alamanni , ed il Decamerone : col cambio de' Floridanti si potrebbero trovare tutti . Io mi tratterò con questi Signori Veneziani , quanto meglio saprò , colla speranza datami da V. s. la quale può esser sicura , che ne' miei dialoghi non sarà fraudata la sua virtù , ma terrò di lei onoratissima menzione , conforme i suoi molti meriti : intanto penso di scriverle qualche Sonetto avanti Natale . Piacesse a Dio , che almeno io fosse consolato nelle feste Sacre ; poichè delle vane non ho potuto avere alcuna consolazione , o alcun piacere . E con questo fine di nuovo mi raccomando a V. s. con tutto l'affetto dell'animo . Da Roma il primo di Novembre del 1589.

Al medesimo.

ALL'ultima lettera di V. s. nella quale assai lungamente mi scrive di molte cose, risponderò quanto più brevemente posso. L'opinione, che io porto di costestò Serenissimo Principe, è, e sarà quella, che piacerà a lui medesimo; perocchè non malagevolmente potrà assicurarsi del dubbio della vita, che spesso mi ha fatto vaneggiare, ed assicurandomi in Roma dal suo lato, farà forse maggiore la difficoltà, ma dal mio l'obbligo. Aspetto la lettera del Sig. Fabio, non meno incerto della mia, che della sua deliberazione. Ma lasciando ora da parte l'altre cose, che appartengono alla mia soddisfazione, parlerò della salute solamente, la quale non si può sicuramente confidare ad un lungo viaggio di verno: nè vorrei oltracciò perder l'occasione di andare a' bagni o in Regno, o in Toscana, se quelli d'acqua dolce non potessero bastare. Al dono poteva la cortesia dell'Illustriss. Sig. Fabio aprir la borsa di Sua Altezza, perchè la dimanda era picciola, e minore assai del mio bisogno; ma non era necessario di aprir la borsa, e si poteva mandare in un invoglio qualche drappo per mia consolazione, se non mi riputavano degno del picciol secchio, o di altro dono sì fatto; anzi il Sig. Fabio istesso poteva mostrar la sua liberalità in questa parte: non dico l'ambizione; benchè io non fossi così ingrato, nè così stanco della fatica, e della infermità, che io non potessi scrivere in sua lode una cinquantina di versi. Non posso deliberare di mandare a Mantova le rime in quel modo, che scrive V. s. se prima non sono deliberato di fermarmi in Roma. Più volentieri l'avrei consegnate tutte in mano di qualche comune amico. Lo scritto di mano di V. s. non è necessario, dovendomi fidar di lei in tutte l'altre cose. Ma io non doveva disperare, che dell'opere mie si vendesse gran quantità: e la speranza poteva esser fondata nella qualità dell'opere, e nella curiosità degli uomini, più che nella cortesia, o nella benevolenza, la quale invano ho desiderato nello spaccio del Floridante. V. s. in vero ne ha fatti stampar molti, e se la fatica è stata senza suo utile, me ne doglio molto: io ne avrei cambiato volentieri un centinaio in libri necessarj, se il negozio con M. Gasparro, o con altri librari, o stampatori fosse meglio avviato. Non so trovare il suo libretto: mi perdoni questa negligenza, ma più l'ardimento di scoprirle qualche mia passione: faccia buono officio col Sig. Fabio, e me gli raccomandi, perchè la febbre va continuando con tutte le maninconie: ed a V. s. bacio la mano. Da Roma il 4. di Novembre del 1589.

Al

Al medesimo.

²¹³ **O**GGI che è il giorno di S. Martino, uscendo di casa, come io soglio alcun dì della settimana, M. Gasparro mi ha dato un piego di lettere, fra le quali era una del Sig. Fabio. Non rispondo a Sua Signoria Illustrissima, perchè più agevolmente io consento di esser viuto negli ornamenti della persona, che in quelli dello scrivere, benchè non molto mi vergogni di avere scritto il più delle volte senza alcuno studio, come hanno portato le occasioni. Risponderò quell'altra settimana, procurerò di farlo men negligenzemente del mio solito: frattanto continovo con V. s. nell'istesso proponimento, continuando la mia febbre. Il suo Sonetto della libreria del Vaticano mi è piaciuto grandemente, ed una sola parola vi ho ritocco, com'ella vedrà, la quale ho stimata più poetica. Vedrà la canzona, che mi manda, e ne le dirò il parere mio liberamente, come desidera, e come alla vera, e salda amicizia non fra conviene. V. s. viva felice. Di Roma li 12. di Novembre del 1589.

Al medesimo.

²¹³ **I**O scriverò al Sig. Fabio questa settimana, e darò la lettera in mano propria del Sig. Cardinale Scipione, non fidandomi di M. Giorgio Alario suo maestro di casa, il quale da alcuni giorni in quà spesso mi va dicendo, che volentieri mi condurrebbe a Mantova, o almeno verso Mantova: perchè se non m'inganno, malvolentieri mi vedrebbe in casa del padrone con quella grazia, che io solea avere, e gli andamenti suoi, e il sapere io, che la cortesia non è punto propria della sua natura, mi assicurano, che io non m'inganno. Io in niuna parte mi farei più volentieri acquietato, che in Corte di Sua Signoria Illustrissima, se io avessi potuto farlo con mia riputazione, e senza sua mala soddisfazione: nè doveva poter tanto la mia fortuna per distruggere i fondamenti di una servitù di molti anni, e se è lecito dirlo, l'amicizia, quanto la sua virtù, per conservarla in questa raia depressa condizione, ed in questa sua accresciuta dignità. Di questa mia infermità, o della febbre almeno, non so dove risanare, se non in casa sua, o in qualche Monastero, o spedale, perchè l'osterie, e le camere locande non son sicure, ed io vi sto con maggiore inquietudine. Il venire a Mantova non risanato, mi pare malagevole oltramodo, e pieno di pericolo, massimamente senza lettiga: delle cose necessarie per lo viaggio io sono sornitissimo, la malattia mi ha consumato non meno la borsa, che la carne; laonde il Sig. Fabio, avendo quel buon animo, che mostra, in due cose dovrebbe ajutarmi, o in tre piuttosto, che io non tacerò per vergogna la terza: la prima, è l'acqui-

l'acquisto della sanità ed il ristoro in casa del Sig. Cardinale : la seconda, la comodità del viaggio : la terza, la grazia del Sereniss. Sig. Duca, della quale son tanto incerto, quanto della mia salute. Io dimando a Sua Altezza la vita, ma non la vita sola; ma l'altre cose, che possono consolarmi; dopo dodici anni d'infermità, e di contraria fortuna, e fra l'altre, che mi reputi degno della sua tavola, o che essendone io immeritevole, me ne faccia meritevole col suo favore : non sarà favore nuovo a questa età, perchè mi fu fatto nella giovinezza da tutti i miei padroni. Ora per la maninconia, e per la giusta infermità non posso mangiare solo continuamente, e non mi piace compagnia diversa da quella, che io solevo avere. Se il Signor Fabio non si risolve a farmi questi favori, non dee mettermi nella fatica di così lungo viaggio, o nel pericolo di passare per tanti luoghi sospetti. V. s. renti l'animo suo, e faccia quest'ufficio seco, in modo, che io non ereda, che abbia voluto entrare in questo negozio, perchè io resti mal soddisfatto dell'uno, e dell'altro, e con perdita di quel ricetto, o rifugio in casa del Sig. Cardinale Scipione, che solo mi restava in Italia. Scrivo al Sig. Fabio un Sonetto, che sarà con questa. Prego V. s. che si degni presentarlo in mio nome, e di accompagnarlo colle dolci, e leggiadrisime sue parole, che lo renderanno più caro di quello, che per se stesso possa meritare : e le bacio la mano. Di Roma il 16. di Novembre del 1589.

Fabio in Parnaso udirsi, e'n Delfo, 'n Delo

La tua fama immortal d'ovria sovente,

Che s' avanzò, quando è la bruma argente,

L'ale spiegando infino al freddo Cielo.

Io dir vorrei, che fra le nevi, e 'l gelo

Già fiammeggiò, quasi pirope ardente,

Il tuo valore, o come Sol lucente,

Che sgombri intorno il nubiloso velo.

Ben ba la mia faretra ancor saette,

Onde di somma gloria al segno aggiunge,

Con belle, e chiare lodi a prova ellette.

Così lontano Amore avventa, e vibra

L'aure quadrella, e Fobo ancor il lunge

Sparge lucidi strali in Tauro, e'n Libra.

Al medesimo.

114

IO sono spesso dalla febbre ritenuto in casa : le lettere di V. s. mi sono portate tardissimo; però non posso rispondere a tempo per quella settimana medesima, che mi sono date : e tanto basti averle detto per iscusar la mia tardanza. Le rimando la canzonina,

na, nella quale non userei molte parole da me segnate; farà con questa mia una nuova copia del primo madrigale, perchè altro nuovo non posso mandarle per questi giorni, e mi doglio, che il Ruspa perda, o faccia perdere i pieghi, mandandoli a mal ricapito. La ringrazio de' Floridanti, e di tutto quello, che potrà fare per l'amicizia nostra. Avrei bisogno di alcuni libri nuovi, de' quali ho data nota al Ruspa; V. s. che ha seco grande autorità, di grazia le scriva, che ad ogni modo me gli trovi, assicurandola, che questo farà uno di que' favori, che meritano grande obbligazione. Al Sig. Fabio scrissi un Sonetto oltre la risposta alla sua lettera: il Sonetto fu drizzato a V. s. e dato al Ruspa: è fra' ricopiati. Questo dico, perchè quando io sapessi, che non le fosse capitato, ne le manderei nuova copia. A quest'ultima lettera sua risponderò poi più lungamente; ora così infermo non posso soddisfare, come vorrei; ma le bacio le mani con il mio solito e cordiale affetto. Da Roma il 20. di Novembre del 1589.

Il Fine della Prima Parte delle Lettere Familiari.

TAVOLA

De' nomi delle persone, alle quali sono indirizzate le
Lettere di questo Volume.

A

A Lario Giorgio. Pag. 283.
284
Albano Abate. 3
Albano Claudio. 135. 136
Albano Gio. Domenico. 281
Albizi Cammillo. 107
Aldobrandini Cintio. 438. 439
Ambasciatrice di Firenze. 8
Anziani di Bergamo. 17
Aragona Tiberio. 433
Arcivescovo 92
Arcivescovo di 92
Arcivescovo di Napoli. 91
Arcivescovo di Sorrento. 92
Ardizio Curzio. 149. 151. 152.
156. 157. 158. 159. 160. 161.
163. 164. 165. 166. 168. 169.
170. 440. 442.

B

B Aldini Vittorio. 438
Barezzi Barezzo. 100
Beccaria Alessandro. 8
Bessa Negrani Antonio. 88. 89. 90
Bentivoglio Cornelio. 137
Bentivoglio Ipolito. 117
Boccarini Dario. 307. 308
Bojardi Tienne Laura. 311
Borgogni Gherardo. 248. 249

C

C Ampiglia Maddalena. 318
Capilupi Ipolito. 308

Caracciolo Vincenzo. 474
Cardinal 124
Cardinal Albano. 109. 110. 111.
112
Cardinal Alessandrino. 113.
114
Cardinal Caraffa. 117. 118
Cardinal de' Medici. 121
Cardinal di Cosenza. 120
Cardinal di Mondovì. 122
Cardinal Farnese. 121
Cardinal Gesualdo. 121
Cardinal S. Severina. 123
Castel Bernardo. 101
Cataneo Antonio. 90
Cataneo Maurizio. 333. 334.
335. 336. 338. 339. 340. 341.
342. 345. 348. 349. 350. 353.
354. 357. 358. 359. 361. 362.
363. 364.
Cato Ercole. 106. 209.
Cavalier Gondi. 303
Cavalier Pignata. 396. 397.
398
Cavalier Solza. 431
Cavallara Giovambatista. 257.
258. 259
Cerasola Giovambatista. 259.
260
Città di Bergamo. 134
Coccapani Cammillo. 107. 108
Coccapani Ercole. 209. 210. 211.
212. 213
Coccapani Ettore. 237. 238. 239
de' Contrarij Ercole. 444
Corno Giorgio. 284
Costantini Antonio. 479. 480.
Z z z 481.

<u>481.</u> <u>482.</u> <u>483.</u> <u>484.</u> <u>485.</u> <u>486.</u>
<u>487.</u> <u>488.</u> <u>489.</u> <u>490.</u> <u>491.</u> <u>492.</u>
<u>493.</u> <u>494.</u> <u>495.</u> <u>496.</u> <u>497.</u> <u>498.</u>
<u>499.</u> <u>500.</u> <u>501.</u> <u>502.</u> <u>503.</u> <u>504.</u>
<u>505.</u> <u>506.</u> <u>507.</u> <u>508.</u> <u>509.</u> <u>510.</u>
<u>511.</u> <u>512.</u> <u>513.</u> <u>514.</u> <u>515.</u> <u>516.</u>
<u>517.</u> <u>518.</u> <u>519.</u> <u>520.</u> <u>521.</u> <u>522.</u>
<u>523.</u> <u>524.</u> <u>525.</u> <u>526.</u> <u>527.</u> <u>528.</u>
<u>529.</u> <u>530.</u> <u>531.</u> <u>532.</u> <u>533.</u> <u>534.</u>
<u>535.</u> <u>536.</u> <u>537.</u> <u>538.</u> <u>539.</u> <u>541.</u>
<u>542.</u> <u>543.</u>
<i>Cresci Pietro.</i> <u>393</u>

D

<i>Ati Michele.</i> <u>364</u>
<i>Donati Marcello.</i> <u>320</u>
<i>Duca di Ferrara.</i> <u>171.</u> <u>175</u>
<i>Duca di Mantova.</i> <u>175.</u> <u>177.</u>
<u>178.</u> <u>179.</u> <u>180.</u> <u>443.</u>
<i>Duca di Nocera.</i> <u>180.</u> <u>181</u>
<i>Duca di Parma.</i> <u>182</u>
<i>Duca di Savoia.</i> <u>183</u>
<i>Duca d'Urbino.</i> <u>184.</u> <u>186.</u> <u>197</u>
<i>Ducbessa di Ferrara.</i> <u>198</u>
<i>Ducbessa di Mantova.</i> <u>199.</u> <u>200.</u>
<u>201.</u> <u>203.</u> <u>204.</u> <u>205.</u> <u>244</u>

E

<i>Ercole</i> <u>218</u>
<i>d'Este Cesare.</i> <u>125.</u> <u>126.</u>
<u>127.</u> <u>128.</u> <u>129.</u> <u>130.</u> <u>131.</u> <u>132.</u>
<u>133</u>
<i>d'Este Leonora.</i> <u>313</u>
<i>d'Este Marfisa.</i> <u>333</u>

F

<i>Farnese Odoardo</i> <u>383.</u> <u>384.</u>
<i>Farnese Ranuccio.</i> <u>405</u>
<i>Feltrè Orazio.</i> <u>384.</u> <u>385.</u>
<i>da Ferrara Marco.</i> <u>321</u>
<i>Fortunio Angelico.</i> <u>83.</u> <u>84.</u>

G

<i>Allo Trajano.</i> <u>434</u>
<i>Giulio Giovanni.</i> <u>282</u>
<i>Giordani Giulio.</i> <u>463</u>
<i>Girol di Eutichio.</i> <u>219</u>
<i>Giustiniano Niccolò.</i> <u>370.</u>
<i>Gonzaga Fabio.</i> <u>219.</u> <u>220.</u> <u>221.</u>
<u>222.</u> <u>223.</u> <u>224.</u> <u>225.</u> <u>226.</u> <u>227.</u>
<u>228.</u> <u>230.</u> <u>231.</u> <u>232.</u> <u>233.</u> <u>234.</u>
<u>235.</u> <u>236</u>
<i>Gonzaga Ferrante.</i> <u>241.</u> <u>242.</u> <u>243.</u>
<i>Gonzaga Pirro.</i> <u>399</u>
<i>Gonzaga Ridolfo.</i> <u>405.</u> <u>406.</u> <u>407.</u>
<u>408.</u> <u>409</u>
<i>Gonzaga Scipione.</i> <u>409.</u> <u>411.</u>
<u>412.</u> <u>413.</u> <u>414.</u> <u>415.</u> <u>418.</u> <u>421.</u>
<u>422.</u> <u>423.</u> <u>424.</u> <u>425.</u> <u>426.</u> <u>427.</u>
<u>428.</u> <u>429.</u> <u>430</u>
<i>Gonzaga Vincenzo.</i> <u>435.</u> <u>436.</u> <u>437</u>
<i>Gonzalez Pietro.</i> <u>393</u>
<i>Granducbessa di Toscana.</i> <u>303.</u>
<u>304</u>
<i>Grassi Pietro.</i> <u>394</u>
<i>Grillo Angelo.</i> <u>17.</u> <u>18.</u> <u>19.</u> <u>20.</u> <u>21.</u>
<u>22.</u> <u>23.</u> <u>24.</u> <u>25.</u> <u>26.</u> <u>27.</u> <u>28.</u> <u>29.</u>
<u>31.</u> <u>32.</u> <u>33.</u> <u>34.</u> <u>35.</u> <u>36.</u> <u>37.</u> <u>38.</u>
<u>40.</u> <u>41.</u> <u>42.</u> <u>43.</u> <u>44.</u> <u>45.</u> <u>47.</u> <u>48.</u>
<u>50.</u> <u>51.</u> <u>52.</u> <u>53.</u> <u>54.</u> <u>55.</u> <u>56.</u> <u>57.</u>
<u>58.</u> <u>59.</u> <u>60.</u> <u>61.</u> <u>62.</u> <u>63.</u> <u>64.</u> <u>65.</u>
<u>66.</u> <u>67.</u> <u>68.</u> <u>69.</u> <u>70.</u> <u>71.</u> <u>72.</u> <u>73.</u>
<u>74.</u> <u>76.</u> <u>77.</u> <u>78.</u> <u>79.</u> <u>80.</u> <u>81.</u> <u>82.</u> <u>83.</u>
<i>Grillo Paolo.</i> <u>387.</u> <u>388.</u> <u>389.</u>
<u>390.</u> <u>391.</u> <u>392.</u> <u>393</u>
<i>Gualengo Giulio Cesare.</i> <u>285.</u>
<i>Guaftavini Giulio.</i> <u>285.</u> <u>286.</u>

I

<i>Imperatrice.</i> <u>309</u>
<i>Incerto.</i> <u>309.</u> <u>310</u>
<i>Incerto.</i> <u>474</u>
<i>Inquisitor di Vinegia.</i> <u>307</u>
<i>Ipoliti Annibale.</i> <u>85.</u> <u>86.</u> <u>87.</u> <u>88.</u>
<i>Lan-</i>

L

L Angieri Clemente .	137
Lattanzio Abate .	310
311	
Licino Fermo .	240. 241
Licino Giovambattista .	260. 261.
262. 263. 264. 265. 266. 267.	
268. 269. 270. 271. 272. 273.	
274. 275. 276. 277. 278. 457.	
458. 459. 460. 461. 462. 463.	
Lonato Basilio .	101. 102. 103.
104	
da Lugo Giovambattista .	279

M

M Affetti Ventura .	369
Malatesta Ginevra .	249
Malpigli Lorenzo .	315. 317
Malpigli Vincenzo .	437
Manfredi Muzio .	370
Marchese Bentivoglio .	328
Marchese d' Este .	329
Marchese di Ieraci .	329. 330.
331. 332	
Marino Giovanni .	395
Monsignor	368
Monsignor Catena .	365. 366. 367
Monsignor Matteucci .	367
del Monte Guidubaldo .	304. 306
• Mori Ascanio .	94. 95. 96. 97.
98. 99	
Mosli Giulio .	287
Muzzoli Muzio .	370

N

D E L Nero Agostino .	3
Munzio in Fiorenza .	383

O

D Egli Oddi Niccolò .	371. 372.
373. 374. 375. 376. 377. 378.	
379. 380. 381	
Orjano Fabio .	337

P

P Aciotto Felice .	239
Palma Alberto .	4
Paolini Statilio .	431. 432
Papio Gio. Angelo .	250. 251. 252.
253. 254. 288. 289. 290. 291.	
292. 293. 294. 295. 296. 297.	
298. 299. 300. 301	
Parma Alberto .	479
Patriarca d' Alessandria .	473
Perfio Ascanio .	99
Pinelli Gio. Vincenzo .	282
Pio Marco .	324. 325. 326
Pitti Lorenzo .	317
Porta Malatessa .	319
Principe di Bisignano .	399
Principe di Conca .	400
Principe di Mantova .	401
Principe di Molfetta .	401
Principe di Stigliano .	402. 403
Principessa d' Avellino .	474
Principessa di Ferrara .	404
Principessa di Mantova .	404

R

R Angone Fulvio .	247
Ranuccio Alessandro .	5
Rosati Cristoforo .	141
Rossi Gio. Galeazzo .	279. 280. 281

S

S Anselmini Francesco .	246
Sanvitale Leonora .	314
Saracinelli Cipriano .	133
Scala-	

<i>Scalabrino Luca.</i>	317. <u>318</u>	<i>Tasso Enea.</i>	206
<i>Segni Giulio.</i>	<u>287</u>	<i>Tasso Ercole.</i>	<u>213. 214. 215. 216.</u>
<i>Sersali Alessandro.</i>	6.		217. 444
<i>Sersali Antonio.</i>	<u>90. 91</u>	<i>Tasso Fra</i>	<u>432</u>
<i>Sfregiato Accademico.</i>	1	<i>Tasso Giacomo.</i>	<u>249</u>
<i>Silva Giulio.</i>	301	<i>Tassone Ercole Estense.</i>	<u>213</u>
<i>Spinelli Filippo.</i>	<u>244. 245</u>	<i>Tassone Ferrante Estense.</i>	<u>240</u>
<i>Spino Marcantonio.</i>	<u>324</u>	<i>di Toletto Pietro.</i>	<u>395</u>
<i>Spinola Alessandro.</i>	7	<i>dalla Torre Bartolommeo.</i>	201
<i>Spinola Grilla Girolama.</i>	<u>248</u>		
<i>Spinola Livia.</i>	<u>314</u>		
<i>Spinola Niccolò.</i>	<u>382. 383</u>		
<i>Spinola Ottavio.</i>	<u>472. 473</u>		
<i>Spontone Ciro.</i>	<u>134</u>		

T

T <i>Affa Cornelia.</i>	138. <u>139.</u>
	140
<i>Tassi Lelia Augusta.</i>	312. 313
<i>Tasso Cristoforo.</i>	<u>141. 142. 143.</u>
	<u>144. 145. 146. 147. 148.</u>

V

V <i>Andali Gio. Antonio.</i>	<u>255.</u>
	256
<i>Vasalino Giulio.</i>	<u>302</u>
<i>de' Vecchi Germano.</i>	<u>247</u>
<i>Vescovo Brumano.</i>	<u>434</u>
<i>Vescovo di Nicomedia.</i>	<u>435</u>

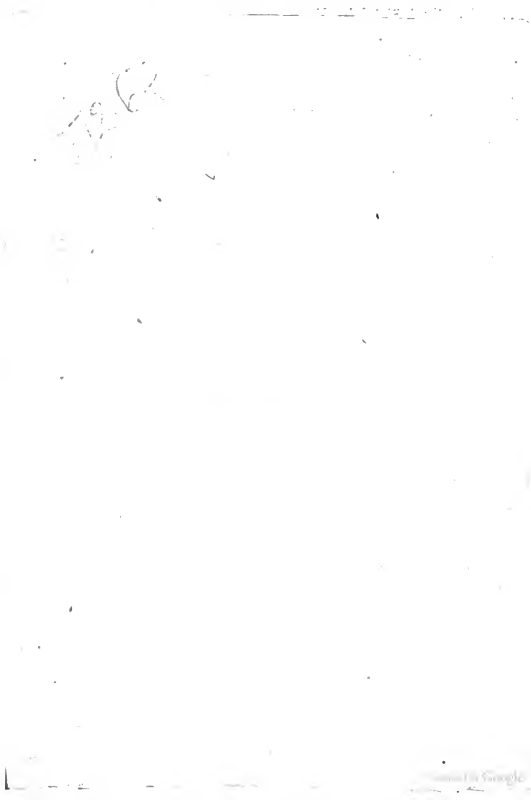
Z

Z <i>Aniboni Basilio.</i>	<u>105. 106.</u>
<i>Zuccoli Marcantonio.</i>	<u>324</u>

Il Fine del Volume Nono.

2

5.2.14



005662, 837

